

IL PROGETTO DI VITA DEI SALESIANI DI DON BOSCO

*Guida alla lettura
delle Costituzioni salesiane*

IL PROGETTO DI VITA DEI SALESIANI DI DON BOSCO

*Guida alla lettura
delle Costituzioni salesiane*

Roma 1986

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 9092
00163 Roma Aurelio

PRESENTAZIONE

Tra gli «Orientamenti operativi e Deliberazioni» del CG22 si legge: «Il Rettor Maggiore con il suo Consiglio consideri l'opportunità di preparare sulle Costituzioni rinnovate un 'Commento' che serva ad approfondirne il senso, coglierne la portata spirituale e stimolare i confratelli a viverle».¹

Il Rettor Maggiore e il suo Consiglio considerarono assai significativo il suggerimento capitolare.

Perciò fin dal dicembre '84 si studiò il modo di rispondere a tale impegno; si dovette tuttavia constatare che non era facile una rapida attuazione del lavoro.

Nei primi mesi dell'85 il Rettor Maggiore costituì un'équipe formata da una quindicina di confratelli, competenti e disponibili, presentando loro una distribuzione organica del contenuto delle Parti e assegnando a ciascuno un settore di lavoro² Indicò anche alcuni criteri da seguire nella redazione per raggiungere gli obiettivi proposti dal CG22.

Nel dicembre '85 poteva già essere presentato ai membri del Consiglio generale un abbondante materiale di prima redazione, in vista di una sua attenta revisione critica e di una possibile ristrutturazione.

La bozza iniziale, le osservazioni e le proposte raccolte furono quindi consegnate al Segretario generale, don Francesco Maraccani, con il compito di dare, nei limiti del possibile, omogeneità, proporzione, linearità, armonia di contenuti e adeguata documentazione al testo.

All'inizio del presente mese di settembre '86 tutto il materiale era pronto per la stampa.

¹ CG22, Orientamento 1.4, cf. Documenti n. 4.

² L'équipe è composta dai seguenti confratelli: AUBRY Joseph, BISSOLI Cesare, BOSCO Giovanni Battista, FRANZINI Clemente, FRATTALLONE Raimondo, LOSS Nicolò, MARACCANI Francesco, MOTTO Francesco, NATALI Paolo, NICOLUSSI Giuseppe, PARON Omero, SCHWARZ Ludwig, SCRIVO Gaetano, VAN LUYN Adriaan, VECCHI Juan Edmondo, VIGANÒ Angelo, VIGANÒ Egidio.

Seguendo il pensiero del CG22 il Commento si propone sostanzialmente tre finalità, che gli danno un volto proprio:

- *approfondimento dottrinale e pratico del senso delle Costituzioni;*
- *percezione viva della loro portata spirituale;*
- *stimolo convincente per la vita quotidiana.*

Dal punto di vista redazionale si è scelta la strada del commento «articolo per articolo», tranne che per la quarta Parte riguardante le strutture di animazione e di governo. Pur tenendo conto della collocazione di ciascun articolo nel contesto suo proprio (capitolo e parte) e nell'insieme del progetto costituzionale, si è privilegiato l'approfondimento dei contenuti di ogni singolo articolo, con riferimento alle fonti ecclesiali e salesiane e con stimoli per la riflessione e per la prassi.

Al Commento dei singoli articoli è anteposta una Introduzione generale sul significato della Regola nella vita religiosa, una sintesi dell'evoluzione storica delle nostre Costituzioni e una visione organica della struttura globale dell'attuale testo rielaborato.

Sono inserite anche delle visioni di sintesi all'inizio di ognuna della Parti, una breve e appropriata spiegazione delle citazioni bibliche dei singoli capitoli e una concisa illuminazione sul nesso intrinseco vigente tra Costituzioni e Regolamenti generali.

Per far emergere la portata spirituale del Commento sono inoltre formulate delle preghiere, che aiutano a riprendere il contenuto degli articoli in forma orante.

Tra i criteri che hanno guidato la redazione del Commento ricordiamo i seguenti:

- *curare l'esattezza della dottrina e l'oggettività degli aspetti storici;*
- *muoversi nell'orbita del Vaticano II e delle direttive del Magistero della Chiesa;*
- *fondarsi, per quanto possibile, sui nostri documenti di maggior autorità (riferimento a Don Bosco e alle fonti salesiane, ai Capitoli generali, agli Atti del Consiglio generale, alla 'Ratio', agli scritti di testimoni particolarmente significativi...);*
- *sottolineare gli aspetti di sequela del Cristo, di fedeltà al Fondatore, di risposta profetica ai tempi nuovi;*
- *tener presente, in ogni articolo, l'unità globale del testo, quella di ciascuna delle parti e dei singoli capitoli;*
- *esprimersi con uno stile possibilmente chiaro e didattico.*

Da quanto detto si può dedurre che il lavoro non ha pretese scientifiche: è fondato tuttavia su una esigente serietà di studio e di ricerca da parte della équipe di co-autori, dotati di sensibilità e competenza salesiana nel settore dei contenuti loro assegnati.

Essendo un libro che commenta un testo costituzionale ripensato «comunitariamente» (quindi redatto con certe differenze di stile e di sensibilità, anche se poi accuratamente unificate da una speciale commissione), il Commento partecipa di questa caratteristica di collaborazione collegiale, mostrando visibilmente (è facile costatarlo) certa diversità negli apporti.

Da un altro punto di vista, però, questa varietà arricchisce il valore oggettivo dei contenuti che intendono, come le Costituzioni stesse, ispirare uno stile di vita fatto più di esperienza comunitaria vissuta che di logica personale e di stile unitario.

Non è un libro da leggersi d'un fiato come se fosse un romanzo, ma piuttosto da meditare seguendo la lettura di determinati articoli. Potrà perciò risultare particolarmente utile per la riflessione – e la preghiera – fatta personalmente o in comunità.

Conviene inoltre avvertire che non si tratta di un documento ufficiale, discusso e approvato nei singoli paragrafi dal Rettor Maggiore con il suo Consiglio; bensì di un testo autorevole, alla cui redazione e revisione hanno posto mano anche il Rettor Maggiore e i singoli membri del Consiglio generale. Ha, dunque, un'autorevolezza e un valore non piccoli in riferimento alla direzione spirituale e alla formazione salesiana dei confratelli.

Mentre invito tutti a farne tesoro, rivolgo un sentito ringraziamento al Segretario generale, che ha coordinato il lavoro, e a ognuno dei valenti collaboratori, per la cui generosa dedizione la Congregazione ha a disposizione questo sussidio qualificato e ricco, che può aiutare le comunità e le persone a percorrere con esito il cammino del rinnovamento conciliare.

Roma, 24 settembre 1986.

D. Egidio Viganò

Rettor Maggiore

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AA	<i>Apostolicam Actuositatem</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
AAS	Acta Apostolicae Sedis
AA. VV.	Autori Vari
ACG	Atti del Consiglio generale (dal 1985)
ACS	Atti del Consiglio (Capitolo) Superiore
AG	<i>Ad gentes</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
art.	articolo
ASC.	Archivio Salesiano Centrale
AT	Antico Testamento
can.	canone (del Codice di diritto canonico)
cap.	capitolo
CD	<i>Christus Dominus</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
Cf., cf.	confronta
CIC	<i>Codex iuris canonici</i> , 1983
CG	Capitolo generale
CGS	Atti del Capitolo Generale Speciale (XX)
CG21	Atti del Capitolo generale XXI
CG22	Documenti del Capitolo generale XXII
Cost	<i>Costituzioni della Società di San Francesco di Sales</i>
CP	<i>Communio et progressio</i> , Istruzione pastorale 1971
CRIS	Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari
CT	<i>Catechesi tradendae</i> , Esortaz. Apost. di Giovanni Paolo II, 1979
DV	<i>Dei Verbum</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
EN	<i>Evangelii nuntiandi</i> , Esortaz. Apost. di Paolo VI, 1975
Epistolario	<i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> , 4 voll, a cura di E. Ceria
ES	<i>Ecclesiae Sanctae</i> , Norme per l'applicazione di alcuni decreti del Concilio Vaticano II, 1966
ET	<i>Evangelica testificatio</i> , Esortaz. Apost. di Paolo VI, 1971
FC	<i>Familiaris consortio</i> , Esortaz. Apost. di Giovanni Paolo II, 1981
F. MOTTO	<i>Costituzioni della Società di San Francesco di Sales 1858-1875</i> , ed. critica a cura di F. Motto, LAS Roma 1982
FSDB	<i>La Formazione dei Salesiani di Don Bosco</i> , 1985
GE	<i>Gravissimum educationis</i> , Dichiaraz. del Concilio Vaticano II
GS	<i>Gaudium et spes</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
IGLH	<i>Instructio Generalis Liturgiae Horarum</i> , 25 marzo 1971

<i>IM</i>	<i>Inter mirifica</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
<i>l. c.</i>	luogo citato
<i>Lett. circolari</i>	Lettere circolari di D. M. Rua ai salesiani, Roma 1965 Lettere circolari di D. P. Albera ai salesiani, Roma 1965
<i>LG</i>	<i>Lumen gentium</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
<i>MB</i>	<i>Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco</i>
<i>MC</i>	<i>Marialis cultus</i> , Esortaz. Apost. di Paolo VI, 1974
<i>MO</i>	G. Bosco, <i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales</i> , a cura di E. Ceria, SEI Torino 1946 (ristampa Roma 1986)
<i>MR</i>	<i>Mutuae relationes</i> , Criteri direttivi della CRIS, 1978
<i>n.</i>	numero
<i>NT</i>	Nuovo Testamento
<i>o. c.</i>	opera citata
<i>OE</i>	G. Bosco, Opere Edite, ristampa anastatica LAS Roma
<i>OT</i>	<i>Optatam totius</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
<i>p.</i>	pagina/e
<i>PC</i>	<i>Perfectae caritatis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
<i>PO</i>	<i>Presbyterorum ordinis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
<i>RC</i>	<i>Renovationis causam</i> , Istruzione della CRIS, 1969
<i>RD</i>	<i>Redemptionis donum</i> , Esortaz. Apost. di Giovanni Paolo II, 1984
<i>Reg</i>	Regolamenti generali
<i>RRM</i>	Relazione del Rettor Maggiore al CG
<i>RSS</i>	Ricerche Storiche Salesiane, Rivista Istituto Storico Salesiano
<i>SC</i>	<i>Sacrosanctum Concilium</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
<i>v.</i>	vedi

INDICE

Presentazione	5
Abbreviazioni e sigle	9
Indice	11
I. INTRODUZIONE GENERALE	17
II. UN CENNO ALLA STORIA DEL TESTO	33
III. LA STRUTTURA DEL TESTO	56
PROEMIO	71
PARTE PRIMA:	
I SALESIANI DI DON BOSCO NELLA CHIESA	77
<i>CAP. I LA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES</i>	<i>79</i>
Art. 1 L'azione di Dio nella fondazione e nella vita della nostra Società	84
Art. 2 Natura e missione della nostra Società	90
Art. 3 La nostra consacrazione apostolica	95
Art. 4 La forma della nostra Società	102
Art. 5 La nostra Società nella Famiglia salesiana	109
Art. 6 La nostra Società nella Chiesa	118
Art. 7 La nostra Società nel mondo contemporaneo	124
Art. 8 La presenza di Maria nella nostra Società	130
Art. 9 Patroni e Protettori della nostra Società	136
<i>CAP. II LO SPIRITO SALESIANO</i>	<i>142</i>
Art. 10 La carità pastorale al centro del nostro spirito	148
Art. 11 Il Cristo del Vangelo sorgente del nostro spirito	152
Art. 12 Unione con Dio	158
Art. 13 Senso di Chiesa	164
Art. 14 Predilezione per i giovani	171
Art. 15 Amorevolezza salesiana	177
Art. 16 Spirito di famiglia	183
Art. 17 Ottimismo e gioia	188
Art. 18 Lavoro e temperanza	195
Art. 19 Creatività e flessibilità	203

Art. 20	Sistema preventivo e spirito salesiano	207
Art. 21	Don Bosco nostro modello	213
CAP. III LA PROFESSIONE DEL SALESIANO		219
Art. 22	Vocazione personale del salesiano	223
Art. 23	Significato della nostra professione	228
Art. 24	Formula della professione	234
Art. 25	La professione fonte di santificazione	240
PARTE SECONDA:		
INVIATI AI GIOVANI IN COMUNITÀ AL SEGUITO DI CRISTO		247
CAP. IV INVIATI AI GIOVANI		250
<i>Sez. I I DESTINATARI DELLA NOSTRA MISSIONE</i>		255
Art. 26	I giovani a cui siamo inviati	256
Art. 27	I giovani del mondo del lavoro	263
Art. 28	I giovani chiamati per un servizio nella Chiesa	267
Art. 29	Negli ambienti popolari	272
Art. 30	I popoli non ancora evangelizzati	277
<i>Sez. II IL NOSTRO SERVIZIO EDUCATIVO PASTORALE</i>		282
Art. 31	La promozione integrale	283
Art. 32	Promozione personale	290
Art. 33	Promozione sociale e collettiva	296
Art. 34	Evangelizzazione e catechesi	304
Art. 35	Iniziazione alla vita ecclesiale	311
Art. 36	Iniziazione alla vita liturgica	317
Art. 37	Orientamento alle scelte vocazionali	323
Art. 38	Il Sistema preventivo nella nostra missione	330
Art. 39	L'assistenza come atteggiamento e metodo	338
<i>Sez. III CRITERI DI AZIONE SALESIANA</i>		343
Art. 40	L'oratorio di Don Bosco criterio permanente	344
Art. 41	Criteri ispiratori per le nostre attività e opere	350
Art. 42	Attività e opere	358
Art. 43	La comunicazione sociale	363
<i>Sez. IV I CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE</i>		369
Art. 44	Missione comunitaria	370
Art. 45	Responsabilità comuni e complementari	375
Art. 46	I giovani salesiani	386
Art. 47	La comunità educativa e i laici associati al nostro lavoro	390
Art. 48	Solidali con la Chiesa particolare	396

<i>CAP. V IN COMUNITÀ FRATERNE E APOSTOLICHE</i>	401
Art. 49 Valore della vita in comunità	408
Art. 50 I vincoli dell'unità	413
Art. 51 Rapporti di fraterna amicizia	420
Art. 52 Il confratello nella comunità	426
Art. 53 I confratelli anziani e ammalati	431
Art. 54 La morte del confratello	436
Art. 55 Il direttore nella comunità	440
Art. 56 Comunità accogliente	448
Art. 57 Comunità aperta	451
Art. 58 Comunità ispettoriale	457
Art. 59 Comunità mondiale	463
<i>CAP. VI AL SEGUITO DI CRISTO OBBEDIENTE POVERO CASTO</i>	466
Art. 60 Al seguito di Cristo	473
Art. 61 Amore fraterno e apostolico	480
Art. 62 Segno particolare della presenza di Dio	485
Art. 63 Testimonianza del mondo futuro	490
<i>Sez. I LA NOSTRA OBBEDIENZA</i>	494
Art. 64 Significato evangelico della nostra obbedienza	495
Art. 65 Stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità	501
Art. 66 Corresponsabilità nell'obbedienza	508
Art. 67 Obbedienza personale e libertà	513
Art. 68 Esigenze del voto di obbedienza	517
Art. 69 Doni personali e obbedienza	521
Art. 70 Colloquio con il superiore	526
Art. 71 Obbedienza e mistero della croce	532
<i>Sez. II LA NOSTRA POVERTÀ</i>	536
Art. 72 Significato evangelico della nostra povertà	537
Art. 73 Povertà e missione salesiana	542
Art. 74 Esigenze del voto di povertà	548
Art. 75 Impegno personale di povertà	552
Art. 76 La comunione dei beni	558
Art. 77 Testimonianza di povertà nella comunità e nelle opere	563
Art. 78 Il lavoro	569
Art. 79 Solidarietà con i poveri	573
<i>Sez. III LA NOSTRA CASTITÀ</i>	579
Art. 80 Significato evangelico della nostra castità	580
Art. 81 Castità e missione salesiana	587
Art. 82 Castità e maturità umana	593

Art. 83	Castità e vita di comunità	597
Art. 84	Atteggiamenti e mezzi per crescere nella castità	601
CAP. VII IN DIALOGO CON IL SIGNORE		608
Art. 85	Il dono della preghiera	615
Art. 86	La preghiera salesiana	619
Art. 87	Comunità in ascolto della Parola	625
Art. 88	Comunità unificata dall'Eucaristia	629
Art. 89	Il mistero di Cristo nel tempo	635
Art. 90	Comunità in continua conversione	640
Art. 91	Momenti di rinnovamento	646
Art. 92	Maria nella vita e nella preghiera del salesiano	649
Art. 93	La preghiera personale	655
Art. 94	La memoria dei confratelli defunti	662
Art. 95	La vita come preghiera	664
PARTE TERZA:		
FORMATI PER LA MISSIONE DI EDUCATORI PASTORI		669
CAP. VIII ASPETTI GENERALI DELLA NOSTRA FORMAZIONE		679
<i>Sez. I LA FORMAZIONE SALESIANA</i>		681
Art. 96	Vocazione e formazione	682
Art. 97	Orientamento salesiano della formazione	687
Art. 98	L'esperienza formativa	691
Art. 99	Impegno personale e comunitario	698
Art. 100	Unità della formazione e culture	703
Art. 101	Comunità ispettoriale e formazione	708
<i>Sez. II LA FORMAZIONE INIZIALE</i>		713
Art. 102	Complessità e unità della formazione iniziale	715
Art. 103	Le comunità formatrici	720
Art. 104	Ruolo dei formatori	725
Art. 105	Il salesiano in formazione iniziale	730
Art. 106	Curricolo formativo	735
Art. 107	Incorporazione nella Società e periodi formativi	739
Art. 108	Le ammissioni	743
CAP. IX IL PROCESSO FORMATIVO		747
Art. 109	Preparazione al noviziato	750
Art. 110-111	Il noviziato - Durata del noviziato	754
Art. 112	Il maestro dei novizi	761
Art. 113	Periodo della professione temporanea	766

Art. 114	L'immediato postnoviziato	770
Art. 115	Il tirocinio	774
Art. 116	Formazione specifica del salesiano presbitero e del salesiano laico	778
Art. 117	La professione perpetua	782
Art. 118	Esigenza della formazione permanente	785
Art. 119	Formazione permanente come atteggiamento personale	790

PARTE QUARTA:

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA NOSTRA SOCIETÀ	795	
<i>CAP. X PRINCIPI E CRITERI GENERALI</i>	801	
Art. 120	Strutture fondamentali della nostra Società	803
Art. 121	Natura del servizio dell'autorità	806
Art. 122	Unità nel governo della Società	812
Art. 123	Partecipazione e corresponsabilità	815
Art. 124	Sussidiarietà e decentramento	820
<i>CAP. XI IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA COMUNITÀ MONDIALE</i>	823	
1. Il Sommo Pontefice (art. 125)	825	
2. Il Rettor Maggiore (art. 126-129)	827	
3. Il Consiglio generale (art. 130-144)	832	
Il Vicario del Rettor Maggiore (art. 134)	837	
Il Consigliere per la formazione (art. 135)	838	
Il Consigliere per la pastorale giovanile (art. 136)	840	
Il Consigliere per la Famiglia salesiana e per la comunicazione sociale (art. 137)	842	
Il Consigliere per le missioni (art. 138)	846	
L'Economo generale (art. 139)	849	
I Consiglieri regionali (art. 140. 154. 155)	850	
Tre incarichi particolari (art. 144-145)	855	
4. Il Capitolo generale (art. 146-153)	858	
<i>CAP. XII IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA COMUNITÀ ISPETTORIALE</i>	868	
1. Le circoscrizioni giuridiche (art. 156-160)	870	
2. L'Ispettore (art. 161-163)	875	
3. Il Consiglio ispettoriale (art. 164-169)	878	
4. Il Capitolo ispettoriale (art. 170-174)	883	
<i>CAP. XIII IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA COMUNITÀ LOCALE</i>	889	
1. La comunità locale (art. 175)	891	
2. Il Direttore (art. 176-177)	893	
3. Il Consiglio locale (art. 178-185)	898	
4. L'Assemblea dei confratelli (art. 186)	902	

<i>CAP. XIV AMMINISTRAZIONE DEI BENI TEMPORALI</i>	906
Art. 187	909
Art. 188	916
Art. 189	919
Art. 190	921
CONCLUSIONE	925
Art. 191 Il diritto proprio della nostra Società	928
Art. 192 Senso e interpretazione delle Costituzioni	932
Art. 193 Valore obbligante delle Costituzioni	936
Art. 194 Separazione dalla Società	940
Art. 195 Fedeltà e perseveranza	945
Art. 196 Una via che conduce all'Amore	950
REGOLAMENTI GENERALI	955
NOTA BIBLIOGRAFICA	964

I. INTRODUZIONE GENERALE

LE COSTITUZIONI

Queste «Costituzioni» descrivono autenticamente il *progetto apostolico dei Salesiani di Don Bosco* (cf. Cost 192). Sono la loro «carta d'identità» nella Chiesa e il «libro di vita» nel loro cammino al seguito del Signore.

Don Bosco nel suo testamento spirituale afferma che la Congregazione Salesiana «ha davanti a sé un lieto avvenire» e che la sua vitalità sarà «duratura» fino a tanto che si praticheranno con fedeltà le Costituzioni. La Sede Apostolica le considera come il nostro «Codice fondamentale»,¹ che diviene il parametro per giudicare la genuinità battesimale di chi le professa.

Le Costituzioni, dunque, occupano un posto privilegiato sia nella coscienza personale di ogni salesiano, sia nella vita di tutta la Congregazione.

Di qui l'importanza di conoscerne con chiarezza i contenuti e di impegnarsi a interiorizzarne i valori.

Diverso uso del termine «Costituzioni».

L'origine etimologica della parola «Costituzioni» si trova nel verbo latino «*constituere*».

Tra le svariate accezioni di questo verbo troviamo: «organizzare, creare, fondare un gruppo o una società».

L'uso nel singolare del termine derivato («Costituzione») serve a indicare, quando si tratta di una società-stato, il complesso delle leggi che stanno alla base del suo ordinamento giuridico.

¹ Cf. *CIC*, can. 587

L'uso invece del plurale («Costituzioni») si riferisce specificamente, nell'ambito ecclesiastico, a un documento fondamentale di vita religiosa, che precisa le modalità di vita dei membri di un Istituto al seguito di Cristo.

Tale termine ha avuto, lungo i secoli, un significato differenziato nei vari Istituti di vita consacrata.

Il suo uso è invalso propriamente solo dal secolo XIII in poi; prima si parlava prevalentemente di «Regola». Quando, in considerazione della loro autorevolezza e antichità, furono dichiarate intoccabili le famose Regole di S. Benedetto e di S. Agostino (sec. IX e sec. XI rispettivamente), si affiancarono al venerato libro della Regola altri documenti complementari con il fine di interpretarne le ispirazioni, gli orientamenti e le norme in forma più adeguata ai tempi e ai luoghi. Questi testi sono stati denominati spesso «Costituzioni», o anche «Istituzioni», «Statuti», «Ordinamenti», ecc.

A partire dal Concilio Lateranense IV (sec. XIII), che ristrutturò la ormai complessa vita religiosa nella Chiesa, si stabilì che, per dar valore ufficiale a un progetto religioso nuovo, era indispensabile l'approvazione espressa della Sede Apostolica.

L'approvazione pontificia autenticava il documento fondamentale delle nuove fondazioni; tale documento poteva poi essere accompagnato da altri testi complementari. Così, per esempio, nella Compagnia di Gesù, fondata nel sec. XVI, si ha: la «Formula Istituti» come documento fondamentale che precisa la struttura dell'Ordine; poi le «Costituzioni», che la completano e la applicano; e inoltre (con l'andar del tempo) i «Decreti» maturati nell'organismo legislativo delle Congregazioni generali (= Capitoli generali).

Solo più tardi, nel periodo in cui apparvero le «Congregazioni moderne» (così chiamate per i loro «voti semplici»), si usò ordinariamente il termine «Costituzioni» per indicare «il documento fondamentale» del loro progetto di vita religiosa.

L'iter che il Fondatore doveva percorrere per ottenere l'approvazione pontificia seguiva una prassi ecclesiastica abbastanza uniforme con esigenze giuridiche fisse, soprattutto dal sec. XIX fino al Codice di diritto canonico del 1917. Questo obbligava l'autore ad adattarsi a uno schema prestabilito e a condensare in forme assai sintetiche i valori originali del suo spirito e della sua missione.

Così Don Bosco, per esempio, non poté progettare le sue Costitu-

zioni né con la libertà dei Fondatori antichi né con il provvidenziale soffio carismatico del Vaticano II.

Evoluzione del suo significato reale.

Prima di rispondere alla domanda: «Che cosa sono le Costituzioni per i Salesiani di Don Bosco?», è bene tener presente la notevole evoluzione verificatasi intorno al significato reale del termine e, quindi, al suo uso oggi per noi.

Possiamo distinguere tre momenti principali in questa evoluzione di significato. Le Costituzioni sono successivamente intese come:

- a. «*Documento applicativo*», che accompagna la Regola: è il senso testé indicato parlando degli Ordini antichi di voti solenni;
- b. «*Statuto-base*», che descrive la strutturazione religiosa di una Congregazione moderna di voti semplici secondo lo schema della prassi ecclesiastica vigente (sec. XIX e CIC 1917). (Si noti che i membri delle Congregazioni apostoliche di voti semplici erano considerati praticamente come Religiosi di secondo ordine);
- c. «*Carta o Codice fondamentale*» che, conglobando il senso classico di «Regola», descrive l'identità, i valori evangelici e l'indole propria del progetto religioso di un Istituto di vita consacrata. C'è, qui, un salto qualitativo nel significato reale del termine. Lo ha reso possibile il rinnovamento voluto dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il nostro attuale testo delle Costituzioni entra appunto in quest'ultima significazione. Il passaggio dal secondo al terzo momento (che ha promosso le Costituzioni a rango di vera Regola) ha esigito un laborioso e attento ritorno alle origini per ripensare in fedeltà tutto il carisma del Fondatore in vista della nuova e assai ricca prospettiva di poterlo descrivere nel testo costituzionale.

Per farsi una idea concreta della differenza che c'è tra il secondo e il terzo momento, risulta significativo confrontare, per esempio, le esigenze delle «*Normae secundum quas*» (del 1901 e riconfermate sostanzialmente nel 1921), che istituzionalizzavano la prassi ecclesiastica vigente, con il 'Motuproprio' «*Ecclesiae Sanctae*» (1966), che precisò per noi il modo di applicare il Decreto conciliare «*Perfectae caritatis*».

«*Normae secundum quas*» (1901)

«*Ecclesiae sanctae*» (1966)

Elementi da escludersi dal testo delle Costituzioni

Le Costituzioni contengano i seguenti elementi:

«(27) Sono ad escludersi le citazioni dei testi della S. Scrittura, dei Concili, dei santi Padri...

(29) Non si faccia menzione delle leggi civili, degli ordinamenti della magistratura civile, delle approvazioni del governo, e simili.

(31) Si tolgano le questioni di teologia dogmatica o morale, le decisioni circa dottrine discusse, specialmente in riferimento alla materia dei voti.

(33) Non hanno posto nelle Costituzioni gli insegnamenti ascetici, le esortazioni spirituali propriamente tali, e le considerazioni mistiche... Dunque, le Costituzioni devono contenere soltanto le leggi costitutive della Congregazione e le norme per gli atti di comunità sia per ciò che si riferisce al governo, sia riguardo alla disciplina e alla condotta di vita».²

«A) Principi evangelici e teologici della vita religiosa e dell'unione di questa con la Chiesa, ed espressioni adatte e sicure, grazie alle quali si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni: tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto (PC 2b);

B) Le norme giuridiche necessarie per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'Istituto. Queste norme non devono essere eccessivamente moltiplicate, ma devono sempre essere espresse in modo adeguato».³

Il nuovo Codice di diritto canonico (1983) ha codificato questo ultimo significato reale, espresso dalla «*Ecclesiae Sanctae*»⁴: favorisce e tutela l'originalità dell'indole propria di ogni Istituto, il suo patrimonio spirituale, la sua specificità apostolica. Il Codice fissa alcuni principi generali indispensabili per un'identificazione anche giuridica della vita

² Cf. «*Normae secundum quas S. Congregatio Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis Institutis votorum simplicium*», Roma 1901

³ ES II,12

⁴ Cf. CIC, can. 587. 598. 631. 662

consacrata e religiosa, ma lascia, anzi esige, lo spazio necessario per l'identità del proprio carisma. Stabilisce, ed è un bene, che le strutture portanti di un Istituto vengano enunciate con chiarezza e precisione; che la sua «forma» corrisponda alla genuina volontà del Fondatore; che l'organizzazione delle comunità ai vari livelli e l'esercizio dell'autorità siano posti al servizio dei fini vocazionali, e che funzionino adeguatamente la corresponsabilità e la sussidiarietà.

Considerando l'evoluzione avvenuta bisogna riconoscere che si è fatto un cambiamento radicale. Si potrebbe rammentare il paragone, usato da Don Bosco, del passaggio dalla «brutta» alla «bella copia».⁵

Il Concilio non ha voluto una manipolazione del testo del Fondatore, ma una fedele e piena riattualizzazione della sua «esperienza spirituale e apostolica». Considerando gli attuali cambiamenti socio-culturali e conoscendo le limitazioni a cui molti testi costituzionali avevano dovuto adeguarsi, il Concilio volle per le Costituzioni il ripristino di tutto il patrimonio originale del Fondatore.

Il testo costituzionale, così, non poteva più ridursi a un semplice statuto giuridico, fatto sostanzialmente di canoni e norme; e nemmeno doveva divenire un trattatello dottrinale generico di vita consacrata. Si doveva rielaborare il testo perché fosse una chiara «descrizione tipologica» dell'indole propria dell'Istituto, ossia offrisse un quadro descrittivo dei tratti caratterizzanti il modello o tipo di esperienza vissuta alle origini e collaudata nella tradizione viva.

L'*Ecclesiae Sanctae* ha voluto, è vero, che le Costituzioni fossero ricche di principi evangelici, teologici ed ecclesiali; non però come inserzioni artificiali dall'esterno, ma piuttosto come sottolineature ed esplicitazioni emananti dall'interno stesso del progetto vissuto e descritto, e non disgiunte dalle esigenze concrete di una adeguata struttura portante.

Un testo, quindi, che non è semplice frutto di un abile «legislatore» e neppure di un acuto «pensatore», ma di un geniale «capo scuola» di santità e di apostolato.

Così le Costituzioni, oggi, sono per noi la descrizione autorevole di un progetto originale di vita consacrata; esse indicano i principi fonda-

⁵ Cf. *MB XI*, 309; *ACS n. 305* (1982), p. 13

mentali della sequela del Cristo e la sua dimensione ecclesiale secondo lo spirito caratteristico del Fondatore. Presentano un'integrazione armonica tra ispirazione evangelica e concretezza di strutture. Più in là delle esigenze istituzionali e normative indispensabili, mettono in vista l'esperienza di Spirito Santo vissuta dal Fondatore e da lui trasmessa all'Istituto.

Possiamo dire che le attuali nostre Costituzioni sono un «Codice fondamentale» più spirituale che giuridico, più distintivo che generico, più apostolico che «conventuale».

San Giovanni Bosco Fondatore.

Come si è accennato, le Costituzioni di una Congregazione sono legate intimamente al Fondatore.

Lo vediamo chiaramente in Don Bosco. Conviene riflettere sulla laboriosa trafila da lui percorsa, durante quasi una ventina d'anni, prima di approdare all'approvazione pontificia dell'aprile 1874.⁶

Egli si è sforzato al massimo, potremmo dire, di trasfondere sé stesso nelle Costituzioni, non nel senso di una sostituzione, ma per lasciare un «testamento vivo» che fosse come lo specchio che riflettesse i lineamenti più caratteristici del suo volto. A ragione egli stesso ha potuto affermare che «Amare Don Bosco è amare le Costituzioni»;⁷ e quando ne consegnò una copia a don Cagliero, capo della prima spedizione missionaria, ha potuto dire con commossa persuasione: Ecco Don Bosco che viene con voi (cf. Cost Proemio).

La comprensione autentica delle Costituzioni rimanda sempre necessariamente alla realtà viva del Fondatore, che rimane il modello vero (cf. Cost 21. 97. 186), l'ottica genuina e la chiave indispensabile di lettura del testo costituzionale. C'è una complementarità intrinseca tra Don Bosco Fondatore e le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales: ciò comporta, in chi le legge, una conoscenza viva di Don Bosco e della sua vita.

⁶ Cf. F. MOTTO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875*, LAS Roma 1982; cf. anche il capitolo di questo commento sulla storia delle nostre Costituzioni: p. 34 ss

⁷ Cf. MB XVII, 258, citata nel Proemio delle Costituzioni.

La natura stessa delle Costituzioni, però, ha richiesto altri testi complementari, soprattutto per due ragioni concrete.

La prima dovuta all'impossibilità di rinchiudere tutte le ricchezze del patrimonio spirituale (particolarmente se si tiene conto delle limitazioni della prassi ecclesiastica dell'epoca) nel breve testo costituzionale; per questo è importante avere sempre presenti anche altri scritti particolarmente significativi del Fondatore (si veda, per esempio, la sezione «Appendice» dell'attuale libretto delle Costituzioni: «Scritti di Don Bosco»).

La seconda ragione si trova nel fatto che le Costituzioni intendono essere un progetto concreto di sequela del Cristo, con una determinata disciplina ascetica e una peculiare metodologia apostolica. Ora se esse descrivono principalmente solo le linee portanti dell'indole propria, dovranno venir completate da proiezioni pratiche e normative trasmesse nella tradizione viva e condensate progressivamente in qualche altro documento complementare. Don Bosco assegnava particolare importanza agli aspetti metodologici della condotta e considerava indispensabile il senso di una adeguata «disciplina religiosa» costantemente aggiornata.

Così la storia di un buon numero di nostri Capitoli generali, incominciando dai primi, vivente ancora il Fondatore, comportò l'elaborazione di concrete deliberazioni regolamentari.⁸ Basterebbe ricordare, prima del Codice del 1917, i Capitoli generali I (1877), II (1880), IV (1887) e X (1904), nei quali l'attività legislativa della Congregazione è stata particolarmente intensa.

Si arriva così gradualmente alla redazione dei «Regolamenti generali», anch'essi rielaborati e riorganizzati a fondo dopo il Vaticano II. Essi entrano nell'orbita delle Costituzioni; ne applicano e precisano non pochi aspetti pratici. Come ha scritto il Rettor Maggiore in una importante lettera circolare: «Una conoscenza vitale delle Costituzioni non sarà completa e sincera senza un adeguato studio dei Regolamenti. La differenza di natura dei due testi non comporta una discriminazione d'importanza, bensì un'esigenza di mutua integrazione. Come si potrebbe dar forza metodologica alle Costituzioni, se si misconoscessero e si trascurassero i Regolamenti?».⁹

⁸ Cf. in questo commento «Un cenno alla storia del testo», p. 48-49

⁹ E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 34

Costituzioni e Regola di vita.

Abbiamo visto che negli Ordini antichi la «Regola» era un testo autorevole e classico, perciò venerato e intoccabile, che risaliva alle prime origini (S. Benedetto, S. Agostino in Occidente), ma che veniva affiancato da altri testi interpretativi ed applicativi, più precisi e anche più vincolanti.

Con l'apparizione di nuovi tipi di vita religiosa sono nati anche nuovi tipi di Regola.

S. Francesco d'Assisi, per esempio, non volle assumere nessuna delle Regole tradizionali come modello per il suo Ordine, ma creò una nuova Regola (con varie redazioni iniziali) più confacente al suo progetto evangelico.

Come si accennava, anche S. Ignazio di Loyola volle una «Formula Istituti» come testo-base, distinto dalle Regole classiche, affiancato dalle Costituzioni e dai successivi ordinamenti dei «Decreti» dell'organo legislativo della Compagnia (la «Congregazione generale»).

Le redazioni delle Regole degli altri Ordini hanno anch'esse una storia complessa con modalità e testi differenti, il cui fine era sempre quello di assicurare sia l'originalità di una propria ispirazione evangelica, sia una metodologia concreta di disciplina di vita.

Tutto ciò conferma che c'è stata, di fatto, una continua evoluzione nel concetto stesso di «Regola», piuttosto fluido e adattabile ai singoli Istituti.

Nelle Congregazioni moderne (di voti semplici) che hanno come documento fondamentale le Costituzioni, il concetto di Regola va innanzitutto riferito alle Costituzioni, ma poi si allarga in certo modo anche ai testi che le affiancano appunto per «regolare» la vita dei professi.

Nell'uso domestico, proprio della nostra tradizione salesiana, il termine «Regola» (o «le Regole») risulta spesso sinonimo di «Costituzioni»; Don Bosco lo ha usato in tal senso, quando non esistevano ancora i Regolamenti generali. Ciò può servire per sottolineare ancora meglio (in sintonia con l'uso secolare) il valore fondante che hanno per noi le Costituzioni; ma non si può dimenticare il valore degli altri testi normativi.

Con lo scopo di percepire meglio il significato concreto di «Regola di vita» vale la pena precisare la distinzione e la mutua complementarietà fra Costituzioni e Regolamenti.

Secondo il nuovo Codice di diritto canonico *le Costituzioni* di un Istituto religioso rappresentano la sua «carta fondamentale» e devono contenere:

- «L'intendimento e il progetto del Fondatore, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'Istituto»;¹⁰
- «Le norme fondamentali relative al governo dell'Istituto e alla disciplina dei membri, alla loro incorporazione e formazione, e anche l'oggetto proprio dei sacri vincoli».¹¹ Da un punto di vista giuridico, le Costituzioni divengono vere «leggi ecclesiastiche»; esse «sono approvate dalla competente autorità della Chiesa e soltanto con il suo consenso possono essere modificate».¹²
- Nelle Costituzioni, infine, devono essere «adeguatamente armonizzati gli elementi spirituali e quelli giuridici».¹³

I *Regolamenti generali*, che affiancano le Costituzioni, regolano invece la vita pratica, la disciplina e l'attività della nostra Società. «Essi contengono le applicazioni concrete e pratiche di interesse universale delle Costituzioni, quindi valide da praticarsi in tutta la Congregazione».¹⁴

Da un punto di vista giuridico, anche i Regolamenti generali sono «leggi ecclesiastiche»¹⁵ approvate dal Capitolo generale. Siccome, a volte, alcune norme sono state formulate in considerazione di determinate condizioni storiche, di per sé mutevoli, i Regolamenti risultano, per loro natura, più facilmente modificabili.

In conclusione il progetto concreto di vita religiosa, ossia l'originale ispirazione evangelica e la normativa pratica che la traduce in condotta di vita, comporta la necessità di precisare i differenti aspetti che «regolano» la vita dei professi. Tale precisazione è stata espressa in testi differenti, ma complementari.

Si percepisce così una elasticità e una evoluzione nel significato del

¹⁰ *CIC*, can. 578

¹¹ *CIC*, can. 587,1

¹² *CIC*, can. 587,2

¹³ *CIC*, can. 587,3

¹⁴ *CG21*, 381

¹⁵ Cf. *CIC*, can. 587,4

termine «Regola», che, in definitiva, ha provocato un uso più ampliato e pratico dell'espressione «Regola di vita», in consonanza con quanto afferma l'attuale nostro testo costituzionale: «La vita e l'azione delle comunità e dei confratelli sono *regolate* dal diritto universale della Chiesa e dal diritto proprio della Società» (Cost 191).

Infatti, se per «*Regola di vita*» si intende non solo la descrizione della propria ispirazione evangelica, ma anche la normativa pratica della condotta religiosa, ossia un itinerario concreto di sequela del Signore con una «disciplina» spirituale e una particolare metodologia apostolica, che guida nell'esistenza quotidiana la condotta personale e comunitaria dei professi, il suo uso appare più consono a indicare simultaneamente sia le «Costituzioni» che i «Regolamenti generali» estendendosi anche agli altri testi del diritto proprio (cf. Cost 191).

In tal senso lo usano varie Congregazioni moderne; così lo ha usato anche il nostro Rettor Maggiore, per esempio, nel discorso di chiusura del CG22,¹⁶ nella sua lettera circolare del 29 ottobre 1984, presentando alla Congregazione la redazione rielaborata delle Costituzioni e Regolamenti,¹⁷ e nella stessa «Presentazione» ufficiale del testo rinnovato della nostra Regola.¹⁸

Possiamo, dunque, dire che per noi il termine «Costituzioni» indica specificamente (e in forma esclusiva) il «Codice fondamentale» del nostro progetto di vita consacrata (quello appunto che è oggetto delle riflessioni di questo «Commento»); mentre l'espressione «Regola di vita» (o «le nostre Regole»), pur indicando principalmente e sostanzialmente le Costituzioni, include nella sua significazione pratica anche i Regolamenti generali, estendendosi in senso ampio anche agli altri orientamenti e disposizioni del nostro diritto proprio (cf. Cost 191).

Processo di interiorizzazione.

Le Costituzioni non sono un libro da biblioteca e neppure un talismano o libretto magico; bensì un «libro di vita»: «esse sono per noi, di-

¹⁶ Cf. *CG22 Documenti*, 91

¹⁷ Cf. *ACG* n. 312 (1985), specialmente p. 11-12

¹⁸ Cf. *Costituzioni 1984*, Presentazione, p. 5-7

scepoli del Signore, una via che conduce all' Amore» (Cost 196). Perciò devono essere meditate e assimilate in un costante processo di «interiorizzazione» che faccia di ogni professo un emulo di don Rua, denominato appunto «la Regola vivente».

Le Costituzioni «definiscono il progetto apostolico» di Don Bosco (cf. Cost 2. 192).

La parola «*progetto*» fa percepire che ci si riferisce alla libertà e alla creatività per assumere personalmente un'orbita ben definita di vita e di azione.

Il professo non è incorporato alla Congregazione nel modo con cui un ingranaggio meccanico viene inserito in una macchina; neppure è chiamato ad applicare una volta per sempre un programma dettagliato e fisso per realizzarlo in modo monotono; egli sceglie piuttosto un'orbita evangelica da percorrere secondo criteri dinamici che le Costituzioni indicano al suo spirito d'iniziativa e all'impegno della sua fede. Il progetto determina la traiettoria spirituale in cui viene lanciato e gli offre la criteriologia e la metodologia per ottenere gli obiettivi della missione che gli è stata assegnata. Così il professo assume un'avventura da vivere, piuttosto che una pianificazione standardizzata da eseguire.

Si tratta inoltre di un progetto «*apostolico*», ossia caratterizzato dalla sequela di Cristo, vero Apostolo del Padre. Questo, a sua volta, comporta sensibilità e attrazione verso due poli inseparabili: il mistero di Dio, a cui accedere nella pienezza delle facoltà personali, e la storia dell'uomo, in cui sommergersi con ardore di salvezza. Due poli sempre nuovi che escludono lo staticismo e l'assuefazione abitudinaria.

Il progetto apostolico in questione, poi, è quello «*di Don Bosco*»: ossia un'esperienza vissuta nella realtà della storia, non per ripetere uno stereotipo del passato, ma per fermentare con la stessa praticità ed efficacia il divenire dell'uomo d'oggi sotto l' impulso dello stesso dinamismo dello Spirito Santo, collaudato dalla santità e genialità del Fondatore.

Sono tutti aspetti che esigono iniziativa personale, impegno di mente e di cuore, ossia una viva e continuata interiorizzazione del testo costituzionale.

I valori e le componenti di questo progetto esigono alcuni atteggiamenti personali e comunitari verso le Costituzioni. I principali sono: «conoscenza», «sintonia», «devozione» e «pratica vissuta».

- «*Conoscenza*»: le decisioni e l'impegno della libertà presuppongono sempre la conoscenza di un progetto; è impossibile il proposito di realizzazione di qualsiasi piano in chi ne ignora i contenuti. Risulta perciò indispensabile lo studio accurato delle Costituzioni. Alla radice della decadenza di un Istituto si trova la noncuranza e l'ignoranza, tra i suoi membri, delle Costituzioni.
- «*Sintonia*»: l'impegno di studio sfocia spontaneamente in una conoscenza di «connaturalità vocazionale» che porta con sé sentimenti di stima, di simpatia e di amore, ossia un atteggiamento di sintonia cordiale. Il professo considera le Costituzioni come preziosa eredità di famiglia, come segno di predilezione divina e di illuminazione per la sua esistenza personale, come segreto spirituale che lo conduce alla scoperta del tesoro del Vangelo. Sono la sua ottica specifica di contemplazione del volto di Cristo e la sua chiave di lettura di tutta la Rivelazione. Infatti, «la nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani» (Cost 196).
- «*Devozione*»: sapendo che «ogni istituzione umana — come ha scritto Paolo VI — è insidiata dalla sclerosi e minacciata dal formalismo» e che «la regolarità esteriore non basterebbe di per se stessa a garantire il valore di una vita e l'intima sua coerenza»,¹⁹ è indispensabile far penetrare nella vita i contenuti delle Costituzioni e maturare la sintonia con essi in un atteggiamento di preghiera. Non una preghiera dall'esterno o parallela, ma una vera «lettura orante» del testo stesso, che trasformi lo studio degli articoli in dialogo con Dio. È importante saper «pregare le Costituzioni», ossia introdurle vitalmente nel dinamismo spirituale della nostra devozione a Gesù Cristo. Un simile atteggiamento farà entrare il professo nel cuore stesso di Don Bosco per percepirne l'ispirazione evangelica quale sorgente permanente e creativa di tutto il suo progetto apostolico.
- «*Pratica vissuta*»: la conoscenza, la sintonia, la devozione non si possono fermare a un livello semplicemente affettivo, ma devono sfociare necessariamente in una pratica di vita. Non si tratta di una

¹⁹ ET, 12

«osservanza legale» che, come abbiamo ascoltato da Paolo VI, può diventare sclerotica.

Come si fa, per esempio, a «osservare» l'articolo 40, che ci presenta l'Oratorio di Don Bosco come «criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e di ogni opera»? Si tratta di tradurre in vita vissuta oggi l'esperienza stessa di Don Bosco.²⁰

La «pratica vissuta» è molto di più di una semplice osservanza; esige una fedeltà sorretta da testimonianza personale, da comunione di vita in casa, da inventiva pastorale che risponda alle sfide dei tempi, da coscienza di Chiesa locale e universale, da predilezione della attuale gioventù bisognosa, da un instancabile spirito di sacrificio per ogni giorno dell'anno.

Le nostre Costituzioni non intendono condurci in convento per vivere da «osservanti», ma ci chiedono di «stare con Don Bosco» per essere «missionari dei giovani». Giustamente don Rinaldi potè affermare: «Lo spirito nuovo cui Don Bosco aveva improntato le Costituzioni, spirito di precursore dei tempi, sollevò molti ostacoli all'approvazione... Egli aveva ideato una Pia Società che, pur essendo vera Congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale. La elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni».²¹ Ecco perché il processo di interiorizzazione delle Costituzioni è, in definitiva, il vero impegno di fondo della nostra professione religiosa, vissuta e sviluppata durante tutta la vita.

Dal Battesimo alla professione.

Per comprendere pienamente il significato delle Costituzioni nella vita del salesiano, occorre riflettere che esse sono ordinate specificamente alla «professione religiosa». Infatti nell'offerta libera e totale che fa di sé a Dio, il professo s'impegna a vivere «secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane» (Cost 24). Da questa scelta, «tra

²⁰ Sulla pratica diligente e amorosa della Regola si legga l'appassionata lettera circolare scritta da Don Bosco ai suoi «cari e amati figliuoli» in data 6 gennaio 1884. Cf. *Epistolario* IV, p. 248-250.

²¹ ACS 6 gennaio n. 17, 1923, p. 41

le più alte di un credente» (Cost 23), deriva per il professo il valore obbligante delle Costituzioni, assunte «liberamente davanti alla Chiesa» (Cost 193).

La professione esprime la volontà d'appartenenza alla Congregazione, la decisione di «restare con Don Bosco» per condividerne con responsabilità il progetto apostolico, traducendo il proprio impegno battesimale nel proposito di seguire Gesù Cristo come lo seguì Don Bosco!

Come vi vedrà nel commento del testo, la professione è «un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena» (Cost 23).²²

La «vita nuova» del Battesimo è determinata, nel salesiano, dalle modalità d'impegno espresse nelle Costituzioni; esse divengono la descrizione autentica del suo modo di vivere il mistero del Battesimo. «Non ci sono due piani (nella sua scelta di seguire il Cristo): quello della vita religiosa un po' più in alto, e quello della vita cristiana un po' più in basso. (Per lui) testimoniare lo spirito delle beatitudini con la professione (religiosa) è la sua unica maniera di vivere il battesimo».²³

Così le Costituzioni entrano di fatto, per i professi, nel grande concetto biblico di «alleanza».

Dal Battesimo alla professione la sua esistenza si muove sulla scia di una concreta alleanza con Dio: implica, da parte di Dio, il sigillo della consacrazione con la potenza del suo Spirito che rende possibile la vita battesimale attraverso la pratica integrale delle Costituzioni²⁴ e, da parte del professo, l'offerta totale di sé non semplicemente con l'emissione dei voti ma con l'assunzione globale di tutto il progetto costituzionale (cf. Cost 3. 24).

Il cammino di questa alleanza, che è discepolato di Cristo con forte coscienza di Chiesa, è marcato e illuminato dalle Costituzioni come peculiare rilettura del Vangelo. A ragione Don Rua poté affermare: «Le Costituzioni, uscite dal cuore paterno di Don Bosco, approvate dalla Chiesa, sono (per noi) il midollo del Vangelo, la via della perfezione, la chiave del paradiso, il patto della nostra alleanza con Dio».²⁵

²² Cf. anche Cost 60; LG, 44; PC, 5

²³ CGS, 106

²⁴ Cf. ACG n. 312 (1985), p. 13-14 e 21-25

²⁵ D. RUA, Lettera sull'osservanza delle Costituzioni, dicembre 1909, *Lett. circolari*, p. 499

Le Costituzioni «pegno di speranza».

I frutti di un costante processo di interiorizzazione, che porti a vivere le Costituzioni con l'ardore e il conforto dell'alleanza, fanno di esse un «pegno di speranza» (Cost 196).

I professi infatti, «situati nel cuore della Chiesa» (Cost 6), diventano, «con l'azione dello Spirito» (Cost 25), un «segno della forza della risurrezione» (Cost 63); la pratica dei consigli evangelici li aiuta «a discernere l'azione di Dio nella storia» e li trasforma «in educatori che annunciano ai giovani 'cieli nuovi e terra nuova'» (Cost 63). Inoltre, la prospettiva della loro perseveranza, che «si appoggia totalmente sulla fedeltà di Dio», è quotidianamente possibile perché «è alimentata dalla grazia della Sua consacrazione» (Cost 195): «io corro per la via dei tuoi comandamenti, perché Tu hai dilatato il mio cuore» (Sal. 119,32).

Le Costituzioni inoltre divengono, nella vita dei professi, «pegno di speranza» soprattutto per i giovani.

La Chiesa stessa riconosce, nella via evangelica da esse tracciata, «un bene speciale per l'intero popolo di Dio» (Cost 192). Con la pratica dei consigli evangelici i professi divengono testimoni del mondo futuro, «stimolando (nei giovani) gli impegni e la gioia della speranza» (Cost 63); la loro vita consacrata diviene, così, «il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani» (Cost 25).

Il progetto apostolico di Don Bosco intende, infatti, condurre i professi ad «essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri» (Cost 2).

La gioventù potrà allora sperimentare che Iddio la ama, e Lo ringrazierà con gioia, ogni volta che potrà costatare che i Salesiani di oggi sono divenuti «pegno di speranza per i piccoli e i poveri» (Cost 196).

Aspetto mariano.

Come conclusione di queste brevi osservazioni introduttive, è utile ricordare l'aspetto «mariano» delle presenti Costituzioni.

Don Bosco era convinto che la sua peculiare esperienza spirituale e apostolica era un dono che fluiva dalle mani materne della Madonna:

«Maria Santissima è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere». ²⁶

Per questo le Costituzioni presentano chiaramente una peculiare radicazione mariana

Affermano infatti:

- che lo Spirito Santo suscitò Don Bosco «con l'intervento materno di Maria» (Cost 1);
- che «la Vergine Maria ha indicato a Don Bosco il suo campo d'azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto nella sua opera, specialmente nella fondazione della nostra Società» (Cost 8);
- che il nostro Fondatore, «guidato da Maria che gli fu Maestra, visse nell'incontro con i giovani del primo Oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò 'Sistema Preventivo'» (Cost 20);
- che «Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio ai fratelli» (Cost 92).

Inoltre, le Costituzioni dichiarano esplicitamente il filiale «affidamento» a Maria che caratterizza ogni professo (cf. Cost 8) e tutta la Congregazione in quanto tale (cf. Cost 9).

Infatti «guidati da Maria, accogliamo le Costituzioni come testamento di Don Bosco, libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli e i poveri» (Cost 196).

È Lei, l'Ausiliatrice Madre della Chiesa, che ci aiuta, «nella fede», a fare di questo testo un libro di preghiera e di impegno: la nostra «via che conduce all'Amore» (Cost 196).

²⁶ MB VII, 334

II. UN CENNO ALLA STORIA DEL TESTO

Presentare sinteticamente la storia del testo delle Costituzioni della Società di san Francesco di Sales, dal primo «abbozzo» del 1858 fino all'approvazione delle Costituzioni rinnovate dopo il Vaticano II nel 1984 significa ripercorrere, in una particolare prospettiva, la vita e l'opera di Don Bosco e dei suoi Successori, le vicende sociali e culturali per lo spazio di oltre un secolo, la legislazione ecclesiastica prodotta in tale tempo.

Tre sono infatti, per così dire, le componenti che intervengono nella formazione delle Costituzioni di un Istituto religioso:

1. *Il Fondatore* che concorre con i carismi ricevuti da Dio: accolta la chiamata divina, egli determina il fine e lo spirito del «suo» Istituto. Si tratta dell'elemento carismatico, che è proprio del Fondatore e che continua nella Congregazione.

2. *Le circostanze* che chiariscono al Fondatore la volontà divina e lo inducono ad operare. Le congiunture storiche concretizzano il fine ed incidono sulla forma legislativa. Tali circostanze di tempo e luogo si potrebbero definire l'elemento umano.

3. *La legislazione ecclesiastica*: la vita di un Istituto, nato nella Chiesa e per la Chiesa, sente l'esigenza di quella sicurezza dottrinale e morale che solo la Sede Apostolica può garantire. Ecco l'elemento giuridico.

Anche nella vita salesiana queste componenti sono entrate per dar vita ad una feconda legislazione. Non è certo possibile, nell'ambito di un breve capitolo, fare una trattazione completa, sistematica ed esauritiva, di oltre cento anni di storia civile, religiosa, salesiana. Date le finalità di questo Commento, ci si limiterà ad un cenno di carattere storico che, presentando le principali vicende del testo che abbiamo tra le mani, ce ne faccia comprendere il significato ed apprezzare il valore.

Del resto è facilmente reperibile la bibliografia sull'argomento.¹

Se consideriamo come pietre miliari del cammino costituzionale salesiano le date del 1874 (anno della approvazione delle Costituzioni scritte dal Fondatore), del 1923 (anno della nuova approvazione del testo dopo il loro aggiornamento alla luce delle disposizioni del Codice di diritto canonico del 1917), e del 1984 (anno della approvazione definitiva delle Costituzioni rinnovate dopo il Vaticano II), la storia del nostro testo si può dividere nelle tre seguenti tappe:

1. 1858-1875: fase della elaborazione delle Costituzioni ad opera di Don Bosco.

2. 1875-1968: fase delle aggiunte, correzioni, precisazioni al testo.

3. 1968-1984: fase della revisione ed elaborazione delle Costituzioni dopo il Concilio Vaticano II.

1. ELABORAZIONE DELLE COSTITUZIONI DA PARTE DI DON BOSCO (1858-1875)

In questa prima fase, che dura 17 anni, i momenti più importanti nell'evoluzione del testo costituzionale sono segnati da due date:

1.1 1864: «*Decretum laudis*» e formulazione delle prime 13 «*animadversiones*» da parte della competente Congregazione romana.

1.2 1874: Approvazione delle Costituzioni del Fondatore.

1.1 1864: «*Decretum laudis*» e formulazione delle «*animadversiones*».

Il primo testo costituzionale elaborato da Don Bosco, sulla base di precise fonti letterarie e dopo incontri personali e corrispondenze epi-

¹ Si veda la *NOTA BIBLIOGRAFICA* al termine di questo commento, p. 964

stolari con varie autorità civili e religiose del tempo, risale al 1858. Da esso, con successive aggiunte e correzioni, derivano tutte le redazioni future.

Dei 58 articoli di cui quel primo testo si componeva, 21 erano relativi ai voti, 14 al governo, 5 allo scopo della Congregazione e 4 alla accettazione dei soci. Il capitolo sulla «forma della Società» raggruppava, inoltre, articoli di contenuto eterogeneo. Di particolare importanza, oltre alla «introduzione» in cui si esponevano motivazioni di carattere generale, era il primo capitolo sulla «origine della Società». Vi si narravano, in rapida sintesi, le vidende catechistiche dell'Oratorio di Valdocco dal 1841 in poi, che agli occhi dei Salesiani avrebbero costituito l'esperienza carismatico-normativa per il loro avvenire.

Che si trattasse comunque di un testo provvisorio lo si può facilmente ricavare dall'estrema indeterminatezza delle norme giuridiche, dalle notevoli lacune circa i rapporti da mantenere con le autorità religiose diocesane e pontificie, dalla mancanza di indicazioni sulla vita di preghiera dei membri della Società. Cosicché, ancor prima del 18 dicembre 1859 (giorno nel quale formalmente nasceva la Congregazione dei Salesiani) il primo abbozzo era già stato modificato con l'aggiunta di un ulteriore fine della Società (la cura delle vocazioni), con variazioni circa la procedura di elezione dei Consiglieri del Rettor Maggiore, con la stesura di un capitolo sulle «pratiche di pietà».

La revisione del testo nei quattro anni che intercorsero tra l'invio del manoscritto all'Arcivescovo di Torino e la trasmissione alla Santa Sede (1860-1864) rifletteva ormai le trattative condotte con l'autorità diocesana per l'apertura di nuove case e la legislazione ufficiale della Chiesa portata a conoscenza di tutti con la «Collectanea» del Bizzarri.² Gli articoli, da 58 che erano, diventarono 107, raggruppati in 15 capitoli, oltre al capitoletto introduttivo e alla formula della professione religiosa, collocata al termine. Vi si aggiunsero norme per il governo religioso della Società, per l'elezione del Rettor Maggiore, per le pratiche di pietà, per l'abito dei soci, per i soci «esterni».

² Se fino al 1860 circa Roma aveva lasciato alle numerose Congregazioni, che sorgevano un po' ovunque in quegli anni, una certa libertà d'elaborazione dei propri Statuti (salvo poi controllarli e suggerire eventuali modifiche), nel 1863 la «*Collectanea in usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium*» (Roma 1863) raccoglieva norme comuni in cui i Fondatori avrebbero dovuto trovare ispirazione e modelli.

Il 23 febbraio 1864 la Congregazione romana dei Vescovi e Regolari emanava il «*Decretum laudis*» col quale ufficialmente riconosceva l'esistenza della nuova Società. Vi associava 13 «*animadversiones*», che avrebbero dovuto essere prese in considerazione in vista della futura approvazione delle Costituzioni.

1.2 1864-1875:

Approvazione delle Costituzioni e loro edizione bilingue.

Nel decennio seguente al «Decreto di lode» Don Bosco intavolò ininterrotte trattative con l'autorità religiosa centrale e periferica, direttamente o indirettamente intese ad ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Società.

Ricevute le 13 «*animadversiones*», si mise all'opera per rendere il testo conforme alle richieste provenienti da Roma. Alcune di queste furono accolte senza riserve; ad altre Don Bosco fece obiezione con chiarezza di motivazioni. In particolare egli non condivideva le perplessità espresse dalle Congregazioni romane circa gli articoli che riconoscevano al Superiore generale la facoltà di sciogliere i voti, di rilasciare le «*dimissorie*» per le sacre ordinazioni, di alienare beni o di contrarre debiti senza il benessere della Santa Sede, di fondare nuove case e di assumere la direzione di seminari con la semplice licenza dell'Ordinario.

Il nuovo testo, in lingua latina, presentato nel 1867 unitamente alla supplica di «*approvazione dell'Istituto e delle Costituzioni*», ricevette a Roma le medesime osservazioni di quello del 1864. I buoni uffici dei Vescovi e Cardinali favorevoli a Don Bosco nulla poterono presso le competenti autorità romane che, sulla base di rilievi critici anche del nuovo Arcivescovo di Torino, sottolineavano la scarsa affidabilità della formazione ecclesiastica impartita nelle case salesiane. Pure la formulazione del voto di povertà, che sanciva il principio che i singoli soci rinunciavano per regola all'uso e usufrutto dei beni, di cui però conservavano la proprietà, sollevò forti obiezioni. Le obiezioni della curia romana non riuscirono tuttavia a impedire che, approvata la Congregazione dal Vescovo di Casale nel 1868, l'anno dopo l'approvazione diocesana divenisse pontificia.

Tale approvazione del 1869 segnò una data importante nella storia della Congregazione salesiana; ma un ulteriore passo rimaneva da compiere: quello dell'approvazione definitiva delle Costituzioni.

Ripreso in mano il testo a stampa del 1867, Don Bosco lo ritoccò nuovamente e con altre venti commendatizie di Vescovi lo rimise personalmente al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il quale a sua volta lo sottopose al 'voto' di un nuovo consultore. Le 38 osservazioni di questi, ridotte dal Segretario a 28, vennero da Don Bosco accolte in buona parte in un nuovo testo del 1873. Per alcune richieste, tuttavia, chiedeva dei temperamenti; per altre poi manifestava una decisa opposizione sia in «Declarationes» ufficiali sia nei colloqui informali in occasione del viaggio a Roma nel capodanno 1873-74. Tra l'altro, in tale viaggio, Don Bosco si riprometteva di compiere opera di persuasione presso Vescovi e Cardinali poco inclini a favorire l'approvazione definitiva delle Costituzioni salesiane, specialmente a seguito di un carteggio allarmistico di Mons. Gastaldi, in cui il prelado, oltre ad avanzare precise critiche sulla formazione religiosa e culturale dei Salesiani, chiedeva un adeguato controllo dell'Ordinario sulle comunità della Congregazione.

Non senza diverse altre modifiche, finalmente il 3 aprile 1874 le Costituzioni della Società di san Francesco di Sales venivano approvate.

Rispetto al primo abbozzo del 1858, come pure rispetto al testo presentato a Roma nel 1864, le variazioni apportate erano state molte e decisamente radicali in alcuni ambiti. L'accresciuto numero di norme giuridiche aveva, per altro, un po' offuscato l'ispirazione di fondo di carattere spirituale propria delle prime redazioni. In particolare, il proemio e il capitolo sulla storia della Congregazione erano stati eliminati. I voti sarebbero stati triennali, prima di essere rinnovati per altrettanti anni o fatti in perpetuo. L'ammissione agli Ordini «titolo Congregationis» sarebbe stata possibile solo per i soci con voti perpetui. Si erano dettate norme per la convocazione del Capitolo generale, per la partecipazione ad esso, per l'elezione dei membri del Capitolo superiore. Gli articoli sul voto di povertà erano stati interamente riformulati sul modello delle Costituzioni dei Sacerdoti maristi, approvate l'anno precedente. Due nuovi capitoli erano stati introdotti: uno sugli studi e uno sul noviziato (da effettuarsi per un intero anno, sotto la guida di un Maestro, in una Casa appositamente eretta).

L'ossatura delle Costituzioni era costituita da 15 capitoli, per un totale di 137 articoli, nella seguente successione:

Cap I	Scopo della Società	6 articoli
Cap II	Forma della Società	8 articoli
Cap III	Voto di obbedienza	5 articoli
Cap IV	Voto di povertà	7 articoli
Cap V	Voto di castità	6 articoli
Cap VI	Governo religioso	7 articoli
Cap VII	Governo interno	8 articoli
Cap VIII	Elezione del Rettor Maggiore	9 articoli
Cap IX	Altri superiori	17 articoli
Cap X	Delle singole case	17 articoli
Cap XI	Accettazione dei soci	10 articoli
Cap XII	Studio	6 articoli
Cap XIII	Pratiche di pietà	11 articoli
Cap XIV	Noviziato e maestro dei novizi	17 articoli
Cap XV	Abito	3 articoli

La Formula della professione e una «conclusio» sull'obbligo o meno, sotto pena di peccato, dell'osservanza delle Costituzioni completava il testo manoscritto autenticato dalla Sede Apostolica.

Ritornato da Roma, Don Bosco dava alle stampe nel medesimo anno un testo, al quale lui stesso, insieme col prof. Lanfranchi, aveva apportato qualche modifica. Le cosiddette «correzioni di lingua e stile» (attribuite tra l'altro erroneamente al barnabita Innocenzo Gobio) in realtà comportavano l'attenuazione di alcune prescrizioni normative e davano un particolare rilievo ad alcune istanze originali di Don Bosco, che durante l'iter di approvazione si erano venute offuscando.³

L'anno seguente (1875), nell'edizione in lingua italiana, Don Bosco ritoccava nuovamente alcune norme già approvate e pubblicate in lingua latina e reintegrava qualche disposizione cassata nelle precedenti fasi elaborative, in forza di un indulto avuto dal Sommo Pontefice «*vi-vae vocis oraculo*».⁴ In particolare era fortemente ritoccato il capitolo

³ L'intera tipologia delle correzioni di questo testo è stata presentata da G. PROVERBIO in «*Ricerche Storiche Salesiane*», n. 4, gennaio-giugno 1984, pp. 93-109.

⁴ Cf. F. MOTTO, p. 20, con la nota n. 47

sul noviziato (ridotto da 17 a 7 articoli). Una «Introduzione» di contenuto teologico-dottrinale, compilata da Don Bosco e in parte da don Barberis, precedeva nello stampato il testo costituzionale, che i Salesiani avrebbero avuto tra le mani inalterato per i trent'anni successivi.

2. LE COSTITUZIONI PRECISATE, RIVEDUTE GIURIDICAMENTE ED AMPIATE (1875-1968)

All'indomani dell'approvazione delle Costituzioni, Don Bosco, come si è accennato, le aveva emendate in forza del «vivae vocis oraculo» di origine papale. Nel corso degli 80 anni successivi, il testo delle Costituzioni subirà ulteriori modifiche, e ciò nonostante la volontà precisa dei Salesiani di essere fedeli a Don Bosco e il timore quasi istintivo, da parte loro, di toccare testi «venerabili».

Due, in particolare, sono i motivi che influirono su tale fatto. Anzitutto lo sviluppo della Congregazione: da poche decine di soci, residenti in Piemonte e Liguria, nel 1874, i Salesiani crebbero fino a superare, negli anni 60 di questo secolo, i 20.000, sparsi in quasi un centinaio di nazioni, nei cinque continenti: paesi diversi, tempi diversi, e conseguentemente situazioni diverse da quelle in cui aveva operato Don Bosco esigevano qualche precisazione o ampliamento nel codice di vita.

Allo sviluppo interno della Congregazione si aggiunse presto un altro motivo di ordine giuridico-ecclesiale: la promulgazione da parte della Sede Apostolica di documenti che espressamente invitavano gli Istituti religiosi a operare degli aggiornamenti e cambiamenti nei loro testi costituzionali: in particolare ricordiamo le «Normae secundum quas» del 1901 e la promulgazione del Codice di diritto canonico del 1917.

Strumenti immediati dei necessari interventi legislativi sono stati i Capitoli generali della Società con la serie delle loro «deliberazioni». Si può ben dire che, in questo periodo, non si può tracciare la storia delle Costituzioni senza tracciare, almeno in parte, la storia dei Capitoli generali.

La storia del testo delle Costituzioni, comunque, in questi 80 anni ha avuto tre momenti fondamentali:

- 2.1 1905: approvazione da parte della Santa Sede delle «deliberazioni... da ritenersi come organiche».
- 2.2 1923: approvazione delle Costituzioni rese conformi alle disposizioni del Codice di diritto canonico del 1917.
- 2.3 1966: approvazione delle modifiche costituzionali apportate dal CG XIX (1965).

Si aggiungerà un cenno (2.4) al lavoro di elaborazione dei Regolamenti generali, che si svolse parallelamente alle successive revisioni del testo costituzionale.

2.1 1905: Approvazione delle «deliberazioni organiche» da integrarsi nel testo costituzionale del 1875.

Il 1° settembre 1905 la Congregazione dei Vescovi e Regolari con apposito decreto approvava le «Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società salesiana» «da ritenersi organiche», che il Procuratore generale del tempo, D. Giovanni Marengo, aveva presentato insieme con gli Atti del X Capitolo generale. Vediamo brevemente che cosa era successo nel trentennio precedente.⁵

a. Vivente Don Bosco.

Approvate le Costituzioni nell'aprile 1874, la Congregazione salesiana si era ormai inserita a pieno diritto nel novero delle famiglie religiose ufficialmente e pubblicamente riconosciute. Sull'onda del carisma del Fondatore e dell'entusiasmo per l'approvazione avuta, per la quale si appoggiava «su basi stabili, sicure e, possiamo dire, anche infallibili»,⁶ la Società si arricchiva rapidamente di nuovi membri e si

⁵ Un panorama dell'evoluzione storica delle Costituzioni dalla prima formulazione del 1858 alla morte di Don Bosco (1888) è offerto da P. STELLA, «Le Costituzioni salesiane fino al 1888», in «Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni salesiane», LAS - Roma, 1984, p. 15-54. Per il periodo successivo, si veda, nel medesimo volume, l'articolo di F. DESRAMAUT, «Le Costituzioni Salesiane dal 1888 al 1966», p. 55-101.

⁶ Cf. «Introduzione» di Don Bosco alle Costituzioni approvate nel 1874

espandeva un po' dovunque in Europa e in America Latina. Tale dilatazione, affiancata da quella, altrettanto mirabile, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani, poneva però il problema della sua organizzazione e del suo consolidamento. Le pur continue esortazioni orali e scritte di Don Bosco, con le quali si era premurato di sorreggere i primi passi della sua Congregazione, non erano più sufficienti allo scopo.⁷ Si imponeva una regolare azione normativa, prevista tra l'altro dal cap. V delle Costituzioni: «Per trattare delle cose di maggior momento, e per provvedere a quanto i bisogni della Società, i tempi, i luoghi richieggono, si radunerà ordinariamente il Capitolo generale ogni tre anni» (cap. V, art. 3); «Il Capitolo generale potrà eziandio proporre quelle aggiunte alle Costituzioni e quei mutamenti che crederà opportuni» (cap. V, art. 4).

Così nel 1877 il I Capitolo generale della Società salesiana nel volgere di un mese emanava oltre 300 «deliberazioni», che venivano pubblicate l'anno successivo.⁸ Cinque gli ambiti della vita salesiana presi in considerazione: studio (5 capitoli), vita comune (11 capitoli), moralità (4 capitoli), economia (6 capitoli), regolamento per l'Ispettore (4 capitoli). Varie appendici sancivano regolamenti e norme per il teatrino, per i direttori, per i Capitoli generali, per l'Associazione dei Cooperatori, per le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tre anni dopo, il II Capitolo generale riprendeva in esame tutta la legislazione precedente, sia quella capitolare che quella formulata nelle «conferenze» dei direttori. La raccolta delle nuove deliberazioni (oltre 400), che sarebbe stata data alle stampe nel 1882,⁹ era ancora costituita da cinque «distinzioni», e cioè: Regolamenti speciali (per il Capitolo generale, per il Capitolo superiore, per l'Ispettore, per il Direttore ecc...), vita comune, pietà e moralità, studi, economia.

Una successiva pubblicazione di deliberazioni capitolari, vivente Don Bosco, si sarebbe avuta nel 1887¹⁰ al termine del IV Capitolo ge-

⁷ Fino al I Capitolo generale, la vita delle Case salesiane era regolata (oltre che dalle Costituzioni) dal «Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales» più volte editato, dal «Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales» stampato, dopo varie redazioni manoscritte, nel 1877 e dalle Deliberazioni prese in occasione delle cosiddette «conferenze» annuali dei direttori.

⁸ «Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877», Tipografia e libreria salesiana - Torino 1878 (96 p.)

⁹ «Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880», Tipografia e libreria salesiana - Torino 1882 (88 p.)

¹⁰ «Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86». Tipografia salesiana - S. Benigno Canavese 1887 (28 p.)

rale (il III era durato solo sette giorni e non aveva prodotto documenti speciali): queste deliberazioni affrontavano aspetti nuovi, sviluppandone alcuni rimasti in ombra fino allora. In un centinaio di deliberazioni si tracciava un particolareggiato regolamento per le parrocchie e si dettavano norme per le sacre ordinazioni, per gli oratori festivi, per il Bollettino salesiano, per il mantenimento dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani.

b. *Dopo la morte di Don Bosco.*

Dopo la morte del Fondatore, l'attività legislativa della Società continuò sotto il suo Successore, don Michele Rua. Il volumetto stampato nel 1890,¹¹ che raccoglieva le decisioni del V Capitolo generale tenutosi l'anno precedente, si componeva di 11 capitoli, per un totale di 117 articoli. In essi si legiferava sugli studi filosofici e teologici, sull'assistenza dei soci addetti al servizio militare; venivano date direttive per le vacanze autunnali, per l'amministrazione dei patrimoni, per la figura e la funzione del «consigliere professionale». Uno spazio relativamente ampio (40 articoli) costituiva il regolamento per le parrocchie.

Sarebbero passati ancora quattro anni prima di giungere ad una sistemazione del diritto salesiano, che precisasse, distinguesse secondo logica, rendesse attuabili le numerose decisioni dei vari Capitoli generali e le coordinasse con le Costituzioni in vigore. Il lavoro del VI Capitolo generale e quello di una Commissione, che vi si impegnò per un anno intero, portò alla formulazione delle 712 «Deliberazioni dei primi sei Capitoli generali», edito sia in un fascicolo a parte, sia in un libretto contenente anche l'«Introduzione» dottrinale di Don Bosco e le Costituzioni del 1875.¹² L'ordine delle deliberazioni seguiva, per quanto possibile, quello adottato da Don Bosco nel II Capitolo generale, vale a dire: *Regolamenti speciali* (art. 1-243); *vita comune* (art. 244-347); *pietà* (art. 348-393); *moralità* (art. 394-537); *studi* (art. 538-617); *economia* (618-712).

I Capitoli generali VII e VIII (rispettivamente del 1895 e 1898) non emanarono speciali deliberazioni: gli argomenti trattati si rifacevano a

¹¹ «*Deliberazioni del quinto Capitolo generale della Pia Società salesiana tenuto in Valsalice presso Torino nel settembre 1889*», Tipografia salesiana - S. Benigno Canavese 1890, (36 p.)

¹² «*Deliberazioni dei sei primi Capitoli generali della Pia Società salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*». Tipografia salesiana - S. Benigno Canavese 1894, (384 p.)

quelli dei precedenti Capitoli e vennero resi noti con la pubblicazione degli «Atti», affinché i soci - come scriveva Don Rua nel 1896 - potessero conoscere il metodo che si teneva nelle Assemblee capitolari e più prontamente potessero esserne informati delle decisioni.¹³

È rilevante, per la storia del testo costituzionale, la decisione presa nel Capitolo generale VIII di procedere quanto prima alla revisione del testo delle Costituzioni, sulla base del primo testo approvato dalla Sede Apostolica,¹⁴ per integrarvi anche alcune deliberazioni importanti dei Capitoli generali.

Il 1° settembre 1901 iniziava il IX Capitolo generale (l'ultimo al quale intervennero tutti i direttori con i delegati delle singole case): avrebbe dovuto ordinare le deliberazioni prese in passato; in particolare doveva modificare le deliberazioni concernenti la confessione dei soci da parte dei direttori, in ottemperanza al decreto del S. Ufficio del 24 aprile 1901.

Nonostante le buone intenzioni dei capitolari e il generoso sforzo della Commissione nominata allo scopo, non si riuscì nell'impresa e nel corso del 1901 venne rieditata un'edizione delle Costituzioni e delle Deliberazioni precedenti con la semplice ricomposizione dei fogli che contenevano articoli toccati dal precedente Decreto.

Si giunse così al *X Capitolo generale*, un Capitolo che avrebbe assunto una grandissima importanza. In esecuzione alla volontà espressa dal Capitolo generale IX¹⁵ e sulla base delle «Normae secundum quas»

¹³ «*Deliberazioni del settimo Capitolo generale della Pia Società salesiana*». Tipografia salesiana - S. Benigno Canavese 1896, (5 p.). Occorre qui ricordare che in tutti i Capitoli si erano dati ampi poteri al Rettor Maggiore perché potesse rivedere, ordinare, completare le decisioni degli stessi Capitoli generali. Il che aveva ritardato la pubblicazione delle deliberazioni. Analogamente, nel VII Capitolo generale alcuni temi (quali le relazioni fra Ispettore e direttore delle case ispettoriali, fra ispettori e famiglie di suore da loro dipendenti, ecc.) erano stati affidati allo studio del Rettor Maggiore, il quale alcuni mesi dopo li proponeva in articoli «ad experimentum», in attesa della approvazione del Capitolo generale successivo.

¹⁴ Cf. «*Constitutiones Societatis S. Francisci Salesi*», Ex officina asceterii salesiani - Augustae Taurinorum 1900, (54 p.) Dal 1903 in poi tutte le edizioni delle Costituzioni adotteranno tale «exemplum Constitutionum ... ex earundem codice autographo penes Congregationem Episcoporum et Regularium asservato per quam diligentissime descriptum ac recognitum».

¹⁵ «Che il Rettor Maggiore scelga una Commissione permanente la quale attenda al riordinamento delle Deliberazioni fatte nei precedenti Capitoli generali che hanno carattere generale e sono complementi alle nostre Costituzioni, separando quelle che esprimono solo voti o desideri ed hanno semplicemente carattere direttivo. Queste Deliberazioni scelte dalla Commissione, dovranno essere di nuovo presentate al prossimo Capitolo generale, prima di essere mandate a Roma per l'approvazione»: *IX Capitolo generale*, 1 - 5 settembre 1901. Torino, s. d., p. 9.

del 1901,¹⁶ esso aveva il compito di riordinare l'intero corpus legislativo anteriore, separando le deliberazioni con carattere generale e complementare alle Costituzioni da quelle che esprimevano solo desideri e avevano semplice indole direttiva. I lavori capitolari, che durarono dal 23 agosto al 13 settembre del 1904, portarono alla edizione di due testi fondamentali nella storia della Società: le *Deliberazioni «organiche»* e quelle *«precettive»*, entrambi presentati alla Santa Sede.

Le prime, in numero di 111, compilate e discusse nelle sedute generali del Capitolo, ottennero l'approvazione della Sede Apostolica e divennero altrettanti articoli delle nostre Costituzioni.¹⁷ Pubblicate prima in un fascicolo di 50 pagine,¹⁸ nel 1907 vennero tradotte in latino e pubblicate in calce a un'unica edizione bilingue:¹⁹ un'asterisco richiama l'articolo costituzionale a cui ciascuna deliberazione si riferiva.

Si osserva che tutti i capitoli delle Costituzioni, ad eccezione del VIII (elezione del Rettor Maggiore), del XII (studi) e del XV (abito), vennero ampliati ed arricchiti di precisazioni ed interpretazioni. In tal modo tutti gli aspetti della vita salesiana subirono modifiche e comple-

¹⁶ Di fronte al moltiplicarsi delle Congregazioni religiose che chiedevano a Roma l'approvazione delle proprie Costituzioni, la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, organo della Santa Sede preposto alla approvazione di simili Istituti, elaborò nella seconda metà del secolo XIX una giurisprudenza d'approvazione, che nel 1901 ebbe la sua istituzionalizzazione nelle *«Normae secundum quas S. Congregatio Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis institutis votorum simplicium»*. Il documento offriva una falsariga minuziosa, dettagliata per elaborare Costituzioni dei nuovi Istituti. Il che, se facilitava gli interventi giuridico-amministrativi delle Congregazioni romane, comportava il rischio di un pericoloso livellamento e di una generale uniformità dei testi costituzionali.

¹⁷ D. RUA, *Lett. circolari*, p. 398. Il termine «organico» spesso adottato nel corso dei Capitoli generali, specialmente nel X, non ha mai trovato una precisa determinazione giuridica in tali sedi, se non quella, diremmo, di sinonimo di «costituzionale». La sinonimia per altro risaleva a Don Bosco (vedi introduzione alle deliberazioni del I Capitolo generale). L'aggettivo in verità ribadiva il concetto già espresso dal sostantivo cui si riferiva, vale a dire «deliberazione». Questa infatti doveva proprio intendersi come articolo costituzionale (Deliberazione 33 b). Molto probabilmente, secondo la «mens» dei legislatori, l'aggettivo avrebbe dovuto applicarsi a quelle deliberazioni che, aggiungendo o mutando le Costituzioni, ricevevano forza di legge solo dopo l'approvazione da parte della Sede Apostolica. Le altre deliberazioni invece, che non intendevano mutare o aggiungere nulla alle Costituzioni, pur essendo di carattere generale e permanente, erano da considerarsi «precettive» o «disciplinari» ed obbligavano tutti i soci appena promulgate dal Rettor Maggiore. I *«Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales»* (Torino - Tipografia salesiana 1906) non intendevano fare altro che coordinare le deliberazioni precettive.

¹⁸ *«Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società salesiana da ritenersi come organiche»*, Tipografia salesiana - Torino 1905 (50 p.)

¹⁹ *«Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales precedute dalla Introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco»*, Tipografia salesiana - Torino 1907 (304 p.)

menti a livello costituzionale. Merita qui sottolineare alcune novità che avrebbero notevolmente influenzato il futuro legislativo della Congregazione. Nel cap. I due deliberazioni allargarono il campo di azione dei soci alle «missioni estere» (§1 h) e alle «parrocchie» (§6.4: «da non accettarsi in via ordinaria»). Nei capitoli sui voti si misero a punto misure più rigorose sulla separazione della comunità da estranei, sulla maggiore uniformità di vita fra le case ecc... Nel cap. VI si tracciò un preciso regolamento dei Capitoli generali e nel cap. IX si innestarono articoli sulle Ispettorie e sugli Ispettori, sconosciuti fino al 1874.

L'influsso delle «Normae secundum quas» è rilevabile soprattutto nelle Deliberazioni sui voti, nella citazione di documenti ecclesiali e nell'Appendice all'edizione del 1907, che riportava integralmente i decreti «*Auctis admodum*» e «*Romani Pontifices*».

2.2 1923: Approvazione delle Costituzioni dopo la promulgazione del Codice di diritto canonico.

La promulgazione del Codice di diritto canonico nel 1917 e la circolare della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del 26 agosto 1918, nella quale si prescriveva agli Istituti di ripresentare le Costituzioni dopo averle rese conformi alle leggi della Chiesa,²⁰ mise all'opera i giuristi salesiani. Dopo appena tre anni Papa Benedetto XV approvava un «nuovo» testo costituzionale, composto di 240 articoli. Vi erano confluiti i 137 delle Costituzioni primitive di Don Bosco e 111 articoli «organici» approvati nel 1905, che nel Capitolo generale del 1910 erano stati completati con due altri: uno sul Procuratore generale presso la Santa Sede e uno sul Segretario del Capitolo superiore. L'insieme era, inoltre, arricchito con gli apporti specifici del Codice.

Benché il Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi nella sua lettera del 24 settembre 1921 scrivesse che non si erano introdotti «cambi sostanziali», tuttavia riconosceva che alcuni «ritocchi» non erano privi di importanza, come, ad esempio, quelli che riguardavano il rendiconto, le

²⁰ «Ad normam Canonis 489 Codicis Juris Canonici Regulae et particulares Constitutiones singularum religionum, canonibus Codicis non contrariae, vim suam servant; quae vero eisdem opponuntur, abrogatae sunt ac proinde earum textus emendandus erit». AAS 1918, p. 290.

modalità di ammissione alle professioni e agli ordini sacri, l'amministrazione.²¹

Si deve osservare che la rapidità dell'esecuzione di quanto era richiesto dalla Sede Apostolica, se da una parte rendeva testimonianza di sottomissione immediata alle nuove indicazioni ecclesiali e di rispetto dei canoni del Codice di diritto canonico, dall'altra non sortì un risultato perfetto. Lo stesso don Rinaldi, 16 mesi soltanto dopo l'approvazione pontificia, scriveva: «(L'edizione del 1921) apparve ben tosto difettosa in più punti, sia per la mancanza di nesso logico nella disposizione della materia, sia per abbastanza frequenti ripetizioni parziali e totali: difetti causati dal lavoro stesso che si era dovuto fare per conformare ogni cosa al nuovo Codice. Di più, siccome il Capitolo generale ha autorità di fare mutamenti che non siano imposti dalla Chiesa, così si erano lasciati nelle Costituzioni certi articoli già praticamente superati dalla piena organizzazione della nostra Società».²²

Il Capitolo generale XII, convocato nel 1922, lavorò per eliminare i suddetti difetti, stimolato anche dalla nuova dichiarazione della Sacra Congregazione (del 26 ottobre 1921) che avvertiva gli organismi legislativi degli Istituti religiosi di approfittare dell'occasione dell'adeguamento del testo al nuovo Codice per introdurre quegli altri mutamenti che si ritenevano utili. I risultati delle assemblee capitolari, affidati al lavoro conclusivo di una speciale Commissione, portarono ad una revisione completa delle Costituzioni: si trattò di un lavoro di ordinamento di tutta la materia in capitoli secondo la primitiva divisione, di disposizione logica degli articoli nei singoli capitoli, di eliminazione di ripetizioni, di correzione della forma letteraria, di introduzione di piccole modifiche richieste dai tempi e dallo sviluppo della Società.

Approvato il 19 giugno 1923, il nuovo testo risultava composto da 201 articoli (39 in meno di quello precedente) distribuiti in 17 capitoli.

Senza voler entrare nell'analisi delle modifiche intervenute in questa fase redazionale,²³ si può qui metter in risalto:

²¹ ACS n. 6, 24 settembre 1921, p. 261.

²² ACS n. 17, 6 gennaio 1923, p. 42.

²³ Al proposito vedi F. DESRAMAUT, *Le Costituzioni salesiane*, o.c. pp. 80-96.

a) la riorganizzazione dei capitoli: a fronte della riunificazione in uno solo di due capitoli delle Costituzioni primitive sul governo (cap VI: governo religioso; cap VII: governo interno), gli articoli delle «deliberazioni organiche» sul Capitolo generale e sulle Ispettorie, che erano precedentemente inseriti in contesti di contenuto eterogeneo, acquistano autonomia in due specifici capitoli: Ispettorie (cap IX) e Capitolo generale (cap XI). Così i titoli dei singoli capitoli acquistarono maggior precisione logica, adeguata al loro reale contenuto;

b) un'ulteriore precisazione sul carattere unitario dell'autorità: venne data una definizione statutaria della figura dell'Ispettore in analogia con quella del Rettor Maggiore;

c) importanti interventi nell'ambito della formazione e del noviziato in particolare: vi si inserirono quasi alla lettera formule del Codice, ma l'attenzione venne posta soprattutto sul progresso spirituale del giovane confratello.

Le opzioni principali della missione della Società, delle sue opere, della vita religiosa non erano state mutate.

2.3 1966: approvazione di nuove modifiche apportate dal CG XIX.

Diversamente dai Regolamenti, che videro momenti diversi di revisione, le Costituzioni approvate nel 1923 rimasero praticamente immutate per circa quarant'anni. Il Capitolo generale del 1938 (il XV) sopprime un inciso concernente la partecipazione dei Vicari e Prefetti apostolici alla massima assise salesiana. Il XVI Capitolo generale (1947) portò il numero dei Consiglieri del Capitolo superiore a cinque, da tre che erano nel 1923. L'edizione delle Costituzioni, curata nel 1954, riproduceva quelle precedenti, con qualche modifica di scarso peso.

Notevole significato assunse invece il Capitolo generale XIX, tenutosi a Roma nella nuova sede dell'Ateneo salesiano. Si può dire che fece da anello di congiunzione fra i Capitoli generali precedenti e il Capitolo generale speciale del 1971.

Globalmente l'edificio legislativo del 1923 non subì radicali cambiamenti; ma numerosi e talvolta significativi furono i ritocchi portati, soprattutto nell'ambito delle strutture, che più risentirono dell'apertura

al rinnovamento conciliare ormai in atto. Mette in conto qui ricordare l'attenzione posta da questo Capitolo sulla figura del salesiano, la cura del decentramento nella salvaguardia dell'unità della Congregazione, il riconoscimento esplicito del ruolo del Capitolo generale (al Regolamento del quale venne dedicato un tempo notevole), il particolare rilievo dato ai Cooperatori, l'aumento del numero dei Consiglieri del «Consiglio» superiore (già Capitolo superiore), con l'introduzione dei «Consiglieri Regionali», le nuove figure del Vicario ispettoriale e locale...

Le modifiche alle Costituzioni e Regolamenti, introdotte dal CG XIX, furono pubblicate secondo la seguente divisione:²⁴

1) Modifiche sostanziali «definitive»: ritocchi a 11 articoli e formulazione di due articoli nuovi (uno sulla pubblicazione periodica degli «Atti del Consiglio Superiore» e uno sull'elezione dei membri del Consiglio superiore a un certo tempo dall'inizio del Capitolo generale).

2) Modifiche «ad experimentum»: circa il numero dei membri del Consiglio superiore e una diversa strutturazione del Consiglio stesso.

3) Emendamenti o aggiornamenti giuridici: ritocchi a 7 articoli.

Vi furono pure emendamenti «puramente formali», mentre alcune variazioni proposte (in 6 articoli) non furono approvate.

Ma non si trattava che di un preludio: quattro mesi dopo la conclusione del CG XIX i Padri del Concilio Vaticano II approvavano il decreto «*Perfectae caritatis*», che chiedeva a tutti gli Istituti religiosi una «accomodata renovatio» mediante una «conveniente revisione» delle Costituzioni, dei Direttori e di altri libri e codici ufficiali «in base ai documenti del sacro Concilio» (PC 3. 4).

2.4 Cenno sul lavoro di elaborazione dei Regolamenti generali.

Gli organi legislativi della Congregazione non operarono soltanto sul versante delle Costituzioni, da rivedere in conformità con le leggi della Chiesa e con lo sviluppo della Società. Dovettero parallelamente intervenire pure sull'altro versante: quello dei Regolamenti generali.

²⁴ Cf. ACS n. 224, gennaio 1966, pp. 221-238.

Come si è già visto, una prima sistemazione del diritto salesiano era stata attuata nel 1894, con la pubblicazione delle «*Deliberazioni dei primi sei Capitoli generali della Pia Società Salesiana*». Nel 1906, a seguito dei lavori del X Capitolo generale, si pervenne ad un'edizione dei *Regolamenti generali*, che conglobava tutte le edizioni anteriori ed anche tutte le decisioni dei Capitoli generali tenutisi fino allora.

Un successivo momento importante nell'elaborazione dei Regolamenti fu conseguente al Capitolo generale XII. Il bisogno di «1° eliminare tutto quello che fosse ritenuto inutile o ingombrante; 2° introdurre le necessarie modificazioni e aggiunte; 3° ordinare e distribuire il tutto in modo più logico»²⁵ fece sì che nell'edizione del 1924 la massa dei 1406 articoli del testo precedente fosse ridotta a 416. Tale codificazione rimase praticamente immutata nella sua fisionomia fino al Capitolo generale speciale. Le modifiche più sostanziali furono apportate nelle edizioni del 1954 e del 1966. Nella prima confluirono le deliberazioni dei Capitoli generali XV, XVI e XVII relative soprattutto alle case di formazione (aspirantati, noviziati, studentati e case di perfezionamento per i coadiutori). Nella seconda invece vennero inserite le decisioni del CG XIX, che toccavano numerosi articoli. I temi della formazione, delle pratiche di pietà, dell'Unione dei Cooperatori salesiani, del Pontificio Ateneo Salesiano furono tra quelli che più dovettero esser adeguati all'evoluzione imposta dai tempi e dai luoghi. Ciononostante l'ordinamento di base si conservò pressoché inalterato.

3. RIELABORAZIONE E APPROVAZIONE DEFINITIVA DELLE COSTITUZIONI (1968-1984)

Il testo delle Costituzioni della Società salesiana, che noi ora possediamo, ha ricevuto l'approvazione pontificia dopo un lungo periodo di riflessione, di studio, di decisioni, che tutta la Società, dai singoli con-

²⁵ D. RINALDI «Introduzione» ai «*Regolamenti della Società salesiana*», Epifania del Signore, Torino 1924.

fratelli sparsi per il mondo ai capitolari riuniti nella massima assemblea rappresentativa, hanno intrapreso all'indomani degli orientamenti dati dal Concilio Vaticano II. Un lavoro che si è protratto per 17 anni, lungo i quali la Congregazione ha prodotto uno sforzo di analisi situazionale e di sintesi costituzionale superiore a quanto era stato fatto nei precedenti cento anni di vita.

Tre i momenti principali di questo periodo:

3.1 1968-1972: è il momento più decisivo del rinnovamento, quello che ruota attorno al Capitolo Generale Speciale (CGXX) e che sfocia nel testo rinnovato delle Costituzioni, approvato «ad experimentum» il 5 gennaio 1972.

3.2 1977-78: il XXI Capitolo generale inizia la revisione del testo precedente.

3.3 1984: il XXII Capitolo generale conclude i dodici anni di «experimentum».

3.1 1971-72: Le Costituzioni rinnovate «ad experimentum» dal CGS.

I programmi di «ridimensionamento» che il CG XIX aveva tracciati rimasero parzialmente nelle intenzioni. A sei mesi di distanza dal decreto «Perfectae caritatis» un altro documento di grande importanza, il Motuproprio «Ecclesiae Sanctae», applicazione pratica, immediata e qualificata di alcuni decreti del Vaticano II, prescriveva che nello spazio di due o tre anni ogni Istituto religioso convocasse un Capitolo «Speciale», onde procedere alla revisione delle Costituzioni, fermo restando il fine, la natura e il carattere dell'Istituto.²⁶

Autorizzati dalla Santa Sede a rinviarne la data di inizio (ma non oltre la normale scadenza dei sei anni), nell'ottobre 1968 i Salesiani diedero il via ai lavori preparatori di tale Capitolo Speciale, che si sarebbe aperto nel giugno 1971.

Notiamo che l'«Ecclesiae Sanctae» non si limitava semplicemente a chiedere l'aggiornamento della legislazione in armonia con le necessità dei tempi e a determinare i responsabili di tale rinnovamento. Pre-

²⁶ ES, II, 3. 6

cisava anche quali dovevano essere gli elementi da armonizzare nel testo rinnovato. Si trattava, infatti, di modificare notevolmente la concezione stessa e il genere letterario delle Costituzioni religiose: da eminentemente giuridiche quali erano nel passato, avrebbero dovuto assumere un indirizzo tale da rispettare, anzi da evidenziare, la realtà carismatica del religioso. Il cambiamento di prospettiva appare con evidenza, come già si accennava nella introduzione,²⁷ dal confronto fra gli articoli delle «Normae secundum quas» e quelli della «Ecclesiae Sanctae».

Le direttive conciliari erano chiare e l'intera Congregazione si preparò alla celebrazione del Capitolo generale speciale con un triennio di lavoro a livello di base, mediante la consultazione e mentalizzazione di ogni comunità, ed a livello intermedio tramite la convocazione di due Capitoli ispettoriali e il lavoro di varie Commissioni e sottocommissioni preparatorie. Le ricerche, gli studi, le proposte pervennero finalmente ai 202 membri del Capitolo generale che, suddiviso in Commissioni e Sottocommissioni, studiò a fondo tutti i grandi temi dell'identità e della missione salesiana, giungendo, al termine di quasi sette mesi di intenso lavoro (con ben 140 assemblee plenarie), ad approvare un testo costituzionale profondamente «rinnovato». I singoli capitoli, gli articoli, ogni frase era stata esaminata e corretta nella ricerca di quella precisione di linguaggio, brevità di formulazione, chiarezza di espressione che facesse risaltare tutta la ricchezza della vocazione salesiana. Non per nulla l'elaborazione vera e propria del testo era stata preceduta da una lunga riflessione teologica, storica e pastorale, atta a illuminare le situazioni, le prospettive e le conseguenti scelte anche redazionali.²⁸

Rimandando a studi più specifici per un'analisi completa del lavoro capitolare,²⁹ basta qui sottolineare alcuni dati di fatto di maggior rilievo:

1) Il piano generale delle Costituzioni è rimasto pressoché invariato, anche se alcuni temi hanno goduto di maggior spazio ed altri sono apparsi per la prima volta a livello costituzionale: tali sono, ad

²⁷ Cf. Introduzione generale, p. 20

²⁸ Cf. *Capitolo generale speciale XX della Società salesiana*. Roma 1971, (616 p.). La storia delle «Costituzioni rinnovate» è brevemente presentata da J. Aubry: «Come sono nate le nuove Costituzioni. Iter dei lavori dal 1968 al 1972», in «Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni salesiane», LAS Roma 1974, p. 205-216.

²⁹ Cf. AA.VV. *Fedeltà e rinnovamento*, o.c. p. 217-250.

esempio, la trattazione della Famiglia salesiana, dello spirito salesiano, il lavoro di promozione umana collettiva, la diversa considerazione della parrocchia tra le opere salesiane, la descrizione più completa delle figure complementari dei soci, sacerdote e coadiutore, la comunità educativa, un accento particolare sulla povertà collettiva, la formazione permanente, i principi e i criteri della organizzazione della Società...

2) Oltre 150 articoli delle Costituzioni del 1966 hanno trovato riscontro in altrettanti articoli delle Costituzioni rinnovate. Degli altri 50: una quindicina sono stati soppressi, mentre 35 sono stati trasferiti ai Regolamenti generali in obbedienza alle direttive della «*Ecclesiae Sanctae*» ed alla evoluzione della legislazione canonica. Si nota, tuttavia, che se il numero totale degli articoli si è conservato identico, non così è avvenuto per il contenuto, che è stato notevolmente arricchito di dottrina ecclesiale e salesiana.

3) Anche ad un primo esame si coglie che c'è stato un recupero in profondità del pensiero di Don Bosco e di un secolo di tradizione salesiana: ciò si rileva specialmente circa l'unità di vita «inseparabilmente apostolica e religiosa» del salesiano, circa i valori della comunione, amicizia e reciproca confidenza, circa gli elementi fondamentali dello spirito salesiano che pervadono tutto il testo. Dal punto di vista letterario ciò appare evidente quando si costatano le frequentissime citazioni, esplicite ed implicite, sia delle Costituzioni scritte dal Fondatore sia di altre fonti che risalgono a Don Bosco o ai suoi primi collaboratori.

4) Più in profondità si deve notare che la prospettiva e la struttura teologica sottostante al nuovo testo delle Costituzioni sono cambiate, in sintonia con la ecclesiologia e con la dottrina sulla vita religiosa del Vaticano II.

5) Infine anche il linguaggio è mutato in adeguamento alle esigenze del rinnovamento conciliare. Il vocabolario usato, tuttavia, non sempre armonizzava la necessità di esprimere nuovi concetti e nuove realtà con la semplicità di stile propria della nostra tradizione. Compito del Capitolo generale seguente sarebbe stato anche quello di procedere ad una rielaborazione stilistica per una maggior chiarezza di lingua e semplicità di tono.

3.2 1977-78:

Inizio della revisione delle Costituzioni ad opera del CG21.

Tra i compiti del CG21 uno fondamentale era di procedere alla revisione delle Costituzioni (e Regolamenti) approvati «ad experimentum» dal CGS il 4 gennaio 1972. Conclusosi, infatti, il primo sessennio di sperimentazione, i Capitoli ispettoriali e i singoli confratelli avevano inviato al Capitolo generale le loro osservazioni e proposte.

Sulla base di criteri di lavoro precisi, le osservazioni «richiedevano la chiarificazione di alcuni concetti, o precisazioni terminologiche, o suggerivano miglioramenti stilistici al testo; ma vi erano anche, sia pure in numero limitato, proposte che toccavano aspetti non puramente formali del dettato costituzionale». ³⁰

Il CG21, preso atto dell'accettazione globale delle Costituzioni da parte dei confratelli, ma rilevando ancora una non piena conoscenza, assimilazione e sperimentazione del testo, prendeva le seguenti deliberazioni:

1) Conferma del testo approvato dal CGS e prolungamento dell'*experimentum* per un ulteriore sessennio.

2) Introduzione di alcune modifiche ritenute necessarie per colmare lacune o per precisare e completare il testo. In particolare si introdussero quattro articoli nuovi: uno sulla formazione intellettuale dei soci e tre sulla struttura delle «Delegazioni». Le altre modifiche riguardavano i laici corresponsabili nella missione salesiana, la formula della professione, il ruolo del Superiore negli scambi comunitari, la formazione dei giovani confratelli in «comunità formatrici», la miglior definizione dei ruoli di tre Consiglieri generali (per la formazione, per la pastorale giovanile, per la Famiglia salesiana). Altri 6 articoli vennero precisati sotto il profilo giuridico.

Il CG21 decise anche di trasmettere dei documenti di lavoro, elaborati dalla apposita «Commissione revisione Costituzioni e Regolamenti» al Capitolo generale successivo, che avrebbe curato la redazione in vista della approvazione definitiva del testo.

Analoghe deliberazioni vennero prese anche per i Regolamenti generali.

³⁰ *Dichiarazione del Capitolo generale 21*, in «*Documenti Capitolari*», Roma 1978, n. 371.

3.3 1984: Approvazione definitiva del nuovo testo delle Costituzioni.

La preparazione della nuova tappa di lavoro, in vista della redazione definitiva, si metteva in moto già nel giugno del 1978, quando veniva costituito un «Gruppo per le Costituzioni» con l'incarico di mettere in luce la continuità storica del testo rinnovato con le edizioni precedenti, di evidenziarne il contenuto carismatico e normativo, di studiarne i fondamenti dottrinali.

I due volumi di «Sussidi»,³¹ il primo del quale raccoglieva il documento della Commissione «Costituzioni e Regolamenti» del CG21 e una sintesi dei «punti di maggior rilievo emersi nei Capitoli generali XX e XXI», furono messi a disposizione, insieme con l'edizione critica delle «Costituzioni di Don Bosco», sia dei Capitoli ispettoriali che dei membri del nuovo Capitolo generale. Erano uno strumento che avrebbe influito sulla continuità del lavoro di revisione.

Per la revisione delle Costituzioni ebbero pure considerevole influenza i grandi testi del magistero e della legislazione della Chiesa (ultimo in ordine cronologico il Codice di diritto canonico edito pochi mesi prima dell'inizio del CG22), del Capitolo generale XXI, delle direttive salesiane (Atti del Consiglio superiore, Sussidi dei Dicasteri), della riflessione portata avanti in Congregazione, nelle sedi più varie, da singoli esperti o da gruppi di ricerca.

Il CG22, apertosi il 14 gennaio 1984, ebbe altresì a sua disposizione due volumi di «Schemi precapitolari»: l'intero «dossier», di oltre 1000 pagine, raccoglieva ed ordinava i contributi dei Capitoli ispettoriali e dei confratelli, riportando anche orientamenti e proposte atte ad agevolare il lavoro di revisione per i membri del Capitolo.

Il fatto che il testo promulgato dal CGS fosse stato accolto assai positivamente dalla Congregazione - e la conferma era venuta dalle risposte al questionario compilato dai membri del Capitoli ispettoriali - facilitò i lavori dell'assise capitolare, che svolse il suo compito nella prospettiva della continuità con il CGS e con il testo da esso elaborato.

Attraverso l'articolazione di Assemblee generali e di Commissioni, che lavoravano in stretto contatto con una Commissione centrale di redazione, incaricata di dare omogeneità al testo, di correggere diversità

³¹ *Contributi di studio su Costituzioni e Regolamenti SDB*, 2 voll, Roma 1982.

di stile e di linguaggio e soprattutto di offrire i criteri generali secondo cui procedere nella revisione, il CG22, dopo aver fissato la struttura generale del testo,³² procedeva ad un'accurata analisi di ogni capitolo ed articolo, giungendo alla approvazione del testo definitivo. Vennero pure approvate alcune deliberazioni ed orientamenti operativi, così come un volumetto di «Sussidi alle Costituzioni e Regolamenti» che, pur non impegnando l'autorità del Capitolo, aveva lo scopo di facilitare ai confratelli, nel periodo immediato dopo il CG22, la comprensione della nuova struttura del testo costituzionale, mettendone in rilievo gli aspetti approfonditi, modificati o riformulati.

I lavori capitolari si conclusero il 12 maggio, non prima di aver affidato al Rettor Maggiore e al suo Consiglio l'ultima revisione letteraria del testo e la presentazione del medesimo alla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari per l'approvazione definitiva.³³ Tra la fine di maggio e la fine di novembre si ebbero varie sedute del Consiglio generale e degli organi competenti della Congregazione romana, dal dialogo dei quali doveva venire il testo approvato.³⁴

Il 25 novembre 1984, dopo che una trentina di articoli erano stati modificati lungo le varie fasi di questo dialogo (nella maggior parte dei casi con precisazioni di carattere giuridico), il testo veniva definitivamente approvato. L'8 dicembre successivo veniva promulgato dal Rettor Maggiore. Si poneva così la parola «fine» a un cammino di rielaborazione costituzionale che aveva impegnato per oltre quindici anni la Congregazione a tutti i livelli.

³² Cf. cap. III di questo commento sulla struttura generale del testo p. 56 ss

³³ Già fin dal 1834 l'allora Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari utilizzava una prassi d'approvazione simile a quella in uso ai nostri giorni, vale a dire una prima fase a livello di consultori ed una seconda fase a livello di «Congresso della Sacra Congregazione», nella quale la domanda di approvazione veniva decisa con la stesura del relativo decreto.

³⁴ Cf. ACG n. 312 (1985), p. 63-66. Vi si presentano in sintesi (in dettaglio) le trattative condotte nei mesi di giugno - novembre, in vista della approvazione.

III. LA STRUTTURA DEL TESTO

Dopo aver percorso le principali tappe della storia delle nostre Costituzioni, per coglierne tutta la ricchezza spirituale e salesiana, è utile fermare l'attenzione su una visione complessiva della «struttura» del testo, cioè sul piano generale che ha guidato l'organizzazione e la distribuzione dei contenuti come pure il modo di presentarli, per farne un'autentica Regola salesiana.

Si può osservare, anzitutto, che il discorso sulla struttura è stato oggetto di approfondita e interessante riflessione sia nel CGS sia nel CG22, che ha compiuto il lavoro dell'ultima revisione.

Il CGS, come già si è visto nei cenni storici, accogliendo le istanze del Vaticano II, fece la scelta di un testo profondamente «rinnovato», radicato sulle intuizioni ispirate di Don Bosco, come le aveva espresse nelle Costituzioni da lui scritte, ma ricostruito sull'impianto teologico ed ecclesiologicalo del Concilio. Al termine del suo lavoro, lo stesso CGS poteva dichiarare: «L'ampiezza del lavoro compiuto ha reso necessaria una nuova distribuzione della materia, in modo che ora si possa parlare di un nuovo testo costituzionale, anche se per la massima parte ha ripreso, in forma aggiornata, la sostanza delle Costituzioni finora vigenti».¹ Al CGS spettò anche la scelta del linguaggio e dello stile letterario ritenuto più idoneo per una vera e stimolante Regola di vita.

Anche il CG22 dedicò vari dibattiti capitolari all'esame della struttura generale del testo e, se da una parte confermò le linee del CGS per quanto riguardava l'impostazione dottrinale e carismatica, dall'altra studiò più a fondo la distribuzione della materia in vista di una sistemazione più organica e unitaria.

¹ «Dichiarazione del Capitolo generale speciale XX», in «Costituzioni e Regolamenti della Società di S. Francesco di Sales» 1972, p. 11-12

Da questa premessa — ancora di indole storica — si può comprendere qualcosa del significato che ha la struttura del testo. Infatti il modo di organizzare e presentare i contenuti dà al progetto apostolico salesiano, tracciato nelle Costituzioni, quella fisionomia tipica e fortemente unitaria, che è propria della nostra Società.

Vogliamo brevemente soffermarci sui criteri che hanno guidato l'elaborazione del testo e su alcuni elementi riguardanti l'organizzazione della materia.

1. I criteri per l'elaborazione del testo delle Costituzioni.

Per comprendere più adeguatamente il piano generale della nostra Regola, quale è emersa dalla revisione capitolare, è importante avere presenti i CRITERI che hanno guidato l'analisi dei contenuti e l'intero lavoro di revisione.

Tali criteri vennero dedotti, sostanzialmente, dagli orientamenti del Vaticano II, ma anche da richieste espresse dai confratelli e quindi dall'esperienza stessa della Congregazione.

Per ciò che riguarda le fonti del Magistero, è noto che il Concilio, e successivamente l'«*Ecclesiae Sanctae*», avevano dato indicazioni autorevoli per la revisione dei testi delle Costituzioni.² In particolare il decreto «*Perfectae caritatis*», mentre chiedeva agli Istituti religiosi di rivedere le loro Costituzioni in base ai documenti conciliari, indicava, tra i principi di rinnovamento della vita religiosa da tenere presenti: il «ritorno alle fonti di ogni vita cristiana», quindi «il seguire Cristo come viene insegnato nel Vangelo»; il ritorno alla «ispirazione primigenia dell'Istituto» e quindi la fedeltà «allo spirito e alle finalità proprie dei Fondatori, come pure alle sane tradizioni»; infine, «l'adattamento alle mutate condizioni dei tempi».³

Questi criteri, dettati dal Magistero della Chiesa, corrispondevano anche alle richieste che, in vista appunto del lavoro di revisione, venivano avanzate dai confratelli da diverse parti della Congregazione.

² Cf. *PC*, 2-3; *ES*, II, 12-14

³ Cf. *PC*, 2-3

Si chiedeva, sostanzialmente, che nel testo delle Costituzioni fosse più esplicito il fondamento biblico, teologico, ecclesiale e che, nel medesimo tempo, risultasse con chiarezza l'ispirazione salesiana, in fedeltà allo spirito e alle finalità del nostro Fondatore e alle tradizioni della nostra Società. Si domandava altresì che le Costituzioni contenessero solo le norme giuridiche essenziali, di valore universale, per conservare l'unità della Congregazione, accogliendo quindi i principi della flessibilità e del decentramento, come espressione di adattamento ai tempi e ai luoghi.⁴

Partendo dalle indicazioni conciliari e dalle istanze dei confratelli, alla luce anche del Codice di diritto canonico, il CG22 mise a punto i criteri fondamentali che hanno guidato la revisione definitiva ed hanno orientato l'impostazione globale del testo.

È utile richiamarli rapidamente:

— *Criterio evangelico-ecclesiale:*

esso giudica se il testo rispetta i principi evangelici e teologici circa la vita religiosa, la sua natura carismatica di «sequela Christi» e la sua partecipazione al mistero e alla missione della Chiesa.⁵

— *Criterio storico-salesiano:*

stabilisce se nel testo sono presenti, al di là di tutte le mutevoli realizzazioni storiche, quei valori che costituiscono il «patrimonio» spirituale della nostra Società.⁶

— *Criterio giuridico-normativo:*

garantisce nel testo costituzionale la presenza, l'essenzialità e la chiarezza delle norme giuridiche atte a definire il carattere, il fine e i mezzi dell'Istituto.⁷

⁴ Cf. «Radiografia delle relazioni dei Capitoli ispettoriali speciali», Roma 1969, specialmente p. 162-169

⁵ Cf. ES, II, 12; CG21, 371

⁶ Cf. ES, II, 12; CG21, 371

⁷ Cf. ES, II, 12; CG21, 371

Oltre a questi, riguardanti propriamente il contenuto, altri criteri si riferiscono allo *stile letterario*, in ordine al quale si vuole: un linguaggio semplice, consono al nostro tempo, e una preoccupazione di essenzialità e organicità nell'organizzazione della materia.

Un criterio, inoltre, di carattere generale (*«criterio diversificativo dei testi normativi»*) giudica quando una determinata materia sia propria del codice fondamentale (= Costituzioni) o quando appartenga ad altri testi del «diritto proprio» (= Regolamenti generali o Direttorî).

Va ricordato, infine, il rilievo dato al cosiddetto criterio *«esperienziale»*, che si è avvalso delle ricchissime esperienze raccolte in dodici anni di sperimentazione, ed espresse sia dai Capitoli ispettoriali che dai confratelli.⁸

2. L'ordinamento dei contenuti del testo.

Non ci fermiamo qui in dettaglio ad esaminare come il testo costituzionale abbia assunto gli orientamenti dettati dai «criteri»: il commento alle varie parti e ai diversi capitoli lo dimostrerà in modo esauriente.

È utile però segnalare come proprio i suddetti criteri hanno orientato l'impostazione della struttura nella sua globalità.

Anzitutto si può facilmente costatare, come già è stato accennato nel breve excursus storico, che il quadro teologico generale del nuovo testo costituzionale riflette pienamente la teologia e l'ecclesiologia del Vaticano II.⁹ Ciò si ricava non solo dall'ampio e costante riferimento al magistero conciliare e pontificio (con l'assunzione del vocabolario teologico del Concilio), ma soprattutto dal fatto che l'intero progetto apostolico salesiano è presentato nel quadro dell'ecclesiologia conciliare: nella Chiesa, «popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», che è «sacramento universale di salvezza», l'umile Società salesiana «nata non da solo progetto umano ma per iniziativa di Dio» (Cost 1) è chiamata ad essere sacramento di salvezza per la gio-

⁸ Cf. ACS n. 305 (1982), p. 41

⁹ Cf. cap. II di questo commento «Un cenno alla storia del testo», p. 50-52

ventù («segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri»: Cost 2).

La fedeltà alle origini, cioè al patrimonio evangelico del Fondatore, è pure evidente lungo tutto il testo delle Costituzioni. Non soltanto è frequente e ricco il riferimento – diretto o indiretto¹⁰ – alla parola di Don Bosco, ma soprattutto emerge con chiarezza che il testo è la descrizione dell'esperienza spirituale ed apostolica del Fondatore, continuata dai suoi figli. La vita salesiana oggi è costantemente presentata e giudicata avendo davanti Don Bosco, il suo carisma di Fondatore e la sua santità: le Costituzioni rappresentano così la continuità vitale dello spirito e della prassi di Don Bosco nell'azione dei suoi discepoli oggi.

Vale la pena anche di ricordare lo sforzo fatto, lungo il lavoro di revisione, per rispettare quell'opportuno «dosaggio» tra elementi di indole spirituale e norme giuridiche, voluto dal Vaticano II e dallo stesso Codice di diritto canonico.¹¹ Una delle linee perseguite attentamente dai Capitoli generali è stata quella di fare delle Costituzioni un vero libro di vita spirituale: un libro che muova interiormente alla sequela di Gesù, nello stile di Don Bosco, un libro da meditare e da pregare (cf. Cost 196). Perciò si sono limitate le norme giuridiche presenti nel testo, lasciando solo quelle necessarie per definire con chiarezza le finalità dell'Istituto, i vincoli che legano ciascuno alla Società, le strutture comunitarie necessarie alla vita e all'azione della stessa Società. Si sono invece trasferite ai Regolamenti le norme, pure di valore universale, che risultano applicative dei principi generali esposti nelle Costituzioni.

Queste considerazioni aiutano a comprendere meglio il piano generale della distribuzione e dell'ordinamento dei contenuti nel testo rinnovato.

Pur rilevando - come si è detto - la sostanziale continuità dei grandi temi che definiscono il progetto salesiano nelle varie edizioni della Regola (temi che possono raggrupparsi attorno alle parole-chiave: *missione, comunità, consigli evangelici, formazione, servizio di autorità*),

¹⁰ Nel testo delle Costituzioni si contano 31 citazioni esplicite (spesso letterali) delle parole di Don Bosco (cf. Cost Proemio. 1. 4. 8. 13. 14. 15. 17. 18. 19. 26. 29. 34. 38. 39. 50. 52. 64. 65. 71. 72. 79. 81. 83. 85. 91). Oltre a queste citazioni vi sono 45 altri riferimenti a Don Bosco e al suo pensiero in altrettanti articoli.

¹¹ Cf. *CIC*, can. 587 §3

non si può non osservare il cambiamento strutturale intervenuto con il CGS e poi con il CG22. Mentre infatti le Costituzioni scritte dal Fondatore (e in seguito le successive redazioni fino al 1966) sviluppavano i temi di vita religiosa salesiana in successivi capitoli, senza fare ulteriori divisioni, le Costituzioni approvate nel 1984 contengono *14 capitoli distribuiti in quattro parti*, come risulta chiaramente dall'Indice generale:¹²

PROEMIO

Parte prima

I SALESIANI DI DON BOSCO NELLA CHIESA

Cap I - III : art. 1-25 (articoli 25)

Parte seconda

INVIATI AI GIOVANI - IN COMUNITÀ - AL SEGUITO DI CRISTO

Cap IV - VII : art. 26-95 (articoli 70)

Parte terza

FORMATI PER LA MISSIONE DI EDUCATORI PASTORI

Cap VIII - IX : art. 96-119 (articoli 24)

Parte quarta

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA NOSTRA SOCIETÀ

Cap X - XIV : art. 120-190 (articoli 71)

CONCLUSIONE

Art. 191-196 (articoli 6)

Come si nota, alle quattro parti è stato premesso un Proemio e fa seguito una Conclusione.

¹² Cf. *Costituzioni 1984*, p. 317-318

Osservando questo «Indice generale» della materia, viene spontaneo porsi la domanda: qual è l'*IDEA DI FONDO* che ha guidato il CG22 nel raggruppare e ordinare in tal modo i contenuti della Regola di vita? qual è, cioè, la motivazione profonda che spiega la struttura del testo?

Tale motivazione, come si ricava dai dibattiti capitolari e dalla stessa analisi del testo, è quella dell'*unità della nostra vita di consacrati apostoli*: quell'unità della vocazione salesiana, della quale il CGS parla come di «*grazia*» di cui ci fa dono lo Spirito.¹³

Questo motivo di «unità» della vocazione salesiana era certamente presente nel testo primitivo scritto dal nostro Fondatore: lo si può cogliere fin dal primo articolo che presenta lo «scopo» della Società salesiana nei suoi elementi essenziali.

La preoccupazione per l'unità del progetto salesiano fu costantemente presente nel CGS, che già pensò ad una distribuzione dei contenuti della Regola, da cui risultasse che «con un'unica chiamata Cristo ci invita a seguirlo nella sua opera salvifica e nel genere di vita verginale e povera che scelse per sé».¹⁴

Nel CG22, e quindi nel testo ultimamente approvato dalla Sede Apostolica, l'unità della nostra vita è maggiormente evidenziata dall'approfondimento della nostra *CONSACRAZIONE APOSTOLICA*.

La consacrazione religiosa, che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e ne è un'espressione più piena,¹⁵ è presentata nel suo significato originale di iniziativa dell'amore di Dio, che investe tutta la nostra vita: Dio ci chiama, «ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani» (Cost 3). Nella consacrazione si manifesta la potente azione della grazia che ci aiuta a vivere la vocazione come dono di Dio per la Chiesa e per il mondo, dono che - per noi - passa attraverso Don Bosco e il suo spirito. Da parte nostra, la vita «consacrata», con gli impegni che assumiamo davanti a Dio e davanti alla Chiesa, diventa un'unica offerta, libera e totale, a Dio in Cristo e per Cristo per lavorare con Lui alla costruzione del Regno.

¹³ Cf. CGS, 127: «Lo Spirito Santo chiama il salesiano ad una opzione di esistenza cristiana che è simultaneamente apostolica e religiosa. Gli dona perciò *la grazia di unità* per vivere il dinamismo dell'azione apostolica e la pienezza della vita religiosa in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo».

¹⁴ Cf. *Costituzioni 1972*, art. 68

¹⁵ Cf. *PC*, 5

Vedremo più dettagliatamente, commentando l'art. 3, come è descritta l'unità profonda dei diversi elementi che costituiscono la risposta della nostra vita consacrata: missione apostolica, comunità fraterna e pratica dei consigli evangelici: essi sono «vissuti in un unico movimento di carità».

Possiamo dire che *il piano generale delle Costituzioni è ispirato da questo fondamentale articolo terzo*: la struttura globale e l'articolazione delle parti e dei capitoli è stata impostata in modo da offrire una trattazione organica che evidenzii immediatamente l'unità della nostra vocazione.

Si vedrà in seguito lo sviluppo delle singole parti; ma si può fin d'ora coglierne sinteticamente il significato fondamentale.

Dopo un breve PROEMIO, di indole storica, che presenta fin dall'inizio l'importanza della Regola per noi nel pensiero stesso di Don Bosco, la PRIMA PARTE — che può dirsi «*introduttiva e fondante*» — traccia le linee fondamentali della vocazione salesiana con le note che la distinguono, e ne descrive la collocazione nella Famiglia salesiana, nella Chiesa e nel mondo. È proprio di questa parte mettere in evidenza alcuni tratti essenziali che entrano e connotano anche le altre parti del testo: in particolare lo «spirito salesiano» (cap. II) e la professione del salesiano (cap. III).

Segue poi una grande parte (la PARTE SECONDA) che rappresenta come il «*corpo centrale*» del progetto religioso salesiano: essa descrive dettagliatamente i vari elementi «inseparabili» della vocazione salesiana: la missione apostolica, la comunità fraterna e la vita evangelica secondo i consigli, il dialogo con il Signore. È soprattutto questa seconda parte che evidenzia quell'unità della vita consacrata apostolica, di cui si parlava precedentemente: i diversi aspetti della nostra vocazione, infatti, si integrano e si illuminano a vicenda, contribuendo insieme a dare la fisionomia del vero salesiano.

Le due parti che seguono possono, a prima vista, dare l'impressione di un legame non così forte con l'identità vocazionale descritta nelle parti prima e seconda; ma non è così: anche se i temi trattati sono di carattere più pratico (e quindi necessariamente con maggiori elementi giuridici), essi si integrano pienamente nel progetto apostolico tracciato nell'insieme delle Costituzioni.

La TERZA PARTE tratta della incorporazione alla Società e della formazione, iniziale e permanente, dei soci. La Congregazione vive nei suoi membri e ha il dovere di offrire ad essi i mezzi per sviluppare il carisma salesiano e per far acquisire ogni giorno le capacità necessarie per la vita e per la missione: questo è il compito della «*formazione*».

La QUARTA PARTE è dedicata a presentare *il servizio dell'autorità* con le strutture necessarie per l'organizzazione della Società. La nostra Congregazione, anche se di origine carismatica, è formata da persone riunite in comunità concrete e dedicate a compiti educativi e pastorali precisi: come la Chiesa, spirituale e giuridica insieme, essa ha bisogno di strutture per costituirsi, governarsi, condurre efficacemente la propria azione, mantenere la propria vitalità: questo è un compito particolare di coloro che sono chiamati ad esercitare il servizio dell'autorità.

Il testo si chiude con alcuni articoli posti come CONCLUSIONE: se da una parte essi precisano alcune norme giuridiche per l'interpretazione del testo, d'altra parte essi rappresentano uno stimolo a percorrere con fedeltà la via dell'Amore, nella generosa risposta al Signore che ci ha amati per primo.

3. Alcune caratteristiche redazionali.

Prima di concludere questa riflessione sulla struttura generale delle Costituzioni, può essere utile fare un cenno ad alcune caratteristiche redazionali che contribuiscono a dare al testo un volto proprio e originale. Ci riferiremo, in particolare, ai «*titoli*» delle parti, dei capitoli e dei singoli articoli, al linguaggio e allo stile, alle ispirazioni bibliche poste all'inizio dei singoli capitoli e delle sezioni.

3.1 I «*titoli*» usati nel testo.

Sia il CGS che il CG22 hanno avuto cura di scegliere accuratamente i titoli delle singole parti e dei diversi capitoli, perché corrispondessero fedelmente alla materia trattata: un segno di tale cura si rileva

dal fatto che, pur non essendo i titoli oggetto di votazione, furono sempre esaminati e discussi nelle Commissioni di studio come nell'Assemblea capitolare.

È utile far rilevare il tono personale dato ai titoli delle parti (specialmente delle prime tre) nel testo definitivamente approvato: leggendo successivamente i titoli, si percorre in sintesi tutto il cammino che i Salesiani (i singoli e la comunità) sono chiamati a compiere per rispondere fedelmente alla vocazione: *«I Salesiani di Don Bosco... inviati ai giovani, in comunità, al seguito di Cristo... formati alla missione di educatori pastori»*.

Per quanto riguarda i titoletti dei singoli articoli, si osserva che sono una novità introdotta dal CGS: essi rappresentano delle brevi indicazioni, poste a margine di ogni articolo, che ne evidenziano con immediatezza il contenuto essenziale e l'idea di fondo, permettendo di avere una visione sintetica della successione della materia nei capitoli.

I titoli sia delle parti che dei capitoli, come pure dei singoli articoli, assumono così una funzione di guida nella comprensione del testo e nella memorizzazione dei contenuti.

3.2 Stile e linguaggio.

Come già si è accennato, tra le richieste dei confratelli in vista della revisione delle Costituzioni affiorava quella di un linguaggio semplice, di facile comprensione, ma nello stesso tempo appropriato ad un testo legislativo e adeguato alle esigenze nuove. Tra i criteri, stabiliti sia dal CGS che dal CG22, c'era la preoccupazione per la semplicità dello stile, unita tuttavia all'esigenza che il linguaggio fosse in sintonia con la dottrina conciliare e avesse il tono spirituale proprio di una Regola di vita.

Potremo facilmente osservare, studiando il testo, lo sforzo che è stato fatto e l'evidente cambio di stile che è stato apportato rispetto alle redazioni del passato.

Ciò si coglie fin dal Proemio, che inizia in questo modo: «Il libro della Regola è *per noi Salesiani* il testamento vivo di Don Bosco». Già dalle prime parole emerge una novità. Le precedenti redazioni delle Costituzioni si esprimevano in terza persona: «La Società... i soci... il socio», e formulavano le norme sotto la forma imperativa o esortativa, espressa con il futuro o il congiuntivo: «I soci attenderanno a perfezio-

nare se stessi... Si mantenga l'unione fraterna... L'orario sia distribuito...».

Il testo nuovo ha un altro tono, più stimolante: si è scelto deliberatamente di utilizzare spesso il «noi» e si è preferita la forma dichiarativa dell'indicativo presente. In luogo di dire: «Si farà... si faccia... si deve fare così», si dice generalmente: «Noi facciamo così... Il salesiano fa così...», nel senso di: «Noi abbiamo deciso di fare così... Noi accettiamo... Noi ci sforziamo lealmente di fare così». Questa formulazione non significa affatto che sia diminuita la forza normativa delle Costituzioni. Essa indica piuttosto l'intervento attivo della coscienza in rapporto alla legge; significa che la Regola è accolta liberamente da persone che hanno detto sì a un progetto di vita e si sono riunite insieme per realizzarlo; ed esprime il fatto che i Salesiani sono concordi sulla loro identità e che, attraverso la loro fedeltà, si sentono in permanenza corresponsabili della riuscita personale e comunitaria della missione che Dio ha loro affidata.

4. Bibbia e Costituzioni.

Un discorso particolare e più completo meritano le citazioni bibliche che sono abbondantemente presenti nel testo costituzionale e che, in certo modo, rappresentano una «ispirazione biblica» per leggere e meditare con frutto la nostra Regola di vita.

È questa un'altra novità del testo rinnovato secondo l'insegnamento conciliare: la grande ricchezza di «Parola di Dio» presente in esso ci mette a contatto con un testo totalmente fondato sul Vangelo. Vedremo chiaramente questa verità nel commento alle singole parti; ora qui esponiamo alcune riflessioni di carattere generale che ci aiutano a comprenderne meglio il valore.

4.1 Atto di fedeltà a Dio, alla Chiesa e al Concilio.

«Nei libri sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e parla con essi».¹⁶ È questa in sintesi la ra-

¹⁶ DV, 21

gione decisiva per cui il Concilio Vaticano II invita «con ardore e insistenza» ad un «contatto continuo con le Scritture», per apprendere attraverso di esse «la sublime scienza di Gesù Cristo» (Fil 3,8).¹⁷

In fedele rispondenza alla Chiesa e al Concilio, ed attingendo anzi esplicitamente dai suoi testi, le Costituzioni rinnovate ricordano il primato della Parola del Dio vivente nel convocare il popolo di Dio¹⁸ — che per noi concretamente è la comunità salesiana — in quanto tale Parola è insieme «fonte di vita spirituale, alimento per la preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti e forza per vivere in fedeltà la propria vocazione» (Cost 87). Di qui la conseguenza legittima e normativa di una piena e fruttuosa ispirazione biblica della Regola di vita salesiana: «Avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura (PC, 6), come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore per farla fruttificare e annunziarla con zelo» (Cost 87).

4.2 Un sostanzioso filo biblico.

Pertanto un reale, anche se esteriormente sobrio, filo biblico, programmaticamente elaborato, percorre come spina dorsale le Costituzioni dei Salesiani, in ciò fedeli non solo all'imperativo conciliare, ma anche a un'eredità di famiglia, come già si può vedere negli «Scritti di Don Bosco» posti in appendice alle stesse Costituzioni.

In queste si trovano tre tipi di referenze bibliche: le grandi citazioni che aprono in forma ben rimarcata i diversi capitoli e sezioni (sono 22); altre citazioni nel corpo degli articoli in maniera più o meno esplicita (sono 23); e, ancora più numerosi, i testi costituzionali che richiamano passi biblici, pur senza citazioni esplicite.

In ogni caso, per intenzione espressa del CG22, un posto interpretativo peculiare spetta alle citazioni collocate con ogni evidenza all'inizio di ogni capitolo o sezione. Esse sono per eccellenza le «ispirazioni bibliche». Ad esse daremo particolare attenzione.

¹⁷ Cf. DV, 23

¹⁸ Cf. PO, 4

4.3 Nell'unità della storia della salvezza e dell'azione del medesimo Spirito.

Più che la felice constatazione di un'accurata presenza biblica, merita cogliere quale corrispondenza si ponga tra citazione biblica e articoli costituzionali. Tale corrispondenza non è soltanto estrinseca, nominale, né di tipo decorativo e devozionale, e nemmeno di tipo tecnico, come se nel senso letterale biblico si possa scorgere direttamente il senso salesiano. Il rapporto è più complesso, ma solo così teologicamente corretto e spiritualmente fruttuoso.

La fede ci rivela come unico sia il piano storico della salvezza: ha le sue radici anzitutto nel popolo di Dio della Bibbia, con al centro Gesù di Nazareth, morto e risorto, Parola di Dio definitiva; si manifesta sacramentalmente nella Chiesa e, per essa, si estende al mondo fino al compimento della Parusia del Signore. In tale economia è all'opera l'unico Spirito di Dio o Spirito Santo che ispira e assiste l'opera di Dio, sigillando con il carisma di una specifica ispirazione gli avvenimenti di fondazione della salvezza codificati nei Libri Sacri. Ma la sua ispirazione e assistenza continuano oggi riproponendo la santa «memoria» di Gesù Cristo (e dei suoi discepoli) (Gv 14,26) e garantendone l'attualizzazione nella vita della Chiesa.

In questa maniera quanto vi è di buono e di santo nella comunità ecclesiale dopo la Pasqua è sviluppo vero e vitale della Parola di Dio degli inizi; è in certo modo il discorso biblico che continua sotto altri codici. Tale è il caso delle Costituzioni approvate ufficialmente dalla Chiesa, nel solco - è doveroso dirlo - del riconoscimento del Fondatore, il cui carisma è sempre percezione dello Spirito Santo, prolungamento e applicazione dell'ispirazione divina in una determinata epoca storica (cf. Cost 1).

Ne consegue, pertanto, che mettere a contatto la parola biblica con quella costituzionale non significa evidentemente rendere inutile o subalterna la Parola di Dio della Bibbia, bensì, sottraendola da un angusto ruolo di ricetta, assicurarle il compito di 'profezia', di orizzonte spirituale profondo entro cui comprendere le formulazioni della Regola.

Concretamente significa riconoscere che le Costituzioni possiedono una sicura garanzia di autenticità e portano un mistero di grazia (è lo stesso Spirito del Libro sacro che propone il senso vivo delle Costi-

tuzioni); significa ulteriormente accettare le parole della Regola con l'atteggiamento dovuto alla Parola più grande, ricca e radicale, espressa nella Scrittura: un atteggiamento di ascolto sincero e fedele (cf. ad es. Dt 4-6; Mt 7,24-26), con la gioia che viene dall'osservanza della Parola di Dio (Rm 15,4); significa attingere dall'ispirazione biblica quella chiamata in giudizio, quel confronto della nostra condotta concreta con il disegno che Dio ha su di noi, quella messa in crisi che sempre la Parola vivente di Dio (cf. Eb 4,12-13) opera, quando penetra in noi.

Senso spirituale profondo, appello alla conversione e insieme conforto della speranza: ecco alcune risonanze interiori offerte al salesiano quando legge le Costituzioni nel contesto più grande della memoria biblica.

In questo vitale processo di interazione fra parola biblica e parola costituzionale il salesiano attua il doppio momento che unicamente garantisce un'accoglienza genuina e vivificante della Parola di Dio: impara a leggere le Costituzioni con la Bibbia, ed insieme apprende a leggere la Bibbia con le Costituzioni, con lo spirito di Don Bosco e della tradizione salesiana. Per cui, mentre alla Scrittura riconosciamo con la Chiesa il momento sorgivo o di partenza della Parola di Dio, vediamo nelle Costituzioni come un punto di arrivo, un appuntamento attuale della Parola con noi, l'incontro con il «Padre che è nei cieli e viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e parla con essi». Non identità dunque, né separazione, ma continuità sostanziale, anche nella motivata diversità delle parole, nell'unico Mistero che salva.

4.4 Come in uno specchio.

Chiaramente il genere letterario quanto mai sintetico delle Costituzioni, pur collocandosi in un clima interamente animato dall'ispirazione biblica, non consente di fare riferimento esplicito alla Scrittura se non per «frammenti» emblematici, come specchio di un quadro più grande. Come è facile appurare, il dato biblico non viene strumentalizzato, ma chiaramente rimane il compito di collocare ogni citazione nel contesto omogeneo più ampio da cui è presa.

Non basterebbe però un approfondimento puramente esegetico,

che vada dalla Bibbia alle Costituzioni. In forza dell'unità dell'azione divina, per cui, come dice Gesù, albero e frutti si riconoscono vitalmente (Mt 7,16-19), diventa necessario ricordare almeno certi riscontri che sembrano stimolare alcuni peculiari accenti di una lettura nostra della Scrittura (come viene esemplificato in Cost 11). In questo modo più chiaramente appariranno quelle ricchezze della Parola di verità, che Dio intende manifestarci attraverso l'esperienza evangelica della nostra Famiglia spirituale.

PROEMIO

Il libro della Regola è per noi Salesiani il testamento vivo di Don Bosco. Egli ci dice: «Se mi avete amato in passato, continuate ad amarvi in avvenire con l'esatta osservanza delle nostre Costituzioni».¹

Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, ci ripete: – Quando il nostro Padre inviò i suoi primi figli in America, volle che la fotografia lo rappresentasse in mezzo a loro nell'atto di consegnare a don Giovanni Cagliero, capo della spedizione, il libro delle Costituzioni, come dicesse: «Vorrei accompagnarvi io stesso, ma quello che non posso fare io, lo faranno queste Costituzioni. Custoditele come preziosissimo tesoro».²

¹ MB XVII, 258

² cf. DON RUA, L. 1.12.1909

Le grandi «Regole» degli antichi Ordini religiosi sono spesso precedute da un Prologo o Proemio di natura dottrinale e spirituale, che ha lo scopo di creare un clima intensamente evangelico per introdurre il lettore a meditare e praticare con frutto il libro di vita che gli viene proposto.

Anche le Congregazioni religiose nate più recentemente — in particolare alcune sorte nell'800 — fecero talvolta precedere al testo delle loro Costituzioni una Introduzione o Proemio, di indole generalmente storica, al fine di presentare la Congregazione nella sua origine e di conservare meglio la memoria del Fondatore o le circostanze della fondazione.

Anche Don Bosco voleva premettere al testo delle Costituzioni da lui scritte una Introduzione, che troviamo in tutte le redazioni dal primo abbozzo del 1858 fino a quella del 1873 (secondo testo a stampa, in lingua latina, dopo la ripresentazione delle «animadversiones» romane). Tale Introduzione consisteva in un Proemio sull'importanza dell'educazione della gioventù e in un capitolo intitolato «Origine di questa Società» in cui il Fondatore tendeva a sottolineare la continuità fra ciò che era sorto in Torino fin dal 1841 e la Società salesiana, delle cui Costituzioni chiedeva alla Santa Sede l'approvazione.¹

¹ Cf. G. BOSCO, *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, 1858-1875*, a cura di F. MOTTO, p. 58-71

Ma la prassi canonica del tempo era mutata ed era divenuta contraria a queste forme di «Proemio», che precedevano la vera e propria normativa, per cui era frequente l'osservazione ai nuovi testi: «Prologi expungantur» («Si eliminino i Prologi»). Infatti tra le «animadversiones» rivolte alle Costituzioni della Società salesiana, proposte da Don Bosco, leggiamo la seguente: «Non essendo solito che la Santa Sede approvi nelle Costituzioni il proemio e l'elogio storico dell'Istituto, dovrebbero entrambi togliersi».

Don Bosco, accogliendo la decisione della Congregazione romana, tolse sia il Proemio che il capitolo introduttivo di carattere storico, così che il testo approvato nel 1874 inizia immediatamente con il primo capitolo: «Societatis salesianae finis» («Scopo della Società di S. Francesco di Sales»).

Si può osservare che la prassi delle Congregazioni romane divenne in seguito ancor più esigente, fino a proibire che nelle Costituzioni degli Istituti religiosi comparisse persino il nome del Fondatore («Nelle Costituzioni generalmente non si fa menzione del Fondatore né si possono approvare citazioni delle sue parole»);² Nelle «Normae secundum quas» del 1901 veniva codificata tale norma: «Nelle Costituzioni non si inseriscano prefazioni, introduzioni, proemi, notizie storiche, lettere di esortazione o di elogio».³

Il Concilio Vaticano II, ridonando alle Costituzioni degli Istituti religiosi — come abbiamo visto — il loro significato più autentico di vera Regola di vita evangelica, e sottolineando fortemente che all'origine di esse vi è l'esperienza spirituale del Fondatore, riapriva la strada a dei testi che mettessero meglio in risalto l'ispirazione primigenia del carisma proprio.

È in questa luce che il Capitolo Generale Speciale, avendo presente le prime stesure delle Costituzioni del nostro Fondatore, volle premettere al testo un «Proemio» come introduzione. Tale Proemio aveva un tono squisitamente spirituale: era una breve ma efficace spiegazione del senso della Regola e un invito a seguirla con amore.

² «In Constitutionibus generatim non fit mentio de Fundatore nec probari possunt verba». È una delle «animadversiones» fatte alle Costituzioni delle «Soeurs de St. Joseph», Annecy, 12 maggio 1897, ad. 1.

³ «Non admittantur in Constitutionibus praefationes, introductiones, proemia, notitiae historicae, litterae hortatoriae vel laudatoriae», *Normae secundum quas*, n. 26.

Ma già nel CG21 e successivamente durante la preparazione del CG22 furono avanzate delle proposte per dare al Prologo un carattere maggiormente storico, richiamando fin dall'inizio la presenza viva di Don Bosco attraverso il libro della Regola: il progetto religioso si manifesta, infatti, nella viva adesione allo spirito del Fondatore.

Il CG22, facendo proprie alcune proposte pervenute dai C.I., decise di trasferire i contenuti del Proemio delle Costituzioni del '72 nella conclusione del nuovo testo e di comporre un Prologo nuovo di sapore storico-spirituale.

Dal punto di vista strutturale l'attuale Prologo è assai semplice: esso si compone di due brevi citazioni, una dello stesso Don Bosco e una del suo primo successore, il beato don Michele Rua. Unico è il pensiero e lineare la considerazione proposta: la fedeltà a Don Bosco Fondatore dopo la sua morte o là dove egli non può essere personalmente presente, si realizza e si rivela nell'osservanza delle Costituzioni.

L'attenzione al Fondatore, richiesta dal Vaticano II per i testi delle Costituzioni rinnovate, viene così resa esplicita fin dalle prime parole del testo, parole che sono immediatamente visualizzate dalla fotografia di Don Bosco che consegna il libro della Regola a don Giovanni Cagliero, capo della prima spedizione missionaria: questa foto storica è parte integrante dello stesso Proemio.

Vogliamo fermarci brevemente sui due capoversi del testo.

La citazione che apre le Costituzioni è tratta dalla commovente «lettera di congedo» di Don Bosco ai suoi «cari ed amati figlioli in Gesù Cristo». L'intera lettera poi è inserita in quel fondamentale documento di spiritualità, di pedagogia e prassi salesiana, che nella tradizione ha assunto il nome di «testamento spirituale» di Don Bosco, e che nelle sue formule incisive, scultoree, cariche di significato, ancora una volta è stato pubblicato in Appendice al testo delle Costituzioni.⁴

Come introduzione dell'intera Regola è posta così la parola viva di Don Bosco: «*Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in*

⁴ Cf. *Costituzioni 1984*, Appendice, p. 255-258. La «lettera di congedo» dai tempi di Don Rua in poi fu sempre inserita nel volume «*Pratiche di pietà in uso nelle Case salesiane*»; dal CGS è stata posta in Appendice al testo delle Costituzioni insieme con altri passi del «testamento spirituale» (cf. RSS anno IV 1985 N.1, p. 82).

avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni».⁵ Per il suo contenuto e per la posizione che occupa, questa parola del Padre diventa, oltre che un faro, alla cui luce occorrerà sempre riferirsi per evitare di cadere in fraintendimenti, anche un'adeguata chiave di discernimento per capire il senso e il valore delle Costituzioni.

La realtà della Congregazione salesiana rimmarrebbe infatti vaga, indecifrabile, qualora la grande ricchezza dottrinale delle Costituzioni rinnovate non venisse letta sapientemente come l'espressione della volontà di Don Bosco e del carisma che lo Spirito ha suscitato per mezzo di lui. Senza un rapporto con Don Bosco, efficace tanto nella sua realtà giuridico-istituzionale (=osservanza delle Costituzioni) quanto in quella affettivo-spirituale («Se mi avete amato in passato... continuate ad amarli...»), i Salesiani non avrebbero diritto di cittadinanza nell'ambito della vita religiosa, privi come sarebbero delle loro originali radici.

Il testo esprime tutto questo anche con la significativa affermazione: «*Il libro della Regola è per noi Salesiani il testamento vivo di Don Bosco*». Quante volte Don Bosco ha presentato la Regola come il ricordo più vivo che avrebbe accompagnato i suoi figli: «Figlioli miei, osservate le nostre sante Regole. Ecco il più grande e caro ricordo che questo vostro povero e vecchio padre vi può lasciare»;⁶ «Fate che ogni punto della santa Regola sia un mio ricordo», ripeteva anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice.⁷ È questo il convincimento costante della tradizione salesiana, che nelle Costituzioni ha sempre visto presente Don Bosco, il suo spirito, la sua santità. Basti, al riguardo, la parola di don Filippo Rinaldi, che scrive: «Le Costituzioni, miei cari, sono l'anima della nostra Società e questa fu l'anima di tutta la vita di Don Bosco; perciò la storia di esse è tutta nella vita di lui. Anzi possiamo dire che nelle Costituzioni abbiamo tutto Don Bosco; in esse il suo unico ideale della salvezza delle anime; in esse la sua perfezione con i santi voti; in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di pietà, di carità e di sacrificio...».⁸

⁵ MB XVII, 258

⁶ MB XVII, 296

⁷ MB X, 647

⁸ Cf. ACS n. 23, 24 gennaio 1924, p. 177

Nel secondo capoverso si trova la conferma di questa convinzione profonda attraverso la testimonianza del primo successore di Don Bosco. Don Rua ricorda il toccante episodio della partenza dei primi missionari e il significativo gesto del Padre che consegna il libro della Regola al capo spedizione, don Giovanni Cagliero. È dello stesso don Rua la spiegazione: «Quante cose diceva Don Bosco con quell'atteggiamento! Era come se dicesse: Voi traverserete i mari, vi recherete in paesi ignoti, avrete da trattare con gente di lingue e costumi diversi, sarete forse esposti a gravi cimenti. Vorrei accompagnarvi io stesso, confortarvi, consolarvi, proteggervi. Ma quello che non posso fare io stesso, lo farà questo libretto. Custoditelo come preziosissimo tesoro».⁹ Non c'è parola più chiara per dire che Don Bosco è davvero presente nella Regola ed è al fianco di colui che vuole intraprendere l'avventura salesiana per guidarlo, incoraggiarlo, sostenerlo.

Notiamo come don Rua proponga l'osservanza delle Costituzioni non solo come espressione di attaccamento a Don Bosco, ma anche come testimonianza di obbedienza alla sua parola: «*Custoditele come preziosissimo tesoro*». Don Bosco stesso ci invita a conservare quel tesoro spirituale, che il Signore ha voluto dare alla Congregazione salesiana: tesoro perché Dio stesso, insieme alla sua Santissima Madre, le ha ispirate; tesoro perché sono una via evangelica di carità; tesoro perché per mezzo di esse numerosi confratelli hanno camminato nella santità. Don Rua, nella stessa circolare che riferisce il suddetto episodio, aggiunge: «Esse sono il libro della vita, la speranza della salute, il midollo del Vangelo, la via della perfezione, la chiave del Paradiso, *il patto della nostra alleanza con Dio*».

Si può concludere dicendo che questo breve Proemio ci fa intuire immediatamente che cosa ha sempre significato lo «*stare con Don Bosco*», ricevendo in eredità il suo testamento spirituale. Il commento di don Rua parla di intensa comunione di affetto, in una cordialità di famiglia, con un Padre sempre presente tra noi, che guida, stimola, illumina e intercede affinché non cessiamo mai, dovunque e in ogni attività, di essere gli instancabili e fedeli «missionari dei giovani».¹⁰

⁹ D. RUA, Lettera del 1.12.1909 in *Lett. circolari*, p. 498

¹⁰ Cf. E. VIGANÒ, *Il testo rimosso della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 13

PARTE PRIMA

I SALESIANI DI DON BOSCO NELLA CHIESA

La prima parte delle Costituzioni deve essere vista come «*introduttiva*» e «*fondante*» dell'intera Regola di vita: prima che vengano esposti dettagliatamente i grandi principi e le norme che regolano la missione, la vita comunitaria, la pratica evangelica, la formazione ecc., questa parte iniziale si propone di «*definire*» la Società e di «*situarla*» globalmente all'interno della Famiglia salesiana, nella Chiesa e nel mondo. Essa rappresenta un «fondamento», perché pone le basi di tutta la costruzione salesiana e delinea i tratti maggiori della nostra identità nella Chiesa.

Si deve osservare che la parte è stata interamente ripensata nei due Capitoli XX e XXII. Il CGS aveva progettato un primo capitolo introduttivo, contenente gli elementi essenziali per descrivere il volto della Congregazione salesiana nella Chiesa e di fronte al mondo. Il titolo stesso dato a quel capitolo, «*I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa*» (ora proprio dell'intera prima parte), coincidente con il titolo del primo documento del CGS, segnalava il proposito di delineare in forma globale, anche se germinale, l'identità della Congregazione: ciò corrisponde alla sostanza di quanto le precedenti Costituzioni presentavano sotto il titolo «Lo scopo della Società salesiana».

Il CG22, facendo proprio il piano complessivo del testo costituzionale elaborato dal CGS, ha collocato nella prima parte altri due capitoli che presentano degli aspetti della vocazione salesiana che devono pure considerarsi «fondanti» per l'intero progetto apostolico della Società: i tratti tipici dello spirito salesiano (cap. II) e l'impegno vitale della professione (cap. III). In tal modo la prima parte dà il genuino tono salesiano a tutto il testo. Presenta una visione unificata del nostro stile di santificazione e di apostolato, dirigendoci subito al Fondatore come modello, per scoprire nel carisma ricevuto da Dio e nel suo cuore ricco

di carità pastorale ciò che costituisce l'essenza e l'unità della vocazione salesiana.¹

Dal punto di vista strutturale la parte si articola in tre capitoli, nei quali vengono successivamente definiti:

- cap. I: *la natura, le finalità, la missione della Società di San Francesco di Sales*, dono dello Spirito Santo alla Chiesa e al mondo;
- cap. II: lo «*spirito*» tipico che la anima e di cui è portatrice;
- cap. III: la «*professione*» religiosa che sigilla l'incontro tra l'amore di Dio che chiama e la risposta personale di ogni confratello, che entra nella Società e si incammina in una via di santità.

Considerata nel suo insieme, questa prima parte è come la risposta a una serie di interrogativi posti alla riflessione del lettore: Chi sono i Salesiani? Qual è la loro origine? Qual è il loro scopo e il loro posto nella Chiesa? Che cosa significa la specificazione «di Don Bosco»? Qual è l'impegno che, liberamente e pubblicamente, ogni salesiano assume entrando nella Società?

Ben a ragione la risposta che emerge e che rappresenta il contenuto di questa parte si può chiamare la «*carta d'identità*» della nostra Società.²

Queste indicazioni ci guidano alla lettura delle pagine che seguono. Ogni volta che nel testo incontreremo l'espressione «*noi Salesiani di Don Bosco*» penseremo all'insieme di note distintive e all'impegno personale e pubblico che i primi tre capitoli mettono in luce nella loro unità. Le parti successive riprenderanno e svilupperanno in forma completa gli aspetti concreti della vita e della missione del salesiano, ma sempre alla luce di quello spirito che fin dall'inizio è delineato con chiarezza.

¹ E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACS n. 312 (1985), p. 13

² Ivi

CAPITOLO I

LA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

«lo stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... lo susciterò per loro un pastore unico... Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore» (Ez 34, 11.23).

La citazione di Ezechiele è quanto mai significativa all'inizio del primo capitolo delle Costituzioni per affermare l'amore di Dio che si manifesta in Gesù buon Pastore e in Don Bosco, che di Gesù Pastore ha voluto essere un'immagine viva.

Quella del pastore come immagine della 'guida' e del 'capo' è di antichissima tradizione in tutto il medio-oriente antico. In Israele viene applicata a Dio (per es. Sal 23,80) e al re, quale segno di Dio, specificamente a Davide (Sal 78). Ezechiele nel cap. 34 ne traccia un quadro ampio e vigoroso secondo uno sviluppo storico-salvifico che comprende tre aspetti:

— denuncia dei pastori cattivi del popolo di Dio, in quanto maltrattano le pecore malate e aumentano lo sbandamento nel gregge (vv. 1-6);
— decisione di Dio di prendersene cura egli stesso, con amore preveniente e delicato, ma anche forte e protettivo di fronte ai malvagi (vv. 7-22);

— scelta di un pastore ideale, visibile, instauratore di una nuova alleanza fra Dio e il popolo, mediante il quale Dio si prenderà cura specifica e personale del suo gregge (vv. 23-31).

Avvicinato ad altri testi (quali 2 Sam 7,5-7; Is 9,1-6; Ger 23, 1-6), si fa chiaro il carattere messianico del nostro testo. Gesù, proclamandosi solennemente «buon pastore» (Gv 10), si pone come compimento escatologico dell'oracolo divino. E in questo ruolo apparirà nella citazione di Mc 6,34 nel cap. IV delle Costituzioni a proposito dei destinatari della nostra missione. Al suo seguito, fedeli a Lui come modello esclusivo, si muoveranno «i pastori» nella comunità (cf. 1 Pt 5, 2-3, che fa da citazione ispirativa nel cap. XI).

Si noti la grande novità che il compimento escatologico in Cristo porta al ruolo del Pastore nella Nuova Alleanza. Egli è il vero e unico mo-

dello della «pastorale» nella Chiesa, con caratteristiche di estrema originalità, che richiedono coraggio e inventiva nella attuazione.¹

Ricordando la figura di Don Bosco, al quale fin dal sogno dei nove anni il Signore rivelò la vocazione di pastore e che fu pastore per l'arco di tutta la sua vita (Cost 10), si è inteso con Ez 34 porre in testa alle Costituzioni la profezia che costituisce in certo modo l'identità profonda della «Società di San Francesco di Sales». Tutti gli articoli che seguono, così solcati dal termine «pastorale», andranno intesi come concreto, fedele adempimento di questa profezia.

* * *

All'interno della prima parte questo capitolo ha lo scopo di presentare, come in sintesi, il progetto apostolico della Società di San Francesco di Sales, facendone vedere l'origine carismatica e l'identità profonda e descrivendone la missione specifica nella Chiesa, per la salvezza della gioventù.

L'«architettura» del capitolo, voluta già dal CGS, è assai lineare e si organizza attorno a due serie di articoli: gli articoli 1-4, che mirano a definire con precisione l'identità della nostra Società in se stessa (la sua origine, la sua natura e missione, la sua forma ecclesiale); e gli articoli 5-9, che vogliono definirla in relazione con realtà sempre più ampie: con la Famiglia salesiana, con la Chiesa pellegrinante, con il mondo contemporaneo, con la Gerusalemme celeste e, in particolare, con Coi che dal Signore è stata data come Madre e Ausiliatrice.

Se da una parte l'intero capitolo vuol essere uno sviluppo del primo articolo delle Costituzioni scritte dal nostro Fondatore sullo «scopo della Società», dall'altra si vede l'influsso del Vaticano II nell'organizzazione della materia.

Secondo la dottrina del Concilio la Chiesa:

- è prima di tutto il frutto di una libera *elezione, vocazione, santificazione divina*, da ricondurre alla presenza in essa dello Spirito del Cristo risorto;

¹ Cf. ACG n. 316 (1986), p. 14-17

- è costituzionalmente un mistero di *comunione*, di unione degli uomini con Dio e fra loro, in forza della Parola e dei Sacramenti, della fede e della carità;
- è essenzialmente *missionaria*, partecipe della missione di Cristo e del suo Spirito, e quindi inviata al mondo;
- attua la sua missione nel *servizio o diaconia all'uomo*, in quanto è «sacramento universale di salvezza»;
- in essa tutti i membri sono chiamati ad un'unica *santità*, che consiste nella perfezione della carità, da attuare nei vari ministeri e carismi e nelle diverse forme di vita;
- è il Popolo di Dio, pellegrinante nella storia, chiamato al rinnovamento perenne e sorretto dalla speranza nel cammino verso il suo compimento escatologico: in questo cammino è accompagnato da Maria, Vergine e Madre, e dai Santi.

Il primo capitolo delle Costituzioni definisce la Società salesiana proprio facendo riferimento ai lineamenti essenziali del mistero della Chiesa:

- parla della *origine e vocazione divina della Congregazione*: «crediamo che la Società di San Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio» (Cost 1);
- richiama il mistero di comunione che unisce i membri fra loro e con la Chiesa: «Noi, Salesiani di Don Bosco, *formiamo una comunità di battezzati*» (Cost 2); «la vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa» (Cost 6);
- evidenzia la *natura missionaria* della Società salesiana: gli art. 2 e 3 parlano del «progetto apostolico del Fondatore» e della «missione» (partecipazione di quella della Chiesa) affidata ai Salesiani, sottolineandone la natura «sacramentale»: «essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri» (Cost 2);
- ricorda che nella Società tutti i membri sono *chiamati alla santità in una specifica forma di vita consacrata* (Cost 2-3);
- afferma che la vocazione salesiana, chiamandoci ad essere «evangelizzatori dei giovani», ci inserisce nel grande «sacramento di salvezza» per il mondo (Cost 6-7), in unione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana (Cost 5);

— ricorda, di conseguenza, che la Società salesiana, parte viva della Chiesa, è, in essa e con essa, pellegrina nel tempo e cammina verso la speranza: in questo cammino ha al suo fianco Maria, Madre e Ausiliatrice, e i Santi che le sono dati come Patroni e Protettori (Cost 8-9).

Secondo questo schema possiamo meglio comprendere il piano dei contenuti del capitolo:

- *L'origine carismatica della nostra Società*
 - l'azione di Dio nella vita e nell'azione della Società: *art. 1*
- *L'identità della nostra Società*
 - sul piano dell'essere e dell'agire: *art. 2*
 - sul piano ecclesiale: *art. 3*
 - sul piano giuridico-istituzionale: *art. 4*
- *La posizione e il ruolo della nostra Società*
 - nel servizio alla Famiglia salesiana: *art. 5*
 - nel servizio alla Chiesa: *art. 6*
 - nel servizio al mondo contemporaneo: *art. 7*
- *La nostra Società in comunione con la Gerusalemme celeste*
 - la presenza singolare di Maria: *art. 8*
 - l'intercessione dei Patroni e dei Protettori: *art. 9*

Vogliamo ancora osservare come questo capitolo concentri la sua attenzione specificamente sulla Società di San Francesco di Sales, sul suo progetto comunitario ed ecclesiale; lo fa tuttavia sempre con una prospettiva personale, nel senso che le persone, impegnandosi nella professione, si sentono direttamente coinvolte: «noi Salesiani di Don Bosco formiamo... offriamo... siamo... abbiamo cura... annunciamo... contribuiamo... accogliamo... ci affidiamo... veneriamo».

Non potremo capire pienamente molte affermazioni del testo se non le guarderemo con il cuore di Don Bosco, con l'amore che egli portava alla Società, che sapeva voluta da Dio. La Congregazione - egli diceva - «non diede passo senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che

non sia stato preceduto da un ordine del Signore».² Scrive lo storico: Ai Salesiani, con termini che non usa con altri, Don Bosco parla da profeta e vaticinatore. Ciò facendo egli tiene ad annodare strettamente il problema singolo e quello collettivo. Il trovarsi con Don Bosco rientra in un piano divino.³

Quando, nel 1869, la Pia Società fu definitivamente approvata Don Bosco ebbe a dire: «La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni gli altri... Dio ha accettato i nostri servigi. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile:... tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra».⁴

² MB XII, 69

³ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* vol. II, PAS-Verlag 1969, cf. p. 379-382

⁴ MB IX, 572

ART. 1 L'AZIONE DI DIO NELLA FONDAZIONE E NELLA VITA DELLA NOSTRA SOCIETÀ.

Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società di San Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio.¹ Per contribuire alla salvezza della gioventù, «questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società»,² lo Spirito Santo, suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco.

Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani».³

Per prolungare nel tempo la sua missione lo guidò nel dar vita a varie forze apostoliche, prima fra tutte la nostra Società.

La Chiesa ha riconosciuto in questo l'azione di Dio, approvando le Costituzioni e proclamando santo il Fondatore.

Da questa presenza attiva dello Spirito attingiamo l'energia per la nostra fedeltà e il sostegno della nostra speranza.

¹ cf. *MO*, 16

² *MB* II, 45

³ *MB* XVIII, 258

Il primo articolo della Regola salesiana incomincia con un atto di fede e di gratitudine a Dio: esso riconosce ufficialmente che la Congregazione è un dono dello Spirito per «contribuire alla salvezza della gioventù.

Nei cinque capoversi sono descritti gli aspetti di questa realtà carismatica, ma il rilievo principale è dato proprio al riconoscimento della «presenza attiva dello Spirito» sia nelle origini della Congregazione che nella sua vita presente.

L'iniziativa di Dio nella fondazione della nostra Società.

Il salesiano, che legge le Costituzioni con fede e con «umile gratitudine», crede che la Società salesiana non può essere spiegata semplicemente come frutto di genialità umana o di generosità naturale. Lo Spirito del Signore è intervenuto per farla nascere e per inserirla nel movimento della Storia della salvezza.

Questa convinzione di fede è quella stessa che ebbe Don Bosco. «La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino, domina la vita di Don Bosco... La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... Ciò fondeva in lui l'atteggiamento religioso caratteristico del 'Servo biblico', del 'profeta' che non può sottrarsi ai voleri divini».¹ Tipica è la riflessione di don Cafasso: «Per me Don Bosco è un mistero. Sono certo però che Dio solo lo guida».² Lo stesso Don Bosco ebbe a dire in una conferenza ai direttori il 2 febbraio 1876: «...diciamolo qui tra noi, le altre Congregazioni e Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò a uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima».³

Per esprimere la natura carismatica della Società il testo usa l'espressione: «*per iniziativa di Dio*». Essa contiene un riferimento all'azione della Trinità: va letta, infatti, come progetto del Padre per salvare la gioventù; come azione del Figlio che a Giovanni, dopo averlo chiamato per nome, ordina di porsi alla testa dei fanciulli del sogno;⁴ come intervento dello Spirito Santo che forma in lui il «padre e maestro dei giovani».

Vogliamo notare l'espressione «*per contribuire alla salvezza della gioventù*»: il verbo «contribuire» dice, con realismo e umiltà, come il lavoro di Don Bosco e dei Salesiani debba essere visto nella prospettiva di Dio, «senza del quale non possiamo far nulla», e alla luce della nostra collaborazione con la Chiesa, la cui azione pastorale collega numerose altre forze: noi diamo il nostro contributo.

Si osservi ancora che la «salvezza» di cui qui si parla — come più ampiamente le Costituzioni spiegheranno in seguito — non è soltanto la salvezza dell'anima, ma la salvezza del giovane nella sua totalità e integrità, alla quale è unito il miglioramento della stessa società.

¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, PAS-Verlag 1969, p. 32

² MB IV, 588

³ MB XII, 69

⁴ Cf. MB I, 124

Tutto questo può essere ben riassunto con le parole che Pio IX rivolse a Don Bosco nell'udienza del 21 gennaio 1877: «Io credo di svelarvi un mistero — diceva il Papa; io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questo tempo dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tenere nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli e a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare; che abbia voto di povertà e insieme possedere; che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinché nel mondo... si desse gloria a Dio. Fu istituita perché si veggia e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare.⁵

Don Bosco Fondatore suscitato e formato dallo Spirito.

L'azione dello Spirito si manifesta anzitutto in Don Bosco. L'articolo mette in risalto tre aspetti di questo intervento dello Spirito alle origini della Congregazione.

«*Suscita*» un uomo che si dedichi totalmente al bene della gioventù, «questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società». L'azione è dello Spirito del Signore, ma fin dall'inizio le Costituzioni sottolineano la presenza materna di Maria: «Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente».⁶

«*Forma*» in lui le qualità necessarie per la missione che è chiamato a compiere: «Dio gli donò un cuore grande come le sabbie del mare»,⁷ un cuore di «padre e maestro»,⁸ «capace di una dedizione totale». In questo processo di formazione è evidente il senso dinamico del lasciarsi plasmare.

⁵ MB XIII, 82

⁶ MB I, 124

⁷ Canto d'ingresso dell'antica liturgia in onore di san Giovanni Bosco

⁸ Dalla colletta della Messa di san Giovanni Bosco

«*Lo guida a dar vita...*», cioè lo guida ad essere «Fondatore» di varie forze apostoliche. La forza dello Spirito rivela uno dei modi con cui storicamente si esprime la sua inesauribile creatività di «anima della Chiesa». Don Bosco Fondatore, docile allo Spirito, assume una missione, che svolgerà con fedeltà: il carisma personale si trasforma in un carisma al servizio della Chiesa. Questo fa sì che egli diventi un uomo della Chiesa, tale da non essere più proprietà soltanto nostra, ma «patrimonio ecclesiale».

La risposta di Don Bosco a questa voce dello Spirito è ben sintetizzata nelle parole del Santo, che esprimono il suo sì incondizionato: «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani*».⁹ Traspare l'amore profondo e paterno di Don Bosco e la sua totale dedizione.

Le varie forze apostoliche a cui Don Bosco dà inizio.

Suscitando Don Bosco, lo Spirito Santo è all'origine di un insieme di forze apostoliche, prima fra tutte la Società salesiana, che operano per la salvezza della gioventù.

È questo un primo accenno al «movimento» e alla «Famiglia» salesiana (cf. Cost 5), la cui finalità è «prolungare nel tempo» ciò che Don Bosco ha iniziato nella sua vita.

Il Fondatore è portatore di un progetto di vita, realizzato non solo per il suo tempo, ma per il futuro.¹⁰ Egli si apre su vasti orizzonti, è persuaso che i piani di Dio, che ha intravisto, sono sicuri: «Il Signore aspetta da voi cose grandi: io le vedo chiaramente e distinte, in ogni parte, e potrei già esporvele una per una».¹¹ Il «campo è aperto»,¹² l'orizzonte si allarga sul tempo, «non solo in questo secolo, ma anche nell'altro e nei futuri secoli».¹³

⁹ MB XVIII, 258

¹⁰ Cf. MR 11: «Il carisma dei Fondatori (ET, 11) si rivela come un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».

¹¹ MB XII, 83

¹² MB IX, 714

¹³ MB XII, 466

Nella Chiesa e per la Chiesa.

Con un duplice atto la Chiesa riconosce questa presenza del divino sia in Don Bosco che nella sua opera: con l'approvazione delle Costituzioni e mediante la canonizzazione del Fondatore.

— *L'approvazione della Regola* da parte dell'autorità ecclesiastica non fu — per il Fondatore — né rapida né facile. «Le difficoltà durarono ben 16 anni e senza una speciale assistenza del cielo egli non le avrebbe mai superate». ¹⁴ Ma quando giunse l'approvazione Don Bosco poté dire: «Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi della nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e, possiamo dire, anche infallibili». ¹⁵

— *Il riconoscimento della santità del Fondatore* da parte della Chiesa venne presto: il popolo di Dio lo stimava santo e il Papa Pio XI lo canonizzò solennemente il giorno di Pasqua del 1934. Il mondo cattolico esultò per questa proclamazione ed aprì ovunque le porte alla Congregazione. Il Fondatore è la Regola incarnata e la Regola descrive il nostro patto di alleanza con Dio: Don Bosco Santo diventa il modello della nostra santità, la sua Regola traccia per noi il cammino della santificazione. L'uno è l'altra sono tesori da offrire alle Chiese particolari.

Questa presenza dello Spirito Santo non è soltanto alle origini, ma è sempre attuale.

I Salesiani, che lo Spirito ha voluto chiamare a lavorare con Don Bosco, ricevono continuamente dallo stesso Spirito l'energia per continuare con fedeltà la sua opera e la sua santità. La Congregazione è una realtà carismatica: essa, che ha nello Spirito il Responsabile primo della sua origine, continua ad avere in Lui il Responsabile e il Protagonista della missione a cui si dedica nella storia: lo è, evidentemente, nella mi-

¹⁴ D. RINALDI, ACS n. 23, 24 gennaio 1924, p. 180

¹⁵ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, 15 agosto 1875; cf. Appendice alle Costituzioni 1984, p. 217

sura in cui si conserva attenta e docile ai suoi impulsi.

In questa prospettiva va sottolineato l'atteggiamento spirituale di fondo per una Società che riconosce lo Spirito Santo attivamente presente in essa: la docilità alla voce dello Spirito. L'azione di Dio, evidentemente, non autorizza nessuna forma di passività; accresce anzi la nostra responsabilità, e la nostra collaborazione con Lui diventa una necessità quotidiana.

La Regola ci ricorda che la fede nella «presenza attiva» dello Spirito suscita due atteggiamenti estremamente positivi: la speranza e la fedeltà:

— La Società salesiana non vuole appoggiarsi anzitutto su se stessa, sulle sue risorse, sui suoi successi, ma su Dio che la sostiene; per questo le è consentito di *nutrire ogni speranza*: è la speranza che alimenta l'impegno apostolico e che il salesiano è chiamato ad irradiare sui giovani (cf. Cost 17 e 62).

— La Società salesiana sa di poter essere fedele a Don Bosco nella misura in cui sarà fedele allo Spirito che suscitò Don Bosco; per questo *alimenta costantemente la sua fedeltà alle sorgenti dell'Amore*.

*Padre infinitamente buono,
in ogni tempo Tu hai chiamato gli uomini
a collaborare all'opera della Tua salvezza.
Ti diciamo il nostro grazie,
perché hai suscitato Don Bosco,
gli hai dato un cuore di padre e di apostolo,
e lo hai guidato, con la materna assistenza di Maria,
nel fondare la nostra Società.
Concedi anche a noi,
chiamati a continuare la stessa missione,
la forza e la gioia dello Spirito Santo,
perché come Don Bosco
sappiamo donarci interamente ai giovani ed a Te.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 2 NATURA E MISSIONE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Noi, salesiani di Don Bosco (SDB), formiamo una comunità di battezzati che, docili alla voce dello Spirito, intendono realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del Fondatore: essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri.

Nel compiere questa missione, troviamo la via della nostra santificazione.

A chi domanda: «Chi sono i Salesiani?», le Costituzioni danno questa risposta:

- siamo una comunità di battezzati, docili alla voce dello Spirito,
- viviamo una forma specifica di vita religiosa,
- intendiamo realizzare il progetto di Don Bosco: essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri;
- troviamo la via della nostra santificazione nel compiere questa missione.

In un linguaggio più attuale c'è qui tutta la sostanza dell'antico primo articolo, che parlava del «fine della Società» (o «scopo della Società», secondo la dizione di Don Bosco). La Società viene definita nella sua natura di comunità che accoglie la voce dello Spirito e con riferimento alle finalità che vuole perseguire.

È infatti impossibile dire cos'è la Società senza precisare per che cosa e a chi viene mandata. Ciò è espresso con il termine «missione», che incontriamo per la seconda volta nel testo costituzionale, e che è una delle parole chiavi del vocabolario del CGS;¹ essa implica diversi elementi: Qualcuno che invia; qualcuno che è inviato; coloro ai quali è inviato il missionario; il servizio che è mandato a realizzare; sotto quale forma e con quali mezzi. Tutto questo è espresso e condensato nell'art. 2 e verrà ampiamente illustrato nel cap. IV.

¹ Cf. CGS, 23-30

Noi Salesiani di Don Bosco (SDB): chi siamo.

— *Siamo una Comunità di battezzati, docili alla voce dello Spirito.*

La nostra Società si definisce come «comunità»: comunità è la Congregazione, comunità è l'Ispettorato (o la Visitatoria), comunità è il nucleo locale (o «casa») che opera in un determinato territorio.

La comunità riunisce ai vari livelli persone vive, sulla base della vita umana, del Battesimo, della professione salesiana.

Don Bosco esprimeva già questa realtà in un bel testo, su un foglietto in aggiunta a una lettera mandata il 12 febbraio 1864 a Pio IX, in vista dell'approvazione delle Costituzioni, intitolato: «cose da notarsi intorno alle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales»: «Lo scopo di questa Società, se si considera ne' suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in ispirito tra loro per lavorare a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime, a ciò spinti dal detto di sant'Agostino: 'La più divina delle cose divine è di lavorare per guadagnare anime'». ²

Ad operare tale unione è lo Spirito Santo (cf. Cost 1): Lui ha provocato il nostro incontro con una vocazione o chiamata; Lui sostiene la nostra comunione con la sua «ispirazione». Perciò noi vogliamo essere docili alla sua voce.

— *Intendiamo realizzare nella Chiesa il progetto di Don Bosco.*

Il progetto apostolico è il contenuto della chiamata che abbiamo ricevuta e che ci ha riuniti insieme. Viene qui riespresso con altro linguaggio ciò che Don Bosco scriveva: «ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri». ³

Il nuovo testo delle Costituzioni definisce il progetto della Congregazione vista come parte della «Chiesa-Sacramento». Infatti, quando il Concilio, nella Costituzione «Lumen Gentium», ha voluto definire «la natura e la missione universale» della Chiesa, ha fatto ricorso alla nozione ampia di «sacramento», che include la duplice realtà di segno lu-

² MB VII, 622

³ Costituzioni 1875, I,1 (cf. F. MOTTO, p. 73)

minoso e di mezzo efficace. La Chiesa si è definita come segno visibile che testimonia Cristo vivente in mezzo al mondo e strumento nelle sue mani che realizza il disegno di salvezza: la comunione di tutti gli uomini con il Padre e tra di loro.⁴

In tal senso la nostra Società, in quanto parte viva della Chiesa, si definisce partecipe della sacramentalità della Chiesa per i giovani, specialmente i più poveri: i Salesiani sono chiamati ad essere segni e testimoni di Cristo risorto (il testo dice «di Dio», ma Dio si rivela nel suo Figlio Gesù Cristo), e portatori attivi del suo amore che intensamente realizza la salvezza oggi.

«Essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani»: è una definizione meravigliosa (che le Costituzioni più volte richiameranno);⁵ ma è anche un impegno terribilmente esigente, perché prende tutta la persona, tutta la vita, tutta l'azione dei Salesiani, distaccandoli da loro stessi per incentrarli, nello stesso tempo, sui due poli del Cristo vivo e della gioventù, e sull'incontro dell'uno e dell'altro nell'amore. Impegna i Salesiani ad essere doppiamente servitori di Cristo che li manda e dei giovani a cui sono mandati, a rivelare l'amore-chiamata di Cristo e a suscitare l'amore-risposta dei giovani. Questo è il significato ultimo di tutte le loro «opere di carità spirituale e corporale!»

— *In una forma specifica di vita religiosa.*

Il progetto apostolico salesiano, quello stesso di Don Bosco, è vissuto con la *totalità e radicalità propria della consacrazione religiosa*. Le Costituzioni mettono in evidenza, fin dall'inizio, che la coesione della comunità salesiana a tutti i livelli dipende da questo triplice impegno: essere d'accordo sul progetto apostolico salesiano, volerlo realizzare «insieme», aderirvi pienamente con la disponibilità creata in noi dall'obbedienza, povertà e castità evangeliche. Non si può eludere nessuno di questi tre aspetti: l'art. 3 che segue, e tutta la parte seconda, spiegheranno abbondantemente questo principio.

Ci sono altri gruppi «salesiani», tra le «numerose forze apostoliche» di cui parlava l'art. 1, che sono chiamati a realizzare il progetto di

⁴ Cf. *LG*, 1. 9. 48

⁵ Cf. *Cost* 8. 14. 20. 49. 61. 81. 195

Don Bosco senza la consacrazione religiosa, per esempio i Cooperatori Salesiani: noi ci distinguiamo per il modo e il grado di impegno, anche se ci ritroviamo solidali nello scopo da raggiungere e nello spirito da testimoniare.

La via della nostra santificazione nel compimento della missione.

«Nel compiere questa missione troviamo la via della nostra santificazione». «Santificazione» (meglio che «santità») indica un cammino progressivo di crescita, che comporta tentativi e sforzo. Tale cammino di santificazione o di crescita nella carità era così enunciato nel primo articolo delle antiche Costituzioni: «mentre i Soci si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera... verso i giovani...».⁶

Il salesiano si trova sempre di fronte a questi due impegni: il servizio ai giovani e la santificazione personale. I due traguardi non sono certamente separabili. La letteratura teologica e spirituale prima del Concilio si compiaceva di analizzare, non senza sottigliezze, la diversità dei fini (primario e secondario), con il rischio di opporli tra loro e di introdurre uno stiracchiamento in direzioni diverse nell'anima del religioso.

La dottrina del Concilio, superando tali distinzioni, si presenta in modo più semplice e armonico: i due fini — quello della «santità personale» e quello dell'impegno «missionario» — sono entrambi importanti e sono inseparabili: nessuno dei due è semplicemente «mezzo» per l'altro. Concretamente ogni apostolo opera la propria santificazione personale compiendo la sua missione; ognuno vive l'amore di Dio e degli altri sotto la forma dell'esercizio del suo dovere quotidiano.

La teologia della vita religiosa oggi insiste molto su questa tipica spiritualità degli Istituti di vita attiva, che chiama *spiritualità apostolica*, radicata nella «*grazia di unità*»,⁷ da essa sorretta e nutrita.

Il salesiano, dunque, progredisce nella santità-carità nella misura in cui compie autentiche opere di carità (occorre evidentemente sottolineare che devono essere «autentiche»). La formula delle Costituzioni

⁶ *Costituzioni 1966*, art. 1

⁷ Cf. *CGS*, 127; *PC*, 8; *PO*, 13-14; cf. *Mt* 25; 1 *Gv* 3,16-17

entra precisamente in questa prospettiva: il salesiano raggiunge il suo fine personale realizzando il suo fine apostolico: trova la propria santità nel compiere la sua missione nella Chiesa.

Don Bosco esprimeva così il suo pensiero nel primo progetto delle Costituzioni del 1858: «Lo scopo di questa Società si è di riunire insieme i suoi membri... a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri».⁸ È ciò che il Santo aveva consigliato anche a Domenico Savio: «La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio».⁹

*O Padre,
docili alla voce del Tuo Spirito,
vogliamo, come il nostro Fondatore,
essere, nella Chiesa,
segni e portatori del tuo amore ai giovani,
specialmente ai più poveri.
Donaci di trovare,
nel compimento di questa missione,
la via sicura della nostra santità,
a gloria del Tuo Nome.
Per Cristo nostro Signore.*

⁸ *Costituzioni 1858*, I,1 (cf. F. MOTTO, p. 72)

⁹ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1858, p. 53 (OE XI, 203)

ART. 3 LA NOSTRA CONSACRAZIONE APOSTOLICA

La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra¹ col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani.

Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno. La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli.

La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose.

¹ Cf. *LG*, 44

Nel secondo articolo è stata presentata la natura e la missione della Società Salesiana nell'ampia visione della Chiesa «sacramento di salvezza»; questo terzo articolo approfondisce maggiormente la vocazione salesiana, sia personale che comunitaria, considerandola nella luce della «consacrazione religiosa».

La realtà della consacrazione religiosa, essenziale per la nostra identità di religiosi apostoli, viene qui introdotta dalla Regola con un significato preciso e globale. Sappiamo, infatti, che dal Concilio ad oggi si è fatto sempre più chiaro il concetto di consacrazione, inteso primariamente come iniziativa-atto consacrante di Dio, attraverso la mediazione della Chiesa: ad essa corrisponde l'impegno libero del religioso, che offre tutta la sua persona e la sua vita a Dio e al suo Regno. La celebrazione della professione comporta inseparabilmente questi due aspetti, che esprimono il patto d'alleanza tra il Signore e il discepolo.

Intesa in questo senso, la consacrazione mette in evidenza l'unità della nostra esistenza, tutta avvolta dal dono di Dio: essa qualifica ogni aspetto ed ogni momento della nostra vita. Ha quindi un significato totalizzante, come quello della consacrazione battesimale, di cui è radice espression e pienezza.

Vediamo in dettaglio i vari elementi che la Regola ci propone.

«Consacrazione», dono del Signore.

Nelle Costituzioni scritte da Don Bosco la parola «consacrazione» non era presente, anche se ne contenevano tutta la realtà; gli orientamenti del Vaticano II e il seguente sviluppo della teologia della vita religiosa, valorizzando pienamente il concetto di consacrazione, hanno consentito che esso entrasse a far parte del testo delle Costituzioni. L'art. 3, infatti, presentando la nostra vita come «una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito», fa esplicito riferimento al testo della Costituzione «*Lumen Gentium*», che parla del religioso che «è *consacrato da Dio più intimamente al suo servizio*».¹

La scelta fatta dal CG22 risulta chiara: facendo propria la dottrina conciliare sulla consacrazione religiosa, il Capitolo vuole evidenziare primariamente l'iniziativa di Dio, che è all'origine della nostra vocazione salesiana e ci sorregge continuamente con la grazia del suo Spirito. Strettamente parlando, infatti, «consacrare» è un atto per natura sua riservato a Dio: Egli sceglie, chiama, «mette a parte» una persona o un gruppo per costituirlo in una relazione stabile con Sé, in vista dei suoi disegni. Egli — dice il Rettor Maggiore — «ci benedice e ci prende totalmente per Sé impegnandosi a proteggerci, a guidarci e ad aiutarci quotidianamente a progredire nella via evangelica professata. L'oggetto su cui ricadono i benefici di questa azione divina sono le nostre persone di professi: come risposta alla chiamata del Signore, noi ci offriamo totalmente a Lui, così che tutta la nostra esistenza diviene una 'vita consacrata'».²

Così intesa, la consacrazione esprime adeguatamente la dimensione teologale della nostra vita, la quale è posta tutta sotto l'azione di Dio, che ci ha chiamati e riservati per una particolare partecipazione alla missione della Chiesa.

All'iniziativa di Dio, che chiama e consacra, il salesiano risponde, attraverso la professione, offrendo tutta la sua persona e la sua vita a Dio e al suo Regno: messo in uno stato di «consacrato», egli si dedica (si vota) interamente al servizio di Colui che lo ha scelto.

¹ Cf. *LG*, 44. A proposito della dottrina della Costituzione «*Lumen Gentium*» sulla consacrazione si veda il riferimento fatto dal Rettor Maggiore D. Egidio Viganò nel discorso conclusivo del CG22 (*Documenti CG22*, n. 63).

² E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 14

Non sarà mai sottolineato abbastanza il carattere di globalità e di totalità, che è proprio della consacrazione religiosa: essa investe tutta la vita. I testi conciliari, quando parlano dei «consacrati», dicono che la loro donazione viene fatta attraverso la professione dei consigli evangelici: è questo il denominatore comune di tutti i tipi di vita consacrata. Ma, parlando degli Istituti «dediti alle opere di apostolato» il Concilio afferma che la stessa azione apostolica e le opere di carità, compiute come missione sacra ricevuta da Dio, «fanno parte della natura stessa» della vita religiosa.³

In questo modo la «*consacrazione religiosa salesiana*», compresa nella sua accezione propria e globale, evidenzia l'unità di tutta la nostra esistenza. Con la professione dei consigli evangelici il salesiano offre tutta la vita, progettata secondo il disegno apostolico descritto nella Regola. Così ogni elemento e ogni aspetto della vita viene posto sotto l'azione di Dio. Ciò è assai importante per la nostra prassi concreta.

È opportuno fare ancora due rilievi.

— Anzitutto occorre ricordare che la consacrazione religiosa, nel suo significato profondo, richiama fortemente il fondamento dell'opzione fondamentale di fede del Battesimo. Secondo i testi del Concilio, infatti, la consacrazione religiosa opera un radicamento interiore più profondo («*intimius consecratur*», «*intimius radicatur*») e una espressione esteriore più ricca («*plenius exprimit*») della consacrazione battesimale.⁴ Riprenderemo questi concetti parlando della vita secondo i consigli (cf. Cost 60).

— In secondo luogo si deve rilevare il carattere peculiare della consacrazione come l'incontro di due amori, di due libertà che si fondono; il «Padre che ci consacra» e noi che «ci offriamo totalmente a Lui». In questa mutua fusione di amicizia l'iniziativa dell'alleanza proviene da Dio, ma è confermata dalla nostra libera risposta: è Lui che ci ha chiamato e ci ha aiutato a rispondere, ma siamo noi che ci doniamo. È Lui che ci consacra, ci avvolge col suo Spirito, ci prende per Sé, ci fa divenire totalmente suoi, ci inonda di grazia per convogliare tutte le nostre risorse al gran disegno di salvezza del mondo; ma siamo noi che ci concentriamo in Lui, Lo ascoltiamo e Lo testimoniamo. Da ciò deriva

³ Cf. PC, 8

⁴ Cf. LG, 44; PC, 5; ET, 7; RD, 7

in noi un rapporto assai stretto e caratteristico con Lui, che riempie la nostra psicologia o interiorità di «consacrati», che diviene l'oggetto della nostra contemplazione, l'orientamento dei nostri affetti e la molla che fa scattare la nostra operosità.⁵

I tre elementi costitutivi dell'unità della professione.

Chiamati da Dio, noi rispondiamo offrendo noi stessi e tutta la nostra vita. Facendo professione di vivere secondo i «consigli evangelici», ci impegniamo nella «missione apostolica» e nella «vita comune». Il secondo capoverso si sofferma a spiegare meglio l'unità della nostra vita sotto il segno della consacrazione religiosa.

La Società salesiana esiste in forza dell'incontro di questi tre «*elementi inseparabili*»: è una «comunità» — «*di consacrati*» — «*mandati in missione*». Essa non può perdere nessuno di questi tre caratteri senza perdere insieme la sua fisionomia.

Noi viviamo queste tre realtà nell'unità concreta della nostra vita dedicata ai giovani. Esse sono correlative e si arricchiscono reciprocamente. Le nostre comunità trovano la forza di coesione nella comune consacrazione e nello zelo apostolico; la sequela di Cristo casto, povero e obbediente si realizza concretamente nella carità verso Dio e verso i fratelli e i giovani; la nostra missione ecclesiale, infine, viene potenziata dalla solidarietà comunitaria e dalla disponibilità di una vita radicalmente evangelica.⁶

L'analisi separa le cose. Ma la vita le unifica: è bene affermare questa unità ed averne coscienza! Con un'unica chiamata Cristo ci invita a seguirlo nella sua opera salvifica e nel genere di vita verginale e povera che scelse per Sé;⁷ e noi, con un'unica risposta di amore, con la grazia dello Spirito e sull'esempio degli Apostoli, accettiamo di lasciare ogni cosa (cf. Lc 5,11; Mt 19,27) e ci riuniamo in comunità per meglio lavo-

⁵ Cf. ACG n. 312 (1985), p. 23

⁶ L'unità profonda degli elementi fondamentali della nostra vita è ben espressa nella formula della professione (cf. *Cost* 24); si vedano anche, in particolare, gli art. 44, 50 e 61 che mettono chiaramente in evidenza la correlazione fra missione, comunità e pratica dei consigli evangelici.

⁷ Cf. *LG*, 46

rare con Lui per il Regno. Unica quindi è la nostra consacrazione di Salesiani: inseparabilmente apostolica e religiosa.

Il testo della Regola esprime tutto questo dicendo che i tre elementi sopra accennati sono «*vissuti in un unico movimento di carità*». Spiega bene don Albera: Don Bosco voleva nei suoi un tale ardore di carità, da unire insieme la vita attiva e quella contemplativa, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli (cf. Cost FMA), la perfezione religiosa e l'apostolato.⁸

Modello perfetto di questa unità di vita è il Cristo, al cui «seguito» noi ci mettiamo. Egli è stato «consacrato e mandato» dallo Spirito del Padre per annunciare il Vangelo (cf. Lc 4,18) e compiere la sua opera salvifica. Ma in pari tempo, per essere totalmente disponibile a questo servizio del Padre, Egli «ha scelto un genere di vita verginale e povera» e una comunità di apostoli.

Lo splendore della vocazione salesiana viene propriamente dalla sua ampiezza radicalmente «evangelica», «apostolica» e «comunitaria».

L'elemento che specifica la vita salesiana: la missione.

La missione esige da noi un senso profondo di Dio e del suo Regno: tutto viene da Lui che ci manda e che ci anima, e tutto va verso di Lui che vuole «ricapitolare tutte le cose in Cristo» (Ef 1,10). La nostra vita religiosa, impegnandoci ad aderire in forma radicale «a Dio sommatamente amato»,⁹ purifica e feconda il nostro servizio apostolico. Animata da spirito religioso, la nostra vita attiva riceve uno slancio filiale e sacerdotale: diventa liturgia alla sola gloria del Padre.¹⁰

Stabilita l'unità fondamentale della nostra vita consacrata, le Costituzioni mettono in evidenza il ruolo speciale che ha la missione nella nostra vita di religiosi apostoli: la missione «specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose».

⁸ Cf. D. ALBERA, Lettera 18 ottobre 1920, in *Lett. circolari*, p. 365-366

⁹ Cf. LG, 44

¹⁰ Le espressioni qui riportate erano contenute nell'art. 70 delle Costituzioni del 1972.

La nostra originalità e la nostra ragion d'essere viene dalla missione che Dio ci ha affidato: andare ai giovani, specialmente ai poveri, con spirito salesiano.

Una simile originalità non ha soltanto l'effetto di identificarci agli occhi degli altri: essa investe «tutta la nostra vita», nei suoi aspetti comunitari e religiosi, per darle profonda unità e «il suo tono concreto».

Da noi l'obbedienza, la castità, la povertà, l'ascesi, la preghiera... non sono vissute in modo astratto né in modo separato; esse vengono immediatamente e sempre «colorate» dalla nostra missione presso i giovani poveri e abbandonati, sono apostoliche e sono salesiane.

In questo senso si parla giustamente di «*consacrazione apostolica salesiana*». «La missione appare come il punto focale di tutta la nostra vocazione. Da essa parte l'iniziativa e la creatività per una vera crescita nella fedeltà alla nostra vocazione... Qui troviamo il parametro sicuro e definitivo della nostra identità».¹¹

A conclusione, ci piace ascoltare le parole del nostro Padre Don Bosco, il quale ricorda il senso profondo della nostra consacrazione, sottolineando la centralità dell'amore di Dio, motivo essenziale che ispira tutta la nostra esistenza: «I membri (della Società) devono rivolgersi al loro Capo, al loro vero padrone, al remuneratore, a Dio, e per amore di lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società; per amore di lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva nel mondo per poter dire alla fine della vita al Salvatore che abbiamo scelto come modello: 'Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito...' (Mt 19,27)».¹²

*Ti rendiamo grazie, o Padre,
per averci chiamati e consacrati
con il dono del Tuo Spirito,
inviandoci a portare ai giovani
il Vangelo di Gesù.*

*Noi oggi rinnoviamo,
nel ricordo della nostra professione,*

¹¹ Cf. CGS, pp. XV-XVI

¹² D. BOSCO, Lettera circolare 9.6.1867, *Epistolario I*, p. 473-475

*l'offerta totale di noi stessi a Te,
per camminare al seguito di Cristo
e lavorare con Lui all'avvento del Tuo Regno.*

*Fa che la nostra vita di ogni giorno
sia un unico movimento di amore
nella ricerca della Tua gloria
e della salvezza dei nostri fratelli.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 4 LA FORMA DELLA NOSTRA SOCIETÀ

La nostra Società è composta di chierici e di laici che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità.

Siamo riconosciuti nella Chiesa come istituto religioso clericale, di diritto pontificio, dedito alle opere di apostolato.¹

Don Bosco, ispirandosi alla bontà e allo zelo di san Francesco di Sales, ci ha dato il nome di Salesiani² e ci ha indicato un programma di vita nella massima «Da mihi animas, cetera tolle».³

1. cf. PC 8; CIC, can. 675,1

2. cf. MB V, 9

3. cf. MB XVII, 365, 366, 280

Questo articolo completa i due precedenti. Continua a «definire» la Società, ma lo fa da un punto di vista più istituzionale: quello della sua «forma» pubblica nella Chiesa. Esso risponde ancora alle domande: come e da chi è «formata» la nostra Società? su quali principi e tradizioni si fonda?

«Forma» è l'insieme di quegli elementi visibili e concreti che caratterizzano la nostra Congregazione, la configurano come tale Società, indicano le modalità di vita e di azione e le strutture che essa ha nella Chiesa. Si tratta di elementi concreti e di aspetti societari che hanno anche un risvolto giuridico, destinati soprattutto a manifestare e difendere l'originalità carismatica, cioè il tipo di Congregazione voluta dal Fondatore.

È opportuno precisare questi tratti di identità che la «formano», i quali non sono elementi arbitrari e mutevoli; essi rappresentano l'espressione istituzionale di un'esperienza originale nella Chiesa e assicurano il legame tra i valori carismatici e i corrispondenti elementi costitutivi del «diritto proprio».

Fra «carisma» e «istituzione», tra vita consacrata e stato canonico, tra realtà vissuta e realtà codificata non c'è distanza o separazione, ma un'unione vitale con interscambio di valori; il carisma si manifesta nella struttura giuridica, e la struttura è garanzia di permanenza del carisma e, insieme, segno visibile di una originalità spirituale. L'unione dei due elementi, spirituale e giuridico, (come già vedemmo) è necessa-

ria per dare ai testi fondamentali dell'Istituto una base stabile.¹

Parlare di questi elementi è appunto parlare della «forma».

Forma salesiana della Società.

L'articolo inizia con l'affermazione basilare: «*La nostra Società è composta di chierici e di laici*». Essa ha un volto originale nella Chiesa, un volto «religioso e secolare», come ha detto Pio IX;² ha una sua propria modalità di vita e di azione, una sua «forma» adatta alla novità dei tempi e al tipo di missione da svolgere.

La «forma» della Società troverà nel capoverso successivo una classificazione giuridica; in questo capoverso si afferma un dato preciso e fondamentale della sua indole, così come è stata vissuta e trasmessa in Congregazione, un dato di fatto del nostro carisma comunitario: essa consta di chierici e di laici, «i quali — scriveva Don Bosco — formando un cuor solo e un'anima sola, conducono vita comune...».³

Il nuovo testo della Regola dice: «*vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità*». Non si tratta di una complementarità qualsiasi, ma di un «tipo di complementarità organica»;⁴ essa esige un dosaggio di fusione tra la componente sacerdotale e quella laicale, non statica, ma aperta ad un'azione continua di riequilibrio, revisione, conversione, adattamento.

È il modo concreto con cui nel primitivo Oratorio chierici (sacerdoti e aspiranti al sacerdozio) e laici vivevano la medesima vocazione, uniti attorno a Don Bosco, in una stretta collaborazione per la salvezza della gioventù: questa «esperienza di Spirito Santo» del Fondatore, riconosciuta e accolta dalla Chiesa come dono del Signore (= «carisma»)⁵ è elemento basilare della «forma» della Congregazione.

La frase dell'articolo costituzionale è densa di significato e verrà ulteriormente ripresa e precisata nelle parti successive (cf. Cost 44-45); ma occorre dire fin d'ora che «medesima vocazione» e «fraterna complementarità» esigono la piena uguaglianza di tutti i soci nella profes-

¹ Cf. ES, II, 13

² Cf. MB XIII, 82-83; cf. ACS n. 300 (1981), p. 15-16

³ *Costituzioni 1875*, II,1 (cf. F. MOTTO, p. 83)

⁴ CG21, 196

⁵ Cf. MR, 11

sione religiosa, la costitutiva reciprocità fra chierici e laici, l'adeguata formazione per questa mutua correlazione di vita tra i soci preti, diaconi e coadiutori.

Tali esigenze appaiono chiare nell'insieme del testo costituzionale. Si vuole, tuttavia, qui precisare meglio due aspetti e conseguenze di questo discorso sulla «forma» della Società.

— Anzitutto occorre capire a fondo che cosa comporti una reale e sentita «*complementarità*». È un tratto originale della vocazione salesiana, derivante dalla stessa missione della Società, che Don Bosco ha voluto insieme 'religiosa e secolare', portatrice del «messaggio del Vangelo, intimamente unito allo sviluppo dell'ordine temporale» (Cost 31). Come diceva il Rettor Maggiore alla conclusione del CG22, l'originalità della vocazione salesiana non comporta un'addizione estrinseca di due dimensioni (clericale e laicale) affidata ognuna a confratelli in sé differenti, ma esige una strutturazione intima della personalità di ogni socio, per cui il cuore del salesiano-chierico si sente intrinsecamente legato alla tipica dimensione laicale della Congregazione, e il cuore del salesiano-laico si sente, a sua volta, intrinsecamente legato a quella sacerdotale. È tutta la comunità salesiana, in ognuno dei suoi soci, che coltiva con armonia delle sensibilità che sono simultaneamente «sacerdotali» e «laicali». Nelle comunità bisogna saper far maturare questa coscienza tipica salesiana: essa emargina in Congregazione ogni tipo di mentalità «clericale» o «laicista», fonte di amarezze, di discriminazioni e di snaturamento della specifica nostra comunione apostolica.⁶

Per questo la comunità assume un ruolo di primaria importanza, come condizione indispensabile perché le due dimensioni (laicale e sacerdotale) possano interagire adeguatamente. Nasce un impegno per tutti i confratelli di essere sensibili al valore della complementarità.

— Un valore correlativo, che va considerato in questo discorso sulla «forma», è il «*servizio dell'autorità*» proprio della nostra Società.

La complementarità fra chierici e laici è certamente cementata e avvalorata dal servizio dell'autorità, in sintonia diretta col tipo specifico di missione che ci è affidata.

Si tratta di un servizio che — come preciserà l'art. 121 — nella co-

⁶ E. VIGANÒ, *CG22 Documenti*, p. 42-43

munità salesiana è affidato a un confratello sacerdote. Ciò dovrebbe assicurare l'ottica pastorale nelle nostre attività e nelle nostre opere. Ogni comunità, infatti, è chiamata ad essere una specie di «stazione missionaria» per la gioventù. Colui che guida la comunità deve possedere i criteri del «pastore», che danno alla missione comune una particolare connotazione ecclesiale.

Ma è compito di colui che guida e anima la comunità ottenere praticamente il giusto dosaggio tra le due componenti comunitarie («sacerdotale» e «laicale»), considerando le istanze delle svariate situazioni nelle quali si trovano a operare le nostre comunità ispettoriali e locali. È un dosaggio soggetto a duttilità, in vista non solo delle differenze di situazioni socioculturali, ma anche delle diversità operative che emergono, per esempio, tra una comunità responsabile di una parrocchia e un'altra responsabile di una scuola professionale.

La comunità salesiana, dunque, assume vitalmente, in un'originale e ricca coesione, i due tipi fondamentali di esistenza ecclesiale: il laicato e il ministero gerarchico. Non sarebbe la Società fondata da Don Bosco, se venisse a mancare una di queste due modalità complementari.

Forma istituzionale e giuridica della Congregazione nella Chiesa.

Il secondo capoverso aggiunge specifiche precisazioni giuridiche sulla figura pubblica della Società nella Chiesa.

— Siamo un *«Istituto religioso»*.

Tra le forme di vita consacrata gli «Istituti religiosi» si caratterizzano per la professione sotto forma di voti pubblici ricevuti dalla Chiesa e per uno stato di vita stabile vissuto «insieme», in comunità, e secondo una Regola approvata.

Gli Istituti religiosi si distinguono dagli Istituti secolari (in cui la professione dei consigli è vissuta non in forma comunitaria e rimanendo nel secolo) e dalle Società di vita apostolica (nelle quali i soci vivono in comunità, ma senza il vincolo stabile dei voti pubblici).

— Siamo un *Istituto «clericale»*.

Il termine è tratto direttamente dal Codice di diritto canonico e sta a indicare che il servizio di governo delle comunità, per la stabile tradi-

zione dell'Istituto, è affidato, a tutti i livelli, a un confratello sacerdote.⁷ Concretamente ci sono nella Chiesa diversi tipi di Istituti «clericali»; il nostro Fondatore ha dato alla sua Congregazione una connotazione di forte comunione, in «spirito di famiglia».

La tradizione specifica della nostra Società sarà più ampiamente descritta nell'art. 121, come già si accennava. Qui si fa presente che tale carattere della Società non è in contrasto con una specifica valorizzazione della componente laicale, che è impegnata in modo caratteristico nella missione, in sintonia con la complementarità sopra affermata.

— Siamo un *Istituto «di diritto pontificio»*.

Un Istituto di diritto pontificio, e non semplicemente diocesano: il riconoscimento ufficiale da parte della Sede Apostolica attesta il valore universale del carisma salesiano. Nei termini previsti dal diritto canonico la nostra Società, in quanto tale, non dipende da un Vescovo o da una Conferenza episcopale, ma dalla Sede Apostolica.

In questa prospettiva acquista significato la nostra «esenzione» (anche se il testo non parla espressamente di essa). Più che essere considerata un «privilegio» nella Chiesa, essa va apprezzata come disponibilità di «servizio» per la Chiesa. Da un punto di vista teologico, rilevato dal Vaticano II,⁸ l'esenzione dalla giurisdizione del Vescovo locale risponde alle due funzioni ecclesiali che sono espresse dal nostro articolo:

- favorisce, per l'utilità della Chiesa universale e delle Chiese particolari, l'unità del carisma e dello spirito dell'Istituto, affidandone la responsabilità ai Superiori sotto l'autorità del Successore di Pietro. Questo fa sì che le comunità locali o i singoli religiosi possano inserirsi nella pastorale della Chiesa particolare con una presenza differenziata;
- sottolinea una particolare disponibilità dell'Istituto per il servizio alla Chiesa universale, a determinate Conferenze episcopali e alle necessità delle Chiese particolari.

⁷ CIC, can. 588 §2

⁸ Cf. LG, 45: «Gli istituti (sono) eretti per l'edificazione del Corpo di Cristo, perché abbiano a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori. Perché poi sia provveduto il meglio possibile alle necessità dell'intero gregge del Signore, ogni Istituto di perfezione e i singoli membri possono dal Romano Pontefice, in vista della comune utilità, essere esentati dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo...». Si può osservare che il Codice di diritto canonico non usa più il termine «esenzione», ma in forma equivalente afferma il concetto (cf. can. 586 e 591).

Parlando di Istituto «di diritto pontificio», occorre anche ricordare il fatto, che ne consegue, che la Società in quanto tale è di «rito latino» (è infatti vincolata al diritto universale latino); ma questo non impedisce che possano esser incorporati nella Società singoli soci, o anche comunità e Ispettorie, di *riti diversi*: questi continueranno ad esercitare il proprio rito, per l'utilità dei fedeli e della stessa Congregazione.

— Siamo un *Istituto «dedito alle opere di apostolato»*.

Il ministero ci viene affidato dalla Chiesa. La Società si trova, nella Chiesa, tra gli «Istituti di vita attiva», o, come dice il Vaticano II e lo stesso Codice di diritto canonico, tra gli «Istituti votati all'apostolato, dediti alle varie opere di apostolato», nei quali — come già si accennava — «l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa».⁹

Il nome e il motto.

Il nome di «*Salesiani*» è stato voluto da Don Bosco, perché intendeva che i suoi figli si ispirassero «alla carità e allo zelo di San Francesco di Sales».

Raccontano le Memorie Biografiche: «La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchetti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare, coll'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio».¹⁰

È da considerare il valore non solo storico, ma anche dottrinale di questo significativo brano: esprime in radice una specie di «quarto voto», che don Rinaldi chiamava «la bontà», che è un distintivo del nostro stile di santificazione.

Il Fondatore, ispirandosi all'attraente carità di san Francesco di Sales, dottore dell'amore di Dio, ha voluto che prendessimo il nome

⁹ Cf. *PC*, 8; *CIC*, can 675

¹⁰ *MB* V, 9

di «Salesiani» per rivestire di bontà tutto il nostro modo di essere e di fare.

Sull'esempio e assecondando l'invito di Don Bosco, noi esprimiamo il vigore unificante del nostro amore a Dio e al prossimo con il «motto» da lui scelto per la nostra Società: «*DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE*». Queste parole, nell'intenzione del Fondatore, rappresentano un «programma di vita» ed esprimono la «grazia di unità» dello spirito salesiano.

*O Signore,
che a noi tutti, chierici e laici,
chiedi di esprimere,
con forme diverse e complementari,
le ricchezze dell'unica vocazione salesiana,
vivendo uniti fra noi come Tua famiglia;
concedi che nella fraternità
sappiamo far fruttificare il nostro carisma
a servizio della Santa Chiesa.*

*Aiutaci a dare a Te piena testimonianza
con la bontà e lo zelo
di San Francesco di Sales, nostro Patrono,
per diffondere efficacemente nel mondo
il programma datoci dal nostro Fondatore:
«da mihi animas, cetera tolle».*

ART. 5 LA NOSTRA SOCIETÀ NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Da Don Bosco trae origine un vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù.

Egli stesso, oltre la Società di san Francesco di Sales, fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei Cooperatori salesiani che, vivendo nel medesimo spirito e in comunione fra loro, continuano la missione da lui iniziata, con vocazioni specifiche diverse. Insieme a questi gruppi e ad altri nati in seguito formiamo la Famiglia salesiana.¹

In essa, per volontà del Fondatore, abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito, stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica.

Gli Exallievi ne fanno parte per l'educazione ricevuta. La loro appartenenza diviene più stretta quando si impegnano a partecipare alla missione salesiana nel mondo.

¹ cf. ASC, Progetto CG1, ms DB; MB XVII, 25

Dopo aver descritto, nelle linee essenziali, la natura e la missione della Società di san Francesco di Sales, le Costituzioni invitano a considerare la Società collegata con quelle «varie forze apostoliche», che fin dal primo articolo sono presentate come eredi del carisma di Don Bosco.

L'articolo inizia parlando di «un vasto movimento di persone», impegnate nella missione giovanile, che trae origine da Don Bosco. È all'interno di questo movimento che il Fondatore dà vita alla Società di san Francesco di Sales, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e all'Associazione dei Cooperatori salesiani, cioè ai primi gruppi fondamentali della Famiglia salesiana, a cui se ne aggiungeranno in seguito altri.

I Salesiani sono invitati a ripensare la volontà di Don Bosco circa l'unità, il dialogo, la collaborazione di tutta la Famiglia salesiana per la missione comune.

Il «movimento» salesiano.

Storicamente attorno a Don Bosco e alle sue case si sono raccolte persone o gruppi che hanno avuto con lui e con la sua opera un tipo di

rapporto assai diversificato: benefattori, collaboratori, sacerdoti e laici, allievi, exallievi, amici, genitori, frequentatori degli oratori, delle parrocchie, dei campeggi...

Si tratta di una realtà che va da coloro che assumono il progetto apostolico di Don Bosco, facendone il proprio progetto di vita, fino a coloro che sentono soltanto una certa simpatia e prestano qualche collaborazione all'opera salesiana. È una realtà che non è facile classificare senza livellare o confondere i diversi rapporti. Il CG22 con il termine «*movimento*» ha ammesso vari tipi di appartenenza a questa realtà salesiana.

In verità, vi sono alcuni che riconoscono di avere una chiamata divina a collaborare, in gruppo, alla medesima missione di Don Bosco, da realizzare secondo il suo spirito attraverso una varietà di forme e azioni apostoliche. E vi sono altri che, pur sentendosi in qualche modo uniti a Don Bosco e da lui attratti, non si sentono di partecipare in maniera associata e in unità di azione con i Gruppi sopra accennati. L'attenzione e la passione per i giovani, per gli ideali educativi, per il metodo usato, può esprimersi in «vocazioni specifiche diverse».

L'indicazione più esplicita del primo capoverso, con l'accento alla forza sociale che si esprime nel movimento, riguarda l'azione pastorale: guardando a Don Bosco molte persone si fanno promotrici di attività per la salvezza della gioventù: il Santo dei giovani le ispira ad imitarlo «in vari modi». In tal senso Egli è diventato patrimonio non solo dei Salesiani, ma della Chiesa intera.

In effetti il «*movimento*», pur essendo in se stesso un dinamismo ecclesiale, può convogliare realtà diverse, anche poco omogenee, con differenti modalità organizzative, con diversi interessi di promozione umana, di attenzione sociale, accettando la collaborazione anche con i non cristiani e talvolta con i non credenti. Può polarizzare, insomma, attorno a Don Bosco e al suo ideale «uomini di buona volontà», anche se essi non sempre conoscono fino in fondo i cardini dell'educazione salesiana, che sono la ragione, l'amorevolezza e la religione.

La «Famiglia salesiana».

All'interno di questo «*movimento*» Don Bosco ha dato vita a «forze» che, partendo da una coscienza vocazionale, si sono specifica-

mente impegnate nella sua missione per la salvezza della gioventù. Egli stesso — ci ricorda il testo della Regola — ha fondato i primi gruppi della *Famiglia salesiana*: la nostra Società di san Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Questi tre gruppi non devono essere concepiti come realtà parallele, ma come cerchi concentrici di una stessa realtà: nessuno di essi è mai esistito separato dagli altri.

Attorno a Don Bosco e ai suoi Successori la Famiglia è cresciuta, anche con nuovi Gruppi, ed ha continuato a vivere unita, anche se ha attraversato momenti di difficoltà con il rischio di attenuare la propria unità carismatica.

Rilanciata con un progetto nuovo durante il CGS,¹ la Famiglia salesiana ha impresso una nuova spinta all'azione pastorale, ha suscitato iniziative, ha mobilitato forze, ha riscoperto tutta la ricchezza della propria identità spirituale.² Il Rettor Maggiore e il suo Consiglio hanno indicato alcuni criteri di appartenenza: la vocazione specifica, la partecipazione alla missione giovanile e popolare, la condivisione dello spirito e del progetto educativo pastorale salesiano, il riferimento al Sistema preventivo, l'attiva fraternità di Famiglia.³

La realtà carismatica della Famiglia salesiana resta evidenziata da *elementi diversificatori* e da *elementi comuni* ai vari Gruppi: ma la varietà stessa delle situazioni ecclesiali dei partecipanti, chiamati dallo Spirito (religiosi, consacrati secolari, sacerdoti, laici) obbliga a riflettere sulla corresponsabilità di tanti nel vivere genuinamente il carisma salesiano: con essi infatti «formiamo la Famiglia salesiana». A noi, in particolare, il CGS ricorda: «I Salesiani non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa, senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore».⁴

• *L'elemento diversificatore* è la modalità specifica con cui ogni Gruppo fa proprio il carisma di Don Bosco.

È importante conoscere bene i diversi Gruppi e il loro specifico

¹ Cf. CGS, doc. I, cap. VI nn. 151-177

² Il rilancio della Famiglia salesiana ha visto anche vari gruppi del «movimento» salesiano appropriarsi del titolo di appartenenza alla stessa Famiglia, sicché talvolta il termine «Famiglia salesiana» ha indicato, al di là dei Gruppi impegnati per vocazione, certi aspetti del «movimento salesiano».

³ Cf. ACS n. 304 (1982), p. 57-58

⁴ CGS, 151

modo di vivere la missione salesiana. Qui si possono solo ricordare, almeno in parte, alcuni dei Gruppi che formano la Famiglia salesiana: i Salesiani (SDB) e le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), che sono Istituti religiosi, e i Cooperatori salesiani, Associazione che comprende soprattutto laici, sono i Gruppi fondati da Don Bosco; ad essi si sono aggiunte le Volontarie di Don Bosco (VDB), consacrate appartenenti a un Istituto secolare, e vari Gruppi di Religiose;⁵ inoltre potranno ancora sorgere, se così il Signore vorrà, altri gruppi differenziati.

• *Gli elementi comuni* a tutti i Gruppi⁶ sono i seguenti:

— la chiamata a partecipare al 'carisma' dato a Don Bosco e alla sua Famiglia, in qualche aspetto rilevante dell'esperienza umana e soprannaturale del Santo;

— la missione apostolica giovanile e popolare;

— lo stile di vita e di azione (spirito salesiano);

— il riferimento al Fondatore della Famiglia e ai suoi Successori, come centro di unità.

Così scrive il CGS: «Nella mente e nel cuore di Don Bosco, la Famiglia salesiana è una. L'unità originale di questa Famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello spirito e della missione a servizio della gioventù e del popolo. Realizza così, a livello superiore, una vera comunità nella quale tutti i membri sono integrati secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa». ⁷ Un'approfondita riflessione sulla realtà della Famiglia salesiana, sulla sua missione e sulla sua energia unificatrice, è stata offerta dal Rettor Maggiore D. Egidio Viganò in una circolare, di utile meditazione. ⁸

Non dimentichiamo, infine, che un «vincolo di unità» per i vari Gruppi della Famiglia salesiana» è rappresentato dal Bollettino salesiano (cf. Reg 41).

⁵ I Gruppi della Famiglia salesiana, che fino ad oggi sono stati ufficialmente riconosciuti dal Rettor Maggiore col suo Consiglio, sono i seguenti:

- Istituto «Figlie dei Sacri Cuori» di Bogotá (lettera RM 11.01.1982)

- Istituto «Salesiane Oblate Sacro Cuore» (lettera RM 24.12.1983)

- Istituto «Apostole della Sacra Famiglia» (lettera RM Natale 1984)

- Istituto «Suore della Carità» di Myiazaki (lettera RM 31.01.1986)

- Istituto «Suore missionarie di Maria Ausiliatrice» (Shillong) (lettera RM 8.07.86)

⁶ Cf. ACS n. 304 (1982), l.c.

⁷ CGS, 739

⁸ E. VIGANÒ, *La Famiglia salesiana*, ACS n. 304 (1982), p. 3-45; si veda anche *Costruire insieme la Famiglia salesiana*, a cura di M. MIDALI, LAS Roma 1983

La Società di san Francesco di Sales nella Famiglia salesiana.

Il terzo capoverso precisa il ruolo dei Salesiani (SDB) nella Famiglia, indicando le «particolari responsabilità» che essi hanno. Già nel primo «Regolamento dei Cooperatori» del 1876 si affermava: «Questa Congregazione, essendo definitivamente approvata dalla Chiesa (1874), può servire di vincolo sicuro e stabile per i Cooperatori salesiani».⁹

La Famiglia salesiana non è nata nella Chiesa quasi ad insaputa del Fondatore, ma per espresso desiderio di lui. Basta ricordare come i Salesiani (SDB) e i Cooperatori siano intimamente legati nei primi manoscritti delle Costituzioni della Società; basta pensare allo stretto legame con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quella dell'unità era un'idea fissa nella mente di Don Bosco («l'unione dei buoni», diceva).¹⁰

Mantenere l'unità è per la Società salesiana un impegno costitutivo, dal quale è assente ogni ombra di 'pretese': si tratta di un servizio-dovere voluto da Don Bosco.¹¹

Ma va notato che la nostra responsabilità di animazione più che giuridica, è specificamente carismatica-spirituale-pastorale.

Si tratta, secondo le Costituzioni, di:

— *«mantenere l'unità dello spirito»*: non si dice che i Salesiani saranno sempre quelli che praticheranno meglio lo spirito del Fondatore (ciò è auspicabile!), ma coloro che, specialmente per la presenza paterna e le direttive del Rettor Maggiore, Successore di Don Bosco, saranno garanti della fedeltà comune al medesimo spirito;

— *«stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna»*: una unità viva non può esistere senza lo scambio vicendevole.

Sono segnalati qui due benefici che provengono da tale scambio: uno per i gruppi stessi: l'arricchimento reciproco della loro salesianità; l'altro per i destinatari della loro missione: una maggiore fecondità apostolica.¹²

I nostri Regolamenti generali precisano ulteriormente come la co-

⁹ D. BOSCO, *Regolamento dei Cooperatori salesiani* 1876, cap. II

¹⁰ Cf. *Bollettino Salesiano* ottobre 1877

¹¹ Cf. CGS, 173. 189; CG21, 75. 79. 588

¹² Gli Atti del CGS sviluppano queste prospettive: cf. CGS, 174-177

munità salesiana è «*nucleo animatore*» della Famiglia: «in spirito di servizio e rispettando l'autonomia (dei Gruppi), essa offre loro l'assistenza spirituale, promuove incontri, favorisce la collaborazione educativa e pastorale e coltiva il comune impegno per le vocazioni» (Reg 36).

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice, inoltre, e agli altri Istituti «prestiamo, in risposta alle loro richieste e secondo le possibilità, il nostro aiuto fraterno e il servizio del ministero sacerdotale. Collaboriamo con esse per approfondire la spiritualità e la pedagogia di Don Bosco e per tenere viva in particolare la dimensione mariana del carisma salesiano» (Reg 37).

Promuoviamo anche la vocazione del Cooperatore salesiano e collaboriamo alla sua formazione (cf. Reg 38), ricordando le parole di Don Bosco: «Ai Cooperatori salesiani si propone la stessa messa della Congregazione di san Francesco di Sales, cui intendono associarsi».¹³

Gli Exallievi.

L'Associazione degli Exallievi (e delle Exallieve) è un altro Gruppo che appartiene alla Famiglia salesiana per una sua ragione specifica.

Anzitutto ci domandiamo: chi costituisce il Gruppo degli Exallievi? Tutti coloro che, avendo frequentato per un tempo conveniente un'opera salesiana (comunità, scuola, pensionato, oratorio, centro giovanile...), hanno assimilato una educazione-formazione secondo i principi di Don Bosco e aderiscono alla corrispondente Associazione o si sentono rappresentati da essa.

È importante questo riferimento all'Associazione, poiché, secondo un'indicazione data dal Rettor Maggiore durante il CG21, «si appartiene alla Famiglia salesiana non individualmente, ma attraverso 'gruppi': la Famiglia salesiana è costituita da gruppi, e non da gruppi qualunque, ma da gruppi 'istituiti', per i quali cioè c'è stato un riconoscimento ufficiale».¹⁴

L'articolo afferma che la ragione dell'appartenenza degli Exallievi

¹³ D. BOSCO, *Regolamento dei Cooperatori salesiani*, cap. IV

¹⁴ CG21, 516

(e delle Exallieve) alla Famiglia salesiana è «*l'educazione ricevuta*», e aggiunge che tale appartenenza diviene più stretta «*quando si impegnano a partecipare alla missione salesiana*». Le due espressioni vanno brevemente commentate.

— «*L'educazione ricevuta*» comporta un insieme di valori umani e cristiani che incidono sulla personalità dell'Exallievo e che entrano (anche solo sotto l'aspetto umano, in particolari situazioni religiose) negli obiettivi dell'azione educativa salesiana. «*L'educazione ricevuta*», può proiettarsi in vari impegni della vasta missione di Don Bosco: sia in impegni educativi nei multiformi campi della cultura, sia in impegni legati specificamente (anche se con differenti livelli di assimilazione) ai valori del Sistema preventivo. È importante far notare che entrambi (impegni educativi e assimilazione dei valori pedagogici del Sistema preventivo) fanno parte integrante del carisma di Don Bosco.

— L'ulteriore espressione: «*quando si impegnano a partecipare alla missione salesiana nel mondo*», viene ad indicare che, di per sé, gli Exallievi sono particolarmente preparati, appunto per l'educazione ricevuta, ad assumere una responsabilità di collaborazione per le finalità proprie del progetto salesiano.

Nel CG21 si è parlato di «Exallievi che hanno fatto la scelta evangelizzatrice». ¹⁵ È bene sottolineare che questa scelta non è alternativa al titolo della «educazione ricevuta», ma è una sua espressione privilegiata: non costituisce, quindi, un titolo differente da applicare a una specie di nuovo gruppo. A ragione il Rettor Maggiore fece osservare che tali Exallievi non costituiscono un gruppo a sé stante. Se essi intendono venir considerati parte viva dell'Associazione degli Exallievi, la ragione della loro appartenenza non sarà formalmente la 'scelta evangelizzatrice', ma rimarrà quella della 'educazione ricevuta'; la quale però non esclude l'apostolato (anzi lo esige in forza appunto dell'educazione ricevuta, quando questa è stata profondamente cristiana ed ecclesiale). ¹⁶

In tal modo l'articolo costituzionale sottolinea che l'educazione ricevuta dovrebbe sfociare in una scelta cosciente di collaborazione alla

¹⁵ CG21, 69

¹⁶ Cf. CG21, 517

comune missione giovanile. Tale impegno potrà verificarsi a vari livelli e con differenti gradi di intensità. Comprendiamo l'invito rivolto dal CGS (fatto proprio dall'art. 39 dei Regolamenti generali): «È auspicabile che all'interno del movimento Exallievi... quelli che ne abbiano il dono e la volontà si impegnino o come Cooperatori o in gruppi apostolici per una più intima partecipazione allo spirito e all'azione della Famiglia salesiana».¹⁷

Viene qui spontanea una riflessione, carica di futuro, circa la natura e il ruolo della «Associazione dei Cooperatori» nella Famiglia salesiana. Osserva infatti il Rettor Maggiore: «Quella dei Cooperatori è un'Associazione privilegiata dal punto di vista della vocazione cristiana del laico nella nostra Famiglia; essa è come un centro di riferimento, perché non è alternativa alle altre Associazioni, bensì è stata pensata per esserne animatrice. Infatti non è (quella dei Cooperatori) un'Associazione che organizzi, in quanto tale, opere o impegni determinati; essa si sente corresponsabile con i Salesiani nel curare, in tutti i suoi membri e nella Famiglia, la vitalità del progetto di Don Bosco. Nel fare questo, rimane aperta alla possibilità di offrire animatori per l'identità di ogni Gruppo o Associazione, di cui si interessa di conoscere l'indole propria e di rispettarne l'autonomia».¹⁸

Si capisce perché i nostri Exallievi cattolici, quasi naturalmente preparati ad assumere meglio di altri impegni apostolici, sono invitati a inserirsi tra i Cooperatori;¹⁹ e, d'altra parte, si comprende quale prezioso contributo alla stessa Associazione possono dare questi Exallievi Cooperatori.

In ogni caso, è un dovere specifico dei Salesiani quello di accompagnare e animare gli Exallievi: i Regolamenti generali invitano i confratelli e le comunità a impegnarsi in questo campo (cf. Reg 39).

*O Padre, che hai voluto affidare la missione salesiana
a gruppi diversi di un'unica grande Famiglia,
effondi su di noi il tuo Spirito,*

¹⁷ CGS, 157

¹⁸ Cf. E. VIGANÒ, *La promozione del laico nella Famiglia salesiana*, ACG n. 317 (1986), p. 18

¹⁹ Questo era il pensiero di Don Bosco, che tuttavia ha sempre distinto chiaramente Cooperatori da Exallievi. Cf. *MB XIII*, 758

*perché nella fraterna unione
e nella condivisione sincera
dei beni di natura e di grazia,
tutti possiamo collaborare con vera efficacia
all'evangelizzazione dei giovani e dei poveri.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 6 LA NOSTRA SOCIETÀ NELLA CHIESA

La vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione.

Fedeli agli impegni che Don Bosco ci ha trasmesso, siamo evangelizzatori dei giovani, specialmente dei più poveri; abbiamo una cura particolare per le vocazioni apostoliche; siamo educatori della fede negli ambienti popolari, in particolare con la comunicazione sociale; annunciamo il Vangelo ai popoli che non lo conoscono.

Contribuiamo in tal modo a edificare la Chiesa come Corpo di Cristo affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come «sacramento universale di salvezza».¹

¹ LG, 48; GS, 45

È da rilevare l'insistenza con cui le Costituzioni parlano della Chiesa.

La prima parte si intitola «*I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa*»; «siamo riconosciuti dalla Chiesa», dice l'art. 4; «la nostra Società nella Chiesa» è il titolo di questo art. 6 che afferma: «la vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione»; e continua: «...contribuiamo ad edificare la Chiesa». Più avanti le Costituzioni parleranno della nostra «volontà di agire con la Chiesa e in suo nome» (Cost 7); diranno del nostro «senso di Chiesa» (Cost 13) e della partecipazione «alla vita e alla missione della Chiesa» (Cost 24), della nostra comunità che «esprime in forma visibile il mistero della Chiesa» (Cost 85) e diventa per giovani e adulti «un'esperienza di Chiesa» (Cost 47). Tutto ciò vuol dire che vivere da Salesiani è un modo di «essere Chiesa».

Il nostro Fondatore e la nostra Società sono doni dello Spirito fatti a tutto il Popolo di Dio per arricchire la sua santità e conferirle efficacia apostolica.¹ La nostra vocazione, quindi, mentre ci pone interamente a servizio della missione della Chiesa, ci chiede di vigilare perché la tipica «esperienza dello Spirito» del nostro carisma venga fedelmente custodita e «costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».²

¹ Cf. PC, 1; MR, 10

² MR, 11

Le affermazioni contenute in questo articolo hanno un valore germinale di grande portata, perché sintetizzano — in riferimento alla missione ecclesiale — quelli che Don Bosco chiamava i «fini» della Congregazione.

Nel cuore e a servizio della Chiesa.

«La vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa».

Non si tratta della Chiesa vista soltanto come società che emana leggi, ma della Chiesa «mistero», Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Sacramento di salvezza. I Capitoli generali (sia il CGS che il CG22) hanno voluto presentare la Società salesiana nella Chiesa, con la Chiesa, per la Chiesa.

Nella sua semplicità l'immagine usata («nel cuore») si rifà a due affermazioni conciliari.

— Anzitutto si richiama a un testo della «Lumen Gentium», dove si dice che lo stato costituito dalla professione dei consigli evangelici appartiene fermamente alla vita e alla santità della Chiesa.³ La vita religiosa è un segno peculiare dell'amore che la Chiesa porta al suo Signore; perciò il religioso vive per la Chiesa, come ancora si esprime il Concilio: «Con i vincoli (della consacrazione) è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua Sposa. Ma poiché i consigli evangelici... uniscono in modo speciale i suoi seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere dedicata al bene di tutta la Chiesa».⁴

— In secondo luogo si allude a un passo del decreto «Perfectae caritatis», in cui si afferma che i religiosi di vita attiva ricevono la loro missione apostolica dalla Chiesa e l'esercitano in suo nome: «L'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome».⁵

³ Cf. LG, 44

⁴ LG, 44; cf. RD, 14

⁵ PC, 8

La nostra collocazione «nel cuore della Chiesa» impedisce, evidentemente, ogni immagine di trionfalismo e ogni forma di parallelismo. Essere Salesiani è il nostro modo di essere intensamente Chiesa. Non è pensabile alcun dualismo tra la vita salesiana e la vita della Chiesa universale o particolare. È il medesimo Spirito che anima e unifica la Chiesa e che ha ispirato la nostra vocazione salesiana.

Ecco perché la Regola aggiunge: «*La vocazione salesiana ci pone interamente al servizio della missione della Chiesa*»

Abbiamo coscienza che la missione salesiana è una partecipazione alla missione della Chiesa stessa e ci deve riuscire impossibile pensare a realizzare la nostra azione in un circolo chiuso, senza rapporto con tutti gli altri membri del corpo ecclesiale. Si noti l'avverbio «interamente» che qualifica il nostro comportamento di figli di Don Bosco!

Le quattro finalità prioritarie della missione salesiana.

Don Bosco ha indicato con chiarezza *le aree prioritarie e specifiche* nelle quali la Congregazione svolge il suo servizio apostolico nella missione ecclesiale.

Tali aree non sono un fatto occasionale dovuto a situazioni contingenti di emergenza, proprie di un dato momento storico, ma si spiegano anzitutto con la forza dello Spirito, da cui il Fondatore è stato mosso dal di dentro a fare certe scelte destinate a durare. Esse, perciò, sono di evidente attualità e di costante interesse per la Chiesa e per la società.

La sensibilità, la flessibilità, la creatività — come ci diranno le Costituzioni — debbono certamente caratterizzare il nostro spirito nell'alveo larghissimo di una missione che è tipica di una Chiesa in cammino. Cambiano le situazioni e quindi i modi e gli strumenti di attuazione della nostra azione.

Ma la missione nella sua sostanza rimane valida e qualificante. La Congregazione non fermerà l'attenzione solo sulle «urgenze» che sorgono, sul «pronto intervento» per rimediare a nuove situazioni, con il rischio di un genericismo che svuota e deforma l'identità. Essa terrà ben fisso lo sguardo sulle aree prioritarie del suo servizio apostolico, assegnatele da Don Bosco e approvate dalla Chiesa.

Questo articolo delle Costituzioni enumera tali aree prioritarie in maniera essenziale: esse sono per noi di enorme interesse, di vasto orizzonte, di perenne attualità. Il testo si ispira direttamente al primo capitolo delle Costituzioni scritte dal Fondatore, dove egli parla esplicitamente degli scopi della Congregazione.⁶

— «*Siamo evangelizzatori dei giovani, specialmente dei più poveri*»

È l'area sempre attuale in una Chiesa che genera e forma i figli di Dio, che oggi sentiamo quanto mai urgente: «*Missionari dei giovani*» ci ha chiamati Giovanni Paolo II.⁷

La dimensione evangelizzatrice, ci diranno le Costituzioni sviluppando il tema della missione, è criterio fondamentale per il nostro lavoro educativo pastorale.

— «*Abbiamo una cura speciale per le vocazioni apostoliche*».

Quello delle vocazioni è un problema di fondamentale importanza nella Chiesa di ogni tempo e in quella del nostro tempo:⁸ Don Bosco ha voluto che i Salesiani fossero, in ogni situazione, guide, educatori, accompagnatori, animatori di vocazioni apostoliche (consacrate, religiose, sacerdotali, laicali).

— «*Siamo educatori della fede negli ambienti popolari, in particolare con la comunicazione sociale*».

Essere «educatori» di fede e di cultura cristiana, con linguaggio adeguato, tra i giovani e i ceti popolari, indifesi contro l'ateismo e l'irreligiosità;

essere «comunicatori della Parola» in modo facile e attraente, con tutte le forme (espressione, parola scritta, parlata, visualizzata...) e con tutti i mezzi della comunicazione sociale che i tempi offrono («mass media»):

⁶ Si osserva che nelle Costituzioni scritte dal Fondatore (ed. 1875) si elencano esplicitamente la missione giovanile (I,3-4), l'impegno per le vocazioni (I,5) e la cura dei ceti popolari (I,6). Don Bosco non parla ancora di «missioni» (nel testo costituzionale entreranno dopo il 1904), ma concretamente lancia la Società nell'avventura missionaria.

⁷ Cf. Messaggio di Giovanni Paolo II al CG22, *Documenti CG22* p. 19-20

⁸ Nell'Omelia tenuta in occasione dell'inaugurazione del secondo Congresso internazionale sulle vocazioni (Roma, 10 maggio 1981) Giovanni Paolo II diceva: «Il problema delle vocazioni sacerdotali — ed anche di quelle religiose maschili e femminili — è, e lo dirò apertamente, il problema fondamentale della Chiesa».

è un compito di enorme portata: Don Bosco ce l'ha profeticamente assegnato!

Siamo dunque chiamati ad essere aggiornati apostoli della comunicazione sociale in mezzo ai giovani e al popolo, adeguandoci alle forme sempre nuove di sviluppo della fede in ogni cultura.

— *«Annunciamo il Vangelo ai popoli che non lo conoscono».*

Le missioni sono state per Don Bosco il cuore, il motore, il vigore tonificante della Congregazione. Egli voleva i Salesiani annunciatori del Regno tra i popoli non ancora evangelizzati. La passione del «da mihi animas» non ammette frontiere; lo slancio nell'evangelizzare le genti è motivo di crescita personale del salesiano e di apertura all'universalità per la Congregazione.

Tutte queste aree della nostra missione saranno oggetto di ampio sviluppo nelle parti successive del testo costituzionale.

La Chiesa si manifesta al mondo, anche per mezzo nostro, come «sacramento universale di salvezza».

A conclusione dell'articolo viene ulteriormente messo in evidenza quanto è importante sentirsi coinvolti nel mistero della Chiesa. Per salvare l'uomo, Cristo lo chiama a sé facendolo Chiesa, e questa diventa non solo una «comunione umano-divina», ma anche «sacramento universale di salvezza».

Dicevamo che la nostra tipica vocazione «ci pone interamente al servizio» delle varie necessità della Chiesa, con particolare attenzione alla parte più delicata del popolo di Dio che è la gioventù.

Come Chiesa ci sentiamo «salvati» per bontà di Cristo, ma anche «corresponsabili» della salvezza degli altri, specie dei giovani; ci mettiamo in cammino per rinnovarci, ma sappiamo anche essere segno dell'amore di Dio ai giovani.

Come Salesiani ci sentiamo inseriti nel mistero della Chiesa, cooperiamo alla sua missione con tutte le nostre forze, doniamo l'originalità del nostro spirito e del nostro metodo educativo-pastorale, come doni ricevuti e da diffondere; diventiamo portatori del nostro carisma nel mondo intero.

Il nostro modo di vivere l'appartenenza alla Chiesa e di contribuire

alla sua edificazione sta nell'essere Salesiani genuini e fedeli. Il nostro contributo consiste nell'essere maggiormente noi stessi. Infatti dice il decreto «Perfectae caritatis»: «Torna a vantaggio stesso della Chiesa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione».⁹

Così contribuiamo a edificare la Chiesa «come Corpo di Cristo»: in essa siamo un organo preciso, un membro vivo e la nostra azione apostolica è un aiuto per la sua crescita (pensiamo alla nostra azione educativa, missionaria, parrocchiale, catechistica, vocazionale...).

Ma contribuiamo anche, per un'umile parte, a manifestarla come sacramento universale di salvezza e di liberazione: sacramento dell'amore salvifico di Dio per i giovani, soprattutto i più poveri.

*Dio nostro Padre,
facci comprendere
che la nostra vocazione salesiana
ci situa nel cuore della Chiesa,
a servizio della sua divina missione.*

*Concedi a noi piena generosità
nel darle il contributo del nostro carisma,
secondo il disegno che Tu hai ispirato a Don Bosco,
rendendoci veri «missionari dei giovani»
e comunicatori efficaci del Vangelo del Tuo Figlio.*

*Fa' che in ogni circostanza,
e usando tutti i mezzi che la Tua Provvidenza ci offre,
collaboriamo all'edificazione della stessa Tua Chiesa,
Corpo Mistico di Cristo
e sacramento universale di salvezza.*

⁹ PC, 2

ART. 7 LA NOSTRA SOCIETÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO

La nostra vocazione ci chiede di essere solidali con il mondo e la sua storia.¹ Aperti alle culture dei paesi in cui lavoriamo, cerchiamo di comprenderle e ne accogliamo i valori, per incarnare in esse il messaggio evangelico.

Le necessità dei giovani e degli ambienti popolari, la volontà di agire con la Chiesa e in suo nome muovono e orientano la nostra azione pastorale per l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo.

¹ cf. GS, 1

Il titolo dell'articolo richiama la grande Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II «La Chiesa nel mondo contemporaneo», e con tale riferimento manifesta la volontà della Società salesiana di entrare nelle prospettive della Chiesa attuale. Nello stesso tempo dà una prima spiegazione del nostro rapporto con il mondo: siamo organismo vivente della Chiesa, dobbiamo contribuire a renderla presente al mondo cui è mandata «a testimoniare la verità, a salvare e non a condannare, a servire e non a essere servita».¹¹

La presenza della Chiesa nel mondo si giustifica come un servizio all'umanità: «una Chiesa e un Concilio rivolto all'uomo, e non deviato verso l'uomo»,² diceva Paolo VI; così la Congregazione salesiana, nel suo piccolo, si sente rivolta al giovane, anche se non deviata verso di lui.

In questo articolo si afferma il rapporto tra evangelizzazione e cultura e l'atteggiamento che i Salesiani devono assumere per rispondere alle sfide del nostro tempo: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca».³

¹ GS, 3

² Cf. PAOLO VI, *Discorso conclusivo della IV sessione del Concilio*, 7 dicembre 1965

³ EN, 20

Intimamente solidali con il mondo e la sua storia.

La nostra appartenenza alla Chiesa e la nostra vocazione salesiana ci chiedono di farci amici, anzi «servi» dei giovani e degli ambienti popolari, come Cristo si è fatto servo degli ultimi.

La forma tipica del nostro rapporto con il mondo è la solidarietà con i giovani, in quanto sono inseriti nel mondo e nella sua storia. Il testo rimanda esplicitamente al primo articolo della «Gaudium et Spes» che dice: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi... sono pure (quelle) dei discepoli di Cristo... La comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia».⁴

Questa solidarietà per la salvezza dei giovani ci chiede di:

- nutrire simpatia per i paesi in cui lavoriamo, studiare con cura la realtà sociale dei luoghi in cui viviamo, sentirne i problemi con interesse;
- essere aperti alle culture, sforzarsi di comprenderle a fondo, accoglierne i valori, accettarne la pluriformità;
- lavorare per incarnare in queste culture il Vangelo di Cristo («inculturare» il Vangelo);
- riattualizzare in esse il metodo salesiano della bontà.

Don Bosco ha voluto fare di noi non dei monaci, né dei conventuali, ma dei religiosi di tipo nuovo, vicini a tutti gli uomini loro fratelli e a servizio loro. Molte nostre attività (pensiamo a tanti servizi educativi o alla comunicazione sociale) hanno un carattere di per sé profano, in quanto sono inserite per loro natura nella realtà e nei problemi sociali della gente.⁵

Tale carattere, tuttavia, non è in contrasto con le esigenze della consacrazione religiosa, né con gli obiettivi della missione, né con la necessità di contestare le deviazioni di un mondo che non accoglie Cristo e il suo Vangelo. Possiamo anzi attestare la verità di Cristo che libera

⁴ GS, 1

⁵ Le Costituzioni metteranno in evidenza che la nostra missione, partecipando a quella della Chiesa, unisce all'impegno di evangelizzazione quello per lo sviluppo dell'ordine temporale (cf. Cost 31). Si veda il documento «Religiosi e promozione umana» (Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, Roma 1980), che parla dei compiti di promozione che la Chiesa affida ai Religiosi.

l'uomo vivendo i problemi del nostro tempo, partecipando al suo ritmo, alle sue imprese «umane», alle sue pene e alle sue gioie; scaricando, nel contempo, tutto ciò che, nei modi di pensare, di parlare e di vivere, ci rende estranei agli altri o poco accoglienti. Ritroviamo qui un aspetto dell'umanesimo caratteristico di san Francesco di Sales e di Don Bosco.

Aperti alle culture per incarnare in esse il messaggio evangelico.

Le Costituzioni sottolineano questo aspetto: il particolare nostro impegno di evangelizzazione ci deve trovare aperti alle culture, alla loro comprensione e all'accettazione dei loro valori.

È indispensabile un atteggiamento duttile e creativo in un tempo nel quale tutte le culture sono in forte evoluzione. Siamo — dice la «*Gaudium et Spes*»⁶ — agli albori di una nuova epoca storica, in cui sta nascendo una intensa interrelazione umana, che comporta una specie di «*supercultura*», che lega i rapporti umani con interscambi e crea vincoli di comunione. È una chiamata a rendersi più universali, a vivere in sintonia con l'universale crescita umana, a essere attenti al dialogo interculturale a livello mondiale che è in corso.

Il motivo che ci spinge a questo incontro con le culture è l'ansia apostolica che muoveva Paolo a percorrere la terra per portare dovunque il messaggio del Vangelo, un messaggio capace di «fecondare dall'interno, fortificare, completare e restaurare in Cristo» ogni popolo:⁷ i viaggi del Papa e il suo magistero mostrano chiaramente il ruolo speciale che la Provvidenza affida agli apostoli in questo tempo con l'assistenza dello Spirito.

Anche nel nostro modesto ambito salesiano l'inculturazione del carisma di Don Bosco rende indispensabile una grande attenzione sia ai segni dei tempi che alla mediazione delle singole culture, per irrobustire l'identità e l'unità della Congregazione, accogliendo una pluriformità di modi, che escluda simultaneamente gli uniformismi e i nazionalismi.

⁶ Cf. GS, 54ss

⁷ Cf. GS, 58

La nostra ottica pastorale: dalla «missione» salesiana all'azione «pastorale».

Don Bosco ha creduto alla portata sociale della sua opera (cf. Cost 33), orientata alla promozione integrale dei giovani, al servizio dell'uomo vivente e quindi all'avvento di una società nuova, dove potessero regnare la giustizia e la fraternità in Cristo: «Dalla buona o cattiva educazione della gioventù dipende un buono o tristo avvenire ai costumi della società».⁸

Dopo di aver portato lo sguardo sulla vastità e complessità della missione salesiana nel suo rapporto col mondo contemporaneo, il testo concentra l'attenzione sulla indispensabile «*ottica pastorale*»⁹ per tradurre la missione in interventi pastorali concreti e pluriformi.¹⁰ Tale ottica — secondo l'espressione della Regola — è «volontà di agire con la Chiesa e in suo nome», così da dirigere ogni attività ed evitare che l'importante nostro impegno di promozione umana degeneri a livelli semplicemente temporalisti. L'ottica pastorale salesiana ci fa scrutare, con atteggiamento positivo, la realtà in cui viviamo e ci orienta nel discernere le vere «necessità dei giovani e degli ambienti popolari» per camminare verso quella che Paolo VI ha chiamato «la civiltà dell'amore».

Il Fondatore ci ha insistentemente esortati a curare l'aspetto pastorale del nostro impegno per l'uomo, con un'azione affidataci dalla Chiesa, sempre ispirata e motivata dal proposito di «conservare la fede e il buon costume in quella classe di giovani che, per essere poveri, sono esposti a maggiori pericoli di loro eterna salute».¹¹

L'attenzione all'aspetto pastorale («*agire con la Chiesa e in suo nome*») aiuta a evitare, nel campo delle risposte alle urgenze sociali, i pericoli non immaginari di deviazioni ideologiche o di mode correnti del tempo; ricorda quanto stava a cuore a Don Bosco l'evitare di assumere determinati atteggiamenti politico-partitici; aiuta a fare le scelte

⁸ Cf. *Proemio alle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858* (F. MOTTO, p. 58)

⁹ Cf. Messaggio inviato dal Papa Giovanni Paolo II all'inizio del CG22. Documenti CG22, p. 19-20

¹⁰ Il CGS, mentre afferma l'unità della missione salesiana, indica l'indispensabilità di tradurla in pratica attraverso una pluriformità di «pastorali», legate alle diverse realtà socioculturali (cf. CGS, 30).

¹¹ Cf. *Proemio alle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858* (F. MOTTO, p. 60)

preferenziali indicate dalla missione salesiana in sintonia con le Chiese locali.

Interpretiamo qui salesianamente quanto la «Gaudium et Spes» ha detto a riguardo dei «segni dei tempi»: «Per svolgere il (suo) compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi... così che in modo adatto a ciascuna generazione possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini». ¹² «Il popolo di Dio mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio». ¹³

«In ogni paese in cui siamo mandati» vogliamo essere intensamente presenti alla vita culturale, sociale e politica della gente, in particolare dei giovani degli ambienti popolari: è l'unico modo per scoprire le loro «necessità», la loro fame di pane, di sapere, di dignità umana, di verità, di bellezza, e, in fondo, la loro fame di Gesù Cristo. Don Bosco non ha mai avuto altro metodo!

In tal modo, attraverso il nostro impegno educativo e apostolico, speriamo di contribuire al progresso del mondo. Ma quale progresso? Quale mondo sogniamo? E quale tipo di società e di uomo vogliamo promuovere? Con discrezione il testo insinua che noi contestiamo tutti gli elementi disumanizzanti del mondo attuale e in particolare la preminenza che è data al profitto; e vogliamo contribuire a costruire un mondo «più giusto e più fraterno», ispirato a Cristo e ai valori del suo Vangelo.

Il tema verrà ripreso e ampliato nell'articolo 33.

*O Signore,
che, chiamandoci a servirTi nei nostri fratelli,
chiedi a noi di farci intimamente solidali
con coloro ai quali ci mandi,
donaci di condividere con sincerità
le speranze e le angosce degli uomini del nostro tempo,*

¹² GS, 4

¹³ GS, 11

*e di accogliere con cuore aperto
i valori delle culture in cui ci inserisci,
rispondendo con sentita partecipazione
alle necessità dei giovani poveri,
affinché, essendo nel mondo senza essere del mondo,
collaboriamo a portarlo
alla novità della Tua giustizia e del Tuo amore.*

ART. 8 LA PRESENZA DI MARIA NELLA NOSTRA SOCIETÀ

La Vergine Maria ha indicato a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto¹ specialmente nella fondazione della nostra Società.

Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua «missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani».²

Ci affidiamo a Lei, umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose,³ per diventare tra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio.

¹ MB VII, 334; XVII, 258; XVIII, 439

² DB, *Maraviglie della Madre di Dio*, Torino 1858 (OE XX, 237)

³ cfr Lc 1,48-49

Nella prima parte, che sta alla base delle Costituzioni, questo articolo sulla «presenza di Maria nella nostra Società» presenta la Madonna strettamente legata sia alla fondazione della Società che alla vocazione salesiana. La dimensione mariana, infatti, risulta essenziale tanto nella storia che nella vita della Società salesiana.

La Madre di Dio, cooperatrice nell'opera della redenzione, ha partecipato attivamente alla nascita e allo sviluppo dei vari Istituti religiosi nella Chiesa: «Maria SS. si può dire la fondatrice e madre di tutte le Congregazioni, dal Cenacolo fino ai giorni nostri».¹

In particolare per noi Don Bosco dice: «Maria è madre e sostegno della Congregazione».²

L'articolo si propone di illustrare questa realtà che, mentre assicura lo sguardo materno che la Vergine ha per la Società salesiana, dimostra la sua presenza sempre operante nella vita e nell'attività della Chiesa. Come dice infatti il Concilio, «assunta in cielo... (Maria) continua ad ottenere le grazie della salute eterna... si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti alla patria beata».³

¹ MB IX, 347

² MB XVII, 258

³ LG, 62

Maria presente nella fondazione della Società.

L'articolo incomincia con l'affermazione solenne della presenza e del ruolo di Maria nella vocazione di Don Bosco e negli inizi della sua opera. Maria, la Madre di Dio, che è anche Madre dei giovani, ha mostrato per loro una speciale sollecitudine: nel sogno fatto da Giovannino Bosco a nove anni, e altre volte ripetuto, Lei stessa gli ha indicato i giovani come campo di azione e la bontà come metodo pastorale.

Don Bosco, pensando alla nascita e allo sviluppo della sua opera, dirà: «Non possiamo errare: è Maria che ci guida».⁴

Il testo delle Costituzioni allude ai molteplici modi con cui la Vergine «ha costantemente guidato e sostenuto» Don Bosco.

— Come «*ispiratrice e guida*» lo ha accompagnato, con segni visibili di benevolenza e di protezione, nella fondazione e nello sviluppo della Congregazione e di tutta la Famiglia salesiana. «Tutto è opera della Madonna», esclamava. Essa è «fondatrice e sostenitrice delle nostre opere», nostra «guida» sicura.⁵

— Come «*madre e maestra*» ha sostenuto Don Bosco con la premurosa bontà,⁶ già manifestata a Cana (cf. Gv 2), e con la chiarezza di un progetto educativo universalmente valido per la formazione della gioventù: il Sistema preventivo (cf. Cost 20).

— Sicché si può davvero dire che «il crescere, il moltiplicarsi e l'estendersi della Famiglia salesiana può e deve dirsi Istituzione di Maria SS.».⁷ Il nostro Fondatore ripeteva: «La Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria SS.».⁸

Parlando del futuro dell'incipiente Congregazione nel 1867 Don Bosco narrò ai suoi primi seguaci il «sogno» del pergolato di rose, premettendo queste espressioni: «Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno, dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna SS. ci ami e ci aiuti; ma perché ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione e affinché ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi raccon-

⁴ MB XVIII, 439

⁵ Cf. MB VII, 334; XVIII, 439

⁶ Cf. MB VII, 676

⁷ MB VI, 337

⁸ MB XVIII, 531

terò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Vergine si compiacque di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in Lei tutta la nostra fiducia».⁹

In questa prospettiva comprendiamo le parole del Rettor Maggiore alla conclusione del CG21: «La Congregazione è nata e cresciuta per l'intervento di Maria, e si rinnoverà nella misura in cui la Madonna ritornerà ad occupare il posto che le corrisponde nel nostro carisma».¹⁰

Maria presente nella nostra vocazione.

La fiducia nella presenza attiva di Maria tra noi per continuare la sua «missione» non può venir meno. Noi crediamo con Don Bosco che Essa rimane la «madre e maestra», in certo modo la «pedagoga» per portare il Vangelo ai giovani d'oggi.

Notiamo come il secondo capoverso sottolinea in modo speciale l'apertura ecclesiale e cattolica della devozione di Don Bosco verso la Madonna. Essa «vuole — egli diceva — che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice»,¹¹ titolo quanto mai opportuno, particolarmente nei tempi difficili e di grandi speranze che stiamo vivendo.¹²

Essa «ha continuato dal cielo, e col più grande successo, la missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani che aveva cominciato sulla terra».¹³

La citazione di Don Bosco, che unisce insieme i due appellativi di «Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani» acquista ai tempi nostri un valore particolare, dopo che il Papa Paolo VI l'ha ufficialmente proclamata «Madre della Chiesa» al termine della terza sessione del Concilio Vaticano II.¹⁴

Maria è un bene della Chiesa intera. La Costituzione «Lumen Gentium» e l'Esortazione apostolica «Marialis cultus» hanno descritto il suo ruolo profetico e la sua funzione nella Chiesa; la sua figura è stata acco-

⁹ MB III, 32

¹⁰ CG21, 589

¹¹ MB VII, 334

¹² Cf. E. VIGANÒ, *Maria rinnova la Famiglia salesiana*, ACS n. 289 (1978)

¹³ G. BOSCO, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, p. 45 (OE vol XX, p. 237)

¹⁴ Cf. PAOLO VI, *Discorso di chiusura della terza sessione del Concilio*, 21 novembre 1964

stata con una riflessione più attenta al suo modo di servire Dio, i fratelli e la comunità, più sensibile alle varie esigenze ecumeniche, più intimamente legata alla cristologia e alla ecclesiologia.

Maria non è solo Madre della Chiesa; è anche immagine della Chiesa. Per riallacciare il difficile dialogo tra i giovani e la Chiesa occorre ritrovare questa Madre: «Se vogliamo tornare alla verità su Gesù Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo, bisogna tornare a Maria». ¹⁵ Maria vuole una Chiesa che coraggiosamente si metta a servizio del mondo, dei giovani, dei poveri, dei ceti popolari, delle esigenze culturali, ma anche una Chiesa materna e piena di bontà.

Noi dovremmo sapere sempre abbinare il titolo di Madre della Chiesa con quello di Ausiliatrice dei cristiani. Come discepoli del Signore, siamo Chiesa: le sue difficoltà, le sue ansie, i suoi progetti sono i nostri; come seguaci di Cristo, sentiamo di essere partecipi della missione mariana di «Ausiliatrice» e «Madre della Chiesa».

Come educatori avvertiamo in particolare il ruolo di Maria nella educazione dei cristiani. «La figura di Maria — leggiamo nella «*Marialis cultus*» — offre agli uomini del nostro tempo il modello compiuto del discepolo del Signore: artefice della città terrena e temporale, ma pellegrino solerte verso quella celeste ed eterna; promotore della giustizia che libera l'oppresso e della carità che soccorre il bisognoso, ma soprattutto testimone operoso dell'amore che edifica Cristo nei cuori». ¹⁶

Noi crediamo davvero che Maria è Ausiliatrice nel formare cristiani così; Ausiliatrice nella lotta titanica tra il bene e il male, tra la vita e la morte, tra la luce e il peccato; Ausiliatrice dei giovani nel superare le piccole paure personali e le grandi paure cosmiche che incombono.

Don Bosco ci ripete: «Chiamatela Ausiliatrice. Essa gode tanto nel prestarci aiuto». ¹⁷ È «Ausiliatrice dei genitori, Ausiliatrice dei figli, Ausiliatrice degli amici». ¹⁸

¹⁵ Giovanni Paolo II, Puebla 1979

¹⁶ *MC*, 37

¹⁷ *MB XVI*, 269

¹⁸ *MB XVI*, 212

Ci affidiamo a Maria.

Sentendosi partecipi delle vicende della Chiesa e avendo responsabilità verso i giovani, i Salesiani, nelle loro imprese apostoliche, si affidano a Maria: «Affidati alla sua protezione, mettiamo pur mano a grandi cose».¹⁹

È l'atto solenne rinnovato dalla Congregazione il 14 gennaio 1984, all'inizio del Capitolo generale XXI; ed è il gesto che ogni giorno nella propria azione ripete ogni salesiano.

Siamo certi, infatti, che Essa «continuerà a proteggere la nostra Congregazione, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuoverne il culto».²⁰

Il termine «affidamento» è recente, ma assai significativo; sostituisce quello di «consacrazione», che, come vedemmo, è propriamente usato per esprimere un'azione di Dio.

Affidarsi a Maria è un gesto filiale che rivela sicura fiducia, pienezza di amore e appartenenza totale. Lo suggeriva anche Don Bosco nel 1869, proponendo un «Atto di filiazione con cui si prende per Madre Maria Vergine».²¹

Affidarsi a Maria è iniziare un rapporto di affetto, di donazione, di disponibilità, di appartenenza, di appoggio al patrocinio di Maria, la collaboratrice di Cristo.²²

Le Costituzioni dicono che noi Salesiani ci affidiamo a Maria per essere portatori di una spiritualità giovanile, per costruire pedagogicamente la testimonianza viva della santità giovanile, cioè per diventare tra i giovani «testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio»: è la missione che fin dall'inizio ci è stata indicata dalla nostra Regola (cf. Cost 2).

Ci affidiamo alla Madre della Chiesa, cioè ad una Madre operosa e continuamente sollecita delle sue sorti nelle vicissitudini di ogni secolo. Maria è la Madre dei giovani e delle vocazioni.

Ci affidiamo all'Ausiliatrice del Papa, dei Vescovi, del popolo cristiano.

¹⁹ D. ALBERA, Lettera del 31.3.1918, *Let. circolari*, p. 286

²⁰ D. BOSCO, Testamento spirituale, Appendice Costituzioni 1984, p. 256

²¹ G. BOSCO, *Associazione de' Devoti di Maria Ausiliatrice*, Letture Cattoliche, Torino 1869, p. 57

²² Il Papa Giovanni Paolo II, l'8 dicembre 1981, commemorando il Concilio di Efeso, ha «affidato» a Maria l'intera famiglia umana.

Ci affidiamo all'«umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose». Questo accenno al «Magnificat» apre un orizzonte vastissimo, nel quale appaiono in rapida sequenza la storia tormentata dell'uomo e l'intervento paterno di Dio, che dell'umile serva fa il punto di appoggio per iniziare a rinnovare l'umanità: è storia di salvezza ed è invito alla fiducia in Lei.

Noi Salesiani abbiamo la responsabilità di saper custodire e promuovere la pietà dei ceti popolari verso Maria e di favorire tra i giovani, una conoscenza più profonda di Lei, Madre e Ausiliatrice, che sfoci nell'amore e nell'imitazione.

*Signore Gesù,
Tu hai donato a Don Bosco,
quale Madre, Maestra e Ausiliatrice,
la stessa Tua Santissima Madre,
e per Suo mezzo gli hai indicato
il campo della missione,
ispirandolo a fondare la nostra Società.*

*Continua a guardare con benevolenza questa Tua Famiglia,
e fa' che sentiamo sempre viva tra noi
la presenza e l'opera di Maria,
«Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani».*

*Affidati a Lei e sotto la Sua guida,
donaci di essere tra i giovani
testimoni del Tuo inesauribile amore.*

ART. 9 PATRONI E PROTETTORI DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Come membri della Chiesa in cammino, ci sentiamo in comunione con i fratelli del regno celeste e bisognosi del loro aiuto.¹

Don Bosco ha affidato la nostra Società in modo speciale, oltre che a Maria, costituita da lui patrona principale,² a san Giuseppe e a san Francesco di Sales, pastore zelante e dottore della carità.

Veneriamo pure come protettori particolari san Domenico Savio, segno delle meraviglie della grazia negli adolescenti, e gli altri membri glorificati della nostra Famiglia.

¹ cf. *LG*, 49

² cf. *Cost* 1875, V, 6

La nostra Società vivente nella Chiesa, che è ancora in cammino, comunica con la Chiesa celeste, che già gode la visione del suo Signore. «Tutti quelli che sono di Cristo, infatti, avendo il suo Spirito, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in Lui».¹

In questo ultimo articolo del primo capitolo le Costituzioni ci ricordano il rapporto privilegiato che possiamo avere con quei fratelli glorificati, che invochiamo come Patroni e Protettori: l'unione non è spezzata dalla morte, ma consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali.

L'atmosfera che ci fa respirare questo articolo della Regola è quella evocata da Don Bosco in una «Buona Notte» ai suoi figli: «Ciascuno pensi al Paradiso, dove chi ha dei fratelli, chi delle sorelle, chi degli amici o dei compagni, chi dei Superiori o degli inferiori, chi il padre, la madre, i quali godono il premio delle loro virtù... Se essi si fecero santi, perché non potremo farci anche noi?... Io vi assicuro che il Signore la sua grazia ce la dà... Ci manca... un poco di buona volontà... Domandatela al Signore, domandatela con istanza ed Egli ve la metterà. E se non bastassero le preghiere vostre, rivolgetevi ai Santi, specialmente a Maria Santissima, che... sono disposti a favorirvi in tutto... Dite loro che dimandino per voi un ardente amore divino, un amore costante, e il Signore se a voi non lo concede per le vostre preghiere, a voi non potrà negarlo per le preghiere di tanti Santi».²

¹ *LG*, 49

² *MB* XII, 557

Siamo membri della Chiesa in cammino, in comunione con i fratelli del Regno celeste.

La Chiesa in cui operiamo non è disincarnata e fuori del tempo, ma è storica e dinamica: è una Chiesa «pellegrinante», una Chiesa in cammino.

L'immagine sottolinea la nostra volontà di rispondere alle esigenze della Chiesa attuale, con lo sguardo fisso su ciò che si profila per la Chiesa di domani.

La Costituzione «Lumen Gentium» parla di un popolo profetico, sacerdotale e regale; e il decreto «Perfectae caritatis» stimola i religiosi a partecipare alla vita della Chiesa in vari campi: «biblico, liturgico, dommatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale». ³ Questo suppone che promuoviamo una Chiesa sempre più autentica e più evangelica, in mezzo a un mondo che sta secolarizzandosi: Chiesa serva e povera, che cerca un nuovo tipo di presenza e di azione, si fa tutta a tutti, ascolta il grido dei poveri, si inserisce nelle culture, fa vedere in se stessa Gesù Cristo vivo.

Una tale Chiesa testimonia la Città futura e indica con sicurezza la via per giungere alla perfetta unione con Cristo nella Gerusalemme del cielo.

In questa Chiesa in cammino «*ci sentiamo bisognosi dell'aiuto dei fratelli del Regno celeste*»; con loro, che hanno collaborato a costruire la Chiesa, noi manteniamo viva quella comunione che ci unisce alla Chiesa gloriosa del cielo: i Santi intervengono ancora nella nostra storia per aiutarci nella costruzione del Corpo di Cristo: «la nostra debolezza è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine». ⁴

Siamo membri di una Società affidata a Maria, a san Giuseppe, a san Francesco di Sales.

Tra i Santi veneriamo in modo speciale quelli che ci sono stati dati come Patroni e Protettori, che intercedono per noi e intervengono per sostenerci nella nostra missione.

³ Cf. PC, 2

⁴ LG, 49; cf. LG, 50

— Della *Vergine Maria* le Costituzioni ci hanno già parlato nel precedente articolo; ma ora ci dicono che Don Bosco ha affidato a Lei la Congregazione costituendola «*Patrona principale*».

Non si tratta solo di un atto ufficiale compiuto una volta tanto, ma di un atteggiamento abituale del nostro Fondatore: «Io non lascio mai di fare un'opera che so essere buona e da farsi, per quanto siano numerose e grandi le difficoltà che mi si presentano... Ma prima di incominciare quell'impresa dico un'«Ave Maria'... Poi avvenga quel che vuole. Io pongo tutto ciò che è in me, il resto lo lascio al Signore». Così Don Bosco confidava a Don Cagliero in occasione di una difficile udienza col Ministro degli Interni Farini.⁵

Ai suoi giovani e ai Salesiani diceva: «Una cosa che abbiamo fra noi in modo specialissimo, e non la conosciamo abbastanza, è la protezione di Maria e quanto sia efficace il ricorrere a questa buona Madre... Ripetete sempre 'Ave Maria' e vedrete il mirabile effetto di questa invocazione».⁶

Don Bosco, che fin da giovane aveva riposto in Lei tutta la sua fiducia,⁷ poteva dire con convinzione e certezza: «Maria SS. è la mia protettrice e la mia tesoriera».⁸

— *San Giuseppe*

L'articolo non dice esplicitamente i motivi per cui Don Bosco lo ha posto tra i Patroni della Congregazione. Sappiamo che egli volle la «Compagnia di San Giuseppe»;⁹ in ogni chiesa da lui costruita dedicava un altare a san Giuseppe; dopo un mese di preparazione ne celebrava

all'Oratorio la festa, con perfetto riposo, il 19 marzo, quando in Piemonte essa non era annoverata tra i giorni festivi;¹⁰ lo presentava come modello e protettore degli apprendisti e giovani operai; lo sentiva modello di fiducia nella Provvidenza, Patrono della Chiesa universale e protettore per una buona morte. Diceva ai suoi giovani e ai confratelli: «Desidero che voi tutti vi mettiate sotto la sua protezione: se voi lo

⁵ MB VI, 670-671

⁶ MB VI, 115

⁷ Cf. MB I, 243

⁸ Cf. MB IV, 251

⁹ Cf. MB VI, 190

¹⁰ Cf. MB VI, 191

pregherete di cuore, egli vi otterrà qualunque grazia sia spirituale che temporale». ¹¹

— Di *san Francesco di Sales*, Patrono e titolare della Società, vengono esplicitate nel testo costituzionale due qualità, «*pastore zelante e dottore della carità*», che hanno fatto di lui il nostro modello e il nostro autore prediletto nell'approfondimento della carità pastorale.

Don Bosco lo volle suo protettore già agli esordi del suo Sacerdozio: uno dei propositi allora formulati diceva: «La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa». ¹² A lui intitolò il suo primo Oratorio in Valdocco e lo ebbe come guida nei sogni. ¹³ Scrive il biografo: «Giudicava che lo spirito di san Francesco di Sales fosse il più adatto ai tempi per l'educazione e l'istruzione popolare». ¹⁴ Quando iniziò le Missioni, ripeteva: «Con la dolcezza di san Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America». ¹⁵ Le grandi Opere spirituali di san Francesco di Sales hanno guidato la formazione dei primi Salesiani.

I Patroni vegliano su di noi; noi li veneriamo e li invociamo nelle difficoltà della nostra missione, e li facciamo conoscere alla gioventù.

Siamo Società che venera come protettori i suoi membri glorificati.

La vocazione salesiana trova qui l'espressione della sua pienezza. A intercedere per noi ed a sostenerci nella missione, oltre i Patroni, ci sono i fratelli che sentiamo nostri Protettori, quali san Domenico Savio e gli altri Santi della nostra Famiglia. Essi sono una conferma che lo Spirito del Signore è presente tra noi.

Si apre così il tema della santità nella Famiglia salesiana, che vede attorno a Don Bosco una splendida corona di figli canonizzati o beatificati.

¹¹ MB VII, 636

¹² MB I, 518

¹³ Cf. MB IX, 165

¹⁴ MB II, 253-254

¹⁵ MB XVI, 394

San Domenico Savio, «segno delle meraviglie della grazia negli adolescenti» viene presentato a noi educatori come motivo di speranza, come prova delle compiacenze di Dio per la gioventù, come esempio di zelo apostolico e di contemplazione, come orientamento per la nostra opera educativa che avvia a una santità semplice e gioiosa. Accanto a Domenico possiamo ricordare i suoi compagni di gloria, come *Ceferino Namuncurà*, *Laura Vicuña*, e altri.

Tra i membri glorificati ricordiamo sorelle e fratelli imitatori di Don Bosco nel loro stile di vita: *santa Maria Domenica Mazzarello*, preparata dallo Spirito Santo prima, e guidata poi da Don Bosco nella realizzazione del progetto di Dio per la gioventù femminile; il *beato Michele Rua*, primo Successore di Don Bosco e modello di fedeltà salesiana; i primi martiri, i *beati Mons. Luigi Versiglia* e *don Callisto Caravario*; e poi *don Filippo Rinaldi*, *don Andrea Beltrami*, *don Augusto Czartoryski*, *don Vincenzo Cimatti*, *Simone Srugi*, *Artemide Zatti*, e tanti altri...¹⁶

«Li veneriamo»: significa che li guardiamo come amici, confidiamo nella loro intercessione, li consultiamo, li invociamo nel quotidiano cammino verso la meta che è Cristo. Don Bosco insisteva: «Vi aspetto tutti in Paradiso».¹⁷

Il patrimonio della santità salesiana diventa corrente spirituale, segno dell'amore di Dio ai giovani. Risplende nel Fondatore, ma con Lui è appena agli inizi.

I nostri Santi vivono quella alleanza con Dio che hanno incominciata quando erano tra noi con l'esercizio della carità ed hanno sviluppata con la grazia dello Spirito: la loro azione non si ferma nel tempo, ma oltrepassa le generazioni e i secoli.

I nostri giovani possono così ammirare concretamente ciò che lo Spirito ha realizzato per mostrare loro Gesù Cristo, vero Signore della storia.

¹⁶ Sulla «*Scuola di santità*» fiorita attorno a Don Bosco si veda la Lettera del Rettor Maggiore in ACG n. 319 (1986)

¹⁷ Cf. MB XVIII, 550

*Nei Tuoi Santi, o Signore,
ci hai donato dei Fratelli
pieni di sollecitudine per noi.*

*Per l'intercessione singolare
della Beata Vergine Maria,
di san Giuseppe Suo Sposo,
di san Francesco di Sales da cui prendiamo il nome,
di Don Bosco nostro Fondatore e Padre,
di Domenico Savio segno mirabile della Tua grazia,
e di tutti gli altri membri glorificati della nostra Famiglia,
concedici di lavorare con frutto alla nostra santità
nella costruzione del Tuo Regno.*

CAPITOLO II

LO SPIRITO SALESIANO

«Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,9).

Paolo scrivendo ai suoi cristiani predilige il tratto autobiografico: è segno squisito di amorevole relazione interpersonale (paternità) ed insieme coscienza vigile del bisogno di modelli concreti e credibili per cristiani esposti a confusioni ed equivoci (cf. 1 Ts 4,1; 1 Cor 4,16).

Nel caso della comunità di Filippi ciò avviene perché gli avversari sconvolgono la comunità, propagandando un Vangelo ed uno spirito che non è quello di Paolo, autentico apostolo di Cristo. Di qui anzitutto la vigorosa denuncia (3,15-21) per cui una nota polemica, un serio avvertimento sta nel linguaggio in prima persona di Paolo. Detto al positivo e con termini pratici, Paolo con ben quattro verbi — che indicano da una parte l'autorevolezza della sua testimonianza e del suo magistero e dall'altra la vitale e intima esperienza fattane da parte dei discepoli — sottolinea l'indispensabilità di accogliere la «Tradizione» di cui egli è mediatore, per camminare al seguito del Dio di Gesù Cristo. Solo così la sua pace, la pienezza dei beni messianici, circonda la comunità (cf. Rm 15,33; 1 Cor 14,33).

Ricordiamo che la lettera ai Filippesi è citata ben cinque volte nelle Costituzioni¹ di cui due volte dalla bocca dello stesso Don Bosco.

È evidente il richiamo, affettuoso e accorato insieme, alla fedeltà a Don Bosco, come fonte primaria e autentica dello spirito salesiano in quanto è lui stesso per primo, come Paolo, genuino imitatore del Vangelo di Cristo e perciò autorevole e per noi indispensabile modello. Per questo

¹ Cf. cap. VI, cap. IX e art. 17, 71, 100

in tutti gli articoli di questo capitolo (10-21) — meno uno — vediamo sempre la figura di Don Bosco in primo piano come colui che ci trasmette i diversi aspetti del suo spirito.

* * *

Proponendo i principi generali del rinnovamento della vita religiosa, il decreto «*Perfectae caritatis*» afferma: «Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori...».²

Non è facile, certamente, definire lo «*spirito*» di un Istituto religioso: tutti i battezzati in Cristo hanno lo stesso Vangelo e sono guidati dall'unico Spirito; tuttavia ci sono delle strade diverse per seguire il medesimo Signore e delle diverse accentuazioni negli aspetti evangelici della via della perfetta carità. Parlare di «*spirito*» di un Istituto religioso significa appunto riferirsi a quell'insieme di valori e di aspetti evangelici ed ecclesiali a cui i membri dell'Istituto, sull'esempio del loro Fondatore e accogliendo l'ispirazione dello Spirito Santo, sono particolarmente sensibili tanto nell'atteggiamento interiore quanto nel comportamento esteriore.

Il CGS, dalla cui riflessione fondamentale è emersa una prima descrizione costituzionale del nostro spirito, definisce lo spirito salesiano come «il nostro modo proprio di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito Santo non cessa di darci».³ Conviene ricordare che il CGS ha raccolto un'esperienza ormai consolidata: già Don Ceria in sedici splendide pagine degli «*Annali della Società*»⁴ aveva condensato i tratti principali dello spirito vissuto nelle case di Don Bosco; il CGS ha potuto usufruire anche delle numerose testimonianze di confratelli di tutte le Ispettorie: il concorde sentire di tanti Salesiani di età, ambiente, nazio-

² PC, 2; cf. anche MR, 11

³ CGS, 86

⁴ Cf. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana I*, p. 720-735

nalità e culture diverse è certamente assai significativo per indicare l'unità nello spirito della Società. I Capitoli generali successivi, il CG21 e specialmente il CG22, hanno apportato alla sintesi del CGS un ulteriore arricchimento ed hanno contribuito ad una più organica presentazione di questo che è certamente l'elemento più tipico della nostra «salesianità»: i Salesiani infatti si riconoscono non solo da ciò che fanno (anche altri si interessano della gioventù), ma dalla maniera con cui lo fanno!

Il CGS, introducendo il discorso sullo «spirito salesiano», precisa che ci si riferisce prima di tutto al suo fondamento e alla sua origine che è «lo spirito di Don Bosco» (la sua vocazione, vita, opera e insegnamento); ma ci si riferisce insieme allo spirito partecipato e vissuto nella sua Famiglia, cioè al modo con cui lo spirito di Don Bosco è realizzato concretamente nella storia e nella vita della Congregazione e della Famiglia salesiana (la vita e la santità dei Salesiani).⁵

Si osserva che le Costituzioni parlano di «spirito» piuttosto che di «spiritualità» salesiana: mentre, infatti, questa si riferisce più propriamente ad una riflessione globale che il salesiano compie sul suo rapporto con Dio, lo spirito riguarda l'insieme del suo stile di vita e di azione, come dinamismo evangelico vissuto e trasmesso quale modalità quotidiana di esistenza. Più che analizzare concettualmente i valori dell'esperienza spirituale di Don Bosco, si tratta di individuare i tratti caratteristici della sua fisionomia, che i suoi figli hanno imitato e fatto propri.⁶ Lo «spirito» è vita, appartiene cioè all'ordine dell'esistente.

Considerato nel suo significato più ampio, lo spirito salesiano:

- è anima della vita interiore ed esteriore del salesiano;
- è «forma mentis et cordis» vitale e propria che caratterizza lo stile di santificazione, di vita comune, di apostolato;
- è fondamento dell'unità e del rinnovamento nostro e di tutti i gruppi della Famiglia salesiana;⁷

⁵ Cf. CGS, 87

⁶ Nella lettera ai Cooperatori il Rettor Maggiore scrive: «Quando il Regolamento parla di spirito salesiano intende descrivere i tratti caratteristici della esperienza evangelica collaudata nella scuola di Don Bosco quale peculiare stile di vita, sintesi di criteri di giudizio e di metodologia di azione. Non è un'analisi concettuale delle relazioni con Dio e con il prossimo, e neppure la presentazione dottrinale della spiritualità di uno stato o di un ministero, ma la descrizione dei lineamenti spirituali individuanti la vocazione salesiana». Cf. ACG n. 318 (1986), p. 28.

⁷ Cf. CGS, 86-87

- investe e anima tutta la vita del salesiano: le virtù dell'alleanza con Dio (fede, speranza, carità), la consacrazione apostolica, le attività della missione, la vita di comunione, la pratica dei consigli evangelici, la formazione, il governo;
- è, in sintesi, «un tratto fondamentale della nostra identità».⁸

Convieni non dimenticare che lo spirito salesiano è un tesoro di sapienza cristiana ricevuto non soltanto per i Salesiani, ma per essere diffuso a vantaggio della gioventù. Noi Salesiani di Don Bosco, come diceva l'art. 5 delle Costituzioni, abbiamo la particolare responsabilità di «mantenere l'unità dello spirito» nella Famiglia! Don Bosco affermava: «È necessario che noi abbiamo degli amici, dei benefattori, della gente che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come fanno i Cooperatori salesiani».⁹ Gli attuali Regolamenti generali ne parlano a proposito del servizio che noi dobbiamo rendere alla Famiglia salesiana (Reg 36-40). Il Bollettino salesiano è destinato a diffondere «la conoscenza dello spirito e dell'azione salesiana» (Reg 41).

Venendo ora all'organizzazione dei contenuti del capitolo II, vediamo che essi sono raggruppati attorno ad alcune idee guida:¹⁰

1. Alcuni atteggiamenti di fondo che animano il Salesiano.

— Partendo dal suo *livello più profondo* si afferma che il «centro» e la «sintesi» dello spirito salesiano è «la carità pastorale» attinta dal Cuore di Cristo apostolo del Padre e dal suo Vangelo: qui è la fonte del nostro spirito e la sua giustificazione (art. 10-11).

— A *livello personale esperienziale* il segreto di crescita nella carità pastorale e nella fedeltà allo spirito salesiano sta nella personale «unione con Dio», nel saper fare del lavoro «preghiera», con il sostegno potente dei Sacramenti.

⁸ CG21, 97

⁹ Progetto di «deliberato» per il Capitolo generale I, 1877, manoscritto di Don Bosco

¹⁰ Le idee-guida qui indicate sono desunte dalla presentazione fatta da «Sussidi alle Costituzioni e Regolamenti», a cura del CG22: cf. Sussidi p. 27-28.

L'esercizio costante di una visione di fede facilita un permanente impegno di speranza nella vita quotidiana (*art. 12*).

— A *livello ecclesiale* l'identità del nostro spirito e la carità pastorale si esprimono in un rinnovato «*sensu della Chiesa*», di fedeltà al Papa, di comunione con i Vescovi e di impegno per l'edificazione della Chiesa là dove ci troviamo (*art. 13*).

2. Lo spirito salesiano impronta il nostro stile di relazioni.

Lo stile, che riveste di «salesianità» le nostre relazioni pastorali, si manifesta particolarmente:

— nell'*amore di predilezione verso i giovani*, espressione di un dono di Dio (*art. 14*);

— nell'*amorevolezza*, espressione della «paternità spirituale» e portatrice di un messaggio di purezza, che nasce dalla nostra «castità» consacrata, come concreta e oggettiva preoccupazione di formare i giovani all'amore (*art. 15*);

— nell'*ambiente di famiglia*, di casa, che aiuta a condividere e perdonare (*art. 16*);

— in un *ottimismo* vincente e in una *gioia* contagiosa (*art. 17*).

3. Lo spirito salesiano permea la nostra pedagogia pastorale.

Al livello del lavoro apostolico lo spirito salesiano si esprime:

— nel *lavoro*, cioè in un'*operosità* intancabile, e insieme in un *realismo ascetico*, proprio di educatori-apostoli, che collaborano alla costruzione del Regno di Dio: il binomio tipico di Don Bosco «*lavoro e temperanza*» è l'incarnazione dello spirito salesiano nella prassi quotidiana, austera ed equilibrata (*art. 18*);

— nella *prontezza creativa e flessibile* a rispondere alle urgenze locali (*art. 19*).

La sintesi di questo stile di impegno è il «*Sistema preventivo*», nel quale convergono le virtù che danno un volto proprio ed originale al sa-

lesiano che lavora tra i giovani e per il Regno: è un amore che si dona, attingendo alla carità di Dio (*art. 19-20*).

4. In sintesi: Don Bosco è presentato come il modello concreto dello spirito salesiano e della carità pastorale che ci anima (*art. 21*).

Si osserva che altri elementi dello spirito salesiano sono disseminati qua e là nel testo delle Costituzioni, specie per ciò che riguarda la pietà sacramentale, la fiducia in Maria ed alcuni tratti caratteristici della nostra pedagogia: questi aspetti dovranno essere tenuti presenti per una conoscenza completa del nostro spirito.

ART. 10 LA CARITÀ PASTORALE AL CENTRO DEL NOSTRO SPIRITO

Don Bosco ha vissuto e ci ha trasmesso, sotto l'ispirazione di Dio, uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano.

Il suo centro e la sua sintesi è la carità pastorale, caratterizzata dal quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire Dio solo.

Dello spirito salesiano leggeremo in tutto il capitolo i tratti caratteristici, ma già in questo articolo troviamo l'elemento centrale, l'anima; poiché lo «spirito» è una realtà viva e organica, che spiega tutti gli altri elementi della vita salesiana, li anima e dà loro una coerenza profonda. Qui è indicata qual è «l'ispirazione organizzatrice»,¹ il nucleo animatore, cioè «la carità pastorale».

Della carità le Costituzioni parlano in molti articoli.² La carità è il nome dell'amore di Dio (cf. 1 Gv 4,8) e il distintivo dei discepoli di Gesù (Gv 13,35): essa è al centro di ogni vita cristiana, e quindi di ogni vita apostolica. Questo art. 10 parla, in particolare, della «carità pastorale» salesiana, aiutando a scoprire le specificazioni della carità vissute nella vita del salesiano.

Don Bosco ci ha trasmesso uno stile originale di vita e di azione centrato sulla carità.

Come è stato già accennato, per comprendere lo spirito salesiano nella sua «originalità» e per applicarlo poi nella vita e nell'azione del salesiano è d'obbligo il riferimento a Don Bosco. Egli l'ha vissuto così intensamente da divenirne un vero modello (Cost 21). Egli stesso, inoltre, per far capire questo spirito additava i primi Salesiani, un pugno di gio-

¹ CGS, 88

² Cf. Cost 3. 14. 15. 20. 25. 29. 41. 50. 92. 95

vani che, trascinati dal suo zelo, operarono meraviglie tra i giovani.

Proprio guardando a Don Bosco e ai primi Salesiani le Costituzioni ci dicono che il cuore del suo spirito, e quindi dello spirito che anima i suoi figli, è la carità. L'affermò lo stesso nostro Padre quando, nella conferenza dell'11 marzo 1869, ponendosi la domanda: «Qual è lo spirito che deve animare questo corpo?», rispondeva: «Miei cari, è la carità». È quella carità che aveva attratto già il piccolo Giovanni, il quale, di fronte all'atteggiamento riservato dei preti dell'epoca, diceva alla mamma: «Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole... e consacrarmi tutto alla loro eterna salute».³ È la carità, che lo stesso Don Bosco nel 1877, spiegando a Nizza il suo sistema educativo, aveva evocato ricorrendo alla pagina in cui l'apostolo Paolo ne tesse le lodi: «La carità è paziente, è benigna... spera tutto... sopporta tutto».⁴

Nella famosa lettera da Roma del 10 maggio 1884, vero «inno alla carità salesiana», Don Bosco faceva riferimento all'Oratorio dei primi tempi, per indicare nell'amore che vi regna l'esempio ispiratore di un sistema pedagogico e di una testimonianza spirituale, in cui risplende in tutta la sua luce lo spirito salesiano.

Questa interiore carica di amore per la gioventù si esprimerà nella intuizione pronta dei bisogni dei giovani, nella tipica esperienza che egli, illuminato da misteriosi sogni, tradurrà in norme pedagogiche di una mirabile flessibilità, nella preghiera continua per i suoi giovani, in una dedizione sempre creativa e dinamica in loro favore.

Per trasmettere il suo spirito Don Bosco sembra ripetere con semplicità ad ogni salesiano: «Guarda come faccio io: non hai che da imitarmi».

La carità pastorale, centro e sintesi dello spirito salesiano.

Centro dello spirito salesiano — precisa la Regola — è «la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno

³ MB I, 227

⁴ Cf. MB XIII, 114-115. La citazione di San Paolo si trova alla lettera nel trattatello di Don Bosco sul «Sistema preventivo nella educazione della gioventù»: cf. Appendice Cost. 1984, p. 236.

slancio apostolico...». Queste espressioni richiamano una carità in movimento, che ha bisogno di agire e di realizzare, in forma pratica, appassionata: una «passione apostolica tutta animata da ardore giovanile», come dice il CGS.⁵

Tutti gli Istituti religiosi votati all'apostolato hanno come elemento base la carità apostolica. Da noi questa carità ha un tono speciale: è un ardore, un fervore, un «fuoco», uno «zelo» che non si può contenere; è una carità fervida, generosa, gioiosa, dinamica; una carità che ha tutte le caratteristiche migliori dei nostri giovani, ai quali principalmente si indirizza. Ricordiamo come ci fu chi considerò la carità di Don Bosco utopistica, sconcertante, un po' pazza!⁶

La carità pastorale, partecipazione della missione di Gesù buon Pastore, è espressa nelle sue due dimensioni essenziali: amore del Padre, del quale vogliamo servire il Regno, e amore dei fratelli, cui vogliamo portare la buona notizia della salvezza. Molto bene la colletta della Messa in onore di san Giovanni Bosco riassume questa carità, definendola: slancio apostolico che ci fa «*cercare le anime e servire Dio solo*».

È importante percepire bene la dinamica interna di questi due poli della carità pastorale: Dio (Gesù Cristo) e il prossimo (i giovani). Si tratta di due principi che sostengono tutto il nostro spirito. Il primo è l'amore di Dio, che è sempre la causa e la fonte del nostro amore al prossimo. Il secondo metodologicamente rivela come si esercita la carità nella condotta quotidiana: la strada dell'amore di Dio è il servizio al nostro fratello. Così Gesù stesso ci ha amati!

È opportuno qui richiamarci allo *stemma della Congregazione* che reca il busto di san Francesco di Sales e un cuore da cui escono fiamme; l'art. 4 ricordava appunto lo «zelo» di san Francesco di Sales. La carità apostolica, che è al centro del nostro spirito, corrisponde esattamente a ciò che il nostro Patrono chiamava, secondo il linguaggio del tempo, «devozione». Leggiamo nella «Introduzione alla vita devota»: «La devozione non aggiunge alla carità altro che la fiamma, la quale rende la carità pronta, operosa e diligente non solo nell'osservanza dei

⁵ CGS, 89

⁶ Cf. J. AUBRY, *Lo spirito salesiano*, Edizione Cooperatori salesiani 1972, p. 33

comandamenti divini, ma anche nella pratica dei consigli e delle ispirazioni celesti».

Vivere lo spirito salesiano significa lasciarsi ispirare in tutto e in ogni momento dallo Spirito della Pentecoste e riceverne il vento violento e le lingue di fuoco. La mediocrità e la fiacchezza sono incompatibili con tale spirito. Si tratta di dare tutto in uno slancio gioioso, perché «Dio ama chi dona con gioia».

Dalla presenza dello Spirito noi «attingiamo l'energia e il sostegno» per fare tutto questo (cf. Cost 1).

*Signore Gesù,
che ci hai amati fino a dare tutto Te stesso per noi,
effondi su di noi l'abbondanza del Tuo Spirito,
che animi la nostra vita
con la stessa ardente carità pastorale
di cui riempisti Don Bosco e i suoi primi discepoli;
e perché viviamo con autenticità la nostra vocazione,
accresci in noi lo slancio apostolico,
che ci faccia cercare le anime e servire Te solo.*

ART. 11 IL CRISTO DEL VANGELO SORGENTE DEL NOSTRO SPIRITO

Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre.¹

Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna.

¹ cf. LG, 3; AG, 3

Lo spirito di Don Bosco «*non senza una particolare disposizione di Dio, attinge la sua originale natura e forza dal Vangelo*».¹

Per comprendere il nostro spirito nel suo elemento centrale, bisogna andare più in là della persona di Don Bosco. Bisogna andare alla Sorgente cui egli ha attinto: la persona stessa di Cristo, il suo «Cuore», vale a dire Cristo in quanto è la piena rivelazione della Carità divina.

La riflessione sulla vita di Don Bosco ci permette di verificare fino a che punto il nostro Fondatore si è ispirato in modo cosciente alla carità del Cristo. Già nel sogno dei nove anni, egli riceve l'annuncio della sua missione da Cristo buon Pastore; al termine della sua vita impiega le sue ultime forze e fatiche a costruire a Roma una basilica dedicata al «Cuore» di Gesù. Nel primo articolo delle Costituzioni del 1858 aveva scritto: «Lo scopo di questa Società è di riunire insieme i suoi membri... a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri».² La lettera di Roma del 10 maggio 1884 rimanda con insistenza a Cristo «maestro della familiarità... vostro modello».³

Questo articolo della Regola ci aiuta a penetrare maggiormente in questa fondamentale verità.

¹ PAOLO VI, Motu proprio «*Magisterium vitae*» del 24 maggio 1973 con cui ha elevato a Università l'Ateneo Salesiano: cf. ACS n. 272 (1973), p. 77

² MB V, 933

³ MB XVII, 111

Cristo, il modello e la sorgente della carità pastorale.

Volendo presentare il nostro spirito nel suo rapporto con il Salvatore, le Costituzioni parlano del Cristo sotto due aspetti complementari: come «modello» e come «sorgente».

Come «*modello*» noi lo cerchiamo e studiamo nella sua vita storica, quale ce lo presenta il Nuovo Testamento. Ma il mistero di Cristo è insondabile (Ef 3,18), e inesauribile è la ricchezza e la fecondità del suo Vangelo. Di conseguenza noi penetreremo soltanto qualche aspetto del suo mistero, faremo una particolare lettura della sua vita, traendo spunto per un determinato servizio nella Chiesa. Noi, tuttavia, non seguiamo una virtù (obbedienza, povertà, castità) o una attività (l'educazione, le missioni ecc.), ma seguiamo una Persona che vogliamo imitare nella sua pienezza e un Vangelo che vogliamo vivere nella sua globalità.

Guardare a Cristo modello vuol dire ricordare che il cammino di santificazione a cui siamo chiamati (cf. Cost 25) è un cammino di «cristificazione» (Ef 4,19). Paolo dice: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Come «*sorgente*», veniamo rinviiati alla sua vita di Risuscitato, di Capo della Chiesa, che egli anima inviandole il suo Spirito di amore. Cristo è chiamato «apostolo del Padre», essendo visto qui come Maestro che insegna la carità «apostolica» (cf. Eb 3,1), in corrispondenza con la prospettiva giovannea di «Inviato» dal Padre.

Lo Spirito ci consacra in Cristo, conferma la nostra vita a quella di Cristo, ci fa penetrare nel suo mistero, ci apre a una esperienza di comunione con Lui, ci porta a immedesimarci in Lui, «buon Pastore» che vuole la salvezza dei giovani.

Prima di esprimere i particolari tratti di Cristo, di cui parla il secondo capoverso, siamo così condotti a una esperienza globale e totale di Lui e ad una adesione piena al suo Vangelo.

Lineamenti del Signore cui il salesiano si configura.

Le intuizioni evangeliche⁴ rivissute nello spirito salesiano vengono qui elencate: rappresentano l'angolatura particolare da cui leggiamo il mistero di Cristo.

Osserviamo che il Vangelo è unico e il medesimo per tutti, ma che esiste una «*lettura salesiana del Vangelo*», da cui deriva una maniera salesiana di viverlo: Don Bosco ha rivolto lo sguardo a Cristo per cercare di rassomigliargli nei lineamenti del volto che più corrispondevano alla sua missione provvidenziale e allo spirito che la deve animare.

L'art. 11 propone quelle che possono essere dette le percezioni o intuizioni evangeliche, o ancora le radici o componenti evangeliche dello spirito salesiano. Gli elementi, che la Regola presenta, sono certamente vissuti anche da altri Istituti religiosi; ma noi guardiamo al modo tipico con cui noi Salesiani li incarniamo nella nostra vita: vivere lo spirito salesiano è il nostro modo di vivere il Vangelo, in conformità con la vocazione ricevuta.

La persona di Gesù è proposta in alcuni atteggiamenti cui Don Bosco è stato molto sensibile e che quindi stimolano particolarmente la nostra imitazione. Non si tratta di un elenco completo, ma di alcuni tratti della figura di Cristo profeta, sacerdote e pastore che leggiamo nella luce dell'esperienza del Fondatore. Va notato lo stretto legame che vi è tra di essi e con la persona di Cristo nella linea della «carità» del buon Pastore.

Ecco, dunque, i lineamenti della figura del Signore, che, secondo la Regola, troviamo con più evidenza nel nostro spirito.

— *La gratitudine*, la fiducia, la lode alla bontà infinita del Padre il quale ci chiama a Sé, guarda ad ogni giovane come a figlio, dona una vocazione divina a tutti gli uomini: «Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10, 21).

È la figura del *Cristo «Sacerdote»*, modello della perfetta consacrazione e capace di «eucaristia», cioè di riconoscenza verso il Padre; è la

⁴ Cf. CGS, 90-95

sorgente di una pietà profonda, sincera, filiale, che è piena di fiducia nella bontà misericordiosa del Padre.

Nascono da qui la gioia di sentirsi figlio di Dio e l'ottimismo che sa scoprire il bene presente nella creazione e nella storia. Anche lo zelo del salesiano e il suo modo di avvicinare i giovani si ispirano a questo senso dell'amore paterno di Dio.

— *La sollecitudine nel predicare, nell'annunziare il Regno che viene, nel guarire, nel salvare:* «Vedendo molta folla — dice il Vangelo — si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore» (Mt 6,34). Tale sollecitudine Don Bosco chiamava «zelo».

Scorgiamo qui la figura di *Cristo «Profeta»*, che tanto entusiasmo i giovani, di Cristo «Missionario» del Padre, che percorre le strade della Palestina predicando la buona novella del Regno, «insegnando e guarendo» (Mt 4, 23). La vita intera di Don Bosco imita e prolunga, specialmente in favore dei giovani, l'ardore apostolico esplicito da Cristo nella sua vita pubblica. Scrive il suo primo Successore: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù, il bene delle anime: 'da mihi animas'» (cf. Cost 21). Ed egli stesso affermava: «Se io mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia come ne metto pel bene delle anime altrui, potrei essere sicuro di salvarmi». ⁵

— *«La predilezione per i piccoli e i poveri»*, per i giovani bisognosi e per i ceti popolari: «Chi accoglie nel mio nome uno di questi piccoli accoglie me» (Mc 9,37); «Lasciate che i fanciulli vengano a me e non li impediti» (Mc 10,14).

È la figura di *Cristo «Pastore»*, che è mandato per tutti, ma che va in cerca specialmente degli abbandonati, degli ultimi, e che si lascia attrarre in modo privilegiato dai 'piccoli' e dai 'poveri'.

Come Gesù, anche Don Bosco si sente chiamato verso i piccoli e i poveri, verso la gioventù più bisognosa. «Basta che siate giovani — egli ripete — perché io vi ami assai». E nei suoi ragazzi invita a vedere Gesù: «Trattiamo i giovani come tratteremmo Gesù Cristo stesso se, fanciullo, abitasse nel nostro collegio». ⁶ È «una carità pura e paziente, che si oppone alle due passioni più comuni e terribili, la concupiscenza

⁵ MB VII, 250

⁶ MB XIV, 846-847

e l'irascibilità»: ⁷ sono i due scogli, che il Sistema preventivo aiuta a superare, ispirandosi alla carità di Cristo.

— «*L'atteggiamento del Buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza* (la bontà salesiana) e il dono di sé fino alla croce (l'ascesi quotidiana): «Io sono il buon pastore: il buon pastore dà la vita per le pecore» (Gv 10,11); «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29-30).

C'è qui un richiamo alla bontà come caratteristica del nostro spirito, che giunge fino all'abnegazione di sé.

Da Cristo buon Pastore Giovanni Bosco, fin dal sogno dei nove anni, ha attinto il segreto della riuscita educativa: «Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici...».⁸ Don Ceria riporta questa bella testimonianza di una persona, dopo un incontro con Don Bosco: «Io pensai: Don Bosco è il ritratto vivo del Nazareno: dolce, mite, buono, umile, modesto. Così, così doveva essere Gesù».⁹

L'abnegazione salesiana si esprime nel dono di sé, che comporta rinuncia e mortificazione. «Le spine (del pergolato di rose) rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere».¹⁰

— «*Il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna* e di raccogliere tutti gli uomini nell'unico ovile: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv 13,34).

È il comandamento nuovo, che Gesù dà ai suoi, il frutto del suo sacrificio redentore: che gli uomini imparino ad amarsi, costruiscano una sola famiglia, nell'unità del Padre e del Figlio: «Padre, che essi siano uno, come Tu e Io siamo uno» (Gv 17,21-22).

Le parole di Don Bosco sono un'eco di quelle del Gesù: «Eserciti la carità fra noi, sopportiamo i difetti degli altri, compatiamoci a vicenda. Animiamoci ad operare il bene, ad amarci e stimarci come fratelli. Preghiamo acciocché possiamo tutti formare un sol cuore e un'anima sola, per amare e servire il Signore».¹¹ La sollecitudine per la co-

⁷ D. VESPIGNANI, *Circolari*, parte III, p.124

⁸ *MO*, p. 23

⁹ *MB XIV*, 479

¹⁰ *MB III*, 35

¹¹ *MB IX*, 356. Le parole di don Bosco riportate sono tratte da una delle istruzioni tenute da Don

munione — come vedremo — è un tratto che dovrà distinguere particolarmente il Superiore salesiano.¹²

Vivere il Vangelo si traduce concretamente per il salesiano nel vivere questi determinati atteggiamenti, che siamo venuti enumerando. In questo stile di vita al seguito di Gesù Cristo il confratello trova la «perla preziosa», che gli fa scoprire nei giovani Cristo stesso da servire, da assistere, da amare.

Comprendiamo, in tal modo, come la nostra vocazione è una continuazione della missione di Cristo, nel predicare, nell'educare, nel salvare. Risalendo continuamente a questa ispirazione evangelica fondamentale, cioè alla persona di Cristo, ritorniamo alla fonte della carità pastorale, arriviamo al centro dello spirito salesiano.

Osserviamo, infine, che i valori evangelici, che ispirano la nostra vita personale, comunitaria, apostolica, mentre sono un'affermazione della nostra identità, ci caratterizzano di fronte agli altri Istituti religiosi; e questo non per contrapporci ad essi, bensì per una viva correlazione, per formare insieme — con doni diversi — l'unico Corpo mistico di Cristo.

*Signore Gesù Cristo,
Tu sei il modello e la sorgente
della nostra carità pastorale.
Concedici di imitare, nella nostra vita,
la Tua incondizionata dedizione alla volontà salvatrice del Padre,
la premura amorosa della Tua molteplice azione di Buon Pastore
a favore degli uomini,
specialmente dei piccoli e dei poveri,
il Tuo desiderio di riunire i discepoli
nell'unità della comunione fraterna.
Per la grazia del Tuo Spirito,
fa' che questi valori evangelici
vivifichino la nostra vita spirituale
e il nostro impegno apostolico. Amen.*

Bosco nel corso di Esercizi a Trofarello nel 1868. Si veda anche *Ricordi ai Missionari* (n.13), *Appendice Costituzioni* 1984, p. 254.

¹² Cf. *Costi* 121. 126. 161. 176

ART. 12 UNIONE CON DIO

Operando per la salvezza della gioventù, il salesiano fa esperienza della paternità di Dio e ravviva continuamente la dimensione divina della sua attività: «Senza di me non potete far nulla».¹

Coltiva l'unione con Dio, avvertendo l'esigenza di pregare senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino. Attento alla presenza dello Spirito e compiendo tutto per amore di Dio, diventa, come Don Bosco, contemplativo nell'azione.

¹ Gv 15,5

È celebre per noi la frase di don Rinaldi che definisce il nostro spirito: «operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio» (cf. Cost 95). Ciò significa che il salesiano agisce con un vero «senso apostolico», con la consapevolezza della «dimensione divina della sua attività». Si tratta di vivere il Sacerdozio battesimale, per fare di tutta la vita un'offerta a Dio, offrirgli il culto spirituale, e celebrare, nella fatica quotidiana, la grande «liturgia della vita» (Cost 95).

Nell'articolo possiamo percepire le tre divine Persone operanti nella vita del salesiano:

- il Padre, Creatore, della cui paternità e misericordia verso l'uomo il salesiano fa quotidiana esperienza;
- il Figlio, Salvatore, con il quale cordialmente dialoga per la salvezza dei giovani, ascoltandone la Parola;
- lo Spirito, Santificatore, sempre presente nella vita della Chiesa e nel divenire della storia: da Lui attinge l'energia per la sua fedeltà e il sostegno della sua speranza (cf. Cost 1) e la grazia per la sua santificazione (cf. Cost 25).

Il testo sottolinea tre aspetti della unione con Dio nel salesiano:

- il bisogno assoluto che egli ha di Cristo nel suo lavoro apostolico,
- il dialogo semplice e senza soste che intrattiene con il Padre in Cristo,
- l'importanza di vivere nella presenza dello Spirito, compiendo tutto per amore di Dio.

Si tratta della «*dimensione contemplativa*», che nel salesiano deve essere tanto profonda da investire e permeare in ogni sua attività.

Per capire la profondità di questa peculiare unione con Dio, occorre rifarsi a quella «grazia di unità», di cui parliamo a proposito della nostra vocazione.¹ Essa non è situata primariamente nelle attività e neppure nelle «pratiche di pietà», ma nell'intimo della persona e ne permea tutto l'essere: prima ancora di tradursi nel «fare» o nel «pregare», è un «modo spirituale di essere dinamico», in quanto è la cosciente partecipazione dell'amore stesso di Dio attraverso la donazione di sé, nella disponibilità pratica all'opera della salvezza. È un atteggiamento interiore di carità, che è proteso verso l'azione apostolica, nella quale si concretizza, si manifesta, cresce e si perfeziona. In tal senso l'operosità apostolica è espressione di interiorità spirituale!

C'è da ricordare quanto dice il documento su «La dimensione contemplativa della vita religiosa»: «La natura stessa dell'azione apostolica e caritativa racchiude una propria ricchezza che alimenta l'unione con Dio; bisogna curarne quotidianamente la consapevolezza e l'approfondimento. Prendendone coscienza, i religiosi santificheranno talmente le attività, da trasformarle in fonte di comunione con Dio, al cui servizio sono dedicati per nuovo e speciale titolo».² Il medesimo documento sottolinea pure che «la comunità religiosa è in se stessa una realtà teologica, oggetto di contemplazione; per natura sua è il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri».³

Così il salesiano, sorretto dallo spirito di Don Bosco e dalla ricchezza evangelica della sua comunità, può esprimere in ogni circostanza la dimensione contemplativa della sua vita e crescere in essa. S. Francesco di Sales ha spiegato bene, nel «Teotimo», «l'estasi della vita e dell'azione» come espressione genuina della carità pastorale di chi si prodiga nell'impegno quotidiano «oltrepassando se stesso e le sue inclinazioni naturali».⁴

L'art. 12 della Regola vuole spiegarci alcuni aspetti di questa importante realtà.

¹ Si veda il commento alla «struttura generale del testo» (p. 62-63) e agli art. 2 e 3 (p. 90 ss); cf. CGS, 127

² «La dimensione contemplativa della vita religiosa», Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, 1980, n. 6

³ Ivi, n. 15

⁴ Cf. S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, libr. 7, cap. 7, *Opera omnia* V, 29-32

Il salesiano, mentre opera per la salvezza della gioventù, sente di aver bisogno di Dio.

Al salesiano viene indicato il modo per gustare «le profondità di Dio» (1 Cor 2,10) in tutte le situazioni della sua vita, sia nella giovinezza che nella maturità, tanto nell'azione che nella passione, all'alba come al tramonto: è la compenetrazione concreta tra azione e contemplazione, nello spirito del «da mihi animas».

Egli è invitato a scoprire e ravvivare la «dimensione divina» della sua attività.

Notiamo che non si tratta semplicemente del lavoro materiale o professionale, sganciato dalla missione affidata alla comunità, ma del lavoro quotidiano compiuto nella volontà di Dio. Nella nostra attività educativa, caritativa, pastorale sentiamo che è Dio che ci manda, è il suo Spirito che ci guida; noi siamo suoi collaboratori (cf. 1 Cor 3,9); è Dio che noi serviamo nei piccoli e nei poveri; è per la sua gloria e il suo Regno che noi operiamo.

È mentre prendiamo coscienza di questa presenza di Dio, avvertiamo la necessità assoluta di rimanere in Lui. «Senza di me non potete far nulla!»: l'affermazione perentoria è dello stesso Signore Gesù (Gv 15,5). Lanciati come siamo nell'azione pastorale tra i giovani, con un vivo desiderio di tornare utili a loro e al mondo, non possiamo non riflettere su questa precisa affermazione, ribadita spesso nella Scrittura: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori... Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno» (Sal 125). Ogni fatica è vana senza il Signore. «Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma è Dio che fa crescere. Noi siamo il campo di Dio, l'edificio di Dio» (cf. 1 Cor 3,7.9).

La Regola ci invita a fare «esperienza» di Dio, cioè non solo a vivere una vita interiore, spirituale, ma ad avvertire e ad avere coscienza di essere in rapporto con Dio nel quotidiano.

Il modo salesiano di vivere nell'intimità della presenza di Dio è quello vissuto da Don Bosco, la cui «esperienza» di Dio è stata intensa ed è anche oggi esemplare per noi. Tale esperienza evidentemente non ci obbliga ad uno stampo uniforme : essa colora diversamente la vita di ciascun salesiano, sacerdote o coadiutore o membro della Famiglia salesiana.

Tutto questo significa «ravvivare continuamente la dimensione divina della nostra attività».

Il salesiano dialoga con Dio, con semplicità e senza soste.

Il modo di dialogare con Dio da parte del salesiano è descritto dal testo con due caratteristiche tipiche: è *semplice e continuo*.

Egli non è un monaco, ma un apostolo dall'operosità instancabile, come si diceva, un apostolo tra i piccoli e i poveri; la sua preghiera è semplice, sobria, composta degli elementi essenziali, poggiata sulla Parola di Dio e sui Sacramenti, in modo speciale sull'Eucaristia e la Ri-conciliazione; la prolunga in un dinamismo generoso e gioioso, con uno stile giovanile e fiducioso, che piace a Dio e piace ai giovani (cf. Cost 86).

Il primo progetto delle Costituzioni del 1858, che è rimasto nel testo ufficiale fino al 1972, diceva: «La vita attiva a cui tende la nostra Congregazione fa che i suoi membri non possono avere la comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano»,⁵ dove è da sottolineare quel «perfetto».

Eppure la Regola, facendo eco alla parola di Gesù (cf. Lc 18,1), dice che il salesiano sente l'esigenza di pregare «senza sosta». È la testimonianza riportata da don Piccolo riguardo a Don Bosco: «Egli pregava sempre. In lui l'unione con Dio era continua».⁶ Come è possibile in una vita così piena di attività?

Don Bosco, nel testo delle Costituzioni del 1864, diceva già che il salesiano, impedito di fare orazione mentale da un ministero urgente, «vi supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie e indirizzando a Dio con maggior intensità di affetto quei lavori che lo impediscono dagli ordinari esercizi di pietà».⁷

A ben guardare, nella vita del salesiano, come in quella del Fondatore, preghiera e azione sono prese in un unico movimento del cuore; la preghiera passa naturalmente nell'azione e diventa «spirito di pre-

⁵ MB V, 940

⁶ MB XII, 371

⁷ MB VII, 884

ghiera» e così l'azione si riempie di preghiera. Per il salesiano Dio Padre, il Cristo e lo Spirito sono i grandi presenti nella sua vita: superando le apparenze, li sente, li vede e li incontra dappertutto e sempre. Avviene così che, durante il lavoro stesso, una preghiera spontanea e informale invade il cuore e sale anche alle sue labbra, in particolare sotto forma di orazioni giaculatorie, esplicitamente raccomandate da Don Bosco secondo l'insegnamento di San Francesco di Sales.⁸ Questi umili appelli sono, si può dire, la preghiera «a fior di labbra», il «dialogo semplice e cordiale con Cristo vivo, con il Padre che sente vicino», con lo Spirito di cui avverte la presenza.

È la stessa azione apostolica, come si è detto, che provoca e alimenta questo dialogo: essa porta il salesiano a ringraziare Dio delle cose belle e buone che vede, a gridare aiuto davanti alla sofferenza, a chiedergli subito perdono per il peccato che incontra, a supplicarlo di sostenere e di fecondare il suo sforzo. Poiché la carità è l'anima di ogni apostolato, ne deriva che l'apostolato diviene l'anima della preghiera del salesiano.

Così l'unione con Dio ci fa restare uniti alla nostra Sorgente, mantiene il nostro spirito e il nostro cuore al livello del «mistero» nel quale siamo impegnati e previene il pericolo che la nostra attività si trasformi in attivismo.

Il salesiano, compiendo tutto per amor di Dio, diventa contemplativo nell'azione.

L'espressione «contemplativi nell'azione» può far pensare a una spiritualità di origine non salesiana; l'espressione «nell'azione», poi, sembra che riduca il campo della contemplazione soltanto a coloro che lavorano, escludendo i malati, gli invalidi ecc.; ma l'aggiunta «come Don Bosco» ci aiuta a cogliere l'interpretazione giusta dell'articolo nell'ottica salesiana.

La dinamica della contemplazione in Don Bosco, tanto intensa che fu definito «l'unione con Dio», sta nel «*da mihi animas, cetera tolle*» vissuto con coerenza assoluta: è questa la via praticabile per tutti i Salesiani e gli altri membri della Famiglia salesiana. Don Bosco era l'unione

⁸ Cf. CGS, 550

con Dio non soltanto perché era unito a Dio nei momenti espliciti di preghiera, che erano quelli di un apostolo consacrato, ma perché impregnava abitualmente ogni momento e ogni aspetto quotidiano della vita di ringraziamento a Dio, di fiducia filiale nella Provvidenza, di colloqui con Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa e dei giovani.

Anche il salesiano «compie tutto per amore di Dio», adotta cioè il metodo di una vigorosa rettitudine apostolica, la quale respinge la tentazione di lavorare per se stesso, per il proprio tornaconto, per la propria stima: «tutto per amore di Dio» e «per le anime»! Allora l'azione diventa vero strumento di santificazione.

La Regola ci invita a fare della nostra esistenza un atteggiamento di fede che fissa in Dio lo sguardo e il cuore, per adorarne e parteciparne l'amore che salva. È questa l'espressione suprema della nostra vocazione: cercare costantemente di unirvi a Dio, imitando Don Bosco che «non ebbe a cuore altro che le anime». ⁹ Possiamo capire perché, rivolgendosi ai religiosi apostoli, la Chiesa nel suo magistero ricordi: «In questi tempi di apostolico rinnovamento, come sempre in qualsiasi impegno missionario, il posto di privilegio va dato alla contemplazione di Dio». ¹⁰ La contemplazione, atto teologale di fede, speranza e carità, diventa per noi «l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana». ¹¹

*Signore, Tu hai detto ai Tuoi Apostoli:
«Senza di me non potete far nulla».
Feconda ogni nostra attività
con il dono di una costante e viva unione
con Te e con il Padre,
perché, divenendo come Don Bosco
«contemplativi nell'azione»,
troviamo nel dialogo cordiale e confidente
la forza di compiere tutto per Tuo amore
e di perseverare fino alla morte
nel dono totale di noi stessi per il Tuo Regno.*

⁹ Cf. D. RUA, Lettera del 24.8.1894, cf. *Let. Circolari*, p. 130

¹⁰ *MR*, 16

¹¹ PAOLO VI, Allocuzione per la sessione conclusiva del Concilio, 7 dicembre 1965

ART. 13 SENSO DI CHIESA

Dal nostro amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa, popolo di Dio, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno.

Ci sentiamo parte viva di esse e coltiviamo in noi e nelle nostre comunità una rinnovata coscienza ecclesiale. La esprimiamo nella filiale fedeltà al Successore di Pietro e al suo magistero, e nella volontà di vivere in comunione e collaborazione con i vescovi, i religiosi e i laici.

Educhiamo i giovani cristiani a un autentico senso di Chiesa e lavoriamo assiduamente per la sua crescita. Don Bosco ci ripete: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato».¹

¹ MB V, 577

Nel mistero della Chiesa è presente e operante lo stesso mistero di Dio Padre che ama tutti, del Figlio che redime, dello Spirito che santifica. Dal cuore della Chiesa proviene un dinamismo pastorale che la rende sacramento di unità: «Piacque a Dio di chiamare gli uomini a partecipare della sua stessa vita non tanto ad uno ad uno, ma di riunirli in un popolo nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero in unità»;¹ la rende anche «universale sacramento di salvezza, che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo».²

Ciò riguarda senza dubbio la Chiesa universale, sia per la sua natura sacramentale, segno e strumento efficace di salvezza, sia per il suo ministero di comunione tra le diverse vocazioni, carismi e ministeri, sia per la sua missione operante nel mondo; ma riguarda anche le Chiese particolari, cioè in concreto le Chiese locali in cui siamo inseriti.

Una delle caratteristiche dello spirito salesiano è appunto quella della «ecclesialità», che la Madre e Ausiliatrice della Chiesa ha trasmesso a Don Bosco e al suo Istituto per un servizio qualificato.

¹ AG, 2

² GS, 45; cf. LG, 48

L'articolo, che vogliamo esaminare, dice che il salesiano ama la Chiesa, lavora per la sua crescita, educa i giovani ad amarla. Molti di questi atteggiamenti valgono per ogni battezzato; ma la Regola insiste su un orientamento particolare del salesiano nel suo amore per la Chiesa: egli è specialmente attento alla sua unità e alla sua crescita («centro di unità», «comunione di tutte le forze», «volontà di vivere in comunione»); il problema dell'unità è — oggi più che mai — di grande attualità.

Questo articolo deve essere messo in relazione con l'art. 6 che parlava della «Società salesiana nella Chiesa»: là ne venivano descritti gli impegni, qui è presentato lo stile o spirito con cui il salesiano lavora nella Chiesa e per la Chiesa.

Il salesiano ama la Chiesa perché ama Cristo.

Abbiamo ricevuto dal nostro Fondatore una particolare sensibilità per quell'aspetto della Chiesa che è la sua capacità di costruire «l'unità e la comunione fra tutte le forze che lavorano per il Regno».

La Chiesa è vista come Popolo di Dio, mistero di «comunione» di tutti i suoi membri, comunione attiva, centro dinamico messo al servizio dell'unità fra tutte le forze (gli uomini di buona volontà) che nel mondo lavorano silenziosamente per il bene dei fratelli. È questa la visione di fede che sostiene il salesiano nel suo amore per la Chiesa. È la dottrina stessa del Vaticano II sulla Chiesa come sacramento di salvezza: «Il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini..., costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui preso per essere strumento della redenzione di tutti... Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù... e ne ha costituito la Chiesa perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica».³

Ma la ragione profonda per cui amiamo la Chiesa è che essa è stata voluta e amata da Cristo Salvatore: Egli, l'Uomo-Dio, riassume in sé tutte le creature e le ricongiunge al Padre (cf. Rm 8,21). Per salvare

³ LG, 9

l'uomo, Cristo lo incorpora a sé facendolo Chiesa, e questa diventa così una «comunione umano-divina» e insieme «sacramento di salvezza» per l'umanità.

Tutto il primo capoverso dell'articolo riecheggia l'appello che Papa Giovanni Paolo II rivolge ai religiosi e alle religiose: «Mediante tutto ciò che fate, e soprattutto mediante tutto ciò che siete, sia proclamata e riconfermata la verità che 'Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei', la verità che sta alla base dell'intera economia della redenzione. *Che da Cristo, redentore del mondo, zampilli anche l'inesauribile fonte del vostro amore per la Chiesa!*».⁴

Il salesiano esprime l'amore alla Chiesa nella «fedeltà filiale al successore di Pietro» e nella comunione e collaborazione «con i vescovi, il clero, i religiosi e i laici».

Ci sentiamo parte viva della Chiesa: siamo, infatti, una risposta concreta alle sue necessità; è per arricchire la Chiesa che Dio, di tempo in tempo, fa sorgere uomini e donne che seguono Cristo imitandolo più da vicino.⁵

È stata la Chiesa a discernere e riconoscere il nostro carisma come risposta a precise urgenze del tempo, come rimedio a determinati mali o ad un vuoto che si avvertiva, come dono nuovo fatto all'intero popolo di Dio.

Per questo le Costituzioni, richiamandosi al Concilio, ci dicono che occorre coltivare «in noi e nelle nostre comunità una rinnovata coscienza ecclesiale».⁶

La traduzione concreta di tale coscienza ecclesiale e del nostro amore alla Chiesa (alla Chiesa universale come alla Chiesa particolare che è in Torino, o in Buenos Aires, o in Tokyo, o in Nairobi...) viene precisata da questo secondo capoverso dell'articolo costituzionale con due comportamenti pratici: la fedeltà al Papa e la collaborazione con le Chiese particolari.

⁴ *RD*, 15

⁵ Cf. *PC*, 1

⁶ Cf. *PC*, 2. 5; *MR*, 14b; *RD*, 14

a. *La «filiale fedeltà al Successore di Pietro e al suo magistero».*

È una caratteristica nostra. Tutta la vita di Don Bosco e la nostra tradizione lo attestano. Basta pensare ad alcune delle numerose espressioni di Don Bosco al riguardo.⁷ «Quando il Papa ci manifesta un desiderio, questo sia per noi un comando».⁸ «Sono veramente indignato — ebbe a dire in una circostanza — del poco conto nel quale certi scrittori tengono il Papa... noi dobbiamo stringerci attorno a lui...».⁹

Presentando la sua nuova Società, affermava che «scopo fondamentale della Congregazione, fin dal principio, fu costantemente sostenere e difendere l'autorità del Capo supremo della Chiesa nella classe meno agiata della Società e particolarmente della gioventù pericolante».¹⁰

Il salesiano è convinto che il Papa e i Vescovi hanno ricevuto da Cristo il mandato di condurre la sua Chiesa e di mantenerla nella coesione di tutte le sue forze.¹¹ Dell'unità del collegio episcopale e di tutta la Chiesa, il Successore di Pietro è il segno visibile e lo strumento attivo: per lui, dunque, il nostro cuore e la nostra azione nutrono una «*filiale fedeltà*». Don Bosco è stato, per i Papi che ha conosciuto, un servitore estremamente attento e devoto, e i Papi lo hanno ricambiato.

Il salesiano ama il Papa e non nasconde il suo amore per lui. Sa instillare nei giovani questo amore e renderli attenti al suo magistero, certo di dare così ad essi un punto sicuro di riferimento nella ricerca della verità.

L'art. 125 preciserà meglio i nostri atteggiamenti verso il Successore di Pietro dicendo che noi Salesiani gli ubbidiamo filialmente.

b. *«Comunione e collaborazione con i Vescovi, il clero, i religiosi e i laici».*

Della solidarietà con i Vescovi e con il clero delle Chiese locali parlerà ampiamente l'art. 48, facendo vedere come la nostra missione si inserisce nella pastorale delle Chiese particolari. Qui si sottolinea la vo-

⁷ Vedi E. VIGANÒ, *La nostra fedeltà al Successore di Pietro*, ACG n. 315 (1985)

⁸ MB V, 573; cf. V, 874

⁹ Cf. MB V, 577

¹⁰ «*Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel 23 gennaio 1874*», in OE vol XXV p. 380

¹¹ Cf. LG, 18

lontà attiva di vivere lo spirito di una reale comunione-collaborazione con il proprio Vescovo e col suo presbiterio.

L'accento ai «religiosi» corrisponde all'atteggiamento e all'insegnamento di Don Bosco. Basti citare il decimo dei ricordi da lui dati ai primi missionari: «Amate, temete, rispettate gli altri Ordini religiosi, e parlatene sempre bene».¹² La nostra solidarietà proviene anche dalla convinzione che le famiglie religiose sono delle forze vive nella Chiesa e che bisogna lavorare con loro nell'unità e nella carità, rifiutando ogni gelosia e ogni complesso di superiorità.

Quanto ai «laici» e alla nostra comunione-collaborazione con essi, osserviamo come l'attenzione nel mondo salesiano si vada dilatando in corrispondenza con la riflessione che la Chiesa è venuta facendo sul valore del «laicato».¹³ Molti laici sono associati al nostro lavoro (cf. Cost. 29), ma in ogni caso il salesiano si trova immerso in una realtà nella quale occorre che la preoccupazione per il Corpo mistico cresca; egli è chiamato ad animare la comunità educativa e pastorale, fino a farla diventare «un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio» (Cost. 47). Come esperti di comunione-collaborazione (tali dovremmo essere!) il nostro contatto con i laici può avere un valore profetico, se diventiamo segni di Dio leggibili, credibili, capaci di gettare ponti di condivisione, professionalmente qualificati ma soprattutto portatori del tipico «spirito salesiano».¹⁴

Il salesiano lavora per la crescita della Chiesa ed educa a questo i giovani.

Siamo uomini della Chiesa, apostoli che nutrono un vivo «sensus Ecclesiae», gestori di opere che ci sono affidate dalla Chiesa e che animiamo in suo nome.¹⁵

La Congregazione non vive ripiegata su se stessa, ma crea legami nuovi nella Chiesa, si preoccupa di farli crescere nella carità. «Vivendo

¹² *MB*, XI, 389

¹³ Cf. E. VIGANÒ, *La promozione del laico nella Famiglia salesiana*, in *ACG* n. 317 (1986)

¹⁴ Vedi commento all'art. 47, p. 392-395

¹⁵ Cf. *PC*, 8

secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il Capo, Cristo, dal quale tutto il corpo riceve coesione e unità,... per crescere sino al suo compimento nella carità» (Ef 4,15-16).

In particolare ci sentiamo chiamati, nella Chiesa, a costruire comunione tra quelle forze che operano per la salvezza della gioventù.

La Regola ricorda un importante impegno nel nostro compito di educatori: «*educiamo i giovani cristiani a un autentico senso di Chiesa*»; educiamo cioè a vedere nella Chiesa il «Corpo di Cristo» e il «popolo di Dio», la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza e il loro centro di unità e di animazione. Per questo sosteniamo la vocazione battesimale dei laici e tutte le vocazioni specifiche. Per questo ci sforziamo di fare viva esperienza di Chiesa nelle comunità pastorali ed educative: l'art. 35 spiegherà meglio questa nostra responsabilità; l'art. 125, poi, metterà in risalto l'educazione dei giovani ad accogliere gli insegnamenti del Papa.

Non è un compito facile: il proposito di intensificare il dialogo tra i giovani e la Chiesa sembra, in alcuni paesi, particolarmente difficile; eppure Essa soffre molto per il fatto che numerosi tra i giovani sono indifferenti, non interessati al problema di Dio o addirittura atei, non credenti e in posizione a lei avversa. Altri vorrebbero che la Chiesa si adeguasse al loro spirito, allargasse, concedesse, senza tener conto che la Chiesa è giudicata dalla Parola di Dio. Altri ancora dicono di aderire a Cristo, ma non alla Chiesa. È in questa condizione che noi, con la testimonianza del nostro amore, dobbiamo annunciare e far amare il mistero della Chiesa.

Con i giovani non cristiani il nostro atteggiamento sarà sempre attento al rispetto delle culture e delle religioni, ma l'amore alla Chiesa di Cristo e alla verità non potrà subire compromessi; anche nei paesi non cristiani dovremo saper testimoniare che la Chiesa è Madre, piena di bontà con tutti, e che possiede il più grande tesoro e la verità suprema, Gesù il Signore.

La frase di Don Bosco, posta a conclusione di tutto l'articolo, è una bella sintesi che esprime l'intensità del nostro impegno per costruire la Chiesa e per metterci a servizio del Successore di Pietro: «Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papato». ¹⁶

¹⁶ MB V, 577

*O Padre,
Tu hai voluto fare della Chiesa
il Popolo dell'Alleanza nuova,
centro dell'unità e della comunione
di tutte le forze che operano per la salvezza nel Cristo.*

*Come il Tuo Figlio fatto uomo ha amato la Chiesa
e ha dato se stesso per Lei,
fa' che anche noi l'amiamo come sue membra vive,
nella leale unità con il Papa e con i Vescovi
e nella piena docilità al loro insegnamento e alle loro direttive,
esprimendo la nostra fedeltà al loro magistero.*

*Insegnaci come educare i nostri giovani
a un autentico senso di Chiesa,
e come orientare verso di Essa
quelli che ancora cercano la verità.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 14 PREDILEZIONE PER I GIOVANI

La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani: «Basta che siate giovani, perché io vi ami assai».¹ Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita.

Per il loro bene offriamo generosamente tempo, doti e salute: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».²

¹ D.B., *Il Giovane Provveduto*, Torino 1847, p. 7 (OE II, 187)

² DON RUFFINO, *Cronaca dell'Oratorio*, ASC 110, quaderno 5, p. 10

La vocazione salesiana è contrassegnata da uno speciale dono di Dio, che porta a prediligere i giovani. Questo amore di predilezione, che permea tutto il modo di pensare e di agire del salesiano, gli conferisce un'impronta caratteristica che non è solo frutto di doti e di inclinazioni naturali, ma è espressione di carità pastorale. Preso da vivo zelo per il bene dei giovani, il salesiano in tutta la sua vita non smette di alimentare in sé un atteggiamento di simpatia, una volontà di incontro e di presenza, un interesse continuo di conoscere i giovani, di aiutarli a raggiungere uno sviluppo personale pieno.

Il salesiano attinge tale predilezione per i giovani dall'amore stesso che Cristo dimostra per i fanciulli e i giovani:

— «Lasciate che i fanciulli vengano a me» (Mt 19, 14), dice Gesù agli Apostoli, che in modo un po' sbrigativo volevano difenderlo dal disturbo che essi recavano;

— e nel colloquio con il giovane che chiede cosa deve fare per avere la vita eterna l'evangelista nota: «Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse...» (Mc 10,20);

— suggestive sono anche le risurrezioni di tre giovani: quella della figlia di Giairo (Lc 8, 49-56), quella del figlio della vedova di Naim (Lc 7, 11-17) e quella di Lazzaro (Gv 11): la commozione di Gesù e il suo intervento miracoloso ne dimostrano l'amore.

Parlando della giovinezza, Papa Giovanni Paolo II parla di un periodo di singolare ricchezza che l'uomo sperimenta: ricchezza di scoprire ed insieme di programmare, di scegliere, di prevedere e di assu-

mere le prime decisioni in proprio, che avranno in seguito grande importanza personale e sociale. La giovinezza è un'età intensa e delicata «da cui dipende il termine di questo millennio e l'inizio del nuovo».¹

Della gioventù si interessa il maligno e tutti i suoi adepti per guastarne la vita. Ma essa sta a cuore alla Chiesa come sta a cuore a Cristo. Sta a cuore a Maria, Lei che è stata giovane, è vissuta tra i giovani, ha operato per i giovani, e ora, in cielo, continua a capire le loro urgenze e a rispondere alle loro invocazioni. Nel sogno dei nove anni la guida (Gesù Buon Pastore) dice a Giovanni: «Ti darò la maestra...».²

Per accostare i giovani bisogna amarli. Ricordiamo nuovamente ciò che Giovanni, ancor fanciullo, diceva a sua madre: «se io fossi prete..., mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro delle buone parole, dare loro dei buoni consigli e tutto consacrarmi per la loro salute eterna».³

Questa «predilezione» gli dilatò il cuore e lo rese «tutto per i giovani», come troviamo ben espresso nel Prologo che Don Bosco aveva scritto per le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.⁴

Il salesiano riceve da Dio il dono di prediligere i giovani.

Il giovane ha bisogno di «qualcuno a cui rivolgersi con fiducia; qualcuno a cui affidare i suoi interrogativi essenziali; qualcuno da cui attendere una risposta vera».⁵

Gesù Cristo, il modello perfetto, indica come essere disponibili, aperti, benevoli, accessibili.

Egli è la radice e la fonte della carità pastorale che si esprime per il salesiano nell'amore di «predilezione» per i giovani. «Non si spiega la predilezione radicale di Don Bosco per i giovani senza Gesù Cristo... È, questo, un dono iniziale dall'Alto. È il carisma primo del salesiano, la sua 'supervocazione'».⁶

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera «Ai giovani e alle giovani del mondo» 1985, cf. n. 3 e 16

² Cf. MB I, 124

³ MB I, 227

⁴ Cf. «Costituzioni della Società di San Francesco di Sales» 1858-1875, a cura di F. MOTTO, p. 58-61

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera «A tutti i sacerdoti della Chiesa», Giovedì Santo 1985, n. 4

⁶ Cf. E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, ACS n. 290 (1978), p. 16-17

Parlando della «predilezione per i giovani», don Albera afferma: «Non basta sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio»... «Questa predilezione è la stessa vocazione salesiana».⁷

E il Rettor Maggiore D. E. Viganò aggiunge: «La Famiglia salesiana è nata dall'amore di Don Bosco per la gioventù. Un amore di predilezione che ha permeato e sviluppato le sue doti naturali, ma che era radicalmente uno speciale dono di Dio per un disegno di salvezza nei tempi moderni».⁸

Dopo aver fissato lo sguardo in Gesù, possiamo capire Don Bosco, nel quale la predilezione pastorale verso i ragazzi e i giovani appariva come una specie di passione. Egli sentiva di dover essere segno dell'amore: «Il Signore mi ha mandato per i giovani»;⁹ «la mia vita è consacrata al bene della gioventù»;¹⁰ «io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale intellettuale e fisico»;¹¹ «voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente»;¹¹ «voi siete l'oggetto de' miei pensieri e delle mie sollecitudini»;¹² «è proprio la mia vita stare con voi»;¹³ «miei cari giovani, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai... difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità»;¹⁴ «voi... siete i padroni del mio cuore»;¹⁵ «lasciate che ve lo dica e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto... Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime ha preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla è più rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti»;¹⁶ «miei carissimi figlioli in Gesù Cristo, vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici

⁷ D. ALBERA, Lettera del 18.10.1920, *Let. Circolari*, p. 372

⁸ ACS n. 290 (1978), p. 15

⁹ MB VII, 291

¹⁰ MO, p. 163 (D. Bosco alla Marchesa Barolo)

¹¹ MB VII, 503

¹² *Epistolario*, vol II, p. 361

¹³ MB IV, 654

¹⁴ G. BOSCO, «*Il Giovane Provveduto*», Prologo (OE II, 187)

¹⁵ *Epistolario*, vol II, p. 361

¹⁶ *Epistolario*, vol III, p. 5

tempo e nell'eternità».¹⁷ «Sono parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo».¹⁸

Queste e tante altre espressioni rivelano l'amore che muoveva Don Bosco nel donarsi ai giovani, un amore che trova la sua sorgente nell'imitazione del gesto del Signore: «Gesù, fissatolo, lo amò» (Mc 10,20).

Si può dire che all'inizio di tutto il movimento salesiano c'è un «cuore oratoriano», ossia, un prete della Chiesa di Torino posseduto da un'incontenibile passione apostolica per i ragazzi poveri e abbandonati. «L'energia unificatrice della nostra Famiglia bisogna cercarla in quel tipo di amore sacerdotale che ha caratterizzato Don Bosco con una passione travolgente di apostolato tra i giovani...».¹⁹

Questo amore di predilezione, «espressione di carità pastorale», di cui ci parlano le Costituzioni, non è qualcosa di superficiale, ma una realtà che caratterizza tutto l'essere e l'agire del salesiano, lo qualifica con un sigillo che è come un «nuovo carattere», che lo rende amico «accessibile» ai giovani.

Giovanni Paolo II, scrivendo ai sacerdoti, parla così di tale qualità: «L'accessibilità nei riguardi dei giovani significa non solo facilità di contatto con loro, nel tempio e al di fuori di esso, dovunque i giovani si sentano attratti conformemente alle sane caratteristiche della loro età (penso qui, ad esempio, al turismo, allo sport, come pure in generale alla sfera degli interessi culturali). L'accessibilità della quale ci dà esempio il Cristo, consiste in qualcosa di più. Il sacerdote, non solo per la sua preparazione ministeriale, ma anche per le competenze acquisite nelle scienze dell'educazione, deve destare fiducia nei giovani come confidente dei loro problemi di carattere fondamentale, delle questioni riguardanti la loro vita spirituale, degli interrogativi di coscienza».²⁰

Questo vale per ogni salesiano.

Bisogna intensificare questo amore di predilezione per i giovani, che non vuole essere «esclusione» degli altri, perché la carità non ha confini: «Questo amore scaturisce da un particolare prendersi a cuore ciò che è la giovinezza nella vita dell'uomo... Da come è la giovinezza dipende in grande misura il futuro».²¹

¹⁷ *Lettera da Roma* 10 maggio 1884; cf. Appendice Costituzioni 1984 p. 243

¹⁸ Ivi

¹⁹ Cf. E. VIGANÒ, *La Famiglia salesiana ACS* n. 304 (1982), pp. 12. 21-22

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Sacerdoti* cit. n. 4

²¹ Ivi n. 6

Il salesiano offre, per il bene dei giovani, tempo, doti, salute.

Il secondo capoverso dell'articolo ci dice come si manifesta concretamente la predilezione per la gioventù. Il salesiano, preso dalla profonda passione per il bene dei giovani, offre generosamente per loro tempo, doti e salute, e conserva sempre un atteggiamento di simpatia, una costante presenza (assistenza) e un continuo interesse per conoscerli e farsi amare.

Anche qui l'esempio viene da Don Bosco, secondo quelle parole, che le Costituzioni ci hanno ricordato fin dal primo articolo: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani».²²

Don Bosco aveva formulato questa promessa da tempo e l'aveva ribadita nella speciale occasione della guarigione prodigiosa da grave malattia: «Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio spirituale e temporale. Così prometto di fare finché il Signore mi lascerà su questa terra».²³

Lo ripeteva spesso: «Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento».²⁴

Già avanti negli anni parlerà di «questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita».²⁵

Partendo da tale paterno esempio, l'articolo della Regola accenna agli atteggiamenti interni ed esterni che deve assumere il salesiano.

«Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee e conservi la mia salute per loro... Noi dobbiamo avere per iscopo primario la cura della gioventù, e non è buona occupazione ogni occupazione che da questa ci distrazza».²⁶ Come scrive D. L. Ricceri, Don Bosco realizzò la sua vocazione giovanile «evitando ogni ostacolo e lasciando ogni cosa, anche buona, che ne intralciasse in qualche modo la realizzazione».²⁷ E D. E. Viganò af-

²² MB XVIII, 258

²³ MB II, 498

²⁴ MB VII, 503

²⁵ Lettera da Roma 10 maggio 1884; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 252

²⁶ MB XIV, 284

²⁷ Cf. ACS n. 284 (1976), p. 31

ferma: «Stiamo tra i giovani perché vi ci ha inviati Dio... La patria della nostra missione è la gioventù bisognosa».²⁸

Questo amore di predilezione, infine, porta a un continuo e approfondito interesse di conoscenza sia dei singoli giovani sia di quel fenomeno culturale che oggi si chiama «condizione giovanile». «Per noi è necessario ascoltare con interesse questa voce del mondo giovanile e tenerne conto nel dialogo educativo e pastorale della evangelizzazione».²⁹

*Ti ringraziamo, o Padre,
per aver colmato il cuore di Don Bosco
della predilezione per i giovani:
«Basta che siate giovani — egli dice loro —
perché io vi ami assai».*

*Arricchisci dello stesso dono di bontà
il cuore di ogni salesiano,
e facci scoprire in tutti i giovani la presenza di Gesù
perché siamo sempre pronti, come il nostro Fondatore,
a offrire per essi tempo, doti e salute,
fino alla donazione totale della nostra vita.
«Io per voi studio, per voi lavoro,
per voi sono disposto anche a dare la vita».*

²⁸ Cf. ACS n. 295 (1980), p. 26

²⁹ Cf. ACS n. 290 (1978), p. 21

ART. 15 AMOREVOLEZZA SALESIANA

Mandato ai giovani da Dio che è «tutto carità»,¹ il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza.

Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco.

La sua castità e il suo equilibrio gli aprono il cuore alla paternità spirituale e lasciano trasparire in lui l'amore preveniente di Dio.

¹ G. BOSCO, *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Torino 1847, p. 81; (OE II, 151)

L'art. 15 si integra con il precedente («Predilezione per i giovani») e con il successivo («Spirito di famiglia») ed è una esplicitazione di come essere «segnì e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (Cost 2). Esso presenta l'«*amorevolezza salesiana*» che nasce dalla «paternità spirituale» e dal caratteristico messaggio di purezza e di castità, ed è tutta orientata a formare i giovani nell'amore.

Introducendo questo tema, gli Atti del CGS dicono: «Il salesiano chiede allo Spirito Santo il 'dono della simpatia', modellata sulla mietezza del cuore di Cristo».¹

L'articolo ribadisce che l'iniziativa di mandare il salesiano ai giovani è di Dio, «tutto carità».

La ragione profonda è che, se il ragazzo non sperimenta l'amore nella sua età, se non vive in un ambiente in cui ci si ama, la sua crescita è compromessa.² La forza trasformante dell'amore passa attraverso l'amorevolezza degli educatori, e i Salesiani la manifestano con la purezza che Don Bosco raccomandava, cioè come amore limpido, profondo, equilibrato e forte.

Essere segnì dell'amore di Dio ai giovani richiede questa trasparenza (asceti) e la presenza di Dio in noi (mistica).

¹ CGS, 100

² Sulla necessità di fare esperienza dell'amore per la stessa crescita nella fede si riporta la testimonianza di Agostino, un ragazzo che dopo esperienze negative incontrò i Salesiani ad Arese (Milano) e morì a soli 16 anni. Egli scriveva, in forma di preghiera: «Dicono che anche l'amore è una prova della tua esistenza: forse è per quello che io non ti ho incontrato: non sono mai stato amato in modo da sentire la tua presenza. Signore, fammi incontrare un amore che mi porti a te, un amore sincero, disinteressato, fedele e generoso, che sia un poco l'immagine tua» (Da «*Il Vangelo secondo Barabba*», Arese 1974, p. 79).

Il salesiano è accogliente.

Dopo aver sottolineato la sorgente divina di ogni bontà, il testo incomincia col presentare alcuni atteggiamenti del salesiano «mandato ai giovani»

Il salesiano è «aperto..., pronto ad accogliere»: non è chiuso in se stesso, ma «uomo di relazioni»; poiché non si può immaginare un apostolo che abbia propositi da eremita, egli assume gli atteggiamenti che favoriscono il contatto: apertura e cordialità, rispetto e pazienza, volontà di fare il primo passo, accoglienza; insomma, è capace di creare simpatia e amicizia.

Don Bosco raccomandava ai suoi: «Studia di farti amare». ³ «Fa' in modo che tutti quelli cui parli diventino tuoi amici», diceva a don Bonetti. ⁴ E scrivendo a don Cagliero, affermava: «Lo spirito salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America è... carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga per i Salesiani tra loro, fra gli allievi, e gli altri, esterni ed interni». ⁵

«Aperto e cordiale», il salesiano è «pronto a fare il primo passo» verso chi è timido e timoroso, verso colui che un esagerato senso di rispetto tiene muto o lontano; è pronto a sopprimere le distanze, ad avvicinarsi con simpatia, a «scendere dalla cattedra», a farsi piccolo con i piccoli. Don Bosco non cessava di raccomandare queste qualità. Quando poi è l'altro che si avvicina, occorre accoglierlo «sempre», aprirgli la propria porta e il proprio cuore, ascoltarlo, entrare nei suoi interessi: «Il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani... tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli affida». ⁶

E tutto questo mettendo specialmente in gioco tre atteggiamenti di fondo: la «bontà» che vuole il bene dell'altro, il «rispetto» che rifiuta di accaparrarlo e riconosce la sua dignità personale unica anche dietro i

³ MB X, 1047

⁴ Epistolario II, 434

⁵ Cf. Lettera di Don Bosco a don Cagliero, 6.08.1885, Epistolario IV, 328

⁶ MB XVII, 112

difetti, e la «*pazienza*» che non è altro che la forza di amare costante e perseverante: «La carità è paziente e benigna», dice san Paolo.⁷

Questo insieme di qualità esteriori, che compongono l'accoglienza salesiana e qualificano i rapporti del salesiano con tutti e specialmente coi giovani, corrisponde a ciò che Don Bosco chiamava «familiarità». Non è ancora l'amorevolezza, che indica piuttosto un atteggiamento interiore, un comportamento del cuore. Ma è chiaro che le due realtà sono strettamente collegate e si corrispondono. Don Bosco stesso scrive: «Senza familiarità non si dimostra affetto».⁸

Il salesiano è amorevole, come padre, fratello, amico.

L'amorevolezza del salesiano è specificata in questo capoverso, tutto ispirato alla straordinaria Lettera da Roma del 10 maggio 1884. «*Amorevolezza*» è una parola caratteristica del linguaggio di Don Bosco, con la quale egli esprime l'affetto pieno di bontà paterna e fraterna, che nutre verso i giovani. Il testo indica tre sfumature di questa bontà.

— «*Affetto*» vero e personale: sostanziato di calore umano e di delicatezza soprannaturale. Come Don Bosco, ogni salesiano è un «uomo di cuore». Basta leggere la citata Lettera da Roma: «Miei carissimi figlioli in Gesù Cristo... Il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare... Sono (queste) le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo...».⁹ Colpisce il vocabolario usato dal Santo: affetto, cordialità, familiarità, carità, cuore, amore, ecc. E verso la fine il segretario nota: «A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime... per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce».¹⁰

Un grande salesiano, don Berruti, ha scritto: «Amare di cuore è una caratteristica della carità salesiana. Don Bosco non si contenta di

⁷ Cf. 1 Cor 13,4; cf. G. BOSCO, «*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*», cap. 2: cf. Appendice Cost 1984, p. 238

⁸ Cf. *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884: cf. MB XVII, 107. La Lettera è riportata nell'Appendice III delle Costituzioni 1984, p. 243-252

⁹ Ivi

¹⁰ Ivi

quella carità austera, figlia della volontà e della grazia, che accompagna il sistema educativo degli altri Ordini.¹¹ È la carità «alla San Francesco di Sales», meglio ancora, secondo il cuore di Cristo che ha pianto sull'amico Lazzaro e sul dolore delle sue sorelle Marta e Maria.

— *Affetto come «quello di un padre, di un fratello e di un amico»*: l'espressione è ricavata letteralmente dalla Lettera del maggio 1884.

L'affetto salesiano si avvicina a quello che lega i membri di una famiglia o di un gruppo di amici. Ciò significa che il «superiore», il «maestro», il «sacerdote» stesso, predicatore o celebrante, senza nulla perdere della sua autorità, non si chiude nella propria «funzione»: la sua autorità non genera timore perché si pone all'interno di un rapporto più fondamentale che unisce un uomo a un altro uomo, un padre al figlio, un fratello al fratello, un amico all'amico.

— *«Capace di creare corrispondenza di amicizia»*.

È ancora la dottrina esplicita di Don Bosco. Il salesiano «parla col linguaggio del cuore», linguaggio di parole e di azioni certamente: egli mostra che ama, e cerca esplicitamente di farsi amare, di «guadagnare, conquistare il cuore» dell'altro, perché desidera creare una «comunione», dove si stabilirà il dialogo del cuore. «L'educatore cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere», dice il trattatello sul Sistema preventivo a proposito dei castighi.¹² Ed ancora la Lettera da Roma: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Chi sa di essere amato ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani».¹³ Questo, Giovanni Bosco l'aveva appreso già nel sogno dei nove anni: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici».¹⁴

Evidentemente, questo è l'atteggiamento del salesiano anche verso i suoi confratelli.

¹¹ Sulla carità salesiana splendente in don Berruti si veda *Don Pietro Berruti, luminosa figura di salesiano*, Testimonianze raccolte da P. ZERBINO, SEI 1964, cap. XXVI, p. 564 ss.

¹² «*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*» è riportato nell'Appendice II delle Costituzioni 1984, p. 236-242

¹³ Cf. *Lettera da Roma* 10 maggio 1884; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 246

¹⁴ *MB* I, 124; cf. *MO*, 23

Il salesiano, per il dono della castità e dell'equilibrio, è segno dell'amore preveniente di Dio.

Ci voleva tutta l'audacia di un Santo per lanciare un esercito di educatori sulle strade di un tale metodo di educazione e di santità. Sono note le obiezioni degli avversari: amare così «di cuore» non significa esporre al pericolo educatore ed educando? No, risponde il testo della Regola, perché Don Bosco sa di poter contare sul salesiano casto nei suoi affetti.

Le Costituzioni collocano nel posto giusto il discorso insistente di Don Bosco sulla castità: essa si pone in rapporto immediato con l'amorevolezza. Se Don Bosco esige dal salesiano purezza chiara e vigorosa, coscientemente assunta e vissuta, è precisamente perché esige da lui un affetto intenso e vero: la purezza mantiene l'amore nella sua autenticità. Non dunque una castità semplicemente austera è caratteristica dello spirito salesiano, ma la castità che garantisce l'affetto vero e allontana ogni deviazione.

Don Bosco, come abbiamo visto, esorta ad amare «in modo che i giovani conoscano di essere amati»; ma insieme esige dai suoi un grande distacco da se stessi nel manifestare l'affetto, il rifiuto di ogni sentimentalismo, di qualunque gesto o parola che possa essere male interpretato o possa turbare, di qualsiasi intimità che accapparrì il cuore e gli impedisca di restare aperto a tutti.

Così la castità rende possibile l'amore nella sue espressioni valide e nei suoi frutti positivi. Come si vedrà parlando della castità consacrata, questa è un modo evangelico di amare: il salesiano rinuncia alla paternità fisica, ma proprio per rendersi più atto alla paternità spirituale: la castità dispone il cuore a questo grande compito.

Il salesiano, dunque, ha un cuore spontaneo, ma delicato, un cuore tenero e tuttavia non debole né effeminato; una sensibilità reale e tuttavia padrona di sé. È un dono di «equilibrio» reso possibile dalla grazia di Dio, attraverso lo Spirito di carità. Grazie a questa presenza l'amorevolezza del salesiano ha la disinvoltura gioiosa propria dei figli di Dio e rivela l'amore del Padre.

*O Padre, sorgente di ogni carità,
Tu che nel Tuo Spirito fai nascere in noi*

*la forza viva dell'amicizia vera,
rendici aperti e cordiali nell'accogliere i fratelli,
specialmente i giovani,
generosi e imparziali nell'amare tutti e ciascuno
con affetto sincero e casto,
che sia per quelli che ci fai incontrare
specchio e pregustazione
della Tua paterna preveniente carità.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 16 LO SPIRITO DI FAMIGLIA

Don Bosco voleva che nei suoi ambienti ciascuno si sentisse «a casa sua». La casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune.

In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova la gioia di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e dalla fede.¹

Tale testimonianza suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana.

¹ cf. MB XVII, 110

Ogni comunità religiosa trova alla sua sorgente Dio che chiama i fratelli a vivere insieme «uniti dal vincolo della carità» (Cost. 50). Essa è chiamata ad essere nella Chiesa «una famiglia che gode della presenza del Signore»;¹ vedremo come i voti religiosi aiutino tale progetto di comunione (cf. Cost 61): la castità rende più disponibili ad amare come fratelli nello Spirito, la povertà facilita il dare e il ricevere, l'obbedienza anima a ricercare insieme la volontà di Dio.

La Regola dice che noi Salesiani, quando siamo fedeli allo spirito di Don Bosco, instauriamo all'interno delle nostre comunità (che in termine familiare chiamiamo «case») quell'inconfondibile stile di rapporti che, nella nostra tradizione di vita, siamo soliti chiamare «*spirito di famiglia*». Dalla descrizione che fa l'art. 16 della «casa salesiana» ci si può rendere conto di quanto lo spirito di Don Bosco penetri le nostre comunità ai vari livelli: locale, ispettoriale, mondiale, e l'intera Famiglia salesiana, dove il termine stesso «Famiglia» significa lo spirito che unisce i membri.

Ma non si tratta di uno stile che è presente soltanto all'interno della «casa»: i Salesiani, dovunque vivano, nelle comunità educative-pastorali o in contatto con altri gruppi e in tutti i loro rapporti, tendono spontaneamente a instaurare una specie di «famiglia», ad animare uno

¹ PC, 15

«spirito di famiglia», il quale fa sì che ciascuno si senta «a casa sua», «a proprio agio», il che vuol dire anche responsabile del bene comune.

L'articolo, in tal modo, si collega ai due precedenti e completa la descrizione dello stile di relazioni del salesiano, ispirato alla carità.

Il clima di famiglia ci fa sentire accolti e insieme responsabili.

Il modello a cui si ispira lo «spirito di famiglia» salesiano è anzitutto la vita dell'Oratorio di Valdocco, dove Don Bosco era in mezzo ai suoi ragazzi e ai suoi collaboratori come un padre. È interessante leggere la descrizione che ne fa l'autore delle Memorie Biografiche: «L'Oratorio allora era una vera famiglia».² «Don Bosco governò e diresse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia, e i giovani non sentivano che vi fosse differenza tra l'Oratorio e la loro casa paterna».³ «Senza alcun timore, anzi con gran pace e gioia si viveva nell'Oratorio. Quivi respiravasi aria di famiglia che rallegrava. Don Bosco concedeva ai giovani tutta quella libertà che non era pericolosa per la disciplina e per la morale».⁴ È su questo stile di famiglia che Don Bosco costruisce tutte le sue case e la stessa comunità religiosa.

Vedremo come il tema ritornerà in diversi punti del testo costituzionale.⁵ Questo articolo vuole sottolinearne alcuni aspetti tipici.

Il primo capoverso parla di «affetto ricambiato», di «accoglienza», di «responsabilità del bene comune», cioè di una intercomunicazione intensa, che rappresenta il fondamento dell'autentico «spirito di famiglia».

«Si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto», come in una vera famiglia. Ogni cosa buona che si possiede la si mette a disposi-

² MB III, 353

³ MB IV, 679

⁴ MB VI, 592

⁵ Lo spirito di famiglia interessa tutti gli aspetti della vita e missione salesiana:

- spirito di famiglia nella comunità educativa: cf. Cost 37. 38. 47;
- spirito di famiglia nella comunità religiosa: cf. Cost 49. 51. 53. 56
- i consigli evangelici favoriscono lo spirito di famiglia: cf. Cost 61
- spirito di famiglia nell'autorità e nell'obbedienza: cf. Cost 65
- spirito di famiglia e castità: cf. Cost 83;
- spirito di famiglia nella comunità formatrice: cf. Cost 103

zione degli altri; ogni membro arricchisce gli altri ed è egli stesso arricchito. Questo movimento di dono e di accettazione fa crescere le persone nella gioia e le unisce in vincoli rassodati profondamente. Notiamo che lo scambio più importante non è quello dei beni materiali, bensì quello della vita stessa e dei beni più intimamente personali: sentimenti, pensieri, interessi, progetti, gioie e pene...: è «l'apertura del cuore» secondo Don Bosco.

Questo vale per la comunità educativa; ma l'articolo lo riferisce anche alla comunità religiosa; non basta che i rapporti tra i membri della stessa casa siano corretti, burocratici e formali: devono diventare «personali». Le Costituzioni ci ripeteranno che «i rapporti di amicizia investono la vita intera» e in essa «ci comunichiamo gioie e pene, esperienze e progetti» (cf. Cost 51-52)

Questo vale anche per i rapporti autorità-obbedienza, di cui parlerà più avanti la Regola. «Nella tradizione salesiana esse vengono esercitate in quello spirito di famiglia e di carità che ispira le relazioni a stima e fiducia reciproca» (Cost 65); ad un esercizio dell'autorità discreto e rispettoso corrisponderà una pratica dell'obbedienza spontanea, generosa, «filiale». Chi sente vivo il «senso di famiglia» non ha bisogno di ordini per fare ciò che torna di vantaggio alla comunità. Per noi che «viviamo e lavoriamo insieme» (cf. Cost 49), per noi che crediamo che «il mandato apostolico viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali i cui membri hanno funzioni complementari» (Cost 44), lo «spirito di famiglia» risulta il grande segreto per rafforzare la coesione e la responsabilità.

Il clima di famiglia è regolato dal cuore e dalla fede più che dal ricorso alle leggi.

Il testo qualifica questo «clima» dicendo che esso è fatto di «mutua confidenza» e di «quotidiano perdono». Basta leggere la Lettera da Roma per averne la conferma. L'Oratorio primitivo di Valdocco si caratterizzava così: «Fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza... La familiarità porta l'affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai superiori». Poi le cose nell'Oratorio erano cambiate: «La causa del presente cambiamento è che un numero di giovani non ha confi-

denza nei superiori... (che) sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli e amici... Se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottenti a questa la confidenza cordiale».⁶

Le relazioni fraterne e la reciproca confidenza, dice l'articolo, rendono meno necessario il ricorso alla legge, ai regolamenti, alle norme, all'autorità; fanno invece appello alle potenze interiori di ciascuno e al libero «movimento del cuore e della fede».

Anche qui il principio è esteso a tutti i tipi di comunità in cui vivono i Salesiani, perché è un tratto dello spirito che essi praticano in permanenza e dappertutto. La fonte di tale principio è sempre la Lettera da Roma, dove Don Bosco esce in una specie di grido doloroso estremamente significativo: «Negli antichi tempi dell'Oratorio... l'affetto era quello che ci serviva di regola e noi per lei — è Valfré che parla a Don Bosco — non avevamo segreti... Perché si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento?».⁷ Nelle case salesiane più che agire «perché si deve», lo si fa perché si comprende, perché si ama, perché si vuole, e tutto questo alla luce della fede.

Uno dei segni più sicuri dello spirito salesiano è quell'aria di disinvoltura, di libertà, di fantasia, di gioia, che circola tra i figli di Don Bosco. Non si è costretti, non si ha paura, si dice ciò che si pensa, si porta il proprio contributo personale, generoso, si inventa... Don Bosco stesso diceva: «A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo Egli Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore».⁹ Nuovamente ci accorgiamo che lo spirito salesiano ci fa entrare nel movimento più profondo del Vangelo. Ne vedremo più avanti certe applicazioni alla vita della comunità e alla pratica dell'obbedienza.

⁶ *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884, cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 244 e 247

⁷ *Ivi*; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 247-248

⁸ Si veda la descrizione che fa D. Caviglia dell'autorità paterna di Don Bosco: A. CAVIGLIA, *Don Bosco — Profilo storico*, SEI Torino 1934 (2ª ed.), p. 168-169

⁹ *MB VI*, 15

Il clima di famiglia suscita vocazioni.

Uno dei frutti più belli dello «spirito di famiglia» sono le vocazioni. La storia della Congregazione lo dimostra ampiamente sia con Don Bosco sia con i primi Salesiani: inseriti nel vivo della comunità salesiana riscaldata dall'affetto familiare, molti hanno imparato a modellare la propria vita sui loro educatori; prendendo progressivamente coscienza del germe della vocazione salesiana posta nel cuore da Dio, grazie al senso di famiglia si sono via via identificati con gli ideali e lo stile di vita degli educatori, hanno maturato il senso di appartenenza alla Congregazione e l'inserimento nella sua azione pastorale.

È questa la dinamica di crescita che caratterizza il cammino salesiano; è questo il clima naturale che fa sbocciare e crescere le vocazioni; nello spirito di famiglia matura la vocazione e avviene il graduale inserimento nel lavoro apostolico.

È un impegno preciso delle nostre comunità: coinvolgere i giovani nella vita della famiglia, perché sperimentando la bellezza della missione salesiana, siano attratti a seguire il Signore Gesù ed a lavorare per il suo Regno: «Venite e vedrete» (cf. Gv 1,39).

Ma non si dimentichi che ciò è possibile solo se lo spirito di famiglia brilla nelle comunità, e particolarmente nelle comunità formative; è possibile solo se «tutti i membri formano insieme una famiglia fondata sulla fede e sull'entusiasmo per Cristo, unita nella mutua stima e nella convergenza degli sforzi» (Cost 103).

*Concedi, Signore, alle nostre comunità
il vero spirito di famiglia,
nella mutua confidenza, nel perdono reciproco
e nella gioiosa condivisione di ogni cosa,
sotto l'unica legge dell'amore,
e fa' che molti giovani, trovandosi bene con noi,
siano incoraggiati a conoscere e seguire
la stessa nostra vocazione.*

ART. 17 OTTIMISMO E GIOIA

Il salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nel Padre: «Niente ti turbi»,¹ diceva Don Bosco

Ispirandosi all'umanesimo ottimista di san Francesco di Sales, crede nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza.

Coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono,² specie se gradito ai giovani.

Poiché annuncia la Buona Novella, è sempre lieto.³ Diffonde questa gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: «Serviamo il Signore in santa allegria».⁴

¹ MB VII, 524

² cf. 1 Ts 5,21

³ cf. Fil 3,1

⁴ D. BOSCO, *Il giovane Provveduto*, Torino 1847, p. 6 (OE II, 186)

L'articolo esprime le componenti di un tipico umanesimo cristiano e salesiano. Il nostro stile di relazioni pastorali, che è stato presentato nei precedenti articoli (Cost 14-16), viene completato parlando della gioia e dell'ottimismo salesiano, i cui principi ispiratori sono «la piena fiducia nel Padre» e la fiducia «nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo». Questa duplice fiducia apre il salesiano agli altri, sicché «coglie i valori del mondo», «rifiuta di gemere sul proprio tempo», «ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani».

In tal modo l'amorevolezza e lo spirito di famiglia sono vissute in un clima di serena letizia. L'ottimismo, la gioia, l'allegria sono realtà necessarie nel mondo giovanile e quindi esse devono concretamente sperimentarsi nell'ambiente salesiano.

Si noti che il testo parla di «gioia» e di «allegria». L'una non è estranea all'altra: non ci può essere allegria autentica che non nasca da una gioia profonda, da un cuore in pace con Dio e con gli uomini; tuttavia non sempre la gioia si esprime nell'allegria; da noi quest'ultima fa parte del nostro spirito giovanile. Don Bosco sa che la forma di vita del ragazzo è la libertà, il gioco, l'allegria; sa che per un'azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato e amato nella sua naturalezza, che non consente oppressioni, forzature, violenze; e per questo egli vuole che la gioia e l'allegria pervadano l'ambiente oratoriano, dove il ragazzo vive; per questo nel suo sistema educativo i rapporti tra i gio-

vani e gli educatori e degli educatori tra loro sono improntati a quello spirito di famiglia e di amicizia che aiuta il giovane a crescere nella gioia.¹

Occorre ricordare che tutto l'articolo si ispira al testo di san Paolo che la liturgia propone per la festa di san Giovanni Bosco e che fu posto all'inizio di questo capitolo: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. Il Signore è vicino... In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,4-9).

Il salesiano ha fiducia e coraggio.

Il primo capoverso dell'articolo sottolinea l'atteggiamento di coraggiosa fiducia del salesiano nelle prove legate al suo lavoro apostolico, come anche nei tempi dell'inazione per la malattia o la vecchiaia.

Tale atteggiamento è inculcato dalla parola e dall'esempio di Don Bosco, che i biografi descrivono sempre calmo anche nei momenti difficili; il consiglio, che diede a don Rua nominato primo direttore di Mirabello nel 1863, è noto: «Niente ti turbi!»; tale consiglio, insieme con vari altri preziosi insegnamenti, venne più tardi inserito nei «Ricordi confidenziali ai direttori»,² ma esso fa parte dello spirito che anima ogni salesiano.

La sorgente della fiducia e del coraggio apostolico del salesiano si trova in Alto. Se egli conserva la sua pace profonda e non cede allo scoraggiamento di fronte alle prove, è perché crede alla paternità di Dio: l'opera di Dio non può fallire, la prova è un cammino «provvidenziale» verso una migliore riuscita. C'è qui un appello discreto allo spirito soprannaturale del salesiano: egli ha diritto di contare su Dio nella misura in cui egli stesso rimane suo servo, di null'altro sollecito che della sua gloria e del suo Regno.

¹ Cf. P.BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino 1955, p. 214 ss.

² Cf. MB X, 1041

Il salesiano è ottimista e crede nelle risorse di ciascun giovane.

L'ottimismo nasce dalla speranza, dal senso profondo della Provvidenza del Padre e dalla certezza che il Cristo è risorto; ma esso si appoggia anche sulla fiducia nell'uomo. Le Costituzioni ricordano che esso, per noi, si ispira all'umanesimo ottimista di san Francesco di Sales», fondato su una duplice convinzione: la bontà di Dio («Io non sono un Dio che condanna: il mio nome è Gesù, il Salvatore») e le possibilità affidate all'uomo («Il nostro cuore umano può produrre naturalmente gli inizi dell'amore di Dio»)³ Dio è tanto buono che ha depresso nel cuore dell'uomo delle «risorse naturali e soprannaturali» sulle quali l'educatore o l'uomo di azione può sempre trovare ragioni di sperare. «La pratica del Sistema preventivo — scrive Don Bosco — è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo: 'La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo'».⁴ Nelle Memorie Biografiche leggiamo queste affermazioni del nostro Padre: «Siccome non vi è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo; vera terra morale la quale, per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno presto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e nel renderla feconda e bella. In un giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto».⁵

Tutto il Sistema preventivo consiste nello sviluppare progressivamente queste «sorgenti vive che ogni uomo porta nel profondo di se stesso»; e poiché i Salesiani non ignorano la debolezza dei giovani, perciò si rendono fraternamente presenti «affinché il male non domini la loro fragilità» (Cost 39), e li aiutano a liberarsi a poco a poco da questa debolezza. Tutta l'arte dell'educatore sta nel saper scoprire in fondo all'anima, anche la più povera, la corda capace di vibrare e trarne dei suoni. Don Bosco era convinto che di ogni adolescente, la grazia di Dio e lo sforzo umano possono formare un santo autentico.

³ Cf. S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, libr. I, cap. 7

⁴ Cf. G. BOSCO, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Appendice alle Costituzioni 1984, p. 238

⁵ MB V, 367

L'ottimismo è, dunque, una caratteristica del salesiano, sempre, a qualunque età e in qualsiasi situazione di vita.

Il salesiano coglie i valori del mondo, specie se graditi ai giovani, e ritiene ciò che è buono.

Lo spirito salesiano ci fa rifiutare di giudicare il mondo in maniera unilaterale. Certo vi è un mondo che «giace in potere del maligno», secondo la parola di san Giovanni (1 Gv 5,19); ma si tratta di ciò che nel mondo si oppone al disegno di Dio. Il mondo, nel senso in cui l'intende la Costituzione conciliare «Gaudium et Spes», è oggetto dell'amore del Padre anche se è una realtà complessa dove peccato e redenzione sono mescolati.⁶ Il salesiano, senza per nulla chiudere gli occhi davanti al male e al peccato, insiste spontaneamente sull'aspetto redentivo. Egli sa essere «intimamente solidale con il mondo e la sua storia»; rifiuta di cedere alla tendenza naturale di molti adulti di lodare il passato e di «gemere sul proprio tempo», perché sa cercare, sa discernere ed accettare «i valori» del mondo presente, e combattere il male con vigore, ma senza acidità. Come Gesù vuole «salvare e non condannare» (Gv 12,47). Don Bosco stesso non prendeva posizioni di urto di fronte ai suoi avversari: prudente, paziente, sperava di farli cambiare.

In quello che il mondo ha di buono, il salesiano ritiene soprattutto ciò che è «gradito ai giovani» ed anche ciò di cui i giovani stessi sono portatori e promotori. Chi rifiuta il presente e non tende all'avvenire afferma con ciò stesso la sua inettitudine ad essere educatore di giovani.

Il salesiano è allegro, comunica gioia, vive la festa.

L'ultimo capoverso concentra la riflessione sulla gioia e l'allegria che si vivono nello spirito salesiano.

La radice profonda di questa gioia è il Vangelo del Signore, la «Buona Novella» di Gesù di cui il salesiano è annunciatore: «In voi di-

⁶ Cf. GS, 2

mori la mia gioia» (Gv 15,11); si tratta di una gioia piena e duratura: «La gioia vostra sia piena... Nessuno ve la potrà togliere» (Gv 16,22).

La gioia è frutto dello Spirito e nasce dalla convinzione che Dio ci vuole bene.⁷

Da questa radice profonda e solida nasce un cristianesimo sereno ed entusiasmante, che si colora di «allegria», quale appariva in Domenico Savio: «Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri» (definizione piuttosto nuova nella storia della santità e tuttavia profondamente evangelica), e quale Don Bosco presentava come programma di vita ai suoi ragazzi con lo «slogan»: «Àlegria, studio, pietà». Don Caviglia giunge a parlare dell'allegria come dell'undicesimo comandamento per il salesiano! Tutti, d'altra parte, conoscono il famoso detto, attribuito a san Francesco di Sales: «Un santo triste è un tristo santo!».

Non si tratta di una forma alienante che fa vivere in una beata incoscienza, ma di una vera santificazione della gioia di vivere. L'ambiente salesiano deve far percepire e sperimentare quel clima di gioia che apre i cuori all'ottimismo e alla fiducia, fa accettare con serenità le stesse dure esigenze della vita e illumina persino di santa allegrezza il momento difficile della morte.

La Regola sottolinea che il salesiano non solo vive allegro, ma è *comunicatore di gioia e di festa*: «noi siamo gente di festa, siamo gente di gioia», dice un canto moderno composto da giovani salesiani.

La gioia è diffusiva, è contagiosa, ha bisogno di espandersi, di esplodere in allegria, in festa; ha bisogno quindi del cortile, che si può definire «Don Bosco tra i giovani»;⁸ ha bisogno della musica e del canto perché «un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima»;⁹ ha bisogno del teatro, delle passeggiate; ha bisogno delle feste che scandiscono il ritmo della vita dei giovani facendoli spettatori e protagonisti.

Il salesiano sa che l'allegria genuina, autentica, non è possibile a chi non ha il cuore in pace, mentre diviene un efficace richiamo per chi ne fosse privo. «Il demonio — diceva Don Bosco — ha paura della gente allegra».¹⁰ L'educatore salesiano sa che questo è il modo per far

⁷ Sulla gioia cristiana si veda l'Enciclica di Paolo VI, *Gaudete in Domino* (1975).

⁸ *Opere e scritti di Don Bosco* a cura di A. CAVIGLIA, V, 173

⁹ *MB V*, 347

¹⁰ *MB X*, 648

sperimentare ai giovani l'efficacia liberatrice della grazia di Cristo. Sa però che racchiude un suo prezzo da pagare: nel sogno-visione del pergolato di rose¹¹ chi osserva il salesiano sempre lieto, entusiasta, ottimista, ha l'impressione di vedere uno che cammina sulle rose; ma le trafitture provocate dalle spine fanno capire che lo spirito salesiano trova in questo atteggiamento di «allegria» uno dei punti più impegnativi di asceti: è una gioia che si alimenta al sacrificio, talvolta arduo, accolto col sorriso sulle labbra, con semplicità e disinvoltura, come cosa del tutto normale, senza atteggiamenti di vittima o di eroe. Nelle immancabili prove il salesiano ripete con Don Bosco: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto».¹²

Questa riflessione si conclude con l'invito rivolto da Don Bosco ai suoi ragazzi, che è un programma di santità: «Serviamo il Signore in santa allegria!»¹³

*Perché, sull'esempio di san Francesco di Sales
e seguendo l'insegnamento di Don Bosco,
crediamo sempre
nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo,
e, pur non ignorandone la debolezza,
sappiamo scoprire i germi di bontà
che Tu poni nel cuore di ciascun giovane,
Ti preghiamo, o Signore.*

*Perché, in mezzo alle spine disseminate sul nostro cammino,
non perdiamo di vista il traguardo che ci attende,
e ci conserviamo ottimisti,
pieni di fiducia nel nostro Padre,
Ti preghiamo, Signore.*

¹¹ Cf. MB III, 32-35. Questo sogno si è ripetuto tre volte nella vita di Don Bosco: nel 1847, nel 1848 e nel 1856.

¹² MB VIII, 444

¹³ G. BOSCO, *Il Giovane Provveduto*, Torino 1847, OE vol II, p. 186

*Perché sappiamo discernere i valori della creazione,
e siamo capaci di cogliere ciò che è buono,
specie se gradito ai giovani,
Ti preghiamo, Signore.*

*Perché, annunciando la buona novella di Gesù,
siamo portatori di gioia,
e sappiamo educare i nostri giovani
ad una santità fatta di allegria cristiana,
Ti preghiamo, Signore.*

ART. 18 LAVORO E TEMPERANZA

«Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione»;¹ la ricerca delle comodità e delle agiatezze ne sarà invece la morte.²

Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile, curando di far bene ogni cosa con semplicità e misura. Con il suo lavoro sa di partecipare all'azione creativa di Dio e di cooperare con Cristo alla costruzione del Regno.

La temperanza rafforza in lui la custodia del cuore e il dominio di sé e lo aiuta a mantenersi sereno.

Non cerca penitenze straordinarie, ma accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica: è pronto a sopportare il caldo e il freddo, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime.³

¹ MB XII, 466

² cf. MB XVII, 272

³ cf. *Costituzioni 1875*, XIII, 13

In questo articolo e nel successivo fermiamo l'attenzione su alcune caratteristiche che la carità pastorale imprime all'azione apostolica del salesiano. Secondo il testo delle Costituzioni, il salesiano apostolo si distingue per l'operosità instancabile accompagnata da equilibrio (l'inscindibile binomio «lavoro e temperanza»), da quotidiane rinunce, da creatività e flessibilità di fronte alle urgenze e da spirito di iniziativa in risposta alle esigenze della storia.

Il prezioso capitolo di don Ceria negli *Annali della Congregazione*, già citato,¹ presenta i tre elementi che danno allo spirito religioso l'inconfondibile impronta di «spirito salesiano»: essi sono la «pietà», cioè saper trasformare il lavoro in preghiera, con il sostegno dei Sacramenti; la «vita di famiglia»; ma in primo luogo vi è «una prodigiosa attività» sia collettiva che individuale.

L'articolo, che ora esaminiamo, vuole presentarci — come dice il titolo — il binomio «*lavoro e temperanza*», che è «*la parola d'ordine e il distintivo del salesiano*».²

¹ Cf. E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, I, p. 722 ss.

² MB XII, 466

«Lavoro e temperanza», un binomio salesiano inscindibile.

Il testo della Regola mette anzitutto in risalto il ruolo che «lavoro e temperanza» hanno nella vita e nella missione della Congregazione. Per Don Bosco essi sono un programma di vita (un «motto» che si collega con il «da mihi animas, cetera tolle») e una garanzia di futuro: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione».³

«La vita salesiana, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore», dice don Rinaldi.⁴

Nella nostra tradizione i due elementi sono inscindibilmente collegati. Nel sogno dei dieci diamanti, i due diamanti del lavoro e della temperanza, collocati sulle due spalle, appaiono sorreggere il manto del Personaggio.⁵ Nella fisionomia del salesiano e nella sua vita apostolica lavoro e temperanza non possono essere disgiunti: essi hanno una funzione complementare di spinta e di sostegno. È la stessa realtà della vita che esige da una parte entusiasmo e dall'altra rinuncia, da una parte impegno e dall'altra mortificazione.

Si osservi che nella visione salesiana «lavoro e temperanza» appaiono come realtà di senso positivo. Il lavoro lancia la persona nell'azione, la stimola all'inventiva, la spinge a una certa affermazione di sé e la invia al mondo; qualità del lavoro salesiano sono, per esempio, l'alacrità, la spontaneità, la generosità, l'iniziativa, l'aggiornamento costante, e, naturalmente, l'unione con i fratelli e con Dio. La temperanza, come virtù che conduce al dominio di sé, è «cardine» intorno a cui ruotano varie virtù moderatrici: continenza, umiltà, mansuetudine, clemenza, modestia, sobrietà e astinenza, economia e semplicità, austerità; questo insieme costituisce un atteggiamento globale di dominio su noi stessi. In tal modo la temperanza diventa un allenamento ad accettare tante esigenze non facili né gradevoli del lavoro quotidiano... Per noi Salesiani, scrive il Rettor Maggiore, «la temperanza non è la somma delle rinunce, ma la crescita della prassi della carità pastorale e pedagogica».⁶

³ MB XII, 466

⁴ ACS n. 56, 26 aprile 1931, p. 934

⁵ MB XV, 183

⁶ Cf. E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita*, LDC Torino 1982, p. 118 ss.

Si può dire che il lavoro e la temperanza, «parola d'ordine e distintivo del salesiano», sono per noi testimonianza di una carità che «non ama a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (1 Gv 3,18).

Il lavoro del salesiano.

Il testo della Regola qualifica il salesiano dicendo che egli «si dà alla sua missione con operosità instancabile»: si tratta di un lavoro assiduo e qualificato, che diventa mezzo di santificazione.

Notiamo l'accento posto sulla «professionalità» del lavoro del salesiano:⁷ si tratta infatti del lavoro che è legato al compimento della missione, quindi un lavoro pedagogico, educativo, pastorale, preparato con le indispensabili qualifiche nelle scienze umane e nelle discipline teologiche; un lavoro vissuto secondo il tipico stile salesiano espresso nelle parole: «curando di fare bene ogni cosa con semplicità e misura», cui fa eco il detto di Don Bosco: «Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa poco chi fa molto, ma non fa quel che deve fare».⁸

La fonte della dottrina qui esposta è chiaramente Don Bosco stesso, il suo esempio di formidabile lavoratore e il suo incitamento a impegnarsi nel lavoro per le anime. È significativo ciò che scriveva don Caviglia introducendo una conversazione sul lavoro salesiano: «Ecco lo scandalo di un santo: dice molte più volte 'lavoriamo' che non 'preghiamo'».⁹

Parlando al Consiglio superiore, la sera del 10 dicembre 1875, Don Bosco affermava: «Per riguardo alla Congregazione, io vedo che, benché si vada ripetendo essere necessario che ci consolidiamo, se si lavora molto, le cose vanno meglio: ...finché c'è questo gran moto, questo gran lavoro, si va avanti a gonfie vele e nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare».¹⁰

Un'altra volta, in una conferenza diceva: «Chi vuole entrare in Congregazione, bisogna che ami il lavoro... Non si lascia mancare nulla

⁷ Cf. CG22 RRM, n. 293

⁸ MB I, 401

⁹ A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1985, p. 99

¹⁰ MB XI, 409

del necessario, ma bisogna lavorare... Niuno vi entri con la speranza di starvi con le mani sui fianchi...». ¹¹ I fannulloni non sono per i nostri Noviziati. E il motto: «*pane, lavoro, paradiso*» è uno 'slogan' paradigmatico!

Era un'insistenza costante del nostro Padre: «Non state mai inoperosi; se non lavorate voi, lavora il demonio». ¹² Pio XI, che aveva conosciuto e ammirato il nostro Fondatore, condensava il pensiero del Santo in poche parole: «Uno che non sa lavorare è fuori posto nella Società salesiana».

Un tale appello è oggi più che mai attuale. Scrive il VII Successore di Don Bosco: «Siamo all'aurora di una nuova cultura che è stimolata dalla civiltà del lavoro: è l'ora della tecnica e dell'industria, dove il lavoro occupa un posto centrale. Ebbene, nel nostro lavoro vorremmo sentirci 'profeti' e non semplici 'asceti'». ¹³ Ogni lavoro produce, socializza, fa crescere culturalmente; ma esige professionalità, competenza, organizzazione, formazione, aggiornamento, studio.

Le Costituzioni sottolineano la «*grandezza divina*» del lavoro, che ci fa «co-operatori» con Dio per l'avvento del suo Regno.

Il salesiano ha coscienza di partecipare, col suo lavoro, alla permanente azione creatrice di Dio nel mondo: ¹⁴ la creazione vista come atto fondamentale nella storia della salvezza, diretta «non a fabbricare galassie, ma a rendere il mondo umano, a trasformare il mondo in storia, a crescere e dominare la terra». ¹⁵ C'è qui anche la radice di una 'laicità' fondamentale o creaturale, da cui può sgorgare una vera «mistica» del lavoro umano, una sana «secolarità», il giusto valore della «professionalità».

Il salesiano, con il suo lavoro, sente soprattutto la gioia di collaborare con Cristo all'opera della «Redenzione»; nell'attività dell'uomo, ferito dal peccato e immerso in strutture che portano le conseguenze del peccato, si inserisce il mistero del Cristo Salvatore: il suo esempio a Nazareth è determinante. Sentirsi «co-redentori» dà un valore più elo-

¹¹ MB XIII, 424

¹² MB XIII, 433

¹³ E. VIGANÒ, o.c. p. 107.

¹⁴ Cf. Enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II, Roma 1981

¹⁵ E. VIGANÒ, o.c. p. 112

quente al lavoro: fatica, pazienza, dedizione, impegno... «assumono significato redentivo che riveste di nobiltà divina il cuore del lavoratore». ¹⁶

Il lavoratore salesiano non si identifica solo con la sua «professione» (educatore, insegnante, ingegnere, comunicatore, agricoltore, cuiniere, ecc.), ma soprattutto con la sua «vocazione», la quale trasforma l'attività in testimonianza, fa del lavoro un messaggio di attualità, nutrito alle sorgenti della fede, della speranza e della carità, che sono i dinamismi storici che cambiano l'esistenza umana e la società.

Da tutto questo si capisce come l'«operosità instancabile» non significhi né agitazione né attivismo, ma l'attività stessa del salesiano, tutta permeata di carità concreta e di senso apostolico: si tratta di «*lavorare per le anime*» con il Signore.

La temperanza del salesiano.

La temperanza, «virtù cardinale», è presentata dalle Costituzioni come «custodia del cuore e dominio di sé»: cioè come una moderazione delle inclinazioni, degli istinti, delle passioni, una cura del ragionevole, una rottura con le mondanità non fuggendo nel deserto, ma restando tra gli uomini, padroni del proprio cuore. «Più che una virtù a sé stante e unica, la temperanza è un atteggiamento esistenziale di fondo che comporta parecchie virtù che conducono al dominio su noi stessi, alla signoria sul nostro cuore... Ci familiarizza con la non-comodità, con la razionalizzazione dei desideri e dei sentimenti, con la signoria sulle passioni, con l'equilibrio nella convivenza, con la giusta riservatezza, con una sana furbizia (come espressione di intelligente buon senso); il tutto alla luce e sotto la guida della ragione. Sì: la temperanza modera le cose secondo ragione». ¹⁷

«È una simile temperanza che fa da aureola al sorriso salesiano; ed è con una simile temperanza, unita al lavoro, che si tratteggiano i lineamenti portanti della fisionomia salesiana». ¹⁸

¹⁶ E. VIGANÒ, o.c. p. 113

¹⁷ E. VIGANÒ, o.c. p. 119-120

¹⁸ Ivi

La temperanza porta ad un sano equilibrio in tutte le cose, non solo nel dominio della concupiscenza. Don Bosco vuole che ci sia buon senso e temperanza perfino nel lavoro. Il 3 gennaio 1879 diceva alle Figlie di Maria Ausiliatrice: «In quanto al lavoro, lavorate, lavorate pur molto; ma fate anche in maniera di poter lavorare a lungo. Non accorciatevi la vita con privazioni e fatiche soverchie o con malinconie o altre cose che siano fuor di proposito».¹⁹ A noi Salesiani dice lo stesso: «Lavorate quanto comporta la sanità e non di più, ma ognuno si guardi dall'ozio».²⁰ E ai missionari: «Abbatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze consentono».²¹

In definitiva si può dire che la misura della nostra temperanza è l'impegno di amare facendoci amare! E l'esperienza insegna che tale misura non è né piccola né facile. Essere «temperante» per noi significa essere controllato, equilibrato, di buon senso, al grado giusto, non eccessivo, conforme a ragione, signore di sé, amabile; ma anche sensibile a tante necessità attuali, a ciò che piace o dispiace alla gioventù, ai segni dei tempi, a tutti i vasti settori del rinnovamento della Chiesa, non pronto solo a frenare i cambiamenti in corso, ma certamente vigilante contro gli squilibri e le deviazioni.

Una temperanza che «aiuta a mantenersi sereni» non è una somma di rinunce, ma la crescita nella fede, nella speranza, nella carità, nell'adesione alle Costituzioni, nell'amore alla comunità, nell'allegria, nell'eroicità del quotidiano.

La penitenza del salesiano.

L'ascetica del salesiano si poggia sul lavoro, nelle sue dure esigenze (il sacrificio del dovere quotidiano), e sulla temperanza, che certamente richiede delle rinunce per conseguire il necessario dominio di sé: emerge qui il tema della croce, che si coniuga bene con il compimento fedele e sacrificato del proprio dovere e con le fatiche che l'accompagnano.

¹⁹ MB XIV, 254

²⁰ MB XIV, 634

²¹ MB XI, 390

L'ultimo capoverso dell'articolo riproduce, pressoché alla lettera, un testo che risale a Don Bosco stesso: «Ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, ad utilità spirituale altrui e alla salvezza dell'anima propria».²²

Viene evidenziato *il mistero della croce nella vita dell'apostolo salesiano*, come tratto caratteristico ereditato dal Fondatore: c'è uno stile salesiano di mortificazione, che anticipa o rafforza una prassi penitenziale adatta ai nostri tempi e oggi tanto raccomandata: «una gioiosa, ben equilibrata austerità».²³ «Gran parte dell'odierna penitenza — dice un documento della Congregazione per i Religiosi e Istituti secolari — si patisce nelle circostanze della vita e lì deve essere accettata».²⁴

In un'epoca di forti cambiamenti culturali, lontani dall'esempio vivo del Fondatore, è opportuno riaffermare esplicitamente — con le Costituzioni — che la rinuncia di sé e l'assunzione della propria croce sono elemento integrante dello stile di vita e di azione di Don Bosco, che, proprio «per rivestire la sua santità con attraenti caratteristiche pedagogico-pastorali, ha fatto enormi e ininterrotti sforzi ascetici».²⁵

Il nostro realismo ascetico, di apostoli-educatori, si fonda sulla affermazione di San Paolo: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1,21). Chi entra nella nostra Società lo fa per seguire il Salvatore, partecipando consapevolmente alla sua Croce nelle rinunce, nelle difficoltà e tribolazioni, nella passione e anche nella morte.

Questo aspetto ascetico del salesiano è ben espresso dalla Regola che parla non di penitenze straordinarie, ma dell'accettazione del «quotidiano» con tutti gli imprevisti della vita apostolica: «caldo, freddo, fame, sete, fatica, disprezzo...», che costituiscono un «martirio di carità e di sacrificio per il bene altrui».²⁶

Don Bosco però ci ripete con san Paolo: «Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura» (Rm 8,18).

²² *Costituzioni 1875*, XIII, 13 (cf. F. MOTTO, p. 191)

²³ *ET*, 30

²⁴ *Elementi essenziali della vita consacrata*, CRIS 1983, n. 31

²⁵ E. VIGANO, *ACS* n. 310 (1983), p. 12

²⁶ Cf. *MB* XIII, 316

*Perché, rispondendo generosamente alla tua chiamata,
ci doniamo alla missione che ci affidi
con operosità instancabile,
ad imitazione di Don Bosco
che non ha avuto di mira altro che la salvezza dei giovani,
Ti preghiamo, Signore.*

*Perché comprendiamo la grandezza e bellezza
del nostro lavoro apostolico,
che ci fa partecipi della tua azione creatrice
e collaboratori del tuo Figlio
nella costruzione del Regno,
Ti preghiamo, o Signore.*

*Affinché sappiamo sempre unire al lavoro
la temperanza salesiana,
e siamo convinti che in questo binomio
«lavoro e temperanza»
sta il segreto della riuscita apostolica
e della fecondità della Congregazione,
Ti preghiamo, o Signore.*

*Perché, senza cercare penitenze straordinarie,
sappiamo accettare le esigenze quotidiane
e le rinunce della vita apostolica,
e ne facciamo strumento
per la tua maggior gloria
e per la salvezza dei giovani.
Ti preghiamo, o Signore.*

ART. 19 CREATIVITÀ E FLESSIBILITÀ

Il salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed è attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi.

Di qui il suo spirito di iniziativa: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità».¹

La risposta tempestiva a queste necessità lo induce a seguire il movimento della storia e ad assumerlo con la creatività e l'equilibrio del Fondatore, verificando periodicamente la propria azione.

¹ MB XIV, 662

Il nostro stile di lavoro, generoso e sacrificato, perché possa raggiungere l'efficacia pastorale che esige il Regno di Dio, deve assumere un insieme di modalità, che sono altrettanti atteggiamenti della persona del salesiano: la concretezza di risposta alle esigenze dei destinatari, lo spirito di iniziativa creatrice, la flessibilità equilibrata nel seguire il movimento della storia.

I cambiamenti del nostro tempo ci sommergono con novità e tensioni, per cui è più facile per noi cedere a forme di squilibrio tra progressismo e conservatorismo, tra efficientismo e spiritualismo, tra evangelizzazione e promozione umana, tra pastoralità e docenza...

Essere attenti ai segni dei tempi, avere il senso del concreto, avere spirito di iniziativa, e fare queste scelte con creatività ed equilibrio, tutto questo richiede di essere ubicati nell'attualità, di sentirci in un divenire continuo, ma anche di non distaccarci dalla tradizione, di agire con moderazione («temperanza»), di vigilare contro le deviazioni «verificando periodicamente la propria azione».

Il salesiano risponde con concretezza ai segni dei tempi.

Il salesiano vuole vivere nell'oggi, prendendo atto di tutte le esigenze delle realtà culturali e delle situazioni storiche, in vitale ricerca di ciò che occorre al giovane d'oggi in una società fortemente socializ-

zata, pluralista, frammentata, tecnicizzata, in una Chiesa che attraverso il Vaticano II ha rinnovato il suo volto pastorale.

In una situazione diversa dalla nostra, ma pure piena di incognite e di novità, Don Bosco affermava: «In questo tempo in cui tutti gli Ordini vengono dalle leggi civili soppressi, neppur le monache possono più essere tranquille nei loro chiostrì, più non si possono veder frati, noi ci raduniamo, e sulla barba di tutti i nostri nemici aumentiamo, fondiamo case, facciamo quel bene che si può... Le leggi più non tollerano i frati; ebbene, noi cambiamo abito, e vestiti da preti facciamo lo stesso. Non tollereranno più l'abito del prete? Ebbene, che importa? Vestiremo come gli altri, non cesseremo di far del bene lo stesso: porteremo la barba, se è necessario, ché questo non è ciò che impedisca di far del bene».¹

Per seguire il progresso della scienza e della verità, per dare risposte valide nel cambiamento di cultura in cui i nostri giovani e noi siamo immersi, il salesiano sarà attento non solo allo sviluppo delle idee, ma alla realtà concreta che è fatta di persone e di avvenimenti.

Realtà da vedere con occhio perspicace per leggersi «i segni dei tempi»,² cogliere «le urgenze del momento e dei luoghi» e, attraverso di esse, ascoltare la voce discreta del Signore che chiama all'impegno per il Regno. È stato questo l'atteggiamento di Don Bosco: le sue opere furono realizzate in applicazione di un proprio piano prestabilito, ma tutte sono nate per rispondere a dei bisogni percepiti sul momento e sul posto: «Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano».³ La risposta adeguata e generosa alle necessità delle persone e dei luoghi è uno dei criteri che le Costituzioni stabiliranno, molto concretamente, per discernere la validità delle attività e delle opere delle nostre comunità (cf. Cost 41). È questo anche l'atteggiamento della Chiesa del Concilio: nella «*Gaudium et Spes*» essa dichiara di voler «conoscere, comprendere, ... scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo... per poter rispondere in modo adatto a ciascuna generazione».⁴

¹ MB X, 1058

² «I segni dei tempi sono fatti ed eventi che hanno un senso storico-sociologico e un senso teologico: ... caratterizzano un'epoca, esprimendo i bisogni e le aspirazioni dell'umanità presente... e rivelando le strade che Dio apre al cammino della Chiesa» (*Linee di rinnovamento*, LDC Torino 1971, p. 15-17).

³ MB XVIII, 127

⁴ GS, 4; cf. anche GS, 11

Il salesiano conserva lo spirito di iniziativa.

In un mondo in trasformazione continua e rapida, nessuna età è più sensibile ai mutamenti che la gioventù. Gli educatori, perciò, dovranno essere particolarmente attenti e disponibili a tale esigenza.

La volontà di rispondere tempestivamente ai bisogni individuati ha come conseguenza ineluttabile i due atteggiamenti della «creatività» e della «flessibilità», come dice lo stesso titolo dell'articolo.

Il nostro testo utilizza dei termini tipici per precisare il senso della «creatività» che si richiede nel salesiano:

- «*Spirito di iniziativa*» significa che il salesiano comincia appena può a realizzare ciò che sembra opportuno, senza attendere condizioni ideali, e comincia «lui stesso», senza aspettare di esservi spinto o trascinato da altri. È un atteggiamento che richiede coraggio. A don Achille Ratti, futuro Papa Pio XI, Don Bosco confidava: «In fatto di progresso voglio essere all'avanguardia». ⁵ Lo zelo gli suggeriva sempre qualche nuovo progetto e qualche mezzo nuovo per far del bene ai giovani.

- «*Creatività apostolica*» significa che il salesiano mette in atto la propria immaginazione pastorale per utilizzare tutto ciò che di buono esiste, ma anche per creare del nuovo là dove se ne fa sentire la necessità: novità dell'opera stessa o novità del metodo. La straordinaria parola di Don Bosco che viene citata: «Corro avanti fino alla temerità», insegna che in certe circostanze il salesiano dovrà rischiare e spingersi fino all'*audacia apostolica*, ispirata dal suo amore per i giovani da salvare e dalla certezza che Dio lo domanda; è una parola alla san Paolo: «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma uno spirito di forza» (2 Tm 1,7).

Il salesiano è flessibile ed equilibrato nel seguire il movimento della storia.

Fedeltà alla vita e al suo movimento, più che alle leggi e alle strutture: ecco l'ultimo tratto caratteristico di questo comportamento, realista e flessibile, come risposta alle urgenze della gioventù. L'attenzione

⁵ MB XVI, 323

al reale porta a costatare che le persone e gli ambienti evolvono, soprattutto oggi e soprattutto tra i giovani, che sono le forze più sensibili all'avvenire.

Di qui l'impegno a «verificare periodicamente la propria azione» per giudicarne la reale efficacia e mantenerla tale secondo il ritmo della vita. Su questo punto abbiamo una dichiarazione preziosa di don Rinaldi: «Don Bosco credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo... è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni; e il giorno in cui si introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra Pia Società sarebbe finita».⁶

Il Vaticano II nota che il compito dell'educatore esige, tra le altre qualità umane, «una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento».⁷

Tutto questo suppone anche una certa flessibilità di strumenti e di strutture nell'azione pastorale: il loro peso o la loro grandezza potrebbero impedire le necessarie trasformazioni.

Perciò non ci si deve meravigliare che presso i Salesiani certe cose evolvano e cambino. Ci si dovrebbe piuttosto meravigliare se nulla si muovesse: sarebbe una maniera antisalesiana di ricorrere alle tradizioni, contraria alla tradizione autentica e al nostro spirito. È la confidenza fatta un giorno da Don Bosco a don Barberis: «Io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire».⁸

*Dona a noi, o Signore, come al nostro Fondatore e Padre,
«un cuore grande come la sabbia del mare»,
capace dei leggere i segni della Tua presenza
e i disegni della Tua volontà,
coraggioso nell'iniziativa,
pronto a rispondere alle necessità delle persone e degli ambienti,
dimentico di sé, dei propri gusti e interessi,
e mosso unicamente dalla ricerca della Tua gloria
e della salvezza dei fratelli.*

⁶ ACS n. 17, 6 gennaio 1923, p. 41; cf. CGS, 135

⁷ GE, 5

⁸ Dalla Cronaca di Don Barberis

ART. 20 SISTEMA PREVENTIVO E SPIRITO SALESIANO

Guidato da Maria, che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò «Sistema Preventivo». Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita.

Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare.

C'è uno stretto legame tra lo spirito salesiano e il Sistema preventivo: si può dire che *lo spirito salesiano si esprime e si incarna in modo privilegiato nel «Sistema preventivo»*: esso è la creazione più originale di Don Bosco in campo pedagogico, ma è anche un caratteristico modo generale di essere e di agire personale e comunitario, che risplende nella vita dei Salesiani. Il Sistema preventivo è la nostra 'profezia', il nostro modo pratico di vivere secondo il Vangelo come educatori e di tendere alla pienezza della carità: coinvolge la persona del salesiano con una modalità di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, che ispira e caratterizza tutta la sua esistenza.¹

Il Sistema preventivo racchiude un insieme di valori, che le Costituzioni nel loro insieme mettono in evidenza:

— è guida alla nostra azione educativa e pastorale ed insieme è stile di santificazione che trae origine da un cuore immerso nel mistero di Cristo Salvatore;

¹ Cf. E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano* ACS n. 290 (1978), p. 12.

Può essere interessante notare che, pur non essendo il Sistema preventivo citato esplicitamente nelle Costituzioni scritte da Don Bosco, è presente in esse tutta l'anima del metodo educativo salesiano: vi troviamo la carità, centro del Sistema preventivo, che è l'ispiratrice della missione stessa della Società di San Francesco di Sales («ogni opera di carità spirituale e corporale»: cap. I, art. 1); vi troviamo «i giovani, specialmente poveri», protagonisti dell'azione educativa (cap. I, art. 1-5); vi troviamo la figura del salesiano-religioso-educatore, «tutto consacrato» a Dio e ai giovani (chiamato a «fare e a insegnare») e la comunità-famiglia; vi troviamo il Superiore descritto come padre e amico dei giovani... Si veda al riguardo: P. BRAIDO, «*Il Sistema preventivo nelle Costituzioni salesiane di Don Bosco*» in «*Fedeltà e rinnovamento*», LAS Roma 1974, p. 103-118.

- è il progetto che caratterizza la genialità pastorale di Don Bosco, capace di tradurre in modo giusto e pratico lo spirito nella vita;
- è misura della nostra autenticità e della nostra vocazione di evangelizzatori-educatori dei giovani;
- è per noi sintesi vitale di pedagogia, pastorale e spiritualità; per esso «professiamo pubblicamente l'amore del Padre che ci chiama e ci riunisce in comunità, per farci evangelizzatori dei giovani, nella responsabilità condivisa di un progetto educativo che si ispira al carisma di Don Bosco»;²
- infine, per la Famiglia salesiana, il Sistema preventivo è uno dei cardini di unità di fronte al pluralismo delle idee e nel decentramento: quando la diversificazione culturale potrebbe sviarci, esso aiuta a «conservare il legame vitale con il Fondatore e l'unità dello spirito».³

Una comunità salesiana, perciò, verifica la sua vita e la sua crescita vocazionale confrontandosi quotidianamente con la pratica del Sistema preventivo.

La riflessione su questo articolo risulta quanto mai importante ed impegnativa, se ascoltiamo il monito del CG21: «Nelle situazioni dei giovani d'oggi il Sistema preventivo esige che si cerchi una presenza nuova».⁴ Don Rinaldi affermava: «Il salesiano o è salesiano o è niente, o è di Don Bosco o di nessuno. Se studieremo Don Bosco, se seguiremo il suo Sistema, saremo davvero suoi figli, altrimenti non saremo niente e lavoreremo in aria e fuori strada».⁵

Il Sistema preventivo, vera esperienza spirituale ed educativa, è un amore gratuito che previene, accompagna e salva.

Questo elemento fondamentale del nostro spirito⁶ è maturato nella vita di Don Bosco come «un'esperienza spirituale ed educativa», «un'esperienza di Spirito Santo»,⁷ che fin dal primo affacciarsi ha visto la presenza materna di Maria «maestra e guida». Tale esperienza, vissuta

² CG21, 31

³ CG21, 80

⁴ CG21, 155

⁵ E. VALENTINI, *D. Rinaldi maestro di pedagogia e spiritualità salesiana*, Torino 1965, p. 32

⁶ Cf. CG21, 97

⁷ Cf. MR, 11

tra «i giovani del primo Oratorio», in semplicità, gioia, stile di famiglia e concretezza educativa, è stata trasmessa a noi come preziosa eredità personale e comunitaria, e noi la riceviamo come metodo di azione pastorale e come cammino di santità.

Il testo delle Costituzioni sottolinea che questa sintesi creativa di Don Bosco trova il suo elemento catalizzatore in quella «carità pastorale», che è il centro stesso dello spirito salesiano (cf. Cost 10): don Rinaldi e don Caviglia, parlando della «bontà» (il nostro «quarto voto», legato al nome stesso di «salesiano»!) dicono che essa non è altro che la pratica del Sistema preventivo, vissuto tra i giovani: esso è non solo «il sistema della bontà», ma «la bontà eretta a sistema».⁸

Vedremo in seguito il Sistema preventivo come metodo di azione educativa e pastorale che, attraverso la presenza educativa e con la forza della persuasione e dell'amore, fa crescere i giovani come «onesti cittadini e buoni cristiani» (cf. Cost cap. IV, in particolare Cost 38 e 39).

Qui la Regola vuole soprattutto mettere in risalto che il Sistema preventivo, come esperienza di Spirito, è *per noi via di santificazione*: è «un amore che si dona gratuitamente ispirandosi alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita».⁹ Si traduce quindi in un esercizio costante di carità che non ha limiti e che rende il salesiano segno e testimone di amore (cf. Cost 2).

Il Sistema preventivo è un modo di vivere e di lavorare per offrire Vangelo e salvezza ai giovani.

Scriva il Rettor Maggiore: «Il CGS ci ha ricordato che tra 'missione' salesiana (unica e identica per tutti e dovunque) e 'pastorale' concreta (pluriforme e svariata secondo le situazioni) c'è un'importante differenza di livello da saper armonizzare; il Sistema preventivo è da situarsi tra questi due momenti come una criteriologia pedagogico-pastorale che illumina e guida i progetti da elaborare e da applicare metodologicamente nelle varie situazioni».¹⁰

⁸ A. CAVIGLIA, *La pedagogia di Don Bosco*, Roma 1935, p. 14-15; cf. ACS n. 290 (1978), p. 9

⁹ Cf. CG21, 17

¹⁰ ACS n. 290 (1978), p. 12-13; cf. CGS, 30

La prima e più urgente esigenza del Sistema preventivo è per noi quella di «non disertare il campo difficile del nostro impegno giovanile». ¹¹

Il salesiano, secondo l'espressione delle Costituzioni, riceve dal Sistema preventivo l'invito a *vivere tra i giovani*; è una prassi, guidata dal cuore più che dalle scienze pedagogiche, che stimola il salesiano a imparare l'arte e il sacrificio di stare con i giovani, i più bisognosi in particolare, amarli, conoscere i singoli e i problemi della loro condizione nel territorio. ¹²

Ricordiamo la testimonianza riferita nella Lettera da Roma: «Negli antichi tempi dell'Oratorio Lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione?», Don Bosco stesso diceva: «*Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi*». ¹³ Il Rettor Maggiore commenta così questa frase: «Il salesiano non solo lavora per i giovani, ma vive tra di essi e con essi; il Sistema preventivo è per lui una prassi guidata dal cuore... Ha bisogno quindi di imparare l'arte e il sacrificio di essere fisicamente presente». ¹⁴

Il salesiano riceve ancora dal Sistema preventivo lo stimolo a *lavorare per i giovani e con i giovani*, coinvolgendoli nella realizzazione del loro progetto di vita. Le Costituzioni indicano espressamente la finalità ultima di questo impegno con e per i giovani: comunicare loro il Vangelo di Gesù, portar loro la Sua salvezza. Il Sistema preventivo unisce intimamente l'evangelizzazione all'educazione (cf. Cost 31); non riduce la pastorale a sola catechesi o a sola liturgia, ma spazia in tutti gli impegni della condizione giovanile legando il Vangelo con la cultura e con la vita.

Il testo conclude con un'affermazione di fondo: il Sistema preventivo «*permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità*», imprimendo a tutta la nostra attività l'orientamento verso il suo fine supremo, che è quello che voleva Don Bosco: «l'unico scopo dell'Oratorio è di salvare le anime». Esso anima, in tal modo, un processo educativo orientato a Cristo, con privilegiata attenzione alla

¹¹ Cf. ACS n. 290 (1978), p. 19; cf. CG22 Documenti, n. 6

¹² Cf. CG21, 13

¹³ MB IV, 654

¹⁴ Cf. ACS n.290 (1978), p. 20

vita sacramentale e mariana; propone con audacia e originalità la santità giovanile, con modalità piacevoli ai giovani, perché passa attraverso una carità «che sa farsi amare».

Quanto al modo concreto con cui questo Sistema preventivo si realizza, se ne parlerà trattando della missione apostolica (cf. Cost 38-39). Basti qui ricordare una lettera di Don Bosco all'Ispettore dell'Argentina don G. Costamagna, scritta il 10 agosto 1885: «Vorrei poter aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle d'America... Vorrei a tutti fare... una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi: ... nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza... Ogni salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai di far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar mai le cose già una volta perdonate... La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti».¹⁵ Noi sappiamo che «a questa lettera si attribuì poi la prosperità spirituale e temporale dell'Ispettorato Argentina. Non solo l'Ispettore, ma anche altri, dopo averla copiata, ne ringraziarono il Santo. Certuni, sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con voto che rinnovavano ogni mese nell'Esercizio della buona morte».¹⁶

P. Duvallet, per vent'anni collaboratore dell'Abbé Pierre nell'apostolato di rieducazione dei giovani, ci rivolge una specie di significativo appello: «Voi avete opere, colleghi, oratori per giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di Don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio.

Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del ventesimo secolo e ai loro drammi che Don Bosco non poté conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate tutto, perdetevi, se è il caso, le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di Don Bosco».¹⁷

¹⁵ *Epistolario*, vol IV, Torino 1959, p. 332

¹⁶ *Ivi*, p. 333 nota

¹⁷ AA.VV., «*Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*», Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco, LDC Torino 1974, p. 314.

*O Signore, sotto la materna guida di Maria,
Don Bosco trovò nel «Sistema preventivo»
un modo sicuro per diffondere tra i giovani la Tua carità.
Concedi anche a noi di assimilare e di vivere,
come preziosa eredità lasciataci dal nostro Padre,
questa forma di dedizione totale all'educazione dei giovani
e di trasmetterla con intatta fedeltà
a coloro che verranno dopo di noi.*

ART. 21 DON BOSCO NOSTRO MODELLO

Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro.

Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva «come se vedesse l'invisibile».¹

Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime».²

¹ Eb 11,27

² Don Rua, *Lettere*, 24.8.1894

L'articolo conclusivo di questo capitolo ne esprime il vertice e la sintesi: esso afferma che lo spirito salesiano è incarnato nel Fondatore, e che per vivere questo spirito bisogna fare riferimento al suo esempio: Don Bosco è il «padre» e il «maestro» che il Signore ci ha donato; egli è nostro «modello».

Ogni Fondatore è frutto della vita e della santità della Chiesa¹ ed è modellato dallo Spirito come esempio per altri fratelli ai quali ripete con l'Apostolo: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1). Don Bosco è nostro modello in quanto riproduce, come un'immagine vivente, Cristo stesso.

L'uso dei modelli nella cultura contemporanea, come sempre d'altro canto nella tradizione ecclesiale, è un'esigenza sentita. Sempre più gli ideali sono comunicati non per mezzo di concetti, ma di esempi.

Don Bosco come modello di «spirito salesiano» viene dal mistero di Dio e a Lui si riferisce: funziona quindi in modo vivo, articolato, misterioso, ed ha un valore pedagogico grande; la sua vita vissuta, più che le nostre parole, può esprimere l'inesprimibile. Una nostra descrizione dello «spirito salesiano» fa appello alla comprensione, mentre la sua vita esemplare fa appello alla imitazione; il suo esempio si fa continua-

¹ Cf. *LG*, 45-46

mente presente all'anima del salesiano o alla comunità, così da farne assimilare poco a poco i tratti, la fisionomia, lo stile di vita: diventiamo suoi imitatori. Don Bosco continua ad esercitare su di noi questa attrazione, la quale sviluppandosi con lo studio e la ricerca diventa amore, trasformazione, rinnovamento.

In tal modo Don Bosco «ritorna» tra noi: la sua vita è ancora un appello; se la prospettiva storica del suo tempo è cambiata e quindi non si identifica con la nostra, egli però resta sempre per noi un profeta, un ispiratore, un segno indicatore del cammino.

Sappiamo infine che, per la comunione dei Santi, egli è ancora presente nella Chiesa e nella Congregazione, e la sua santità e la sua intercessione si proiettano feconde nel tempo.

Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro.

Collocata a conclusione del capitolo, questa affermazione ci aiuta a vedere in Don Bosco la sintesi vitale dello spirito salesiano. Osserviamo, con il CGS, che non si tratta di un Don Bosco astratto, avulso dalla realtà, ma di un «Don Bosco vivo, operante in mezzo ai suoi ragazzi, lungo l'arco della sua vita apostolica».² Questo Don Bosco diventa il «criterio permanente» della «fedeltà dinamica» del salesiano, fonte perenne di ispirazione e di riflessione.³

Fermiamoci un momento su tale figura di Padre e Maestro, che diventa sempre più grande quanto più ci si allontana nel tempo.

— L'immagine di «Padre» fa riferimento alla misteriosa paternità divina, che si svela nel dono della vita e della divina figliolanza nel Battesimo, ma è modellata anche su quella semplice e umana del padre di famiglia: entrambe richiamano al salesiano e alla comunità benevolenza, attenzione, disponibilità, perdono.

Durante tutta la sua vita Don Bosco ha manifestato sempre un cuore di padre. Diceva ai suoi Salesiani: «In qualunque remota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un padre

² CGS, 195

³ Si veda il documento II del CGS: «Don Bosco nell'Oratorio, criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana», CGS, 192ss

che vi ama nel Signore». ⁴ Ricordiamo l'appello accorato della Lettera da Roma del 1884: «Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita?... che ritornino i giorni dell'affetto e della confidenza cristiana, dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione per amore di Gesù Cristo, i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti». ⁵

Il salesiano non può dimenticare che quella particolare «esperienza di Spirito Santo», ⁶ che rappresenta il dono della vocazione salesiana, gli è stata trasmessa, per disposizione provvidenziale di Dio, proprio attraverso il suo Fondatore, come una nuova comunicazione di Vangelo, una fisionomia propria di impegno ecclesiale. Il Fondatore lo ha introdotto e come generato a questo modo nuovo di seguire Cristo, ed ha accompagnato con sacrifici immensi la nascente Congregazione nei suoi inizi. Don Bosco è davvero il Padre della nostra vocazione!

— L'immagine di «Maestro» richiama la sua capacità di riprodurre alcuni tratti del «divino Maestro» Gesù, sua guida fin dal primo sogno dei nove anni, e alcune caratteristiche della Vergine Maria, che gli fu data come «Maestra»: ⁷ da essi Don Bosco ha imparato la bontà e l'arte di insegnare ai giovani la strada della salvezza, facendo loro comprendere quanto Dio li ama.

Non si può dimenticare la capacità di comunicazione che ebbe Don Bosco «maestro», la sua facoltà di parlare in modo semplice, di farsi capire, di farsi ascoltare, di trasmettere con incisività la Parola del Signore, ma specialmente di farsi amare, che vuol dire saper parlare e insegnare con il linguaggio del cuore.

Noi lo invociamo «Padre e Maestro» insieme con tutti i giovani, in particolare insieme ai ragazzi della strada, agli apprendisti e ai giovani operai, agli allievi delle scuole professionali, ai prestigiatori e ai saltimbanchi, ai giovani chiamati a seguirlo per salvare altri giovani; ma anche insieme ai genitori, ai docenti e agli educatori, ai pastori.

⁴ MB XI, 387

⁵ Cf. MB XVII, 107-114; Appendice Costituzioni 1984, p. 252

⁶ MR, 11

⁷ Cf. MB I, 123

Ma non dimentichiamo che Don Bosco nel suo testamento ci ripete che il nostro vero Superiore è Cristo Gesù: «Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra guida, nostro modello».⁸

Lo «studiamo» ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia.

È stato affermato che Don Bosco è uno dei Santi più «completi» nella storia cristiana, nel senso che si sono accumulati in lui doni di natura e di grazia in grado mirabile. Il nostro testo sottolinea bene questo fatto, mettendo in evidenza soprattutto lo «splendido accordo di natura e di grazia».

In Don Bosco l'umano non è stato cancellato, ma è stato permeato dal divino: ha conservato tutta la sua forza: egli era «*profondamente uomo*, ricco delle virtù della sua gente», «aperto alle realtà terrestri»; capace di ispirare stima confidenza e affetto, perché capace di amare; educatore e formatore, «idealista e realista, che sa osare tutto ma anche usare prudenza» (Daniel-Rops); un «gigante dalle lunghe braccia che è riuscito a stringere a sé l'universo» (Card. Nina a Leone XIII); sognatore (quanti «sogni» nella sua vita...) e realizzatore concreto.

D'altra parte egli si rivelava «*profondamente uomo di Dio*, ricolmo dei doni dello Spirito»; «viveva, infatti, come se vedesse l'invisibile»: cioè sapeva leggere la storia in cui era immerso con uno sguardo di straordinaria fede.

L'impressione che dava Don Bosco era questa: uomo della terra e del cielo, aperto agli uomini suoi fratelli e immerso in Dio. Ciò lo rendeva simpatico, e costituisce per noi un invito a sviluppare tutte le nostre risorse per un compimento migliore della nostra vocazione.⁹

Dobbiamo usare questa chiave interpretativa della singolare figura spirituale di Don Bosco per scorgere la struttura portante e unificante della spiritualità salesiana, profondamente incarnata nella storia e profondamente immersa in Dio.

⁸ Cf. MB XVII, 257-273

⁹ Sugli aspetti umano e divino nella santità di Don Bosco si può vedere il libro di P. BROCARDI, «Don Bosco, profondamente uomo, profondamente santo», LAS Roma, 1985

La Regola ricorda al salesiano l'importanza di «studiare» Don Bosco, di sentirlo vicino, di confrontarsi con lui: solo con un confronto costante, giornaliero con il Fondatore egli potrà mantenere e rinnovare il fuoco del suo amore e l'ardente zelo per il bene dei giovani.

Lo «imitiamo» come modello nel servizio ai giovani.

Tutta la ricchezza di natura e di grazia Don Bosco l'ha messa al servizio di un'unica missione «*in un progetto di vita fortemente unitario*». I due aspetti, l'umano e il divino, in Don Bosco sono intimamente uniti nell'unica missione di salvare i giovani.

Questo è un altro tratto sorprendente della sua personalità sia come Fondatore che come educatore: egli è l'uomo di «una» idea, sempre presente, che si dilata sempre più, ma che rimane «una» dal sogno dei nove anni fino all'ultimo respiro: salvare i giovani specialmente i più poveri.

Questo servizio ai giovani gli ha fatto porre mano a imprese coraggiose. Egli le realizzò «con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso»: come attesta il suo primo Successore, «non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Veramente non ebbe a cuore altro che le anime».¹⁰

Il suo esempio è per noi un invito alla fermezza nel nostro impegno, all'unificazione dei nostri pensieri, delle nostre forze, di tutta la persona in una medesima direzione; un incitamento alla fedeltà fino alla morte.

Il testo, infine, precisa che Don Bosco si è dato al suo lavoro con passione, impegnando tutte le sue risorse, con *forza e tenerezza di cuore*. Forza e costanza per realizzare una vocazione e un'opera ostacolate da tante difficoltà; forza per lanciare delle iniziative che richiedevano una grande audacia, sovvertendo talvolta i modi di pensare e di agire tradizionali; forza per accettare le fatiche del suo ministero fino a morire di spossatezza.

¹⁰ D. RUA, Lettera del 24-8-1894, *Let. circolari*, p. 130

Dell'uomo santamente appassionato egli ha avuto anche tutta la *tenerezza*: tenerezza di un cuore toccato dalla miseria dei giovani e dall'ingiustizia subita dagli umili; tenerezza di un cuore di padre che lo rendeva attento a ciascuno dei suoi «cari figli», desideroso del loro bene, triste quando doveva vivere lontano da loro; tenerezza infine di un cuore di fanciullo che gli procurava confidenza e gioia davanti a Dio infinitamente buono e davanti alla Vergine Maria, Madre della sua famiglia.

Così Don Bosco resta tuttora la guida che può illuminare le nostre scelte di oggi, il modello con cui confrontare la nostra fedeltà, l'animatore dei nostri progetti educativi e pastorali, l'intercessore presso Dio per le grazie che ci sono necessarie.

*Sii benedetto, Signore,
per averci dato Don Bosco come padre e maestro,
e per averlo ricolmato di straordinari doni di natura e di grazia:
egli si mostrò perfettamente umano tra i suoi contemporanei
e interamente donato a Te nella docilità allo Spirito Santo.*

*Concedi a noi, ti preghiamo,
di realizzarne gli insegnamenti e seguirne gli esempi,
per essere prolungamento della sua presenza
nella dedizione agli uomini e a Te,
in un servizio fedele offerto ai giovani
con forza, coraggio e perseveranza
e con il calore di un cuore sensibile e generoso.
Amen.*

CAPITOLO III

LA PROFESSIONE DEL SALESIANO

«Gesù disse loro: Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini. E subito, lasciate le reti, lo seguirono» (Mc 1,17-18).

Nell'attuale racconto di Mc 1,16-20, che riunisce due scene di vocazione parallele, si incontrano due linee di pensiero: il ricordo essenziale di chiamate da parte di Gesù, con l'esigenza dell'imperativo («Seguitemi»), la solennità della promessa («Vi farò pescatori di uomini») e la prontezza di risposta senza ripensamenti; insieme si intravede l'uso catechistico fatto dalla comunità cristiana, che vede in ogni vocazione il prolungamento di quel primo comando (di qui lo schematismo e l'essenzialità della scena).

È stato notato un certo richiamo con le scene bibliche di vocazione, in particolare con quella di Elia che invita Eliseo (1 Re 19,19-21). Ma nelle parole di Gesù emerge un doppio tratto, del resto ben sottolineato nel seguito del Vangelo (cf. 3,13-19): il legame totale con la persona del Maestro, come Messia (un seguire Gesù che sarà sempre un andargli dietro in obbediente fedeltà); di conseguenza la partecipazione attiva alla sua missione, quella del Regno di Dio, in rapporto al quale avvengono le chiamate. Il diventare «pescatori di uomini», alla luce della parabola dei pesci buoni e cattivi (Mt 13, 47-50), assume il denso significato di disporre gli uomini per il Regno messianico, aiutarli a realizzare pienamente la salvezza, far loro sperimentare la gioia del mondo nuovo.

Se si osserva bene, questa citazione evoca quella consacrazione apostolica che il salesiano afferma, come preghiera, nella formula di professione (Cost 24). In questo modo viene conferita al salesiano la grazia di partecipare di quelle prime scene di vocazione presso il lago, da cui partì l'evangelo del Regno di Dio (Mc 1,14-15).

* * *

Il terzo capitolo, che ha per titolo «*la professione del salesiano*», presenta importanti novità rispetto alla tradizione nel proporre i tratti fondamentali dell'atto della nostra professione religiosa.

Un primo elemento di novità è la stessa *collocazione di questo tema nella prima parte delle Costituzioni*. Mentre nei testi precedenti al CGS la professione veniva inserita nella descrizione delle tappe di incorporazione alla Società, ora essa viene presentata all'interno della parte iniziale delle Costituzioni, insieme con gli altri elementi «fondanti» della vocazione salesiana: si vuole, in tal modo, mettere in risalto come la professione investa e illumini tutti gli aspetti della vita del salesiano. Risulta con chiarezza il significato globale della professione salesiana, che fa di noi dei «consacrati» da Dio per i giovani, legando «al servizio dei giovani la vita evangelica religiosa».¹

Si deve pure osservare che la professione è presentata con un esplicito riferimento all'identità della Congregazione: si tratta infatti di una professione apostolico-religiosa che qualifica il salesiano.

La novità del capitolo emerge anche dalla sua *impostazione*: esso prende l'avvio dalla vocazione personale del salesiano e dalla sua donazione a Dio, coinvolgendo interamente l'impegno apostolico, la vita di comunione e la scelta di una forma di esistenza conforme ai consigli evangelici.

Nella professione si incontrano l'amore di Dio e la risposta dell'uomo. Il termine «consacra» ha per soggetto Dio, perché sua è l'iniziativa e l'azione consacrante; ma implica anche la donazione della persona del salesiano, il quale risponde alla chiamata emettendo la professione ed entrando così nella Società. Dio consacra per una missione apostolica realizzata in comunità e con radicalità evangelica; e il salesiano si offre totalmente a Lui per vivere tale impegno apostolico, insieme ai fratelli, e secondo il Vangelo.

Il capitolo è nuovo, infine, per l'esplicito *messaggio di santità salesiana* legato alla professione nello spirito delle Beatitudini, che costituisce il dono più urgente e più bello che possiamo offrire ai nostri giovani (cf. Cost 25).

¹ CGS, 118

Le successive parti delle Costituzioni andranno lette come lo sviluppo logico e coerente dell'impegno che il salesiano assume nel momento della professione.

Considerando *la struttura* del capitolo, si osserva che esso fa perno sull'atto personale della professione, che forma come il nucleo centrale di tutti gli articoli.

1) *Art. 22: Vocazione personale del salesiano.*

La premessa fondamentale è la vocazione personale, che comporta doni speciali da parte di Dio. Ad essi ogni salesiano risponde con la donazione di se stesso, con un cammino di santificazione e di realizzazione cristiana. Mentre il capitolo I ha definito l'identità della Società e il capitolo II ha descritto lo spirito peculiare che la anima, il capitolo III concentra l'attenzione sull'identità di ogni socio attraverso il suo impegno personale.

2) *Art. 23: Significato della nostra professione.*

Il significato della professione è visto in riferimento a ciascun socio e all'intera Società. La professione è:

- segno di un incontro di amore-alleanza;
- dono di sé a Cristo e ai fratelli;
- impegno reciproco del professo e della Società;
- partecipazione più profonda alla grazia del Battesimo;
- radicale atto di libertà;
- inizio di una vita nuova;
- specifico servizio alla Chiesa.

3) *Art. 24: Formula della professione.*

Il nucleo centrale è costituito, come dicevamo, dall'atto della professione: la formula esprime in forma di preghiera l'impegno di assumere liberamente la vita secondo i consigli evangelici, insieme con la globalità dei compiti della missione salesiana, secondo l'ordinamento delle Costituzioni.

4) *Art. 25: La professione fonte di santificazione.*

Conseguenze dell'incontro tra Dio e il confratello, che si realizza nella professione, sono:

- l'azione consacrante dello Spirito, che diventa fonte permanente di

grazia, di sostegno per la perseveranza e per la crescita nella carità pastorale;

- lo stimolo e l'aiuto dei Salesiani glorificati, e di quelli che vivono accanto a noi, per realizzare in pienezza questo ideale di vita;
- una testimonianza di santità salesiana specifica, che è il dono più valido che possiamo dare ai giovani.

È bene ricordare ancora il significato fondamentale di questo breve capitolo. Ad esso potrà certamente rifarsi il salesiano, sia nella pratica quotidiana, sia nell'ora della prova, per rinnovare un atto di impegno personale, che è anzitutto la promessa di «un amore incondizionato a Dio».

ART. 22 VOCAZIONE PERSONALE DEL SALESIANO

Ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana. Per questo riceve da Dio doni personali e, rispondendo fedelmente, trova la via della sua piena realizzazione in Cristo.

La Società lo riconosce nella sua vocazione e lo aiuta a svilupparla. Egli, come membro responsabile, mette se stesso e i propri doni al servizio della vita e dell'azione comune.

Ogni chiamata manifesta che il Signore ama la Congregazione, la vuole viva per il bene della sua Chiesa e non cessa di arricchirla di nuove energie apostoliche.

Il primo articolo delle Costituzioni ci ha parlato della chiamata che Dio ha rivolto al Fondatore; questo art. 22 parla della chiamata che Dio rivolge a ciascuno dei membri della Società.

Don Bosco ha ricevuto doni speciali per diventare Fondatore di un vasto movimento spirituale per la salvezza dei giovani; ciascuno di noi riceve doni personali per essere continuatore della stessa missione giovanile.

Tale continuità, che è poggiata sull'iniziativa e sulla fedeltà di Dio, si manifesta nell'incessante dono di vocazioni apostoliche che la Congregazione riceve. Per questo, mentre sottolinea la dimensione soprannaturale della vocazione, l'articolo mette in rilievo la ricchezza che essa rappresenta per la Chiesa e per la Congregazione.

Ne deriva anche un invito a considerare l'importanza del lavoro per le vocazioni, da cui dipende l'avvenire, lo sviluppo e la missione della Chiesa. Don Bosco ci ripete: «Noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando procuriamo una buona vocazione».¹ Ed ancora: «Pensiamo ad accrescere il nostro personale: ma per averlo bisogna che tutti ci facciamo un impegno di guadagnare qualche nuovo confratello».²

¹ MB XVII, 262

² MB IX, 69

Il salesiano è chiamato in Congregazione da Dio.

Il primo capoverso esprime bene l'aspetto *personale e divino* della vocazione. Siamo «chiamati per nome» (Gv 10,3; cf. Cost 196): l'affermazione ha l'efficacia della fede. È segno di un amore che viene da lontano: viene dal mistero di Dio Trinità.

Il Padre chiama ogni uomo a santificare il suo nome, a realizzare il suo Regno, a compiere la sua volontà. Egli è il padrone della messe e delle vocazioni (cf. Mt 9,38), e ognuno di noi sa che la sua vocazione viene dal Padre, obbedisce al Padre, vive in rapporto singolare di amore col Padre.

Nel Figlio, il «chiamato» per eccellenza dal Padre, tutti noi siamo chiamati (cf. 2 Tim 1,9); ma è Cristo stesso, il Maestro, che chiama (cf. Rm 1,6; Gv 11,28) e dice: «Vieni e vedi» (Gv 1,46), «Vieni e seguimi» (cf. Mc 2,13), anche se spesso si serve della mediazione di altri.

È lo Spirito che consacra per la missione quelli che il Padre chiama mediante il Figlio suo Gesù Cristo. Ogni vocazione è dono dello Spirito, e soltanto nello Spirito essa può esser percepita, maturata e fatta fruttificare.

I doni personali di vario ordine (intellettuali, pratici e soprattutto spirituali) sono dati perché il chiamato possa conoscere e vivere i valori della vocazione salesiana, specialmente l'urgenza per il servizio dei giovani poveri, e possa inserirsi nel progetto di una comunità, che è incontro di persone, è «Congregazione» (il vocabolo stesso esprime con dinamismo vocazionale la «chiamata»); sono dati perché egli possa realizzarsi pienamente in Cristo, l'Uomo perfetto.

Si esprime qui la certezza che il Signore accompagna ciascun chiamato con la ricchezza della sua grazia: come potrebbe, infatti, lo Spirito indirizzare uno su una strada e non fornirgli forze e capacità per percorrerla? Ma, d'altra parte, si sottolinea anche l'importanza del discernimento che ognuno deve compiere per conoscere la propria vocazione e accertare l'idoneità di fronte alla scelta della vita salesiana:³ se uno è chiamato, che cosa dovrà fare per rispondere al dono di Dio?

Osserviamo che l'aspetto personale del dono non è mai disgiunto

³ Circa il discernimento vocazionale si veda il documento «*Criteri e norme di discernimento vocazionale salesiano. Le ammissioni.*», Roma 1985; in particolare nn. 2-6: Costituzioni e discernimento vocazionale.

dall'*impegno comunitario*. Don Bosco raccomandava: «Rinunziamo all'egoismo individuale; non cerchiamo mai il vantaggio privato di noi stessi, ma adoperiamoci, con grande zelo, pel bene comune della Congregazione».⁴

Come si accennava, tutto questo dinamismo porta alla realizzazione piena di noi stessi, e diventa insieme testimonianza per i giovani cui siamo inviati.

Se «realizzarsi» significasse per noi soltanto soddisfare i propri gusti o gli ideali umani, perfezionare le capacità fisiche e intellettuali, noi assomiglieremmo a tanti giovani che non sanno riflettere sul senso profondo della vita e non trovano la strada della loro vera felicità.

Noi tendiamo a «realizzarci in Cristo»: partecipiamo così della grandezza di Dio, dei progetti del Regno e svolgiamo un compito di mediazione per i nostri giovani, che cercano la pienezza della propria umanità.

La Società riconosce ed accoglie il confratello ed egli dona se stesso.

L'aspetto comunitario della vocazione salesiana ha qui un'altra conferma.

Da una parte la Società si impegna pubblicamente, di fronte a ciascuno dei suoi membri:

— a «*riconoscerlo*» nella sua vocazione: questo termine, più che un atto giuridico superficiale, significa un comportamento attivo in cui entrano fiducia, stima, rispetto della persona del confratello al di là della sua funzione e del suo «rendimento», attenzione all'opera dello Spirito Santo nella sua anima;

— ad «*aiutarlo*» a sviluppare la propria vocazione, a crescere, a valorizzare i doni, che sono l'espressione più ricca di una personalità spirituale e apostolica e una risorsa per la comunità tutta intera.

D'altra parte il confratello è cosciente di quanto riceve dalla Società e non può dimenticare che la sua vocazione è quella di un mem-

⁴ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Cinque difetti da evitare. cf. Appendice alle Costituzioni 1984, p. 234

bro collegato a tutti gli altri membri e che lo Spirito distribuisce i suoi doni non per una soddisfazione individuale, ma «per l'utilità comune» (1 Cor 12,7). Ha il diritto di ricevere, perché ha il dovere di dare. Realizzerà la sua vocazione personale nella misura in cui svilupperà in sé l'amore disinteressato, il senso di corresponsabilità, lo spirito di famiglia e di gruppo.

Questo «reciproco riconoscimento» rispetta le diversità personali e permette di esprimere la verità del rapporto tra la Società e ciascun socio: crea così quel giusto «senso di appartenenza» per cui uno «mette se stesso e i propri doni a servizio della vita e dell'azione comune».

Con parole più semplici Don Bosco diceva: «Niuno trascuri la parte sua. Ciascuno compia l'ufficio che gli è affidato, ma lo compia con zelo, con umiltà e confidenza in Dio, e non si sgomenti se dovrà fare qualche sacrificio a lui gravoso. Si consoli anzi che la sua fatica torna utile a quella Congregazione, al cui vantaggio ci siamo tutti consacrati». ⁵

In Don Bosco si avvertiva l'intimo compiacimento di essere «salesiano»: nelle sue parole, nelle rassegne di case aperte o da aprire, nella descrizione di opere intraprese fuori d'Italia. Scrive il suo biografo: «Il suo linguaggio colorito aveva lo scopo in tali circostanze di legare più strettamente la stima e l'affetto degli uditori alla Congregazione, sicché i Soci amassero la vita salesiana e gli altri se ne invaghiassero... Simili parlate infiammano d'entusiasmo gli animi e facevano voler bene non solo a Don Bosco, ma anche al suo Oratorio e al nome salesiano e a tutto ciò che i Salesiani operavano di bello e di buono nel mondo; i quali sentimenti s'irradiavano fuori per molte vie, creando in lungo e in largo attorno alla pia Società un'atmosfera propizia al moltiplicarsi degli amici e dei benefattori». ⁶

Ogni chiamata manifesta che Dio ama la Congregazione.

Il dinamismo vocazionale che la Congregazione porta in sé appartiene al suo «essere Chiesa», cioè al suo essere immersa in Dio e a servizio del suo disegno di salvezza.

⁵ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, l.c.

⁶ MB XIII, 806

Inviando nuove vocazioni, il Signore manifesta che ama la Congregazione, la vuole viva, la vuole arricchire di nuove energie, desidera mantenere vivo il carisma che Egli ha donato alla Chiesa.

In tal modo il Signore esprime il suo amore di predilezione per ciascuno dei chiamati e insieme per la Congregazione che Egli ha suscitato.

La risposta a questo amore non deve essere soltanto personale. La Congregazione, che si sente amata, sa di dover compiere un ruolo di mediazione per altre vocazioni, di dover essere «segno» di vitalità per il bene della Chiesa e centro di «nuove energie apostoliche».

«Noi dobbiamo ricevere (in Congregazione) chi si trova in grado di slanciarsi in mezzo al mondo per lavorare alla salute delle anime, non per venire a piangere i suoi peccati», diceva Don Cagliero.⁷

D'altra parte preoccuperebbe una comunità religiosa, la quale, chiamata nel Battesimo e nella consacrazione religiosa alla costruzione del Regno e alla santità, non sapesse generare nuovi figli. Essa non lascerebbe trasparire quella forza di Dio che riesce a «far fiorire il deserto» (Is 35,1).

*O Padre, che nella vocazione personale di ciascuno di noi
manifesti il Tuo amore per la Congregazione salesiana,
che vuoi viva per il bene della Tua Chiesa,
concedi, Ti preghiamo, alle nostre comunità
la capacità di accogliere come Tuo dono ogni confratello,
e moltiplica in noi tutti la riconoscenza per la Tua chiamata
e la generosità nel dare ad essa risposta.
Per Cristo nostro Signore.*

⁷ MB XIII, 808

ART. 23 SIGNIFICATO DELLA NOSTRA PROFESSIONE

La professione religiosa è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a Lui e ai fratelli.

È una scelta tra le più alte per la coscienza di un credente, un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena.

Obbligandosi pubblicamente di fronte alla Chiesa, mediante il cui ministero viene consacrato più intimamente al servizio di Dio,¹ il salesiano inizia una vita nuova che si realizza in un servizio di dedizione permanente ai giovani.²

Nella professione si esprime anche l'impegno reciproco del professo che entra nella Società e di questa che lo accoglie con gioia.

¹ cf. MR, 8; LG, 44

² cf. LG, 44; PC, 5; CIC, can. 654

L'atto della professione è «il patto della nostra alleanza con Dio»,¹ è l'incontro d'amore tra il Signore che chiama e consacra e il discepolo che risponde, donandosi totalmente al Padre nella sequela di Cristo Redentore.²

La risposta del salesiano, che si offre al suo Signore in piena libertà, gioiosamente consapevole della scelta che fa, coinvolge tutta la sua persona e ne orienta apostolicamente la vita, perché anima e guida tutte le iniziative del suo amore.

Con l'impegno della professione il salesiano ratifica pubblicamente nella Chiesa il proposito di vivere quale appassionato discepolo di Cristo, portatore delle ricchezze di una nuova santità che proclama il messaggio delle Beatitudini ai giovani.

Con l'offerta di se stesso a Dio sommamente amato il professo con solenne giuramento si incorpora nella Società salesiana e si impegna ad assumerne lo stile di santificazione nella missione giovanile e nella vita comunitaria, percorrendo la via evangelica tracciata da Don Bosco.

È questo il significato integrale della professione salesiana che questo articolo della Regola vuole mettere in luce. Come vedremo ora, l'atto della professione è per noi *segno, scelta, inizio, impegno*.

¹ D. RUA, Lettera del 1.12.1909, *Lett. circolari*, p. 499

² Si veda l'Esortazione apostolica *Redemptionis donum* di Giovanni Paolo II, che sviluppa il tema della vita religiosa in rapporto al dono della Redenzione.

La professione è «segno».

L'atto della professione è il punto di arrivo di una lunga storia segreta, quella di due amori che si cercano: il Signore Gesù ha avuto l'iniziativa della chiamata e quindi dell'amore, perché cercare e chiamare significa amare;³ il discepolo si è lasciato attrarre, ha risposto con generosità ed ora dice il suo sì deciso.

L'atto della professione è dunque segno «visibile» di un incontro di amore-alleanza: segno dell'amore di Cristo, ma anche segno della risposta d'amore dell'uomo.

Il discepolo, dice il testo della Regola, risponde «donandosi totalmente a Dio e ai fratelli»: esprime così la radicalità evangelica della professione. L'avverbio «totalmente» sta a significare una generosità incondizionata, una scelta generosa e severa, cosciente e continuata, una vita che si raccoglie su Dio per rivelare la fecondità divina nel servizio dei fratelli e perché il Cristo, come Verbo di vita, incontrato in un'intimità speciale, sia riconosciuto dai giovani.⁴

Con questo gesto radicale di libertà, con cui si impegna senza riserve, il credente testimonia la sua fede e il suo amore.

La professione è «scelta» che riconferma l'alleanza battesimale.

La radice più profonda della professione è il Battesimo, Sacramento della fede, che dà inizio alla vita nuova in Cristo.

Immerso nell'acqua battesimale — l'acqua è segno di lavacro, purificazione, morte e insieme elemento primordiale da cui procede la vita — il cristiano è morto al peccato e, purificato e rinnovato, è entrato nella vita del Cristo risorto; è morto l'uomo vecchio, è nato l'uomo nuovo, redento; l'uomo è fatto figlio di Dio, cittadino del nuovo popolo dei Santi, partecipe della santità stessa di Dio, segnato in modo incancellabile, in tensione continua verso la piena maturità in Cristo.

³ «La chiamata alla via dei consigli evangelici nasce dall'incontro interiore con l'amore di Cristo... Quando Cristo «dopo avervi fissati vi amò», chiamando ognuno e ognuna di voi, cari religiosi e religiose, quel suo amore redentivo venne rivolto a una determinata persona... Voi avete risposto a questo sguardo, scegliendo colui che per primo ha scelto ciascuno e ciascuna di voi...» (cf. *RD*, 3).

⁴ cf. *CGS*, 122

Nel giorno del Battesimo ogni cristiano viene abilitato a partecipare del triplice ministero del Cristo: profetico, sacerdotale, regale (cf. 1 Pt 2,9-10).

Don Bosco manifestava una grande gioia «per essere stato fatto cristiano e divenuto figlio di Dio per mezzo del Battesimo».⁵

Quello stesso Spirito che nel Battesimo, e successivamente nella Confermazione, cambia la vita di una persona e la fa crescere, nell'atto della professione religiosa investe di nuovo con la sua potenza coloro che, accogliendo la divina chiamata e offrendosi totalmente a Lui, si impegnano pubblicamente a vivere secondo il Vangelo e si rendono disponibili per la missione che il Signore loro affida.

Il testo della Regola sottolinea in questo punto (riprendendo quanto era stato accennato parlando della natura e missione della Società: cf. Cost 2 e 3) la dimensione fondamentale della professione, che è l'azione consacrante di Dio, che riserva per sé e destina ad una missione colui che egli ha chiamato: mediante il ministero della Chiesa il salesiano «viene consacrato più intimamente al servizio di Dio». La professione diviene così «un'espressione più perfetta della consacrazione battesimale»,⁶ «una ripresa e una riconferma» di quell'alleanza, che è rivestita di un nuovo dono d'amore da parte del Padre e viene rivissuta con un nuovo impegno di fedeltà da parte del discepolo.

L'articolo mette anche in evidenza, da parte del professo, l'eccezionale qualità di questa che viene definita una delle scelte più alte e significative per un cristiano: in piena libertà egli offre se stesso, tutta la sua vita, la sua storia, il suo futuro, per mettersi al servizio di Dio. Può forse un credente fare qualcosa di più grande che «donarsi totalmente» e impegnare tutta la propria vita solo per amore?

È chiaro che un simile atto sarebbe troppo grande per le sole forze umane, se non venisse compiuto nella potenza dello Spirito Santo.

Tutto questo verrà ripreso e approfondito parlando degli impegni specifici della professione salesiana (cf., in particolare, Cost 60).

⁵ MB II, 25

⁶ RD, 7; si vedano i testi conciliari, su cui tale dottrina è fondata: LG, 44 e PC, 5; si veda anche ET, 7; MR, 8.

La Professione è «inizio» di una nuova vita.

La professione, atto di grande valore spirituale e allo stesso tempo ecclesiale, apre una strada particolare nella vita del salesiano: essa, come si diceva nel precedente capoverso, si radica nella vita nuova battesimale, ma comporta una sua peculiare novità: «Dio riveste la nostra filiazione battesimale con una fisionomia specifica». ⁷ Questa fisionomia è quella descritta nel progetto evangelico delle Costituzioni e che verrà espressa nella formula della professione (cf. Cost 24); qui la Regola mette in rilievo che si tratta di un «servizio di Dio» e che tale servizio si realizza — in modo specifico — in una «dedizione permanente ai giovani». La vita nuova, che la professione inaugura, impegna il salesiano ad essere totalmente di Dio e ad aprire mente e cuore alle necessità e alle speranze dei giovani.

Questa novità è anche esternamente visibile, cioè investe determinate strutture di vita. L'impegno della professione, infatti, mentre è interamente fondato sullo spirito evangelico, si esprime in nuove condizioni di esistenza, nelle quali può liberamente manifestarsi e svilupparsi. Per noi questo fa sì che, se è vero che la missione salesiana ci mette in stretto e frequente contatto col mondo, il nostro modo di vivere non è in nessun modo «mondano», ma «religioso», costruito sulla Regola del Vangelo, vissuto secondo le Costituzioni della Società. La Regola ci libera dalle responsabilità «mondane» per mettere le nostre persone e le nostre vite a completa disposizione di Dio per sempre, organizza i nostri rapporti e le nostre attività direttamente in funzione del Signore e dei nostri destinatari, ci stabilisce in una comunità di persone tutte consacrate per il Regno.

Su questa via nuova noi siamo spinti da quella carità che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori. Ma poiché portiamo questo tesoro in vasi fragili, ci manteniamo umili, coscienti della nostra debolezza, fiduciosi nella fedeltà di Dio.

⁷ CG22, Discorso conclusivo del Rettor Maggiore, cf. *CG22 Documenti*, n. 63

La professione è «impegno» pubblico.

Il testo delle Costituzioni sottolinea, da ultimo, il carattere pubblico della professione di fronte alla Chiesa e alla Congregazione. Ciò significa che essa è compiuta pubblicamente, ha un valore ufficiale e reciproco: inaugura ufficialmente una dedizione e una funzione.

Entrato nella Società salesiana, il professo partecipa alla responsabilità e al compito della Chiesa; ma d'ora in poi egli servirà la Chiesa sotto la forma del suo «servizio specifico» di salesiano, cioè con un servizio a diretto vantaggio dei giovani. La Chiesa, accogliendo la professione mediante il Superiore, riconosce tale impegno. In realtà, per il salesiano, fare la professione significa compiere un atto pubblico di «più grande amore» per i giovani, al di là delle parole e dei sentimenti, perché è impegnarsi in una dedizione permanente ed effettiva verso di loro: «Non c'è amore più grande che dare la propria vita per coloro che si amano» (Gv 15,13; cf. Gv 3,16).

La professione è anche l'incontro impegnativo del salesiano con la Congregazione, incontro che ha certamente un aspetto e delle conseguenze giuridiche, ma più ancora un valore «umano» e spirituale. Si tratta di un uomo e di un credente che entra in una comunità fraterna per viverne lo spirito, arricchirne la comunione e partecipare al suo lavoro. Egli vi è «accolto con gioia», come membro di pieno diritto: ha soprattutto diritto di trovarvi comprensione, affetto, sostegno, perché l'impegno è «reciproco».

Non va dimenticato l'aspetto canonico della professione: il suo valore pubblico implica un riconoscimento di fatto da parte della Chiesa ma anche un impegno personale del professo a riguardo della testimonianza dei consigli, della missione e della vita comune: professare significa impegnarsi a praticare! La coscienza si obbliga liberamente a praticare in maniera stabile⁸ questi impegni (cf. Cost 193).

*Signore Gesù,
nel giorno della professione*

⁸ Cf. LG, 44

*Tu hai interpellato il nostro amore
con il Tuo infinito Amore,
chiamandoci ad una donazione piena e generosa.
Fa' che il patto d'Alleanza,
che, per Tua grazia, abbiamo stretto con Te,
sia costantemente l'espressione di una vita nuova
nel servizio della Tua Chiesa
e nella dedizione permanente ai giovani.*

ART. 24 FORMULA DELLA PROFESSIONE

La formula della professione ha un significato profondo nella vita del salesiano: essa rappresenta visibilmente il segno del «sì» detto con gioia a seguire il Signore e ad impegnarsi in una vita donata con Don Bosco per i giovani. Nelle parole della formula si esprime l'atteggiamento di un cuore che vuole essere tutto di Dio e dei giovani: è l'oblazione totale a Dio sommamente amato,¹ l'assunzione piena e personale dell'alleanza mediante il giuramento personale di fedeltà.

In questa prospettiva la formula della professione deve contenere come in sintesi tutto il progetto delle Costituzioni, che rappresentano il modo concreto con cui il salesiano vive la propria donazione evangelica. È ciò che possiamo costatare nel testo rinnovato dal CGS e dal CG22.² Questo testo esprime la totalità e l'unità della vocazione salesiana, il dono di sé a Dio da parte del «salesiano» in una consacrazione apostolica vissuta in comunità per la salvezza della gioventù.

Si può notare che il CG22, collocando la formula della professione nella prima parte delle Costituzioni, ha voluto dire che tutta la vita del salesiano è sotto il segno di questo atto che suggella la sua risposta di amore all'amore del Signore.

Non va dimenticato, infine, che per capire bene il significato ecclesiale e globale della formula, essa deve essere considerata nel contesto della celebrazione stessa della professione, secondo il «Rito della Professione Religiosa», rinnovato a norma dei decreti del Vaticano II e promulgato da Paolo VI.

Distinguiamo nella formula cinque parti.

¹ Cf. LG, 44

² Per la storia della formula della Professione si può vedere F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966, Commentaire Historique*, PAS 1969, II, p. 395-397.

1. L'invocazione trinitaria.

Nel momento solenne della professione il salesiano invoca le tre divine Persone, perché riconosce che Esse, ciascuna a titolo proprio, sono all'origine dell'«incontro» della professione. Anche la formula nelle Costituzioni primitive iniziava così: «Nel nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo».³

«Dio Padre, Tu mi hai consacrato a Te nel giorno del Battesimo».

L'offerta della professione è fatta a Dio Padre, per mezzo del Figlio Gesù, nello Spirito Santo. Essa si ricollega alla consacrazione battesimale, che dobbiamo guardare come iniziativa dell'Amore di Dio per noi e fondamento della nostra donazione (Cost 23).⁴

«In risposta all'amore del Signore Gesù, tuo Figlio, che mi chiama a seguirlo più da vicino»

All'interno della vocazione cristiana, la professione si presenta come la risposta a una libera chiamata particolare e come segno di un amore speciale; è Gesù che ha chiamato il suo discepolo a «seguirlo più da vicino».⁵

«e condotto dallo Spirito Santo che è luce e forza»

Le sole forze umane sono incapaci di esprimere l'impegno della professione; oltre che totalmente libero, l'atto che si compie è pure «carismatico», nel senso che è compiuto nella luce e nella forza dello Spirito Santo che, lungi dal distruggere la libertà, la fortifica. Le due «epiclesi» o «benedizioni», riportate nel «Rito della Professione Religiosa», che il celebrante pronuncia con le braccia distese, invocano l'effusione dello Spirito Santo sui profitenti «perché possano adempiere con il Tuo aiuto ciò che per Tuo dono hanno promesso con gioia».⁶

³ Cf. *Costituzioni 1875*, Formola dei voti (F. MOTTO, p. 205)

⁴ Cf. anche *Cost* art. 3 e art. 60

⁵ *LG*, 42

⁶ Cf. «Rito della Professione Religiosa»

2. L'impegno di una vita consacrata apostolica e fraterna.

«io, N.N., in piena libertà mi offro totalmente a Te»

Si esprime in questo modo il proprio «Eccomi, Signore»: è il «dono totale di sé» che include il triplice impegno che verrà immediatamente specificato e che rappresenta il progetto di vita nella comunità di Don Bosco. Non ci può essere tale risposta di amore senza una piena e responsabile libertà.

«impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai, specialmente ai giovani più poveri»

La risposta al Signore che ha chiamato, consacrato e inviato il suo discepolo, comporta l'assunzione personale della missione apostolica la quale, secondo l'espressione dell'art. 3, dà il «tono concreto» a tutta la vita del salesiano. È significativo il riferimento ai primi e principali destinatari, cioè ai giovani poveri, nella formula della professione: con Don Bosco il salesiano ripete: «per voi sono disposto a dare la vita» (cf. Cost 14).

«a vivere nella Società salesiana in fraterna comunione di spirito e di azione»

L'impegno della missione è vissuto all'interno di una comunità. Il salesiano accetta di essere membro della Società nella quale entra, e quindi di vivere in «comunione» di spirito e di azione con i fratelli.

«e a partecipare in questo modo alla vita e alla missione della tua Chiesa»

La vita evangelica che il professo fa propria appartiene alla «vita e santità della Chiesa»;⁷ il suo servizio apostolico è impegno di Chiesa, che egli svolge per la Chiesa e in nome della Chiesa.

3. La professione dei consigli fatta con voto a Dio.

«Per questo, alla presenza dei miei fratelli, davanti a N.N., Rettor Maggiore della Società di san Francesco di Sales, (oppure: davanti a

⁷ LG, 44

... che fa le veci del Rettor Maggiore della Società di san Francesco di Sales), faccio voto per sempre di vivere obbediente, povero e casto secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane»

(oppure, per i professi temporanei: ... pur avendo l'intenzione di offrirmi a Te per tutta la vita, secondo le disposizioni della Chiesa, faccio voto per ... anni di vivere...)

Osserviamo la solennità di questo punto della formula: ci obblighiamo con giuramento (= voto) davanti a Dio di seguire la forma di vita obbediente povera e casta che Gesù scelse per sé per compiere la missione ricevuta dal Padre. La Chiesa riconosce in questo un elemento comune a tutte le forme di vita consacrata. Il Superiore, davanti al quale formuliamo la nostra promessa, rappresenta la Chiesa e la Società che sanciscono l'impegno assunto: così noi continuiamo la stessa missione di Don Bosco nella Chiesa.

Si deve notare che il professo si impegna a vivere la vita evangelica «secondo le Costituzioni salesiane»: egli fa proprio, cioè, l'intero progetto di vita salesiano, come Don Bosco lo ha vissuto e ce lo ha proposto.

Nella formula vi è una specificazione riguardante la professione temporanea. Questa è vista come una tappa, voluta dalla Chiesa, in vista dell'impegno che durerà tutta la vita. Fin dall'inizio, però, la volontà si impegna senza riserve: è questa una condizione di validità. Di fatto, a parte la distinzione suddetta, la formula è uguale sia per la professione temporanea che per quella perpetua: «mi offro *totalmente* a Te... impegnandomi a donare *tutte* le mie forze».

4. L'invocazione dell'aiuto.

«La tua grazia, Padre, l'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, di san Giuseppe, di san Francesco di Sales, di san Giovanni Bosco, e i miei fratelli Salesiani mi assistano ogni giorno e mi aiutino ad essere fedele»

L'insieme degli impegni assunti può sembrare schiacciante per la debolezza umana. Già è stata ricordata la «luce e forza» dello Spirito del Signore come sigillo di perseveranza. Ora vengono invocati i nostri

celesti Protettori perché siano al nostro fianco per aiutarci nel realizzare quel progetto di santità che anche a loro sta a cuore: Maria Ausiliatrice, la «madre e maestra» della nostra vocazione, san Giuseppe, suo santo Sposo e Patrono della Chiesa universale, san Francesco di Sales, ispiratore della nostra carità pastorale, e il nostro Fondatore Don Bosco.

Viene anche chiesto l'aiuto dei fratelli della grande famiglia in cui il professo sta per entrare.

La fedeltà alla professione suppone così il duplice appoggio della grazia e della comunità, da cui, si precisa, il professo avrà bisogno di essere assistito «ogni giorno».

5. L'accoglienza.

Il Superiore risponde:

«A nome della Chiesa e della Società salesiana, ti accolgo come confratello impegnato con voti perpetui (o temporanei) tra i salesiani di Don Bosco».

L'oblazione di sé, che si esprime nella professione, è «pubblica»: è riconosciuta e accettata dalla Chiesa, nella persona del Superiore, nel momento stesso in cui la persona del professo è riconosciuta e accettata nella Società.

In senso più profondo, la persona e la sua offerta sono accettate da Dio, nell'offerta di Cristo, Vittima perfetta; per questo la professione è inserita nella celebrazione eucaristica. «La Chiesa, con l'autorità affidata da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio con la sua preghiera pubblica i soccorsi della grazia divina, li raccomanda a Dio e impartisce loro la benedizione spirituale, associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico».⁸

Con la sua professione il salesiano è dunque impegnato con uguale forza nella missione apostolica, nella vita fraterna e nella fedeltà ai voti religiosi.

⁸ LG, 45

Rinnoviamo gli impegni della nostra professione:

Dio Padre,

**Tu mi hai consacrato a Te nel giorno del Battesimo.
In risposta all'amore del Signore Gesù tuo Figlio,
che mi chiama a seguirlo più da vicino,
e condotto dallo Spirito Santo, che è luce e forza,
io, in piena libertà,
mi offro totalmente a Te,**

impegnandomi

**a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai,
specialmente ai giovani più poveri,
a vivere nella Società salesiana
in fraterna comunione di spirito e di azione,
e a partecipare in questo modo alla vita
e alla missione della tua Chiesa.**

Per questo,

alla presenza dei miei fratelli,

....

**faccio voto per sempre
di vivere obbediente, povero e casto
secondo la via evangelica
tracciata nelle Costituzioni salesiane.**

La tua grazia, Padre,

**l'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice,
di san Giuseppe, di san Francesco di Sales,
di san Giovanni Bosco
e i miei fratelli salesiani
mi assistano ogni giorno
e mi aiutino ad essere fedele.**

ART. 25 LA PROFESSIONE FONTE DI SANTIFICAZIONE

L'azione dello Spirito è per il professo fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano per crescere nell'amore perfetto di Dio e degli uomini.¹

I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione.

La testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani.

¹ cf. PC, 1

L'azione dello Spirito, artefice di santità, che si esplica nella consacrazione religiosa, schiude al professo ampi spazi di esperienza spirituale.

La professione perpetua (o temporanea), che il salesiano fa in un preciso momento, ma che è chiamato a rinnovare ogni giorno, è per lui fonte di santificazione. La chiamata alla santità, che è comune a tutti i cristiani,¹ per il salesiano si realizza percorrendo il cammino evangelico delle Costituzioni. In tal modo, la professione è per lui un esplicito impegno di tendere alla santità nella maniera vissuta da Don Bosco. Le Costituzioni sono paragonabili alla strada da percorrere; la consacrazione è come l'energia fornita dallo Spirito che aiuta a percorrerla.

Tutto il testo della Regola è una via di santità, perché è una «via evangelica» (cf. Cost 24. 192). Le caratteristiche originali e significative dello stile salesiano di santità sono perciò disseminate in tutto il testo costituzionale. Questo articolo, considerando la santità salesiana nella sua sorgente, mette in luce la sua manifestazione nella testimonianza dei confratelli che hanno vissuto e vivono in pienezza il progetto della Regola.

L'azione dello Spirito aiuta il professo a crescere nella santità.

Fin dal primo articolo, le Costituzioni hanno presentato lo Spirito Santo all'opera nella nostra Società: è Lui che suscita Don Bosco e lo

¹ Cf. LG, cap. V

forma per la sua missione, è Lui che lo guida nel dar vita a diverse forze apostoliche, prima fra tutte la nostra Congregazione: la «presenza attiva dello Spirito» è fonte di «energia per la nostra fedeltà e sostegno della nostra speranza». Si può dire che le Costituzioni guardino alla realtà salesiana in una visione pneumatologica: la docilità alla voce dello Spirito è uno dei tratti che caratterizzano la nostra comunità (cf. Cost 2).²

Questo articolo considera specificamente la presenza e l'azione dello Spirito nella vita di ciascun salesiano: lo Spirito Santo è per il professo «fonte di grazia e sostegno» nello sforzo di crescere nell'amore perfetto.

Come *fonte di grazia*, nel momento della professione lo Spirito del Signore ha permeato con la potenza della sua «benedizione» il cuore del salesiano, arricchendolo con speciali doni di alleanza e di indefettibile assistenza e protezione, che lo accompagneranno per tutto il tempo dell'esistenza. Così l'atto della professione segna l'inizio di una sorgente di grazia, di un permanente flusso di energia spirituale, di una forza vitale che aiuta la crescita e favorisce la santificazione.

Come *sostegno* nel crescere verso l'amore perfetto, la consacrazione dello Spirito alimenta con vigore e stimola incessantemente la carità pastorale del professo nella quotidiana abnegazione di sé, nelle rinunce inerenti ai voti, nelle dure esigenze del lavoro e della temperanza, nelle contrarietà e nelle tentazioni che insidiano la fedeltà del professo; sorregge e guida la volontà nel superamento delle molteplici difficoltà della vita; è un costante richiamo alla conversione. Crescere nell'amore perfetto di Dio e degli uomini è il grande comandamento di Gesù: «Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, e il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 37-39). È la meta di ogni vita consacrata, secondo l'insegnamento perenne della Chiesa confermato dal Concilio.³ Per noi lo stile di amare Dio e i giovani sarà quello del Sistema preventivo: una carità che, essendo radicata in Dio, ama e sa farsi amare.

² Si vedano anche gli art. 12. 21. 64. 99. 146 sulla presenza e l'azione dello Spirito Santo in Don Bosco e nella Società.

³ Il decreto conciliare sulla vita consacrata si apre precisamente con la bella definizione: «*perfectae caritatis prosecutio*»: «la ricerca della carità perfetta» (PC, 1).

Il progetto delle Costituzioni vissuto dai confratelli aiuta nel cammino di santificazione.

È la forza dell'esempio che trascina.

Lo vediamo nel nostro Fondatore, vero «gigante dello Spirito»⁴, la cui santità genera una posterità spirituale. Lo scorgiamo nei confratelli che «hanno vissuto» il progetto della Regola salesiana e che sono già arrivati alla Patria, la celeste Gerusalemme, uniti a Maria e a Don Bosco.

Lo constatiamo nei confratelli che tuttora «vivono» questo progetto «in pienezza», cioè con radicalità, senza mezzi termini, senza compromessi, inseriti nel mondo d'oggi.

Proprio dalla testimonianza viva dei confratelli emergono le caratteristiche della santità salesiana, quale ci è proposta dalla Regola.

Essa:

- è una santità che urge dentro: «Sento un desiderio, un bisogno di farmi santo... ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegri, voglio assolutamente farmi santo»;⁵
- è una santità possibile a tutti, e non soltanto a persone «straordinarie», offerta anche ai ragazzi. «È volontà di Dio che ci facciamo santi, è assai facile riuscirci», diceva Don Bosco rivolto ai suoi giovani;⁶
- è una santità collocata nel quotidiano: si diventa santi compiendo bene i propri doveri, vivendo nel proprio ambiente, senza cercare situazioni estranee o straordinarie;
- è semplice, normale, senza artificiosità, senza atteggiamenti strani, senza rigide discipline: basta far bene ciò che si deve fare ordinariamente;
- è apostolica: «santificarsi educando» ed «educare santificando». Don Bosco è il Santo dei giovani non solo perché ha lavorato tra i giovani, ma perché è diventato santo occupandosi di loro;
- è simpatica, amabile, attraente, allegra e insieme robusta ed esigente: «Il Paradiso non è fatto per i poltroni!»;⁷

⁴ Pio XI

⁵ Domenico Savio: cf. *MB V*, 209

⁶ Cf. *MB V*, 209

⁷ Cf. *MB VII*, 7

— è una santità contagiosa! Don Bosco diceva: «Mi ricordo di alcuni giovani, come Savio Domenico, Magone, Besucco ed altri, che questa novena dei Santi la facevano con un impegno, con un fervore straordinario. Non si poteva desiderare di più... Avete mai visto le fascine messe l'una sopra l'altra? Se una viene ad accendersi, si scaldano e si accendono tutte a vicenda. Così potete fare voi... L'uno serva di incitamento all'altro per fare il bene. All'accendersi di uno zolfanello può prendere fiamma un pagliaio e fare un gran falò. Così basterebbe uno che avesse buona volontà di farsi santo, per infiammare gli altri col buon esempio e coi santi consigli. E se vi metteste tutti in questo impegno? Oh quale fortuna!».⁸

La Regola ci ricorda il ruolo essenziale dei confratelli che con la loro vita semplice e meravigliosa ci rendono familiari i vertici della perfezione. Essi sono indispensabili: senza di loro la Congregazione non raggiunge il suo fine. Sono presenze amiche, modelli, punti di riferimento, sono frutti e fonti della nostra spiritualità, sono la Congregazione pellegrinante verso il cielo.

La santità salesiana testimoniata è dono per i giovani.

Meditando la vocazione di Don Bosco e il suo messaggio, un gruppo di giovani ha definito il Colle dei Becchi «*la montagna delle beatitudini giovanili*». È una intuizione che ha aperto stimolanti riflessioni sulla santità salesiana, facendo riscoprire in profondità il Sistema preventivo collegato con lo spirito delle beatitudini.

Il mondo non può essere trasformato senza lo spirito delle beatitudini del Vangelo.⁹ Esse sono state proclamate per tutti e rappresentano il modo più concreto di vivere il progetto rinnovatore di Gesù. Noi Salesiani siamo invitati a «riascolarle con i giovani per suscitare nel mondo una rinnovata speranza».¹⁰ Si tratta di vivere tra i giovani e con loro la carità proclamata dal Vangelo, praticandola nella povertà, nella mi-

⁸ MB XII, 557

⁹ Cf. LG, 31

¹⁰ E. VIGANÒ, *Strenna 1985*, nell'anno internazionale della gioventù.

tezza, nella purezza del cuore, nella ricerca della giustizia e della pace: la bontà, la ragionevolezza, lo spirito di famiglia dell'ambiente salesiano ne sono una valida testimonianza.

Ovunque nel mondo vediamo oggi i Salesiani impegnati a progettare un 'movimento giovanile salesiano' che sia come una spiritualità appropriata da iniettare nei molteplici gruppi dei nostri ragazzi e ragazze; ma per non battere l'aria e per fare sul serio è indispensabile inserire in quel Movimento il fermento delle beatitudini. «La spiritualità giovanile, infatti, non si fabbrica con parole, ma si genera con la testimonianza della vita».¹¹

Le beatitudini, incarnate nella nostra missione giovanile, ci portano veramente ad essere «segni e portatori» del valore supremo testimoniato da Gesù: l'amore! Esse, lo sappiamo, non sopprimono i comandamenti, non emarginano la morale, non svalutano l'etica, né prescindono dalle virtù; ma portano più in là di qualsiasi legge, pur necessaria e santa. «A livello dello spirito delle beatitudini non ci si domanda se ciò che si fa è «bene» o «male», ma ci si chiede se ciò che facciamo manifesta e comunica il cuore di Cristo, se cioè siamo testimoni, sì o no, del suo Amore».¹²

Le Costituzioni ci dicono che il salesiano, che vive in pienezza la propria vocazione, è un *testimone delle beatitudini del Vangelo*, ne rivela concretamente «il valore unico», cioè il valore sommo per il rinnovamento e la salvezza dell'umanità.

Il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani è precisamente questa scuola di santità evangelica e salesiana.¹³ Inaugurata da Don Bosco, arricchita da una tradizione di Santi, convalidata dalla testimonianza quotidiana di innumerevoli confratelli, questa corrente di santità si rivela come la forza più grande delle nostre comunità.

Forgiata a Valdocco, essa muove il salesiano a immergersi tra i giovani e tra la gente, per portare la bontà e la salvezza di Gesù. Fondata sulla semplicità generosa del dono quotidiano di sé, riveste di gioia

¹¹ E. VIGANÒ, *Commento alla Strenna 1985*

¹² Ivi

¹³ Cf. E. VIGANÒ, *Riprogettiamo insieme la santità*, ACS n. 303 (1982), p.12. Si veda anche la Lettera del Rettor Maggiore in *ACG* n. 319 (1986), che congiunge esplicitamente la nostra santità salesiana alla professione.

tutte le esigenze dell'intenso lavoro; concentra umilmente l'esercizio della fede, della speranza e dell'amore nella carità pastorale.

Ogni comunità salesiana, ove i confratelli vivono fino in fondo il dono della loro professione, diventa una scuola familiare di santità salesiana.¹⁴ E si costata che man mano che progredisce la testimonianza della nostra santità, si trasforma il cuore dei giovani e fioriscono in essi la speranza e l'amore: la trasformazione del cuore dei giovani va di pari passo con la nostra santificazione!

*Donaci, o Signore,
nella forza dello Spirito che ci ha consacrati a Te,
la grazia di perseverare nella fedeltà
e di progredire ogni giorno nell'amore,
sull'esempio dei nostri Fratelli
che hanno percorso la stessa strada di santità.
Fa' che, come loro, siamo testimoni
tra gli uomini e specialmente in mezzo ai giovani
del valore divino delle Beatitudini.
Amen.*

¹⁴ Scrive il Rettor Maggiore: «Don Bosco, sorto nella fioritura dei Santi che ornò il Piemonte nel secolo scorso, ebbe il merito di iniziare un'autentica 'Scuola di Santità'. Se hanno valore, per il suo tempo, le varie opere apostoliche a cui ha posto mano, l'aver promosso con successo un tipo peculiare di santità gli fa riconoscere una genialità spirituale che lo colloca tra i grandi della Chiesa con una fecondità capace di incarnarsi ulteriormente lungo i secoli» (Cf. ACG n. 319 (1986), p. 9).

PARTE SECONDA

INVIATI AI GIOVANI IN COMUNITÀ AL SEGUITO DI CRISTO

La seconda parte delle Costituzioni rappresenta il corpo centrale della Regola di vita salesiana: nei quattro capitoli che la compongono, comprendenti 70 articoli, sono sviluppati con ampiezza e profondità gli elementi essenziali della consacrazione apostolica salesiana.

La prima parte, come vedemmo, ha prospettato, in forma sintetica e globale, le note fondamentali della natura e missione della Società salesiana nella Chiesa e per il mondo, descrivendo lo spirito tipico che la anima; all'interno del progetto apostolico della Società veniva considerata la vocazione personale come un dono e un impegno di ciascun membro.

Ora, nella seconda parte, sono ripresi uno ad uno i vari elementi che insieme contribuiscono a formare il progetto di vita salesiano: la missione apostolica, il suo contesto comunitario, la radicalità evangelica con cui è vissuta mediante la professione dei consigli, e l'indispensabile apporto della preghiera che ne vivifica ogni aspetto. Come si può facilmente notare, si tratta dello sviluppo di quanto veniva indicato nella formula della professione (Cost 24) e, antecedentemente, nell'art. 3 che presentava «la missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici» come «gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli».

Si può osservare la novità di questa parte delle Costituzioni, dal punto di vista strutturale, rispetto sia ai testi precedenti sia a quello stesso prodotto dal CGS: essa infatti raccoglie in un unico corpo (anche se articolato in capitoli) una materia che precedentemente era trattata in parti o in capitoli fra loro separati. L'intento del CG22 risulta chiaro: con questa struttura ha voluto particolarmente sottolineare *l'unità e il mutuo rapporto dei vari impegni fondamentali assunti nella professione*. Scrive il Rettor Maggiore: «Uno dei grandi meriti di questa parte

sta soprattutto nel proporre la permeazione mutua e l'intimo e continuato interscambio tra i vari aspetti della nostra vocazione». ¹ Infatti nei singoli capitoli di questa parte l'impegno educativo e pastorale, la vita comunitaria e la pratica dei voti religiosi sono descritti ampiamente nelle loro dimensioni evangelica, ecclesiale e salesiana, ma sempre in mutua correlazione fra loro. ² Studiando i diversi capitoli, potremo constatare che la missione giovanile è descritta in modo tale che essa non sarebbe salesiana se non fosse vissuta in un progetto comunitario e con lo stile evangelico dei consigli; così come non sarebbe salesiana una testimonianza dei consigli che non si traducesse in un «esercizio pratico di carità verso i giovani» realizzato insieme dal gruppo dei seguaci di Don Bosco.

Messa in evidenza l'unità profonda che lega i vari aspetti della nostra vita, si deve tuttavia osservare che — all'interno della seconda parte — le Costituzioni hanno scelto un ordinamento dei vari capitoli che ha un suo significato preciso. Esso sviluppa ciò che è indicato dal titolo stesso della parte: «*INVIATI AI GIOVANI – IN COMUNITÀ – AL SEGUITO DI CRISTO*». Notiamo come in questa espressione venga messa al primo posto la missione apostolica. Come si vedrà più dettagliatamente nell'introduzione al capitolo quarto, ciò corrisponde sia alla costante tradizione dei nostri testi costituzionali (Don Bosco nel primo capitolo delle Costituzioni trattava del «fine» della Società), sia soprattutto all'indicazione dell'art. 3 che pone la missione al centro della nostra identità di Salesiani, affermando che essa dà a tutta la nostra vita il «*tono concreto*», cioè il tocco e il colore originale. ³

Nell'ordinamento della parte, inoltre, è da rilevare fin d'ora il posto che è stato assegnato al capitolo che tratta della preghiera salesiana, intesa nel suo significato più profondo di dialogo con il Signore. Esso è collocato come sintesi conclusiva dell'intera descrizione del progetto salesiano: questo fatto evidenzia sia l'intimo legame della preghiera con ogni elemento della nostra vocazione, sia l'importanza vitale (come fonte e come vertice) della preghiera stessa quale stimolo permanente

¹ Cf. E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 15

² Ivi.

³ Cf. Introduzione al cap. IV: «Inviati ai giovani», p. 250 ss

a celebrare la «liturgia della vita» (Cost 95) nell'azione pastorale, nella comunione fraterna e nella pratica dei consigli evangelici.⁴

Sulla base di queste considerazioni possiamo meglio comprendere l'architettura della *PARTE SECONDA*:

<i>cap. IV INVIATI AI GIOVANI</i>	<i>art. 26-48</i>
– sezione I I destinatari della nostra missione	<i>art. 26-30</i>
– sezione II Il nostro servizio educativo-pastorale	<i>art. 31-39</i>
– sezione III Criteri di azione salesiana	<i>art. 40-43</i>
– sezione IV I corresponsabili della missione	<i>art. 44-48</i>
<i>cap. V IN COMUNITÀ FRATERNE E APOSTOLICHE</i>	<i>art. 49-59</i>
<i>cap. VI AL SEGUITO DI CRISTO OBBEDIENTE POVERO CASTO</i>	<i>art. 60-84</i>
– sezione I La nostra obbedienza	<i>art. 64-71</i>
– sezione II La nostra povertà	<i>art. 72-79</i>
– sezione III La nostra castità	<i>art. 80-84</i>
<i>cap. VII IN DIALOGO CON IL SIGNORE</i>	<i>art. 85-95</i>

A conclusione della breve presentazione si può ancora osservare che ai contenuti di questa seconda parte del testo faranno riferimento — come a necessaria fonte di ispirazione — anche le successive parti: infatti sia la formazione salesiana sia il servizio reso dall'autorità si appoggiano totalmente sulle dimensioni apostolica, comunitaria ed evangelica e quindi sui valori enucleati in questa parte.

⁴ Cf. ACG n.312 (1985), l.c.

CAPITOLO IV

INVIATI AI GIOVANI

Il tema della missione apostolica comincia molto prima di questo capitolo e si prolunga dopo di esso. Infatti fin dal primo articolo delle Costituzioni la missione apostolica è presentata come finalità della Congregazione. Gli accenni si susseguono poi in ciascuna delle parti, impegnando i singoli temi e realizzando così quanto dice l'art. 3: «La missione dà a tutta la nostra vita il suo tono concreto». Per essa ci qualificiamo come Istituto religioso dedito alle opere di apostolato (cf. Cost 4) e la nostra vita nello Spirito si esprime e si alimenta nell'azione per il Regno.

La missione è dunque elemento caratterizzante del carisma e della vita salesiana fino al punto di configurare il volto della nostra consacrazione, una consacrazione appunto «apostolica» (cf. Cost 3).

Va sottolineato sin dall'inizio il significato che le Costituzioni, seguendo i documenti del Concilio, danno alla parola «missione». Siccome le parole più ricorrenti sono: pastorale, apostolato, servizio, opera, non è infondato il timore che nella mente degli ascoltatori la missione venga immaginata come «movimento», «attività», «iniziativa di lavoro» e, nel peggiore dei casi, come uno strafare senza riposo e senza interiorità tra i giovani o tra le cose (mattoni, attrezzi, soldi). Ciò sarebbe svuotare la missione del suo vero e profondo significato.

È dunque legittima la domanda: quando le Costituzioni parlano della missione, cosa esattamente intendono?

In primo luogo le Costituzioni presentano una realtà teologale, cioè un rapporto esistenziale con Dio. Egli, «chiamandoci personalmente» (Cost 22), «ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia» (Cost 3).

Si tratta di un «dono» che fluisce dallo Spirito che trasforma e orienta la storia. Non siamo noi a prenderci una missione. Partecipiamo all'eterno disegno divino di salvare il mondo: siamo coinvolti in questo mistero di salvezza. La prima mossa e tutte le seguenti sono di Dio: Egli muove anche la nostra risposta.

Chi vive questa realtà rinnoverà quotidianamente la «scelta» del Signore, confessandolo come la presenza rinnovatrice dell'umanità e il futuro dell'uomo. Coltiverà un atteggiamento umile di «strumento» che fu tipico di Don Bosco. Avrà fiducia nei «semi» che può gettare, perché niente di quello che fa è proporzionato alla maturazione del Regno; eppure una «briciola» di questo Regno fa lievitare il mondo, come dice Gesù nelle parabole. Si manterrà in unione costante con Colui che l'ha inviato (Cost 12).

La missione è poi una *manifestazione della «sequela»*, dell'identificazione, dell'amore preferenziale a Cristo. È lasciarsi plasmare e portare dalla «sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene» (Cost 11) e «cooperare con Lui alla costruzione di questo Regno» (Cost 18), attuando oggi «la sua carità salvifica» (Cost 41).

Questo rapporto a Cristo Uomo-Dio spinge a ripensare la missione sempre alla luce delle sue parole e a confidare nella forza della sua Redenzione.

La missione, inoltre, è sempre descritta come *comunione ecclesiale*. All'interno di essa vengono definiti i nostri compiti che «ci situano nel cuore della Chiesa e ci pongono interamente al suo servizio» (Cost 6). Di essa ci sentiamo parte viva e in essa vediamo il «centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno» (Cost 13).

Da questa considerazione deriva un rapporto continuamente rinnovato di fraterna comunione col Popolo di Dio (Cost 13), una solidarietà con i suoi intenti, un inserimento attivo nella sua vita per la salvezza del mondo, un'accettazione anche della necessità di coordinamento operativo.

La missione mobilita «la carità e la fede» in tutte le direzioni e ci immerge nell'esistenza del Corpo di Cristo, come lo si può percepire oggi nel mondo.

La missione, infine, è *il nostro contributo alla storia umana* di sviluppo, di superamento delle forze del male, di lotta per trovare orizzonti di senso e di qualità di vita. «La nostra vocazione difatti ci chiede di essere solidali con il mondo e con la sua storia... Per questo la nostra azione pastorale mira all'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo» (Cost 7).

Le urgenze della missione ci inducono a seguire il movimento della storia e ad assumerlo... verificando periodicamente la nostra azione (Cost 19). Lo sviluppo dell'ordine temporale ci sta a cuore: «Coope-riamo per la costruzione di una società più giusta» (Cost 33); ma siamo sicuri che nel mistero di Cristo, rivelazione di Dio e dell'uomo, e nelle ricchezze del suo Vangelo ci è dato il senso supremo dell'esistenza e la forza movente della storia.

La nostra scelta temporale è il Vangelo e l'educazione della gioventù. Così come per altri è la politica o l'arte. Noi scommettiamo sul Vangelo e sulla carità come forze vincenti e trasformanti. Con questo partecipiamo al cammino degli uomini.

Per questo quadruplice riferimento, a *Dio*, a *Cristo*, alla *Chiesa* e alla *storia*, il donarsi alla missione costituisce per il salesiano un'esperienza «*mistica*», e non solo un fatto attivistico esteriore. È «operando per la salvezza che il salesiano fa esperienza di Dio» (Cost 12). Quell'esperienza che altri fanno nel segreto della preghiera contemplativa, a lui viene partecipata mentre si spende nell'opera che Dio gli ha affidato. La sua contemplazione è presente nell'azione (cf. Cost 12), perché percepisce l'iniziativa dello Spirito negli avvenimenti e nelle persone, incontra Dio «attraverso quelli cui è mandato» (Cost 95). Così attingendo alla carità di Dio elabora il suo sistema educativo e pastorale (Cost 20) e costruisce come Don Bosco l'unità della sua vita fondendo ogni tensione in un progetto di servizio ai giovani (Cost 21).

In tal modo si avvera che «*nel compiere la sua missione il salesiano trova la via della sua santificazione*» (cf. Cost 2).

Abbiamo detto che la missione non è soltanto attività. Occorre aggiungere che non è neppure attività giustapposta ad un'interiorità comunque religiosa, ma slegata dal contenuto delle iniziative e dalle sue finalità. È invece il vivere collegato a due poli: il Signore che ci invia e i giovani a cui ci dobbiamo donare per essere «*segni e testimoni dell'amore salvatore che Dio ha per loro*» (cf. Cost 2). Tutto questo insieme di accenni può sviluppare una spiritualità di vita attiva tipicamente salesiana.

Consequentemente il salesiano trova nello svolgimento della missione la sua «*ascesi*»: il suo cammino di purificazione e di perfezionamento, l'esercizio delle virtù.

A questo si riferisce la raccomandazione di Don Bosco: non peni-

tenze straordinarie scelte a volontà, ma lavoro... lavoro. Infatti la missione richiede disponibilità costante, preparazione accurata, resistenza a scoraggiamenti e frustrazioni, mortificazione dei movimenti disordinati, rinuncia alla vita comoda. Lo esprime l'art. 18: «Il salesiano non cerca penitenze straordinarie, ma accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica; è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime» (Cost 18).

La missione apostolica di cui si parla in molti articoli delle Costituzioni non è generica. Non è un'intenzione generale di fare il bene o un proposito vago di salvare le anime. Ha una fisionomia concreta. E questa concretezza apostolica è parte dell'identità della Congregazione. In questo capitolo dunque vengono precisati gli elementi caratterizzanti la missione, che diventano anche i punti di riferimento per l'unità di una prassi pastorale che non può disperdersi in una vaga molteplicità, dati i diversi contesti in cui si sviluppa.

Quali sono, dunque, gli elementi caratterizzanti la missione apostolica e l'azione pastorale dei salesiani? Il testo ne enumera quattro. A ciascuno di essi corrisponde una «sezione»:

- *i DESTINATARI*, cioè il campo, secondo l'espressione del primo sogno di Don Bosco, dove i Salesiani intendono giocare la proprie forze;
- *il SERVIZIO O PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE* che i Salesiani intendono realizzare. Tra i medesimi destinatari si possono, di per sé, svolgere diversi servizi (clinico, di ricupero, educativo, catechistico...) che influiscono non solo sulle competenze, ma anche sulla forma della comunità e sulla vita spirituale. Il progetto qualifica la missione e appartiene dunque all'identità di un Istituto religioso;
- *le ATTIVITÀ E OPERE* attraverso cui i Salesiani preferiscono svolgere la loro missione, cioè gli strumenti e strutture operative in cui si è elaborata la prassi della Congregazione;
- *il SOGGETTO* dell'attività pastorale, cioè coloro a cui essa viene affidata e che sono dunque corresponsabili del suo svolgimento.

I quattro elementi si corrispondono armonicamente. A determinati

destinatari corrisponde un determinato progetto, cui sono adeguate certe attività e opere che esigono, a loro volta, un soggetto operante. Appare così una fisionomia pastorale piuttosto che scelte isolate. È il Sistema preventivo tradotto in termini operativi.

Diamo uno sguardo accurato all'insieme per cogliere la struttura del capitolo.

1ª sezione: I DESTINATARI

- I giovani: *art. 26. 27. 28*
- Gli ambienti: *art. 29*
- I popoli non ancora evangelizzati: *art. 30*

2ª sezione: IL NOSTRO SERVIZIO EDUCATIVO PASTORALE

- L'obiettivo globale e finale del nostro progetto: *art. 31*
- Le diverse dimensioni del nostro progetto unitario: *art. 32-37*
 - Educazione-promozione: *art. 32-33*
 - Evangelizzazione-catechesi: *art. 34. 36*
 - Esperienza comunitaria-associativa: *art. 35*
 - Orientamento vocazionale: *art. 37*
- Il metodo pedagogico pastorale: *art. 38-39*
 - I principi ispiratori: *art. 38*
 - La pratica: l'assistenza: *art. 39*

3ª sezione: I CRITERI DI AZIONE SALESIANA

- Il modello ideale: l'Oratorio di Valdocco: *art. 40*
- Criteri per discernere attività e opere: *art. 41*
- Le vie maestre della nostra azione: *art. 42-43*
 - L'educazione e l'evangelizzazione: *art. 42*
 - La comunicazione sociale: *art. 43*

4ª sezione: I CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE

- La comunità salesiana: *art. 44-46*
- La comunità educativo-pastorale: *art. 47-48*

La spiritualità del salesiano ha la sua fonte di energia e il suo modello in Cristo apostolo, si sviluppa e si percepisce nel suo impegno pastorale. Questo occupa tutta la sua giornata. Perciò non è possibile concepire la sua autenticità religiosa senza un riferimento concreto ai tratti che caratterizzano il suo lavoro apostolico.

I DESTINATARI DELLA NOSTRA MISSIONE

«Vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

La citazione è presa dal grande racconto della prima moltiplicazione dei pani (Mc 6,30-44), grande perché è rivelativo del potere messianico di Gesù e del suo stile concreto di intervento nella vita delle persone: percezione precisa del loro stato, condivisione profonda, anche emotiva, azione concreta di cambio.

Ma per affrontare più a fondo lo straordinario valore del segno di Gesù, si ricorderà la tradizione biblica cui si riconducono con tutta evidenza i tre motivi evangelici delle «pecore senza pastore», del «deserto» (v. 35) e del «pane». A Marco e alla comunità cristiana, la folla attorno a Gesù nel luogo «deserto» appare come l'antico popolo, tormentato dalle insidie del cammino della vita, cui Dio intende far da pastore tramite guide storiche, Mosè anzitutto (Num 27,17), dando cibo abbondante (Es 16).

Ebbene Gesù, a seguito anche del grande annuncio messianico di raduno del popolo disperso (Ez 34), è il definitivo pastore di Dio, che interviene con totale partecipazione personale («lo conosco le mie pecore», annota Gesù, «una per una»: Gv 10,14.3). Il suo «insegnare molte cose» non è un limitarsi a dire belle parole, quanto piuttosto comunicare alla gente la «parola di Dio», che è insieme la verità di Dio, il suo progetto del Regno e le potenti energie di vita che ne conseguono. Infatti Gesù che insegna, moltiplica in misura straordinaria il pane per ciascuno (v. 43). Anzi la sua cura pastorale emergerà in forma inaudita quando con l'Eucaristia, cui questo racconto prelude (cf. Mc 6,41), darà tutto se stesso come verità e pane.

In questa citazione risalta vigorosamente la carità pastorale, che Don Bosco realizzò con esperienze concrete, nel momento primo e fondamentale dell'incontro del salesiano con i destinatari della sua missione, «pecore senza pastore», ossia «la gioventù povera, abbandonata, pericolante» (Cost 26).

ART. 26 I GIOVANI A CUI SIAMO INVIATI

Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione.

Chiamati alla medesima missione, ne avvertiamo l'estrema importanza: i giovani vivono un'età in cui fanno scelte di vita fondamentali che preparano l'avvenire della società e della Chiesa.

Con Don Bosco riaffermiamo la preferenza per la «gioventù povera, abbandonata, pericolante»,¹ che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavoriamo specialmente nei luoghi di più grave povertà.

¹ cf. *MB XIV*, 662

L'art. 26 introduce un blocco di cinque articoli che definiscono con chiarezza e linearità i campi dove i Salesiani intendono impegnare le proprie risorse. L'insieme della sezione ha due pregi: enuncia in maniera completa i destinatari; e, attraverso la struttura stessa della sezione e gli agganci interni degli articoli, fa emergere senza dubbi le priorità e le preferenze.

In particolare l'articolo stabilisce due elementi:

- la scelta di campo caratterizzante la missione salesiana: i giovani;
- la preferenza: i giovani più poveri.

I giovani.

I primi destinatari sono i giovani. Essi da soli danno alla missione salesiana il suo volto originale, sebbene non completo. Senza di essi tutti gli altri aspetti sono insufficienti. Don Bosco è principalmente il «padre e maestro della gioventù». Le immagini più diffuse e più vere di lui sono quelle che lo rappresentano attorniato da ragazzi; senza i ragazzi è irriconoscibile. Con la priorità giovanile si collegano molti articoli delle Costituzioni che si riferiscono allo spirito, alla nostra consacrazione, alla nostra comunità.¹ Le Costituzioni stesse dovrebbero es-

¹ Cf. *Cost* 1. 2. 3. 14. 15. 19. 20. 21. 24. 61. 81.

sere rifatte il giorno in cui i giovani non costituissero più la «porzione» e «l'eredità» pastorale dei Salesiani.

Il testo fa risaltare questa priorità senza pari attraverso tre elementi.

In primo luogo osserviamo la solennità della formula: «*Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani...*». L'espressione ci riporta a precisi fatti storici, come il sogno dei nove anni e le sue ricorrenze nella vita del nostro Padre.²

In secondo luogo rileviamo l'espressione esplicita: i giovani sono i «*primi e principali destinatari*»; tutti gli altri destinatari hanno un riferimento ad essi e sono come colorati da questi. Si accenna infatti ai giovani quando si parla degli altri campi d'azione: presentando l'azione pastorale «verso i ceti popolari», si dice che essa «si armonizza con l'impegno prioritario verso i giovani» (Cost 29); presentando le «missioni», si rileva che «quest'opera mobilita gli impegni educativi e pastorali propri del nostro carisma» (Cost 30); anche parlando della «comunicazione», si ricordano «le grandi possibilità che essa offre per l'educazione» dei giovani (cf. Cost 43).

In terzo luogo spicca il carattere assoluto dell'affermazione che sembra ricopiare la dichiarazione di Don Bosco: «*Basta che siate giovani, perché io vi ami assai*» (Cost 14). Non c'è bisogno di altre ragioni per un impegno giovanile.

Queste e altre simili indicazioni normative hanno origine e fondamento in quella convinzione espressa nell'art. 14 dove si afferma che lo speciale «dono di Dio che segna la nostra vocazione» è «la predilezione per i giovani», e che «questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita». Senza i giovani, dunque, non ci sono presenze «qualitativamente» salesiane, e ciascuna nuova decisione in termini di iniziative o opere deve orientarci a diventare sempre più «specialisti dei giovani».

Essendo questo articolo fondamentale per la nostra identità, bisogna che non sfuggano le sfumature redazionali.

² Si veda il commento all'art. 14, dove sono citate molte espressioni di Don Bosco circa la sua convinzione sulla priorità della sua missione per i giovani (p. 171-176).

Si parla di «*giovani*», cioè di coloro che si trovano nell'età in cui ci si prepara, attraverso la maturazione bio-psicologica, l'assimilazione della cultura e la qualificazione professionale, all'inserimento pieno nella società.

L'età giovanile si è allungata particolarmente, ma non soltanto, nelle società sviluppate. I Salesiani con le opere e le istituzioni precedentemente si sono collocati soprattutto tra i preadolescenti e gli adolescenti. Questa è una fascia da curare per quello che significa in termini di formazione umana, di evangelizzazione e di decisione vocazionale. Ma oggi, dati l'allungamento e le nuove esigenze della preparazione professionale, la giovinezza è ancora un «tempo di educazione e di preparazione alla vita». In essa si verificano fenomeni culturali e religiosi che interessano la formazione del giovane e spesso si manifestano forme di devianza da prevenire.

Toccherà a ciascuna Ispettorìa il compito di determinare qual è la fascia che, secondo le condizioni sociali e culturali del proprio contesto, i Salesiani devono rafforzare: se quella adolescenziale (11-17 anni) o quella giovanile (18-25 anni).

Parliamo di «*giovani*». Il termine, nel suo significato collettivo di «*gioventù*,³ vuole esprimere che siamo attenti non soltanto a singoli individui, ma alla loro condizione collettiva. La gioventù in quanto tale è oggi campo di interventi da parte dei governi, dei mezzi di comunicazione, di istituzioni internazionali. A poco servirebbe l'azione sull'individuo se la condizione stessa della gioventù in senso sociale, culturale, educativo non venisse curata. Infatti il CG21 raccomandò insistentemente ai Salesiani che fossero «specialisti» della condizione giovanile.⁴

Ma con il termine «*giovani*» viene anche sottolineata una scelta: «Il nostro servizio pastorale si rivolge alla *gioventù maschile*» (Reg 3). Ciò vuol dire che le iniziative che assumiamo vogliono rispondere ai bisogni specifici che si rivelano in questo settore. Ciò vuol dire anche che se per ragioni pastorali lavoriamo in ambienti nei quali si incontrano ragazzi e ragazze, la nostra attenzione preferenziale e le proposte particolari che

³ Don Bosco stesso usa il termine «*giovani*» in senso collettivo, per esempio nell'art. 1 delle Costituzioni da lui scritte (Costituzioni 1875). Varie volte nei suoi scritti si trova anche il termine «*gioventù*».

⁴ Cf. CG21, «*I Salesiani evangelizzatori dei giovani*»; in particolare parte I: «I giovani e la loro condizione» (nn. 20-30)

vanno più in là di un servizio generale, saranno pensate e programmate in vista dei ragazzi, affidando ad altre persone l'attenzione più accurata alle ragazze.

Questo vuol dire anche che ci sentiamo di gestire grossi ambienti o masse di ragazzi, mentre, riguardo alle ragazze, quando ragioni pastorali indicano come conveniente o necessaria la loro presenza, stabiliamo dei limiti: partecipazione nei gruppi, secondo interessi formativi, culturali, religiosi o sociali, in numero conforme alle urgenze.

Questa scelta è collegata sia alle nostre origini, sia al tipo di pedagogia di condivisione della vita che noi applichiamo, sia ai temi educativi in cui siamo specializzati: vocazione, lavoro, gioco, ecc.

Un elemento, infine, da non trascurare sono *le motivazioni* del nostro impegno a favore dei giovani, proposte dal testo della Regola.

La prima riguarda la loro vita: nell'età giovanile si fanno scelte fondamentali in base alle quali la vita prende una piega verso la pienezza o verso la frustrazione; l'amore ai giovani ci spinge ad aiutarli in questo momento delicato di crescita.

La seconda riguarda la società e la Chiesa: «I giovani preparano l'avvenire della società e della Chiesa». Questa motivazione apre un «tema» che sarà sviluppato in tutta la sezione e cioè la prospettiva sociale della nostra pastorale ed educazione.

Nella stesura dell'articolo si avverte la risonanza non solo della nostra tradizione, ma anche della parola del Concilio: «*L'estrema importanza dell'educazione nella vita dell'uomo e la sua incidenza sempre più grande nel progresso sociale contemporaneo sono oggetto di attenta considerazione da parte del sacro Concilio Ecumenico*».⁵

I giovani poveri.

Ma tra i giovani ci sono preferenze. La prima è per coloro che sono *i più poveri*: «Con Don Bosco affermiamo la preferenza per la '*gioventù povera, abbandonata, pericolante*', che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavoriamo specialmente nei luoghi di più grande povertà».

⁵ GE, Introduzione

La povertà non ha limiti. Sempre, in qualche parte della nostra città, c'è uno più povero dell'ultimo che abbiamo conosciuto. E sempre c'è, in un ambito più grande, una situazione più miserabile di quella che nella nostra città sembra estrema. La «povertà» che si vede in certe città non sembra tale se la si paragona con gli «slums»; ma questi ancora non sono all'ultimo posto, se si considerano le tragedie della siccità, della fame, la situazione dei profughi che toccano popolazioni intere.

Inoltre quando Don Bosco formulò la sua preferenza non c'era nemmeno l'idea di quella che oggi viene chiamata la «povertà strutturale» cioè la povertà congenita ad una particolare situazione socio-economica (provocata da essa stessa), dalla quale è possibile liberare singole persone in numero molto minore di quelle che le condizioni vanno producendo. Infatti gli scritti del tempo rivelano una speranza assoluta di porre rimedio alla povertà attraverso l'educazione.

Queste fugaci riflessioni servono per aiutarci a cogliere il senso della nostra scelta che non è di risolvere il problema della povertà, ma di rivelare, attraverso un segno «umano», il volto paterno di Dio.

Col triplice termine di gioventù «povera», «abbandonata», «pericolante» si comprendono tre forme di povertà sovente collegate fra loro.

— «*Povera*»: vuol dire carente di risorse materiali e di mezzi per svilupparsi.

— «*Abbandonata*»: esprime la mancanza di rapporti di sostegno: genitori, famiglia, istituzioni educative. Anche se questa forma di carenza è sovente collegata alla precedente, può esistere indipendentemente da essa.

— «*Pericolante*»: descrive la situazione di quei giovani esposti a pericoli che bloccheranno il raggiungimento di un'umanità matura e felice. Sono ragazzi «a rischio», che presentano cioè le «condizioni di debolezza» per cui soccomberebbero facilmente ai mali che li assediavano quali la droga, la criminalità, il vagabondaggio, la disoccupazione.

Quali di queste tre forme di povertà preferire? Si deve giudicare in base al contesto sociale in cui si lavora ed alla concomitanza di altri criteri che le Costituzioni evidenzieranno (cf. Cost 40-41); ma il primo articolo dei Regolamenti generali esprime questo ordine:

— i giovani che a causa della povertà economica, sociale e cultu-

rare, a volte estrema, non hanno possibilità di riuscita: l'aspetto tipico di questa condizione è il fatto che essa spesso impedisce di vivere un'esistenza umana normale;

— i giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale: è una povertà che tocca la persona nelle sue dimensioni profonde, per la mancanza di affetti fondamentali, di veri valori, di apertura a Dio;

— i giovani che vivono al margine della società o della Chiesa.⁶

Una scelta non esclude le altre. Ci sono iniziative pastorali che soddisfano contemporaneamente tutte tre le istanze.

Sottolineiamo la motivazione espressa dall'articolo: noi preferiamo i giovani poveri perché hanno «*maggior bisogno di essere amati ed evangelizzati*». Evangelizzare significa, più ancora che l'aspetto specifico dell'insegnamento catechistico, l'annuncio di una possibilità di salvezza in Gesù Cristo per i giovani, e l'esperienza dell'amore che li può aprire alla presenza di Dio nella loro vita.

Dalla preferenza per i poveri derivano due conseguenze operative: l'attenzione alle loro persone e l'insediamento geografico e sociale delle nostre attività e opere «nei luoghi di più grave povertà».

Tutto questo non è certamente facile. Ci muovono e ci sostengono due forze, una interna all'altra: anzitutto la carità di Cristo Salvatore («*caritas Christi urget nos*», secondo l'espressione di san Paolo), e poi la fedeltà a Don Bosco, che tante volte ha dichiarato che la Società salesiana è prima di tutto per i giovani più poveri.⁷

*O Signore, che attraverso segni inequivoci
hai indicato al nostro Padre i giovani
come primi e principali destinatari della sua missione,
fa' che anche noi, chiamati all'identica opera di salvezza,
riafferriamo con il cuore e con le opere
la medesima predilezione,*

⁶ Cf. CGS, 39-44; 47-48; 181-182

⁷ Cf. CGS, 48

*divenendo educatori attenti e disponibili dei giovani,
che li aiutino a scoprire nella loro esistenza
la Tua presenza salvatrice.*

*«I giovani poveri, abbandonati, pericolanti»
sentano nella nostra voce il Tuo annuncio di salvezza,
e, accogliendolo con fiduciosa adesione,
cooperino a realizzare le aspettative e le speranze
che l'umanità e la Chiesa ripongono nelle nuove generazioni.*

ART. 27 I GIOVANI DEL MONDO DEL LAVORO

I giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie.

Imitando la sollecitudine di Don Bosco, ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa e a prendere coscienza del loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale.

La sollecitudine di Don Bosco.

Gli antecedenti storici di questo articolo risalgono alle prime Regole scritte da Don Bosco e si sono succeduti ininterrottamente in tutti i testi costituzionali fino al presente. I giovani artigiani e le opere in loro favore sono stati sempre elencati in seconda posizione, subito dopo i giovani bisognosi di insegnamento catechistico, a cui si provvedeva con l'oratorio festivo.

Nella memoria storica con cui introduce il primissimo testo costituzionale Don Bosco racconta: «Molti di essi trovandosi affatto poveri ed abbandonati furono accolti in una casa per essere tolti dai pericoli, istruiti nella religione e *avviati al lavoro*».¹

L'espressione costituzionale nasce dai fatti della vita del nostro Padre, registrati nelle Memorie dell'Oratorio: «In generale, scrive Don Bosco, l'Oratorio era formato da scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano da lontani paesi».² La popolazione dell'Oratorio era così caratterizzata che l'anno 1842 si celebrò in esso la festa del muratore.³ «Il ragazzo sul quale si incominciò ad edificare l'opera morale e religiosa dell'Oratorio presenta questa carta d'identità: Bartolomeo Garelli, orfano, analfabeta, emigrante, manovale».⁴

¹ Cf. *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales 1858-1875*, a cura di F. MOTTO, p. 66

² Cf. *MO*, 129

³ *Ivi*, 130

⁴ E. VIGANÒ, *Missione salesiana e mondo del lavoro*, ACS n. 307 (1983), p. 10

Ebbe origine così, come da un seme, un'impresa che già durante la vita di Don Bosco percorse tappe significative: i contratti di lavoro individuale, il pensionato per i giovani lavoratori che andavano ad imparare il mestiere fuori casa, i laboratori interni, la scuola di arti e mestieri con programma organico e completo.

La sollecitudine di Don Bosco per i giovani operai, chiaroveggente nelle intuizioni e persistente nel tempo, elaborò un insieme di iniziative, che diedero alla Congregazione un tratto originale di connaturalità col mondo del lavoro.

In primo luogo vanno ricordate le *scuole professionali*, un'istituzione educativa che, insieme all'oratorio festivo, appare come opera caratteristica della Congregazione salesiana. La lunga prassi di queste scuole portò ad elaborare una «*pedagogia del lavoro*» della quale in non poche regioni i Salesiani furono pionieri. Con questo tipo di opere e di pedagogia la Congregazione si inserì decisamente negli ambienti popolari ed entrò nella dinamica sociale di promozione di persone e di ambienti. Essa apparve, perciò, con una forte tinta «secolare», con capacità di intervento culturale e tecnico nei temi sociali di carattere popolare. Nacque in essa una figura di socio fortemente caratterizzata dalla preparazione professionale nell'area del lavoro, sebbene non rinchiusa in essa: il salesiano coadiutore.

Il lavoro entrò anche come caratteristica essenziale dell'ascesi della Congregazione («lavoro e temperanza»). E se è vero che Don Bosco intendeva per lavoro ogni occupazione apostolica, è vero anche che per la presenza abbondante di artigiani nella Congregazione il termine «lavoro» si caricò di risonanze pratiche e manuali, e insieme con la linea ascetica comportò la vicinanza congenita ad un mondo e ad uno stile di vita.

L'espressione «imitando la sollecitudine di Don Bosco» è dunque pregnante: la scelta di campo pastorale comporta tratti spirituali di identità.

La nostra sollecitudine oggi.

Quello che segue: «ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa e a prendere

coscienza del loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale», ci riporta al moderno fenomeno del lavoro, alle sue implicanze collettive, a quel complesso di fenomeni, norme, modelli di rapporto e di vita che va sotto l'espressione «mondo o cultura del lavoro».⁵

Non si tratta primariamente di dare un mezzo di sussistenza materiale ai giovani, né di preparare mano d'opera qualificata per l'industria, ma di salvare la persona aiutandola ad assumere «con dignità», cioè con maturità umana e culturale e alla luce della fede, il proprio ruolo per la «trasformazione della società». I Salesiani, per una propensione innata, scelgono il mondo del lavoro come realtà da evangelizzare⁶ e in essa attuano la loro preferenza giovanile.

Nel secondo capoverso dell'articolo sono espresse la motivazione e la definizione della nostra preferenza, piena di risonanze collettive e culturali.

Ma già il paragrafo precedente esprimeva la forma con cui la Congregazione assume oggi lo stesso impegno di Don Bosco. Gli artigianelli del secolo scorso sono diventati «i giovani che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori». Si è allargata la visuale. Difatti molti fenomeni giovanili hanno luogo oggi dopo il periodo scolastico, e la formazione della mentalità culturale e cristiana si realizza nella militanza che si stabilisce attorno all'organizzazione del lavoro, oltre che negli anni della preparazione.

«Il guadagnarsi onestamente la vita» dei primi testi si è trasformato oggi in un'altra ragione: i giovani «incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie». Dietro questa espressione appaiono i grossi fenomeni di sfruttamento del terzo mondo (lavoro minorile, illegale e sommerso, selezione «ideologica», emarginazione della mano d'opera superflua e sfruttamento di quella assunta...) e i fenomeni tipici della società industriale. Una cosa è certa: i Salesiani non pensano che il lavoro si possa considerare soltanto in termini individuali e di prestazione d'opera: l'articolo è pervaso di una carità pastorale che ha preso coscienza della dimensione collettiva e culturale che avvolge il tema

⁵ Cf. ACS n. 307 (1983), p. 7-9. Si veda anche la Lettera Enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II, Roma 1981.

⁶ Cf. ACS n. 307 (1983), p. 13-19

educativo e promozionale del «lavoro» e dell'influsso che esso ha nella salvezza globale del giovane.

*Signore Gesù,
durante i tuoi anni di Nazareth
hai voluto esser conosciuto come «il carpentiere»
e hai provato nella tua persona
le durezze del lavoro dell'operaio.*

*Insegnaci a comprendere e ad amare
i giovani del mondo operaio,
per guidarli nella loro preparazione alla vita
e perché diventino tra i loro fratelli
testimoni fedeli del Tuo Vangelo.*

ART. 28 I GIOVANI CHIAMATI PER UN SERVIZIO NELLA CHIESA

Rispondendo alle necessità del suo popolo, il Signore chiama continuamente e con varietà di doni a seguirlo per il servizio del Regno.

Siamo convinti che fra i giovani molti sono ricchi di risorse spirituali e presentano germi di vocazione apostolica.

Li aiutiamo a scoprire, ad accogliere e a maturare il dono della vocazione laicale, consacrata, sacerdotale, a beneficio di tutta la Chiesa e della Famiglia salesiana.

Con pari diligenza curiamo le vocazioni adulte.

Non è questo l'unico articolo delle Costituzioni in cui si parla delle vocazioni. Si possono leggere, confrontandoli, anche gli articoli 37 e 109. La particolarità di questo articolo, collocato nel capitolo sui destinatari, è che esso presenta coloro che mostrano segni di vocazione come «campo» privilegiato di lavoro della Congregazione. Si ricollega in tal senso all'affermazione dell'art. 6 che enumerava sinteticamente i nostri principali impegni nella Chiesa: «Abbiamo una cura particolare per le vocazione apostoliche».

L'espressione costituzionale affonda le sue radici agli albori medesimi del carisma. Compare infatti per la prima volta nella redazione del 1860, al numero 5 del cap. I sotto il titolo «Scopo di questa Società»: «In vista poi dei gravi pericoli che corre la gioventù desiderosa di abbracciare lo stato ecclesiastico, questa Congregazione si darà cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro che mostrano speciali attitudini allo studio ed eminente disposizione alla pietà».¹ Il testo del 1875 diceva che «trattandosi di ricevere giovani per gli studi, si accolgano di preferenza i più poveri... purché diano qualche speranza di vocazione allo stato ecclesiastico».²

¹ *Costituzioni 1860*, I,5 (cf. F. MOTTO, p. 76)

² *Costituzioni 1875*, I,5 (cf. F. MOTTO, p. 76)

Da allora l'accento a questi «destinatari» non è mancato in nessuno dei testi costituzionali che si sono succeduti. L'articolo non fa altro che esprimere una delle preoccupazioni più costanti di Don Bosco, manifestazione della sua pienezza sacerdotale e del suo concreto senso di Chiesa: assicurare la possibilità di realizzare la propria vocazione a coloro che ne mostrano i segni e la volontà di seguirli. Sono note le affermazioni del nostro Padre: «Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle suore di Maria Ausiliatrice siano rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose». ³ «Ricordiamo che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa, quando procuriamo una buona vocazione». ⁴

Il Signore chiama.

L'articolo si apre con una dichiarazione di fede: «Il Signore chiama continuamente a seguirlo». Prima che al significato ministeriale si guarda al senso radicale della vocazione, quale appare nel Vangelo: «Li chiamò perché stessero con Lui» (Mc 3,14).

Alla varietà dei bisogni del suo popolo il Signore risponde con una ricchezza di grazia e con una molteplicità di doni, che Egli sparge con abbondanza tra i fedeli. Questa molteplicità e questa ricchezza convergono su una finalità: il Regno.

L'affermazione riflette e quasi ricalca quanto dice l'Apostolo: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune... vi sono diversità di doni ma uno solo è lo Spirito» (1 Cor 12, 7.4).

Questo fenomeno si rivela abbondantemente nel campo giovanile. I giovani fanno «scelte fondamentali per la loro vita» (Cost 26). Noi siamo convinti che molti di essi sono ricchi di disponibilità e di risorse spirituali. La nostra convinzione sgorga dall'esperienza e si ricollega ad una valutazione sovente espressa dal nostro Padre: un'alta percentuale di giovani che il Signore indirizza verso di noi ha disposizioni favorevoli ad assumere, se convenientemente motivati e accompagnati, una vo-

³ MB XVII, 305

⁴ MB XVII, 262

cazione di particolare impegno.⁵ La convinzione di Don Bosco è stata richiamata da Giovanni Paolo II durante la sua visita alla Basilica di Maria Ausiliatrice nel 1980.⁶

Noi collaboriamo con il Signore.

Questa porzione di giovani, che presentano segni e disposizioni per la vocazione, costituisce per noi un campo di interventi e di iniziative pensate per aiutare a prendere coscienza, ad accogliere e sviluppare la chiamata del Signore. Il CG21 ci ricordava questo nostro campo caratteristico di azione e proponeva di «rivitalizzare concretamente (nell'atteggiamento e nelle iniziative) una delle componenti della nostra vocazione salesiana: il servizio attivo prestato alla Chiesa nel coltivare la vocazione di quei giovani che il Signore chiama alla vita sacerdotale e religiosa, ai diversi ministeri ecclesiali e all'impegno di leaders laici».⁷

Per Don Bosco espressioni concrete di questo impegno sono state l'offerta fatta ai Vescovi di curare seminari, e l'assunzione della cura specifica delle vocazioni in non poche parti, particolarmente nelle Chiese povere. Egli poteva scrivere all'Arcivescovo di Torino: «Parmi che questa Congregazione dal 1848 a questo tempo ha somministrato non meno di due terzi del clero diocesano».⁸

Osserviamo che il testo parla di diverse forme di vocazioni nella Chiesa, corrispondenti alla varietà dei doni che il Signore distribuisce con larghezza (vocazioni laicali, consacrate, sacerdotali). In tutte queste forme l'accento è posto sulla «*vocazione apostolica*»: ciò comporta una particolare esigenza di discernimento e di formazione. Non si tratta solo di una prima offerta catechistica, ma delle forme più impegnate di testimonianza e di apostolato.

L'articolo si chiude con un accenno alla cura delle vocazioni adulte. Ciò mette in luce che la ragione fondamentale della scelta di questo campo non è la povertà, né la giovinezza, ma proprio il fatto vo-

⁵ Cf. *MB XI*, 266

⁶ Cf. «*Torino vivi in pace*», LDC Torino 1980, p. 113

⁷ *CG21*, 110

⁸ *MB XVI*, 91

cazionale. È vero che per il nostro progetto di educazione integrale, per la presenza del maggior numero dei nostri confratelli tra i giovani, noi abbiamo uno sguardo del tutto particolare al campo giovanile anche in ciò che riguarda le vocazioni, ma il fatto vocazionale allarga la nostra preoccupazione e la nostra azione più in là. Vale la spesa a questo riguardo ricordare la preoccupazione di Don Bosco per le «vocazioni adulte», come a suo tempo venivano considerate, e il contributo che queste hanno dato alla Congregazione, particolarmente nelle missioni.

Finalmente l'espressione «*a beneficio di tutta la Chiesa e della Famiglia salesiana*» indica una scala di motivazioni.

La prima e principale ragione della scelta di questo campo in Don Bosco e in noi è l'amore per la Chiesa e il senso delle esigenze della sua missione storica. Le tre vocazioni — laicale, sacerdotale, religiosa — formano il suo tessuto e la dispongono ad ogni opera di bene. Rappresentano la sua possibilità di testimonianza e di presenza nelle realtà secolari, di servizio alla comunità cristiana e di testimonianza evangelica. Alla Chiesa va il nostro primo sguardo e verso di essa si rivolge la nostra principale preoccupazione.

Ma la Chiesa è composta di diversi carismi. La vocazione salesiana può essere scoperta e coltivata particolarmente da noi che abbiamo ricevuto già questa grazia dello Spirito e possiamo dunque scorgere i suoi segni e avere idea del suo sviluppo. Il tutto però è messo sotto il segno della risposta personale. La nostra azione non è reclutamento a favore della nostra «potenza», ma un aiuto a coloro che hanno ricevuto da Dio la grazia dello spirito salesiano, affinché si sentano accompagnati e incoraggiati nel corrispondervi.

Non deve sfuggire il significato che questa scelta di campo ha per la pedagogia e per la pastorale salesiana. Il saper guidare fino alla sua realizzazione una vocazione di impegno nei suoi aspetti spirituali e operativi è il culmine della pedagogia religiosa. Se il tema del lavoro riassume i contenuti e gli orizzonti dell'aspetto umanistico (formazione del buon cittadino), la scoperta della vocazione cristiana e la sua coltivazione fino alla realizzazione piena rappresenta la sintesi e il punto più alto dell'educazione alla fede: la formazione del buon cristiano (cf. Cost 37).

*O Signore,
Tu semini la Tua Parola nel cuore degli uomini
e distribuisce con larghezza i doni del Tuo Spirito:
rendici sensibili, nello stesso Spirito,
alla presenza di questi doni nei giovani che ci affidi,
perché sappiamo discernere in essi i germi della Tua chiamata
e collaboriamo con Te a formare,
per la Tua Chiesa e per la nostra Famiglia,
nuovi apostoli,
che aiutino i fratelli a crescere
come membra vive del Tuo Corpo Mistico.*

ART. 29 NEGLI AMBIENTI POPOLARI

L'impegno prioritario per i giovani poveri si armonizza con l'azione pastorale verso i ceti popolari.

Riconosciamo i valori evangelici di cui sono portatori e il bisogno che hanno di essere accompagnati nello sforzo di promozione umana e di crescita nella fede. Li sosteniamo quindi con «tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira».¹

Dedichiamo la nostra attenzione ai laici responsabili dell'evangelizzazione dell'ambiente e alla famiglia, nella quale le diverse generazioni si incontrano² e costruiscono il futuro dell'uomo.

¹ *Cost 1875*, I, 7

² cf. *GS*, 52

Nel testo della Regola che uscì dalla penna di Don Bosco appare la preoccupazione per «gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna» (testo 1858).¹ Verso di essi Don Bosco si rivolgeva attraverso i canali propri del tempo e con una finalità precisa: «perciò i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, adoperarsi con tutti quei mezzi che suggerirà la carità industriosa affinché si ponga un argine all'empietà e all'eresia...».²

I ceti popolari.

È interessante come prima cosa capire la portata sociale, culturale e religiosa di questo campo della missione salesiana. I ceti popolari sono l'insieme delle persone che vivono la condizione comune e che per il loro stato economico, sociale e politico, senza privilegi e senza preminenza, rappresentano la gente comune. Don Bosco rivolgeva lo sguardo alle «campagne» in un'epoca prevalentemente agricola, ma si preoccupava anche dei problemi emergenti nelle nuove società urbane. Ceto popolare allora si distingueva da ceto agiato o privilegiato, che aveva maggiori opportunità di educazione e sviluppo.

¹ Cf. *Costituzioni 1858*, I, 5 (cf. F. MOTTO, p. 78)

² *Ivi.*

Chiariscono bene il senso dell'espressione i testi capitolari che parlano della collocazione «popolare» delle nostre presenze. Riferendosi alle parrocchie il CG21 dice: «La parrocchia salesiana è popolare. Lo è a motivo della sua ubicazione, perché è preferibilmente inserita in ambienti popolari e popolosi delle grandi città; ...a motivo della sua apertura alla vita del quartiere: ...partecipa ai problemi della gente umile con la quale vive e di cui condivide gioie e dolori, delusioni e speranze».³ Lo stesso CG21 afferma che la scuola salesiana è una «scuola popolare per il ceto a cui si rivolge, per il luogo in cui si colloca, per i contatti che crea col popolo, per il tono e lo stile che adotta, per le specializzazioni che prende; e specialmente perché segue con amore gli ultimi».⁴

L'azione verso i ceti popolari non si giustappone e tantomeno si stacca dall'impegno prioritario verso i giovani, anzi si armonizza con esso. Cosa comporta questa armonizzazione? Richiede che nel nostro incontro con il ceto popolare sia ancora la gioventù la nostra caratteristica e la nostra specialità. Il ceto popolare è l'ambiente dove noi esprimiamo la priorità giovanile, il luogo sociale dove preferiamo trovare la gioventù. Accompagniamo il ceto popolare nello sviluppo di uno dei suoi valori più caratteristici: la famiglia, il senso della vita, i figli.⁵

L'atteggiamento del salesiano.

Enunciato il campo d'azione e l'esigenza di armonizzarlo con quelli che sono considerati «i primi e principali destinatari», l'articolo rivolge uno sguardo all'atteggiamento del pastore.

Il ceto popolare è portatore di valori culturali legati alla sua condizione: il lavoro, la famiglia, la solidarietà, la speranza in un futuro migliore, la costanza nella sofferenza.

Questi sono già valori evangelici. Ad essi si aggiunge la tipica religiosità popolare in un ambiente che percepisce la presenza del Signore

³ CG21, 141

⁴ CG21, 131

⁵ Si veda CGS, 54, dove si parla di «unità interna» tra la nostra missione giovanile e quella popolare.

nella storia e la esprime in una pietà e in una cultura pervasa di senso di trascendenza. «La religiosità del popolo, affermano i Vescovi latinoamericani a Puebla, è un patrimonio di valori che risponde con saggezza cristiana ai grandi interrogativi dell'esistenza. La saggezza popolare cattolica ha una capacità di sintesi vitale: coglie e fonde l'elemento divino e quelli umani, spirito e corpo, comunione e istituzione, persona e comunità, fede e patria, intelligenza e sentimento: è un umanesimo cristiano che afferma in forma radicale la dignità della persona come figlio di Dio, sancisce la fraternità fondamentale... e proporziona ragioni per la gioia e l'amore anche nel contesto di una vita molto dura».⁶

Questa doppia considerazione sul ceto popolare, carico di valori umani e di religiosità, determina l'atteggiamento fondamentale del salesiano, proveniente egli stesso dal ceto popolare: il salesiano riconosce la ricchezza umana ed evangelica del popolo, legge alla luce della storia della salvezza la situazione della gente e i semi di cui il popolo è portatore, sostiene gli sforzi comuni «con tutti i mezzi che la carità ispira». Il salesiano non lavora dunque dal di fuori per il ceto popolare, portando ad esso modalità di vita e benefici da altri settori, ma scopre in primo luogo quello che il popolo possiede come un patrimonio da assumere, da purificare e da sviluppare.

Alcune forme di intervento.

Dopo aver sottolineato l'atteggiamento fondamentale del salesiano impegnato tra i ceti popolari, le Costituzioni accennano ad alcune forme di intervento assai significative. La frase di Don Bosco, già citata, che parla di «*tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira*», sottolinea insieme l'ampiezza dell'intervento, che ha i confini della carità, e l'anima profonda che lo muove, che è sempre lo zelo pastorale, caratteristico del nostro spirito.

Ma il testo suggerisce dei campi specifici di azione, cui i Salesiani sono particolarmente sensibili, tenendo conto che il ceto popolare è una realtà collettiva e che influiscono nella sua formazione il territorio e le strutture familiari, sociali e politiche.

⁶ *Documenti conclusivi Puebla*, n. 448

Il testo sottolinea due forme d'intervento di maggior influsso nella formazione religiosa e culturale dei ceti popolari, che per altro rispondono alle preoccupazioni che mostrò Don Bosco:

— *la cura dei responsabili dell'educazione ed evangelizzazione dell'ambiente*: se è vero che l'ambiente è di estrema importanza per la formazione della persona, si comprende l'importanza di unire le forze e di interessarsi di coloro che hanno responsabilità educative nell'ambiente: genitori, insegnanti, assistenti sociali, ecc.: essi sono legati alla nostra missione e si attendono il sostegno della nostra animazione;

— *l'attenzione verso la famiglia*, «dove le generazioni si incontrano e costruiscono il futuro dell'uomo». L'importanza della famiglia per la crescita delle nuove generazioni è stata affermata dal Concilio e dal Sinodo dei Vescovi del 1980.⁷ Per noi Salesiani la famiglia è componente essenziale della comunità educativa (cf. Cost 47) e in vista di essa deve essere pensata e progettata la nostra pastorale.⁸

Si aggiunge l'impegno nel campo della *comunicazione sociale* (cf. Cost 6): non dimentichiamo l'attenzione data da Don Bosco alla stampa e alla diffusione dei buoni libri per l'educazione e l'evangelizzazione dei ceti popolari: oggi noi possiamo utilizzare mezzi anche più efficaci, come ci diranno più avanti le Costituzioni (cf. Cost 43).

*Signore Gesù, mite e umile di cuore,
rendi anche noi compassionevoli come Te
di fronte alle necessità del Tuo popolo.*

*Perché sappiamo scorgere nei Tuoi poveri
i valori evangelici di cui li fai portatori,
noi Ti preghiamo, Signore.*

*Perché sosteniamo i più umili e diseredati
nel loro sforzo di promozione umana
e nel loro impegno di crescita nella fede,
noi Ti preghiamo, Signore.*

⁷ Cf. GS, Parte II, cap. 1; cf. anche l'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* di GIOVANNI PAOLO II, Roma 1981

⁸ Cf. E. VIGANÒ, *Appelli del Sinodo-80*, ACS n. 299 (1981), p. 8

*Perché dedichiamo una speciale attenzione alla famiglia
e alle diverse generazioni
che in essa s'incontrano e si formano,
noi Ti preghiamo, Signore.*

*Perché assicuriamo il nostro generoso sostegno
a tutti coloro che sono impegnati
nell'evangelizzazione e nella promozione del Tuo popolo,
noi Ti preghiamo, Signore.*

ART. 30 I POPOLI NON ANCORA EVANGELIZZATI

I popoli non ancora evangelizzati sono stati oggetto speciale della premura e dello slancio apostolico di Don Bosco. Essi continuano a sollecitare e a mantenere vivo il nostro zelo: ravvisiamo nel lavoro missionario un lineamento essenziale della nostra Congregazione.

Con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano.¹ Questa opera mobilita tutti gli impegni educativi e pastorali propri del nostro carisma.

Sull'esempio del Figlio di Dio che si è fatto in tutto simile ai suoi fratelli, il missionario salesiano assume i valori di questi popoli e condivide le loro angosce e speranze.²

¹ cf. AG, 6

² cf. AG, 3.12.26

La premura di Don Bosco.

L'articolo parte da Don Bosco come gli articoli 26 e 27. La sensibilità missionaria è radicata nelle origini.

Molti elementi e fatti della vita del nostro Fondatore uniscono, senza soluzione di continuità, questo campo missionario agli altri in cui la Congregazione colloca le sue forze. Vogliamo fermarci su tre di questi fatti.

Il primo è il desiderio costante di Don Bosco di partire per le missioni, rinviato dietro consiglio del suo confessore.¹

Il secondo è il carattere interamente missionario del suo stile pastorale, anche là dove si pensava vigesse ancora la «società cristiana». Questo suo stile missionario si manifestava soprattutto nella volontà di andare verso coloro che ancora non si riconoscevano nelle istituzioni ecclesiali: voleva «essere parroco dei giovani che non hanno parrocchia».² Questo intento emergeva anche nello sforzo di portare la luce della fede all'interno dei temi secolari: la volontà di unire l'evangelizzazione ad ogni forma di promozione lo portava verso istituzioni e ambienti non sempre vicini alla sfera del religioso. Anche senza muoversi da Torino, egli era missionario di anima e di stile. Si sentiva inviato.

¹ Cf. MB II, 203-204; cf. anche CGS, 470

² Cf. MB III, 197

Si può a ragione unire il fatto missionario alla nostra preferenza per i poveri, considerando che chi non ha ricevuto ancora l'annuncio del Vangelo è in uno stato di carenza più grave di chi manca di pane.

Il terzo fatto è la risposta immediata di Don Bosco di fronte all'apertura delle possibilità missionarie per la sua Congregazione. Con la prima spedizione (1875) vissuta all'Oratorio da Salesiani e giovani in clima di epopea, comincia una storia straordinariamente feconda: ci sono i sogni missionari, ci sono gli sguardi verso i continenti,³ ci sono le amicizie con i grandi missionari (Lavigerie, Comboni, Allamano), ci sono le spedizioni ininterrotte, congiuntamente di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice; e c'è poi il fatto che alla morte di Don Bosco un 20% dei confratelli era «missionario».⁴

La premura del nostro Padre per i popoli non evangelizzati conta su un'abondante documentazione di lettere, progetti, investimenti, prove e sogni che sarebbe lungo enumerare.

Un lineamento essenziale della Congregazione.

Il tratto missionario non appartiene soltanto a Don Bosco come singolo, ma al suo carisma di Fondatore. Da lui è passato alla Congregazione come lineamento del suo volto spirituale e pastorale. Al negativo possiamo dire che senza il lavoro missionario la Congregazione verrebbe «snaturata», «sfigurata» e non soltanto impoverita. In essa non si potrebbe più riconoscere la Società salesiana come l'ha vista e voluta il suo Fondatore.

Questa affermazione, frutto di una lunga riflessione, è stata ripetuta dai Capitoli generali. Così si esprime, ad esempio, il CG XIX: «La Congregazione salesiana... rivive l'ideale di Don Bosco, il quale volle che l'opera delle missioni fosse l'ansia permanente della Congregazione, in modo tale da formare parte della sua natura e del suo scopo. Riafferma dunque *la vocazione missionaria della Congregazione salesiana...* e intende che come tale si presenti ufficialmente presso gli enti ecclesiastici oltre che davanti ai suoi soci e operatori».⁵

³ Cf. ACS n. 297 (1980), p. 20-23

⁴ Cf. CGS, 471

⁵ Atti CGXIX, Doc. XVIII, ACS n. 244 (1966), p. 178-179

Le conseguenze pratiche di questo lineamento si diramano su molteplici versanti. Ciò vuol dire che una porzione rilevante di uomini, mezzi e iniziative della Congregazione si devono rivolgere alla diffusione del Vangelo tra i popoli a cui questo non è ancora arrivato. Significa, inoltre, che la Congregazione riceve e si impegna a sviluppare la vocazione di coloro che si sentono chiamati a questo eminente servizio. Ma vuol dire anche che la vocazione salesiana, come tale, è aperta sugli orizzonti missionari. In tal senso tutti i membri della Società salesiana sono a loro modo missionari. Tutti alimentano nel loro cuore la sete dell'espansione del Regno fino all'estremità della terra. Tutti sono «missionari», nel senso specifico inteso in questo articolo,⁶ secondo lo stile di Don Bosco, nel posto dove svolgono la loro opera; e anche quelli che non si dedicano al lavoro diretto delle Missioni offrono la loro collaborazione secondo le proprie possibilità: preghiera, interesse, parola, azione.⁷

Le missioni salesiane.

La seconda parte dell'articolo (secondo e terzo capoverso) viene dedicata a collegare la realtà delle Missioni, come si presenta nei documenti del Concilio, con l'identità pastorale salesiana. Hanno le Missioni salesiane qualche ricchezza particolare proveniente dal carisma?

«Fine specifico di questa attività, dice il decreto 'Ad gentes',⁸ è l'evangelizzazione e l'impiantazione della Chiesa nei popoli e gruppi in cui ancora non ha messo radici. Così dal seme della Parola di Dio crescono Chiese autoctone particolari...». Questo è tipico di tutte le Missioni.

Nel caso dei Salesiani questa finalità mette in attività e fa emergere la capacità educativa e le caratteristiche giovanili del loro carisma. L'originalità carismatica non si perde nella finalità generale, ma dà a questa un colore e una peculiarità sua propria. Una Missione «sale-

⁶ «Missionario» è qui inteso nel senso specifico di apostolo dedicato all'impegno di annunzio del Vangelo nelle Missioni «ad gentes»; non nel senso più ampio utilizzato quando si parla dei Salesiani «missionari dei giovani».

⁷ Nel testo delle *Costituzioni 1972* leggiamo: «Tutti i Salesiani, anche quelli che non si dedicano al lavoro specifico missionario, collaborano secondo le loro possibilità alla venuta del Regno universale di Cristo» (art. 15).

⁸ Cf. AG, 6

siana», cioè, nel suo sforzo di formare il nucleo primo del popolo di Dio, lascerà nella Chiesa nascente il marchio della sensibilità del carisma di Don Bosco, soprattutto per l'educazione delle nuove generazioni e per l'interesse ai problemi giovanili. Abiliterà la Chiesa che sta nascendo ad essere luogo di incontro e di dialogo sulla fede e sui valori tra le generazioni. In tal modo le Missioni non sono per noi un'«opera» tra le molte altre che realizziamo, ma sono la punta d'avanzata di tutto il carisma di Don Bosco, che offre, insieme con il messaggio evangelico, lo spirito, la missione, il metodo educativo e le opzioni preferenziali della Congregazione.

Ma la Missione salesiana ha altre due caratteristiche: lo sforzo di inculturazione e l'impegno di radicazione in mezzo al popolo. Il salesiano missionario non si presenta come uno che viene a portare dall'esterno un «messaggio» religioso, ma come colui che testimonia il Vangelo di Cristo assumendo i valori del popolo e condividendo le sue angosce e speranze.⁹ La Missione non finisce quando la Chiesa è stata piantata. La Missione salesiana è anche l'inserimento di un carisma particolare in una Chiesa per arricchirla. Quando il primo lavoro di fondazione è concluso, il carisma rimane per offrire la sua originalità nell'insieme di una comunità già formata.

L'esempio che si pone davanti è di nuovo il Figlio di Dio, che per l'Incarnazione si fa in tutto simile agli uomini. Egli è modello, criterio e asceti per il singolo missionario chiamato a farsi «in tutto simile ai fratelli che evangelizza». Ed è un'indicazione anche per la Congregazione il cui volto missionario richiede che essa diventi veramente polinesiana, europea, americana, africana o asiatica a seconda del luogo dove il Signore la chiama a fiorire.

*Perché i missionari salesiani,
inseriti con umile amore nei popoli cui sono inviati,
si dedichino con fede e coraggio
all'opera di paziente evangelizzazione di questi popoli,
preghiamo.*

⁹ Cf. AG, 11-12; cf. anche CGS, 468

*Perché diano la prova
di una carità squisitamente salesiana,
prendendo cura dei poveri e dei sofferenti,
dei giovani e delle vocazioni,
preghiamo.*

*Perché sull'esempio del Figlio di Dio
che si è fatto in tutto simile a noi suoi fratelli,
i missionari salesiani
assumano i valori dei popoli che evangelizzano
e condividano le loro angosce e speranze,
preghiamo.*

*Fa', o Signore,
che la nostra Congregazione non perda mai
quello slancio missionario che fu proprio dei suoi inizi,
e concedi a tutti i Salesiani,
specialmente ai missionari,
il dono di farsi tutto a tutti,
perché giunga a tutti l'annunzio del tuo Regno.*

IL NOSTRO SERVIZIO EDUCATIVO PASTORALE

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Il contesto della citazione evangelica è noto. In un giorno di festa, nell'ambito della liturgia, quando risuona al popolo la Parola di Dio (nel caso concreto Is 61,1-2), carica di liberazione messianica, Gesù afferma perentoriamente, e non senza suscitare scandalo (Lc 4,23), che tale promessa si realizza nella sua missione (4,21). Ogni servizio all'uomo per un cristiano ha un solco prefissato, quello di Gesù, e non senza gli ostacoli subiti da Gesù (4,28s).

Ciò che Gesù ha detto è stato definito il suo 'manifesto', che unisce insieme la causa e la forza profonda del suo essere ed agire (lo Spirito del Signore), l'autenticità e fecondità della sua missione (consacrazione con l'unzione), i contenuti della stessa missione che sono le novità di vita portate dal Regno di Dio. Come nelle Beatitudini (cf. Mt 5, 3-12; Lc 6, 20-26), cui queste sono parole equivalenti, al centro sta l'evangelo ai poveri, che porta con sé la liberazione da ogni situazione umanamente impossibile. Con Gesù, in sintesi, si apre l'anno di grazia, il giubileo della redenzione, la riconsegna della libertà all'uomo, figlio di Dio (cf. Lev 25, 8-55).

Noi sappiamo come il 'manifesto' di Gesù si è fatto in Lui prassi costante, per cui Egli continua oggi con l'incomparabile esempio della sua vita (cf. Atti 10,38). Tutto ciò che è bene per l'uomo, dal punto di vista di Gesù Cristo, sotto il profilo della promozione integrale, si direbbe in termini moderni, è voluto da Dio e quindi dai discepoli di Cristo, con la purezza delle sue finalità, la tenerezza dei suoi interventi, la concretezza delle sue azioni. È quanto Don Bosco ha vissuto e detto, e quanto in questa sezione del cap. IV, a partire dall'art. 31, le Costituzioni riformulano come manifesto educativo pastorale per noi.

* * *

ART. 31 LA PROMOZIONE INTEGRALE

La nostra missione partecipa a quella della Chiesa che realizza il disegno salvifico di Dio, l'avvento del suo Regno, portando agli uomini il messaggio del Vangelo intimamente unito allo sviluppo dell'ordine temporale.¹

Educhiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto.² Fedeli alle intenzioni del nostro Fondatore, miriamo a formare «onesti cittadini e buoni cristiani».³

¹ cf. EN, 31

² cf. GS, 41

³ Piano di Regolamento per l'Oratorio, 1854 (MB II, 46)

La struttura di questo articolo, oltre che semplice, è molto chiara. Ci sono due «nuclei» da approfondire: la nostra missione è partecipazione alla missione della Chiesa; essa porta con sé l'originalità pastorale del nostro contributo carismatico.

Partecipazione alla missione della Chiesa.

Missione è un termine teologicamente inesauribile. Viene utilizzato per indicare il compito redentore del Figlio di Dio adempiuto in unione di amore e di ubbidienza al Padre. Così leggiamo nel decreto conciliare «Ad gentes»: «Dio, al fine di stabilire la pace, cioè la comunicazione intima tra gli uomini e di realizzare tra gli uomini stessi, che sono peccatori, un'unione fraterna, decise di entrare in maniera nuova e definitiva nella storia, inviando il suo Figlio... Infatti Gesù fu inviato al mondo quale autentico Mediatore».¹

Anche allo Spirito Santo viene applicato il termine di Inviato, e con ciò si sottolinea tanto la sua unione col Padre e col Figlio, quanto la sua natura di dono di Dio per gli uomini. «La Chiesa vive nel tempo... e dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo deriva la propria origine».²

¹ AG, 3

² AG, 2; cf. LG, 3 e 4

Questi riferimenti mettono in luce come la missione della Chiesa sia di origine divina. Essa si presenta chiaramente finalizzata alla salvezza dell'uomo, la quale comprende molteplici aspetti e azioni diverse. Tra le principali, che in certa maniera comprendono anche le altre, si devono enumerare: quella di suscitare la fede e di concorrere a far maturare in essa le singole persone, affinché «credendo in Gesù Cristo si salvino»; quella di formare la comunità dei credenti, la Chiesa, che deve essere segno e strumento del Regno di Dio, iniziato già in questo mondo; e quella di trasformare con la forza del Vangelo l'ordine temporale, poiché la salvezza ha un carattere storico e totale: comincia in questo mondo e comprende tutto l'uomo, la natura e la storia. «La Chiesa, che è insieme 'società visibile e comunità spirituale', cammina con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio».³

A questa appassionante e complessa finalità si indirizza il triplice ministero della Chiesa, che è partecipazione alla potestà redentrice di Cristo: l'annuncio della Parola (profezia), la santificazione, il servizio di governo.

A questa missione partecipano tutti i membri della Chiesa in modo differenziato, secondo i carismi con cui lo Spirito arricchisce costantemente i fedeli.

I religiosi lo fanno a titolo del tutto singolare per la natura della loro vita: c'è tra la vita religiosa e la Chiesa, mistero di comunione degli uomini con Dio e fra di loro, un rapporto eminente di segno e di testimonianza. Così lo esprime la Costituzione «Lumen gentium»: «Siccome i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pur essere consacrata al bene di tutta la Chiesa. Di qui ne deriva il dovere di lavorare sia con la preghiera, sia con l'opera attiva a radicare e consolidare nelle anime il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra».⁴

³ GS, 40

⁴ LG, 44. Questo principio generale viene confermato in altri documenti conciliari, che presentano specifiche aree pastorali e che dedicano sempre ai religiosi e religiose qualche particolare accenno. Nel decreto «*Ad gentes*» si rileva e si chiede l'intervento e la partecipazione dei religiosi alla prima evangelizzazione e alla formazione delle giovani Chiese (cf. AG, 40). Nel decreto «*Inter mirifica*» si domanda la loro collaborazione per lo sviluppo dell'apostolato attra-

Occorre rilevare che la partecipazione dei religiosi alla missione della Chiesa assume forme svariate secondo l'originalità carismatica.

La Chiesa non è un insieme di cellule perfettamente uguali con funzioni identiche, ma una comunione organica con diversità di componenti e varietà di ministeri. I limiti di novità di queste componenti sono imprevedibili. Gesù Cristo, il Salvatore di tutti i tempi e di tutti gli uomini, ha possibilità illimitate di manifestazione e lo Spirito ha capacità infinite di iniziativa salvifica e creatività.

La Chiesa ha bisogno di molteplici forme e canali per mettersi in dialogo con tutto l'uomo e con tutti gli uomini e per rivelare il disegno globale di salvezza. Il decreto «*Perfectae caritatis*» fa notare l'origine e la finalità di questa varietà: «Per disegno divino — dice il Concilio — si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sì che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona e preparata al suo ministero per l'edificazione del Corpo di Cristo, ma attraverso la varietà dei doni dei suoi figli appaia altresì come una sposa adornata per il suo sposo e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio».⁵

Tutto questo ci fa comprendere più a fondo il significato del primo capoverso dell'articolo, che esplicita quanto era già stato accennato nell'art. 6 e nella stessa formula della professione (cf. Cost 24).

Il nostro contributo carismatico.

Nell'enunciazione della missione della Chiesa, cui noi partecipiamo, è interessante rilevare che, dopo un'espressione onnicomprensiva: «realizzare il disegno salvifico di Dio, l'avvento del suo Regno», si esplicita: «portare agli uomini il messaggio del Vangelo intimamente

verso i mezzi della comunicazione sociale. Nella dichiarazione «*Gravissimum educationis*» si evidenzia la loro opera a favore dell'educazione della gioventù. Si potrebbe accennare anche ai punti della «*Evangelii nuntiandi*» e della «*Catechesi tradendae*», in cui si invoca la partecipazione dei religiosi e religiose all'azione della Chiesa. «Chi non considera l'apporto che essi (i religiosi) hanno dato e continuano a dare all'evangelizzazione? Grazie alla loro consacrazione religiosa, essi sono per eccellenza volontari, liberi per lasciare tutto e per andare ad annunciare il Vangelo fino ai confini del mondo. Essi sono intraprendenti... Li si trova spesso negli avamposti della missione e assumono i più grandi rischi per la loro salute e per la loro vita. Sì, veramente la Chiesa deve loro molto» (EN, 69).

⁵ PC, 1

unito allo sviluppo dell'ordine temporale». La forza dell'affermazione non è nei due poli ormai classici e innegabili, ma nell'espressione «*intimamente unito*» che servirà di aggancio alla scelta pastorale dei Salesiani.

Il testo è evidentemente ispirato ad un grappolo di affermazioni del Concilio Vaticano II, tra le quali ne citiamo una: «L'opera della redenzione di Cristo, mentre per sua natura ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto quella di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico». ⁶ Gli ordini temporale e spirituale, «sebbene siano distinti, tuttavia nell'unico disegno divino sono così legati, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo per formare una nuova creazione, in modo iniziale sulla terra, in modo perfetto alla fine dei tempi». ⁷

Proprio da questa affermazione prende avvio la descrizione del contributo dei Salesiani alla missione della Chiesa, che viene espresso attraverso tre binomi paralleli: noi *educhiamo ed evangelizziamo*, secondo un progetto di *promozione integrale dell'uomo orientato a Cristo*; miriamo cioè a formare «*onesti cittadini e buoni cristiani*».

Si tratta di un'unica finalità che ha due aspetti, costantemente ribaditi da Don Bosco e mantenuti durante la storia salesiana: l'uno diretto alla promozione dell'uomo, l'altro esplicitamente all'educazione della fede. Questi appartengono a tutta la tradizione missionaria della Chiesa e, soprattutto, alla corrente spirituale dell'umanesimo religioso di san Francesco di Sales, tradotta in termini pedagogici. Sono note le espressioni con cui Don Bosco esprimeva concretamente le finalità della sua missione: «Guadagnare anime a Gesù Salvatore, fare del bene alla pericolante gioventù, preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e così tutti possano divenire un giorno fortunati abitatori del cielo». ⁸

⁶ AA, 5

⁷ Ivi; cf. anche GS, 40, 42

⁸ Questa formula così bella e riassuntiva, nella sua semplicità, si trova alla fine della presentazione del primo *Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, 12 luglio 1876 (Al Lettore). Leone XIII in una memorabile udienza del 9 maggio 1884 diceva a Don Bosco: «Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può esser buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino...» (MB XVII, 100).

Bisogna far notare che tra i due aspetti c'è una vera *distinzione*. Infatti ci sono persone che si dedicano all'educazione e promozione senza aver direttamente in vista l'annuncio di Gesù Cristo. E viceversa.

Per i Salesiani però c'è un'effettiva compenetrazione tra i due aspetti. Ciò vuol dire che noi non concepiamo che si possa annunciare il Vangelo senza che questo illumini, infonda coraggio e speranza e ispiri soluzioni adeguate ai problemi dell'esistenza dell'uomo; e nemmeno che si possa pensare a una «vera promozione dell'uomo» senza aprirlo a Dio e senza l'annuncio di Cristo.

Tuttavia tra i due aspetti esiste anche una *gerarchia*. L'integralità è qualitativamente cristiana. L'aspetto primo e più importante, quello che illumina tutto, è il Vangelo. La nostra è una missione religiosa. Del suo Oratorio Don Bosco diceva che il cortile e i giochi erano come «il tamburo del saltimbanco», che servivano per attirare i ragazzi. Il cuore dell'Oratorio era il catechismo.

È interessante paragonare il binomio con cui si esprime l'unico obiettivo con altri binomi dello stesso genere, riferiti ad altre realtà, che troviamo sparsi nel testo della Regola: ricordiamo, ad esempio, il doppio inserimento, che le comunità curano, nella Chiesa e nel mondo (ambienti, istituzioni, quartiere, ecc.: cf. Cost 6-7); la doppia qualifica a cui i Salesiani vengono preparati, come educatori e pastori; la duplice figura di socio presente nella comunità, il sacerdote e il laico (cf. Cost 45); la doppia tipologia delle presenze, quella cioè dove emerge il carattere «educativo» e quella formalmente e istituzionalmente «pastorale» (cf. Cost 42).

Gli articoli che seguono svilupperanno questa affermazione. Ma è qui fondamentale rilevare la figura che domina tutto il progetto umanistico-cristiano: Cristo, Uomo perfetto. È il pensiero di fondo della «*Gaudium et spes*»: Cristo è la rivelazione di Dio ma anche la rivelazione dell'uomo, che scopre in Lui il senso vero della propria esistenza e della propria storia. Di tutti i testi conciliari vale la spesa riportare almeno uno: «*Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa pure lui più uomo*».⁹

⁹ GS, 41; Merita di esser ricordato anche il passo della dichiarazione «*Gravissimum educationis*», che così riassume il compito educativo: «L'educazione cristiana non comporta solo quella maturità propria dell'umana persona, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati... si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo nella giustizia e nella santità della verità e così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo» (GE, 2).

Il cammino di educazione e di sviluppo temporale che proponiamo è già ispirato dall'evento di Cristo, che è concepito da noi in tutta la sua forza antropologica: l'Incarnazione ci indica le strade e i contenuti della pastorale. Ma il vertice è l'annuncio di Cristo, che porta con sé tutta la carica di dignificazione e di sviluppo, che non pensiamo debba rimanere «implicito» o elemento secondario, ma intimamente unito alla crescita dell'uomo.

Ciò è vero per ogni Istituto religioso, il cui contributo pastorale vale per la qualità originale del suo intervento. In una pastorale organica si chiede ai religiosi non di fare qualunque cosa di cui ci sia bisogno, ma di essere e di fare ciò per cui lo Spirito Santo li ha suscitati.

È questo un criterio di efficacia, una norma di partecipazione e un'esigenza di fedeltà dell'Istituto o Congregazione, chiamata a contribuire alla costruzione della Chiesa secondo il proprio carisma.

Ciò vale per la nostra Società, che partecipa alla missione della Chiesa con un suo specifico compito, in fedeltà a Don Bosco. Questo conferma tutta la vita del salesiano e il suo itinerario verso la santità. Si ritrova qui ciò che dicevano l'art. 3 della Regola e il n. 8 del decreto «Perfectae caritatis».

*Rivolgiamo la nostra preghiera al Padre,
che nel Cristo Risorto
ha dato alla Chiesa il suo fondamento,
per edificarla come segno e strumento della Sua salvezza,
e che nello Spirito Santo
l'arricchisce di sempre nuovi carismi.*

*Ci hai fatto depositari di una missione specifica,
che nella comunione di spirito e di azione col Tuo popolo
raggiunga e vivifichi le radici stesse
della persona e delle culture:
rendici docili ai segni dei luoghi e dei tempi,
nel distacco da noi e nell'adesione incondizionata al Vangelo.*

*Nel Signore Gesù ci hai rivelato il Tuo volto,
e l'immagine dell'uomo perfetto,
corrispondente al Tuo disegno di amore:
rendici capaci di cooperare con Te
nel promuovere le persone in conformità al Tuo progetto
con la nostra opera di evangelizzatori ed educatori.*

*Con l'esempio di Don Bosco
ci hai insegnato a cercare il bene totale
dei giovani a noi affidati:
rendici fedeli ai suoi insegnamenti,
nel formare in essi dei buoni cristiani
e degli onesti cittadini.*

ART. 32 PROMOZIONE PERSONALE

Come educatori collaboriamo con i giovani per sviluppare le loro capacità e attitudini fino alla piena maturità.

Nelle varie circostanze condividiamo con essi il pane, promuoviamo la loro competenza professionale e la formazione culturale. Sempre e in ogni caso li aiutiamo ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile. Per questo ci impegniamo a suscitare in loro la convinzione e il gusto dei valori autentici che li orientano al dialogo e al servizio.

Educatori.

La prima cosa da rilevare in questo articolo è l'espressione iniziale: «*Come educatori*». Educatori, educazione, educativo: sono termini che ricorrono costantemente e costituiscono una vera scelta nel servizio che noi intendiamo prestare e una caratterizzazione della Congregazione: definiscono un'area di lavoro, quella della promozione umana della persona; ma anche, e specialmente, uno stile di presenza e di guida, una modalità che configura la totalità dell'azione pastorale, incluso lo stesso annuncio del Vangelo.

«Don Bosco appare in faccia al mondo e alla Chiesa come un '*Santo Educatore*', ossia uno che ha impegnato la sua santità nell'educazione».¹ Il suo impegno pastorale «si caratterizza per la scelta dell'educazione come area e modalità della propria attività pastorale».²

Anche del salesiano oggi si deve dire che non soltanto è apostolo o pastore dei giovani, ma educatore: un educatore che è simultaneamente apostolo, profeta e testimone del Vangelo. La sua caratteristica è quella di offrire il messaggio educativo in condizioni e con esperienze di apprendimento adeguate al soggetto, accompagnare la persona nel laborioso cammino di assimilazione delle proposte e dei valori ed aiutarla a crescere liberando tutte le proprie potenzialità.

¹ E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, ACS n. 290 (1978), p. 27

² Ivi, p. 26

Scrive il Rettor Maggiore: «La pastorale di Don Bosco non si riduce mai alla sola catechesi o alla sola liturgia, ma spazia in tutti i concreti impegni pedagogico-culturali della condizione giovanile. Si situa all'interno del processo di umanizzazione... nella convinzione che il Vangelo deve proprio essere seminato lì per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella storia». ³ Niente di quello che la persona si porta dentro è indifferente all'educatore. Se l'educazione è un aiuto allo sviluppo delle risorse personali affinché la totalità di queste abbiano piena fioritura e la persona raggiunga la maturità, l'educatore non selezionerà nel soggetto, per svilupparlo o trascurarlo, solo quello che interessa alla propria causa. Educare non è né abituare, né soltanto socializzare o inculturare. Il punto centrale di interesse nel processo educativo è la persona.

L'articolo assume una definizione personalistica di educazione: «*Collaborare con i giovani per sviluppare le loro capacità e attitudini fino alla piena maturità*». Tale definizione si ispira al n. 1 della Dichiarazione «*Gravissimum educationis*», in cui si legge: «La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana... Pertanto i fanciulli e i giovani... debbono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali e intellettuali, ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nell'elevazione ordinata e incessantemente attiva della propria vita e nella ricerca della libertà». ⁴ È chiaro che una tale visione dell'educazione, che ha come soggetto principale lo stesso giovane, l'educatore come aiuto, le risorse della persona come forza impellente, si distingue dal reclutamento per un'ideologia, e anche dal proposito da parte dell'educatore di plasmare la persona secondo la propria personale visione della vita.

Un itinerario di educazione.

Per questo sviluppo della persona fino alla maturità i Salesiani seguono un itinerario. Il primo passo è quello di aiutare i giovani a liberarsi dai condizionamenti negativi, come i bisogni impellenti di abita-

³ ACS n. 290 (1978), p. 27

⁴ GE, 1

zione, famiglia e vitto. Delicatamente si accenna alle condizioni di «miseria» e si definisce l'aiuto come un «*condividere*» il pane piuttosto che darlo. L'espressione ci riporta ai nostri destinatari preferenziali, i giovani poveri, così come al triplice aspetto dell'opera di Don Bosco: l'azione di soccorso, di educazione, di pastorale, fuse nella suprema ragione della carità che vuole salvare la persona.⁵

A questo primo passo si aggiunge l'intervento costruttivo della *preparazione al lavoro* con cui i giovani dovranno inserirsi nella società, guadagnarsi la vita onestamente e sviluppare le proprie capacità.

Il fine dell'educazione non è però soltanto quello di dare al giovane un «mezzo» per guadagnarsi la vita o quello di preparare «mano d'opera» per la società. C'è un terzo passo importante: *la formazione culturale*. Per essa la persona sviluppa tutte le proprie possibilità, entra in contatto e valuta liberamente i significati, i valori e le realizzazioni costituenti la ricchezza ideale e il patrimonio reale delle diverse comunità umane e dell'intera umanità. La cultura è sapere, avere rapporti, convinzioni, norme espresse ed implicite, coscienza personale, senso di appartenenza, impegno sui diversi fronti della dignità dell'uomo. A ragione dice il documento dei Vescovi latinoamericani di Puebla: «Con la parola cultura si indica il modo particolare secondo il quale in un popolo gli uomini concepiscono e sviluppano il loro rapporto con la natura, tra di loro e con Dio». ⁶ «La cultura comprende la totalità della vita di un popolo». ⁷

Il processo educativo che parte dalla liberazione dai condizionamenti, si espande nella preparazione professionale, si approfondisce nell'acquisizione di una visione culturale, approda all'«*apertura alla verità e alla costruzione di una libertà responsabile*». Non sono questi passi successivi, ma hanno certamente un ordine gerarchico. Nella «formazione culturale», infatti, abbiamo il culmine della personalizzazione.

⁵ D. Bosco, nel testo delle Costituzioni, esprimeva in questa forma il triplice aspetto dell'azione svolta a favore dei giovani bisognosi: «verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre si istruiranno nelle verità della cattolica Fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere» (cf. *Costituzioni 1875*, I,4; F. MOTTO, p. 75).

⁶ *Documenti conclusivi Puebla*, n. 386

⁷ Ivi n. 387

È chiaro che l'educazione non viene vista come un semplice acquisire nozioni, assimilare norme o abituarsi a forme convenzionali di comportamento: essa punta al nucleo principale della persona. I termini sono stati scelti con cura. Alla verità soltanto ci si può «aprire»: essa non si fabbrica, né la si dà fatta, ma si offre all'attenzione e alla capacità di ricerca e di accoglienza del giovane. La libertà si «costruisce»: è una conquista, che si va consolidando a poco a poco, contro numerose alienazioni, mediante il dominio del proprio operare e della propria esistenza e mediante risposte generose ai richiami della verità e dell'amore. La maturità raggiunge la pienezza quando il soggetto assume e organizza armonicamente un quadro di valori che espandono la sua vita. Il CG21 esprimeva così questo quadro di valori: «Sul piano della crescita personale vogliamo aiutare il giovane a costruire un'umanità sana ed equilibrata, favorendo e promuovendo:

- una graduale maturazione alla libertà, all'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali, alla retta percezione dei valori;
- un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose che nutra e stimoli la sua creatività e riduca conflittualità e tensioni;
- la capacità di collocarsi in atteggiamento dinamico-critico di fronte agli avvenimenti, nella fedeltà ai valori della tradizione e nell'apertura alle esigenze della storia, così da diventare capaci di prendere decisioni personali e coerenti;
- una sapiente educazione sessuale e all'amore che lo aiuti a comprendere la dinamica di crescita, di donazione e di incontro, all'interno di un progetto di vita;
- la ricerca e la progettazione del proprio futuro per liberare e convogliare verso una scelta vocazionale precisa l'immenso potenziale che è nascosto nel destino di ogni giovane, anche nel meno umanamente dotato». ⁸

La lunga citazione serve per far vedere quanto di riflessione analitica sia contenuto sotto la scelta delle poche parole del testo costituzionale.

⁸ CG21, 90

La modalità educativa.

Appartiene al tema educativo il modo di realizzare tutto questo processo e altri che verranno descritti negli articoli seguenti. L'educazione non si caratterizza per l'enunciazione dei valori che il giovane o l'adulto devono assimilare (questo è un contributo fondamentale della fede e anche della filosofia o teologia che servono da supporto), ma per la loro traduzione in strutture di apprendimento, proporzionate alla capacità di assimilazione dei soggetti concreti. L'arte educativa comporta una pedagogia.

L'articolo sottolinea alcuni aspetti di grande importanza.

— *Il giovane è il protagonista* del proprio sviluppo e dei processi che lo riguardano. L'educatore «collabora», «aiuta». Questo atteggiamento è dettato non soltanto dalla convenienza educativa, ma si radica nella fede di fronte al mistero che ogni persona porta dentro di sé e nella convinzione che tra le persone e Dio si svolge un misterioso dialogo di salvezza non manipolabile dall'esterno, dialogo che comprende non solamente i temi «religiosi», ma tutte le decisioni della vita.

— Di qui *l'azione dell'educatore*: essa si sviluppa attraverso le motivazioni, la crescita responsabile della libertà, la presentazione attraente dei valori. Quest'ultima espressione ci ricorda la massima di Don Bosco: Far rilevare e gustare ai giovani «la bellezza, la grandezza e la santità della Religione».⁹ Niente si radica nell'uomo come convinzione e come valore se non è visto nella prospettiva di risposta a bisogni profondi. Suscitare il gusto comporta sollevare domande, aiutare a formularle, accompagnare la ricerca, iniziare a esperienze valide.

— Ma per l'educazione non basta l'annuncio. La corrente utopica sembra convinta che una bella proposta ripetuta con frasi accattivanti produca atteggiamenti stabili, abiliti a comportamenti e radichi convincenti. L'educazione invece sa che deve tradurre in *itinerari di apprendimento* i valori che enuncia o presenta. Perciò alla mobilitazione interiore che l'annuncio suscita si aggiunge l'impegno di costruire pazientemente «convinzioni» e di orientare verso l'azione o la pratica. L'educazione dunque non è solo accompagnamento, ma proposta cui

⁹ Cf. G. BOSCO, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, cap. II, Appendice Cost 1984, p. 239

servono di base e fondamento l'esperienza adulta dell'educatore, l'autorevolezza del quadro di valori che propone e che lui stesso vive, la qualità della guida che offre.

Come si configura questo *ministero educativo*? Siamo soltanto accompagnatori dall'esterno o persone che condividono con i giovani un'esperienza di crescita? Educatori professionisti o segni della vicinanza di Dio? L'educatore è un comunicatore: condivide una propria esperienza di umanità che si sviluppa nella ricerca e nell'adesione ai valori che propone: è come un padre che comunica energie di vita.

*Invochiamo l'aiuto del Signore
perché ci conceda di corrispondere in modo pieno
alla nostra missione educativa.*

*Perché nella consapevolezza
del nostro compito educativo,
sappiamo offrire ai nostri giovani
con generosità e competenza
il pane del corpo e dello spirito,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché siamo capaci di aiutare i giovani
ad aprirsi alla verità tutta intera
e a costruire in essa la loro vera libertà,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché coltivando in noi stessi
il gusto profondo dei valori autentici
umani e cristiani,
diveniamo capaci di trasmetterli agli altri,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché con il nostro aiuto
i giovani sappiano scoprire
che la libertà si realizza
nell'amore e nel servizio degli altri,
ti preghiamo, Signore.*

ART. 33 PROMOZIONE SOCIALE E COLLETTIVA

Don Bosco ha visto con chiarezza la portata sociale della sua opera.

Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani poveri. Li educiamo alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro, e contribuiamo alla promozione del gruppo e dell'ambiente.

Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace. Rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito, rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza, e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo.

La promozione, a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l'amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del Regno di Dio.

La considerazione della portata sociale del nostro servizio è immediata. Non soltanto perché ogni intervento pastorale, anche solo religioso, si riferisce alla comunità degli uomini in cui ha luogo, assumendo necessariamente un risvolto sociale, ma anche per ragioni del tutto particolari, proprie del nostro carisma. Infatti è impossibile parlare di «presenza e segno nell'area della povertà» senza considerare le implicanze sociali, collettive di questa. Non possiamo lavorare validamente «per i giovani poveri e per i ceti popolari» senza constatare che la loro promozione individuale è legata inevitabilmente alla loro promozione collettiva. Ciò che è cambiato, rispetto a certe situazioni del secolo scorso, è il fatto che noi oggi non siamo soltanto davanti a dei poveri, ma davanti alla povertà come fenomeno globale e strutturale.

La nostra collocazione nel campo dell'educazione, inoltre, non può non prendere in considerazione la funzione che questa ha nei riguardi del sistema sociale, di conservazione o di trasformazione.

L'articolo ci offre quattro punti di riflessione:

- L'accenno a Don Bosco (primo capoverso).
- Gli aspetti principali della nostra partecipazione alla trasformazione della società (secondo e terzo capoverso).
- Le ispirazioni fondamentali che guidano questi interventi (secondo e terzo capoverso).
- Il senso degli interventi nell'unità della missione.

Don Bosco.

L'accento a Don Bosco è quanto mai opportuno e ricco. Sul senso sociale di Don Bosco si è scritto molto.¹ Sulla sua capacità di collocare il proprio intervento nella visione più ampia della trasformazione della società leggiamo: «La società che Don Bosco prospetta e di cui i suoi ragazzi sarebbero dei cittadini attivi è un ideale di società cristiana, costruita sui nuovi ideali dell'uguaglianza relativa, della pace e della giustizia, assicurata dalla morale e dalla religione. Così come la persona doveva essere buon cristiano e onesto cittadino, la società costruita dai suoi sforzi doveva divenire spazio di pace e di benessere e contemporaneamente stimolo alla fede e alla salvezza».²

Prova della volontà di intervento di Don Bosco nell'area del «pubblico» sono le numerose visite a ministri per appoggiare l'educazione della gioventù, le sue valutazioni, conformemente alla mentalità della propria epoca, sui fenomeni sociali del tempo. Tutta la sua opera è stata da lui voluta come un progetto di risanamento sociale attraverso l'educazione della gioventù, che riteneva essere il vero «segreto» e la chiave del miglioramento dell'intera società.

D'altra parte egli fece sempre capire che «non faceva politica» nel senso che, essendo impegnato per il bene della gente umile, non si schierava né con il potere né contro di esso. La «politica del Padre nostro», che egli propugnava, significava dare alla gente, nella parola di Dio, nell'educazione, nei luoghi di aggregazione, ragioni, mezzi e motivi per vivere e per combattere pacificamente le proprie cause.

¹ Cf. G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente socio-politico*, LDC Torino 1975; F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici nel sec. XIX e quella di Don Bosco* in «*L'impegno della Famiglia salesiana per la giustizia*», Colloqui di vita salesiana, LDC Torino 1976, p. 21-87; P. STELLA, *D. Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, LAS Roma 1980

² Cf. «*Progetto educativo pastorale*», a cura di J. VECCHI e J.M. PRELLEZO, LAS Roma 1974, p. 81; cf. anche *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, a cura di P. BRAIDO, LAS Roma 1981, p. 344-350; P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, LAS Roma 1982, p. 10. 21. 22-24

Aspetti del nostro impegno sociale.

Il secondo e terzo capoverso dell'articolo mettono in luce due aspetti della nostra partecipazione alla trasformazione della società.

Il primo è legato al nostro compito di educatori: in una società diseguale ci prendiamo cura degli ambienti bisognosi di promozione superando il concetto dell'educazione come vantaggio personale e favorendo dinamismi di cambio: «*educhiamo alle responsabilità morali, sociali e professionali*».

L'affermazione contiene un riferimento implicito a Don Bosco, sempre così sollecito di fare dei suoi giovani «onesti cittadini».

L'espressione dell'articolo, tuttavia, non rivela immediatamente tutto il suo contenuto; e, particolarmente per quanto si riferisce agli aspetti morali e professionali, potrebbe essere interpretata secondo una mentalità individualistica. Bisogna perciò domandarsi che significa oggi essere «onesti cittadini», in società spesso soggette all'ingiustizia, o in altre travagliate da problemi morali o in quelle in cui i diritti umani sono pubblicamente e impunemente lesi. Significa schierarsi in una lotta pacifica e coraggiosa per la giustizia, per creare un reale spirito di fraternità, per portare attenzione agli ultimi, per elevare la moralità pubblica. Affiora il bisogno di discernere la prospettiva generale della nostra educazione (mai individualistica) e di rivedere l'area particolare della formazione sociale, tanto raccomandata dal Magistero della Chiesa.

Il secondo aspetto è legato alla nostra qualità di religiosi: siamo chiamati a *offrire una testimonianza radicale per la giustizia e la pace*. Leggiamo negli Atti del CGS: «Il nostro impegno educativo per la giustizia nel mondo diventa credibile, nella misura in cui ogni salesiano singolarmente e ogni comunità a tutti i livelli sono autentici testimoni della giustizia».³ Sottolineiamo la particolare prospettiva di questo compito: la nostra testimonianza partecipa alla missione stessa della Chiesa in favore della giustizia e della pace. A tal riguardo, ricordiamo come le Encicliche dei Sommi Pontefici e i documenti del Magistero hanno ripetutamente stimolato i cristiani a un impegno attivo e con-

³ CGS, 70

vinto nel campo sociale.⁴

Certo, da parte nostra, dobbiamo evitare ogni verbalismo e accettare le dure esigenze di questo compito: occorre offrire al mondo prove concrete. Alcune indicazioni verranno date per noi negli articoli che riguardano le opere, la loro collocazione, il loro servizio.

Al compito educativo pastorale e alla testimonianza si aggiunge l'azione, espressa con due verbi: «*rifiutiamo*» tutto ciò che favorisce la miseria, «*cooperiamo*» con coloro che costruiscono una società più degna dell'uomo. È un modo di agire più diretto. Nell'art. 7 si affermava che con la nostra azione pastorale vogliamo «l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo». Il CGS collega il primo aspetto — l'educazione — a quest'altro: «Si educa più per quello che si è che non con quello che si dice. La nostra missione per i giovani, soprattutto i più poveri, richiede alle nostre comunità un tipo di presenza e di atteggiamento globale verso i poveri stessi e verso il movimento (più o meno organizzato) con cui essi tentano di conquistare i loro diritti ad una vita più umana».⁵

Principi ispiratori di questi interventi.

Da dove sgorga il nostro impegno sociale e da che cosa viene regolato?

In primo luogo, come si diceva, dalla *nostra qualità di religiosi-apostoli*.⁶ Lavorando per la giustizia nel mondo non ci allontaniamo dalla nostra missione religiosa. Questa comanda lo spirito e le intenzioni con cui compiamo tale sforzo e anche i comportamenti pratici sui quali ha riflettuto il CGS. Si chiede perciò che le parole e gli interventi

⁴ Si può vedere in dettaglio la dottrina della Chiesa sugli impegni sociali del cristiano nel Magistero degli ultimi Pontefici: le Encicliche *Mater et Magistra* (AAS 53, 1961, 401-464) e *Pacem in terris* (AAS 55, 1963, 257-304) di Giovanni XXIII; l'Enciclica *Populorum progressio* (AAS 59, 1967, 257-299) e la Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* (AAS 63, 1971, 401-404) di Paolo VI; l'Enciclica *Laborem exercens* (AAS 73, 1981, 577-647) di Giovanni Paolo II. Si veda anche il Sinodo dei Vescovi del 1977 sull'impegno per la giustizia e la pace e le due Istruzioni della Congregazione per la Dottrina della Fede: *Istruzione su alcuni aspetti della 'Teologia della liberazione'* (AAS 76, 1984, 876-877) e *Libertà cristiana e liberazione* (1986).

⁵ CGS, 70

⁶ Sull'impegno sociale dei religiosi si veda, in particolare, il documento «*Religiosi e promozione umana*», pubblicato dalla Congregazione per i Religiosi e Istituti secolari nel 1980.

abbiano come *sorgente* e anima viva la carità del Cristo Salvatore; come *motivazione* le esigenze del Vangelo e la volontà di soccorrere Cristo stesso in coloro che soffrono ingiustizia; come *scopo* cooperare all'affermazione del Regno, animando l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo; come *stile* quello di Don Bosco: una bontà dialogante che procede per le vie dell'amore.⁷ Il nostro testo parla di spirito evangelico: questa indicazione ci rende estremamente esigenti nel nostro amore per la giustizia e per i poveri e allo stesso tempo ci vieta ogni atteggiamento che non sia ispirato all'insegnamento del Signore. Ricordiamo le parole forti dell'Apostolo: «Se do ai poveri tutti i miei averi, se offro il mio corpo alle fiamme, ma non ho amore, non mi serve a nulla» (1 Cor 13,3).

Il nostro impegno, in secondo luogo, poggia sulla *comunione ecclesiale*. In questo campo, come negli altri, non possiamo agire secondo la nostra fantasia né soltanto secondo la nostra spontanea generosità: inseriti nella Chiesa locale, partecipiamo alla sua azione con una preoccupazione di coerenza e di tempestività. Derivano da ciò alcuni comportamenti pratici, che ci limitiamo ad enumerare: muoversi quando la Chiesa locale si muove e non fare da forza frenante o da «franchi tiratori»; confrontare i propri criteri di intervento con quelli che la Chiesa propone; concordare, particolarmente se si attua in circostanze straordinarie o in società ad alto indice di conflittualità, i propri interventi con chi guida la Chiesa. Questo è importante perché le situazioni socio-politiche variano secondo i luoghi e i momenti storici; spetta alla Chiesa locale e in modo particolare ai suoi Pastori, determinare i comportamenti più opportuni.⁸

Da questi principi deriva un terzo criterio: *la nostra indipendenza da partiti politici e da ideologie di moda*. La Chiesa, nella sua espe-

⁷ Cf. *CGS*, 77

⁸ Sull'importanza della comunione ecclesiale nell'impegno per la giustizia e la liberazione si veda quanto dice l'Istruzione *Libertà cristiana e liberazione*: «L'insegnamento sociale della Chiesa è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società... Esperta in umanità, la Chiesa attraverso la sua dottrina sociale offre un insieme di principi di riflessione e di criteri di giudizio, e quindi di direttive di azione, perché siano realizzati quei profondi cambiamenti che le situazioni di miseria e di ingiustizia esigono, e ciò sia fatto in modo che contribuisca al vero bene degli uomini» (cf. n. 72).

rienza, è giunta a distinguere le diverse possibilità che ha un laico da quelle di un religioso o di un pastore a riguardo degli interventi nell'area politica.

Tale esperienza è stata espressa in una norma canonica: «I chierici e i religiosi non devono partecipare attivamente nei partiti politici né nella direzione di associazioni sindacali...».⁹ Una distinzione chiarificatrice tra il pre-politico, il politico in senso largo, e lo specifico politico riguardante l'area della gestione del potere può giovare a collocare meglio l'intervento specifico di ciascuno.

L'indicazione dell'art. 33 va oltre il minimo obbligatorio del Codice e chiede a noi Salesiani di essere coscienti che i valori del Regno contengono ed esprimono in forma universale ed efficace le energie di costruzione della società più di qualunque struttura politica, e di essere quindi fedeli alla nostra professione di testimoni della carità e della potenza di Cristo.

Possiamo sintetizzare tutto questo, dicendo che ciò corrisponde a un *criterio globale salesiano*, espressione dell'indole propria del nostro carisma. Don Bosco avrebbe voluto esprimerlo in un articolo, che per ben tre volte cercò di inserire nelle Costituzioni, come egli stesso attesta: «Io ero persuaso dell'importanza di questo (argomento), nel 1874, in cui si trattava di approvare i singoli articoli delle Costituzioni, cioè si trattava dell'ultima approvazione definitiva; presentando le Regole alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari ve l'introdussi ancora, e nuovamente mi fu cancellato».¹⁰ Erano altri tempi...; oggi i consultori della Sede Apostolica hanno accolto con particolare lode l'art. 33 del nostro testo!

Il criterio globale salesiano comprende i tre aspetti sopra indicati (missione «religiosa», «comunione» ecclesiale, indipendenza politica e ideologica) e li compone armonicamente in un *atteggiamento tanto intensamente «pastorale»* da evitare tutto ciò che può allontanare dalla gioventù e dalla sua educazione integrale; e, allo stesso tempo, porta a un atteggiamento di costruttivo dialogo con tutte le persone responsabili del bene comune, al di là della stessa loro fede religiosa.

⁹ CIC, can. 287 §2

¹⁰ MB XIII, 265

Il Rettor Maggiore D. Luigi Ricceri, nella lettera che scrisse su «I Salesiani e la responsabilità politica», ricorda che nelle nostre attività dobbiamo «partire sempre dalla prospettiva della vocazione salesiana. Noi non possiamo perdere la nostra identità per assumere un tipo di attività che, anche se è cristiana, è però caratteristica di altre vocazioni.

Ci potrà pur essere tra i confratelli una distinta mentalità, un differente modo di apprezzare gli avvenimenti; ma il criterio che guida le decisioni pastorali e le prese di posizione, soprattutto comunitarie, sarà la prospettiva pastorale del progetto apostolico di Don Bosco: 'essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri'.¹¹

Il senso dei nostri interventi.

L'ultimo capoverso dell'articolo riprende il tema dell'unità della nostra missione e mostra come tutto questo compito, apparentemente profano, è intimamente legato al compito di educazione della fede. L'unità è assicurata dalla coscienza del salesiano, guidata e illuminata da un riferimento fondamentale: l'amore liberatore di Cristo che si attua attraverso diversità di azioni. Qualunque cosa il salesiano faccia, quindi anche attraverso questi contenuti umani, vuole essere «segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani». Ci sono due precisazioni interessanti: la prima afferma con discrezione che per chi si trova in situazione di ingiusta dipendenza e di miseria, l'opera di «promozione» prende necessariamente la forma di liberazione voluta da Cristo Salvatore; la seconda dice che tale opera è, nella sua consistenza umana, «trasparente»: è un segno attraverso cui il Regno può essere detto e mostrato. Il servizio di promozione «prepara la fede» di chi non l'ha ancora, stimola e sostiene la fede di chi già la possiede: l'uno e l'altro possono riconoscere nella dedizione di cui sono oggetto un segno della verità di Cristo che viene loro annunciato attraverso le opere.

¹¹ Cf. L. RICCERI, «I Salesiani e la responsabilità politica» in ACS n. 284 (1976), p. 50

*Preghiamo il Signore
che dilati gli spazi della nostra intelligenza
e dia apertura universale alla nostra carità.*

*Perché, lavorando con dedizione totale
al bene delle persone a noi affidate,
sappiamo introdurre al senso del bene comune
e le formiamo alle loro responsabilità personali e sociali,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché nella nostra missione di religiosi
ci impegniamo con costante fedeltà
a collaborare con la Chiesa
nel lavorare per la giustizia e la pace,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché alla base di ogni nostro progetto e sforzo
poniamo sempre la fede nella risurrezione di Cristo,
sorgente della vita ed energia per il suo pieno sviluppo,
e non cediamo al fascino delle ideologie
o alle divisioni di partito,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché nello spirito evangelico,
con la forza dell'amore liberatore di Cristo,
sappiamo rifiutare ogni ingiustizia e violenza,
e siamo capaci di collaborare
con tutti gli operatori di giustizia e di pace,
ti preghiamo, Signore.*

ART. 34 EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI

«Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo».¹ Anche per noi l'evangelizzazione e la catechesi sono la dimensione fondamentale della nostra missione.

Come Don Bosco, siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede. La nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero.²

Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi.

La Vergine Maria è una presenza materna in questo cammino. La facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto,³ aiuta e infonde speranza.

¹ MB IX, 61

² cf. Ef 3,8-19

³ cf. Lc 1,45

La dimensione fondamentale della missione salesiana.

Nel progetto educativo pastorale salesiano c'è un aspetto centrale, che illumina e dà il colore a tutto l'insieme; esistenzialmente esso ci sta molto a cuore: è l'annuncio di Gesù Cristo e l'iniziazione al suo mistero. Nella successione dei vari aspetti, presentati nel capitolo, c'è conseguentemente una gerarchia: la dimensione che viene definita «fondamentale» è quella dell'evangelizzazione e della catechesi.

L'evangelizzazione è intesa come annuncio di Gesù e comprende tutte le forme che vanno dalla semplice testimonianza silenziosa che provoca domande, fino all'inserimento nella comunità cristiana e al coinvolgimento attivo nella sua missione.¹ Emergono in essa, come la parola stessa lascia capire, l'intenzione di suscitare la fede e la forma dell'annuncio di Cristo come proposta di salvezza.

La catechesi invece è la presentazione organica del mistero cristiano fatta a coloro che, avendo risposto positivamente all'annuncio,

¹ Cf. EN, 41-47

sono pervenuti ad una prima scelta di fede. La catechesi introduce in forma sistematica e completa nella comunità cristiana. È un aspetto o momento particolare del processo globale di evangelizzazione.²

Che il termine «evangelizzazione» venga adoperato oggi per indicare non soltanto il primo annuncio, ma tutto il processo di assunzione vitale del messaggio di Cristo e di conversione della mente e del cuore, rivela uno spirito: quello dell'apostolo, cosciente di proclamare una novità. Indica anche una modalità e uno stile per tutte le altre fasi: l'annuncio di Cristo va fatto e rinnovato nell'iniziazione cristiana e in ogni momento della vita.

L'espressione usata nell'articolo per evidenziare la dimensione evangelizzatrice e catechistica ci colloca sia come «*missionari*» verso coloro che non hanno mai conosciuto Cristo, ai quali non è stato presentato in forma sufficiente, o che lo hanno dimenticato; sia come «*catechisti*» tra coloro che crescono nella fede.

Definendo poi tale dimensione «*fondamentale*», il testo non intende sottolineare soltanto l'aspetto quantitativo dell'impegno, quanto piuttosto l'ispirazione di tutto il processo di educazione: il processo educativo è positivamente orientato a Cristo, nel cui Vangelo «troverà le sue motivazioni e le sue ispirazioni».³ La stessa formazione umana, descritta nell'articolo precedente, si ispira a motivi che provengono dalla fede, per cui il senso del dovere è «religioso», la socialità affonda le sue radici nella carità che viene da Dio; la moralità si basa su di un ordine naturale che è manifestazione della legge divina, ma molto di più sugli insegnamenti della fede. La sintesi educativa di Don Bosco è caratterizzata dall'anima religiosa e cristiana. Nell'integralità c'è dunque un «*primum*» in importanza, una dimensione fondamentale: il cuore religioso del giovane, che aspetta l'annuncio di Gesù che l'educatore non deve ritardare.

Ciò viene confermato nell'articolo da una frase di Don Bosco, che è ricavata dal cenno storico inviato dal nostro Fondatore al Vescovo di Casale, dal quale richiedeva lettere commendatizie per la sua Congregazione. Proprio in rapporto alle finalità che avevano guidato l'idea

² Cf. CT, 18

³ E. VIGANÒ, *Il progetto educativo salesiano*, ACS n. 290 (1978), p. 32

della fondazione Don Bosco scrive: «*Questa Società era nel suo inizio un semplice catechismo che il Sac. Giovanni Bosco... cominciava in apposito locale annesso alla Chiesa di san Francesco di Assisi*». ⁴ L'affermazione trova larghissimo riscontro nelle Costituzioni medesime e in altri scritti e presentazioni del nostro Padre. ⁵

Educatori alla fede.

Che cosa comporta per noi l'assumere l'evangelizzazione e la catechesi come dimensione fondamentale della nostra missione? L'espressione che ci definisce, «*educatori alla fede*», dà la portata giusta a quanto si afferma nel primo capoverso.

Negativamente essa vuol dire che non siamo soltanto «predicatori» e nemmeno soltanto «catechisti» in senso stretto. Positivamente sottolinea la capacità di aprire i giovani alla fede attraverso diverse vie e modalità. Educare è far affiorare dal soggetto, attraverso proposte oggettive, le sue possibilità latenti, aprirlo a un mondo di valori e agli eventi della salvezza in modo che egli scelga proprio perché si sono attivate le motivazioni e il desiderio della fede.

Mentre viene valorizzato il momento specifico della catechesi, nell'articolo si afferma che in questo compito ci ritroviamo tutti senza eccezione, qualunque sia l'attività che ci tocca svolgere.

«*Tutti e in ogni occasione*» è una formula espressiva. Non c'è differenza di finalità né di compito tra coloro che fanno la catechesi e coloro che si dedicano all'insegnamento o alle discipline profane. La nostra vita non si spartisce tra le occupazioni profane, senza rilevanza cristiana, e quelle pastorali. Attraverso ogni rapporto, ogni attività sia cul-

⁴ MB IX, 61

⁵ Nell'art. 3 delle *Costituzioni 1875* leggiamo: «Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri e abbandonati per istruirli nella santa Cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi» (cf. F. MOTTO, p. 75). È significativa la seguente espressione riportata dal biografo di Don Bosco: «*Alla scuola di Don Bosco la scienza della salute dell'anima teneva il primo posto*» (MB III, 213; cf. MB XIV, 467). La preoccupazione catechistica di Don Bosco risalta poi mirabilmente dalle opere che egli ha scritto per la catechesi dei giovani e del popolo: sono più di trenta gli opuscoli scritti da Don Bosco a carattere catechistico (si può vedere G. C. ISOARDI, *L'azione catechetica di san Giovanni Bosco nella pastorale giovanile*, LDC Torino 1974; P. BRAIDO, *L'inedito «Breve catechismo per fanciulli ad uso della Diocesi di Torino» di Don Bosco*, LAS Roma 1979; N. CERRATO, *La catechesi di Don Bosco nella sua Storia Sacra*, LAS Roma 1979).

turale o ricreativa che specificamente religiosa, noi cerchiamo di mettere la fede al centro della vita.

Educare alla fede è *comunicare vitalmente*. Il primo sguardo, perciò, non è rivolto né ai contenuti né alla metodologia, ma alla Persona di Gesù Cristo, il Comunicatore perfetto: lo dice il testo con una frase carica di risonanze paoline: «*conoscere Gesù Cristo sia la scienza più eminente; annunciare le insondabili ricchezze del suo mistero, la gioia più profonda*» (cf. Ef 3, 8-19).

Che cosa è questa conoscenza di Cristo? È il tratto e la profondità del rapporto personale e quotidiano con Cristo; è la frequentazione della sua parola e del suo mistero; è il confronto dei problemi della vita personale e sociale con la sua visione; è lo studio accurato di tutto ciò che è necessario per poterlo comunicare ai piccoli. Esperienza personale e preoccupazione pastorale! Conoscenza e scienza! Evangelizzare e fare catechesi è rivelare «*insondabili ricchezze*»; educare alla fede è introdurre nel mistero di Cristo, salvezza dell'uomo. Più che un «*metiere*», è una gioia; più che un obbligo costituzionale, è un'inclinazione incontenibile.

Si riflette nel nostro testo una bella pagina della Esortazione apostolica «*Evangelii nuntiandi*»: «*Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi, come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e per Paolo, per gli altri apostoli, per una moltitudine straordinaria di evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa, uno slancio interiore che nessuno né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunciato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo*».⁶

⁶ EN, 80

Camminare con i giovani incontro al Signore, accompagnati da Maria.

Dopo lo sguardo sulla persona dell'educatore alla fede, l'articolo descrive il suo ministero in termini educativi.

«*Camminare con i giovani*» non significa inculcare una credenza. Comporta almeno due cose. Anzitutto esige che l'educatore stesso avanzi maturando nella fede, spinto dalle sfide e dagli stimoli che gli vengono dalla situazione del giovane di fronte all'annuncio: comunicando la fede, la sviluppa.

D'altra parte «camminare con i giovani» vuol dire accettare il loro punto di partenza, i loro ritmi ed essere disposti a percorsi diversi. È tutt'altro che svolgere un programma. San Paolo paragonava la comunicazione della fede alla generazione.⁷ Chi non accetta questa logica può ripetere delle formule, ma bisogna vedere se veramente suscita la fede nel dinamismo della vita.

L'obiettivo dell'evangelizzazione è *l'incontro personale col Signore*. Al centro della fede si colloca il rapporto con la Persona di Gesù. Attraverso questo incontro il giovane dovrebbe trovare un senso unificante per la sua esistenza, stabilire una fusione costante tra fede e vita, costruirsi una personalità nuova modellata su Cristo.

Sono tre le espressioni da meditare: condurre al Signore risorto, scoprire il senso della propria esistenza, crescere come uomini nuovi. La Dichiarazione «*Gravissimum Educationis*» esprime in forma simile la finalità dell'educazione cattolica: «Aiutare gli adolescenti perché nello sviluppo della propria personalità crescano anche secondo quella nuova creatura che in essi ha realizzato il battesimo».⁸

Nella nostra presentazione della fede, accanto a Gesù e formando parte del suo mistero, c'è sempre *sua Madre*. La santità giovanile, fiorita nel primo Oratorio, ci ha lasciato in una formula l'unione reale di queste due figure: «I miei amici saranno Gesù e Maria».⁹ L'articolo costituzionale sceglie di Maria tre aspetti, tra i molti che potrebbero essere riportati, che hanno particolare riferimento alla situazione del giovane: *presenza materna, modello di fede, fonte di speranza*.

⁷ Cf. *Gal* 4,19

⁸ *GE*, 8

⁹ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 20, cf. *OE XI*, p. 170

La maternità di Maria è ricordata nel senso generale della Costituzione «Lumen gentium»: «Nella sua materna carità Ella si prende cura dei fratelli del suo Figlio ancora pellegrinanti... alla nascita e formazione dei fratelli del suo Figlio... coopera con amore di Madre». ¹⁰ Per i giovani l'accenno alla maternità di Maria ha un tocco del tutto singolare. In primo luogo suggerisce accompagnamento nella loro non facile crescita nella grazia; in secondo luogo dà il senso di una presenza sentita in una fase della vita esposta alla solitudine, allo scoraggiamento e alle prove; infine accenna a un modello di vita aperta a Dio, sulla quale modellare la propria esistenza.

Così Maria si rivela l'Ausiliatrice dei giovani in cammino incontro al Signore: «*Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza*».

*Il Padre ha mandato il suo Figlio
a evangelizzare i poveri.
Preghiamo che faccia di noi
continuatori fedeli dell'opera di Cristo.*

*Perché sappiamo sempre considerare
l'evangelizzazione e la catechesi
come l'aspetto centrale della nostra missione,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché tutti noi Salesiani,
in ogni occasione e situazione,
sappiamo aprire i giovani alla fede
e condurli alla persona del Signore Risorto,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché la scienza più eminente
sia per noi conoscere Gesù Cristo,
e la gioia più profonda
sia comunicare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero,
ti preghiamo, Signore.*

¹⁰ LG, 62-63

*Perché siamo capaci di aiutare i giovani
a scoprire nel Cristo e nel Vangelo
il senso pieno della loro esistenza
e a crescere come uomini nuovi,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché ai nostri giovani
indichiamo nella Madre del Signore,
prima credente e sostegno della Chiesa,
il modello di ogni fede e di ogni servizio,
e siamo capaci di condurli alla sua conoscenza
e al suo amore,
ti preghiamo, Signore.*

ART. 35 INIZIAZIONE ALLA VITA ECCLESIALE

Avviamo i giovani a fare esperienza di vita ecclesiale con l'ingresso e la partecipazione a una comunità di fede.

Per questo animiamo e promuoviamo gruppi e movimenti di formazione e di azione apostolica e sociale. In essi i giovani crescono nella consapevolezza delle proprie responsabilità e imparano a dare il loro apporto insostituibile alla trasformazione del mondo e alla vita della Chiesa, diventando essi stessi «i primi e immediati apostoli dei giovani».¹

¹ AA, 12

Avviare all'esperienza ecclesiale: gruppi e movimenti.

La vita della Chiesa è vita di comunione profonda nella fede, nella speranza e nella carità. È anche vita di comunità visibile, nell'amore e nella comunicazione fraterna, nelle celebrazioni e nell'azione, sotto la direzione di coloro che sono chiamati a presiedere. È primariamente un fatto spirituale (comunione con Dio in Cristo), personale e comunitario: partecipazione alla costruzione del Regno. Ma è anche un'esperienza, che si coglie e si impara vivendola in prima persona, mentre si va sviluppando la conoscenza e la coscienza attraverso comunicazioni e approfondimenti.

Perciò il testo della Regola sottolinea, tra gli obiettivi che i Salesiani si propongono, quello di «avviare i giovani a fare esperienza di Chiesa»: questo esige di introdurli gradualmente nella comunità cristiana, fino a coinvolgerli e renderli partecipi della sua vita, in ciò che ha di più specifico, ossia nel testimoniare il messaggio di amore del Vangelo. Già è stato detto (cf. Cost 6, 13 e 31), e più ampiamente sarà spiegato in seguito (cf. Cost 44 e 48), che la nostra missione, e quindi il progetto educativo e pastorale che la sostiene, è una missione ecclesiale e tende a costruire un'autentica comunità cristiana.

La proposta che i Salesiani fanno ai giovani, come cammino educativo per fare un'esperienza personale di Chiesa, sono *i gruppi e i movimenti*. Questi vanno annoverati tra gli elementi caratterizzanti l'educazione e l'e-vangelizzazione salesiana, tra le esigenze indispensabili del progetto.¹

¹ E. VIGANÒ, *Gruppi, Movimenti e Comunità giovanili*, ACS n. 294 (1979), cf. p. 9-10

A riguardo dei gruppi c'è una storia che parte da Don Bosco e dal suo Oratorio. Scrive il Rettor Maggiore, in una circolare su «Gruppi, Movimenti e Comunità giovanili»: «La tendenza associativa, la vita di gruppo, l'aspirazione comunitaria è stata un'esperienza quasi spontanea nella vita del nostro santo Fondatore Don Bosco: un'inclinazione della sua indole naturalmente portata alla socialità e all'amicizia... Le industriose iniziative tra i ragazzi dei Becchi e dei paesi vicini, la Società dell'allegria nella scuola di Chieri, l'esperienza di comunanza e di amicizia nel seminario, contengono già in forma germinale l'apprezzamento e la premura per l'associazionismo, che si concretizzerà nella formula caratteristica delle Compagnie». ² Don Bosco educatore esprimeva chiaramente il suo pensiero in una lettera circolare ai Salesiani il 12 gennaio 1876: «In ogni casa ciascuno diasi la massima sollecitudine di promuovere le piccole associazioni... Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, di favorirle e di esporne lo scopo... *Io credo che tali associazioni si possono chiamare chiave della pietà, conservatorio della moralità, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose*». ³

All'intuizione di Don Bosco ha fatto seguito una prassi della Congregazione, che ha accompagnato l'evoluzione del tema nella Chiesa e che si è espressa senza interruzione in ciascuno degli ultimi Capitoli generali. ⁴

A livello di comunione ecclesiale, si comprende il significato dei gruppi considerando che la Chiesa universale si concretizza e si rende visibile nelle Chiese particolari e queste si fanno presenti nelle loro comunità più piccole. In tal modo la comunione di vita e di amore che sgorga dal Cristo percorre un duplice movimento guidato dallo Spirito: dalla Chiesa universale alle Chiese particolari e da queste alle comunità più piccole; e, in senso inverso, dalle comunità minori alle Chiese particolari e da queste alla Chiesa universale. La comunione, poi, oggi non si esprime soltanto nelle strutture locali, ma, superando l'aspetto territoriale, si concretizza in associazioni unite da ideali cristiani condivisi e celebrati.

² Cf. ACS n. 294 (1979), p. 7

³ *Epistolario*, III, p. 7-8

⁴ Per un approfondimento del tema, si veda: «*La proposta associativa salesiana*», Dicastero Pastorale Giovanile, Roma 1985

Per i giovani l'entrata nelle comunità ecclesiali più grandi può avere il rischio dell'impersonalismo, del ritualismo, dello scontro fra gli aspetti esterni e gli elementi costitutivi. L'esperienza della vita di gruppo costituisce una mediazione importante tra il singolo (rischio dell'individualismo e della solitudine) e la grande massa (rischio dell'anonimato), facendo maturare a poco a poco il senso di appartenenza.

Per questo i recenti Capitoli generali hanno fatto la scelta del gruppo, «affinché le comunità possano veramente diventare evangelizzatrici, e perché il singolo possa efficacemente inserirsi nella comunità cristiana».⁵ Scorrendo i documenti capitolari e le successive indicazioni dei Superiori salesiani, si colgono alcune insistenze significative sul ruolo del gruppo nei nostri ambienti educativi:

- Il gruppo rappresenta per il giovane l'ambiente più efficace per la costruzione di sé: il luogo in cui può crescere sul piano personale, affettivo e relazionale e scorgere soluzioni per i suoi problemi.
- Il gruppo diventa lo spazio più immediato per rispondere alla domanda sul senso e sulle ragioni della vita, che nell'età giovanile costituisce la ricerca più significativa.
- Il gruppo offre uno spazio di creatività, in cui è possibile l'apertura al mondo sociale e al territorio, l'iniziazione ad un impegno di servizio, di condivisione e di partecipazione.
- Il gruppo è fondamentalmente il luogo privilegiato dove è possibile offrire al giovane un'esperienza di Chiesa e di comunità dove si possono sperimentare i valori evangelici: «vieni e vedrai» (cf. Gv 1,39).
- Per questo il gruppo diventa uno spazio privilegiato per la ricerca e lo sviluppo della vocazione (cf. Cost 37).

Un proposito generale nostro, dunque, è quello di animare e promuovere gruppi e movimenti, e offrire questa esperienza al maggior numero possibile di giovani. Lo ricordava il Rettor Maggiore, nella citata circolare:⁶ la riattualizzazione del Sistema preventivo oggi è legata concretamente alla promozione di iniziative associative dei giovani. Oggi può divenire una delle migliori espressioni della nostra «novità di

⁵ CGS, 321

⁶ Cf. ACS n. 294 (1979), p. 9ss

presenza», in sintonia con il concetto di «Oratorio», che è appunto alle origini del nostro carisma (cf. Cost 40).

È stimolante richiamare ciò che il Santo Padre Giovanni Paolo II disse il 5 maggio 1979, indirizzandosi a numerosi ragazzi e giovani, convenuti a Roma per celebrare il 25° della canonizzazione di S. Domenico Savio, fondatore della «Compagnia dell'Immacolata»: «Voi vi attendete dal Papa una parola di orientamento e di incoraggiamento. (Ebbene il) suggerimento del Papa per voi e per quanti curano la vostra educazione umana e cristiana riguarda l'urgente bisogno di rinascita, avvertito un po' a tutte le latitudini, di validi modelli di associazioni giovanili cattoliche.

Non si tratta di dar vita a espressioni militanti prive di slanci ideali e basate sulla forza del numero, ma di animare delle vere comunità, permeate di spirito di bontà, di reciproco rispetto e di servizio, e soprattutto rese compatte da una stessa fede e da un'unica speranza.

Nell'adesione a un gruppo, nella spontaneità e nell'omogeneità di un cerchio di amici, nel costruttivo confronto di idee e di iniziative, nel reciproco sostegno, può stabilirsi e conservarsi la vitalità di quel rinnovamento sociale a cui voi tutti aspirate.

È (questo) *un invito pressante che rivolgo a tutti i responsabili dell'educazione cristiana della gioventù*.⁷

Quali gruppi e movimenti.

Nel testo costituzionale non vanno trascurate due risonanze: il carattere educativo dei nostri gruppi e conseguentemente la molteplicità delle espressioni, con obiettivi opportunamente scaglionati, da quelli globalmente educativi a quelli specificamente ecclesiali.

Per il loro carattere educativo i gruppi, che noi animiamo, essendo proposti ai giovani nell'età della loro maturazione, approfittano dei loro molteplici interessi. Partendo anche da un interesse settoriale cercano di giungere all'integralità della proposta, che è tipica del nostro progetto, mirando soprattutto alla formazione della persona. È questa

⁷ Cf. ACS n. 294 (1979), p. 4-5

un'indicazione del CGS: «Il nostro servizio va offerto ai giovani nel contesto dei loro gruppi naturali di vita e di lavoro, cercando di sviluppare tutte le loro potenzialità dall'interno, partendo dai loro interessi».⁸

In ogni caso i gruppi salesiani *assumono una logica educativa*: danno il primo posto alla persona del giovane: tutto il resto (organizzazione, strutture, strumenti e processi, cause o mete che interessano all'educatore per la scelta personale di vita) viene commisurato e orientato alla crescita della persona. I gruppi affidano al giovane la responsabilità della propria crescita, affiancando il suo sforzo e la sua ricerca. Il tutto viene espresso nella parola «*animiamo*», il che suppone di camminare coi giovani, suggerire, motivare, aiutare a crescere e accogliere da loro stimoli per un processo comune.

Da tutto il contesto risulta chiaramente che il perno di tutta l'esperienza sarà il gruppo, dove è possibile gestire la vita, raccogliere interrogativi e proporre degli itinerari su misura dei soggetti. Ma l'articolo costituzionale parla anche di «*movimenti*». Questi rappresentano una mobilitazione più larga di soggetti, l'unione di più gruppi con riferimenti comuni a valori o persone, certi collegamenti di unità e di sostegno. In un cerchio più prossimo e più caldo è più facile fare un'esperienza di Chiesa; ma questa risulterebbe ristretta e casalinga se non la si confrontasse con una più ampia ed estesa. Nei nostri ambienti in questi anni si è fatta più viva l'esigenza di un «*movimento giovanile salesiano*», che colleghi i molteplici gruppi, ispirati dalla medesima «spiritualità giovanile».⁹

Da ultimo, collegato con il precedente discorso, il testo costituzionale accenna alla *molteplicità dei gruppi* presenti nell'ambiente salesiano, con obiettivi gradualmente e crescenti. Schematicamente si individuano soprattutto tre aree: gruppi di formazione, di azione sociale, di azione apostolica.

Per noi sono certamente importanti tutti i gruppi in cui si sviluppa un interesse e si impara la socialità. Più impegnativi sono quelli in cui si prende coscienza delle proprie responsabilità e si impara a dare un apporto insostituibile alla trasformazione del mondo. Al vertice ci sono i

⁸ Cf. CGS, 357

⁹ Cf. «*La proposta associativa salesiana*» o.c., p. 29, 38 ss

movimenti apostolici, dove i giovani diventano «i primi e immediati apostoli dei giovani»: qui ci troviamo nuovamente e direttamente collegati con l'inserimento vivo nella comunità cristiana e con lo sviluppo della vocazione di ciascun giovane.

*Supplichiamo Dio nostro Padre
di donarci nello Spirito Santo
una stima profonda della Chiesa di Cristo,
colonna e fondamento della verità,
e d'infondere in noi quello stesso amore con cui Cristo l'amò,
sacrificando se stesso per Lei.*

*Perché possiamo iniziare i giovani
all'amore e alla conoscenza della Santa Chiesa,
e a fare l'esaltante esperienza
della partecipazione alla sua vita,
preghiamo il Signore.*

*Perché sull'esempio di Don Bosco,
nei nostri gruppi, associazioni e movimenti,
sappiamo orientare i giovani
a donare alla Chiesa il loro apporto insostituibile
per la trasformazione del mondo e della storia,
preghiamo il Signore.*

*Perché, lasciandosi attirare dal Cristo,
i giovani siano disposti a diventare
i primi e più immediati apostoli
tra gli altri giovani,
preghiamo il Signore.*

ART. 36 INIZIAZIONE ALLA VITA LITURGICA

Iniziamo i giovani a partecipare in modo cosciente e attivo alla liturgia della Chiesa, culmine e fonte di tutta la vita cristiana.¹

Insieme con essi celebriamo l'incontro con Cristo nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nei sacramenti.

L'Eucaristia e la Riconciliazione, celebrate assiduamente, offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale.

¹ cf. SC 10

Un altro aspetto dell'educazione alla fede è iniziare i giovani alla vita liturgica. Secondo la comune logica dottrinale e pastorale, ci si poteva aspettare l'ordine abituale dei tre compiti ecclesiali: insegnare, santificare, governare; catechesi, celebrazione, vita comunitaria. Le ragioni del cambiamento non sono esplicite nel testo, ma non è difficile scorgerle in una particolare sensibilità per il processo di maturazione nella fede, che oggi viene molto sottolineato. Esso considera l'azione liturgica come il culmine dell'attività della Chiesa e richiede che l'accesso ai Sacramenti, come segni della fede, sia preparato da un cammino di conversione e di comprensione per evitare il pericolo del formalismo: «Prima di arrivare ai Sacramenti, occorre aver raggiunto i traguardi essenziali della conversione e della fede», affermava il CGS.¹

C'è nell'articolo una gradualità che va dalla vita liturgica generale al cuore della medesima: l'Eucaristia.

Iniziare alla vita liturgica.

La vita liturgica viene considerata qui in tutta la sua ampiezza: ascolto della Parola, celebrazioni, preghiera, sacramenti. La sua importanza in un'autentica esperienza cristiana è abbondantemente spiegata nella Costituzione «Sacrosanctum Concilium». La liturgia attualizza il

¹ Cf. CGS, 308

mistero di Cristo sacerdote e mediatore; «in essa per mezzo dei segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale». ² Conseguentemente la liturgia continua l'opera di salvezza: «È il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù, poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore». ³

La liturgia è un mondo pedagogico di realtà spirituali espresse in «segni» sacri; bisogna perciò entrare nella struttura del segno per capirne il linguaggio; soprattutto bisogna entrare in ciò che il segno significa e realizza per poter accedervi con «fede», secondo quanto dice ancora la «Sacrosanctum Concilium»: «Ad ottenere piena efficacia è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, conformino la loro mente alle parole che pronunciano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano». ⁴

La Regola ci chiede di «iniziare» i giovani a partecipare alla liturgia della Chiesa. Non dunque una pratica rituale-istituzionale per cui si adempiono degli obblighi, né la semplice assuefazione o creazione di «bisogni psicologici», ma l'introduzione cosciente nel mondo dei segni e delle realtà che le celebrazioni offrono. Iniziare vuol dire: mostrare, spiegare, introdurre come soggetti attivi, insegnare a celebrare, a partecipare inseriti in una comunità che celebra, a vivere il richiamo dei segni specialmente quello a cui essi rimandano. «I pastori d'anime debbono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che ne assicurano la valida e lecita celebrazione, ma che i fedeli ne prendano parte consapevolmente, attivamente, fruttuosamente». ⁵

Per questo il n. 19 della stessa Costituzione conciliare dà ai pastori delle indicazioni precise sulla maniera di assicurare una conveniente iniziazione, una «partecipazione esterna e interna, secondo la loro età,

² SC, 7

³ SC, 10

⁴ SC, 11

⁵ SC, 12

condizione, genere di vita e grado di cultura religiosa». ⁶ Sarebbe davvero deleterio che dei pastori educatori banalizzassero il delicato ruolo dei segni (tra i quali non va dimenticato lo stesso abito liturgico) sostituendo la dignità del segno con un'ordinarietà priva di richiamo trascendente.

Il CG21 indicava ai Salesiani una via pratica e giovanile per questa iniziazione: «Un valore rilevante da richiamare è il valore educativo dell'anno liturgico. La piena e cosciente partecipazione all'opera salvifica si organizza, nel pensiero di Don Bosco, attorno alla celebrazione dell'anno liturgico, che ritma la vita della comunità giovanile, indicando il cammino di crescita spirituale e l'impegno graduale che si assume per rispondere alla chiamata di Dio. È un modo concreto di strutturare il progetto educativo sul mistero di Cristo». ⁷ L'iniziazione per Don Bosco, oltre agli aspetti catechistici, comportava la complessa esperienza della «festa», vissuta nel culto, nell'espressione spontanea, nella comunità giovanile.

L'Eucaristia e la Riconciliazione.

I Sacramenti sono il cuore della vita liturgica e l'Eucaristia è il cuore della vita sacramentale. Le Costituzioni raccolgono bene non soltanto il pensiero della Chiesa, ma anche lo spirito di tutta la nostra tradizione, per la quale l'Eucaristia e la Penitenza hanno un posto «eccezionale» nell'educazione alla fede dei giovani e degli adulti: «Frequente confessione, frequente comunione... *colonne dell'edificio educativo*». ⁸ Nei Sacramenti si realizza in modo del tutto speciale quell'incontro con Cristo che l'art. 34 ci ha presentato come «fondamentale» nel processo educativo.

È interessante sottolineare in primo luogo la parola «*assiduamente*». Pur sapendo che ci vogliono disposizioni e crescita di coscienza e che Don Bosco non si mostrò mai favorevole al ritualismo o al

⁶ SC, 19

⁷ CG21, 93

⁸ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, cap. II, cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 239

formalismo ma vagliava personalmente gli effetti dell'accostarsi ai sacramenti sulla vita quotidiana, l'avverbio «assiduamente» invita ad essere generosi nella proposta, sempre convenientemente motivata.

In secondo luogo si deve notare come nelle espressioni dell'articolo si raccoglie la tradizione salesiana che considera questi due Sacramenti come «misteri» di salvezza, ma anche come risorse educative di primo ordine, in quanto mobilitano la parte più profonda della coscienza e mettono in contatto con la grazia, che costruisce la personalità del giovane. L'articolo esprime ciò evidenziando tre frutti o mete dei Sacramenti:

- la «*costruzione della libertà cristiana*»: nel cristianesimo la libertà non è altro che la capacità di amare: incontrare Cristo nell'atto supremo della sua libertà, espresso nella donazione del suo Corpo e del suo Sangue, significa veramente trovare il modello e i motivi della libertà;
- la «*conversione del cuore*»: essa non è un attimo di buona volontà, ma sforzo di perseveranza. L'incontro frequente con la grazia pasquale e la pazienza misericordiosa di Cristo è evidentemente garanzia di perseveranza perché cancella le debolezze passeggiere e sostiene lo sforzo di ascesa;
- lo «*spirito di condivisione e di servizio ecclesiale*»: con ragione si sottolinea oggi la dimensione comunitaria ed ecclesiale di questi due sacramenti. Comunicare al Corpo eucaristico è comunicare anche al suo Corpo mistico, mangiare il Pane che è stato spezzato alla mensa fraterna. Si riceve il perdono di Cristo ricevendo allo stesso tempo il perdono della Chiesa, ferita dai nostri peccati; si opera così una doppia riconciliazione: con il Padre e, conseguentemente, con i fratelli.

L'intima relazione tra i due aspetti suaccennati, cioè tra i segni della salvezza e le risorse educative, mette in evidenza la continuità della celebrazione dei Sacramenti con il rapporto e l'ambiente educativo.

Riferendosi al sacramento della Riconciliazione, il CG21 si esprime in questi termini: «Per la pedagogia della Penitenza è caratteristica in Don Bosco la continuità tra lo stile di avvicinare il ragazzo all'interno del processo educativo e quello che riesce a stabilire nel momento sacramentale. Si tratta della medesima paternità, amicizia e confidenza

che risvegliano nel giovane l'attenzione ai movimenti della grazia e l'impegno a superare il peccato.

L'impegno sacramentale richiede normalmente una precedente intesa educativa. Don Bosco diceva giustamente che la confessione è 'la chiave dell'educazione' perché impegnando personalmente il ragazzo, lo invitava al superamento di sé. La regolarità nell'incontro penitenziale, il dialogo franco e sereno, il proposito che suscita la costanza, offrono occasione di eccezionale valore educativo».⁹

Per quanto riguarda poi l'importanza che Don Bosco attribuiva all'Eucaristia nell'educazione dei giovani e nel cammino della loro santità, è noto il pensiero del Santo. Egli scrive nella biografia di Francesco Besucco: «Il secondo sostegno della gioventù (dopo la confessione) è la santa comunione. Beati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo sacramento!».¹⁰ Don Bosco non si stanca di invitare i giovani a ricevere Gesù nella comunione ed a visitarLo nelle Chiese: la sacra mensa e il tabernacolo sono i luoghi privilegiati per un incontro reale, vivo e vitale con il Signore risorto, l'Amico e il Modello perfetto.

*La liturgia della Chiesa
è la manifestazione più efficace
della potenza vivificante della grazia di Cristo.
Preghiamo per esser resi capaci
di farne partecipi
tutti coloro che il Signore ci affida.*

*Perché con gioia e riconoscenza
celebriamo insieme ai giovani
l'incontro con Gesù nell'ascolto della Parola,
nell'effusione della preghiera
e nella vita sacramentale,
ti preghiamo, Signore.*

⁹ CG21, 93

¹⁰ cf. G. BOSCO, *Vita di Besucco Francesco*, OE XV, p. 347

*Perché i giovani imparino da noi
l'importanza insostituibile
della partecipazione vissuta e impegnata
ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché come Don Bosco
anche noi poniamo con convinta coerenza
la vita sacramentale
alla base di tutta la nostra azione educativa,
ti preghiamo, Signore.*

ART. 37 ORIENTAMENTO ALLE SCELTE VOCAZIONALI

Educhiamo i giovani a sviluppare la loro vocazione umana e battesimale con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo.

Il clima di famiglia, di accoglienza e di fede, creato dalla testimonianza di una comunità che si dona con gioia, è l'ambiente più efficace per la scoperta e l'orientamento delle vocazioni.

Quest'opera di collaborazione al disegno di Dio, coronamento di tutta la nostra azione educativa pastorale, è sostenuta dalla preghiera e dal contatto personale, soprattutto nella direzione spirituale.

La successione di aspetti che costituiscono la totalità del nostro servizio di educazione dei giovani (sviluppo umano, annuncio di Cristo, inserimento nella Chiesa, esperienza associativa, vita liturgica e sacramentale) finisce e culmina con l'orientamento vocazionale.

Ci sono nell'articolo tre nuclei attorno ai quali si può raccogliere il commento: l'impegno dei Salesiani in questo aspetto, il doppio livello in cui si situa la nostra azione di orientamento, i fattori di orientamento e di maturazione vocazionale.

Il coronamento dell'azione educativa pastorale.

L'orientamento vocazionale è inseparabile dalla pastorale giovanile rettamente intesa. Lo è a tal punto che non si può concepire una pastorale per i giovani che non sviluppi progressivamente la capacità di scelte di vita conformi al Vangelo; né, d'altra parte, si può pensare una pastorale vocazionale che non si costruisca su una più generale maturazione del giovane nella fede e su una sua più intensa partecipazione nella comunità ecclesiale. Questa è un'acquisizione ormai assodata. Lo confermava il secondo Congresso internazionale per le vocazioni, tenutosi a Roma: «Pastorale giovanile e pastorale vocazionale sono complementari. La pastorale specifica delle vocazioni trova nella pastorale giovanile il suo spazio vitale. La pastorale giovanile diventa completa ed

efficace quando si apre alla dimensione vocazionale».¹

La medesima conclusione era stata ribadita anche dal nostro CG21: «Nel progetto salesiano l'azione educativa e pastorale contiene come obiettivo essenziale una dimensione vocazionale. La scoperta della propria chiamata, l'opzione libera e riflessa d'un progetto di vita, costituisce anzi la meta e il coronamento di ogni processo di maturazione umana e cristiana».² La preparazione e l'accompagnamento alle scelte di vita sono interne ai processi stessi di educazione e di evangelizzazione.

Ma è interessante rilevare come ciò che si esprime in concetti così chiari nella pastorale odierna sia patrimonio lasciato in eredità da Don Bosco alla Congregazione. Di Don Bosco possiamo ricordare, rimanendo per più lunghi sviluppi ad altre fonti,³ i seguenti tratti: la sua fiducia nelle risorse dei giovani per rispondere alla chiamata di Dio; il posto che il tema della vocazione occupava nel suo progetto di educazione, in cui la «scelta di stato» veniva presentata come «ruota maestra» della vita e come il compito principale nell'età giovanile; la sua capacità e arte di orientatore attraverso l'incontro personale e il coinvolgimento in una vita che attirava; la sua preoccupazione per le vocazioni sacerdotali e religiose; le sue indicazioni su atteggiamenti, fattori ed esperienze che favoriscono il nascere e il maturare delle vocazioni; i risultati con cui il Signore ne premiò la fiducia, la preghiera e la dedizione alla causa delle vocazioni.

Nell'azione dei Salesiani, dunque, oltre ai motivi inclusi nella concezione medesima dell'educazione e della pastorale, influiscono un esempio e una tradizione che fanno di questo punto non soltanto un aspetto, ma il «*coronamento*» di tutta la loro opera. Per cogliere meglio questo asserto è bene collegare questo articolo a quanto si diceva nell'art. 6 sugli impegni generali dei Salesiani nella Chiesa: «Abbiamo una cura particolare per le vocazioni apostoliche». Ma è ancora più interessante leggere l'articolo in connessione con l'art. 22, che parla dell'esperienza personale che il salesiano fa della chiamata del Signore.

¹ 2° Congresso internazionale per le vocazioni, Documento conclusivo. Roma 1981, n. 42

² CG21, 106

³ Si vedano, ad esempio: *Le vocazioni nella Famiglia salesiana*, VII Settimana di spiritualità della F. S., LDC Torino 1982; *La vocazione salesiana*, Colloqui di vita salesiana, LDC Torino 1982; P. BRAIDO, *Il Sistema preventivo di Don Bosco*, PAS Torino 1955, p. 371-385.

L'orientamento vocazionale.

Come mettere in pratica questa caratteristica della nostra azione educativa? Curando l'orientamento dei giovani in una duplice direzione: verso la maturazione della vocazione umana e cristiana e, più specificamente, verso la realizzazione della vocazione particolare di ciascuno. Sono due livelli che si sviluppano insieme, ma con progressività di obiettivi e di esperienze.

Il primo impegno viene espresso dall'articolo costituzionale con queste parole: «*Educhiamo i giovani a sviluppare la loro vocazione umana e battesimale con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo*». Aiutiamo, perciò, i giovani a capire che l'esistenza di ciascuno è una vocazione perché ciascuno è chiamato a vivere a immagine e somiglianza di Dio. La vita intesa come vocazione chiarisce il rapporto dell'uomo col mondo, la sua comunanza di destino con gli altri uomini e soprattutto l'invito di Dio ad un dialogo sempre più esplicito con Lui, ad una risposta consapevole e libera di collaborazione, per giungere a vivere in comunione con Lui.

L'accogliere la vita come compito, dono e missione, l'accettare in essa la presenza divina è la prima e più importante decisione della persona, punto di partenza per un'autodefinizione posteriore.

Questa vocazione umana riceve un nuovo senso quando l'uomo prende coscienza di essere stato chiamato a diventare figlio di Dio e membro del suo popolo seguendo Gesù Cristo.

All'interno della vocazione battesimale si colloca il discorso sulle *vocazioni ecclesiali specifiche*.

«Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù Cristo, autore della salvezza e principio di unità e di pace e ha costituito la Chiesa». ⁴ La Chiesa si presenta come popolo di Dio e come Corpo di Cristo con varietà di carismi e ministeri. Attraverso questi carismi i fedeli partecipano in diverse forme alla missione di Cristo che è anche quella della Chiesa: annunciare il Vangelo, rendere culto a Dio e trasformare l'umanità verso l'immagine vera dell'uomo.

⁴ LG, 9

Le vocazioni specifiche non si aggiungono, dunque, a quella battesimale, ma sono modi peculiari di viverla.

Uno dei compiti iniziali della pastorale vocazionale è quello di far prendere coscienza della sequela interiore ed esteriore di Cristo come principale tratto dell'essere cristiano, svegliare la coscienza della «ministerialità» per cui tutta la Chiesa è a servizio dell'uomo e ogni vocazione è partecipazione della missione della Chiesa.⁵

Notiamo come, riferendosi alla vocazione umana e battesimale, l'articolo non presenta due momenti o due realtà separate, ma seguendo il binomio caratterizzante l'azione salesiana — educazione-evangelizzazione — sottolinea riferimenti senza i quali l'azione di orientamento vocazionale è impossibile: l'intima unione tra fede e vita.

Se alla pastorale verrà data questa tonalità generale, la presentazione delle diverse vocazioni (laicale, sacerdotale, religiosa, missionaria) troverà uno spazio preparato e i giovani potranno essere «orientati» alla scoperta della propria vocazione. Gli educatori potranno aiutare i giovani a svilupparla attraverso esperienze appropriate.

È bene anche osservare che l'assunzione del termine «*orientamento*» come forma specifica di accompagnamento non è casuale: è questo un termine preciso nell'ambito pastorale che suppone determinati criteri e atteggiamenti nell'orientatore e una chiara conoscenza dello sviluppo vocazionale della persona.

È stata infatti questa una scelta di tipo educativo fatta dal CG21: «Tutti i giovani, che in qualsiasi modo il Signore mette sul nostro cammino, hanno diritto al nostro aiuto per orientarsi a costruire la loro personalità e la loro vita 'secondo il Vangelo'. A tutte le età dobbiamo aiutarli a orientarsi nella scoperta e nello sviluppo della loro vocazione: nella fanciullezza, nella preadolescenza, nell'adolescenza, nella giovinezza e oltre, poiché ognuna di queste tappe della vita ha il suo compito di crescita, e richiede decisioni proporzionate che ogni giovane deve imparare a prendere responsabilmente».⁶

L'orientamento, come criterio e metodo di aiuto alla maturazione della vocazione-progetto di vita, va inteso in due sensi:

⁵ Cf. *Elementi essenziali per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale*, Dicastero di Pastorale Giovanile, Roma 1981, p. 31-32

⁶ CG21, 111; cf. anche 113. 117

- nel ragazzo è il processo interiore attraverso cui si autodefinisce progressivamente e si orienta. Interiorità, libertà e responsabilità della persona ne sono gli aspetti fondamentali;
- da parte dell'educatore consiste nell'assistenza-guida prestata alla persona in via di autodefinizione.

L'orientamento:

- più che un «momento», sia pur peculiare e intenso, è un «processo» che segue lo sviluppo unitario e armonico della personalità;
- si poggia sul protagonismo del ragazzo che si confronta, secondo le possibilità delle diverse età, seguendo i segni di Dio;
- aiuta il ragazzo a definire il progetto di vita e a strutturare la personalità attraverso
 - un adeguato e realistico rapporto con se stesso,
 - un sereno e generoso rapporto con gli altri e con la realtà,
 - un intenso rapporto con Dio.

Nel processo di orientamento l'educatore o promotore vocazionale ha un ruolo facilitante, che sviluppa attraverso l'incontro personale e il dialogo formativo.

I fattori di orientamento vocazionale.

L'aiuto alla maturazione, la scoperta e l'orientamento vocazionale vengono detti «*opera di collaborazione al disegno di Dio*». I nostri interventi sono mediazioni relative in rapporto all'azione di Dio e alla libertà con cui la persona è capace di accogliere la sua presenza e la sua chiamata. Sono però mediazioni necessarie nella situazione concreta in cui vivono i giovani e la comunità cristiana.

Non ogni sforzo di proposta costituisce una mediazione significativa per il giovane. Il sorgere e il maturare della vocazione, nel senso più specifico cristiano, sono legati a mediazioni capaci di introdurre in esperienze umane ed ecclesiali valide, di sviluppare delle personalità con senso di generosa oblatività, di far percepire i segni provvidenziali che rivelano i piani di Dio, di insegnare a corrispondere alle mozioni della grazia, sentita come presenza di amore nella propria vita, di trasmettere l'appello di Dio chiamando coloro che presentano disposizioni e attitudini.

Le mediazioni poi sono alcune personali, altre comunitarie. L'articolo costituzionale prende appunto in considerazione questo duplice versante e anche la natura educativo-pastorale della nostra azione.

Viene affermata, come primo elemento conglobante molti altri, l'importanza dell'*ambiente* propizio dato dal clima di famiglia, di accoglienza e di fede nel quale è determinante «la testimonianza di una comunità che si dona con gioia». Questo stesso clima è stato ampiamente presentato, nel testo della Regola, all'art. 16 che concludeva con queste parole: «Tale testimonianza suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana».

Tra le mediazioni più personalizzate vengono ricordate *il contatto personale e la direzione spirituale*.

È un elenco stringato e soltanto esemplificativo, ma indica una sintesi (educazione e pastorale, ambiente e persona, fede e intervento attivo) e delle preferenze. Se ne potrebbero aggiungere altre, collegate alla medesima sintesi e alle medesime preferenze.

Il tutto viene ispirato, sostenuto e quasi avvolto nella mediazione essenziale della *preghiera* secondo il precetto del Signore: «Pregate il Padrone della messe che mandi operai alla sua messe» (cf. Mt 9,38). «La preghiera della comunità conduce all'azione della comunità... La preghiera non è 'un' mezzo per ricevere il dono delle chiamate divine, ma 'il' mezzo essenziale comandato dal Signore».⁷

*Don Bosco ci ha insegnato
che Dio semina nel cuore di molti giovani
il germe della vocazione alla vita apostolica.
Preghiamo di poter essere strumenti delicati ed efficaci
per la scoperta e la maturazione di questi doni dello Spirito.*

*Perché, favorendo il clima di famiglia e di accoglienza,
nella fede e nell'amore,
aiutiamo i giovani a scoprire in sé la divina chiamata,
ed essi siano attratti a seguirla con generosità,
ti preghiamo, Signore.*

⁷ 2° Congresso internazionale per le vocazioni. Documento conclusivo, n. 23

*Perché il Tuo disegno d'amore sui giovani chiamati
trovi conferma nella testimonianza
della nostra vita personale e comunitaria,
fatta di donazione gioiosa e senza riserve,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché sappiamo affiancare i giovani incerti
nella ricerca del loro orientamento nella vita,
e guidarli con delicatezza e rispetto
mediante l'incontro personale
e l'impegno educativo,
ti preghiamo, Signore.*

ART. 38 IL SISTEMA PREVENTIVO NELLA NOSTRA MISSIONE

Per compiere il nostro servizio educativo e pastorale, Don Bosco ci ha tramandato il Sistema Preventivo.

«Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza»: ¹ fa appello non alle costrizioni, ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso.

Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo.

Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà. Li accompagniamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede.

¹ MB XIII, 919

Per approfondire questo articolo conviene non perdere di vista due linee di pensiero presenti nelle Costituzioni. Da una parte l'articolo è in perfetta continuità con i precedenti. Infatti, dopo aver enunciato i nuclei di contenuto della nostra proposta ai giovani, viene descritto il metodo pedagogico-pastorale nei suoi principi e nelle sue ispirazioni fondanti. D'altra parte, poiché il Sistema preventivo è insieme spiritualità, criteriologia pastorale e metodologia pedagogica,¹ l'articolo va raccordato con quelli che descrivono lo spirito salesiano. In particolare l'art. 20 si riferiva al Sistema preventivo come ad una «esperienza spirituale ed educativa»: affermava che esso permea «le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità nell'esercizio di una carità che sa farsi amare».

Supponendo la radice spirituale, il Sistema preventivo viene esposto nell'articolo 38 come metodo educativo e pastorale attraverso tre passaggi:

- l'ispirazione fondamentale;
- gli elementi caratteristici;
- il rapporto educativo che crea.

¹ Cf. CG21, 96; cf. anche ACS n. 290 (1978), p. 11-13 (Il sistema preventivo, elemento costitutivo del nostro 'carisma').

L'ispirazione fondamentale.

L'ispirazione fondamentale è una particolare comprensione della persona, frutto di un lungo cammino storico dell'umanesimo cristiano, tradotto da Don Bosco in termini facili e operativi.

Le tre parole che ricorrono nell'ormai famosa espressione — *ragione, religione, amorevolezza* — vanno approfondite singolarmente, nel loro insieme e nel loro vicendevole rapporto. Esse esprimono in sintesi i contenuti della proposta educativa. Suggestiscono per gli educatori anche gli atteggiamenti da cui deve sgorgare la pratica del metodo: la fede, la ragionevolezza, la carità pedagogica fatta di vicinanza, di interessamento reale. Ma soprattutto indicano le tre risorse interne della persona che, svegliate, stimolate e sviluppate, non soltanto assicurano il buon risultato di esperienze educative particolari, ma creano una struttura personale capace di affrontare la vita.

Il metodo fa appello alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio piuttosto che poggiare su condizionamenti esteriori.

- La «*ragione*», dal punto di vista metodologico, chiede di percorrere il cammino delle motivazioni, accogliere le istanze giovanili di vita e di sviluppo e aiutare a discernere con equilibrio, valorizzare le conoscenze che riguardano l'educazione, stimolare la responsabilità, calcolare la possibilità del giovane nel proporre e nell'esigere. Sono soltanto esempi.

- La «*religione*» comporta di credere nella forza generativa ed educativa dell'annuncio del Vangelo e del contatto col Signore, di non trascurare il richiamo alla coscienza e alla salvezza, di far percepire «la bellezza» della fede e delle sue manifestazioni, di far emergere nella vita della comunità momenti e motivazioni religiose attraverso la festa, le celebrazioni, la stessa disposizione dei locali.

- Ragione e religione però, in chiave metodologica, devono sempre convergere nell'«*amorevolezza*». Questa rappresenta il principio supremo del Sistema preventivo.² Il suo fondamento e la sua sorgente vanno ricercati nella carità che ci è stata comunicata da Dio, per cui

² Cf. ACS n. 290 (1978), p. 8-9

l'educatore ama i giovani con lo stesso amore con cui il Signore li ama, non solo nell'intensità della donazione, ma anche col calore umano dimostrato da Cristo nell'Incarnazione. Carità soprannaturale, dunque, ma incarnata. L'amorevolezza è carità che si manifesta sulla misura del ragazzo, soprattutto del più povero, che non sa esprimersi; è la vicinanza gradevole che fa scattare la familiarità, l'affetto dimostrato sensibilmente attraverso gesti comprensibili che favoriscono la confidenza e creano il rapporto educativo. Questo atteggiamento infonde sicurezza interiore, suggerisce ideali, sostiene lo sforzo di superamento. È una carità pedagogica che «crea la persona» e viene percepita dal ragazzo come aiuto provvidenziale alla propria crescita.

Gli elementi operativi.

Ne vengono presentati due: il primo è la creazione di un «*ambiente educativo*» ricco di umanità, di gioia e di impegno, che è già in se stesso veicolo ed espressione di valori e di proposte. La scoperta del valore dell'ambiente appartiene ai primi anni di apostolato di Don Bosco e diviene un'acquisizione definitiva per il resto dei suoi giorni.

Don Bosco fu l'amico e l'educatore di molti ragazzi avvicinati individualmente nei più disparati luoghi, ma fu anche l'animatore di una comunità di giovani, caratterizzata da alcuni tratti e con un programma da sviluppare. Ragioni psicologiche, sociologiche e di fede lo confermarono nella convinzione che c'era bisogno di un ambiente educativo, dove la religione e l'impegno si respirassero e dove la carità informasse i ruoli, i rapporti e l'atmosfera.

Perciò Don Bosco non soltanto fece la scelta dell'ambiente cercando stabilità per il suo Oratorio e redigendo un piccolo regolamento, ma assunse questo come principio: «L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà e studio. È questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'Oratorio. L'esser molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entrarvi nel cuore; l'esser in molti serve d'incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno

il bene ci anima senza avvedercene».³

L'ambiente non è generico, ma ha dei tratti caratterizzanti. Non è un luogo materiale dove si va ad intrattenersi individualmente, ma una comunità, un programma, un cammino dove ci s'inserisce per maturare.

Tra le molte caratteristiche dell'ambiente che si potrebbero enunciare in rapporto alle tre istanze fondamentali spiegate sopra, il testo dell'articolo sottolinea l'unione tra educatori e giovani, il clima di famiglia, la fiducia e il dialogo.

La preferenza non è casuale, anche se l'enunciazione non è completa. Questi aspetti sono quelli che più si riferiscono al «cuore», quelli che più da vicino hanno relazione con l'amorevolezza. Essi riecheggiano l'affermazione di Don Bosco: «l'educazione è cosa del cuore» e tutto il lavoro parte di qui: e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto.⁴ Tali caratteri evidenziano allo stesso tempo la concezione eminentemente affettiva dell'educazione che è propria del Sistema preventivo.

Ma l'ambiente da solo non basta. Potrebbe non raggiungere la persona. Occorre un secondo elemento: *l'incontro personale*. Il grande ambiente, poiché deve rispondere a interessi e bisogni diversi, si articola in unità minori, dove sono possibili la partecipazione, il riconoscimento dell'originalità della persona e la valorizzazione dei suoi contributi.

L'amorevolezza arriva al singolo attraverso il rapporto personale, che permette di prendere visione e di illuminare il presente, il passato e il futuro di ciascuno.

Non si deve dimenticare l'importanza che l'incontro ad uno ad uno, a tu per tu con i ragazzi, anche breve, ha nell'esperienza educativa e pastorale di Don Bosco.

Alcuni degli incontri del nostro Padre coi suoi ragazzi sono passati alla storia come momenti «fondanti». L'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi gettò le fonda-

³ MB VII, 602

⁴ Cf. MB XVI, 447; cf. anche *Epistolario*, vol IV, p. 209

menta dell'Oratorio. Nelle biografie dei giovinetti Don Bosco rievoca con piacere i suoi incontri con loro e si sofferma a ricostruire passo per passo lo scambio di battute. Nella biografia di Domenico Savio riproduce i dialoghi-incontri che ebbero luogo nella casa parrocchiale di Murialdo e nella direzione dell'Oratorio. Nella vita di Michele Magone c'è addirittura un capitolo che porta come titolo: «Un curioso incontro».

Don Bosco non solo rivive questi incontri, ma li propone come norma educativa: sembra che voglia mostrarci la sua arte di entrare nella vita del ragazzo. L'incontro comincia sempre con un gesto di assoluta stima, di affetto, di sintonia. Don Bosco tocca subito e con semplicità i punti più importanti della vita del suo piccolo interlocutore (sanità, abbandono, vagabondaggio). Il dialogo è serio nei suoi contenuti, sebbene le singole espressioni siano cariche di allegria e di buon umore; poiché affrontano punti caldi di vita e li affrontano seriamente e con gioia, questi incontri si caratterizzano per l'intensità dei sentimenti. Michele Magone si commuove, Francesco Besucco piange di commozione, Domenico Savio «non sapeva come esprimere la sua gioia e gratitudine; mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte».⁵

Se questi incontri lasciarono nella mente del Santo educatore un ricordo così vivo, se nelle biografie dei suoi giovani egli diede loro tanta rilevanza, fino a farne il perno della narrazione, vuol dire che egli era convinto che la qualità dell'educatore-pastore si mostra nell'incontro personale, e che questo è il punto a cui tendono l'ambiente e il programma.

Quando un cardinale a Roma volle sfidare la sua capacità educativa, Don Bosco gli offrì lo spettacolo e la prova servendosi di un incontro personale e di un dialogo con i ragazzi in Piazza del Popolo. Rileggendo l'episodio si ritrova la struttura narrativa tipica di tutti gli altri «incontri»: la sua prima mossa d'amicizia, un momento di fuga da parte dei ragazzi, il superamento della timidezza, il dialogo serio-allegro, l'intensità emotiva della conclusione.⁶

Forse tutto questo, e molto di più, viene evocato nell'espressione: «*incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà*».

⁵ G. BOSCO, *Vita del giovinetto Savio Domenico*, p. 37 (OE XI, p. 187)

⁶ Cf. MB V, 917-918

Il rapporto educativo.

Ma tutto ciò che abbiamo detto non dà ancora l'idea completa del metodo. Ambiente, iniziative, incontri si organizzano e si esprimono in un rapporto educativo con particolari caratteristiche. È chiaro, infatti, che gli stessi elementi potrebbero essere messi in gioco a favore di un rapporto educativo che crea dipendenza dall'educatore, che tende al plagio dei giovani, al proselitismo per le cause che interessano l'adulto.

Il punto chiave è vedere come si costruisce il rapporto tra il soggetto e l'educatore, con l'insieme degli educatori e con l'istituzione educativa. Il testo accenna alcune linee direttive.

In primo luogo si chiede che il soggetto sia considerato responsabile della sua crescita. Compito dell'educatore sarà non di sostituirsi a questa responsabilità, ma di svegliarla, illuminarla e farla funzionare, favorendo e abilitando la persona a scelte libere fondate su motivi e valori.

Il secondo principio è dato dal ruolo di accompagnamento che viene attribuito all'educatore. Si tratta più di una presenza autorevole che autoritaria o istituzionale. L'educatore vale in quanto è capace con la sua presenza adulta di offrire luce, esperienza e di essere visto dai giovani come «modello» di riferimento.

Da queste considerazioni fondamentali (il giovane è il responsabile, l'educatore accompagna) sgorga una caratteristica essenziale di ogni rapporto educativo: l'accoglienza totale della persona così com'è, segno massimo della maturità affettiva. Ci sono ragazzi favoriti e altri sfavoriti. Ma tutti sono figli di Dio. Il punto in cui si trovano è quello che Dio ha scelto per invitarli a fare un cammino. Si potrebbero ricordare, al riguardo, alcune espressioni della Lettera del '84, in cui Don Bosco fa notare la differenza tra coloro che instaurano un rapporto personale egoistico con il giovane e coloro che accolgono la persona.

Il rapporto educativo non può non essere propositivo. Per questo la gradualità delle proposte è commisurata alla possibilità del ragazzo e ai passi che va facendo la sua maturazione, proprio come espressione dell'accoglienza della persona e del ruolo centrale che essa ha nel processo formativo.

Non va perso l'accento alla pazienza di Dio che noi vogliamo imitare: non è sinonimo di sopportazione, ma si riferisce a quel lavoro, lungo e costante, in dialogo con la libertà della persona, per cui il Signore, con l'offerta del proprio amore, chiama l'uomo alla sua comunione e gli apre orizzonti di felicità che la ragione non poteva nemmeno intravedere.

La pazienza di Dio è più azione progressiva che sopportazione malinconica; più apertura di nuove possibilità che conteggio di mancanze. La pazienza di Dio invita alla magnanimità nel rapporto con il giovane, sia per la libertà da ogni interesse personale in cui egli ci deve trovare, sia per la capacità di essere instancabilmente propositivi, sia nel considerare la persona capace di risposta.

*Preghiamo il Dio di ogni pazienza,
perché imitando la carità di Cristo con i discepoli,
sull'esempio di Don Bosco,
sappiamo praticare la via generosa e difficile
del «Sistema preventivo»,
e aiutare efficacemente i nostri giovani
a maturare in se stessi
i semi di bontà e di grazia
di cui il Creatore li ha dotati.*

*Perché possiamo penetrare
i tesori di sapienza cristiana
cui il «Sistema preventivo» è ispirato,
e siamo fedeli continuatori
dell'opera educativa di Don Bosco,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché, con vigile delicatezza,
siamo capaci di risvegliare
le risorse di intelligenza,
il desiderio di Dio e la generosità del cuore
che i giovani portano in sé,
e li aiutiamo a farli fruttificare,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché noi stessi,
con inesauribile pazienza e adattabilità
sappiamo generosamente entrare in collaborazione
con i giovani e le loro famiglie,
in un dialogo costruttivo e aperto,
ti preghiamo, Signore.*

ART. 39 L'ASSISTENZA COME ATTEGGIAMENTO E METODO

La pratica del Sistema Preventivo esige da noi un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani. «Qui con voi mi trovo bene, è proprio la mia vita stare con voi».¹

Stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene e li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità.

Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo.

¹ MB IV, 654

Il Sistema preventivo, descritto nella sua ispirazione all'art. 20 e presentato nei suoi principi educativo-pastorali nell'art. 38, viene ora ulteriormente chiarito nella sua pratica quotidiana.

L'assistenza.

Il Sistema preventivo esige come modalità fondamentale la presenza educativa e quotidiana tra i giovani: è quella che nella nostra tradizione chiamiamo «assistenza». Essa non è la carità del benefattore che da lontano fa arrivare risorse e mezzi, ma l'amore di colui che è disposto a fare la strada con i giovani, a vivere con loro, in mezzo a loro e per loro, sull'esempio di Don Bosco.¹ Ciò porta a dire che se un giorno i Salesiani possedessero molte opere gestite indirettamente ed essi fossero tagliati fuori dai giovani, il Sistema preventivo, che è nato nel contatto diretto con i giovani, non avrebbe da parte loro possibilità di espressione e tanto meno di nuovi sviluppi.

Ma quali sono le caratteristiche dell'assistenza che viene presentata come l'attuazione pratica del Sistema preventivo?

¹ Cf. CGS, 188

Essa è in primo luogo presenza *fisica* tra i giovani e dunque condivisione reale della loro vita e dei loro interessi: amare ciò che i giovani amano.

È presenza «*fraterna e amichevole*», non autoritaria o istituzionale. Vengono alla mente alcune espressioni di Don Bosco: «Ho bisogno del vostro aiuto. Io non voglio che mi consideriate come vostro superiore, quanto come vostro amico. Abbiate molta confidenza, che è quello che io vi domando, come mi aspetto da veri amici». ² E nella lettera da Roma: «Il Superiore sia tutto a tutti... tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati». ³ L'effetto sull'animo dei giovani dovrebbe essere il vedere naturalmente quali «padri, fratelli e amici» i loro maestri e superiori.

Essa è una presenza *attiva*, dunque propositiva, piena di iniziative riguardo alle persone singole e riguardo all'ambiente. Questa attività è «preventiva» nel doppio senso di proteggere da esperienze negative precoci e di sviluppare la potenzialità delle persone verso mete che attirino per la bontà e la bellezza.

È *animatrice*: tende a svegliare, a favorire la creatività dei giovani e consegna loro, accompagnandoli, la responsabilità della propria crescita. Sviluppa motivazioni ispirate alla ragionevolezza e alla fede mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori. Favorisce dunque, non taglia l'espressione giovanile sia nella parola sia nell'azione. Scrive Don Bosco: «Ogni superiore si adoperi per conoscerli, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco...». ⁴

È *testimoniante*: i valori che l'educatore professa, che si fanno trasparenti nel suo comportamento e nella sua azione non possono non colpire i giovani, provocare in essi degli interrogativi e far brillare nuovi orizzonti alla loro esistenza. ⁵

² MB VII, 503

³ Lettera da Roma, cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 249

⁴ Regolamento per le Case, Articoli generali n. 7 (OE XXIX, p. 112); cf. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, PAS Torino 1955, p. 230 ss.

⁵ In generale sul tema dell'assistenza si veda: CGS, 188. 363; CG21, 102; ACS n. 290 (1978), p. 19-20

Gli atteggiamenti dell'educatore apostolo.

L'assistenza comporta un atteggiamento di fondo: *la simpatia e la volontà di contatto con i giovani*. L'espressione di Don Bosco citata per spiegare questo atteggiamento è tra le più felici. Rimanda infatti all'esempio della sua vita. Suggerisce che non si tratta di un obbligo pesante, anche se costa sacrifici, ma di un contatto voluto e ricercato. In esso troviamo la gioia e il senso della nostra vita donata a Dio: «*Qui con voi mi trovo bene!*».

La simpatia viene descritta nel CG21 come «un rapporto di sintonia con i giovani, l'amare ciò che essi amano pur senza rinunciare al nostro ruolo di adulti e di educatori». ⁶ È un «mettersi sulla lunghezza d'onda dei problemi che i giovani propongono, entrare in dialogo educativo con loro», ⁷ solidarizzare con essi, valorizzare i loro apporti positivi e, su un piano di fede, «riconoscere in loro l'altra fonte della nostra ispirazione evangelizzatrice». ⁸

Volontà di contatto e presenza ci introducono nel mondo giovanile reale. Per aiutare in modo efficace i giovani e i poveri bisogna conoscerli e capirli: «Il buon pastore conosce le sue pecore» (cf. Gv 10,14). Lo studio delle scienze psicologiche e sociologiche, l'informazione e la riflessione hanno sicuramente la loro importanza. Ma in fondo soltanto l'essere immerso nel loro mondo, attraverso la presenza connaturale e il contatto amichevole, apre ad una conoscenza più profonda... E soltanto una tale conoscenza permette di trovare il linguaggio adatto e i metodi validi di evangelizzazione.

La conoscenza «simpatica» porta anche ad un atteggiamento di *solidarietà*. Il mondo dei giovani registra la successione più rapida di cambiamenti e il dinamismo più vitale... Dinanzi a questo fatto sono possibili tre tipi di reazione:

— La reazione dell'indifferenza.

— La reazione della negatività, per la quale si sottolineano gli aspetti mancanti e i limiti o più facilmente si attribuiscono a tutta la

⁶ CG21, 13

⁷ CG21, 21

⁸ CG21, 12

gioventù gli atteggiamenti e i comportamenti di alcuni giovani; spesso si unisce a ciò l'ignoranza dei fenomeni giovanili: poiché è impossibile seguire il loro ritmo, si preferisce non interessarsi e tanto meno intervenire.

— Infine la reazione positiva della comprensione educativa e dell'amore pastorale: è la reazione spontanea del salesiano: anche sotto questo aspetto egli è con i giovani, soprattutto i poveri, «simpatizza» con loro, fino a prendere il loro stile di vita semplice, sincero, dinamico...

Evidentemente tutto questo richiede senso critico. È quanto precisa la conclusione del nostro testo. Nelle idee e nel comportamento dei giovani e dei poveri non tutto può essere approvato; vi si trovano infatti errori, eccessi, talvolta disordini.

Ma il salesiano cerca di comprendere le aspirazioni profonde; anche lui contesta tutto ciò che nella società attuale non è cristiano, evangelico, e spesso neppure umano. Ritenendo «tutto ciò che è buono», secondo la consegna di san Paolo (cf. 1 Ts 5,21), aderisce al mondo giovanile e popolare «in tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo». E sa bene che questa è una scelta che può portare talvolta a conseguenze dolorose.

Riassumendo, potremmo comporre, con la sostanza dell'art. 39, l'introduzione ad una «*Gaudium et Spes*» salesiana: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei giovani di questo tempo, dei poveri soprattutto, e di tutti quelli che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei Salesiani. E non c'è niente di veramente giovane e popolare che non trovi eco nel loro cuore».

*Imploriamo il Signore
che apra i nostri cuori
alla vera comprensione e simpatia
verso coloro ai quali ci ha inviati,
per essere cordialmente al loro servizio.*

*Perché insieme con Don Bosco
possiamo dire sinceramente ai nostri giovani:
«Qui con voi mi trovo bene»,*

*e offriamo generosamente tutta la nostra vita per loro,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché la nostra presenza tra i giovani
sia davvero fraterna e amichevole,
aperta alla conoscenza autentica
del mondo giovanile e popolare,
e sia capace di sostenerli nella loro crescita
verso la libertà da ogni schiavitù,
ti preghiamo, Signore.*

*O Signore, concedi a noi
di condividere con profonda verità
e cordiale partecipazione
la vita dei nostri giovani
e tutte le loro legittime aspirazioni ed interessi,
come il Tuo Figlio, facendosi uomo,
ha condiviso ogni cosa nostra, eccetto il peccato.
Per Cristo nostro Signore.*

CRITERI DI AZIONE SALESIANA

«Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero... Mi son fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli; mi son fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,19,22).

È un altro tratto autobiografico di Paolo, appartenente a un contesto (1 Cor 8-10) che mette in luce il senso della libertà cristiana come disponibilità incondizionata alla causa del Vangelo verso tutti, a partire dai più deboli.

Per sé le due affermazioni paoline citate possiedono sufficiente chiarezza di significato, tanto più se viste alla luce dell'esempio di Gesù, amico dei piccoli e dei poveri. Però l'attenzione alla situazione concreta in cui si pone il cap. 9 della prima lettera ai Corinti aiuta ad evidenziare più intensamente l'affermato connubio tra libertà e servizio. A Corinto vi sono certuni che contestano Paolo: egli usa la libertà di non farsi mantenere dalla comunità perché in fondo, dicono, non è un apostolo vero (9,1). Paolo reagisce appassionatamente per tutto il cap. 9, chiarificando il senso della sua libertà: è quella di un apostolo, anzitutto, totalmente posseduto dal Vangelo di Cristo (9,12); che come tale ha perciò il diritto di peculiari legami economici (9,4-12); eppure rinuncia a tali legami, perché il servizio dell'Evangelo sia ancor più trasparente, universale, comprensivo, e dunque libero (9,12-18).

Assai più che un'affermazione orgogliosa di principio, Paolo offre l'esempio di una libertà messa talmente a servizio di tutti, da diventare scelta evangelica di «schiavo» di tutti: con i giudei, con i pagani, con quanti contano poco o sono religiosamente fragili e timorosi (deboli) (9,19-22). Qualunquismo, opportunismo? In realtà vi è un punto fermo che fa da verticale in questa dilatazione senza confini: *«Tutto questo io faccio per il Vangelo»* (9,23). Paolo, come Cristo, assume tutte le condizioni umane per far germogliare al loro interno genuine esperienze di fede.

Fare della libertà un servizio, rinunciando a diritti pur legittimi, e quindi operare in regime di assoluta gratuità, con una incondizionata de-

dizione agli altri, per una fedeltà al Vangelo inteso come bene assoluto dell'uomo, fino ad esclamare: «guai a me se non predicassi il Vangelo!» (9,16): ecco una criteriologia apostolica che Don Bosco (riletto nella sua esperienza storica, l'«esperienza di Valdocco»: Cost 40), ha bene attuato e ci ha consegnato in eredità.

* * *

ART. 40 L'ORATORIO DI DON BOSCO CRITERIO PERMANENTE

Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria.

Nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera.

Tutti i testi costituzionali, dai primi manoscritti di Don Bosco in poi, presentano una breve descrizione delle opere. Non lo fanno invece — almeno in dettaglio — le attuali Costituzioni. Il fatto che la prassi pastorale salesiana si sia concretizzata in determinati tipi di opere, che costituiscono ancora oggi una fondamentale presenza della Congregazione, ha portato a conservarne la descrizione nei Regolamenti generali. Ma non poteva mancare una qualche indicazione nel testo costituzionale: la diversità di contesti in cui operiamo e il sorgere continuo di nuovi bisogni hanno suggerito di offrire in questa sezione (Cost 40-43) i criteri che devono ispirare l'attuazione concreta della nostra missione nelle diverse attività e opere.

La sezione infatti è intitolata «*Criteri di azione salesiana*».

In essa troviamo il modello di riferimento ideale, e cioè «una tipica esperienza pastorale» di Don Bosco, realizzata nell'Oratorio di Valdocco, presentato come criterio generale per il discernimento e il rinnovamento (Cost 40). Vengono poi indicati tre criteri ispiratori per la

realizzazione delle nostre opere e attività con le relative principali conseguenze (Cost 41). Infine sono delineate le tre aree di azione o vie maestre, in cui si attua l'azione salesiana: l'educazione, l'evangelizzazione, la comunicazione (Cost 42 e 43).

Una tipica esperienza pastorale.

L'Oratorio riempie letteralmente l'esistenza di Don Bosco. Ha le sue prime espressioni nei giochi e nelle adunanze domenicali sui prati dei Becchi e nella «Società dell'allegria». Si sviluppa poi nei primi anni del suo sacerdozio, dall'incontro con Bartolomeo Garelli all'allargamento della comunità giovanile nella povera casa Pinardi e nell'organizzazione stabile della vita e delle attività. A Valdocco l'Oratorio fiorisce nella molteplicità delle proposte: fa da culla alla nascita di Congregazioni e Associazioni religiose fino a giungere alla maturità, alla morte di Don Bosco.

Quando il nostro Padre volle consegnare per iscritto le sue confidenze, intendendo lasciare appositamente «una norma per superare le difficoltà future prendendo lezioni dal passato»,¹ affinché i suoi fossero stimolati a continuare la sua opera in fedeltà creatrice, scrisse le «*Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*».²

Rileggendo alla luce della fede il cammino pastorale di Don Bosco, si scopre che nell'incontro con i giovani dell'Oratorio sono state gettate le fondamenta di un progetto, sono cresciute le imprese, è maturato uno stile (cf. Cost 20).

Per questo le iniziative di Don Bosco ebbero all'inizio la denominazione di «Opera degli Oratori»; e la casa madre, anche dopo le successive trasformazioni, conservò il nome di «Oratorio di Valdocco».

Ma in che cosa consiste la tipicità di questa esperienza pastorale?

Un'elementare conoscenza storica ci dice che gli Oratori formavano parte della tradizione e della prassi di alcune Chiese lombarde.

¹ *MO*, p. 16

² Le «*Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*» furono pubblicate nel 1946 (Ed. SEI Torino) e successivamente furono curate delle ristampe anastatiche da parte della Direzione Generale Salesiana. Nella Introduzione, a cura di don E. CERIA, si spiega il motivo della pubblicazione, nonostante la proibizione di Don Bosco (cf. *MO*, p. 1-12).

Erano un ambiente in cui prevaleva l'insegnamento catechistico per i ragazzi della Parrocchia, stimolato dall'offerta di giochi e trattenimenti. Don Bosco, ed è questo ciò che esprime l'articolo, lo ripensò secondo le esigenze dei suoi ragazzi poveri. L'Oratorio fu per lui «*casa, chiesa, scuola, cortile*»: un programma completo di soccorso materiale e di sostegno familiare, di evangelizzazione, cultura e socialità. Don Bosco lo trasformò per lo più da struttura parrocchiale in opera aperta e missionaria per poter raggiungere coloro che non venivano curati dalle normali istituzioni. L'attività domenicale si prolungò in «feriale», poiché anche durante la settimana egli continuava la sua opera di assistenza ai giovani; lo fece diventare una comunità giovanile al cui centro c'era «lui» con la sua capacità di rapporto e di animazione: una comunità «per incontrarsi da amici e vivere in allegria».

Il CG21, rifacendosi al cammino storico di Valcocco e rievocando l'intuizione originale di Don Bosco, tratteggia le caratteristiche fondamentali che delineano il volto dell'ambiente oratoriano. Sono: «il rapporto personale di 'amicizia' del salesiano con il ragazzo, e la 'presenza' fraterna dell'educatore tra i ragazzi; la creazione di un ambiente che faciliti l'incontro; l'offerta di svariate attività per il tempo libero; il senso missionario delle 'porte aperte' a tutti i ragazzi che vogliono entrare; l'apertura alla massa, con attenzione alla persona e al gruppo; la formazione progressiva di tutta la comunità giovanile attraverso la pedagogia della festa, la catechesi vocazionale e sistematica, l'impegno di solidarietà, la vita di gruppo... al fine di condurre alla formazione di una forte personalità umana e cristiana».³

In Don Bosco all'Oratorio, più che il gestore brillante di una struttura, scorgiamo la genialità creativa che sa leggere situazioni e rispondervi, mosso dalla carità pastorale. Egli è tenacemente attaccato alla sua missione tra i giovani. Per questo è fedele e dinamico, docile e creativo, fermo e flessibile ad un tempo.*

Profondamente convinto di essere chiamato da Dio al ministero di pastore dei giovani,⁴ si sente quindi ispirato e guidato da Lui. Al tempo stesso però egli, sensibilissimo ai richiami contingenti della storia («Bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici»),⁵ è attento alla situazione concreta dei suoi giovani.

³ CG21, 124

⁴ MO, p. 22 ss.

⁵ MB XVI, 416

La graduale evoluzione storica dell'Oratorio di Valdocco nelle sue più diverse e molteplici vicende ne è una testimonianza esemplare.

Il criterio permanente.

La «tipica esperienza pastorale» di Valdocco viene proposta dall'articolo come *modello e criterio fondamentale* per discernere e rinnovare, in fedeltà dinamica, tutte le attività e le opere salesiane. Il CGS lo aveva chiaramente indicato nel documento intitolato «*Don Bosco nell'Oratorio criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana*».⁶ Come ben si comprende, non si tratta qui di guardare al primo Oratorio, inteso solo opera concreta, bensì di considerarlo «come la matrice, come la sintesi, come la cifra riassuntiva delle geniali creazioni apostoliche del santo Fondatore: il frutto maturo di tutti i suoi sforzi».⁷

Occorre fare riferimento all'Oratorio, dando a questa parola pienezza di significato nel fascino dei primi tempi. L'Oratorio infatti rappresenta il paradigma di ogni nostra opera, che aspira ad essere «una casa per quelli che non l'hanno, una parrocchia per chi non conosce parrocchia, una scuola accessibile a chi altrove troverebbe difficoltà»,⁸ un cortile dove ci si ritrova in gioia e amicizia. Sono termini questi di grande pregnanza salesiana, sono immagini evocative che richiamano sensibilità, atteggiamenti, convincimenti, programmi, stili di presenza.

È sintomatico che Don Bosco, nella circolare ai Salesiani sulla diffusione dei buoni libri, scritta nella festa di S. Giuseppe del 1885, ricorra a queste stesse categorie pastorali, pur riferendosi ad una realtà materialmente distinta dall'Oratorio. Afferma infatti: «Colle 'Lecture Cattoliche' avevo di mira di entrar *nelle case*. Col 'Giovane Provveduto' ebbi in mira di condurli in *chiesa* (parrocchia!). Colla 'Storia d'I-

⁶ Cf. CGS, Documento 2, nn. 192-273.

In questo documento, che può considerarsi la fonte principale del l'art. 40, il CGS insiste sulla «fedeltà dinamica» a Don Bosco, che comporta flessibilità di fronte alle esigenze sempre nuove del nostro tempo e creatività di risposte valide con «nuove presenze»; non solo con «salti quantitativi», coprendo spazi vuoti, ossia ambienti giovanili non ancora raggiunti, ma anche con «salti qualitativi», quando sono in gioco «autentici valori di un mondo nuovo», rispondendo così a nuove problematiche non note ai tempi di Don Bosco, sviluppando i germi già presenti nell'opera personale del Fondatore, con l'Oratorio di Valdocco come punto di riferimento costante (cf. CGS, 227 ss. 249 ss. 259 ss).

⁷ CGS, 195

⁸ CGS, 216

talìa' volli assidermi al loro fianco *nella scuola*. Con una serie di libri ameni bramavo come una volta essere loro compagno *nelle ore della ricreazione*. Finalmente col 'Bollettino Salesiano' volli tener vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di S. Francesco di Sales e alle sue massime e di loro stessi fare i salvatori di altri giovinetti».⁹

Il «Don Bosco dell'Oratorio» emerge come il criterio ideale dell'azione salesiana per realizzare nella concretezza del servizio la nostra missione. Quindi più che un invito a rieditare quanto Don Bosco mise in atto, questo criterio è un appello ad agire come lui nella comprensione profonda dei suoi gesti e delle sue realizzazioni a servizio della gioventù e della gente del popolo.¹⁰

Ogni casa salesiana, per essere pienamente tale, deve poter riproporre la stessa tipica esperienza pastorale che fu di Don Bosco e presentarsi come realizzazione nell'oggi di quell'originale emblema che fu l'Oratorio.

Ciò concretamente si applica in due direzioni: nel *discernimento* e nel *rinnovamento*.

Rinnovare, alla luce del criterio oratoriano, significa sottoporre a *costante verifica* le attività e le opere che oggi conduciamo per esaminare se e fino a che punto esse siano una fedele continuazione della missione di Don Bosco, come capacità di risposta e come stile di presenza. La disposizione al rinnovamento continuo accompagna la nostra azione e richiede un adeguamento permanente delle nostre opere e attività alla condizione giovanile e alle trasformazioni culturali. A questo ci richiama il primo articolo dei Regolamenti generali: «Ogni Ispettorìa studi la condizione giovanile e popolare tenendo conto del contesto sociale in cui opera. Verifichi periodicamente se le sue attività e opere sono al servizio dei giovani poveri» (Reg 1).

Riferirsi poi al criterio indicato per discernere vuol dire porsi in *prospettiva di sviluppo*. Il campo d'azione è grande e immensa è la patria giovanile. Le nuove domande urgono. La risposta non può mancare. Ma più che alla quantità di opere, si richiama qui soprattutto

⁹ *Epistolario*, vol IV, p. 320

¹⁰ Cf. CGS, 197: Nell'Oratorio Don Bosco ci offre un magnifico esempio di docilità alla volontà del Signore e di fedeltà dinamica alla missione ricevuta per l'educazione della gioventù.

ad uno spirito e ad uno stile da salvaguardare. L'inventiva non può certo realizzarsi a qualsiasi costo e in qualunque modo. Dobbiamo essere capaci di discernimento con l'intelligenza delle situazioni e con il coraggio del cuore. È necessario infatti ricercare quelle vie concrete e quelle attuazioni pratiche che più corrispondono alla missione salesiana e al suo progetto apostolico.¹¹

Rinnovare e discernere: sono due parole d'ordine nello spirito di Valdocco!

Anche se non esplicitata nel testo, sullo sfondo del criterio oratoriano c'è la sollecitudine di Don Bosco per i giovani, «soprattutto i poveri, abbandonati e pericolanti», quella «predilezione» di cui parlava l'art. 14.

Il fervore delle iniziative scaturisce nel salesiano dall'amore che lo spinge a ricercare le vie, anche le più innovative, per portare la salvezza ai giovani.

L'Oratorio di Valdocco è l'emblema di questa ricerca appassionata. Anzi possiamo affermare che Don Bosco ha la chiara coscienza di dare nell'Oratorio la sua piena risposta alla chiamata di Dio, realizzando in esso lo scopo della sua vita.

*Ti rendiamo grazie, Signore,
perché ci hai dato Don Bosco, Padre e Maestro,
e lo hai guidato nell'esperienza dell'Oratorio di Valdocco
perché fosse un modello concreto
della nostra vita e azione apostolica.*

*Fa' che, ispirandoci a lui,
e rendendolo presente nella nostra azione,
facciamo di ciascuna nostra opera
un autentico «Oratorio» salesiano,
«casa che accoglie, parrocchia che evangelizza,
scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi
e vivere in allegria».*

*Per Cristo nostro Pastore che vive e regna
nei secoli dei secoli.*

¹¹ Cf. CGS, 230

ART. 41 CRITERI ISPIRATORI PER LE NOSTRE ATTIVITÀ E OPERE

La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo.

Attuiamo la carità salvifica di Cristo, organizzando attività e opere a scopo educativo pastorale, attenti ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa. Sensibili ai segni dei tempi, con spirito di iniziativa e costante duttilità le verifichiamo e rinnoviamo e ne creiamo di nuove.

L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri, ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e a incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizio.

Dopo aver proposto il modello fondamentale, con questo articolo le Costituzioni intendono enumerare nel loro insieme e nella vicendevole interdipendenza i criteri che devono guidare la realizzazione nel tempo di attività e opere, che a quel modello si ispirano.

Don Bosco, vivendo in modo dinamico la fedeltà alla missione ricevuta, creò e realizzò con un continuo discernimento quelle iniziative che la carità richiedeva. Però non procedette a caso. Seguì punti di riferimento precisi che fecero da guida nella traduzione concreta della sua azione. L'elenco delle opere delle prime Costituzioni dimostra con evidenza un programma orientato di sviluppo.

A noi è affidato oggi un compito di fedeltà, nello sviluppo della missione salesiana. Interpretarlo come una ripetizione acritica delle iniziative del Fondatore sarebbe un grave errore. Piuttosto esso richiede sintonia con le sue prospettive di impegno e consonanza con gli autentici intendimenti della sua azione, svolta nello stile tipico del Sistema preventivo.

Ma noi ci chiediamo, al di là della prospettiva indicata, quali siano i criteri fondamentali che possiamo trarre dal testo della Regola? Ne facciamo una lettura analitica e ragionata.

Per dare alle nostre opere e attività la fisionomia impressa da Don Bosco, l'art. 41 segnala tre criteri di base: le nostre opere devono essere «determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo»; devono esser organizzate «a scopo educativo pastorale» nello

stile salesiano; devono rispondere «ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa».

Attenzione alle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo.

Con il primo criterio si intende affermare con forza *la priorità delle persone* sulle strutture e l'attenzione ai bisogni dell'ambiente umano.

Ciò che interessa, più che le opere, sono le persone, coloro cioè ai quali siamo inviati con le loro esigenze. A questa istanza fondamentale dobbiamo rispondere. Le attività e le opere sono da pensare e ripensare costantemente in rapporto ai destinatari e in relazione ai loro bisogni. Nessuna opera ha in se stessa un valore assoluto. E ogni opera riconosciuta adatta al perseguimento degli scopi e conforme allo spirito di Don Bosco è da ritenersi valida e adeguata per noi. La nostra azione infatti è un servizio offerto ai giovani negli ambienti popolari: i giovani sono i nostri padroni,¹ amava ripetere Don Bosco, sottolineando con questa frase il grande rispetto per la persona del giovane, di fronte al quale egli si poneva sempre in atteggiamento di autentico servitore. Le vicende e lo sviluppo dell'Oratorio pellegrinante sono una prova dell'attenzione ai destinatari che aveva Don Bosco.²

I Salesiani oggi si trovano nel mondo in situazioni le più disparate e sono chiamati a rispondere alle sfide che i diversi ambienti pongono e alle urgenze suscitate dalle sempre nuove situazioni sociali e culturali.

Le condizioni esistenziali di famiglia, di cultura, di lavoro, di relazioni sociali, di vita religiosa, di convivenza umana orientano pertanto il nostro concreto servizio.

Ciò richiede grande capacità di cogliere le sensibilità e le attese giovanili, abilità nell'enucleare i bisogni reali e nel dare risposta agli idoli emergenti che immiseriscono i giovani nella alienazione dello spirito, dedizione nel promuovere umanamente e cristianamente la gioventù, soprattutto quella ai margini della società e della Chiesa.

¹ Cf. *Epistolario*, vol II, 361-362

² Cf. *CGS*, 349

Questo criterio interpella i Salesiani a verificare il funzionamento delle opere e delle attività, perché siano sempre nella realtà una presenza significativa che dia risposte adeguate alle domande giovanili e crei spazio ai giovani, alla loro partecipazione nel cammino educativo e alla loro crescita.

La nostra identità pastorale.

Lo «*scopo educativo pastorale*» dell'opera è il secondo criterio discriminante indicato dall'articolo costituzionale.

Come Salesiani intraprendiamo molte attività e opere diverse (scuole, parrocchie, centri giovanili e attività di tempo libero, di animazione culturale...), per rispondere alle esigenze della condizione giovanile e degli ambienti popolari. Noi diamo grande importanza a tutte queste attività in quanto contribuiscono alla promozione integrale delle persone. Dobbiamo però chiederci se sono impostate come voleva Don Bosco e se riescono a raggiungere fattivamente lo scopo desiderato.

Ogni opera e attività trova la sua giustificazione «*nell'educazione e nell'evangelizzazione di molti giovani*». L'educazione è il nostro campo privilegiato e il nostro modo tipico di evangelizzare. D'altro canto l'evangelizzazione è la ragion d'essere, la motivazione radicale della nostra arte educativa. Questa identità originaria rappresenta la nota più qualificante dell'azione salesiana. Senza di essa qualsiasi struttura fallisce il suo scopo! In ogni nostra opera, cioè, deve trovare senso la nostra qualificazione di «missionari dei giovani», portatori del Vangelo alla gioventù di oggi.

Questa idea si trova magnificamente riflessa nella disponibilità di Don Bosco, che si dichiarava pronto a qualsiasi cosa, persino a «levarsi il cappello davanti al diavolo», pur di salvare le anime dei suoi giovani.³

I termini «educare ed evangelizzare», il binomio «onesto cittadino e buon cristiano» contengono la ricchezza di questo criterio ispiratore, senza di cui non è neppure pensabile ipotizzare un'opera salesiana.

³ Cf. MB XIII, 415

Il CGS esprime con forza questa esigenza di identità quando afferma che «il principale criterio perché un'opera rimanga aperta o chiusa è la possibilità o meno in essa di autentica azione pastorale».⁴

Strettamente collegata con gli obiettivi educativi e pastorali della nostra azione vi è l'indispensabilità di una nostra presenza comunitaria. L'azione di una comunità educatrice ed evangelizzatrice rappresenta un requisito di base per discernere la validità di una nostra presenza tra le diverse opportunità offerte.

Sensibilità verso i bisogni della Chiesa.

Il terzo criterio chiede che le opere siano *rispondenti ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa*. «Sensibili ai segni dei tempi... verificiamo, rinnoviamo, creiamo» presenze salesiane. L'attenzione alle esigenze della Chiesa è radicata nella coscienza di Don Bosco e lo deve essere anche nella nostra.

La Chiesa è il soggetto della pastorale. Perciò un contributo particolare risulta efficace nella misura in cui si colloca nell'insieme dell'azione ecclesiale. Nella Chiesa trovano unità organica i diversi carismi e le iniziative pastorali. I bisogni specifici delle singole Chiese sono differenti. E ciò dipende dalla situazione socioculturale in cui vivono, dal livello di evangelizzazione dell'ambiente e dalle stesse risorse della Chiesa. D'altra parte la ricchezza del nostro carisma offre la possibilità di originali e svariati apporti.

Vi sono Chiese che ci chiedono un servizio catechistico specializzato, altre che ci affidano l'educazione nella scuola e l'animazione giovanile, altre ancora che ci vogliono sul fronte dell'emarginazione e infine altre che ci stimolano alla cura degli ambienti popolari o sollecitano un aiuto per fondare nuove comunità.

Quanti e quali di questi servizi scegliere non deve dipendere soltanto dalle nostre competenze né dai nostri singoli gusti, ma da un esame dei bisogni della Chiesa e da un confronto con essa, nel quadro degli impegni di un'Ispettorìa.

⁴ CGS, 398

Il CGS ribadisce sovente questa attenzione alla Chiesa universale e particolare. A conferma riportiamo un testo: «Per le scelte operative di ogni Ispettorato e di ogni casa vi sia una priorità di considerazione per il nostro inserimento nella Chiesa locale in forma sempre più completa e generosa. La nostra esenzione va considerata come un servizio più che come un privilegio: così da renderci disponibili nella linea della nostra missione». ⁵ D'altra parte non era diversa la sensibilità di Don Bosco, sempre disponibile a venire incontro alle attese e alle richieste dei Pastori. La Chiesa, infatti, ha bisogno di molteplici forme e canali per mettersi in dialogo con tutto l'uomo e con tutti gli uomini e per rivelare il disegno globale di salvezza.

Certo occorre notare che il contributo pastorale che i Salesiani sono chiamati ad offrire deve rispondere al carisma per cui lo Spirito li ha suscitati nella Chiesa: in una pastorale organica si chiede loro non di fare qualsiasi cosa, di cui ci sia bisogno, ma di portare l'originalità della propria identità (cf. Cost 48).

È questo un principio di efficacia, una norma di partecipazione e una esigenza di fedeltà della Congregazione chiamata a contribuire alla costruzione della Chiesa, manifestando «la multiforme sapienza di Dio». ⁶ D'altra parte l'indole propria, l'originalità pastorale va interpretata secondo un criterio di adattamento ai bisogni delle singole Chiese.

Il Concilio Vaticano II esprime questi criteri secondo due linee di raccomandazione. La prima è rivolta ai religiosi, invitati a mantenere e sviluppare l'indole propria: «Vi sono nella Chiesa moltissimi istituti, clericali o laicali, dediti alle varie opere di apostolato che hanno differenti doni secondo la grazia che è stata loro data: chi ha il dono del ministero, chi insegna, chi esorta, chi dispensa con liberalità, chi fa opere di misericordia...». ⁷ «Molteplici sono le forme di vita religiosa consacrata alle opere di apostolato... È necessario che l'aggiornamento tenga conto di questa diversità». ⁸

La seconda linea di insistenza è rivolta ai Pastori, affinché aiutino gli Istituti a conservare l'indole propria non soltanto per ciò che si rife-

⁵ CGS, 438

⁶ PC, 1

⁷ PC, 8

⁸ Ivi

risce alla vita comunitaria e al regime interno, ma anche e soprattutto in relazione alla specifica missione apostolica. «La gerarchia, il cui ufficio è pascere il popolo di Dio, viene in aiuto agli Istituti dovunque eretti per l'edificazione del Corpo di Cristo, perché abbiano a crescere e fiorire secondo lo spirito dei Fondatori». ⁹

Se ai religiosi si domanda dunque disponibilità ai bisogni pastorali, ai Vescovi e Pastori si chiede discernimento dei carismi per fare spazio nella propria pastorale ai doni che lo Spirito Santo ha suscitato per l'edificazione della Chiesa. Il documento «Mutuae relationes» sottolinea esplicitamente questa preoccupazione: «Sia riconosciuta e conferita agli Istituti una missione tipicamente propria...; siano loro affidati secondo le circostanze compiti e mandati specifici». ¹⁰

Procedendo in questo modo si delineano spontaneamente le diverse fisionomie di ciascuna Ispettorìa che, collocata in un determinato territorio, incarna creativamente il carisma salesiano nella cultura della zona e nella realtà della Chiesa.

Conseguenze.

Il testo dell'articolo presenta, oltre ai criteri ispiratori, alcune conseguenze che è bene evidenziare, anche se in breve.

L'attenzione alle persone ed al contesto socio-ambientale, la dinamica dell'azione educativa pastorale, la risposta alle esigenze ecclesiali comportano inderogabilmente la necessità di accettare come logica conseguenza un *legittimo pluralismo*.

L'articolo parla infatti di realizzazione «con pluralità di forme», di «adeguate forme di servizio», di rinnovare le presenze e di crearne delle «nuove».

Questa prospettiva è d'obbligo, nella molteplicità delle situazioni che ci interpellano.

Anzi Don Bosco ci insegna a scoprire attivamente e continuamente forme rinnovate o inedite pur di renderci accessibili alla gioventù.

⁹ LG, 45

¹⁰ MR, 8

Nell'articolo viene anche richiamato un'atteggiamento di fondo che è consequenziale alla criteriologia presentata. La casa salesiana è caratterizzata da «*spirito di iniziativa e costante duttilità*». Ciò è tipico dello spirito salesiano (Cost 19). Lo zelo ardente e coraggioso trova la sua espressione in questa modalità di comportamento che spinge ad intervenire attivamente sul reale e a persistervi con apertura d'animo e intelligenza per adattare la situazione alla vita e al suo ritmo.

Infine è bene sottolineare l'accento dell'ultimo capoverso alla *presenza salesiana negli ambienti naturali di vita dei giovani, specialmente i più poveri*. Si tratta di un tipo di servizio, che potrebbe chiamarsi «fuori delle strutture» e che deriva dal fatto che talora le abituali strutture educative e pastorali non raggiungono un certo numero di giovani. Nel mondo d'oggi, infatti, così come al tempo di Don Bosco, ci sono giovani in situazione sociale e psicologica, che li tiene lontani dalle istituzioni ecclesiali: sappiamo bene quante persone, soprattutto negli ambienti di miseria, ignorano la Chiesa o ne conoscono solo un volto deformato!

È naturale, perciò, che, accanto ai Salesiani che si occupano dell'educazione dei giovani negli oratori e nelle scuole, ci siano alcuni che vanno a raggiungere i più lontani «nel loro ambiente», incontrandoli «nel loro stile di vita», con «adeguate forme di servizio» per la loro «educazione ed evangelizzazione». In molti casi dovranno essere trovate forme nuove di presenza e di evangelizzazione, con quella duttilità e creatività pastorale che è caratteristica del nostro spirito (cf. Cost 19).

I Salesiani, chiamati a queste forme di servizio missionario, dovranno sempre ricordare l'esigenza della vita comunitaria, conservando una profonda comunione con i fratelli della loro comunità e dell'Ispettorato, e la necessità di far crescere sempre più un intenso spirito evangelico e salesiano, nell'unione intima con Cristo Apostolo e nello spirito del «*da mihi animas*» del nostro Padre Don Bosco.¹¹

¹¹ Sulle «nuove presenze» salesiane si veda, in particolare, CG21, 154-161: *Una nuova presenza salesiana per l'evangelizzazione*.

*Chiediamo a Cristo, buon Pastore,
di essere ispirati e guidati in tutto
da autentica carità,
concretizzata, sopra ogni altra cosa,
nell'attenzione premurosa verso le persone.*

*Perché la nostra attività
sia sempre una risposta
alle necessità dei giovani ai quali ci rivolgiamo,
preghiamo.*

*Perché le nostre opere
abbiano costantemente come primo scopo
il servizio dei giovani e del popolo,
ispirato agli insegnamenti di Cristo Signore,
preghiamo.*

*Perché, al di sopra di ogni altro fine particolare,
la nostra mèta sia sempre
l'educazione evangelizzatrice
propostaci come ideale da Don Bosco,
preghiamo.*

*Concedi a noi, o Signore,
che in ogni nostro pensiero e azione
siamo sempre animati
dalla carità salvatrice
di Gesù Cristo nostro Signore.*

ART. 42 ATTIVITÀ E OPERE

Realizziamo la nostra missione principalmente attraverso attività e opere in cui ci è possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani, come l'oratorio e il centro giovanile, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per giovani in difficoltà.

Nelle parrocchie e residenze missionarie contribuiamo alla diffusione del Vangelo e alla promozione del popolo, collaborando alla pastorale della Chiesa particolare con le ricchezze di una vocazione specifica.

Offriamo il nostro servizio pedagogico e catechistico in campo giovanile attraverso centri specializzati.

Nelle case per esercizi spirituali curiamo la formazione cristiana di gruppi, specialmente giovanili.

Ci dedichiamo inoltre ad ogni altra opera che abbia di mira la salvezza della gioventù.

Le tre aree di azione.

Negli articoli 42 e 43 si fa riferimento ad attività e opere raggruppate secondo le aree d'azione della nostra missione: *l'educazione, l'e-vangelizzazione e la comunicazione*. All'interno di queste vie maestre vengono fatte esemplificazioni di attività e opere significative che si troveranno poi descritte con le loro caratteristiche nei Regolamenti generali.

In questo modo si è voluto chiaramente evitare un'elencazione, per sé difficile, di ciò che noi realizziamo. La presentazione a gruppi delle principali strutture esistenti mette in rilievo la somiglianza di fisionomia delle diverse attività e opere, dandone una tipica caratterizzazione. La ricerca di eventuali strutture inedite o l'iniziativa per rinnovare quelle esistenti non sono precluse dal senso del testo, che deve essere letto nell'insieme della sezione.

Un'ulteriore annotazione è indispensabile per non correre il rischio di fraintendere il contenuto dei due articoli che hanno per altro un'impostazione assai diversificata. Le vie maestre dell'educazione, dell'e-vangelizzazione e della comunicazione, secondo cui sono raggruppate le strutture operative, non sono da intendersi come aree d'azione separate ed escludenti. Una scuola ad esempio si caratterizza come strut-

tura educativa, ma non esclude l'importanza della comunicazione sociale in essa e tantomeno dell'azione pastorale. Così la parrocchia, pur essendo una tipica opera di evangelizzazione, non è realmente salesiana se non realizza la dimensione educativa e comunicativa. Del resto, se vogliamo completare l'esemplificazione, un'editrice, pur essendo una struttura di comunicazione sociale, non assolverebbe al suo scopo per noi Salesiani se non venisse orientata educativamente e pastoralmente.

Le aree di azione sono realmente distinte nella realtà dei fatti, perché ogni attività ed opera conserva una sua tipica fisionomia di base che la caratterizza. Queste però non devono esser considerate singolarmente in modo chiuso, bensì in maniera aperta, intercomunicante, come aree di azione reciprocamente complementari.

Area dell'educazione giovanile.

L'art. 42 si limita ad indicare schematicamente le prime due vie, richiamandosi assai sobriamente ad alcuni elementi descrittivi della singola area d'azione e facendo seguire l'enumerazione delle principali strutture.

Nella prima area vengono raggruppate le opere che possono essere qualificate come «educative» e «giovanili»: si parla infatti di «educazione umana e cristiana dei giovani». Questa dimensione essenziale della nostra azione trova una sua attuazione concreta in opere tipiche in cui è accentuato l'aspetto educativo-giovanile. In simili opere è possibile svolgere un programma di educazione integrale secondo il nostro progetto pastorale ed è indispensabile impostare un'azione totalmente attenta e concretamente preferenziale al mondo dei giovani.

I Regolamenti generali si diffondono nella descrizione delle singole opere e delle loro specifiche caratteristiche.

— *L'Oratorio e il Centro giovanile* (Reg 11-12) sono visti come «un ambiente educativo» carico di «slancio missionario». Organizzati come un servizio comunitario, hanno di mira l'evangelizzazione offerta nella pluralità di attività ricreative, educative e apostoliche.

— L'elemento caratteristico indicato per la *scuola salesiana* (Reg 13-14) consiste nello sviluppo integrale della persona, raggiunto nella

mediazione critica della cultura e nella proposta religiosa. Questo processo tipicamente educativo viene fondato su solidi valori culturali ed è attento alle dinamiche giovanili. La nota popolare delinea il volto sociale della scuola salesiana, ma ne tratteggia anche la prospettiva culturale e l'indirizzo professionale.

— *Il convitto e il pensionato* (Reg 15) sono un servizio che, tendendo a costituire un ambiente di vita originale, permette al giovane di fare una esperienza vitale. In essi si respira un'atmosfera di famiglia che facilita le relazioni, promuove la responsabilità, favorisce la vita di convivenza.

— Anche le strutture a servizio della *promozione vocazionale* (Reg 16-17) si rifanno alla tipica fisionomia dei nostri ambienti giovanili. Esse sono fundamentalmente centri di accoglienza dei giovani in ricerca e di accompagnamento di chi si sente chiamato ad un impegno ecclesiale.

La sequenza di queste e di altre opere, al di là di un elenco che può apparire incompleto, conferma il nostro impegno di animazione nel campo giovanile e sottolinea la fisionomia educativa della Congregazione.

Area dell'evangelizzazione popolare.

Il secondo gruppo raccoglie opere strettamente a carattere «*pastorale*» e «*popolare*».

Si dice che, attraverso queste opere, contribuiamo «alla diffusione del Vangelo e alla promozione del popolo». L'evangelizzazione degli ambienti popolari e missionari è la loro caratteristica specifica. La nota «popolare» delinea il volto di quest'area di azione e dice anche lo stile di presenza nelle relative strutture. La sollecitudine preferenziale verso la gioventù rimane sempre, anche per queste opere, l'espressione della nostra vocazione specifica e il contributo singolare alla pastorale della Chiesa particolare.

— In quest'area viene ricordato anzitutto il nostro *impegno in campo missionario*, che già gli art. 6 e 30 avevano indicato tra le priorità apostoliche della missione salesiana. Alla luce dell'articolo regola-

mentare sulle «Missioni» (Reg 21) possiamo individuare un aspetto particolare della presenza missionaria salesiana. In un'epoca in cui si è sempre meno attenti nella concretezza esistenziale ai problemi di sviluppo globale dei paesi emergenti, è interessante che venga affermata la necessità di creare «le condizioni per un libero cammino di conversione alla fede nel rispetto dei valori culturali e religiosi propri dell'ambiente». Viene così posta in evidenza la dimensione evangelizzatrice popolare di ogni nostra opera missionaria.

— Quanto alle *parrocchie* l'art. 26 del Regolamentoi delinea con chiarezza la loro fisionomia salesiana. Esse si distinguono per il carattere popolare e giovanile. Il loro centro animatore è la comunità salesiana, che considera parte integrante del suo progetto pastorale l'oratorio-centro giovanile, valorizza la catechesi e l'annuncio ai lontani, cura l'integrazione tra l'evangelizzazione e la promozione umana, favorisce lo sviluppo della vocazione di ogni persona.

— L'articolo delle Costituzioni fa cenno anche ad un compito particolare dei Salesiani: *il servizio pedagogico e catechistico in centri specializzati*. È un contributo qualificato che i Salesiani sono chiamati ad offrire per una più efficace e approfondita formazione e animazione dei giovani attraverso educatori preparati e competenti.

— Infine viene messo in risalto il servizio reso dalle *case per incontri, ritiri, esercizi spirituali*: è un prezioso contributo alla crescita della spiritualità dei gruppi, specialmente giovanili, alla scuola di Don Bosco e della sua santità. Il CG21 sottolinea esplicitamente il ruolo speciale che queste case possono svolgere come «luogo di orientamento vocazionale».¹

Come si è detto, si tratta di un'esemplificazione, pur significativa. Il campo delle attività e delle opere dei Salesiani rimane sempre aperto all'inventiva, pur di raggiungere la gioventù. I Salesiani infatti «si dedicano — conclude l'articolo — *ad ogni altra opera che abbia di mira la salvezza della gioventù*».²

¹ Cf. CG21, 118

² Cf. *Costituzioni 1875*, I,1 (F. MOTTO, p. 73)

In conclusione ci si potrà forse chiedere come mai si è voluto mettere nelle Costituzioni un articolo in cui si offre semplicemente e sostanzialmente un elenco di opere. Era proprio indispensabile?

Il rilievo dato al tipo delle opere, per quanto non debba essere assolutizzato, non è secondario nella tradizione salesiana. Don Bosco infatti ha sempre annesso grande importanza all'istituzione di opere «organizzate». Erano le «case» salesiane. Esse rispondono meglio alla complessità della proposta educativa pastorale salesiana e all'esigenza di conduzione comunitaria tipica del nostro sistema educativo. L'opera organizzata del resto non è di per sé da pensare irrimediabilmente come struttura rigida. La prospettiva ideale, costantemente richiamata, della «famiglia» è un appello permanente alla flessibilità nelle strutture.

L'istituzione di un'opera rimane un'esigenza di progetto; è come mettere una casa e una comunità a disposizione dei giovani.

*O Padre, che nella molteplicità delle tue opere
realizzi l'unico scopo di condurre gli uomini a Te,
dona anche a noi la capacità
di perseguire sempre il fine supremo della salvezza
nella molteplice varietà della nostra presenza
in mezzo ai fratelli.
Il Tuo Spirito ci guidi
a vivere in ogni situazione
il carisma del nostro Fondatore,
a bene soprattutto dei giovani poveri
e delle popolazioni più bisognose,
nella carità di Cristo,
Tuo Figlio e nostro Signore.*

ART. 43 LA COMUNICAZIONE SOCIALE

Operiamo nel settore della comunicazione sociale. È un campo di azione significativo¹ che rientra tra le priorità apostoliche della missione salesiana.

Il nostro Fondatore intuì il valore di questa scuola di massa, che crea cultura e diffonde modelli di vita, e s'impegnò in imprese apostoliche originali per difendere e sostenere la fede del popolo.

Sul suo esempio valorizziamo come doni di Dio le grandi possibilità che la comunicazione sociale ci offre per l'educazione e l'evangelizzazione.

¹ cf. *IM*, 1

La terza via per l'attuazione della nostra azione è la comunicazione sociale, «un campo di azione significativo che rientra tra le priorità apostoliche della missione salesiana».

La comunicazione non deve essere intesa semplicemente come un «insieme di strumenti», ma come una realtà complessa e dinamica che coinvolge tutta la nostra azione. Non deve esser considerata soltanto come una particolare attività o un ambito determinato di lavoro apostolico, bensì anche come una via maestra da percorrere per realizzare con pienezza il nostro compito di educatori-pastori-comunicatori.

La comunicazione sociale, oggi.

In una società in cui la realtà della comunicazione sta investendo e coinvolgendo ambiti impensati e zone inesplorate, il contenuto dell'articolo suona profetico. La prospettiva di sviluppo non è più ormai la società industriale o postindustriale, ma la società della comunicazione che sta avanzando a grandi passi. «La comunicazione sociale diventa sempre più una presenza educativa di massa, plasmatrice di mentalità e creatrice di cultura. Attraverso di essa vengono elaborate e diffuse le evidenze collettive che stanno alla base dei nuovi modelli di vita e dei nuovi criteri di giudizio», afferma il CG21.¹

¹ *CG21*, 148

Attualmente la comunicazione sociale, a motivo dell'azione incisiva che viene prodotta dall'uso combinato di strumenti tecnici molto raffinati e dalle più sofisticate forme di linguaggio delle immagini, ha assunto ed esercita un ruolo decisivo nella dialettica culturale, nella vita sociale e nel costume.

La Chiesa ne ha colto la grande rilevanza, anzi l'indispensabilità per la comunicazione del messaggio evangelico. «Nel nostro secolo, contrassegnato dai mass-media o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede non possono fare a meno di questi mezzi... La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati; servendosi di essi la Chiesa predica sui tetti il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie ad essi riesce a parlare alle moltitudini».²

L'esempio del Fondatore.

Don Bosco intuì la rilevante portata di questo fenomeno per la massa dei giovani e della gente. «Al suo tempo considerò la stampa e la diffusione dei buoni libri, delle riviste, delle opere teatrali per la gioventù, della musica e del canto, non solo come strumento a servizio di specifiche opere apostoliche ed educative, ma come 'imprese apostoliche originali' in se stesse, ordinate alla realizzazione della missione giovanile a lui affidata dalla Divina Provvidenza».³

Sembra evidente che il nostro Fondatore abbia considerato in pratica la comunicazione sociale come un'autentica scuola di massa, una scuola parallela di grande efficacia e incisività. Oggi noi riascoltiamo con nuovo interesse i suoi appelli al riguardo: «Vi prego e vi scongiuro di non lcurare questa parte importantissima della nostra missione»;⁴ «la stampa fu una delle principali imprese che mi affidò la Divina Provvidenza».⁵ «Non esito a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio

² EN, 45

³ CG21, 149

⁴ Epistolario, vol IV, p. 321

⁵ Ivi, p. 319

stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo». ⁶ Del resto Don Bosco lasciò scritto che la buona stampa è «*uno dei fini principali della Congregazione*». ⁷

Il testo più antico delle Costituzioni in lingua italiana si presenta assai interessante per l'ampiezza delle prospettive in questo campo, tenuto conto della provvisorietà dei mezzi d'allora: «... i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, adoperarsi con tutti quei mezzi che suggerirà la carità industriosa, affinché o con la voce o con gli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti; ciò al presente si fa con la pubblicazione delle letture cattoliche». ⁸

Il nostro Padre si rendeva perfettamente conto della grande potenza diffusiva e della smisurata capacità di persuasione dei mass-media, tanto da sollecitare l'uso di «tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira» per promuovere la fede. ⁹

Egli guardava in avanti impegnandosi anche «in imprese apostoliche originali per difendere e sostenere la fede del popolo».

L'impegno dei Salesiani nella comunicazione.

Il richiamo che il testo costituzionale fa al «suo esempio» è per i Salesiani di oggi il motivo più forte per continuare sulla strada indicata da Don Bosco.

Il campo è vasto; la tecnica dei moltiplicatori di messaggi è sempre nuova. Non ci deve mancare il coraggio del nostro Fondatore che ha valorizzato come «doni di Dio» le grande possibilità offerte da questo fenomeno.

Qui il salesiano è invitato a pensare in termini rinnovati e ad esprimersi con creatività comunicativa. Si tratta di sviluppare il nostro impegno nell'utilizzazione matura e feconda della comunicazione sociale intesa come un «insieme di strumenti» e di introdurre nell'azione educativa e pastorale «il linguaggio totale della comunicazione».

⁶ Ivi, p. 318

⁷ Ivi, p. 320

⁸ *Costituzioni 1858*, I,5 (cf. F. MOTTO, p. 78)

⁹ *Costituzioni 1875*, I,7 (cf. F. MOTTO, p. 79)

Il salesiano è un *comunicatore che si ispira al «perfetto Comunicatore»*,¹⁰ causa esemplare di ogni espressione, di ogni immagine e di ogni tecnica. Non considera la creatività espressiva e l'uso dei 'media' come occasioni educative semplicemente sussidiarie e puramente occasionali. È invece convinto che queste attività espressive sono nel loro insieme un autentico nuovo modo di comunicare, un vero linguaggio che non può essere sottovalutato soprattutto nel dialogo educativo con le nuove generazioni. Per questo egli fa uso anche di ogni strumento di comunicazione nelle situazioni in cui si trova: utilizza con intelligenza e competenza i mass-media come il cinema, la radio-TV locale, ecc. e ancor più i mezzi cosiddetti leggeri, quali l'audiovisivo, il teatro, la musica, l'espressione corporale, ecc.¹¹

E appunto «per sensibilizzare i diversi ambienti alla novità del linguaggio e al cambio di mentalità» il CG21 invita a programmare e realizzare addirittura «corsi sistematici di formazione» alla recezione critica dei programmi e all'uso dei mass-media come mezzi ordinari di comunicazione educativa.¹²

Notiamo che l'articolo indica pure con chiarezza lo scopo cui dobbiamo mirare come qualificati comunicatori: «*per l'educazione e l'e-vangelizzazione*».

Il primo spazio d'azione è *l'educazione*. Il CGS parla, al riguardo, di un triplice compito: di liberazione, di corresponsabilità e di creatività.¹³ L'influsso della comunicazione sociale sui giovani e sulla gente comune è enorme: si legge carta stampata, si ascoltano trasmissioni, si affollano le sale di cinema-teatro. Spesso valori fondamentali vengono però misconosciuti o addirittura vilipesi nella valanga di messaggi che si ricevono ogni giorno.

Ne consegue un compito specifico che richiede di impostare un'azione liberatoria da tutti i condizionamenti e di abilitare ad una recezione critica di fronte alla violenza della persuasione occulta.

Ma non basta. Occorre educare ad un atteggiamento costruttivo di

¹⁰ CP, 11

¹¹ Sul salesiano «*comunicatore popolare*» si veda il discorso conclusivo del Rettor Maggiore al CG22: *Documenti CG22*, 73.

¹² CG21, 152. Nella 'Ratio' salesiana lo studio della comunicazione sociale è inserito in tutte le tappe della formazione iniziale (cf. *FSDB*, passim).

¹³ CGS, 456-458

corresponsabilità, ossia all'intervento attivo e propositivo. Si tratta allora di sviluppare nei giovani recettori il senso critico sia estetico che morale per avviarli ad una «personale e libera scelta».¹⁴

Il giovane deve essere avviato alla comprensione del linguaggio, alla lettura critica del messaggio, spesso espressione di una ideologia o mentalità, al dialogo mediante le diverse forme di confronto e di discussione. L'educatore si deve proporre inoltre di stimolare la fantasia creativa in questo campo: il suo infatti è l'intervento propositivo e alternativo di chi non solo sa leggere la realtà, ma cerca di influire e di intervenire su di essa.

La seconda finalità è *l'evangelizzazione*.

Ogni forma di comunicazione sociale è un valore da coltivare in sé, perché espressione di una parola umana ancorata alla Parola divina, il Verbo. La comunicazione sociale però può essere messa anche a servizio specifico della diffusione del messaggio evangelico, «a servizio del Vangelo», per «estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio e per far giungere la Buona Novella a milioni di persone».¹⁵

L'esperienza del resto dimostra che l'uso dei nuovi linguaggi si rivela fecondo ed efficace non solo sul piano strettamente educativo, ma anche nell'animazione liturgica e catechistica, nella formazione alla preghiera, nel vivere l'incontro con il Signore nei Sacramenti.

A conclusione richiamiamo quanto il Rettor Maggiore affermava nella sua lettera circolare *«La comunicazione sociale ci interpella»*. Dopo averne evidenziata la dimensione salesiana, egli scriveva: «La comunicazione sociale è novità di presenza».¹⁶ Ci sia di sprone a ciò l'atteggiamento aperto e coraggioso che Don Bosco assunse già nel secolo scorso.

«Don Bosco, portato dal suo innato fiuto del futuro, aveva intuito il peso sempre maggiore che la comunicazione sociale stava assumendo. Si buttò a lavorare in questo campo fin dagli inizi del suo apostolato, e proprio della stampa disse: 'In queste cose Don Bosco vuole essere all'avanguardia del progresso'. Seppe essere santamente audace».¹⁷

¹⁴ *IM*, 9

¹⁵ *EN*, 45

¹⁶ Cf. *ACS* n. 302 (1981), p. 6-8

¹⁷ *Ivi*, p. 29

*Lodiamo il Signore,
che per salvare gli uomini di tutti i tempi
fornisce ad ogni epoca mezzi provvidenziali
di comunicazione del suo Vangelo,
affidandoli alle mani dei suoi discepoli.*

*Per la nostra Congregazione,
perché sappia comunicare il messaggio di salvezza
esprimendolo in ogni lingua
e inserendolo in ogni cultura,
ti preghiamo, Signore.*

*Perché tutti coloro che con noi e come noi
sono chiamati a diffondere nel mondo la fede
sappiano ricavare dagli ambienti in cui vivono
strumenti adatti a trasmettere con efficacia il Tuo Vangelo,
fondendo in armoniosa unità la fede e le varie culture,
ti preghiamo, Signore.*

*Concedi, Signore, a noi figli di Don Bosco
e a tutti i nostri collaboratori nell'opera educativa
l'audacia e l'inventiva del nostro Fondatore,
con la capacità di accogliere e impiegare per il Tuo Regno
la ricchezza dei mezzi di comunicazione
che la nostra epoca ci fornisce,
per essere autentici «comunicatori popolari»
a lode della Tua gloria e per la salvezza del mondo.*

I CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE

«Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, edificio di Dio» (1 Cor 3,8-9).

Nella comunità di Corinto sono nati i partiti: «Io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa, io di Cristo» (1 Cor 1,12). La sapienza mondana, estranea alla logica della croce, non sa riconoscere, al di dentro delle molteplici espressioni ministeriali, l'unità del dono della fede da parte di Dio in Gesù Cristo. «Siete ancora carnali... vi dimostrate semplicemente uomini» (1 Cor 3,3-4), incalza Paolo, precisando nei vv. 5-9 il senso e il ruolo dei predicatori, dei maestri, in una parola dei ministri all'interno dell'unica Chiesa.

Al centro sta Dio in Cristo, protagonista assoluto della salvezza dell'uomo o, per dirla in termini evangelici, della venuta del Regno. Nelle parabole Gesù usa l'immagine del campo per indicare l'umanità come luogo del Regno (Mt 13; ma vedi pure il collegamento tra popolo e vigna, Is 5, piantagione, Ez 17,7); i ministri sono collaboratori («synergoi») tanto indispensabili per scelta divina, quanto servitori di tale scelta. A questo livello, le diverse azioni di intervento nel campo di Dio (piantare, irrigare) sono secondarie e subalterne all'unità del progetto; semmai la differenza apparirà dal senso di responsabilità e purezza con cui ogni ministro avrà fatto ciò che gli era stato donato di fare (1 Cor 3,10-17). Con vivacità può ammonire Paolo: «Voi siete il campo di Dio, edificio di Dio». E il monito ricade sui ministri, come a dire: nel vostro diversificato servizio all'unico campo di Dio, ricordate che esso è la comunità in cui lavorate, che è la gente che evangelizzate, e soprattutto non dimenticate che Dio è la sua ragion d'essere e il suo principio di appartenenza.

Il testo paolino è assai più che una asserzione di principio: è un monito severo che nasce dalla concretezza dei fatti, da cose che capitano e che rimanda all'esito finale di un giusto giudizio sulla validità del proprio servizio. Ma più ancora è un invito stimolante di crescere alla statura di uomini spirituali riconoscendo la comune uguaglianza, pur nella diversità dei ruoli, nei confronti dell'unico Dio che è Padre di tutti e opera in tutti.

Le Costituzioni attualizzano questo insegnamento di Paolo all'interno della Congregazione e della Famiglia salesiana. Ritorna indimenticabile il ricordo di Don Bosco che tutto unificava nel «Da mihi animas», e insieme tanto faceva perché i suoi collaboratori percepissero l'unità nella fraternità, lavorando con compiti diversi per la salvezza dei giovani.

* * *

ART. 44 MISSIONE COMUNITARIA

Il mandato apostolico, che la Chiesa ci affida, viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Essi ne prendono coscienza: la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di raggiungere gli obiettivi pastorali.

L'ispettore e il direttore, come animatori del dialogo e della partecipazione, guidano il discernimento pastorale della comunità, affinché essa proceda unita e fedele nell'attuazione del progetto apostolico.

La comunità soggetto della missione.

Il titolo scelto per questa sezione rivela immediatamente la prospettiva di lettura degli articoli che la compongono (Cost 44-48). Si tratta di definire chi è *il soggetto della missione*, ossia a chi è affidato il mandato apostolico. La risposta è chiara: alla comunità.

La comunità assume e attua il mandato apostolico ricevuto dalla Chiesa. La missione salesiana non è un fatto affidato a singole persone responsabili, ma è una realtà che coinvolge un insieme di persone «corresponsabili».

Tra i Salesiani non c'è, così, spazio e giustificazione per nessun individualismo apostolico. Ciascun salesiano porta evidentemente i suoi doni e la sua parte di responsabilità personale nel compimento della missione (cf. Cost 22). Ma questo compito personale indispensabile si

inserisce in un impegno comunitario. Qui «in primo luogo» c'è l'affermazione decisiva per noi della dimensione comunitaria, che dà l'impronta di fondo al nostro lavoro apostolico ed al nostro stile educativo. Non si tratta certo di asserire un comunitarismo generico, ma di prendere chiara coscienza che la comunità assume nel suo insieme ed attua coralmemente la missione ricevuta.

Titolari della missione sono, quindi, a livello operativo territoriale le «comunità ispettoriali e locali».

La «comunità ispettoriale» ha un particolare rilievo nella responsabilità del lavoro apostolico. Essa costituisce infatti «l'unità istituzionale salesiana che corrisponde meglio alla Chiesa locale».¹

Come più esplicitamente diranno in seguito le stesse Costituzioni (cf. Cost 58 e 157), l'Ispettorìa non deve esser considerata come una semplice entità amministrativa, ma come «comunione di comunità locali» che avvertono con consapevolezza la responsabilità di condividere la missione salesiana in una determinata regione.

Questo consente di offrire un servizio specifico e diversificato alla Chiesa particolare, rendendo così manifesta la vita e la missione multiforme della Congregazione.

La «comunità locale» porta la responsabilità a livello più ristretto e concretamente definito nel territorio in cui si trova, attuando i suoi compiti apostolici specifici.

Ne consegue che ogni salesiano e ogni comunità locale, mentre svolge una determinata attività, agisce nella consapevolezza di essere «membro solidale» per il compimento di una missione comune più vasta.

Coesione e corresponsabilità.

Nella comunità responsabile della missione «*i membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti*», come organi viventi di un solo corpo. Questa immagine, cara a Don Bosco,² rende as-

¹ CGS, 84

² Si veda la conferenza di Don Bosco ai Salesiani tenuta l'11 marzo 1869: cf. MB IX, 572-576,

sai bene da una parte l'idea che la missione per essere compiuta suppone delle funzioni differenziate tra loro e, d'altra parte, che ogni funzione non si può comprendere se viene isolata dalle altre funzioni e dalla totalità dell'organismo.

Secondo la legge della diversità arricchente e della complementarietà vicendevole troviamo nella comunità salesiana dei confratelli con compiti diversi, con svariate capacità, differenti doti e qualificazioni.

Tutti hanno bisogno gli uni degli altri, poiché gli apporti di tutti sono importanti, anche se di varia natura e rilievo.

Ciascuno, secondo quanto già affermava l'art. 22, deve sentirsi in definitiva correlativo agli altri membri della comunità.

Ma «per raggiungere gli obiettivi pastorali» non è sufficiente un'articolazione strutturale di compiti e di ruoli. Assai più importante è che i membri prendano coscienza della loro situazione di interdipendenza e ne accettino le leggi e le relative conseguenze. È quanto afferma il testo usando i due termini: «coesione e corresponsabilità».

La parola «coesione» esprime particolarmente la situazione oggettiva di unità operativa e il senso di vicendevole appartenenza.

«Corresponsabilità» invece esprime propriamente l'atteggiamento soggettivo della coscienza dei diversi membri, ciascuno dei quali condivide la responsabilità dei suoi confratelli ed è pronto a rispondere del proprio compito, che viene assolto con la preoccupazione di fare unità e di operare concordemente.

Le Costituzioni riprenderanno questi concetti nel capitolo della comunità fraterna (cap. V), nella trattazione sulla comunità obbediente alla volontà del Signore, come pure nel servizio dell'autorità (cf., in particolare, Cost 66 e 123).

La guida pastorale.

La seconda parte dell'articolo è strettamente legata alla prima.

La legge dell'azione di comunità è l'unità dei membri nella diversità dei compiti. Ma ciò esige una guida nel discernimento pastorale per procedere uniti e fedeli all'attuazione del progetto apostolico.

Chi è la guida prevista di questi apostoli corresponsabili, radunati in comunità? L'Ispektore nella comunità ispettoriale e il Direttore nella

comunità locale, risponde la Regola.

La corresponsabilità però richiede che i membri non solo aspettino o ricevano disposizioni, ma procedano assieme nella lettura delle situazioni e nello studio delle scelte. I Superiori sono dunque considerati «animatori del dialogo e della partecipazione».

Non dobbiamo guardare a queste figure semplicemente come a conduttori di un'opera, ma prendere atto che essi sono chiamati a *guidare una comunità apostolica* perché essa proceda unita e fedele nella specifica missione salesiana, senza di cui non sarebbe possibile realizzare il progetto apostolico ideato da Don Bosco.

Viene qui delineato un tratto centrale della fisionomia del Superiore salesiano, che sarà completato da altri aspetti indicati successivamente dalla Regola (cf. Cost 55. 121. 161. 176). Chi presiede, proprio in quanto Superiore salesiano e coordinatore della vita religiosa della comunità, è essenzialmente l'orientatore degli impegni educativi e pastorali. In lui l'autorità religiosa contiene ed esige il ruolo di guida pastorale e viceversa. Nel progetto di Don Bosco, la guida della comunità salesiana è l'educatore apostolico e spirituale del gruppo degli educatori-pastori, è il coordinatore dell'insieme degli sforzi di ciascuno, è colui che fa sintesi del cammino per vivere in fedeltà, è l'animatore dello spirito che orienta l'azione missionaria considerata nella sua interezza.

Il CG21, delineando il ruolo del Direttore, afferma che egli è «guida pastorale della missione salesiana, che attua il triplice ministero di maestro della Parola, di santificatore attraverso i sacramenti e di coordinatore dell'attività apostolica. È primo responsabile della missione giovanile e popolare affidata alla sua comunità, custode e rinnovatore della fedeltà dei confratelli al criterio pastorale del Sistema preventivo, collaboratore del Vescovo con il suo presbiterio per una pastorale d'insieme nella Chiesa locale».³

Si tratta di un servizio ecclesiale qualificato richiesto dalla realtà stessa della comunità salesiana, che nella missione ricevuta dalla Chiesa trova il «tono concreto» e la modalità specifica della sua stessa vita (cf. Cost 3).

³ CG21, 52

*O Padre, risveglia e sviluppa in noi
la coscienza della missione
che, attraverso la Chiesa e la nostra Società,
ci hai affidato da compiere nella comunità locale e ispettoriale.
Il tuo Spirito ci aiuti a conoscerci, a comprenderci,
ad aiutarci nella collaborazione vicendevole.
Rendici felici di avere tanti fratelli accanto a noi,
fa' che siamo solidali nei propositi e negli sforzi,
desiderosi di promuovere una vera unità attorno ai Superiori
per la realizzazione del Tuo disegno di amore.
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.*

ART. 45 RESPONSABILITÀ COMUNI E COMPLEMENTARI

Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana.

Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro.

Il salesiano presbitero o diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo Pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale.

La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica.

L'art. 44 diceva che l'unica missione, affidata alla comunità, è compiuta da soci che «hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti».

Questo art. 45 vuole presentare brevemente le figure dei soci che compongono la comunità e lavorano per la medesima missione.

Esso esprime in sintesi:

- l'unità vocazionale;
- la specificità delle figure del salesiano coadiutore (o «laico») e del salesiano presbitero o diacono (o «chierico»);
- la loro essenziale reciprocità.

L'unità vocazionale.

Il prete o diacono e il coadiutore vengono presentati in primo luogo nella loro uguaglianza fondamentale: *la vocazione salesiana*, dice la Regola, è *unica*. Le due figure di soci vengono denominate «*salesiano coadiutore*» e «*salesiano presbitero*»: ciò che è fondamentale e comune in essi è l'essere «*salesiano*», termine che precede con valore di sostantivo, esprimendo così la sostanziale uguaglianza. La maniera di vivere questa comune vocazione salesiana viene precisata invece con

la specificazione che caratterizza, come prete o coadiutore, la particolare condizione e i rispettivi compiti conseguenti.

In apertura di articolo, riprendendo la tematica dell'art. 44, si afferma che ciascuno è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza della sua tipicità. Quel «ciascuno» è qui inteso in senso collettivo: il coadiutore, il prete. È questo un altro modo di evidenziare la fondamentale responsabilità comune, cui segue l'accento al contributo originale che ciascuna delle due figure apporta. L'unica consacrazione religiosa, l'identica missione apostolica e la partecipazione alla vita comunitaria fondano l'uguaglianza fra coadiutore e sacerdote.

Don Rinaldi si esprimeva così nel 1927: «Quando Don Bosco cominciò a pensare alla fondazione di una Società religiosa, volle che tutti i membri, sacerdoti, chierici e laici, godessero degli stessi diritti e privilegi... I coadiutori... sono... Salesiani obbligati alla medesima perfezione e ad esercitare l'identico apostolato che forma l'essenza della Società salesiana».¹ Le parole di don Rinaldi riflettono quelle stesse di Don Bosco che, parlando della Congregazione salesiana ai giovani artigiani, affermava: «È un'associazione di sacerdoti, chierici e laici, specialmente artigiani, che desiderano vivere uniti per procurare di volersi bene gli uni gli altri e di far del bene ad altri... Tra i soci della Congregazione non ci sono distinzioni: noi ci consideriamo tutti fratelli...».²

Le Costituzioni mettono dunque in rilievo l'unità della vocazione salesiana, ma anche la necessità delle due figure di soci per l'adempimento della missione originale della Congregazione.

«I figli di San Giovanni Bosco, scrive don Ricaldone, hanno bisogno di affiancarsi, di completarsi, di procedere fraternamente uniti nella attuazione delle identiche finalità della loro missione... Essi non sono elementi separati o divergenti, ma gli eredi, gli strumenti, gli esecutori di uno stesso divino programma».³

Questa compresenza di laici e di chierici e la loro indispensabilità per la missione non è arbitraria, ma attinge le sue ragioni nell'identità medesima della Congregazione.

¹ ACS n. 40, 24 luglio 1927, p. 574

² MB XII, 151

³ ACS n. 93, maggio-giugno 1939, p. 180

Scrivono il Rettor Maggiore D. E. Viganò: «Troviamo nell'unità vocazionale della Congregazione le due dimensioni fondamentali: quella di tipo 'sacerdotale' e quella di tipo 'laicale'. Non si tratta semplicemente di questo o di quel socio che... abbia un gusto personale più o meno ministeriale o profano; si tratta della comunità salesiana nella sua vitalità organica, ossia *della Congregazione* in quanto tale, che ha come componente essenziale della sua fisionomia un peculiare e simultaneo senso della consacrazione dell'Ordine e della condizione laicale, permeantisi in una sintesi originale di vita comune».⁴

Specificità delle due figure.

Ma l'unità di vocazione non misconosce la specificità delle due figure: nel secondo e terzo capoverso l'articolo costituzionale si ferma a descrivere alcuni tratti caratteristici di ciascuna di esse.

1. Il salesiano coadiutore.

Il salesiano coadiutore è presentato in primo luogo dalla Regola nella sua vocazione salesiana originale, quale «geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice», come si esprimeva con squisita sensibilità il Servo di Dio don Filippo Rinaldi.⁵

Il VII Successore di Don Bosco mette in evidenza l'alto significato ecclesiale di questa vocazione, confrontandola con quella del sacerdozio ministeriale: «Alla radice delle differenze non c'è una negazione o una carenza di qualificazione ecclesiale, bensì una scelta differente: il coadiutore ha optato per un ideale cristiano positivo che non è definito dal sacramento dell'Ordine, ma è costituito da un insieme di valori che formano in se stessi un vero obiettivo vocazionale di alta qualità. Il CG21 sottolinea l'identità di tale scelta, qualificandola come 'vocazione' che è in se stessa 'concreta' (con una propria fisionomia), 'com-

⁴ E. VIGANÒ, *La componente laicale della comunità salesiana*, ACS n. 298 (1980), p. 14

⁵ ACS n. 40, 24 luglio 1927, p. 574

pleta' (senza carenze), 'originale' (frutto della genialità del Fondatore), 'significativa' (di particolare attualità)».⁶

Come salesiano il coadiutore è anzitutto un «*educatore*», votato alla promozione integrale della gioventù e della gente del popolo. Egli assolve compiti di ordine culturale, professionale, sociale ed economico, come pure di ordine catechistico, liturgico e missionario; insomma è impegnato «*in tutti i campi educativi e pastorali*». Poiché come religioso non opera a nome proprio, ma riceve la sua missione dalla Chiesa, egli partecipa profondamente al ministero pastorale, dando al suo sacerdozio battesimale una particolare espressione.

Ma questi compiti il salesiano coadiutore li svolge dando alla comunità un suo tipico apporto: le Costituzioni rilevano che tale apporto deriva precisamente dalla sua condizione laicale. «Vi sono cose — affermava Don Bosco — che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi...»;⁷ sono appunto quelle che la condizione di religioso «laico» abilita a compiere.

Dopo di avere, perciò, evidenziato l'autentica e fondamentale vocazione religiosa salesiana e la dimensione comunitaria, il testo della Regola si ferma a considerare la specifica forma «laicale» con cui il coadiutore la vive. È quanto affermava con chiarezza il CG21: «La dimensione laicale è la forma concreta con cui il salesiano coadiutore vive e agisce come religioso salesiano».⁸ L'articolo costituzionale dice, in modo equivalente: il coadiutore «*porta il valore proprio della sua laicità*». Si può osservare che proprio per questa tipica modalità di presenza, accanto al nome storico di «salesiano coadiutore», le Costituzioni e i Regolamenti utilizzano in varie circostanze la denominazione di «salesiano laico».

Possiamo chiederci: in che cosa consiste questo «valore proprio» della laicità del salesiano coadiutore, certamente distinta dalla laicità vissuta dai secolari?⁹

⁶ ACS n. 298 (1980), p. 10; cf. CG21, 173ss

⁷ MB XVI, 313

⁸ CG21, 178

⁹ È utile aver presente il significato di termini frequentemente usati. «*Laico*», secondo l'accezione dei documenti ecclesiali (vedi in particolare *Lumen gentium* cap. IV e *Apostolicam actuositatem*), è colui che mediante il Battesimo è incorporato a Cristo e costituito membro del Popolo di Dio: secondo la propria misura è partecipe dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale

Ecco come il CGS delinea tale valore: «Egli vive con le caratteristiche proprie della vita religiosa la sua vocazione di laico che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio; esercita il sacerdozio battesimale, la sua funzione culturale, profetica e di testimonianza e il suo servizio regale, in modo da partecipare veramente alla vita e alla missione di Cristo nella Chiesa; realizza con l'intensità che deriva dalla sua specifica consacrazione e per 'mandato' della Chiesa, non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e santificazione non sacramentale; svolge la sua azione di carità con maggiore dedizione all'interno di una Congregazione che si dedica all'educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi; infine, come religioso, anima cristianamente l'ordine temporale, avendo egli rinunciato alla secolarità, con un apostolato efficacissimo, educando i giovani all'animazione cristiana del lavoro e degli altri valori umani».¹⁰

Il salesiano coadiutore è chiamato a vivere la sua laicità secondo il carisma salesiano e nel contesto della sua comunità.¹¹ La realtà laicale non è cancellata dalla professione religiosa, anzi investe di una partico-

di Cristo e, per la propria parte, compie, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano (cf. LG, 31). Nei documenti del Concilio e nel Codice di diritto canonico il Laico è considerato, dal punto di vista della vocazione, distinto dai chierici, che sono stati istituiti nell'Ordine sacro (cf. LG, 31; CIC, can. 207). Lo stato religioso è uno stato che ha peculiari caratteristiche nella Chiesa, legate a un carisma dello Spirito; i documenti conciliari affermano esplicitamente che ad esso possono accedere fedeli sia dalla condizione clericale come da quella laicale (cf. LG, 43; CIC, can. 588).

Nei documenti del Magistero si parla frequentemente dei compiti secolari, come tipicamente propri dei laici (cf. ad es. LG, 31: «l'indole secolare è propria e peculiare dei laici»). Con il termine «*secolare*» (e il corrispettivo «*secolarità*») ci si riferisce all'ambito di impegno che riguarda le realtà «*secolari*», cioè tutte le realtà temporali, proprie del «*secolo*» (in parallelismo con le realtà che concernono direttamente il fine ultimo). Ora per sé la Chiesa intera, in quanto pellegrinante, ha un suo carattere secolare, e quindi tutti i suoi membri sono in vari modi vincolati con le realtà secolari. È tuttavia specifico dei laici di essere più direttamente inseriti in tali realtà e di infondere in esse il fermento evangelico con il contributo della loro professionalità.

È opportuno fare una distinzione: mentre i *Laici del secolo* promuovono ed elevano cristianamente le realtà secolari, agendo dall'interno di esse con l'esercizio del proprio ufficio e secondo le leggi loro proprie, i *Laici «religiosi»* (e qui pensiamo al salesiano coadiutore) operano in determinati settori delle realtà secolari in forza della loro stessa consacrazione, secondo lo spirito del Fondatore (cf. ACS n. 298, p. 24 ss.), apportando ad esse — con la propria competenza professionale — la solerzia della carità della Chiesa e offrendo una viva testimonianza che «il mondo non può essere trasfigurato e offerto al Padre senza lo spirito delle Beatitudini» (cf. LG, 31).

¹⁰ CGS, 149

¹¹ Cf. ACS n. 298 (1980), p. 28-29

lare configurazione tutti gli aspetti della vita del confratello: la missione salesiana, la vita di comunità, l'azione apostolica, la professione dei consigli, la preghiera e la vita spirituale.

Ciò fa assumere anche alla comunità salesiana un suo aspetto tipico voluto da Don Bosco: arricchita del valore laicale, essa diventa capace di accostarsi al mondo in maniera apostolicamente più valida.

Il testo non accenna direttamente agli svariati ruoli del salesiano coadiutore, ma sottolinea come la sua condizione laicale e la sua esperienza, unita al cuore profondamente salesiano, lo rendono particolarmente «vicino ai giovani e alle realtà del lavoro». La storia attesta che negli Oratori, nelle scuole professionali o tecniche, nelle missioni, i coadiutori hanno esercitato un apostolato ricchissimo e un'influenza efficacissima!

Ed è pensabile che in un mondo sempre più secolarizzato come il nostro la presenza del salesiano coadiutore divenga più preziosa e urgente.¹²

Osserviamo, in conclusione, come tutto il testo delle Costituzioni rivela l'atteggiamento interiore che sta alla base della caratteristica vocazionale del coadiutore, per cui il suo cuore salesiano è ancorato alla trascendenza vissuta nelle realtà temporali, in cui egli immette la forza della radicalità evangelica. Questo gli consente di muoversi negli ambiti secolari con mentalità allo stesso tempo tecnica e pastorale: è questa una grande ricchezza per la comunità!

2. Il salesiano presbitero o diacono.

Il «salesiano presbitero o diacono» è il segno di Cristo Pastore, il sacramento del suo ministero come Capo della Chiesa.

I presbiteri, secondo la dottrina del Concilio, «esercitano la funzione di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro». ¹³ Infatti, sono stati «segnati, in virtù dello Spirito Santo, da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo Capo». ¹⁴

¹² Cf. ACS n. 298 (1980), p. 46-48: Il Rettor Maggiore presenta due autorevoli appelli rifacendosi alle parole di don Albera e di don Rinaldi.

¹³ PO, 6

¹⁴ PO, 2

Tra sacerdozio «ministeriale» (derivante dal sacramento dell'Ordine) e sacerdozio «comune» (derivante dal sacramento del Battesimo) c'è mutua complementarità.¹⁵ Dal punto di vista della finalità della vita cristiana, in quanto liturgia alla gloria del Padre, il primato spetta al sacerdozio comune: «tutti i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio, offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio, rendano dovunque testimonianza di Cristo, e, a chi lo richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna».¹⁶

Ma dal punto di vista dell'efficacia sacramentale di inserzione nel sacrificio di Cristo, il sacerdozio ministeriale ha un ruolo essenziale per la «sacra potestà» di cui è portatore: i presbiteri, infatti, partecipando secondo il grado del loro ministero «alla funzione dell'unico mediatore Cristo, agiscono nell'assemblea eucaristica in persona di Cristo ed esercitano (per la loro parte di autorità) l'ufficio di Cristo Pastore e Capo».¹⁷

In definitiva il servizio del sacerdozio ministeriale rende efficace nella Chiesa lo stesso sacerdozio comune di tutti. I presbiteri, poi, se di fatto esercitano un ruolo di presidenza, dovranno, in conformità con il monito della prima lettera di Pietro, evitare di «agire come da padroni tra i fedeli loro affidati, ma (comportarsi) come sinceri modelli del gregge» (1 Pt 5,3); e dovranno sapersi mostrare contemporaneamente come «guide e membri»; «veramente padri, ma anche fratelli; maestri nella fede, ma principalmente condiscipoli davanti a Cristo; perfezionatori sì dei fratelli, ma anche veri testimoni della loro personale santificazione».¹⁸

Sulla base di questa dottrina conciliare, le Costituzioni chiedono, anzitutto, ai salesiani presbiteri di essere pienamente tali.

È bello e significativo ricordare quanto Don Bosco dichiarava al ministro Ricasoli che l'aveva invitato a Palazzo Pitti a Firenze il 12 dicembre 1866: «Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come'è prete in

¹⁵ Cf. *LG*, 10

¹⁶ *Ivi*

¹⁷ *LG*, 28

¹⁸ *MR*, 9

Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri». ¹⁹

È una magnifica testimonianza di identità personale e di unità di vita in Don Bosco. «Così — afferma ancora il Concilio — rappresentando il buon Pastore, nello stesso esercizio della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che ricondurrà all'unità la loro vita e attività». ²⁰

Il salesiano prete nutre il suo cuore di carità pastorale, che non può venire se non da Cristo Pastore. Questo atteggiamento di fondo lo spinge a cercare costantemente attraverso ogni gesto, come possa *essere autentico pastore* con lo stesso cuore di Cristo. È questo il suo primo e principale compito!

Richiamandosi al decreto «Presbyterorum ordinis», il CGS si esprime così: «Il sacerdote è l'uomo spirituale che deve sempre avere dinanzi agli occhi l'immagine di Cristo, servo e pastore. Il suo ministero è un servizio di virtù attiva, propriamente escatologica, i cui segni visibili sono, benché a titolo diverso, la predicazione evangelica e le azioni sacramentali. Egli, per ufficio e pubblicamente, annuncia il Cristo Salvatore in questo mondo, raccoglie insieme la fraternità cristiana, la raduna nel sacrificio di Cristo e, come guida, attraverso Cristo, nello Spirito, la conduce al Padre». ²¹

Ma le Costituzioni vogliono sottolineare che il salesiano prete è chiamato a esercitare il suo ministero *secondo il carisma salesiano nel contesto della sua comunità*. Il suo modello è Don Bosco, che Pio XI citava nella Enciclica sul Sacerdozio, accanto a Giovanni Maria Vianney e a Giuseppe Cottolengo, come «stella di prima grandezza» e «vero gigante della santità». Il salesiano prete è sacerdote secondo lo spirito e gli orientamenti apostolici con cui il nostro Padre è stato sacramento di Cristo per i giovani e per il popolo.

Lo stesso Concilio ha notato che nell'ambito dell'unico presbiterio si trovano mansioni differenti: «Tutti i presbiteri lavorano per la stessa causa, cioè per la edificazione del Corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi». ²²

¹⁹ MB VIII, 534

²⁰ PO, 14

²¹ CGS, 142

²² PO, 8

Esistono dunque differenti possibilità di esercizio dell'unico ministero presbiterale.

I compiti che attendono il salesiano prete sono molteplici: responsabile di un centro giovanile, predicatore e catechista, educatore-professore, parroco, cappellano, animatore di gruppi, missionario, superiore di comunità...

Il denominatore comune è di assolvere il proprio compito con cuore sacerdotale, essere annunciatore della Parola, santificatore e animatore di comunità. Il testo esprime la presenza di queste intenzioni e compiti con l'avverbio «particolarmente».

Il ministero sacerdotale salesiano non è isolato e non viene esercitato individualmente. È invece svolto in comunione di obiettivi pastorali per una educazione cristiana completa dei giovani, cui concorrono altri contributi ugualmente indispensabili.

Il testo sottolinea tuttavia un orientamento di fondo. Fra tutti questi compiti i salesiani sacerdoti privilegiano quelli tipici del loro ministero, perché «i presbiteri hanno come loro primo dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio»²³ e sono ministri dei Sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e della Penitenza. Dunque il Vangelo, l'altare e il confessionale restano i luoghi privilegiati di ministero di ogni salesiano sacerdote.

Coessenziale reciprocità.

Nell'ultimo capoverso dell'articolo viene affermata la *coessenziale reciprocità* tra il salesiano laico e il salesiano presbitero nella comunità, perché questa assuma la sua completa fisionomia apostolica. Ciò vuol dire che nel prete salesiano troviamo anche alcuni aspetti che si rivelano in forma eminente nella vocazione del coadiutore e viceversa. A tal punto che il sacerdozio non è salesianamente significativo se non è visto in correlazione con il contributo e la figura dei confratelli laici.

D'altra parte il carattere religioso-laicale del coadiutore non si in-

²³ PO, 4

dei confratelli presbiteri: il coadiutore vive e lavora con loro in comunione spirituale e pastorale.

L'articolo conclude dicendo che *«la presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica»*. Viene così ribadita la volontà esplicita di Don Bosco circa la «forma» della Società salesiana (cf. Cost 4): la Congregazione salesiana non sarebbe più se stessa se venisse a mancare in essa la presenza di una delle sue componenti; in ogni comunità ispettoriale e locale la presenza di chierici e laici insieme fa parte della «completezza apostolica».

Le dimensioni sacerdotale e laicale si richiamano vicendevolmente, si compenetrano in una originale spiritualità di azione apostolica. L'una è in stretto rapporto di integrazione con l'altra, tanto da divenire reciprocità coesistente. Nella comunità salesiana preti e laici si interscambiano vitalmente la ricchezza delle loro differenze e si correlazionano in un vincolo intrinseco per svolgere la missione comune.

Diceva il Rettor Maggiore alla conclusione del CG22: «Ogni socio, 'chierico' o 'laico', se ha vera coscienza di essere 'membro', si sente corresponsabile del 'tutto', apportando il dono di sé e della sua tipica vocazione. La componente 'sacerdotale' e quella 'laicale' non comportano un'addizione estrinseca di due dimensioni affidate ognuna a categorie di confratelli in sé differenti che comunicano parallelamente e sommano forze separate, bensì a una comunità che è il soggetto vero della missione salesiana. Ciò esige una formazione originale della personalità di ogni socio, per cui il cuore del salesiano-chierico si sente intimamente attirato e coinvolto nella dimensione laicale della comunità, e il cuore del salesiano-laico si sente, a sua volta, intimamente attirato e coinvolto in quella sacerdotale. È la comunità salesiana, in ognuno dei suoi membri, che testimonia delle sensibilità e realizza degli impegni che sono simultaneamente sacerdotali e laicali».²⁴

Da tutto questo si comprende perché le Costituzioni indicano la «presenza significativa e complementare» di chierici e laici come «elemento essenziale» per la «completezza apostolica» della comunità sale-

²⁴ CG22 Documenti, 80; cf. anche CG21, 194-196

siana. E si comprende anche l'importanza di una pastorale vocazionale, che presenti adeguatamente e testimoni le due figure di soci salesiani, con le loro specifiche ricchezze per la comune missione giovanile e popolare.

*O Padre, Tu distribuisci con varietà i tuoi doni,
e tutti insieme li dirigi all'unica comune salvezza;
fa' che nelle nostre comunità
le ricchezze comuni e i doni diversi
concessi ai fratelli chierici e laici
siano da ciascuno accolti e valorizzati
per l'edificazione concorde del Tuo Regno,
soprattutto in mezzo ai nostri giovani.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 46 I GIOVANI SALESIANI

Lo spirito di famiglia e il dinamismo caratteristico della nostra missione rendono particolarmente valido il contributo apostolico dei giovani salesiani.

Essi sono più vicini alle nuove generazioni, capaci di animazione ed entusiasmo, disponibili per soluzioni nuove.

La comunità, incoraggiando e orientando questa generosità, aiuta la loro maturazione religiosa apostolica.

Questo articolo assegna una funzione particolare ai giovani salesiani, chierici e giovani coadiutori, nella realizzazione della missione salesiana. Essi sono intensamente coinvolti nella responsabilità apostolica, pur essendo ancora in periodo di formazione. Don Bosco dimostrò una grande capacità «di corresponsabilizzare anche i più giovani dei suoi collaboratori... di trovare ad ognuno un lavoro congeniale all'indole, all'impegno, alla formazione in modo che ognuno si trovasse a suo agio».¹

L'esempio di Don Bosco ci riporta ai due nuclei del presente articolo: il contributo apostolico dei giovani confratelli e l'atteggiamento della comunità nei loro confronti.

Il valido contributo dei giovani.

È innegabile la stragrande importanza che la Chiesa oggi e Don Bosco ieri attribuiscono all'età della giovinezza. Essa è rilevante nell'esistenza dei singoli e nel divenire dell'umanità, è un bene per tutti, è un bene dell'umanità stessa.

«Giovinezza» significa infatti «un patrimonio di valori e di possibilità per la persona, per la società e per la Chiesa. Essa è un tesoro in se stessa per ciò che è e per ciò che dà: per la ricchezza del suo essere e la fecondità del suo dare... La giovinezza comporta una potenza di sco-

¹ CGS, 498

perta, di prospettiva, di realtà, di programmazione, di assunzione in proprio di feconde decisioni. Certo tutto questo è 'possibilità' che non necessariamente si realizza, ma è possibilità oggettiva, soprattutto se si tiene in conto quel sovrappiù di energia e di vita che proviene dall'Uomo nuovo risorto attraverso il Battesimo».²

Queste considerazioni valgono ancor più per i nostri giovani confratelli e spiegano bene il significato della loro presenza nelle nostre comunità. Essi rappresentano un'offerta di fresche possibilità, una semente di futuro, una primavera di ideali, un fiorire di vita.

Non si tratta di alimentare visioni idilliache. Sappiamo che nel loro cuore si trova la vera misura di ciò che sono; ma il desiderio appassionato e la freschezza dell'inizio hanno il loro significativo peso in comunità. L'articolo delle Costituzioni lo mette in evidenza, senza peraltro lasciarsi andare a facili entusiasmi.

Il testo richiama due tipici aspetti del nostro spirito e della nostra missione per spiegare ciò che rende particolarmente valido il contributo apostolico dei giovani salesiani.

Ogni comunità è impegnata a *costruire «famiglia»*: tutti possono dare il proprio apporto efficace. Ma è evidente che i giovani confratelli per la loro gioia e il loro entusiasmo, per la loro espansività e spontaneità, per la loro generosità rappresentano l'elemento più vivace delle nostre comunità: sono essi che le aiutano a mantenersi in quello «spirito» che le rende attraenti e familiari.

L'altra ragione di validità del contributo dei giovani confratelli si riferisce all'azione apostolica. Il dinamismo è un tratto tipico dei Salesiani: per il fatto stesso che la nostra missione è «giovanile», deve necessariamente essere compiuta con spirito di iniziativa e con slancio rinnovato. L'art. 10 delle Costituzioni afferma del resto che il centro e la sintesi dello spirito salesiano è «la carità pastorale, caratterizzata dal dinamismo giovanile». Ora i giovani confratelli sono nella migliore condizione per mantenere e accrescere lo *stile «giovane»* della nostra azione apostolica.

La ricchezza del loro contributo viene espressa con tre tratti caratteristici.

² E. VIGANÒ, ACG n. 314 (1985), p. 6-7

In primo luogo la Regola dice che i giovani confratelli sono «*più vicini alle nuove generazioni*». Sappiamo quanto sia oggi importante, e nello stesso tempo difficile, per un educatore mantenersi sensibile alle nuove generazioni. Un atteggiamento di fondo è d'obbligo per il salesiano: «la simpatia e la volontà di contatto con i giovani», per essere in grado di comprendere e condividere (Cost 39).

I giovani confratelli, per la congenialità generazionale e per gli stessi gusti giovanili, realizzano questo spontaneamente, quasi senza difficoltà. Aiutano dunque la comunità a rimanere in contatto con la gioventù: sono quasi un ponte naturale tra gli educatori più adulti e i giovani.

Il testo aggiunge poi un secondo tratto: essi sono «*capaci di animazione ed entusiasmo*». A questo contribuisce la novità della prima esperienza pastorale, il desiderio di rispondere con tutte le forze alla chiamata del Signore e la fresca creatività propria dell'età.

Infine, dice l'articolo, essi sono «*disponibili per soluzioni nuove*». La continuità è una buona cosa nel lavoro apostolico, non però l'abitudine. Il dialogo tra anziani e giovani aiuta a scoprire soluzioni adeguate che sono allo stesso tempo radicate nell'esperienza, ma anche aperte a novità di gesti e di iniziative.

Non bisogna dimenticare che la nostra Congregazione è stata fondata con i giovani, e che l'audacia missionaria delle prime generazioni fu realizzata da giovani salesiani!

L'accoglienza da parte della comunità.

La comunità accoglie i giovani confratelli e li coinvolge come membri corresponsabili. Ad essa tocca non disperdere, ma potenziare queste energie date da Dio alla Congregazione. Deve quindi favorire la loro maturazione religiosa e la loro crescita apostolica, perché non sia vanificato il loro prezioso apporto.

Per raggiungere questo scopo i confratelli incoraggiano la generosità dei giovani confratelli, li aiutano cioè a superare le loro incertezze, appoggiano le loro iniziative, anche di fronte a limiti passeggeri, accolgono volentieri suggerimenti e nuove idee, e danno loro spazio anche nella progettazione e nella programmazione.

È bello e pertinente riportare qui un celebre passo della Regola Benedettina: «...Se abbiamo detto che al consiglio siamo chiamati tutti, è perché spesso ad uno più giovane il Signore rivela la decisione migliore».³

Lo stile di Don Bosco non era diverso. Afferma il suo biografo: «Don Bosco adunque, date a' suoi chierici certe norme generali, lasciandoli in libertà di cercare i mezzi per raggiungere il fine proposto, assuefacevali a fare da sé, pronto egli però sempre a porger loro efficace aiuto».⁴

Oltre a stimolare l'azione, la comunità è chiamata anche ad orientare le energie giovanili. L'attività apostolica esige alcune attenzioni e comporta qualche rischio: l'individualismo che stacca dalla comunità, l'attivismo che porta alla superficialità, il frammentarismo che impedisce la crescita dell'unità interiore.

L'esperienza pastorale di cui la comunità è depositaria dovrebbe aiutare a rafforzare le condizioni favorevoli e controbilanciare i rischi con l'esempio, il consiglio, ma soprattutto con l'inserimento nel vivo di un'azione pastorale progettata e profonda.

Queste considerazioni fanno trasparire l'urgenza di un reale spirito di famiglia tra i Salesiani di diverse età. È il caso di ricordare una felice formula: gli anziani si ricordino che la Congregazione non finisce con loro, e i giovani non dimentichino che essa non comincia con loro!

*O Padre, che nell'età giovanile
poni un seme e un segno di speranza,
benedici i nostri giovani confratelli,
guidali nelle loro scelte e sostienili nelle difficoltà,
perché siano generosi nel loro dono,
e nel loro contatto più diretto con le giovani generazioni
siano mediatori efficaci del Vangelo
e suscitatori tra noi di sempre nuovo entusiasmo,
nello spirito e con lo stile di Don Bosco.
Per Cristo nostro Signore.*

³ Regola di SAN BENEDETTO, cap. III, «La convocazione dei fratelli a consiglio»

⁴ MB V, 39

ART. 47 LA COMUNITÀ EDUCATIVA ED I LAICI ASSOCIATI AL NOSTRO LAVORO

Realizziamo nelle nostre opere la comunità educativa e pastorale. Essa coinvolge, in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio.

In questa comunità i laici, associati al nostro lavoro, portano il contributo originale della loro esperienza e del loro modello di vita.

Accogliamo e suscitiamo la loro collaborazione e offriamo la possibilità di conoscere e approfondire lo spirito salesiano e la pratica del Sistema Preventivo.

Favoriamo la crescita spirituale di ognuno e proponiamo, a chi vi sia chiamato, di condividere più strettamente la nostra missione nella Famiglia salesiana.

La comunità educativo-pastorale.

L'articolo si apre con una dichiarazione assai semplice: *«realizziamo nelle nostre opere la comunità educativa e pastorale»*. Questa assume un rilievo particolare nell'attuazione del progetto educativo, contribuendo a raggiungere gli obiettivi della nostra azione apostolica.

Perciò la comunità salesiana non si chiude nel gruppo religioso, anzi espande la sua comunione a cerchi concentrici sempre più ampi.

Don Bosco non ha usato la terminologia che oggi è nostra; ma ha realizzato l'idea della comunità educativa circondandosi di collaboratori e coinvolgendo i giovani in un ambiente intensamente educativo. La comunità educativa perciò è un'esigenza caratteristica del nostro Sistema, che richiede un intenso ambiente di partecipazione e di relazioni costruttive e associa tutti, educatori e giovani, in un'unica esperienza dinamica.¹ Ogni azione educativa pastorale invoca inevitabilmente una struttura comunitaria, non solo per la molteplicità e per la necessaria convergenza dei contributi richiesti, ma specialmente perché comporta un intreccio di rapporti e un coinvolgimento attivo da parte di tutti gli interessati.

¹ Cf. CG21, 102

La comunità educativa è, altresì, un'istanza decisiva per l'evangelizzazione. Lo sforzo di unità, vissuto nello spirito evangelico, è già di per sé testimonianza viva oltre che forma efficace di annuncio. Una comunità evangelizzata evangelizza.²

Infine, come traguardo di un cammino, la comunità educativa è una manifestazione di Chiesa, che è realtà di comunione. Per questo nella realizzazione concreta di tale comunità si tiene davanti l'ideale, perché essa diventi una vera «esperienza di Chiesa».

Come notano le Costituzioni, la comunità educativa, più che per l'organizzazione di ruoli e di strutture (che non devono mancare), si caratterizza per lo spirito che la anima e per il *clima di famiglia*. La capacità di incontro, la collaborazione cordiale, lo stile di spontaneità, di semplicità... tutto deve essere posto sotto il segno della bontà familiare. Ma ciò a cui si tende soprattutto è la comunità di fede, dove Dio si fa presente e si comunica, dove c'è capacità di annuncio e forza di testimonianza, dove si fa autentica esperienza di Chiesa come luogo di comunione e partecipazione, affinché i giovani possano sperimentare i valori della comunione umana e cristiana con Dio e con i fratelli.

Per questo si deve guardare alla comunità come ad una realtà sempre in crescita, che si forma e progredisce.

Chi sono i membri di questa comunità in crescita?

Il testo costituzionale risponde: «*giovani e adulti, genitori ed educatori*», in una parola tutti gli interessati al fatto educativo e pastorale. Questi devono essere coinvolti e lasciarsi coinvolgere, devono partecipare e collaborare.

Ben poco servirebbe un elenco più dettagliato. I Salesiani si trovano di fronte ad un grande compito: per educare bisogna essere in molti e tutti sono chiamati a dare il proprio contributo, anche se a livelli diversi e con differenti ruoli. Si tratta di unire gli sforzi per la realizzazione del progetto comune a favore della gioventù.

Per attuare questa istanza è necessario mantenere la chiarezza del progetto nella sua ispirazione, organicità e coerenza e il suo influsso reale sulla programmazione concreta delle diverse iniziative.³ Occorre

² Cf. CG21, 62

³ Cf. CG21, 68

sviluppare la coscienza della missione comune, riconoscere la corresponsabilità di tutti coloro che partecipano al progetto dell'opera incoraggiando la collaborazione di ciascuno secondo le competenze e le possibilità di realizzazioni personali e la condivisione di esperienze.

I laici.

Una forza preziosa e indispensabile nella vita della comunità educativa pastorale sono «*i laici associati al nostro lavoro*». L'articolo ne parla specificamente mettendo in risalto il loro contributo originale.

Molte ragioni spingono a considerare attentamente la loro presenza: il numero notevole sia nelle strutture educative che in quelle pastorali; il contributo importante della loro professionalità; la disponibilità alla collaborazione nel trasmettere il messaggio educativo.

Emerge su tutte una ragione ecclesiale. Il Concilio Vaticano II offre un ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale sul tema dei laici. Essi sono l'elemento base del popolo di Dio,⁴ chiamati al ministero profetico, sacerdotale e regale, che esercitano animando cristianamente l'ordine temporale. Il decreto «*Apostolicam actuositatem*» ne indica la partecipazione attiva e responsabile alla missione della Chiesa, come ad essi propria e assolutamente necessaria;⁵ il decreto «*Ad gentes*» rivela l'importanza anzi l'insostituibilità dei laici nell'attività missionaria della Chiesa;⁶ la Costituzione «*Gaudium et spes*» colloca l'impegno dei laici come momento significativo e decisivo nel rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo. Infatti senza la loro presenza i molteplici ambiti secolari non potrebbero godere della testimonianza e dell'azione cristiana. In particolare il Magistero della Chiesa ha chiarito abbondantemente il ruolo del laico nelle strutture educative.⁷

⁴ È da notare che il termine «laico» nell'uso corrente (almeno in taluni ambienti) può assumere un significato ambiguo. Noi useremo laico nell'accezione conciliare di «membro del popolo di Dio». Si veda, al riguardo, la lettera del Rettor Maggiore, su «*La promozione del laico nella Famiglia salesiana*, in *ACG* n. 317 (1986).

⁵ Cf. *AA*, 2-3; cf. anche *LG*, 31

⁶ Cf. *AG*, 41

⁷ Vedi il documento «*Il laico testimone della fede nella scuola*», Congregazione per l'educazione cattolica, Roma 1982

Queste autorevoli indicazioni hanno contribuito a delineare la figura del laico e a riconoscerne la funzione specifica.

L'articolo delle nostre Costituzioni non intende certo riassumere la dottrina conciliare sul laico, ma vuol porre in netta evidenza che la sua presenza nell'opera salesiana non è strumentale.⁸ Egli è presente per un'esigenza intrinseca della nostra Famiglia: Don Bosco ci ha trasmesso l'urgenza di «unire le forze dei buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene».⁹ Il laico, dunque, è attivamente presente nella comunità educativa e pastorale salesiana e vi occupa uno specifico ruolo per quel «*contributo originale*» che solo lui può portare. La sua esperienza, la professionalità e il tipico modello di vita che rappresenta sono una ricchezza insostituibile nell'opera educativa e pastorale. La sua figura mette i giovani di fronte a una gamma più completa di modelli di vita cristiana, permette un dialogo più vasto e aggiornato con i problemi della famiglia e della professione, offre maggiore opportunità ai Salesiani di dedicarsi al loro specifico campo di animazione, esercita un ruolo educativo proprio, diverso e integrabile con il nostro.

Le Costituzioni si riferiscono qui anzitutto ai laici che partecipano pienamente alla missione della Famiglia salesiana, ma si rivolgono anche a tutti quei laici che, pur non appartenendo alla Famiglia, condividono con noi la responsabilità dell'attuazione del progetto. I laici possono essere validi e necessari collaboratori che integrano efficacemente la nostra opera educativa, pastorale, evangelizzatrice. Nel lavoro comune ognuno mantiene la sua identità, proprio perché da essa scaturisce la ricchezza educativa e pastorale. Ma è pure indispensabile coltivare la mutua comunione per un arricchimento reciproco. Come scrive il Rettor Maggiore: «È necessario saper intessere tra laici e consacrati una vera comunione ecclesiale di vocazioni complementari, fondata su Cristo, mossa dal suo Spirito, alimentata da convinzioni di fede, da mutua testimonianza, da una concreta e operativa opzione di impegni; ossia si tratta di una comunione in profondità nella medesima spiritualità apostolica».¹⁰

⁸ Scrive il Rettor Maggiore: «Il fatto che ci siano dei laici in missione con noi, e di noi con loro, non è semplicemente una somma quantitativa di forze e tanto meno una forzata supplenza per compensare le nostre perdite e le assenze» (ACG n. 317, 1986, p. 13; cf. anche CG21, 66).

⁹ D. BOSCO, *Regolamento dei Cooperatori Salesiani* 1876, I

¹⁰ ACG n. 317 (1986), p. 13

Il ruolo animatore dei Salesiani.

La comunità salesiana ha un compito particolare nei confronti dell'insieme della comunità educativa e di ciascuno dei suoi membri.

Il progetto apostolico affidato alla comunità richiede ai Salesiani di farsi carico del ruolo animatore di tutte le forze che collaborano. Lo dice esplicitamente l'art. 5 dei Regolamenti generali, che definisce la comunità religiosa salesiana «*nucleo animatore*» della comunità educativa.

Il testo costituzionale presenta tre impegni specifici per questo compito di animazione: il coinvolgimento di tutti i collaboratori, la loro formazione e la proposta della vocazione salesiana.

— La comunità dei Salesiani si impegna in primo luogo ad *accogliere e suscitare la collaborazione*. Di fronte al laico associato al lavoro della comunità, il salesiano è chiamato ad assumere un atteggiamento positivo di accoglienza, in spirito di famiglia, per il contributo che egli dà all'attuazione del progetto educativo. Ma non basta. L'autentica accoglienza e il senso di appartenenza di un gruppo umano si misurano dalla partecipazione. Questa per altro è oggi un'esigenza di tutte le associazioni e comporta uno stile di coinvolgimento nelle programmazioni e nelle verifiche. Si chiede dunque al salesiano un atteggiamento propositivo, ossia capace di sollecitare convinta adesione e di aprire spazi e possibilità di partecipazione attiva.

— Ma la partecipazione non è un puro calcolo quantitativo di convergenze. Comporta un quadro di riferimento comune, costantemente maturato ed esige mete condivise. Altrimenti può sfociare in dannosa conflittualità. Subentra allora la seconda raccomandazione: dar la possibilità di *conoscere il Sistema preventivo e favorire la crescita spirituale di ciascuno*.

Lo spirito salesiano e il Sistema preventivo sono i cardini della condivisione educativa e pastorale. Non si può pensare ad efficacia di intervento se non rifacendosi ad uno schema di riferimento valido per tutti e ad un comune sistema di valori da proporre ai giovani. Il Sistema preventivo invoca un'azione comune ed unità di intenti; lo spirito salesiano crea sintonia di cuori ed armonia di sentimenti.

— L'ultimo capoverso dell'articolo estende l'attenzione formativa

al campo vocazionale. I nostri laici non sono solo educatori con noi; sono dei cristiani che necessitano di continua crescita spirituale e di cura della loro maturazione vocazionale. Come Salesiani, portatori di un carisma che vuole far crescere le persone fino alla piena maturità in Cristo, sentiamo la responsabilità di partecipare le ricchezze di tale carisma prima di tutto a quelli che collaborano con noi nell'opera educativa e pastorale: i laici hanno il diritto di aspettarsi da noi l'incoraggiamento e l'esempio della santità.

In particolare il testo della Regola sottolinea la logica conseguenza del cammino che i collaboratori laici compiono insieme con i Salesiani: *la condivisione più stretta della missione e dello spirito di Don Bosco nella Famiglia salesiana*. Se i laici si trovano accolti in un ambiente di famiglia, se sono formati ai valori del Sistema preventivo e dello spirito salesiano, se si sentono coinvolti nei grandi obiettivi dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani, è naturale che accettino volentieri di far parte di quelle Associazioni laicali, che Don Bosco stesso ideò per unire quanti desiderano condividere la sua missione. Rimane la responsabilità dei Salesiani di favorire questo cammino e di proporre la vocazione salesiana.¹¹

*O Dio nostro Padre,
suscita nelle nostre comunità
cristiani laici competenti e generosi.
Il tuo Spirito li ispiri e li guidi nel compito
di educare con noi i giovani
e di far avanzare il Tuo Regno nei loro cuori.
Aiuta i genitori a prendere viva coscienza della loro responsabilità
di primi educatori dei loro figli.
La fede e la carità ispirino le nostre relazioni,
perché insieme possiamo realizzare
una vera esperienza di Chiesa.
Per Gesù Cristo nostro Signore.*

¹¹ Circa il significato dell'Associazione dei Cooperatori salesiani per i laici che sono in missione con noi si veda ACG n. 317 (1986), p. 18-19.

ART. 48 SOLIDALI CON LA CHIESA PARTICOLARE

La Chiesa particolare è il luogo in cui la comunità vive ed esprime il suo impegno apostolico. Ci inseriamo nella sua pastorale che ha nel Vescovo il primo responsabile¹ e nelle direttive delle Conferenze episcopali un principio di azione a più largo raggio.

Offriamo ad essa il contributo dell'opera e della pedagogia salesiana e ne riceviamo orientamenti e sostegno.

Per un più organico collegamento condividiamo iniziative con i gruppi della Famiglia salesiana e con altri istituti religiosi.

Siamo pronti a cooperare con gli organismi civili di educazione e di promozione sociale.

¹ *CIC*, can. 678,1

Nella Chiesa.

Già negli articoli 6, 31 e 44 le Costituzioni hanno messo in luce la nostra partecipazione alla missione della Chiesa. Questo articolo evidenzia, in modo speciale, la collocazione del nostro servizio apostolico nella Chiesa particolare.

L'affermazione introduttiva sottolinea tutta la ricchezza teologica del tema. L'Esortazione apostolica «*Evangelii nuntiandi*» dichiarava con vigore: «Così il Signore ha voluto la sua Chiesa: universale, grande albero fra i cui rami si annidano gli uccelli del cielo, rete che raccoglie ogni sorta di pesci, gregge portato al pascolo da un solo pastore. Chiesa universale senza confini né frontiere...».¹ «Tuttavia questa Chiesa universale s'incarna di fatto nelle Chiese particolari, costituite a loro volta dall'una o dall'altra concreta porzione di umanità, che parlano una data lingua, che sono tributarie di un loro retaggio culturale, di un determinato sostrato umano».²

È appunto in questa prospettiva che l'articolo asserisce, quasi come premessa al discorso successivo, che la comunità salesiana vive

¹ *EN*, 61

² *EN*, 62

ed esprime il suo impegno apostolico nella Chiesa particolare, facendo così eco al documento «Mutuae relationes»: «La Chiesa particolare costituisce lo spazio storico, nel quale una vocazione si esprime nella realtà ed effettua il suo impegno apostolico; lì, infatti, dentro i confini di una determinata cultura, si annuncia e viene accolto il Vangelo». ³

La nostra vocazione di religiosi salesiani conserva sempre un carattere universale. Del resto dice ancora l'«Evangelii nuntiandi»: «... Le Chiese particolari si conservino profondamente aperte verso la Chiesa universale. Bisogna ben rilevare che i cristiani più semplici, più fedeli al Vangelo, più aperti al senso vero della Chiesa, hanno una spontanea sensibilità circa questa dimensione universale». ⁴

«D'altra parte, la Chiesa 'toto orbe diffusa' diventerebbe un'astrazione se non prendesse corpo e vita precisamente attraverso le Chiese particolari. Solo una permanente attenzione ai due poli della Chiesa ci consentirà di percepire la ricchezza di questo rapporto fra Chiesa universale e Chiese particolari». ⁵

Alla luce di queste considerazioni, noi accettiamo il riferimento al Vescovo come primo responsabile e le direttive delle Conferenze episcopali come orientamento indispensabile nella nostra azione apostolica. Infatti: «I singoli Vescovi sono il visibile principio e fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale». ⁶ Perciò il Concilio Vaticano II raccomanda ai religiosi di «collaborare nei vari ministeri pastorali, tenute tuttavia presenti le caratteristiche di ciascun Istituto». ⁷

Il testo costituzionale concretizza queste esortazioni conciliari in due istanze orientative per noi Salesiani: per essere fedeli al nostro carisma «*offriamo il contributo dell'opera e della pedagogia salesiana*»; e per essere attenti alla Chiesa «*riceviamo orientamenti e sostegni*»,

La prima istanza sottolinea la ricchezza che i Salesiani sono tenuti a portare nella Chiesa particolare: l'azione pastorale tipica di Don Bosco e il suo Sistema preventivo.

³ MR, 23

⁴ EN, 64

⁵ EN, 62

⁶ LG, 23

⁷ CD, 35

L'altra invece sollecita ad accogliere gli orientamenti dei Pastori per poter camminare coerentemente in una pastorale d'insieme e ricevere il sostegno di tutta la Chiesa nel nostro lavoro.

In comunione con i gruppi della Famiglia salesiana e con i diversi Istituti religiosi.

All'interno della Chiesa particolare, le Costituzioni sottolineano che la coerenza del nostro servizio pastorale richiede un organico collegamento con due realtà: la Famiglia salesiana e la vita religiosa nel suo insieme.

— I vari gruppi della Famiglia salesiana sono al servizio delle Chiese locali come lo siamo noi. Così, ad esempio, Don Bosco si esprimeva circa i Cooperatori: «L'Associazione avrà assoluta dipendenza dal Sommo Pontefice, dai Vescovi, dai Parroci, in tutte le cose che si riferiscono alla religione».⁸

Il carisma di Don Bosco è una *realtà unitaria* e si deve presentare come tale nella Chiesa: la sua visibile manifestazione è la *Famiglia salesiana*, che dovrà essere sempre più presente nella Chiesa come gruppo unito. È dunque importante il collegamento e il coordinamento tra i diversi gruppi per favorire un migliore inserimento e un più efficace servizio salesiano: è questo ciò che già l'art. 5 ha suggerito.

— Quanto al collegamento con gli altri *Istituti di vita religiosa*, è la stessa normativa della Chiesa che ne indica la strada, che consiste nel condividere, attraverso gli organismi previsti, iniziative comuni per l'incremento della vita religiosa nella Chiesa.⁹ Per noi questa è anche una preziosa eredità lasciataci dal Fondatore, sempre attento a tutti i carismi che lo Spirito del Signore suscita per il bene della sua Chiesa (cf. Cost 13).

Con questo testo costituzionale la Congregazione intende fare esplicitamente sua la dottrina del Vaticano II sulla grandezza mistica

⁸ D. BOSCO, *Regolamento dei Cooperatori salesiani* 1876, V, 2

⁹ Si veda ciò che il Concilio dice delle «Conferenze» dei Superiori maggiori in PC, 23. Si veda anche MR, 48. 61.

della Chiesa particolare e sulla sua realtà pastorale, e ne indica concretamente le conseguenze pratiche.

Ogni progettazione e organizzazione pastorale avviene a due livelli:

- a livello diocesano in quanto la Chiesa trova il suo fondamento di unità nel Vescovo;
- a livello nazionale o regionale con un gruppo di diocesi che hanno affinità socio-culturali e tradizioni comuni di ordine linguistico, teologico, spirituale: le Conferenze episcopali ne sono l'organismo più qualificato che esprime la sollecitudine pastorale comune per una popolazione nazionale (o regionale sovradiocesana).

Nel territorio.

Una legge fondamentale di azione pastorale è la collaborazione, fondata sulla saggezza e sull'umiltà.

Noi non abbiamo la pretesa di risolvere da soli i problemi della gioventù, né l'ingenuità di dissociare questi problemi dall'insieme della problematica generale. Sappiamo che esistono attorno a noi organismi, movimenti, persone che manifestano altrettanto zelo per la promozione integrale della gioventù. Nell'articolo, l'orizzonte della cooperazione si allarga perciò in un crescendo. Ogni comunità salesiana considera suo compito apostolico collaborare con tutte le forze vive, presenti nella società.

L'art. 57 dirà che la comunità salesiana è «attenta al contesto culturale in cui svolge la sua azione apostolica, solidale con il gruppo umano in mezzo a cui vive» e che essa «coltiva buone relazioni con tutti». Mettendo accanto a questa annotazione la breve indicazione operativa dell'articolo che commentiamo, di cooperare con gli organismi civili di educazione e promozione sociale, ne esce un'immagine di *comunità apostolica inserita vivacemente nel territorio*, in attiva interazione con le istanze dinamiche che ne curano lo sviluppo. Essa è chiamata ad essere un centro di porte aperte, pronta a cogliere le ripercussioni collettive della propria azione, impegnata non a rifugiarsi nel privato, ma a partecipare alla vita della comunità umana, dando e ricevendo.

Gli organismi civili di educazione e di promozione sociale sono la sede adatta per offrire la nostra cooperazione a servizio di una politica

giovanile e popolare. Il Rettor Maggiore affermava, nella sua Relazione al CG22 sullo stato della Congregazione: «Non è umiltà il non aver peso nazionale e internazionale nei problemi giovanili». ¹⁰

*O Padre, che in forza della missione apostolica
inserisci ogni nostra comunità in una Chiesa particolare,
concedi a noi di lavorare con dedizione e lealtà
alla sua crescita, sotto la guida del Vescovo
e in collaborazione con le altre forze ecclesiali.
Donaci grazia di fede e ardore di carità,
distacco da noi stessi e zelo per la Tua Volontà.
Fa' che abbiamo il discernimento del vero e del bene,
per cooperare con le diverse comunità umane
all'educazione e alla promozione della gioventù.
Soprattutto rendici generosi
nella comunione con i gruppi della nostra Famiglia,
perché in tutti i modi e in tutte le direzioni
contribuiamo a costruire nell'unità
la Chiesa, Corpo mistico del Tuo Figlio,
che con Te vive e regna nei secoli dei secoli.*

¹⁰ CG22 RRM 1978-1983, n. 337.

Sull'inserimento della comunità salesiana nel territorio si veda l'opuscolo «Comunità salesiana nel territorio» del Dicastero della Pastorale giovanile, Roma 1986.

CAPITOLO V

IN COMUNITÀ FRATERNE E APOSTOLICHE

«La carità non abbia finzioni:... amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda;... siate solidali coi fratelli nelle necessità, premurosi nell'ospitalità... Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,9.10.13.16)

L'estensione della citazione porta a meditare su tutto il cap. 12 della Lettera ai Romani, ricchissimo di motivi teologici e pastorali per una sana e intensa vita di comunità. In primo luogo però ricordiamo il contesto più generale di Rm 12-15: è la grande parentesi paolina piena di imperativi che fanno seguito agli indicativi della grazia evidenziati nei capitoli precedenti della Lettera. È l'«*agape*» riversata dallo Spirito Santo nel cuore dei redenti (Rm 5) che fonda, ispira e legittima la vita nuova dei cristiani, fra di loro, nei diversi ambiti di vita, di fronte alle autorità politiche (cap. 13). Mai si dimenticheranno le ragioni più che naturali, radicate nella fede, per vivere degnamente le responsabilità etiche di questa fede.

Più specificamente il cap. 12 — ma anche altri passi di Rm 13-15 e, più in là ancora, altri ambiti del NT (Cost 51 cita espressamente Col 3,12-13) — inizia con un «leitmotiv» di straordinario valore: vivere le relazioni di carità e di servizio reciproco, con la coscienza e la volontà di dono sacrificale vivente, santo e gradito a Dio (Rm 12,1-2). Da ciò proviene l'intenzione e la forza insieme di non contrapporre, ma mettere in comune i diversi carismi (12,3-8), di vivere in un reciproco amore, amore «senza finzioni», genuino e autentico (v. 9), carico di senso fraterno («*philadelphia*») che si riflette in affettuosità e stima reciproca (v. 10). Il realismo delle situazioni richiede sovente solidarietà verso i fratelli (= i «*santi*») nel bisogno, in particolare quelli che sono in viaggio apostolico (missionario) e che richiedono quindi un'ospitalità generosa (v. 13) ; ma l'amore vuole condivisione a partire dai sentimenti profondi, con le intuizioni e le finezze del cuore, assumendosi reciprocamente gioie e dolori e contemporaneamente mortificando impulsi egoistici e orgogliosi (vv. 15-16).

Colpisce sinceramente come i grandi assiomi dell'amore evangelico assumano concretezza e qualità in corrispondenza alle esigenze umane

di ogni convivenza. Gli articoli delle Costituzioni salesiane, al seguito di Don Bosco, esplicitano questo realismo dell'amore cristiano, dove i dettagli non sono insignificanti, dato che nell'amore tutto acquista valore.

,
* * *

«Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani... una via sicura per realizzare la nostra vocazione». Il progetto apostolico salesiano è un *progetto comunitario*: la nostra vita evangelica si sviluppa in una comunità fraterna e la missione apostolica è affidata in primo luogo alla comunità (cf. Cost 2. 3. 24. 44). Questo capitolo V della seconda parte si ferma, in particolare, a descrivere la dimensione comunitaria della nostra vita e della nostra missione.

1. Da Don Bosco a oggi.

La trattazione sulla comunità fraterna e apostolica nelle prime Costituzioni, scritte dal nostro Fondatore, è alquanto ridotta e frammentaria, sebbene l'esperienza di vita comunitaria fosse molto intensa e arricchente.

Nel progetto del 1858 soltanto il primo articolo del cap. II sulla «forma della Congregazione» descrive la comunità fraterna con espressioni che sono scolpite profondamente nel cuore di ogni salesiano e che presentano emblematicamente lo spirito voluto dal Fondatore: «Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla carità fraterna e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio».¹ Le implicanze spirituali e operative della comunione fraterna venivano poi illustrate in diverse parti delle Costituzioni (forma della Società, obbedienza, povertà, pratiche di pietà...).

Ma che la fraternità vissuta nella comunità fosse una delle esigenze essenziali avvertite da Don Bosco nel fondare la sua Società è testimo-

¹ *Costituzioni 1858*, II,1 (cf. F. MOTTO, p. 82)

niato in molti passi dei suoi discorsi e scritti. Si può ricordare, in particolare, la conferenza dell'11 marzo 1869, dove Don Bosco, utilizzando l'immagine paolina del «corpo», formato di molte membra coordinate fra loro e subordinate al capo, esalta il valore della fraternità, spiegando che cosa significhi per lui «abitare *in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem*».²

Fino al CG XIX la trattazione costituzionale sulla comunità fraterna e apostolica non subì modifiche o variazioni profonde.

Il testo delle Costituzioni rinnovato dal CGS, che coinvolse la partecipazione di tutta la Congregazione, conteneva un intero capitolo dedicato a «La comunità fraterna e apostolica» (art. 50-57). Il lavoro attento di revisione e aggiornamento voluto dal Vaticano II e, soprattutto, gli approfondimenti ecclesiali maturati nello stesso Concilio e la ricomprensione del concetto di comunità fraterna, così come la intendeva Don Bosco per i suoi Salesiani, hanno guidato la stesura di questi articoli.

Il CG22, come sappiamo, ha portato a termine la riflessione sulla comunità salesiana, alla luce dell'esperienza della Congregazione e anche delle norme del nuovo Codice di diritto canonico, arricchendo ulteriormente e ordinando la materia.

2. Le idee forza espresse nel testo costituzionale.

Per comprendere pienamente e nel suo insieme questo capitolo quinto, è utile avere presenti alcune idee portanti che hanno guidato i Capitoli generali nella sua elaborazione.

a. Rapporto «comunione-comunità»

Il testo costituzionale presenta con chiarezza la vita della comunità fraterna e apostolica nel suo profondo legame con il mistero della «comunione», che nella comunità appunto si manifesta.

Quando diciamo «comunione», pensiamo a quel dono dello Spirito per il quale l'uomo è chiamato ad essere parte della stessa comunione

² Cf. MB IX, p. 571-576

che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero del suo rapporto con Dio. Per il dono della comunione il cristiano vive nella carità e costruisce quell'unità per cui Gesù ha pregato.³

La comunione, nel suo aspetto più profondo, è una specifica testimonianza che i religiosi devono offrire ai fratelli: «Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere nella Chiesa, comunità ecclesiale, e nel mondo testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio... Essi divengono comunitariamente segno profetico dell'intima comunione dell'uomo con Dio sommamente amato. Inoltre... si fanno segno di comunione fraterna».⁴

La comunione si vive, si manifesta e si trasmette nella «comunità», forma concreta di aggregazione, costruita sulla base di rapporti visibili e stabili, con strutture di mediazione e strumenti che rendono possibile condividere il dono di Dio e parteciparlo nella carità. La *vita comune*, perciò, si struttura e si sviluppa a partire dal nucleo centrale che è costituito dal «mistero della comunione» e, attraverso le diverse mediazioni visibili della comunità, giunge fino alle modalità concrete di vita, quali, ad esempio, le modalità di coabitazione nella stessa casa.

Gli articoli costituzionali di questo capitolo quinto vogliono illustrare sia la comunione (aspetto trinitario, cristologico, ecclesiologico) sia la comunità formata dai gruppi di confratelli che, a livelli diversi, condividono i valori della vocazione salesiana.

b. *Comunione e comunità specificamente salesiane.*

Gli articoli della Regola sulla comunità fraterna e apostolica, superando ogni genericismo, vogliono descrivere la specificità salesiana rifacendosi costantemente al pensiero di Don Bosco e alla prassi salesiana e tentando di collocare questa tematica nel quadro dello *spirito*

³ Cf. «Comunione e comunità», Conferenza Episcopale Italiana, Roma 1981, n. 14. Si veda anche la «Relazione finale» del Sinodo straordinario dei Vescovi del 1985 (II, C.1) che presenta in sintesi la dottrina del Concilio sul mistero della «comunione» nella Chiesa

⁴ Cf. «Religiosi e promozione umana», Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, Roma 1980, n. 24

di famiglia proprio della Congregazione. In questa prospettiva la comunione è presentata come un dono dello Spirito elargito ad ogni salesiano con la vocazione; tale dono deve permeare le strutture di convivenza, di informazione, i rapporti interpersonali e le attività apostoliche.

c. *Rapporto «persona-comunità».*

Il testo costituzionale sviluppa ampiamente il rapporto tra la singola persona e la comunità. Da una parte la comunità salesiana, depositaria del carisma di Don Bosco, è, per sua natura, il luogo dove si può fare un'autentica e profonda esperienza di Dio secondo lo spirito salesiano; d'altra parte nella comunità tale esperienza viene comunicata e condivisa da ciascun confratello.

Infatti, il desiderio di fare questa esperienza spirituale, sostenuto dal clima di gioia e di accoglienza fraterna, è un valido aiuto per «creare un ambiente atto a favorire il progresso spirituale di ciascuno».⁵

Ogni religioso, accolto e inserito in una comunità, maturerà pienamente come salesiano se, sotto il dinamismo della carità pastorale, crescerà nell'amore di Dio e dei fratelli, e si impegnerà a costruire la comunità fraterna in cui vive, con un'offerta totale, coerente e fedele di sé. In quest'ottica anche i confratelli anziani e ammalati sono attori di primo piano nel mutuo scambio di beni spirituali, affettivi e materiali tra la comunità e i singoli fratelli.

d. *Significato delle strutture comunitarie.*

Nel quadro della vita della comunità religiosa salesiana acquistano il loro autentico significato le diverse strutture comunitarie di comunicazione, di formazione, di servizio, di governo...

Le strutture hanno fondamentalmente una duplice finalità che deve essere perseguita interamente: mirano innanzitutto alla maturazione religiosa armonica e completa dei singoli confratelli; nello stesso tempo devono animare la missione apostolica affidata alla comunità.

Vista riduttivamente soltanto sotto l'aspetto giuridico o funzionale,

⁵ ET, 39; cf. pure «Religiosi e promozione umana», n. 15

la comunità può sembrare una struttura finalizzata ad un'opera; ma, se viene osservata nel suo aspetto misterico, supera il livello puramente funzionale o strumentale e diventa una «famiglia unita nel nome del Signore». ⁶ Una tale famiglia, già per il fatto di esistere, è segno della presenza del Signore risorto, sorgente permanente di comunione nello Spirito per l'intero popolo di Dio.

Ogni struttura in Congregazione si giustifica nella misura in cui è portatrice di amore salvifico. Il singolo confratello e la comunità, utilizzando tutte le strutture, divengono forze di salvezza; perciò le singole persone e la comunità in quanto tale, ricolme della carità di Cristo Pastore, da salvate diventano salvatrici, realizzando lo slogan di Don Bosco: «*salve, salvando salvati!*».

3. Il piano del capitolo.

Uno sguardo d'insieme alla trattazione sulla comunità fraterna permette di cogliere rapidamente le idee centrali sviluppate e il nesso che le collega tra loro.

A. Valori e vincoli della comunione:

art 49: Valore della vita in comunità

art 50: I vincoli dell'unità

B. Rapporti interpersonali tra i membri della comunità:

art 51: I rapporti di fraterna amicizia

art 52: Il confratello nella comunità

art 53: I confratelli anziani e ammalati

art 54: La morte del confratello

art 55: Il direttore nella comunità

C. Comunità solidale e aperta:

art 56: Comunità accogliente

art 57: Comunità aperta

⁶ PC, 15

art 58: Comunità ispettoriale

art 59: Comunità mondiale

Dopo aver affermato nei primi due articoli i valori e i vincoli che identificano nella sua essenza ogni comunità salesiana (cf. A), vengono ampiamente presentati in cinque articoli i fondamentali rapporti interpersonali (cf. B) che, partendo dal primato della persona, traducono in termini di esperienza, di impegno e di stile comunitario il carisma e lo spirito salesiano. Solo dopo questa trattazione sugli aspetti interpersonali nella comunità, in altri quattro articoli si precisano alcuni aspetti più direttamente strutturali in riferimento all'ospitalità, all'inserimento nell'ambiente e nella Chiesa, al collegamento tra le comunità dell'Ispettorato. Vien quindi presentata la comunità mondiale, in quanto comunità fraterna e apostolica.

Schematicamente quindi la trattazione si snoda dalla descrizione della comunità vista nel suo *mistero di comunione*, ai rapporti *interpersonali* in cui tale mistero diviene fatto vissuto e operante nella *persona* di ogni salesiano e, infine, alle *strutture* che incarnano e rendono visibile tale comunione salesiana.

ART. 49 VALORE DELLA VITA IN COMUNITÀ

Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione.

Per questo ci riuniamo in comunità,¹ nelle quali ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo la comunione delle persone.

Nella comunità si riflette il mistero della Trinità; in essa troviamo una risposta alle aspirazioni profonde del cuore e diventiamo per i giovani segni di amore e di unità.

¹ cf. CIC, can. 608

Vivere e lavorare insieme, esigenza fondamentale della nostra vocazione.

Il primo capoverso dell'articolo si collega direttamente con la precedente trattazione sulla missione e con l'intero progetto apostolico salesiano. Un'affermazione fondamentale apre il testo: i Salesiani formano una Congregazione i cui membri sentono l'intima esigenza della comunione di vita e di azione: *«Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani un'esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione»*. È un'opzione esplicita che qualifica la nostra professione religiosa.

Ciò significa che la vocazione salesiana non è concepibile senza la comunione concretizzata nella vita comune tra i soci. Il legame comunitario tra i soci è costitutivo del loro vivere e del loro operare da Salesiani.

Le ragioni di fondo di questa affermazione sono facilmente individuabili: in quanto battezzati l'esigenza della vita fraterna nasce dal fatto di essere membra del Corpo di Cristo, figli dello stesso Padre; come religiosi, sentiamo di dover vivere in modo significativo la fraternità nei suoi aspetti radicali; ma qui è soprattutto in quanto Salesiani che avvertiamo di essere chiamati a formare una vera famiglia, praticando la carità in modo tangibile e rendendone partecipi i giovani.

Il testo dell'art. 49 riecheggia chiaramente quanto le Costituzioni hanno già precedentemente dichiarato nell'art. 2 («Noi Salesiani di Don

Bosco formiamo una comunità di battezzati che intendono realizzare il progetto apostolico del Fondatore») e, soprattutto, nell'art. 3 («La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione...»). La visione comunitaria dà pieno significato all'impegno personale del salesiano che «...come membro responsabile, mette se stesso e i propri doni al servizio della vita e dell'azione comune» (Cost 22; cf. pure Cost 44-45).

Se la missione è affidata inanzitutto alla comunità (cf. Cost 44), il singolo salesiano deve percepire come «esigenza fondamentale» della sua vocazione l'apertura alla comunità e la volontà costante di mettere a disposizione, per la missione comune, i suoi doni di natura e di grazia. I nostri compiti complessi, di natura educativa e pastorale, richiedono delle «équipes» molto unite, animate da una carità vissuta.

Tale dinamismo di carità, che fa gravitare l'io verso la comunità fino a superare la barriera di ogni egoismo per mettere tutto in comune, è «via sicura per realizzare la propria vocazione» e garanzia di riuscita per la santità personale e per l'efficienza apostolica.

«Costruiamo la comunione delle persone».

L'articolo prosegue, nel secondo capoverso, spiegando nel suo senso più intimo la comunione che ci lega. I nostri rapporti di lavoro apostolico non sono del tipo «professionale», puramente funzionale («Tu sei l'incaricato dello sport, io della liturgia»), e neppure di tipo esclusivamente gerarchico («Tu sei il direttore, io un confratello senza titolo; tu sei il parroco, io sono un viceparroco»). I nostri rapporti sono anzitutto «fraterni»: al di là della carica e della funzione, vedo nell'altro un fratello, quel fratello che ha la sua vocazione unica, e anch'io sono visto nella stessa maniera: «Ci amiamo fino a condividere tutto».

È questo amore fraterno che fonda la nostra vita di comunità: Don Bosco, con semplicità, parlava di «*spirito di famiglia*». Come in una famiglia vera, mentre condividiamo tutto, noi realizziamo l'incontro e la comunione delle persone, fondati su uno scambio di carità: è questa la «vera» comunità! L'art. 16 già indicava con chiarezza tale prospettiva, presentandola come una delle note dello spirito salesiano; l'art. 51 fornirà ulteriori precisazioni.

Sottolineiamo l'espressione: «*costruiamo la comunione delle persone*». Nell'introdurre il capitolo si è accennato che la comunione è la meta cui tende la vita di comunità. Qui si riprende il concetto, e, superando in certo modo l'idea della sola «vita comune» (pur indispensabile), si afferma che la comunione riguarda le persone, che si sentono accolte, valorizzate, amate. Tale comunione ha la sua radice in Dio (siamo «uno» nel Signore Gesù e nel suo Spirito), ma ha bisogno della collaborazione di ciascuno: essa non è mai realizzata automaticamente, anche nelle condizioni più favorevoli, ma è frutto di uno sforzo continuo di tutti i membri della comunità, ciascuno dei quali deve portare la sua pietra quotidiana a questa costruzione mai ultimata.

«Nella comunità si riflette il mistero della Trinità».

L'ultimo capoverso vuole esprimere in sintesi la grandezza di una comunità che tende coraggiosamente alla comunione nell'amore. Questa comunione si manifesta in una triplice direzione: in rapporto a Dio, nei riguardi dei membri della comunità e nelle relazioni con i destinatari della missione.

Il valore più alto della comunione fraterna è senza dubbio quello di fare della comunità un *riflesso del mistero stesso del Dio vivente*. Infatti, che cos'è la Trinità, se non una totale ed infinita comunione di amore? Essa è l'incontro perfetto di tre Persone assolutamente originali ed essenzialmente relazionate fra loro nel condividere le ricchezze dell'unica natura divina.

Frutto del disegno d'amore della Trinità, la Chiesa è il popolo dei fedeli «adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».¹

Come la Chiesa e nella Chiesa, l'autentica comunità salesiana partecipa del mistero trinitario, realizzando il voto supremo di Gesù: «Padre, siano una cosa sola, come Tu sei in me e io in Te» (Gv 17, 21-23). Tale è l'origine e il destino della nostra comunità. Specchiandosi nella Trinità, il salesiano comprende meglio perché il «vivere e lavorare in-

¹ LG, 4; cf. anche «*Relazione finale*» del Sinodo straordinario dei Vescovi, Roma 1985, II.C. (La Chiesa come comunione)

sieme» è «un'esigenza fondamentale» della sua vocazione e perché la carità è il tessuto connettivo della comunità.

D'altronde sappiamo bene che l'uomo è fatto per amare e per essere amato. L'amore ricevuto e donato è il sole che fa schiudere il cuore umano. Non si entra in comunità per soffrire, ma per essere felici. Don Bosco ce l'ha detto: «Quando in una Comunità regna questo amor fraterno e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso, e si prova la giustezza di queste parole del profeta Davide: Oh quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli siano sempre uniti!».²

Gli ultimi Capitoli generali hanno avuto cura di sottolineare il *valore umano della comunità salesiana*:³ è normale che i confratelli vi cerchino e vi trovino maturazione, equilibrio e felicità.

Il testo, al termine, mette in rilievo come la comunione fraterna interessi direttamente la missione educativa e pastorale salesiana. La comunione è il segno e la prova concreta della verità che insegniamo e della carità che ci anima. L'amore di Dio-Carità, diffuso nei cuori dallo Spirito di Gesù, è l'essenza stessa del Vangelo e della salvezza cristiana. La comunità veramente unita può annunciare Gesù Cristo con frutto; la sua vita è una costante ed eloquente predicazione: «*diventiamo per i giovani segno di amore e di unità*». D'altra parte l'Esortazione apostolica «*Evangelii nuntiandi*» ci ammonisce che «la forza dell'evangelizzazione risulterà molto diminuita» per la mancanza di coesione di coloro che annunciano il Vangelo.⁴

Siamo così incoraggiati a fare di tutto per realizzare un tipo di comunità capace di arricchirci di beni tanto preziosi.

² D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Carità fraterna, cf. Appendice Cost. 1984, p. 225

³ Cf. CGS, 483-488; cf. pure CG21, 34-37; E. VIGANO, *Il testo rinnovato della nostra regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 26-27

⁴ Cf. EN, 77

*Signore, unico Dio e perfetta Trinità,
sorgente e mèta di tutto il nostro essere,
infondi la carità e la luce del tuo Spirito
nelle nostre comunità,
e rendile specchio trasparente
del tuo mistero di comunione.
Fa' che, amandoci tra noi in spirito di famiglia,
nella totale condivisione d'ogni bene,
costruiamo una vera comunione di persone,
per manifestare agli occhi degli uomini
la presenza e la forza del tuo eterno Amore
e orientarli a Te, unico vero bene.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 50 I VINCOLI DELL'UNITÀ

Dio ci chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare.

La carità fraterna, la missione apostolica e la pratica dei consigli evangelici sono i vincoli che plasmano la nostra unità e rinsaldano continuamente la nostra comunione.

Formiamo così un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio¹ e per aiutarci gli uni gli altri.

¹ cf. *Cost* 1875, II,1

Di fronte agli innumerevoli e risorgenti ostacoli che la nostra fragilità pone alla vita di comunione (egoismo, diffidenza, diversità di cultura, mentalità distanti, temperamento scostante, visioni differenti sui progetti apostolici...), ci chiediamo se la comunione fraterna possa realmente animare la nostra comunità¹ e renderla quel segno dell'amore trinitario di cui parlava il precedente articolo.

In una prospettiva di fede e in sintonia con l'insegnamento di Don Bosco il presente articolo afferma che la carità comunitaria sgorga dallo stesso dono della vocazione salesiana; perciò i vincoli dell'unità e della comunione scaturiscono dagli stessi elementi strutturali e dinamici della vocazione salesiana, che sono: la carità verso ogni confratello, la missione apostolica comune e la pratica dei consigli evangelici condivisa insieme.

Vocazione salesiana e comunione fraterna.

Il primo capoverso collega la carità verso i fratelli allo stesso intervento di Dio che ci ha chiamati a condividere la vocazione cristiana e salesiana.

Il testo ci riconduce, anzitutto, alla realtà del nostro Battesimo, per il quale siamo stati introdotti nella grande famiglia di Dio e abbiamo ac-

¹ Cf. *CGS*, 493; *CG2I*, 34

quistato molti fratelli in Cristo; poi specificamente richiama il legame che ci ha stretti alla famiglia religiosa, dove il carisma di Don Bosco ci ha uniti in una vera consanguineità spirituale per essere «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (Cost 2).²

In tal modo la Regola sottolinea *l'origine soprannaturale della comunità*, che nasce dalla grazia di Dio.

La vita in comunità, elemento inseparabile della nostra vocazione (cf. Cost 3), è, dunque, un dono di Dio ricevuto nel momento in cui Egli ci ha chiamati; ma è un dono che deve diventare esplicito e ininterrotto impegno personale. Alla luce della fede riconosciamo che non siamo noi a scegliere i nostri confratelli, ma li riceviamo da Dio nostro Padre comune. Egli ce li «affida» come altrettanti «fratelli da amare».

In questo contesto insistiamo sul valore peculiare della parola «*fratelli*»: essa ricorda che, al di là delle differenze di origine, di età, di cultura, di funzioni, ogni salesiano è sensibile di preferenza a tutto ciò che unisce nell'uguaglianza fraterna: tutti siamo ugualmente Salesiani; la medesima chiamata del Padre ci ha impegnati in una missione comune da realizzare insieme; gli stessi Superiori sono inanzitutto dei fratelli che hanno ricevuto particolari incarichi e responsabilità per il bene di tutti.

I vincoli dell'unità e della comunione fraterna.

Il secondo capoverso afferma che la nostra comunione fraterna si rinsalda e si sviluppa continuamente quando viene alimentata dai tre cardini della nostra vocazione salesiana: l'esercizio della carità fraterna, l'attuazione della missione apostolica, la pratica dei consigli evangelici. Sono questi i «*vincoli dell'unità*» indicati anche dal nostro Fondatore nella Regola da lui scritta.³

² Una delle fonti, cui il testo si ispira, è anche un passo della Costituzione *Gaudium et spes*: «Id-dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero come fratelli» (GS, 24)

³ Cf. *Costituzioni 1875*, II, 1 (cf. F. MOTTO, p. 83); cf. inoltre l'intero cap. I dello stesso testo, che tratta del fine della Società

a. *La carità fraterna.*

Il decreto conciliare «*Perfectae caritatis*» afferma che i gesti quotidiani della carità fraterna diventano fonte di unità e di comunione alla luce della Pasqua del Signore: «I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni gli altri nel rispetto vicendevole (cf. Rm 12,10), portando gli uni i pesi degli altri (cf. Gal 6,12). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cf. Rm 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della Sua presenza (cf. Mt 18,20)».⁴

La comunione fraterna non è qualcosa di automatico; essa esige il superamento quotidiano delle barriere create dall'egoismo personale, dai temperamenti diversi, dalle gelosie e dalle discordie...; tale superamento è possibile se nel cuore di ogni religioso vengono coltivati con molta cura gli atteggiamenti del perdono e della riconciliazione. Come scrive un autore: «La compartecipazione e la generosità materiale concretizzano una comunione degli spiriti e dei cuori che ha la sua origine nella presenza, in tutti i credenti, di un unico Spirito che li rende partecipi dell'agápe di Dio; tale comunione interiore è essa stessa segnata dalla Pasqua, è per sua natura riconciliazione... Ciò spiega perché spesso il primo posto sarà occupato dall'esigenza della riconciliazione e non dalla gioia dell'unità scoperta tra persone spontaneamente concordi l'una con l'altra: il mio fratello sarà anzitutto colui che Dio mi darà da amare incorporandomi a Cristo».⁵

Nell'Introduzione alle Costituzioni Don Bosco, dopo aver affermato che «la casa diventa un Paradiso» se nella comunità regna l'amor fraterno, aggiunge che essa si trasforma in un inferno «appena vi dominano l'amor proprio e vi siano rotture e dissapori tra i soci». Il nostro Santo Fondatore, ricco di esperienza umana e religiosa, prosegue le sue riflessioni sulla carità fraterna mettendo a confronto la gioia di un rapporto comunitario vissuto da «riconciliati» con la lacerazione causata dalla mormorazione, dalle contese, dall'ira, dal rifiuto di perdonare. Per Don Bosco il buon religioso diventa testimone autentico quando «dice bene del suo prossimo e a suo tempo sa scusarne i difetti».⁶

⁴ PC, 15

⁵ J.M.R. TILLARD, *Davanti a Dio e per il mondo*, Alba 1975, p. 229-230

⁶ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Carità fraterna; cf. Appendice Cost 1984, p. 226

b. *La missione salesiana.*

La missione affidata alla comunità è un mezzo potente per creare una profonda comunione: non possiamo dimenticare che la prima comunità di Salesiani fu costruita attorno a Don Bosco per compiere un «*esercizio pratico di carità*».⁷

Lo sguardo alla missione apostolica ci stimola costantemente a superare ogni forma di egoismo e di individualismo. Noi ci accorgiamo che, in quanto comunità, non possiamo limitarci ad essere un «convento» ricco di raccoglimento e di pace, o semplicemente una «*équipe*» di lavoro organizzata ed efficace, con compiti definiti e complementari; dobbiamo, con la forza e la luce della fede, varcare la soglia del mistero e riconoscerci membra vive del Corpo di Cristo con una funzione e una missione ben definite nel piano di Dio.

Il posto che Dio, nel suo piano di salvezza, assegna alla Congregazione, alle singole comunità e ad ogni confratello è totalmente dipendente dall'unità e dalla forza di coesione volute dallo stesso piano salvifico di Dio. Per vivere integralmente la missione salesiana occorre, quindi, vivere in perfetta «*koinonía*» la propria appartenenza a una comunità apostolica.

I singoli gesti apostolici compiuti dai confratelli ritrovano il loro significato unitario e di comunione, a vari livelli, nel piano eterno del Padre, nella missione salvifica della Chiesa, nella missione educativa-pastorale della Congregazione, nel progetto concreto della singola comunità e, infine, nella carità che ispira e unifica la vita e l'esistenza del singolo confratello (cf. Cost 14). Nel momento stesso in cui il salesiano espande al massimo le sue potenze di amore salvifico per raggiungere il giovane più lontano e più povero, ha bisogno di attingere nel più intimo di sé la salesianità più genuina: ciò è possibile solo se egli è in comunione con la ricchezza salesiana che da Don Bosco è giunta fino a noi e in stretta unità con la comunità dove egli deve saper rigenerare ogni giorno tale carisma dello spirito salesiano.

Don Bosco, comunicando l'11 marzo 1869 ai Salesiani e ai giovani di Valdocco l'approvazione della Pia Società Salesiana, diceva che la carità è forza di coesione e di unità di spirito e di azione e che la mis-

⁷ Cf. Verbale della riunione del 26-1-1854, MB V, 9

sione realizzata insieme è fonte di unità e di comunione: «Se noi, considerandoci come membri di questo corpo, che è la nostra Società, ci occuperemo a qualunque funzione ci tocchi fare, se questo corpo sarà animato dallo spirito di carità e guidato dall'ubbidienza, avrà in sé il principio della propria sussistenza e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo, ed a salute dei suoi membri... Dobbiamo eziandio avere sempre di mira lo scopo della Società, che è l'educazione morale e scientifica dei poveri giovani abbandonati, con quei mezzi che la Divina Provvidenza ci manda».⁸

c. *La pratica dei voti.*

Trattando dei consigli evangelici nella vita del salesiano, si vedrà più ampiamente come essi sono vissuti nella comunità fraterna (cf. cap. VI); ma fin d'ora il testo della Regola mette in rilievo come la vita evangelica dei consigli abbia un ruolo speciale nel costruire l'amore.

L'obbedienza è forza di unione, di carità e di convergenza, disponibilità alla comune missione. È infatti obbedienza al medesimo Signore per il suo servizio. Essa si esprime nella fedeltà di tutti alla stessa Regola e nell'accettare le decisioni della comunità e del Superiore. Obbedire è «convergere» nelle due tappe della ricerca e del compimento della volontà di Dio.

La *povertà*, a sua volta, contribuisce potentemente a unirci con i destinatari della nostra missione, mentre ci rende interdipendenti gli uni dagli altri. Ciascuno porta i propri beni e le proprie risorse ed aiuta così la comunità a guadagnarsi la vita. Ma correlativamente ciascuno riceve secondo le proprie concrete necessità. La solidarietà opera nei due sensi: ciascuno è utile a tutti e dona; ciascuno ha bisogno di tutti e riceve. Un continuo movimento di dare e ricevere circola tra i membri e rende più profonda la loro comunione.

La vera *castità* è forte espressione di amore: essa non ha mai inaridito le sorgenti dell'affetto; al contrario, le orienta evangelicamente, le purifica e le intensifica. Rinunciando con voto ad amare attraverso il linguaggio della carne, siamo più liberi per amare tutti i nostri fratelli

⁸ MB IX, 575

nella forza dello Spirito. L'art. 83, più avanti, dirà che la castità «favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una famiglia».

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che i voti sono al servizio dell'amore e della comunione. Nello spirito salesiano l'obbedienza, la povertà e la castità non possono essere se non fraterne; la loro genuinità viene giudicata dalla fecondità e dalla serenità che portano alla vita di comunità.

«Un cuor solo e un'anima sola».

L'articolo si conclude con un capoverso che riprende il pensiero espresso fin dal primo testo delle Costituzioni: «Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare *un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio*».⁹ È un chiaro riferimento alla vita della primitiva comunità cristiana, descritta in At 4,32, cui il nostro Fondatore si ispira, così come esplicitamente si ispira il Concilio.¹⁰

In un passo della Introduzione alle Costituzioni, relativo alla carità fraterna, Don Bosco scriveva così: «Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli in *unum*, cioè uniti in una sola volontà di servire Dio e di *aiutarsi* con carità *gli uni gli altri*. Questa è la lode che dà san Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti s'amavano così da sembrare che avessero un sol cuore e un'anima sola».¹¹ Comprendiamo meglio queste parole di Don Bosco alla luce della citata conferenza dell'11 marzo 1869: «Oh, come è bella e dolce cosa il vivere come fratelli in società. È bello il vivere uniti col vincolo di un'amore fratellevole, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio...».¹²

Dopo una simile insistenza del nostro Fondatore sarebbe davvero anormale non trovare nelle nostre Costituzioni l'appello al «cor unum

⁹ *Costituzioni 1858*, II,1 (cf. F. MOTTO, p. 83)

¹⁰ cf. *PC*, 15

¹¹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Carità fraterna; cf. *Appendice Cost.* 1984, p. 225-226

¹² *MB IX*, 572

et anima una». È il caso di dire che in questo tempo di facili divergenze e tensioni l'insegnamento di Don Bosco mantiene tutta la sua attualità.

Non c'è vera comunità salesiana senza una propensione dei cuori alla mutua benevolenza, senza una ricerca di unanimità degli spiriti, senza uno sforzo di convergenza delle volontà nella duplice preoccupazione di aiutarsi e di servire il Signore con un medesimo slancio. Questo capoverso deve essere considerato come uno dei più ricchi di risonanze evangeliche e salesiane.

*O Padre, che chiamandoci a vivere in comunità
ci affidi dei fratelli da amare,
rendi efficaci tra noi
i vincoli santi che ci legano tutti insieme a Te,
e accresci ogni giorno
il nostro impegno di vivere in comunione,
perché formiamo un cuor solo e un'anima sola
per amare e servire Te,
per aiutarci e sostenerci a vicenda
e per portare il Tuo Vangelo ai nostri fratelli.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 51 RAPPORTI DI FRATERNA AMICIZIA

San Paolo ci esorta: «Rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente».¹

La comunità salesiana si caratterizza per lo spirito di famiglia che anima tutti i momenti della sua vita: il lavoro e la preghiera, le refezioni e i tempi di distensione, gli incontri e le riunioni.

In clima di fraterna amicizia ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici.

¹ Col 3,12-13

Gli articoli 51-55 descrivono concretamente come opera la fraternità nella comunità salesiana: essi tratteggiano, infatti, i principali rapporti interpersonali che si devono instaurare tra i membri della comunità. Questa descrizione si apre con un articolo che presenta alcuni atteggiamenti fondamentali in cui si incarnano le varie sfaccettature della fraternità, investendo i diversi momenti della giornata, fino a creare quel caratteristico «spirito di famiglia», che deve distinguere la comunità di Don Bosco; viene inoltre sottolineato come il clima di fraterna amicizia diviene condivisione e corresponsabilità.

Gli atteggiamenti virtuosi comunitari.

La citazione di San Paolo (Col 3,12-13) è un'esortazione a praticare le virtù comunitarie che rendono possibile ed arricchente l'amicizia fraterna nella comunità cristiana. Si tratta di virtù eminentemente umane, che tuttavia, per il cristiano, trovano la loro ragione profonda nel fatto che egli è stato eletto da Dio, è stato collocato nell'orizzonte della salvezza del Cristo ed è per definizione un «amato da Dio». La vita nuova del battezzato (eletto, santo e ricolmo di amore divino) deve lasciar trasparire l'amore di Dio versato nel suo cuore di credente; tale epifania della carità nella vita di ogni figlio di Dio diventa, a seconda del tipo di rapporto interpersonale, «*misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza, sopportazione vicendevole e mutuo perdono*».

Tutto questo le Costituzioni applicano alla comunità salesiana e,

superando ogni contrapposizione tra natura e soprannatura, pongono l'amicizia fraterna, che deve svilupparsi nella comunità, nel contesto della nostra esperienza di «chiamati, santi e amati»; infatti ogni salesiano (come ogni battezzato) concretizza l'amore verso i fratelli in autentica amicizia fraterna. Allorché Cristo ci raduna in comunità - «piccola Chiesa» -, ci invita ad amarci fra noi a sua imitazione: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34).

La nostra tradizione più genuina, da san Francesco di Sales a Don Bosco a Domenico Savio, ci mostra che un'amicizia ispirata da Dio sa integrare perfettamente gli aspetti «umani»; essa vi aggiunge la propria «grazia» e ne rifiuta le contraffazioni egoistiche. È ciò che indica il primo capoverso dell'articolo che ci invita con la voce di San Paolo, quali «eletti di Dio, santi e amati», ad avere un cuore generoso e ad impegnarci negli atteggiamenti tipici dell'amicizia evangelica: misericordia, bontà, umiltà, pazienza, mutua sopportazione e perdono: virtù esigenti che furono sempre quelle della vera amicizia!

Lo spirito di famiglia nella comunità.

Gli atteggiamenti umani, corroborati dalla grazia, di cui ci ha parlato l'Apostolo, conducono, dunque, all'amicizia fraterna, quell'amicizia profonda che Gesù ha dimostrato ai suoi («Vi ho chiamati amici»: Gv 15,15) e che è la meta ideale di ogni vera fraternità evangelica. L'articolo in esame fin dal titolo («Rapporti di fraterna amicizia») propone questa meta alla comunità salesiana.

È utile ricordare qui il cammino che ciascuno è chiamato a compiere. L'incorporazione alla comunità porta con sé il dono della fraternità: è questo un dato oggettivo, percepibile alla luce della fede, per cui Dio affida l'uno all'altro come un «fratello da amare» (cf. Cost 50). Si tratta di far in modo che la fraternità fiorisca nell'amicizia, tenda cioè ad aprirsi a una intercomunicazione profonda, a un rapporto reciproco in cui si sperimenta l'affetto dato e ricambiato, a una partecipazione dell'uno alla vita dell'altro. Evidentemente qui non è in gioco un'amicizia esclusivamente umana, ma un'amicizia che nasce dal dono del Signore (si veda anche Cost 83).

Il testo costituzionale ricorda che questo ideale si realizza, fra noi,

in quello «*spirito di famiglia*» che è caratteristico della nostra comunità. Già l'art. 16 aveva affermato che lo spirito di famiglia è una delle componenti dello spirito salesiano: è la comunità salesiana l'ambiente primario dove riceviamo e condividiamo tale spirito: «la casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune».

Lo spirito di famiglia, secondo la tradizione salesiana, integra e completa i rapporti di amicizia fraterna con i rapporti di paternità e di figliolanza che si vengono a creare tra i Superiori e i confratelli e tra i confratelli e i giovani. Illuminante al riguardo è una pagina dello storico che ha respirato vivissimo il clima di Valdocco ai tempi del nostro Fondatore: «Scrivendo il 9 giugno 1867 ai Salesiani dell'Oratorio, Don Bosco esprimeva loro il suo ideale che essi formassero *'una famiglia di fratelli intorno al loro padre'*. Parlando più generalmente, diceva nel 1873 che ogni direttore 'è un padre, il quale non può che amare i suoi figli'... La vita di una famiglia tra i soci è la migliore disposizione per saperla mantenere con i giovani... Dov'essa regna, è la vera panacea che mette in bando nostalgie, musì lunghi, complotti e altri malanni, esiziali crittogame dei collegi, in cui l'autorità è subita come un castigo o sofferta come un freno da rodere, come un giogo da scuotere. Dove si respira l'aria di famiglia, come vuole Don Bosco, basta guardare negli occhi i giovani per comprendere che l'armonia e la pace rendono bella ivi la vita».¹

L'amicizia salesiana, condivisa in spirito di famiglia, è uno stile di convivenza che impregna tutti i rapporti interpersonali e si manifesta in ogni situazione di vita della comunità: il lavoro, la preghiera, le ore dei pasti o della distensione ecc. sono momenti diversi in cui la comunità salesiana manifesta la ricchezza interiore dell'amore. Lo spirito della famiglia comunica ad ogni confratello la gioia di vivere ogni momento della giornata, condividendo i valori collegati col lavoro, colla preghiera e colle altre manifestazioni comunitarie, come gli incontri e le riunioni della comunità.

¹ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, p. 730-731

Comunicazione e condivisione.

L'ultimo capoverso dell'art. 51 indica due espressioni tipiche dell'amicizia fraterna, vissuta nello spirito di famiglia, due aspetti che investono la vita salesiana nei suoi rapporti affettivi e nel lavoro apostolico: la comunicazione reciproca e la condivisione corresponsabile.

La comunicazione interpersonale è un valore grandissimo per la crescita della persona e della comunità. Essa investe i problemi più profondi, a livello personale e comunitario, ecclesiale o civile, e conduce alla comunione e alla gioia più alta, nella ricerca del vero bene delle persone e dell'avvento del Regno di Cristo. Se però essa rimane a livello superficiale, non crea comunione e rischia di lasciare le persone nel loro isolamento più o meno triste e colmo di problemi.

Il secondo valore che viene evidenziato è quello della *condivisione fraterna*. L'art. 49 aveva già affermato il principio comunitario secondo il quale «ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo così la comunione delle persone». La vita religiosa non annulla la nostra vita affettiva, ma la colloca nel contesto esistenziale della vocazione salesiana. Dolori e gioie non perdono nulla del loro peso di lacerazione intima o di esaltazione gratificante; noi viviamo queste situazioni secondo la condivisione insegnata da San Paolo: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,15-16).

La condivisione investe anche il nostro lavoro apostolico. In altre parti delle Costituzioni si parlerà più specificamente della corresponsabilità che si attua nella comunità salesiana (cf. in particolare, Cost 66 e 123); qui si afferma che fa parte dello spirito di famiglia salesiano, ed è segno di autentica amicizia fraterna, condividere con i confratelli le esperienze e i progetti del nostro lavoro educativo pastorale, con cui estendiamo il regno di Dio.

Se la comunità è la prima depositaria del mandato apostolico ricevuto dalla Chiesa (cf. Cost 44), ad essa ogni confratello deve riferirsi non soltanto per un riconoscimento ufficiale del suo lavoro, ma per ritrovare la condivisione fraterna, il sostegno salesiano e il momento ideale per lodare Dio del bene che si realizza ogni giorno.

Un segno del come Don Bosco vivesse intensamente i valori della

comunicazione e della condivisione fraterna si può trovare nel suo Epistolario. Ascoltiamo quanto il nostro Padre scriveva a don Lasagna, missionario nell'America Latina, il 30 settembre 1885: è una stupenda pagina che ci mostra lo «spirito di famiglia» in azione:

«... Ora parmi che il mio sole volga all'ocaso, quindi giudico di lasciarti alcuni pensieri scritti come testamento di colui che ti ha sempre amato e ti ama... Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procura di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli. O Signore, dateci croci e spine e persecuzioni di ogni genere, purché possiamo salvare anime e fra le altre salvare la nostra... Studia, fa progetti, non badare a spese, purché ottenga qualche prete alla Chiesa, specialmente per le Missioni. Quando avrai l'occasione di parlare o colle nostre Suore o coi nostri Confratelli, dirai loro da parte mia che con piacere ho ricevuto le loro lettere, i loro saluti, e provai un piacere, anzi un efficace conforto al mio cuore all'udire che tutti hanno pregato e continuano a pregare per me... Sono qui a Valsalice per gli esercizi spirituali; tutti godono sanità e ti salutano. La mia sanità stenta un poco, ma la tiro avanti. Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco»²

*O Signore, che ispirasti Don Bosco
a fondare la vita delle nostre comunità
sullo spirito di famiglia,
manda il tuo Spirito di amore,
perché regni fra noi quell'amicizia fraterna
fatta di calore umano e di delicatezza soprannaturale
che favorisce la comunione delle gioie e delle pene,
e sostiene nelle ore della difficoltà.*

² Epistolario, vol IV, p. 340-341

*Donaci carità, fede e semplicità,
perché sappiamo ascoltare insieme la tua Parola,
parlare di Te insieme,
condividere esperienze e progetti apostolici
in una reale corresponsabilità,
guidati unicamente dalla ricerca della Tua gloria.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 52 IL CONFRATELLO NELLA COMUNITÀ

La comunità accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta com'è e ne favorisce la maturazione. Gli offre la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia. Provvede a ciò che gli occorre e lo sostiene nei momenti di difficoltà, di dubbio, di fatica, di malattia.

Don Bosco a chi gli chiedeva di rimanere con lui era solito dire: «Pane, lavoro e paradiso: ecco tre cose che ti posso offrire io in nome del Signore».¹

Il confratello s'impegna a costruire la comunità in cui vive e la ama, anche se imperfetta: sa di trovare in essa la presenza di Cristo.

Accetta la correzione fraterna, combatte quanto scopre in sé di anticomunitario e partecipa generosamente alla vita e al lavoro comune. Ringrazia Dio di essere tra fratelli che lo incoraggiano e lo aiutano.

¹ MB XVIII, 420

Dopo l'art. 51 che ha descritto i rapporti di fraterna amicizia che sono a fondamento della comunione e della vita comunitaria tra noi, l'art. 52 presenta analiticamente l'azione della comunità nei confronti di ogni confratello e il contributo che ciascun salesiano deve dare per la propria comunità affinché si realizzi quel clima di famiglia che deve distinguere la nostra vita.

Infatti l'unità nella comunità non mira all'uniformità o, peggio ancora, all'anonimato, ma tende ad esprimere insieme la molteplicità dei doni che lo Spirito elargisce ad ogni membro della comunità. Con un'immagine tratta dal mondo della musica si potrebbe dire che la comunità è come una grande orchestra: mentre i singoli strumenti suonano con esattezza la loro parte, l'insieme dell'orchestra fa rivivere un capolavoro sinfonico; più esattamente fa rivivere quel capolavoro che lo stesso Dio ha composto da sempre per questa particolare comunità. E mentre continua a chiamare altri suonatori a far parte di questa orchestra viva, il Signore rinnova il repertorio delle composizioni adattandole, di volta in volta, alle possibilità e alle caratteristiche dei maestri d'orchestra.

La comunità accoglie ciascun confratello.

L'arrivo di un confratello in una comunità pone sempre dei problemi delicati di integrazione e di riequilibrio. Impone nuovi doveri a ciascuno dei suoi membri. La comunità, dice il testo costituzionale, «accoglie» e «accetta» il confratello: due verbi precisi che segnano le tappe dell'integrazione nella comunità.

Nel Corpo di Cristo ciascuno ha da Dio il suo dono «per l'utilità comune» (1 Cor 12,7; cf. Cost 22). D'altra parte ciascuno è bisognoso di arricchirsi del dono posseduto da altri. Di qui l'esigenza dell'accoglienza e dell'accettazione reciproca, che non sopprime la diversità (è un «dono dello Spirito»), ma la valorizza per il bene di tutti.

«*Accogliere il confratello con cuore aperto*» significa: interiormente, dargli subito la propria stima; esteriormente, fargli comprendere che è un fratello e non un estraneo, e permettergli di trovarsi a suo agio.

«*Accettare il confratello com'è*» significa: riconoscere la sua personalità originale, rallegrarsi dei valori che apporterà alla comunità, non trarre motivo dai suoi limiti o dalle sue debolezze passate per giustificare un atteggiamento di emarginazione: è «un fratello che Dio ci affida da amare», dice l'art. 50.

La comunità è chiamata a «*favorire la maturazione*» di ciascuno dei suoi membri, compito questo che non è mai terminato. Il seguito del testo spiega come essa lo assolve: «gli offre la possibilità di esplicitare le sue doti di natura e di grazia»: il che non vuol dire coltivare degli «hobbies», ma dare a ciascuno la possibilità di un buon impiego delle sue doti, in un lavoro comune, stimolando lo spirito di iniziativa e il senso di responsabilità personale.

Ma soprattutto la comunità aiuta ogni fratello a realizzare pienamente la sua vocazione: per questo non solo provvede a quanto gli occorre per la salute, gli studi, il lavoro, ma lo sostiene specialmente nei momenti della difficoltà, del dubbio, della malattia.

Per provvedere a tutto questo, è certo utile una buona organizzazione della comunità, ma occorre più ancora una carità viva e sempre attenta.

«Pane, lavoro e paradiso»

Tra la descrizione di ciò che la comunità fa per il confratello (primo capoverso) e ciò che ogni membro fa per la sua comunità (terzo capoverso) è stata collocata una frase emblematica di Don Bosco. Essa esprime tutta la gioia che Don Bosco prova nella sua famiglia e che vuole comunicare ai suoi: egli si sente veramente nella Casa che il Signore ha voluta, dove appunto c'è «pane lavoro e paradiso». È la promessa che anche oggi, come cent'anni fa, il salesiano può riproporre ad ogni giovane che accoglie la chiamata a stare con Don Bosco: *«Pane, lavoro e paradiso: ecco tre cose che ti posso offrire io in nome del Signore»*.¹

Il confratello costruisce la comunità.

La costruzione della comunità è una responsabilità condivisa: la comunione delle persone si edifica con la carità paziente di tutti, l'impegno comunitario nasce dallo sforzo personale di ciascuno. Perciò il primo atteggiamento che il salesiano coltiva in sé è la coscienza di essere nella comunità membro responsabile: egli sente che la costruzione di un'autentica fraternità salesiana dipende in parte da lui e, perciò, è contento di dare il suo apporto. Se è vero che la comunità è al suo servizio, è altrettanto vero che egli è al servizio della comunità.

Il senso di responsabilità personale proviene da un sentimento profondo: dall'*amore* che il confratello nutre per la sua comunità. Questo amore non è frutto di idealizzazioni o di formalismi giuridici; esso possiede la concretezza dell'amore genuino, che, pur conoscendo le imperfezioni e i limiti della comunità, vuole il suo bene e, illuminato dalla fede, «sa trovare in essa la presenza di Cristo». I gesti concreti di amore e di servizio comunitario saranno tanto più generosi e continui, quanto più il salesiano si nutrirà della convinzione di fede che il Cristo è vivo e presente nei fratelli che gli stanno accanto.

Nella linea di questo amore concreto le Costituzioni sottolineano l'importanza della *«correzione fraterna»*: per diventare costruttore di

¹ MB XVIII, 420; cf. anche XVII, 251; XII, 598

comunità il salesiano accetta con riconoscenza l'aiuto che gli viene dai fratelli e cerca di correggere ciò che «scopre in sé di anticomunitario», ricordando che l'egoismo e l'individualismo hanno radici profonde e misteriose nel cuore di ogni uomo; egli stesso si fa ministro di fraterna correzione verso il proprio fratello con quello spirito evangelico che è raccomandato dal Signore (cf. Mt 18, 15-17).

La Regola mette poi in rilievo un segno assai pratico, che dimostra l'impegno di ciascuno nel costruire la comunità fraterna e apostolica: è la *partecipazione attiva e generosa «alla vita e al lavoro comune»*. Tutti abbiamo appreso durante il Noviziato che «non tocca a me!» è una «bestemmia salesiana» e che la giaculatoria corrispondente è: «vado io!».² È meraviglioso vedere tanti confratelli che, mentre si spendono per il bene dei giovani, godono di vivere nella propria comunità e si sacrificano quotidianamente, con umiltà e generosità, per fare di essa una «casa» accogliente per tutti. È commovente pure vedere tanti confratelli anziani e ammalati che rimangono attaccati al loro lavoro, desiderosi di essere utili alla comunità, anche quando le loro forze vengono meno.

Il salesiano infine costruisce la comunità con l'atteggiamento di riconoscenza verso i fratelli stessi, in risposta alla loro carità.

Duplici compiti, quindi, della comunità verso il confratello e di ciascun confratello verso la comunità: questa reciprocità è necessaria per costruire una vera comunione. Essa sola è capace di formare una comunità-famiglia, evitando, nello stesso tempo, ogni massificazione e ogni individualismo, e tenendo lontano ogni urto o frustrazione.

*Padre, che accogli tutti quelli che vengono a Te,
infondi in ciascuno di noi lo stesso spirito di accoglienza.
Donaci la capacità di accogliere
e di aprirci con fiducia ai nostri confratelli,
perché nella sincerità di un reciproco amore,
formiamo una vera famiglia
unita nel servizio Tuo e dei nostri giovani.*

² Cf. A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1985, p. 57

*Concedici la forza di agire nella comunità
con uno spirito di «costruttori»,
per contribuire
a edificare la tua Chiesa nella carità.*

Per Cristo nostro Signore.

ART. 53 I CONFRATELLI ANZIANI E AMMALATI

La comunità circonda di cure e di affetto i confratelli anziani e ammalati.

Essi, prestando il servizio di cui sono capaci e accettando la propria condizione, sono fonte di benedizione per la comunità, ne arricchiscono lo spirito di famiglia e rendono più profonda la sua unità.

La loro vita assume un nuovo significato apostolico: offrendo con fede le limitazioni e le sofferenze per i fratelli e i giovani, si uniscono alla passione redentrice del Signore e continuano a partecipare alla missione salesiana.

Nel trattare dei rapporti interpersonali, che si sviluppano in seno alla comunità salesiana, le Costituzioni dedicano una particolare attenzione alla cura e all'affetto che circonda i confratelli anziani e ammalati. L'art. 53 tratteggia i doveri che la comunità ha verso questi confratelli, il significato comunitario della loro presenza in mezzo ai fratelli, e il nuovo significato apostolico che assume un'esistenza marcata dal dolore.

L'impegno della comunità per i fratelli anziani e ammalati.

I rapporti di amicizia fraterna, che devono regnare nella comunità, si concretizzano, in un modo tutto speciale, nell'amore e nella cura premurosa verso gli anziani e gli ammalati. Lo spirito di famiglia diventa tangibile quando tutta la comunità confluisce con le sue ricchezze di affetto e di servizio verso i membri più deboli e sofferenti della comunità stessa.

È evidente che tali manifestazioni premurose di affetto e di servizio sono tanto più stabili e fraterne quanto più ogni confratello è convinto che Cristo è presente, in maniera diversa e con diverse esigenze, in ciascuno dei confratelli che vivono nella casa.

Attraverso i gesti dei singoli confratelli è allora la comunità salesiana che serve il Signore nei fratelli più bisognosi. E la comunità diventa segno chiarissimo dell'agápe del Padre che, attraverso la comunità cristiana, Corpo del Cristo, si estende fino a sostenere, salvare e curare i fratelli più deboli.

Nella tradizione salesiana, risalente ai tempi di Don Bosco, gli ammalati sono circondati da attenzioni particolari. Dello stesso Don Bosco si legge nelle «Memorie Biografiche»: «Appena metteva piede in una casa — deponeva D. Luigi Piscetta — la sua prima domanda era se vi fossero ammalati, e recavasi subito a visitarli. Per essi nutriva una carità veramente materna, ed osservava che fossero provvisti di ogni cosa necessaria».¹ La raccomandazione di aver cura degli ammalati si trova, poi, in varie lettere di Don Bosco; così, ad esempio, scriveva a D. Allavena, in Uruguay, il 24 settembre 1885: «abbi una cura speciale dei fanciulli, degli ammalati, dei vecchi».²

L'impegno degli anziani e degli ammalati per la comunità fraterna.

Le Costituzioni mettono in risalto il significato profondo della presenza degli anziani e degli ammalati nella comunità salesiana. Essi recano alla comunità un contributo originale e prezioso, con i servizi che ancora possono rendere, ma soprattutto con il loro esempio e con la loro sofferenza. E se essi non possono più occupare posti di diretta responsabilità che un tempo occupavano, tuttavia, «accettando la loro condizione», e rimanendo liberi da ogni amarezza, sereni, fiduciosi e aperti alla comunità, mettono al servizio dei fratelli la loro esperienza, il loro spirito di famiglia, la testimonianza del loro abbandono in Dio.

La Regola ci dice che gli ammalati e gli anziani non sono per la comunità un peso, ma una «*fonte di benedizione*»; essi, infatti, sono segnati in maniera speciale dalla passione di Cristo, e perciò vivono, per se stessi e per gli altri, più intimamente il mistero del dolore che redime e salva. Come scrive Giovanni Paolo II: «Coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo hanno davanti agli occhi il mistero pasquale della croce e della risurrezione, nel quale Cristo discende, in una prima fase, sino agli ultimi confini della debolezza e dell'impotenza umana: egli, infatti, muore inchiodato sulla croce. Ma al tempo stesso in questa debolezza si compie la sua elevazione, confermata con la forza della risurrezione; ciò significa che le debolezze di tutte le soffe-

¹ MB X, 1017

² MB XVII, 616; cf. anche MB XII, 200 (Lettera a Don Perino); MB XIII, 858 (Lettera a un parroco di Forlì)

renze umane possono essere permeate dalla stessa potenza di Dio, quale si è manifestata nella croce di Cristo. In questa concezione soffrire significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente aperti all'opera delle forze salvifiche di Dio, offerte all'umanità in Cristo».³

L'articolo aggiunge che i fratelli anziani e ammalati *«arricchiscono lo spirito di famiglia»*; infatti il dolore non solo purifica chi lo subisce e la comunità che lo condivide, ma ridesta nei confratelli tante energie di condivisione, di sopportazione, di servizio, caratteristiche appunto del più autentico spirito di famiglia. Perciò il testo può affermare con sicurezza che questi confratelli *«rendono più profonda l'unità»* della comunità: accanto al fratello che soffre la comunità si ritrova unita nell'offrire il sacrificio redentore del Cristo. Non dimentichiamo mai che la sofferenza cristiana è creatrice di bene: la redenzione, infatti viene dalla croce!

Significato apostolico della malattia e dell'anzianità dei confratelli.

Per un salesiano, abituato a un'attività esuberante, la malattia grave e le infermità della vecchiaia sono prove particolarmente penose, che costituiscono un appello a una fede più viva e a una forma nuova di fedeltà ed esigono un approfondimento della stessa vocazione. Il confratello deve infatti convincersi che *«la sua vita rimane ancora pienamente apostolica»*. In che modo? Grazie allo slancio della sua anima salesiana, che non muta, e all'utilizzazione 'salesiana' delle sue possibilità concrete, egli accetta l'attività ridotta (e talvolta l'assoluta passività), offre la sua sofferenza e la sua preghiera in unione con i fratelli e in favore dei giovani, con i quali in molti casi ama conservare contatti vivi: continua così a vivere in sé il *«da mihi animas»*.

Rinnovando quotidianamente l'offerta della propria esistenza segnata dal dolore, il confratello ammalato o anziano *«si unisce alla passione redentrice del Signore»*: in ogni momento della giornata, la sua vita sofferente o indebolita, unita al Crocifisso, acquista un valore

³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Salvifici doloris*, Roma 1983, n. 23

redentore unico ed è quindi eminentemente «apostolica». Da questo atteggiamento intimo di offerta di sé in Cristo al Padre per la salvezza del mondo, sgorga quasi spontaneamente la preghiera esplicita, che occupa un posto privilegiato nelle lunghe ore di pazienza del confratello sofferente; così egli rimane vivo nel cuore della comunità e «continua a partecipare alla missione salesiana».

In ogni Ispettorìa è facile trovare esempi illustri di confratelli che hanno vissuto e vivono pienamente i valori cristiani e salesiani descritti nella Regola. Ricordiamo, tra i moltissimi, il ven. don Andrea Beltrami che ha realizzato la piena fedeltà alla sua vocazione salesiana in una lunga sofferenza, lasciandoci un esempio da imitare. Ricordiamo anche la testimonianza di don Giuseppe Quadrio che, accettando dalle mani del Signore la sua malattia, riorganizzava la sua vita formulando i seguenti propositi:

«Nel nome SS. di Gesù e con la sua grazia, mi riprometto durante la degenza:

1) di convivere con Lui in comunione di pensieri, di sentimenti, di offerta continua;

2) di sorridere e diffondere serenità a tutti i medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la «benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei»;

3) di curare con amore la preghiera: Messa (quando potrò), Comunione, Breviario, Rosario, Via Crucis, ecc. Riempirò la giornata di preghiera;

4) di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili;

5) di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto».⁴

⁴ E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, LAS Roma 1980, p. 164

*Dio nostro Padre,
concedi alla nostra comunità
di saper accogliere, comprendere
e sostenere in spirito di famiglia
i nostri fratelli malati e anziani.*

*Ad ognuno di loro concedi la grazia
di una fede viva,
affinché, unendosi alla passione di Cristo, tuo Figlio,
realizzino, secondo la tua volontà,
la vocazione salesiana
portando a compimento la loro offerta di amore
per i giovani e per i fratelli.*

ART. 54 LA MORTE DEL CONFRATELLO

La comunità sostiene con più intensa carità e prega per il confratello gravemente infermo. Quando giunge l'ora di dare alla sua vita consacrata il compimento supremo, i fratelli lo aiutano a partecipare con pienezza alla Pasqua di Cristo.

Per il salesiano la morte è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del suo Signore.¹ E quando avviene che un salesiano muore lavorando per le anime, la Congregazione ha riportato un grande trionfo.²

Il ricordo dei confratelli defunti unisce nella «carità che non passa»³ coloro che sono ancora pellegrini con quelli che già riposano in Cristo.

¹ cf. *Mt* 25,21

² cf. *MB* XVII, 273

³ 1 *Cor* 13,8

A

In tre capoversi l'art. 54 svolge questi pensieri:

- la comunità sostiene il confratello nei suoi ultimi giorni di vita;
- la speranza illumina la morte del salesiano;
- dopo la morte il confratello rimane unito con i viventi nella «carità che non passa».

La comunità attorno al confratello gravemente infermo.

L'approssimarsi della morte di un confratello è per tutti i membri della comunità un appello a una carità più viva. È importante che il confratello sia aiutato a dare ai momenti supremi della sua vita tutto il loro valore.

La Regola stimola la comunità a stringersi attorno al fratello gravemente infermo per aiutarlo a cogliere il senso profondo del mistero della sua morte di consacrato. L'articolo sottolinea particolarmente due aspetti di questo mistero.

La morte di un religioso è direttamente legata alla sua consacrazione religiosa. Sulla base della consacrazione battesimale egli infatti nel giorno della professione si è «offerto totalmente» a Dio e al suo servizio, impegnandosi ad essere fedele fino alla fine. Ora, all'ultima tappa della sua fedeltà, egli è invitato a dare ancora a Dio la prova estrema di

amore e di abbandono filiale: è il «*compimento supremo*», l'ultimo «*Si, Padre!*», il «*consummatum est!*».

Ma c'è un altro mistero che si compie in lui. Essere battezzato, e impegnarsi con professione, vuol dire entrare nella Pasqua del Signore, accettare di morire a se stesso per rinascere alla vita nuova del Risorto. All'approssimarsi della morte questa partecipazione raggiunge la sua pienezza: si tratta di morire interamente, unendo il proprio sacrificio a quello del Crocifisso, per rivivere interamente nella vita di Cristo Signore.

Perché il salesiano abbia la grazia di conservarsi in queste prospettive della fede, le Costituzioni invitano tutti i membri della comunità ad aiutarlo con più intensa carità in quei momenti decisivi della sua esistenza.

Il senso della morte del salesiano.

Don Bosco ha parlato molto della morte ai suoi confratelli e ai suoi giovani. Realisticamente egli li «esercitava» ogni mese alla «buona morte», insegnando loro a morire al peccato per essere pronti un giorno ad accogliere la morte nella gioia dell'amicizia divina. Il salesiano ha dunque un titolo speciale per guardare alla morte con serenità.

Ma ora il capoverso dell'articolo orienta decisamente il salesiano a guardare alla morte nella luce della realtà apostolica della sua vita. Egli, infatti, ha vissuto «servendo» Dio nei suoi giovani fratelli: spera quindi di sentirsi dire: «*Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore*» (Mt, 25,23). È questa l'assicurazione stessa di Don Bosco, che parla ai suoi confratelli del premio che è loro riservato e indica il Paradiso come il luogo di appuntamento per i suoi figli, la meta a cui tende tutto il lavoro, il momento del riposo.¹ Ai primi missionari egli lascia questo ricordo: «Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato nel cielo».²

¹ A riguardo dei richiami di Don Bosco al Paradiso si veda, come esempio: MB III, 67; VI, 442; VII, 728; VIII, 444; X, 367; XVIII, 533. 550 («Dite ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso»).

² D. BOSCO, *Ricordi ai missionari*, MB XI, 389; cf. Appendice alle Cost. 1984, p. 254

Il testo riporta un'altra celebre frase di Don Bosco, quella in cui il nostro Padre fa coincidere la riuscita dell'esistenza di un salesiano, fedele alla sua missione, con il successo della Congregazione stessa: «Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo». ³ Il salesiano non va mai in pensione, anche se qualche assicurazione sociale gliene offre la possibilità. Egli lavora «per le anime» fino a che ne ha le forze, disposto a soccombere a questo compito.

È l'applicazione suprema del «*da mihi animas, cetera tolle*»: Signore, toglimi anche questo riposo finale cui ogni uomo aspira, se con il mio lavoro posso ancora far del bene a qualche anima! L'art. 54 si collega, in tal modo, con il primo articolo della Regola, dove veniva citata quell'altra frase di Don Bosco: «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani*». Il salesiano è apostolo fino alla fine, e muore da apostolo, coerente con l'esortazione del nostro Padre: «Ci riposeremo in Paradiso». ⁴

La «comunione dei santi» salesiana.

L'art. 9 ricordava i nostri patroni e protettori celesti. Il presente articolo si chiude ricordando la nostra «comunione» con i fratelli defunti, che si effettua non soltanto con la preghiera, come dirà l'art. 94, ma con il vincolo permanente della carità. Il testo si ispira al n. 49 della Costituzione «*Lumen Gentium*», ove si dice: «Tutti comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in Lui (cf. Ef 4,16). L'unione di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace del Cristo non è minimamente spezzata. Anzi è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali». La lettura quotidiana del necrologio (cf. Reg 47) non deve portarci soltanto verso il passato dei confratelli che abbiamo conosciuto; essa deve ravvivare la nostra comunione pre-

³ D. BOSCO, «*Testamento spirituale*», cf. Appendice Cost. 1984, p. 258

⁴ MB XIV, 421

sente con loro nel Cristo risorto. Le nostre relazioni con la Gerusalemme celeste risultano così assai feconde per la nostra vocazione e per la stessa vita di comunità.

*Dio nostro Padre,
noi ti raccomandiamo i nostri confratelli
che sono in punto di morte.
Sostienili nell'ora estrema del loro sacrificio,
perché possano portare a compimento
nella fedeltà e nell'amore
ciò che hanno promesso nel giorno della loro professione,
e siano uniti nella Pasqua eterna
insieme con tutti i Tuoi Santi.*

*Ravviva in noi tutti la speranza davanti alla morte,
e aiutaci a lavorare per Te fino alla fine.
Nella carità che non passa,
tieni uniti
coloro che ancora camminano su questa terra
e coloro che già hanno raggiunto il riposo del cielo
nel Cristo tuo Figlio e nostro Signore.*

ART. 55 IL DIRETTORE NELLA COMUNITÀ

Il Direttore rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre. È al centro della comunità, fratello tra fratelli, che riconoscono la sua responsabilità e autorità.

Suo primo compito è animare la comunità perché viva nella fedeltà alle Costituzioni e cresca nell'unità. Coordina gli sforzi di tutti tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno.

Ha responsabilità diretta verso ogni confratello: lo aiuta a realizzare la sua personale vocazione e lo sostiene nel lavoro che gli è affidato.

Estende la sua sollecitudine ai giovani e ai collaboratori, perché crescano nella corresponsabilità della missione comune.

Nelle parole, nei contatti frequenti, nelle decisioni opportune è padre, maestro e guida spirituale.

L'art. 55, che descrive «Il Direttore nella comunità», è l'ultimo degli articoli che delineano i rapporti interpersonali che si devono creare tra i confratelli; questi, vivendo nella stessa comunità locale, condividono il mistero della comunione con il medesimo stile salesiano e con una fraternità interamente orientata alla missione pastorale. In questo contesto la figura del Direttore assume una fisionomia originale, quella appunto derivante dalla comunione vissuta nella comunità fraterna e apostolica. Infatti nella Chiesa ogni comunità esige un ruolo di animazione che renda possibile ed efficiente la coesione tra i membri di essa; il carisma particolare del Direttore è primariamente quello di rendere alla comunità il servizio fraterno e apostolico della «koinonía». Anche se egli svolge l'incarico di «direttore di un'opera», deve rimanere sempre «fratello», e la sua prima attenzione deve andare alle persone da unire insieme per il compimento della missione (cf. Reg 72. 176).

La complessa e ricca figura del Direttore salesiano fu oggetto di ampia e profonda riflessione specialmente nel CG21: gli orientamenti di tale Capitolo sono stati pienamente assunti nella revisione del testo costituzionale e nella redazione del prezioso «Manuale» del Direttore.¹

¹ Cf. CG21, 46-61. In seguito alle decisioni di questo Capitolo fu elaborato un «Manuale» nel cui titolo è condensata l'originalità di questa figura: «*Il Direttore. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*».

Si noti che l'art. 55 non è l'unico articolo delle Costituzioni che parla del Direttore; infatti i diversi aspetti della sua figura vengono descritti, a seconda dell'argomento, in varie parti della Regola; in particolare:

- nell'art. 4 si ricorda, in forma generale, il suo ruolo circa la «forma» stessa della comunità;
- nell'art. 44 il Direttore è presentato come l'animatore e la guida dei corresponsabili della missione salesiana;
- in questo art. 55 appare principalmente come l'animatore e la guida della comunità fraterna e apostolica;
- gli art. 65 e 66, trattando dell'obbedienza, sottolineeranno il suo ruolo nel discernimento comunitario della volontà del Signore;
- infine gli aspetti strutturali del suo ministero di governo troveranno posto nel capitolo sul «servizio dell'autorità locale» (art. 176-186);
- l'art. 121, in particolare, afferma che «le comunità sono guidate da un socio sacerdote».

Il testo dell'art. 55, che ora esaminiamo, svolge cinque idee: la collocazione del direttore nella comunità; i suoi compiti verso la comunità; i compiti verso i singoli confratelli; i rapporti con la comunità educativa; le modalità salesiane secondo le quali egli esercita la sua autorità.

Il Direttore, centro visibile della comunione fraterna.

Il decreto conciliare «*Perfectae caritatis*» ricorda che i Superiori religiosi sono i rappresentanti di Dio.² Le Costituzioni salesiane precisano questa affermazione dicendo che il Direttore «rappresenta Cristo» in una delle sue funzioni capitali: quella di *riunire i discepoli per farli comunicare insieme alla volontà del Padre*, rendendoli disponibili al servizio di Lui e dei fratelli. Cristo è stato e rimane il perfetto Servo del Padre, «obbediente fino alla morte». Ma egli ha voluto anche raccogliere attorno a sé i discepoli per associarli al suo proprio servizio del Padre

² Cf. PC, 14

per la salvezza del mondo. A questa immagine ed a questa funzione di Cristo è rinvio il Superiore, «in spirito di umiltà evangelica».³

Osserviamo come l'autorità del Superiore religioso non si collochi nella comunità allo stesso livello dell'autorità gerarchica. Mentre infatti quest'ultima si pone alla sorgente della comunione ecclesiale e genera la comunità, in quanto è «visibile principio e fondamento dell'unità»⁴ (il Romano Pontefice lo è per la Chiesa universale, ogni singolo Vescovo per una Chiesa particolare), l'autorità religiosa, suscitata dallo Spirito all'interno della comunità, si pone al punto di convergenza delle chiamate dei singoli per indirizzarle alla realizzazione del progetto comune determinato dalla Regola.

Il titolo di «superiore» dato al Direttore non deve creare illusioni: egli non è «al di sopra» dei suoi fratelli, ma resta sullo stesso piano, «fratello tra fratelli»; tuttavia in mezzo a loro occupa il posto «centrale», in virtù del suo ruolo unificatore e di animazione. L'uguaglianza di livello non sopprime affatto l'autorità, di cui il Superiore è portatore: egli è stato scelto per essere in mezzo ai suoi fratelli il segno di Cristo Centro e Capo, e i suoi fratelli «riconoscono, nella fede, la sua responsabilità e autorità».

Questa prospettiva getta una luce stupenda sul compito del Superiore: ciò che l'Eucaristia realizza sotto forma sacramentale quando costruisce la comunità in Cristo come comunione fraterna (cf. Cost 88), ciò che realizza in modo invisibile lo Spirito quando stimola i diversi membri a riunirsi nella carità fraterna, il Superiore, da parte sua, lo esercita visibilmente, in nome di Cristo, sostenuto dallo sforzo fiducioso e coerente di tutti i suoi fratelli.

Compito del Direttore verso la comunità.

Il GG21, nel definire il ruolo del Direttore, usa il termine di «animatore»; l'art. 176 unirà concretamente questo aspetto con l'altro compito caratteristico del Direttore: quello di governare.

³ Cf. CGS, 644; CG21, 52-53

⁴ Cf. LG, 23

Il presente art. 55 afferma che il principale compito del Direttore, come animatore, riguarda la comunità in tutti gli aspetti della sua vita salesiana: la comunione fraterna, la missione apostolica, la pratica dei consigli evangelici, la vita di preghiera.

Tale animazione, come si accennava, ha un obiettivo fondamentale da promuovere continuamente: l'unità della comunità nella carità; ma riguarda anche il progetto che tutti i membri della comunità sono chiamati a realizzare in ogni circostanza, secondo l'ideale espresso nelle Costituzioni. Così il Direttore salesiano è, da una parte, l'uomo del dinamismo, del futuro e della speranza e, dall'altra, è l'uomo della fedeltà alla genuina tradizione salesiana. Egli è, nella nostra comunità di consacrati apostoli, colui che «presiede nella carità», colui che costruisce e mantiene l'unione degli ideali e dei cuori nella carità.⁵

«*Coordina gli sforzi di tutti*» nel compimento della missione, poiché il lavoro apostolico per essere efficace ha bisogno di convergenza, e l'unità di azione è uno dei fattori più potenti della stessa unità fraterna. Ma il Direttore anima e coordina gli sforzi dei fratelli con attenzione ad ognuno per ridestare le migliori energie, «tenendo conto dei diritti doveri e capacità di ciascuno».

Pertanto il ruolo di animazione richiede che il Direttore, tenendo presenti gli ideali perenni della salesianità espressi nelle Costituzioni, sappia valorizzare e fondere in unità le doti di ogni confratello per la vita e la maturazione salesiana della comunità.⁶

In altre parole, il Direttore guida la comunità nella ricerca e nell'attuazione della volontà del Padre: «Signore, che cosa ti aspetti da noi, qui, adesso?» Egli è il primo responsabile, non soltanto dal punto di vista giuridico (cf. Cost 176); ma esercita tale impegno in una reale corresponsabilità coi suoi fratelli.

⁵ Cf. CGS, 502, 644, 646b; CG21, 46

⁶ Don Rua, rivolgendosi agli Ispettori e Direttori, esprime così il loro compito di animazione: «Il Direttore deve essere il centro di tutto, il motore da cui parte ogni forza; ma con gli allievi la vostra azione deve essere *mediata*: tutto procederà bene in casa se ciascun salesiano farà bene il suo dovere, e voi dovete vigilare e incoraggiare e ammaestrare appunto affinché ognuno compia bene il suo dovere» (cf. Lettera del 25.04.1901 in *Lett. circolari*, p. 309-310).

Compito del Direttore verso ciascun confratello.

Il Direttore deve, inoltre, aiutare ciascun confratello a rispondere alla stessa domanda nella sua storia personale: «Signore, che cosa ti aspetti da me, qui, adesso?». L'art. 52 affidava alla comunità l'impegno di offrire a ciascun confratello «la possibilità di esplicitare le sue doti di natura e di grazia»; ora le Costituzioni affermano che il Superiore locale ha una particolare responsabilità in questo impegno: egli ha ricevuto il compito di accompagnare e guidare i suoi fratelli nella realizzazione della loro vita salesiana.⁷ Perciò il Direttore è disponibile all'incontro con i confratelli e procura di rendersi sempre più idoneo per essere una valida guida spirituale. Da parte sua il confratello ricorre al suo Direttore con fiducia sia per i problemi del lavoro apostolico sia per la sua maturazione vocazionale.

Gli articoli 67-70 sull'obbedienza salesiana preciseranno ulteriormente gli aspetti di questo vicendevole rapporto, mettendo in risalto come l'incontro con i singoli confratelli sia di grande aiuto al Direttore nel suo stesso compito di guida della comunità.

Compito del Direttore verso i giovani e i collaboratori.

Il quarto capoverso dell'articolo ricorda che nella tradizione salesiana il Direttore non è solo direttore e padre dei confratelli, ma anche dei giovani affidati alla cura pastorale della comunità. Il modello ideale cui ispirarsi rimane sempre Don Bosco a Valdocco: la sua paternità si estendeva, con modalità ed espressioni diverse, ai confratelli e ai giovani dell'Oratorio. Un Direttore di un'Opera educativa che non venisse a contatto con i giovani mutilerebbe gravemente la sua paternità salesiana!

Lo stesso va affermato, analogamente, nei riguardi dei collaboratori delle nostre opere e attività. Se il Direttore è il centro di animazione della comunità fraterna e apostolica dei confratelli, anche i laici coinvolti nel lavoro educativo e pastorale devono fare riferimento a tale

⁷ Don Bosco non esita ad affermare: «Ogni direttore deve rendere conto a Dio dell'anima di ciascuno dei suoi confratelli che dallo stesso Iddio furono collocati sotto la sua speciale direzione» (durante gli esercizi a Lanzo 1871, *MB X*, 1078)

centro propulsore, nel rispetto, evidentemente, dei ruoli intermedi affidati ad altri confratelli. È quanto sottolinea il CG21 quando afferma che il Direttore è «la guida pastorale della missione salesiana», «l'orientatore degli impegni di educazione e di promozione umana affidati alla comunità».⁸ Il testo delle Costituzioni giustamente mette in rilievo che il riferimento al Direttore ha come scopo la crescita, sia nei giovani che nei collaboratori non salesiani, di una reale «corresponsabilità nella missione comune».

«Padre, maestro, guida spirituale».

L'ultimo capoverso si sofferma in particolare sulle modalità salesiane con cui il Direttore, sull'esempio di Don Bosco, svolge il suo compito. Viene ricordato come mediante le parole, i contatti e le decisioni, egli è chiamato ad essere «*padre, maestro, guida spirituale*». Se si volesse stabilire una corrispondenza, si potrebbe dire che il Direttore con la parola adempie il compito di maestro; con i contatti frequenti e con l'azione santificatrice, quello di padre; con le decisioni opportune, quello di guida.

Il titolo di «*padre*» è legato a una lunga tradizione salesiana che vede nel Direttore il rappresentante e l'incarnazione della paternità di Don Bosco. Nel primo capoverso si affermava che il Direttore è «fratello tra fratelli»; qui vien specificato che egli è un fratello che agisce come un «padre». Un fratello non può forse assumere compiti di tipo paterno? È ciò che ha detto il Concilio a proposito dei Vescovi e dei Presbiteri.⁹ È ciò che ha realizzato in sommo grado il Cristo. Il CGS lo ha rilevato ripetutamente: «Il Superiore deve essere un fratello che, a imitazione di Gesù, si pone tra i fratelli come rivelatore e segno della paternità di Dio»;¹⁰ «il modello è Cristo, che riflette l'amore del Padre per gli uomini».¹¹

Una ragione non meno valida, che giustifica questa caratteristica

⁸ Cf. CG21, 52

⁹ Cf. LG, 28, 32; PO, 9

¹⁰ CGS, 502

¹¹ CGS, 644

del Direttore salesiano, è, come si accennava, lo spirito di famiglia e la lunga tradizione di paternità del Superiore, in particolare l'esempio di Don Bosco. Ricordiamo la significativa testimonianza di don Rinaldi: «Il nostro Fondatore non è mai stato altro che padre, nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa l'invoca ora nella sua liturgia come Padre e Maestro della gioventù. Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste, che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti... E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa... In questo senso spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere» Ma, continua don Rinaldi, «l'esercizio esteriore di questa paternità viene nominativamente trasmesso al Direttore della Casa, non solo perché la conservi, ma perché l'eserciti secondo gli ammaestramenti e gli esempi del Beato». ¹² È normale che in ogni comunità la presenza di Don Bosco, padre, sia significata dalla figura amabile del Direttore. Una presenza, come quella di Don Bosco, ricca di bontà, di disponibilità, aliena da ogni paternalismo, diventa capace di stimolare nei suoi figli una larga corresponsabilità di apostoli. ¹³ La paternità spirituale, di stile salesiano, è il compito più bello del Direttore; e la tradizione salesiana ci dice quanto influisca sul cuore del Direttore-sacerdote, per crescere nella paternità, l'esercizio del ministero della Riconciliazione. ¹⁴

I termini di «*maestro*» e «*guida*» acquistano significato alla luce di quello di «padre»: il Direttore è il padre della sua famiglia, che «insegna» e «guida». Il CGS ha precisato questi compiti di insegnamento e di guida autorevole, che il Superiore esercita in vista di un impegno costante a rinnovare la vocazione comune, approfondirne lo spirito e riattualizzarne la missione secondo le esigenze dei tempi e le necessità dei giovani. ¹⁵ Già l'art. 44 delle Costituzioni aveva evidenziato il ruolo di «guida» del Direttore, mentre l'art. 175 dei Regolamenti generali preciserà alcuni aspetti del suo compito di «maestro».

¹² ACS n. 56, 26 aprile 1931, p. 939-940

¹³ Cf. CGS, 496-499, 502, 647

¹⁴ Cf. ACS n. 56, 26 aprile 1931, loc. cit.; cf. anche E. VIGANÒ, *L'animazione del direttore salesiano*, ACS n. 306 (1982), p. 24-25

¹⁵ Cf. CGS, 646

Si nota che l'articolo non si riferisce direttamente alla direzione spirituale individuale e di coscienza, che è tuttavia tra i compiti del Direttore (cf. Cost 70), ma a quella vera e propria direzione spirituale «comunitaria», che si traduce in insegnamento, impulso, incoraggiamento e anche nell'invito alla verifica per la vita spirituale ed apostolica della comunità.

*Preghiamo il Padre celeste
che, riunendoci in Cristo,
per l'opera dello Spirito Santo,
ha moltiplicato nella nostra Società
il dono della paternità spirituale.*

*Perché nelle nostre comunità
i Superiori siano immagine viva di Cristo Buon Pastore,
che offre la sua vita per i suoi
e li unisce nel servizio del Padre, preghiamo.*

*Perché sappiamo vedere nel nostro Direttore
la presenza del Padre celeste,
amandolo, onorandolo e collaborando con lui
alla comune opera a noi tutti affidata, preghiamo.*

*Perché al nostro Direttore sia dato
lo spirito della vera paternità
che lo illumini ad essere per ogni confratello
guida sapiente sulla via del Signore, preghiamo.*

ART. 56 COMUNITÀ ACCOGLIENTE

I confratelli vivono con semplicità il dono di sé e il senso della condivisione nell'accoglienza degli altri e nell'ospitalità. Con le loro attenzioni e con la loro allegria sanno rendere tutti partecipi dello spirito di famiglia salesiano.

Tuttavia, per favorire il rispetto vicendevole e le espressioni della comunione fraterna, la comunità riserva ai soli confratelli alcuni ambienti della casa religiosa.¹

¹ cf. *CIC*, can. 667,1

La comunità salesiana è una comunità apostolica, che la missione inserisce nella realtà sociale ed ecclesiale, determinando una serie di rapporti «ad extra», particolarmente verso la gioventù: essa è una comunità eminentemente «aperta».

Dopo aver considerato più direttamente gli aspetti fraterni, le Costituzioni vogliono ora soffermarsi sui rapporti della comunità sia con le altre comunità che con le persone coinvolte nella sua missione: è questo il tema degli articoli 56-59.

L'art. 56, in particolare, affronta in due capoversi i temi dell'accoglienza e dell'ospitalità, e degli ambienti riservati ai confratelli.

Accoglienza e ospitalità.

Sono due valori evangelici, fondati sull'insegnamento e sull'esempio del Signore. Basta ricordare la parola di Gesù che mette questi atteggiamenti tra quelli che saranno oggetto del giudizio finale: «Ero forestiero e mi avete ospitato... Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato?... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 35-40). Sappiamo che la comunità cristiana delle origini riconosceva nell'ospitalità una manifestazione privilegiata della carità fraterna.¹

¹ Sul senso dell'ospitalità cristiana si veda, oltre a Mt 25 citato: Mt 10,40; Mc 9,41; Lc 7,44ss; Lc 14,13-14; Rm 12,13; 1 Tim 3,2; Tit 1,8; Eb 13,2; 1 Pt 4,9

Le Costituzioni salesiane dicono che questi valori evangelici sono elementi molti rilevanti del nostro spirito di famiglia. Ogni salesiano, avendo fondato la sua esistenza sul dono totale di sé e sulla condivisione, ha già superato radicalmente la chiusura egoistica di sé ed è pronto a concretizzare la sua carità «nell'accoglienza degli altri e nell'ospitalità». Ciò deve essere realizzato particolarmente nella comunità che, proprio per la sua dimensione di fraternità, è chiamata a testimoniare l'amore che lega i fratelli in modo molto concreto verso coloro che si rivolgono ad essa nel nome del Signore.

Fedele, dunque, alla tradizione salesiana, la comunità accoglie i suoi ospiti, circondandoli di delicate attenzioni e di fraterna «allegria» salesiana.

Più avanti la Regola parlerà della speciale solidarietà con i più piccoli e i più poveri (cf. Cost 79). Don Bosco ci ha insegnato ad avere un'attenzione privilegiata ai poveri: quell'amore ospitale verso il povero, che egli aveva appreso da Mamma Margherita, lo trasmise ai suoi figli. Nella sua casa i poveri devono sempre avere un posto d'onore.

Ambienti riservati ai confratelli.

Il secondo capoverso indica un impegno che, a prima vista, può sembrare un limite al senso di accoglienza e di ospitalità sopra evidenziato; in verità si tratta di una salvaguardia di valori fondamentali della convivenza, che, aiutando la comunità nel raggiungere gli obiettivi di un'autentica fraternità, risulta di grande vantaggio anche per i rapporti della comunità con le persone che vengono in contatto con essa. I valori che sono sottolineati dalla Regola sono, in particolare, la necessità di un «vicendevole rispetto» tra i confratelli e la possibilità di avere spazi in cui esprimere speciali momenti di comunione fraterna.

Per questi motivi «la comunità riserva ai soli confratelli alcuni ambienti della casa religiosa»: si tratta di una norma tradizionale nella vita religiosa ed anche salesiana, ribadita pure dal Codice di diritto canonico.²

² Si osserva che il CGS e lo stesso CG22 avevano lasciato questa norma nei Regolamenti generali. La Sede Apostolica, tuttavia, in sintonia col Codice di diritto canonico, ha chiesto di trasferirne i contenuti nello stesso testo costituzionale.

Le modalità di attuazione di questo articolo delle Costituzioni vengono presentate nell'art. 45 dei Regolamenti generali.

*Signore Gesù,
che hai detto: «Ero forestiero e mi avete ospitato»,
insegnaci a vedere in ogni fratello che a noi si rivolge
Te, ospite misterioso che bussi alla nostra porta,
perché coloro che Tu mandi a noi
trovino nella nostra accoglienza e nella nostra disponibilità
la via per arrivare più sicuramente a Te
nella comune Casa del Padre.*

ART. 57 COMUNITÀ APERTA

La comunità salesiana opera in comunione con la Chiesa particolare.

È aperta ai valori del mondo e attenta al contesto culturale in cui svolge la sua azione apostolica. Solidale con il gruppo umano in mezzo a cui vive, coltiva buone relazioni con tutti.

È così segno rivelatore di Cristo e della sua salvezza presente fra gli uomini e diviene fermento di nuove vocazioni sul modello della prima comunità di Valdocco.

L'articolo prosegue la trattazione sulle relazioni della comunità locale con la comunità ecclesiale e con l'ambiente socio-culturale che la circonda; l'apertura della comunità salesiana, che è condizione «sine qua non» del suo inserimento nel gruppo umano vicino, è premessa per la fecondità del suo apostolato fino alla comunicazione della stessa vocazione salesiana.

Il fondamento di ciò che è espresso in questo articolo costituzionale, oltre che nella tradizione della nostra Famiglia (amore alla Chiesa e vivace inserimento nel territorio) (cf. Cost 48), si trova nell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Secondo il Concilio, infatti, ogni comunità o gruppo ecclesiale, senza perdere la propria identità, deve aprirsi all'intercomunione, armonizzandosi con la vita e collaborando con l'azione della Chiesa;¹ nell'ambiente in cui opera deve, inoltre, essere «realmente e intimamente solidale col gruppo umano in cui vive e con la sua storia».²

Comunione con la Chiesa particolare.

Nell'art. 48 le Costituzioni hanno già affermato il principio dell'inserimento e della disponibilità alla collaborazione da parte della comunità verso la Chiesa particolare in vista del compimento della missione

¹ Cf. *MR*, 10. 11. 14

² *GS*, 1

apostolica. Ora tale principio viene ribadito³ dal punto di vista della comunione: l'apertura e l'unione della comunità con la Chiesa particolare è una testimonianza che si fonda sulla natura stessa della vita religiosa. Il testo si ispira chiaramente alla dottrina del Vaticano II, che viene così riassunta nel documento «*Mutuae relationes*»: «Il religioso si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'amore di Dio; ciò lo congiunge in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero e lo sospinge ad operare con indivisa dedizione per il bene di tutto il Corpo (cf. LG 44). Di qui chiaramente appare che la vita religiosa è un modo particolare di partecipare alla natura sacramentale del Popolo di Dio... (I religiosi) offrono al mondo una visibile testimonianza dell'insondabile mistero del Cristo in quanto in se stessi lo rappresentano o contemplante sul monte o annunziante il Regno di Dio alle turbe o mentre risana i malati e i feriti e converte i peccatori a bene operare oppure mentre benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, ma sempre in obbedienza alla volontà del Padre che lo ha mandato (LG 46)».⁴

Inserimento nell'ambiente socio-culturale.

La comunità salesiana non vive estraniata dal mondo circostante, cerca anzi di incarnarsi in esso e di comprenderne i valori, i bisogni, i problemi e le energie di bene; solo così le è possibile instaurare quel dialogo che rende efficace l'annuncio del Regno e la comunicazione del carisma salesiano.

La comunità salesiana, inserita nella vita e nella cultura del proprio ambiente, si sentirà un elemento vivo della regione, della città, del quartiere in cui è situata ed agisce. I problemi dell'inculturazione e dell'acculturazione del Cristianesimo saranno vissuti dalla comunità in stretta sintonia con la pastorale delle Chiese particolari in cui essa opera.

E se nell'art. 56 veniva affermata la necessità di un minimo di strutture ambientali che possano salvaguardare l'intimità della vita fra-

³ Si può osservare che il CG22, mediante un voto esplicito, ha voluto che qui venisse ribadito l'impegno di comunione con la Chiesa locale, espresso già nell'art. 48, per mettere in evidenza che si tratta non solo di un impegno legato al servizio apostolico, ma di un aspetto che caratterizza la fisionomia della comunità salesiana e la testimonianza che essa è chiamata a dare.

⁴ MR, 10

terna, qui viene parimenti affermato che la comunità vive per gli altri.

A livello di coscienza, la comunità salesiana nutre ed esprime solidarietà con il gruppo umano in cui è inserita; e questo può avere conseguenze non secondarie se si pensa, per esempio, alle comunità in ambienti popolari o di miseria. A livello di relazioni la comunità si fa accogliente verso tutti i «vicini», anche verso coloro che non costituiscono i destinatari diretti del suo apostolato.

Gli Atti del CGS commentano succintamente, ma chiaramente, questo articolo: «Partecipe del dinamismo della Chiesa, la comunità è inviata e aperta al servizio dei fratelli ed offre a tutti le grazie di cui il Signore l'ha colmata. Essa coltiva con gioia e vivifica con la fede le relazioni che ha con altre persone e ambienti per vincoli di parentela, di ispirazione, di lavoro, di ideali o per dovere di giustizia, di convenienza, di amicizia, di carità. In questi contatti esterni la comunità, oltre che dare senso pieno ai rapporti con il mondo, viene arricchita di nuovi valori da integrare nei doni spirituali della sua missione ed è aiutata a realizzare più adeguatamente la sua azione apostolica».⁵

Lo stesso CGS, poi, fa vedere che l'impegno qui espresso trova un'applicazione particolarmente intensa nel caso di quelle «piccole comunità» che hanno la «vocazione ad inserirsi in speciali ambienti di vita e di lavoro per attuare una testimonianza di carità e di animazione cristiana, specie tra gli emarginati sociali».⁶ In questi casi non deve essere dimenticato il richiamo che, dopo la verifica compiuta,⁷ ha fatto il CG21, perché tali esperienze siano compiute nello spirito apostolico salesiano: «non si realizza una nuova presenza per sperimentare nuove forme di comunità religiosa, ma per offrire un servizio che altrimenti non potrebbe essere dato».⁸

Testimonianza feconda della comunità.

Il terzo capoverso dell'articolo mette in luce un effetto logico e importante dell'inserimento della comunità nel mondo che la circonda:

⁵ CGS, 507

⁶ CGS, 515; cf. anche CGS, 510

⁷ Cf. CG21, 159-161, con la nota 27 del n. 161.

⁸ CG21, 161

una comunità salesiana, cellula viva della Chiesa particolare, profondamente inserita nell'ambiente socio-culturale, diventa un segno visibile ed efficace di Cristo incarnato e Salvatore.

Nella comunità e attraverso la comunità Cristo si rende presente in mezzo agli uomini ed offre a tutti, ma specialmente ai giovani poveri ed abbandonati, la sua salvezza, la sua pace, la sua gioia.

Come ogni comunità viva è portatrice di vita, di carismi e di ministeri, così anche la comunità salesiana, portatrice del carisma di Don Bosco attinto per mezzo di una intima comunione con il modello primigenio di Valdocco, «*diviene fermento di nuove vocazioni*», sia di vocazioni salesiane, sia di ogni vocazione al servizio della Chiesa (cf. Cost 6. 37).

È la dinamica del grano di frumento. La comunità si inserisce totalmente nella Chiesa e nel gruppo umano e dona fino all'ultima goccia la ricchezza della sua salesianità; da tale offerta, che rassomiglia ad una morte per amore, nasce la nuova vita salesiana nel cuore di quelle persone che ne hanno condiviso il dono nello Spirito.

La comunità salesiana, «casa dei giovani».

A considerare l'insieme degli articoli del capo V delle Costituzioni sulle «comunità fraterne e apostoliche», si può avere l'impressione che non sia sufficientemente messa in risalto l'apertura della comunità verso quelli che sono i suoi «primi e principali destinatari» (Cost 26). In verità, nel corso del capitolo, si accenna ai giovani parlando del Direttore, che deve estendere ad essi la sua sollecitudine paterna (cf. Cost 55), e parlando dei confratelli ammalati, che offrono per i giovani le proprie sofferenze (cf. Cost 53).

Ma questo capitolo, evidentemente, deve essere integrato con il resto del testo costituzionale, dal quale risulta chiaro il rapporto privilegiato della comunità salesiana con i giovani. Possiamo qui ricordare alcuni elementi essenziali.

- La «casa salesiana» non è solo «parrocchia» che evangelizza i giovani e «scuola» che li avvia alla vita: è anche «*casa che li accoglie*» e «*cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*» (Cost 40).
- Lo «spirito di famiglia» non è riservato ai rapporti tra i confratelli: «la casa salesiana — dice la Regola — diventa una famiglia, quando

l'affetto è ricambiato e tutti, *confratelli e giovani*, si sentono accolti e responsabili del bene comune» (Cost 26).

- Il «Sistema preventivo», il nostro modo tipico di educare ed evangelizzare, «*associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani* in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo» (Cost 38). La comunità educativa, di cui la comunità salesiana è animatrice, «coinvolge, in un clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori...» (Cost 47).
- L'«assistenza salesiana», elemento importante del «Sistema preventivo», se da un lato suppone da parte del salesiano «volontà di contatto», esige pure da lui di «*stare fraternamente in mezzo ai giovani*» e di sforzarsi di manifestare loro una presenza amichevole (cf. Cost 39).
- La stessa preghiera salesiana esige che i Salesiani non solo preghino «per i giovani» ma «*con i giovani*». Per questa aderenza ai giovani e per lo stile giovanile che la connota, la preghiera salesiana è «gioiosa e creativa, semplice e profonda» (cf. Cost 86).

Da tutto questo si vede con chiarezza che una comunità salesiana senza un contatto permanente con i giovani non sarebbe più se stessa. Davvero si può dire che la casa salesiana è «*casa dei giovani!*»

*Dio vuole che tutti gli uomini si salvino
e giungano alla conoscenza della verità.
Preghiamo che le nostre persone e le nostre comunità
siano testimonianza costante
della divina volontà di salvezza.*

*Perché non ci chiudiamo mai
sui nostri particolari interessi,
ma teniamo la mente e il cuore
aperti al bene della Chiesa e del mondo,
Ti preghiamo, Signore.*

*Perché sappiamo unire in armonia
la fedeltà al nostro carisma
e la collaborazione con la Chiesa in cui siamo inseriti
Ti preghiamo, Signore.*

*Perché abbiamo l'animo pronto
ad accogliere i valori del mondo che ci circonda
e a svilupparli per l'avvento del Regno di Dio,
Ti preghiamo, Signore.*

*Perché abbandonando generosamente i nostri gusti,
sappiamo farci tutto a tutti,
seguendo l'esempio di Cristo e di Don Bosco,
Ti preghiamo, Signore.*

*O Padre, fa' di ciascuno di noi e delle nostre comunità
una manifestazione della carità del tuo Cristo,
perché tutti gli uomini riconoscano Te, unico Dio,
e Colui che hai mandato,
Gesù Cristo nostro Signore.*

ART. 58 COMUNITÀ ISPETTORIALE

Le comunità locali sono parte viva della comunità ispettoriale. Essa le promuove nella comunione fraterna e le sostiene nella missione.

Segue con amore i nuovi confratelli; è sollecita per la formazione di tutti, gode per la loro riuscita e per le loro liete ricorrenze, ne soffre la perdita, ne tiene vivo il ricordo.

Attenta alle situazioni giovanili, coordina e verifica il lavoro apostolico attraverso i suoi organismi, favorisce la collaborazione, anima la pastorale vocazionale, provvede alla continuità delle opere e si apre a nuove attività.

Coltiva la fraternità e la esprime in concreta solidarietà verso le altre ispettorie, la Congregazione e la Famiglia salesiana.

La comunione fraterna, che opera nella comunità locale (cui in modo speciale sono riferiti gli articoli dal 49 al 57), si espande e si realizza nella comunità salesiana più ampia: nell'Ispettorìa, di cui parla questo articolo, e nell'intera Congregazione, famiglia unita in Don Bosco, cui sarà dedicato l'art. 59.

L'articolo in esame vuole presentare l'Ispettorìa non da un'angolatura giuridica o amministrativa (questo discorso sarà toccato nella parte quarta), ma come fonte e luogo di manifestazione della comunione fraterna e apostolica per un certo gruppo di confratelli e di comunità locali.

Va detto, infatti, che la comunione non si identifica con la coabitazione nella stessa casa; e se è vero che la coabitazione, con le sue concrete esigenze, offre continue e numerose occasioni per far maturare nella comunione, nella carità, nel perdono, i Salesiani vivono un'autentica «koinonía» con i fratelli che compongono la stessa «Ispettorìa», si da poter parlare di una vera «comunità ispettoriale». L'art. 58 si propone di descrivere alcuni aspetti di tale comunità nelle sue dimensioni di fraternità e di servizio apostolico.

Comunità locale e ispettoriale.

Il primo capoverso, dopo aver affermato che le comunità locali non sono isole chiuse, ma «parte viva», cioè cellule viventi di quell'or-

ganismo che è la comunità ispettoriale, ravvisa precisamente nella comunione fraterna e nella missione comune i due valori che cementano le diverse case nella Ispettorìa.

Il CGS ha molto insistito sulla Ispettorìa come *struttura di comunione*, fino a ritenere «elemento fondamentale del rinnovamento della vita religiosa salesiana la riscoperta e la rivalutazione della comunità ispettoriale, come mediatrice di unione delle comunità locali tra loro, con le altre Ispettorie e con la comunità mondiale». «Tale coscienza — continua il CGS — permette al salesiano di realizzare in modo concreto e convincente la solidarietà con tutti i confratelli dell'Ispettorìa e di inserire il suo apostolato nella Chiesa locale».¹ L'Ispettorìa ha un *ruolo essenziale per l'attuazione del progetto apostolico della Società*, ed insieme per la crescita della vocazione di ciascun confratello. Si può dire che nell'Ispettorìa il salesiano trova la realtà della Congregazione intera incarnata in un determinato territorio. È senz'altro vero che il salesiano vive la sua appartenenza all'intera Società proprio mediante l'incorporazione alla comunità ispettoriale, che avviene nel giorno della sua professione (cf. Cost 160).

Le Costituzioni additano con chiarezza i due obiettivi principali che la comunità ispettoriale si prefigge nei confronti delle comunità locali. Essi sono: la promozione della comunione fraterna («ad intra» e «ad extra») delle singole comunità e il sostegno, nei suoi vari aspetti — spirituale, pastorale, economico — per la realizzazione della missione affidata ad ogni casa. Tali obiettivi vengono spiegati nel resto dell'articolo.

Comunità ispettoriale e confratelli.

Attraverso l'azione dell'Ispettore e del suo Consiglio, del Capitolo ispettoriale, delle équipes e delle strutture di servizio, dei vari strumenti di informazione e di comunicazione, si stabilisce e si sviluppa un intenso rapporto dei confratelli con la comunità ispettoriale.

Il secondo capoverso mette in risalto come l'Ispettorìa segua il cammino della vocazione salesiana di ogni confratello, accompagnandone il sorgere e il maturarsi:

¹ CGS, 512; cf. Cost 157

— *«segue con amore i nuovi confratelli»*: la vocazione, che il Signore ha deposto nel cuore del giovane salesiano, ha bisogno di essere sorretta e sviluppata: essa trova nei confratelli della comunità ispettoriale, specialmente nell'Ispettore e nei formatori, un prezioso aiuto. Nella terza parte le Costituzioni metteranno in evidenza che all'Ispettorìa compete una responsabilità specifica nella cura delle varie fasi della formazione iniziale e nell'ammissione alle tappe della vita salesiana (cf. Cost 101. 108);

— *«è sollecita per la formazione permanente di tutti»*: la comunità ispettoriale è una comunità formatrice che garantisce, per mezzo delle sue strutture ma soprattutto mediante l'esempio vivo delle persone, la crescita permanente di ciascun fratello nel suo progetto di vita salesiano;

— *«gode per la riuscita e le liete ricorrenze dei confratelli»*: nell'Ispettorìa, oltre che nella comunità locale, i confratelli sentono tutto l'affetto della famiglia, che gode per la riuscita dei fratelli e loda con essi il Signore;

— *«ne piange le perdite, ne tiene vivo il ricordo»*: si parla di «perdite» determinate dalla morte dei confratelli o dall'uscita di qualcuno dalla Società: come una famiglia, l'Ispettorìa sente umanamente il dolore e conserva il ricordo fraterno soprattutto nella preghiera. Dei confratelli chiamati alla Casa del Padre sente profonda la comunione e la riconoscenza (cf. Cost 94).

Comunità ispettoriale e lavoro apostolico.

Si è detto sopra del ruolo che l'Ispettorìa svolge per l'attuazione del progetto apostolico salesiano. Il testo vuole ora precisarne alcuni aspetti. Il quadro di riferimento rimane sempre quello della «condizione giovanile» dell'ambiente, che deve essere studiata e tenuta presente come punto fondamentale che può dare pieno significato alla nostra missione.

L'articolo presenta sinteticamente i cinque compiti principali della comunità ispettoriale, che costituiscono gli obiettivi concreti dell'animazione che essa deve svolgere, secondo un'opportuna programmazione:

a) inanzitutto l'Ispettorìa «*coordina e verifica il lavoro apostolico attraverso i suoi organismi*»: a questo riguardo i Regolamenti generali ricordano che è della massima importanza l'elaborazione del progetto ispettoriale educativo-pastorale (cf. Reg 4);

b) «*favorisce la collaborazione*» tra le comunità, tra i confratelli incaricati di ruoli di animazione, tra i singoli confratelli, i gruppi della Famiglia salesiana, i laici impegnati nelle comunità: è un compito importante dell'Ispettorìa per tendere a quell'unità del progetto salesiano richiesta dalla nostra identità vocazionale all'interno della Chiesa particolare;

c) «*anima la pastorale vocazionale*»: questo viene realizzato per mezzo degli incaricati e delle strutture di orientamento e di proposta vocazionale, ma soprattutto attraverso lo stimolo e la verifica dei progetti educativi delle singole comunità e la promozione di iniziative e scambi. In tal modo la comunità ispettoriale tiene viva questa dimensione essenziale della missione salesiana e si preoccupa della sua crescita;

d) «*provvede alla continuità delle opere*»: sia preoccupandosi della preparazione del personale necessario per raggiungere le finalità specifiche delle singole opere, sia rivedendone e ridimensionandone — ove occorra — le attività, e sostenendole economicamente;

e) infine «*si apre a nuove attività*»: spetta infatti alla comunità ispettoriale, specialmente attraverso il Capitolo e il Consiglio ispettoriale, fare quell'opera di discernimento che permetta di dilatare e riesprimere la presenza del carisma di Don Bosco in un determinato territorio.

Comunità ispettoriale e sua apertura «ad extra».

L'ultimo capoverso afferma che il valore della fraternità che si esprime «ad intra» in ogni comunità ispettoriale si espande e diventa «*concreta solidarietà* (di ideali, di personale, di beni) *verso le altre Ispettorìe, la Congregazione e la Famiglia salesiana*».

In modo discreto ma chiaro il testo accenna a varie possibilità di

collaborazione interispettoriale e regionale da promuovere: ciò potrà essere realizzato attraverso le Conferenze ispettoriali, che esprimono una forma intensa di solidarietà e di condivisione pastorale in un territorio con affinità sociali e legami ecclesiali (cf. Cost 155), o con altre iniziative che vanno al di là delle singole Ispettorie e che favoriscono la crescita della comunione e della fedeltà.

L'articolo seguente tratterà più compiutamente dell'unità dell'Ispettoria con la comunità mondiale; qui si sottolinea che il legame con le altre Ispettorie e l'apertura alla Famiglia salesiana fanno sì che la fraternità salesiana possa svilupparsi in solidarietà reale e in concreti progetti comuni di presenza e di attività salesiane, che permettono al carisma di Don Bosco di esprimersi in tutta la sua vitalità pastorale, educativa e missionaria.

*Dio non ci ha chiamati come unità disperse,
ma ha voluto che formassimo
un organismo vivo nella Chiesa.*

*Preghiamo che ci sia data una coscienza chiara
della nostra appartenenza alla comunità ispettoriale,
per essere in essa, singolarmente e in gruppo,
fattori di coesione e di efficacia apostolica.*

*Perché nessuno di noi e nessuna nostra comunità
cada nell'errore di chiudersi su di sé,
ma tutti insieme nella comunità ispettoriale
impariamo a conoscerci, comprenderci e aiutarci
nello svolgimento della missione comune, preghiamo.*

*Perché facciamo nostro
l'impegno per le vocazioni nell'Ispettoria,
e siamo attenti a discernere in ciascun giovane
i germi della divina chiamata, preghiamo.*

*Perché, condividendo con tutti i confratelli
e con tutte le comunità dell'Ispettoria
i momenti di gioia e di dolore, di successo e di sventura,
sappiamo approfondire il senso della nostra appartenenza
e rafforzare lo spirito di famiglia, preghiamo.*

*O Signore, fa' che nelle nostre Ispettorie
regni la carità fraterna e la cooperazione di tutti
all'opera apostolica che ci hai affidata,
perché la Chiesa nella quale lavoriamo
possa godere i frutti del nostro carisma,
specialmente per il bene della gioventù povera
e dei ceti popolari.*

ART. 59 COMUNITÀ MONDIALE

La professione religiosa incorpora il salesiano nella Società, facendolo partecipe della comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che essa vive nella Chiesa universale.

L'unione con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio, la solidarietà nelle iniziative apostoliche, la comunicazione e informazione sul lavoro dei confratelli, incrementando la comunione, approfondiscono il senso di appartenenza e aprono al servizio della comunità mondiale.

Anche a livello mondiale, oltre che a livello locale e ispettoriale, la comunione fra tutti i confratelli della Congregazione dà origine a una serie di rapporti che, ben a ragione, configurano una vera comunità mondiale salesiana.

L'art. 59 tratta, in due capoversi, della comunità mondiale alla quale ogni salesiano partecipa dal momento della sua professione, e dei principali mezzi che incrementano questa particolare comunione.

Il salesiano fa parte di una «comunità mondiale».

Il testo della Regola inizia richiamando il significato della professione religiosa, specialmente della professione perpetua, che conclude il processo di discernimento vocazionale con una duplice presa di coscienza:

- il professo sente di essere ormai pronto per dire il suo «sì» al Signore, che lo ha chiamato a «stare con Don Bosco» e gli fa dono di tanti fratelli in Cristo (i suoi «confratelli» salesiani);
- la Società salesiana, attraverso il Rettor Maggiore, in nome del quale è ricevuta la professione, lo riconosce come socio, e lo accoglie con gioia (cf. Cost 24).

Al di là del fatto giuridico della «ascrizione» (o «incardinazione») a una determinata «circoscrizione» (cf. Cost 160), il testo costituzionale sottolinea che il professo entra a far parte di una famiglia religiosa che ha una *dimensione universale*: diventare salesiano è entrare in una

grande comunità che il Fondatore stesso ha previsto e voluto senza frontiere. Quest'apertura, questo respiro a raggio mondiale è uno dei tratti più belli del nostro spirito salesiano.

L'articolo mette in evidenza che questo fatto ci pone direttamente al servizio della Chiesa universale: la Congregazione come tale vive nella Chiesa una «comunione» originale «di spirito, di testimonianza e di servizio»; il che evidentemente suppone che di fatto tutti i Salesiani vivano uno stesso spirito e convergano in una medesima azione, da cui promana un'identica testimonianza. Ciascuno quindi deve sentirsi partecipe di questa ricchezza spirituale e di questo lavoro apostolico considerati nella loro dimensione mondiale.

In breve, come si esprime il CG21, la Congregazione, in quanto comunità mondiale, «rende presente la nostra fraternità come comunità specifica nella Chiesa universale».¹

I mezzi che promuovono la comunità mondiale.

Il secondo capoverso dell'articolo descrive i valori e gli elementi che incrementano la comunione tra i Salesiani a livello mondiale:

— Il primo fattore è «*l'unione con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio*». Qui non si tratta semplicemente dell'unione come fatto giuridico, ma dell'unione in quanto legame spirituale ed affettivo con il Successore di Don Bosco e i suoi più diretti collaboratori nell'animazione di tutta la Congregazione. Accoglierne le direttive e meditarne gli orientamenti costituisce uno dei mezzi più pratici per coltivare la fedeltà al Fondatore e rafforzare l'unità della Congregazione stessa.

— Anche «*la solidarietà nelle iniziative apostoliche*» che la Congregazione intraprende a raggio mondiale è strumento forte di coesione. Basti pensare, per esempio, ai frutti di coesione e di spinta missionaria apportati all'intera Congregazione dal «Progetto-Africa». Evidentemente il termine solidarietà non è circoscritto solo agli aspetti economici (di ciò parla direttamente l'art. 76 delle Costituzioni), né ad un semplice sentimento individuale. Solidarietà vuol dire impegno at-

¹ CG21, 34

tivo, aiuto vicendevole multiforme tra le Ispettorie del mondo, che coinvolge i progetti apostolici, i confratelli disponibili, l'eventuale partecipazione e condivisione della stessa Famiglia salesiana...

— L'articolo indica ancora come strumento efficace di comunione mondiale «*la comunicazione e l'informazione sul lavoro dei confratelli*». Già il CGS affermava che «ogni confratello è conscio che la comunicazione entro e fuori la Congregazione è a servizio della comunione e non la deve mai ledere».² Ricordiamo qui di passaggio l'importanza che il CG22 ha attribuito alla comunicazione sociale, nel cui contesto si colloca la comunicazione salesiana, affidata espressamente a un Consigliere generale.³

L'articolo termina rilevando i risultati positivi che scaturiranno da un approfondimento e dall'incremento della comunione mondiale: nei confratelli e nelle comunità locali crescerà *il senso di appartenenza alla Congregazione* e si svilupperà sempre più l'impegno di apertura e disponibilità «per il servizio della comunità mondiale».

*Signore,
chiamandoci nella Società salesiana di Don Bosco,
che hai voluto diffusa in tutto il mondo,
ci fai partecipare alle ricchezze del suo spirito,
alla vita di comunione,
e all'azione che essa svolge nella tua Chiesa.*

*Dilata gli spazi della nostra carità,
conferisci dimensioni ecumeniche alle nostre intenzioni
e apertura universale ai nostri progetti.*

*Rendici felici di avere tanti fratelli
di razze e lingue diverse,
solidali coi loro sforzi per l'avvento del Tuo Regno,
desiderosi di promuovere e condividere una vera unità
attorno ai nostri Superiori
testimoni della presenza del nostro Padre e Fondatore.
Per Cristo nostro Signore.*

² CGS, 516

³ Cf. Cost 137; CG22 Documenti, 73-75

CAPITOLO VI

AL SEGUITO DI CRISTO OBBEDIENTE POVERO E CASTO

«Ho lasciato perdere tutte queste cose... al fine di guadagnare Cristo... perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo» (Fil 3,8.12).

La vivace asserzione paolina di totale donazione a Cristo è stata scelta per esprimere quella radicalità della sequela già ricordata a proposito della professione religiosa (Mc 1,17-18). In effetti sono le conseguenze di essa che vengono qui riprese (cf. Cost 60). Si tratta di assumere per sé la «*forma vitae*» di Gesù, di cui i tre consigli evangelici sono classica espressione.

Paolo è nel NT colui che meglio ci ha fatto intravedere la straordinaria relazione sua con Cristo (1 Cor 4; 2 Cor 10-13; Gal 1-2). Ed ora lo fa, non senza punta polemica, scrivendo ai Filippesi. Infatti al gruppo di giudaizzanti che gli contestano il tradimento dell'eredità ebraica proponendosi essi stessi cristiani perfetti, Paolo risponde mostrando anzitutto che la rottura avvenuta in lui con un passato giudaico del tutto glorioso (3,4-6) è stata provocata dal fatto che Cristo lo ha afferrato (la conversione di Damasco, Atti 9,5-6), per cui Egli ha un primato su di lui tale che tutto il resto che appaia anche soltanto come alternativo vale, deve valere come 'sterco' (3,8). Ma se Cristo ha afferrato Paolo in un caldo abbraccio, Paolo ha coscienza di dover continuamente guadagnare Cristo. Non è così perfetto, come i suoi denigratori ritengono di se stessi. La vita di Cristo si snoda come una via che da Betlemme si conclude a Pasqua, ed «io — dice con umiltà l'Apostolo, sigillando ancora meglio la sincerità del suo donarsi a Cristo — non ritengo ancora di esservi giunto. Questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù» (3,13-14).

Non si potrà facilmente dimenticare ciò che per Paolo significa seguire Gesù: il riconoscimento che Gesù ha l'iniziativa di averlo afferrato, il coraggio di una rottura dolorosa verso valori anche buoni ma esaltati indebitamente al di sopra di Gesù stesso, la pazienza di accettarne le con-

sequenze persecutorie, l'umile ammissione di essere sempre in cammino, ed infine la tensione escatologica generatrice di speranza.

È in fondo quanto le Costituzioni vanno proponendo a proposito dei consigli evangelici: non semplicemente pratica di virtù, ma soprattutto sequela radicale del Maestro, con la grazia, traducendo le parole di Paolo, di «acquistare il senso supremo della vita in Cristo Salvatore» (Cost 62).

* * *

Dopo aver presentato gli impegni della missione apostolica e dopo aver approfondito il carattere comunitario di questa missione e di tutta la vita del salesiano, le Costituzioni descrivono nel capitolo VI il terzo elemento fondamentale che, insieme con i due precedenti, concorre a dare il volto completo della nostra consacrazione apostolica: *la sequela di Cristo nella pratica dei consigli evangelici della obbedienza, povertà e castità*.

Come è noto, la professione dei consigli evangelici è — fin dalla prima tradizione cristiana — una caratteristica della vita consacrata nelle sue diverse forme:¹ è la risposta alla chiamata gratuita di Dio da parte dell'uomo che vuole conformarsi a Gesù fino ad assumere la sua stessa forma di vita verginale povera e obbediente, impegnandosi totalmente per Dio e per il suo Regno. Questo tipo di esistenza è riconosciuto pubblicamente dalla Chiesa come appartenente alla sua vita e

¹ Guardando alla tradizione cristiana più antica, vediamo il particolare onore che viene dato alla verginità o celibato per il Regno: i Padri della Chiesa sono concordi nell'esaltarla come un modo eccellente di seguire Cristo. Via via che nascono nuove forme di vita religiosa, prima eremitica e poi cenobitica, altri impegni si aggiungono a caratterizzare il tipo di vita che è condotta da questi uomini e donne che vogliono dedicarsi al servizio di Dio; spesso si tende a portare a tre il numero degli impegni assunti nel momento della professione, ma non sempre — negli scritti dei Padri — questi corrispondono alla triade «povertà castità obbedienza» (nel monachesimo latino, ad esempio, si cominciò a promettere obbedienza, ma non si prometteva esplicitamente celibato o povertà). Il triplice impegno è chiaramente indicato da san Giovanni Climaco nel secolo VII (egli parla di rinuncia alle cose, alle persone e alla propria volontà). Solo nell'ambiente dei canonici regolari, cioè nella tradizione delle comunità sacerdotali, si giunge a legare strettamente il celibato con la comunione dei beni e con il voto di obbedienza. San Tommaso parlerà espressamente dello stato religioso caratterizzato dalla professione dei tre consigli di povertà, continenza perpetua e obbedienza.

² Cf. LG, 44

santità:² essa non solo accoglie i voti, o altri vincoli sacri, con cui i singoli fedeli professano di voler seguire Cristo nella via dei consigli, ma si rende garante dell'autenticità della vita evangelica ispirata da Dio ai Fondatori dei diversi Istituti;³ ogni Istituto, infatti, porta nel suo modo di vivere secondo il Vangelo tutta la ricchezza del suo carisma.

Don Bosco, chiamato da Dio per svolgere nella Chiesa una missione in favore della gioventù povera ed abbandonata, fu ispirato a fondare una Società — la Società di san Francesco di Sales — nella quale il servizio apostolico è vissuto nella donazione completa a Dio espressa nella professione pubblica dei consigli evangelici. Il Capitolo generale speciale, riflettendo appunto sul fatto che Don Bosco volle che i suoi più intimi collaboratori si impegnassero con voto in una vita evangelica di obbedienza povertà e castità (rivediamo il momento solenne della prima professione il 18 dicembre 1859),⁴ spiega le ragioni per cui il Fondatore ha legato il servizio dei giovani alla pratica dei consigli evangelici.

Premesso che di per sé non c'è un legame assoluto (ci si può dedicare alla gioventù, anche ispirandosi allo stile salesiano, senza necessariamente essere religiosi), il CGS individua in un fatto vocazionale la ragione principale del *legame, per noi essenziale, tra il servizio apostolico e la professione dei consigli*. È l'iniziativa gratuita dello Spirito Santo che ha spinto Don Bosco a fondare una Società di *educatori «evangelici»*, in cui gli impegni della vita attiva sono animati dalla piena conformazione a Cristo vissuta mediante i voti religiosi. Don Bosco ricevette indubbiamente dei segni dall'alto (basta pensare ai sogni del nastro che cinge la fronte dei collaboratori, del pergolato di rose, in particolare al sogno della ruota e a quello dei dieci diamanti),⁵ ma si affidò anche al consiglio di persone illuminate (D. Cafasso) e dello stesso Pontefice Pio IX.⁶

Possiamo comprendere ancor più a fondo il significato dei consigli evangelici nella vita salesiana. L'amore verso il prossimo è frutto di un'autentica carità verso Dio. Don Bosco, nel suo zelo, voleva che i

³ Cf. PC, 2; CIC can. 573. 576

⁴ Cf. MB VI, 335

⁵ Cf. MB II, 299; III, 32; V, 457; VI, 898-916; VII, 336; XV, 183-186

⁶ Circa il consiglio dato da don Cafasso cf. MB V, 685; riguardo al parere di Pio IX cf. MB IX, 345 e la stessa *Introduzione alle Costituzioni* scritta da Don Bosco.

suoi figli fossero pronti a impegnarsi a tempo pieno e a piena esistenza per la salvezza della gioventù in un'opera stabile e destinata a durare. Ora lo Spirito gli fece percepire, anche attraverso l'esperienza, tutte le risorse obiettive e le promesse di fecondità che derivano per la missione apostolica dalla vita vissuta nella perfetta imitazione di Cristo obbediente povero e casto. La pratica generosa e fedele dei consigli evangelici nel suo dinamismo interiore, mentre orienta verso Dio, tende a rafforzare la qualità e l'efficacia dell'azione apostolica e dello spirito che la caratterizza.⁷

Partendo da queste considerazioni, che stanno alla base della nostra vocazione, il capitolo VI delle Costituzioni si propone di approfondire il significato dei consigli evangelici per la nostra vita e missione di apostoli dei giovani.

Il piano del capitolo è semplice: dopo una breve introduzione, che considera globalmente la «sequela Christi» nella via dei consigli, tre sezioni presentano successivamente e in modo articolato i singoli voti di obbedienza povertà e castità.

Lo schema è il seguente:

Art. 60-63: Articoli introduttivi

- Significato globale dei consigli evangelici nella nostra vita (*art. 60*)
- Fecondità di questa via evangelica per la vita di comunione fraterna e per il servizio apostolico (*art. 61*)
- Particolare valore di testimonianza
 - nell'annunciare il Vangelo ai giovani (*art. 62*)
 - della speranza portata dalla Pasqua di Cristo (*art. 63*)

Sez. I Art. 64-71: La nostra obbedienza

- Fondamento evangelico della nostra obbedienza (*art. 64*)
- Obbedienza e missione salesiana:
 - stile proprio dell'obbedienza e dell'autorità salesiana (*art. 65*)

⁷ Cf. CGS, 117-120

- Obbedienza nella comunità salesiana: uniti nella ricerca della volontà di Dio (*art. 66*)
- Obbedienza personale:
 - atteggiamenti di fede e responsabilità (*art. 67*)
 - esigenze del voto (*art. 68*)
 - doni personali e obbedienza (*art. 69*)
 - colloquio con il Superiore (*art. 70*)
- Obbedienza e mistero della croce (*art. 71*)

Sez. II Art. 72-79: La nostra povertà

- Fondamento evangelico della nostra povertà (*art. 72*)
- Povertà e missione salesiana: testimonianza e servizio sull'esempio di D. Bosco (*art. 73*)
- Impegno personale di povertà:
 - esigenze del voto (*art. 74*)
 - atteggiamenti di vita povera (*art. 75*)
- Povertà comunitaria:
 - comunione dei beni materiali e spirituali (*art. 76*)
 - testimonianza nella vita della comunità e nelle opere (*art. 77*)
- Tratti caratteristici del nostro spirito di povertà:
 - il lavoro (*art. 78*)
 - l'amore ai poveri (*art. 79*)

Sez. III Art. 80-84: La nostra castità

- Fondamento evangelico della nostra castità (*art. 80*)
- Castità e missione salesiana (*art. 81-82*)
- La castità consacrata nella vita di comunità (*art. 83*)
- Mezzi per conservare e crescere nella castità (*art. 84*)

Aggiungiamo ancora tre osservazioni relativamente ai criteri che hanno guidato l'ordinamento dei contenuti del capitolo.

a) Osserviamo in primo luogo che la trattazione dei tre consigli evangelici è stata raccolta in *un solo capitolo, sia pure suddiviso in tre «sezioni»*. Si è voluto, in tal modo, mettere in rilievo l'unità della vita evangelica secondo i consigli. Se è vero che i singoli consigli hanno un significato e un contenuto proprio (ciascuno di essi evidenzia la rela-

zione a un aspetto del mistero di Cristo, consacrato e inviato dal Padre), occorre tuttavia tener presente che è nel loro insieme che essi definiscono la vita consacrata nella sua essenza di «sequela Christi» e di assunzione radicale delle esigenze del Vangelo. In Cristo il mistero dell'obbedienza alla volontà del Padre («obbediente fino alla morte») è strettamente unito alla povertà assunta per amor nostro («annientò se stesso») e alla verginità per cui amò con cuore indiviso tutti fino a dare la propria vita («fino alla fine»). Così anche nel discepolo, che segue il suo Signore, obbedienza povertà e castità sono tre facce di un medesimo impegno a vivere come ha vissuto Gesù: i tre voti, quindi, si integrano e si illuminano a vicenda.

b) In secondo luogo occorre tener presente che le Costituzioni descrivono la vita di obbedienza povertà e castità non astrattamente, ma secondo *le caratteristiche proprie del progetto apostolico salesiano*. Ciò corrisponde alle indicazioni dello stesso Codice di diritto canonico, che dice: «Ogni Istituto, attesa l'indole e le finalità proprie, deve stabilire nelle Costituzioni il modo in cui, secondo il proprio programma di vita, sono da osservarsi i consigli evangelici di castità povertà e obbedienza».⁸

Rispettando tale principio, il testo, dopo aver evidenziato il fondamento evangelico di ognuno dei consigli, li considera nella luce dell'esperienza di Don Bosco e della vita e azione del salesiano; mette quindi sempre in risalto i legami fra i consigli, la missione apostolica e la comunità fraterna, e sottolinea le modalità caratteristiche, suggerite dallo Spirito del Signore, per praticare i voti salesianamente, cioè secondo l'insegnamento e l'esempio di Don Bosco. È questo lo schema che si trova chiaramente in ognuna delle tre sezioni.

c) Un ultimo rilievo riguarda l'*ordine di successione dei tre consigli*: come si può notare, esso non corrisponde né all'ordine adottato dai documenti del Concilio Vaticano II (castità povertà obbedienza: ordine che era stato scelto dal CGS), né a quello tradizionale (povertà castità obbedienza) che era stato inserito nelle nostre Costituzioni dopo la promulgazione del Codice del 1917.

⁸ CIC, can. 598

Il CG22 ha voluto riprendere l'ordinamento che era proprio delle Costituzioni scritte dallo stesso Don Bosco: *obbedienza povertà castità*. Tale ordinamento è stato approvato dalla Sede Apostolica e costituisce quindi un tratto che ci deve caratterizzare.

Il primo motivo che ha spinto il CG22 a porre l'obbedienza al primo posto è quello storico-tradizionale già accennato: Don Bosco, infatti, pur facendo riferimento, secondo quanto ci risulta,⁹ a fonti che usavano l'ordine tradizionale dei voti (povertà castità obbedienza), ha scelto per la sua Società un ordine proprio, che sottolineava la centralità dell'obbedienza nella esperienza spirituale e apostolica che il Signore gli ispirava. D'altra parte sappiamo il valore che Don Bosco assegnava all'obbedienza in relazione alla missione della Società: basta pensare al rilievo dato all'obbedienza nel sogno dei dieci diamanti.¹⁰ Vedremo come le stesse Costituzioni evidenzieranno con chiarezza lo stretto vincolo tra obbedienza e missione salesiana (cf. Cost 64. 65. 66).

⁹ Cf. F. MOTTO *Constitutiones Soc. S. Francisci Salesii, Fonti letterarie*, RSS luglio-dic. 1983, p. 348-356.

¹⁰ Cf. E. VIGANÒ, *Il profilo del salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti*, in ACS n. 300 (1981)

ART. 60 AL SEGUITO DI CRISTO

Con la professione religiosa intendiamo vivere la grazia battesimale con maggior pienezza e radicalità.

Seguiamo Gesù Cristo il quale, «casto e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza»¹ e partecipiamo più strettamente al mistero della sua Pasqua, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito.

Aderendo in modo totale a Dio, amato sopra ogni cosa, ci impegniamo in una forma di vita che si fonda interamente sui valori del Vangelo.

¹ PC, 1

Volendo presentare nelle linee essenziali il significato della professione dei consigli evangelici nella nostra vita di religiosi apostoli, le Costituzioni si ispirano da vicino alla dottrina del Concilio Vaticano II, che ha descritto in modo vivo l'esperienza spirituale vissuta da una schiera innumerevole di discepoli e testimoni di Cristo.

In tre successivi capoversi l'art. 60, dopo aver collegato la professione religiosa all'universale vocazione alla santità da parte di tutti i battezzati, mette in evidenza le dimensioni cristologica e teologale della vita secondo i consigli.

La via evangelica dei consigli sviluppo della grazia battesimale.

L'affermazione con cui si apre il capitolo VI delle Costituzioni si ricollega direttamente all'art. 3 che, fin dall'inizio, ha presentato la nostra vita di discepoli del Signore come un dono gratuito del Padre, che ci consacra mediante il suo Spirito, e come la libera risposta del nostro amore, che si offre «per camminare con Cristo nella costruzione del Regno» (Cost 3).

Ora questo duplice movimento di amore — l'iniziativa di Dio e la nostra umile risposta — è profondamente radicato nella grazia del Battesimo, mediante il quale il Padre ci ha chiamati ad essere figli nel Figlio e, segnandoci con il sigillo dello Spirito, ci ha fatti membra vive del popolo nuovo, che è la Chiesa, partecipi della sua missione di salvezza. Leggiamo negli Atti del CGS: «Ogni cristiano è chiamato a realizzare la

vocazione battesimale con la carità evangelica ispirata alle beatitudini: un unico comandamento, l'amore filiale per il Padre e l'amore fraterno per il prossimo, sull'esempio di Cristo, è per tutti i battezzati l'unica strada verso la stessa santità».¹

È significativo questo collegamento del dono della professione religiosa con l'unica vocazione di tutti i battezzati alla santità: come si è accennato nel commento dell'art. 23, ciò corrisponde chiaramente all'intenzione del Concilio che, nella Costituzione «Lumen Gentium», ha collocato i religiosi all'interno dell'unico popolo di Dio, chiamati — con vocazione specifica — a percorrere il cammino della santità cristiana.

Il testo dell'art. 60 richiama esplicitamente il n. 5 del decreto conciliare «Perfectae caritatis».² Così commenta il CGS: «Il Concilio caratterizza la consacrazione religiosa dicendo che essa opera un radicamento interiore più profondo (*«intimius consecratur»*, *«intime radicitur»*) e un'espressione esterna più ricca (*«plenius exprimit»*) della consacrazione battesimale. Il religioso è colui che, spinto dallo Spirito Santo, vuole intensificare al massimo la sequela del Cristo secondo il Vangelo nella ricerca dell'amore».³

Notiamo la duplice espressione di intensità con cui viene qualificato l'impegno del salesiano nel realizzare — attraverso la professione dei consigli — la grazia del suo Battesimo: «pienezza» e «radicalità». Si tratta, secondo la formula meravigliosamente sintetica del decreto «Perfectae caritatis», di «tendere mediante i consigli evangelici alla perfetta carità»⁴ con un'intenzione profonda e rinnovata di adesione a Cristo e al suo Vangelo: vivere il Vangelo con radicalità, seguire Cristo il più da vicino possibile e questo per amore e con lo scopo di amare sempre meglio. Spiega molto bene Giovanni Paolo II: «La professione religiosa, sulla base sacramentale del Battesimo in cui si radica, è 'una nuova sepoltura nella morte di Cristo': nuova mediante la consapevolezza della scelta; nuova mediante l'amore e la vocazione; nuova mediante l'incessante conversione. Tale 'sepoltura nella morte' fa sì che

¹ CGS, 109

² Cf. anche ET, 7; RD, 7

³ CGS, 110

⁴ PC, 1

l'uomo 'sepolto insieme a Cristo' 'cammini con Cristo in una vita nuova'.⁵

Dimensione cristologica della professione dei consigli.

Dopo la riflessione di fondo sul radicamento battesimale della professione religiosa, il secondo capoverso si concentra sull'elemento più caratteristico — proprio di tutta la tradizione cristiana — della pratica dei consigli: la «*sequela Christi*», l'impegno cioè a seguire Cristo nella sua stessa forma di vita per dedicarsi totalmente al servizio del Regno.⁶

Le Costituzioni citano letteralmente il testo del decreto «*Perfectae caritatis*», che si collega con quello della Costituzione «*Lumen gentium*»: «i consigli, volontariamente abbracciati secondo la vocazione personale di ciascuno, sono capaci di assicurare *una più grande conformità col genere di vita verginale e povera che Cristo Signore scelse per sé e che la Vergine sua Madre abbracciò*».⁷ Possiamo cogliere qual è l'intenzionalità profonda di colui che accoglie la divina chiamata: egli vuole seguire Gesù, modellare la propria esistenza sulla Sua, riprodurre in sé, anche se in forma imperfetta e limitata, il modo di vivere di Cristo e il suo orientamento di fondo nel servizio del Padre.

In verità l'obbedienza, la povertà e la verginità non hanno senso se non a partire da Gesù Cristo, dalla sua vita e dalla sua parola. Egli, venendo in questo mondo per portare la salvezza, scelse per sé un tipo di vita, un modo concreto di realizzarsi anche umanamente; inaugurò uno stile proprio, originale di vivere, che è l'affermazione più piena e totale dei valori del Regno. Obbedienza, povertà e verginità in Cristo

⁵ RD, 7. Si trova qui il nucleo essenziale della risposta all'obiezione avanzata da alcuni circa l'uso dei comparativi nei riguardi della vita religiosa fatto dallo stesso Concilio e ripreso dalle Costituzioni salesiane («maggior» pienezza e radicalità). Fondata nella consacrazione battesimale e quindi nella vocazione universale alla santità, la vita consacrata eccelle per il proposito di una «sequela Christi» radicalmente evangelica: la consacrazione religiosa non aggiunge un carattere nuovo e diverso alla grazia del Battesimo, ma imprime una spinta nuova di amore, che fa camminare con una volontà più determinata nella via della santità: si tratta di un vero dono dello Spirito, che giustifica l'espressione «speciale consacrazione» usata dal Concilio (cf. PC, 5).

⁶ Che questo sia l'elemento centrale dell'articolo è evidenziato anche dal titolo («Al seguito di Cristo») e dalla citazione biblica posta in capo all'intero capitolo.

⁷ LG, 46

non furono soltanto degli esempi edificanti, ma tre dimensioni fondamentali della sua esistenza terrena, l'espressione della sua autodona-zione al Padre e agli uomini.

La vita religiosa si propone di *rivivere e ripresentare, in forma perennemente nuova nella Chiesa, questo modo di vivere di Cristo*, questi suoi atteggiamenti fondamentali.

Tutto questo assume un particolare significato per il salesiano, che, accogliendo la divina chiamata, ha seguito Cristo «Apostolo del Padre» (Cost 11) e si è impegnato a «lavorare con Lui alla costruzione del Regno» (Cost 3). Come Cristo Apostolo, il salesiano vuole vivere nella verginità, nella povertà e nell'obbedienza con amore e piena disponibilità per farsi strumento di salvezza per i suoi fratelli.

Ma è nella *partecipazione al mistero della Pasqua* che la «sequela Christi» raggiunge la sua pienezza: se per ogni cristiano il Battesimo è «immersione nella morte e risurrezione del Signore» (Rm 6, 4-5), per il religioso la conformità a Cristo crocifisso e risorto è la norma costante e suprema della sua vita di discepolo. La Croce rivela la totalità dell'amore di Dio: rivela l'amore del Padre che dona al mondo il suo Figlio, e nello stesso tempo rivela la risposta d'amore del Figlio. Sulla Croce il Figlio è il vero «religioso del Padre», totalmente obbediente alla sua volontà, che non ha più nulla di suo per aver amato «con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze».

Il testo delle Costituzioni mette bene in evidenza questa intima partecipazione al mistero pasquale di Cristo, che si attua nella professione dei consigli. È nella Croce che il salesiano trova la ragione profonda della sua vita: rinunciando all'uomo vecchio, egli realizza la sua unione con Cristo crocifisso, giungendo alla totalità dell'amore; dalla Croce promana la vita nuova del Cristo risorto, la vita secondo lo Spirito con i suoi frutti di grazia e di salvezza.⁸

A conclusione di queste riflessioni, non si può non accennare al riferimento che il nostro Fondatore faceva al Divin Salvatore come modello supremo della nostra vita secondo i consigli. Lo vedremo dettagliatamente trattando dei singoli voti. Basti ricordare qui alcune delle

⁸ La partecipazione all'annientamento di Cristo e alla sua vita nello Spirito è chiaramente indicata da *PC*, 5; si veda anche *RD*, 7.

espressioni scritte da Don Bosco in una circolare del 1867 circa le disposizioni per entrare nella Società: «Chi entrasse (nella Società) per godere una vita tranquilla, aver comodità e proseguir gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori, od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel *Sequere me* del Salvatore, giacché seguirebbe la propria utilità temporale e non il bene dell'anima. Gli Apostoli furono lodati dal Salvatore e venne loro promesso un regno eterno, non perché abbandonarono il mondo, ma perché abbandonandolo si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni, come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo in fine il martirio per la fede».⁹

Dimensione teologale della professione dei consigli.

Il terzo capoverso dell'articolo sottolinea in modo esplicito la dimensione teologale della professione dei consigli evangelici: *per Cristo e in Cristo noi siamo condotti al Padre*, che vogliamo amare sopra ogni cosa. Viene qui richiamata esplicitamente l'affermazione della Costituzione «Lumen gentium» che dice: «Con i voti o con altri impegni sacri simili ai voti il fedele... si dona totalmente a Dio amato sopra ogni cosa, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio».¹⁰ La vita di coloro che abbracciano i consigli evangelici vuole essere una particolare «confessione» dell'esistenza di Dio, della sua presenza salvatrice, del suo amore ricco di misericordia. È stato detto che i religiosi sono «*i professionisti di Dio*», nel senso che si dedicano a tempo pieno e con piena disponibilità agli interessi di Dio e del suo Regno; conquistati dall'amore di Dio, con la propria vita essi rivelano l'essenzialità della comunione con Dio come relazione costitutiva della verità ultima di ogni uomo; essi sono, in una parola, «gli uomini dell'Assoluto».

Questo è vero non solo per quei consacrati, cui lo Spirito ha fatto il dono sublime di dedicarsi totalmente alla contemplazione di Dio, ma

⁹ MB VIII, 828-830

¹⁰ LG, 44

anche per i religiosi più direttamente impegnati nelle opere di carità e di apostolato. Come scrive Paolo VI: «Quando poi la vostra vocazione vi destina ad altre funzioni in servizio degli uomini — vita pastorale, missione, insegnamento, opere di carità ecc. — non sarà anzitutto l'intensità della vostra adesione al Signore che le renderà feconde?»,¹¹

Tutto ciò noi cogliamo nell'invito delle Costituzioni ad aderire a Dio amato sopra ogni cosa. E sentiamo qui riecheggiare le parole semplici del nostro Padre Don Bosco che inculcava ai suoi giovani la via della santità nell'amare e servire Dio sopra ogni cosa:¹² il salesiano con la testimonianza della sua vita consacrata educherà i giovani a scoprire Dio, amarlo e servirlo (questo concetto verrà ripreso e approfondito dall'art. 62).

L'articolo conclude riassumendo con un'espressione sintetica la dottrina sviluppata: la vita secondo i consigli è una «*vita interamente fondata sui valori del Vangelo*», è cioè una via evangelica di santità che la Chiesa ha riconosciuto approvando le Costituzioni e proclamando la santità del Fondatore (cf. Cost 1 e 192). Al termine di tutta la descrizione del progetto salesiano si potrà affermare che «il Vangelo è la nostra Regola suprema» (cf. Cost 194).

*O Padre, noi Ti ringraziamo
per averci chiamati fin dal giorno del nostro Battesimo
ad essere Tuoi figli
e collaboratori della Tua opera di salvezza.*

*Mediante la professione religiosa
Tu hai voluto accrescere in noi la grazia del Battesimo,
chiamandoci a seguire da vicino il tuo Figlio
nella via dei consigli evangelici.*

¹¹ ET, 10; cf. PC, 5

¹² Si vedano le espressioni di Don Bosco sull'amare e servire il Signore nel «*Giovane Provveduto*» (OE II, p. 185ss). Si può ricordare anche ciò che Don Bosco scrive nella prefazione alla vita di Domenico Savio: «Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto di quanto ivi leggeranno; e la Vergine Santissima, di cui il giovane Savio era fervoroso divoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni della nostra vita» (OE XI, p. 160).

*Noi Ti preghiamo, o Padre:
donaci con abbondanza il Tuo Spirito,
che ci conformi pienamente a Cristo Gesù
nella partecipazione incessante alla Sua Pasqua
come oblazione pura a Te gradita.*

*Fa' che aderiamo totalmente a Te,
amandoti e servendoti sopra ogni cosa,
così da diventare una profezia vivente
della Tua presenza salvatrice in mezzo agli uomini,
specialmente in mezzo ai giovani.
Te lo chiediamo per Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.*

ART. 61 AMORE FRATERO E APOSTOLICO

Don Bosco fa spesso notare quanto la pratica sincera dei voti rinsaldi i vincoli dell'amore fraterno e la coesione nell'azione apostolica.

La professione dei consigli ci aiuta a vivere la comunione con i fratelli della comunità religiosa, come in una famiglia che gode della presenza del Signore.¹

I consigli evangelici, favorendo la purificazione del cuore e la libertà spirituale,² rendono sollecita e feconda la nostra carità pastorale: il salesiano obbediente, povero e casto è pronto ad amare e servire quelli a cui il Signore lo manda, soprattutto i giovani poveri.

¹ cf. PC, 15

² cf. LG, 46

Come è indicato dal titolo, questo articolo vuole particolarmente sottolineare il legame che esiste — nella nostra vita — fra la pratica dei consigli evangelici e la missione apostolica vissuta nella comunità fraterna: il salesiano, che segue fedelmente Cristo obbediente povero e casto, è capace di vivere nella sua comunità come in una vera famiglia e di donarsi con entusiasmo sempre nuovo alla sua missione.

Un'indicazione chiara di Don Bosco.

L'articolo si apre con un richiamo a Don Bosco e al suo insegnamento, che è garanzia di fedeltà al progetto di vita evangelica che Dio ha suscitato per la salvezza della gioventù.

Già si è accennato, introducendo il capitolo VI, al significato dei voti religiosi nel disegno apostolico della Società salesiana: essi sono un vincolo che unisce saldamente i soci nell'amore per Cristo e nell'amore fraterno e li rende totalmente disponibili per il compimento della missione.

Don Bosco è particolarmente sensibile al valore della comunione, che viene rinsaldato dalla pratica dei voti religiosi. Basta richiamare il primo articolo del cap. II delle Costituzioni del 1875, ripreso dall'art. 50 del presente testo costituzionale, che mette in risalto il ruolo fondamentale dei voti per la crescita della carità fraterna che giunge al punto di *«formare un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio»*.

Più ampiamente Don Bosco scrive nella Introduzione alle Costituzioni: «Molto si compiace il Signore di vedere abitare i fratelli nella sua Casa *'in unum'*, cioè uniti in una sola volontà di servire Dio e di aiutarsi gli uni gli altri. Questa è la lode che dà San Luca agli antichi cristiani, che cioè tutti si amavano così da sembrare che avessero un sol cuore ed un'anima sola».¹

Quanto al legame dei consigli evangelici con la missione apostolica, abbiamo presente l'insistenza di Don Bosco nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime. È interessante rileggere ciò che il nostro Padre scrive ancora nella Introduzione alle Costituzioni: «I nostri voti si possono chiamare altrettante funicelle spirituali, con cui ci consacrriamo al Signore e mettiamo in potere del Superiore la propria volontà, le sostanze, le nostre forze fisiche e morali, affinché fra tutti facciamo un cuor solo ed un'anima sola, per promuovere la maggior gloria di Dio, secondo le nostre Costituzioni, come appunto c'invita a fare la Chiesa, quando dice nelle sue preghiere: *Affinché una sia la fede delle menti e la pietà delle azioni*».²

I consigli evangelici rinsaldano la comunione fraterna.

Nella Chiesa e per la Chiesa la professione religiosa è stata sempre un grande segno di amore, segno dell'amore di Dio che riserva qualcuno per Sé e lo destina ad una missione, e segno dell'amore del discepolo che risponde generosamente alla chiamata divina.

Ora questo segno di amore si riversa con tutta la sua ricchezza sulla Chiesa stessa e, come un lievito, contribuisce a costruirla come comunità di amore. In questo senso è da intendersi l'espressione del Vaticano II: «i consigli evangelici congiungono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero»: ³ essi nascono all'interno del disegno di amore che Dio ha per la sua Chiesa e l'aiutano a crescere nella carità e nella missione.

¹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Carità fraterna; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 225-226

² D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, I voti; cf. Appendice alle Costituzioni 1984, p. 218

³ Cf. LG, 44

Ma l'articolo, citando il decreto «*Perfectae caritatis*», vuole soprattutto mettere in evidenza ciò che la pratica dei consigli apporta alla vita della comunità religiosa, costituendo una base sicura per una convivenza serena e per una comunione fraterna «*come in una famiglia che gode della presenza del Signore*». ⁴ La pratica fedele dei consigli evangelici non solo rimuove gli ostacoli che si oppongono alla convivenza cristiana (l'egoismo, lo smodato attaccamento ai beni terreni, l'amore esclusivo della creatura), ma soprattutto positivamente libera energie per una vita di comunione più ricca e completa: il celibato consacrato consente di donarsi con maggiore libertà e sollecitudine ai fratelli nel Signore; la povertà conduce a condividere tutto, i beni materiali e le ricchezze spirituali, in clima di famiglia; l'obbedienza alla comune volontà del Padre aiuta ad assumere un atteggiamento di attenzione e di sottomissione fraterna, secondo le parole dell'Apostolo: «*siate sottomessi gli uni agli altri*» (Ef 5,21).

Riferendosi specificamente alle nostre comunità salesiane, il CGS esprime così questa realtà: «*Il nostro compito richiede 'équipes' ben amalgamate, coerenti nel metodo e nell'azione; richiede anche uno spirito di famiglia particolarmente cordiale: tutto ciò viene sostenuto dai valori evangelici della vita religiosa...*». ⁵

I consigli evangelici rendono più solleciti nell'azione apostolica.

L'ultimo capoverso dell'articolo descrive sinteticamente l'influsso che la pratica dei consigli evangelici ha nei riguardi della missione: i voti, vissuti con amore, non solo possono unire i fratelli fra di loro, ma sono il presupposto per un servizio apostolicamente efficace.

Anche qui viene anzitutto ricordato l'effetto liberante della vita evangelica secondo i consigli: è citato, nella sostanza, il testo della Costituzione «*Lumen gentium*», dove si afferma che «*i consigli, volontariamente abbracciati secondo la vocazione personale di ciascuno, contribuiscono considerevolmente alla purificazione del cuore e alla libertà*

⁴ PC, 15

⁵ CGS, 123

spirituale»: per questo «essi stimolano in permanenza il fervore della carità». ⁶ La liberazione esteriore, che i consigli favoriscono, ci rende maggiormente disponibili a tempo pieno, con tutte le nostre risorse, per servire effettivamente i giovani; la liberazione interiore, poi, orienta verso di essi tutta la nostra potenza affettiva, rendendoci capaci di amarli con lo stile di affetto e di dedizione voluti da Don Bosco e secondo le esigenze di un'educazione veramente completa.

Gli Atti del CGS spiegano autorevolmente questa *dimensione apostolica dei nostri voti*: «I valori evangelici della vita religiosa favoriscono il nostro servizio di salvezza integrale dei giovani e del ceto popolare e lo spirito di zelo e di bontà affettuosa con cui dobbiamo compierlo. Ci permettono di realizzare il «cetera tolle» che condiziona la pienezza del 'da mihi animas': difatti ci rendono disponibili nella nostra vita esteriore come nel profondo del cuore. Il salesiano rinuncia ad avere figli attraverso il matrimonio, per amare come suoi i giovani tra i quali vive e lavora. Rinuncia a possedere beni di fortuna per mettere se stesso e i beni che riceve al servizio dei poveri. Rinuncia a disporre della vita a suo piacere per essere mandato là dove il servizio è più necessario». ⁷

La storia della nostra Società dimostra ampiamente quanto la vita frugale e austera, la dedizione casta e generosa e la convinta compattezza di famiglia di generazioni di Salesiani alla scuola di Don Bosco, hanno permesso di dar avvio a iniziative ed opere e di svolgere compiti in condizioni che sembrerebbero proibitive. Ancor oggi certamente la dedizione incondizionata che proviene dallo spirito dei consigli evangelici è indiscutibilmente il segreto di un alto 'rendimento' apostolico.

*Signore Gesù, Tu ci hai riuniti
in una famiglia stretta dal vincolo della carità
e sostenuta dalla vita evangelica
di obbedienza povertà e castità,
sull'esempio Tuo e del nostro Fondatore Don Bosco.*

⁶ LG, 46

⁷ CGS, 123

*Accresci la generosità della nostra donazione quotidiana
e aiutaci a vivere i santi voti
come un cammino di puro amore
nella fraternità della nostra famiglia religiosa.*

*Fa' che, percorrendo con slancio
la via evangelica dei consigli,
liberi da tutto ciò che impedisce la carità,
siamo pronti ad amare quelli a cui ci mandi,
specialmente i giovani poveri.*

ART. 62 SEGNO PARTICOLARE DELLA PRESENZA DI DIO

La pratica dei consigli, vissuta nello spirito delle beatitudini, rende più convincente il nostro annuncio del Vangelo:

In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia, specialmente ai giovani, che Dio esiste e il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo salvatore.

Il nostro modo di vivere tiene conto anche dell'abito: quello che i chierici portano, conforme alle disposizioni delle Chiese particolari dei paesi in cui dimorano, e il vestire semplice che Don Bosco consigliava ai soci laici,¹ vogliono essere un segno esterno di questa testimonianza e di questo servizio.²

¹ cf. *Cost* 1875, XV, 1-3

² cf. *CIC*, can. 669

Dopo aver presentato i consigli evangelici nel loro fondamentale rapporto a Cristo (*Cost* 60) e dopo averne evidenziato il valore in vista della carità fraterna e pastorale (*Cost* 61), le Costituzioni in due successivi articoli parlano della testimonianza che rendono coloro che percorrono questa strada di santità.¹

La testimonianza evangelica dei consigli nella missione salesiana.

Ogni missione apostolica, e particolarmente l'annuncio della Parola, ha bisogno, per essere efficace, di essere «confermata da segni che l'accompagnano» (cf. Mt 16, 17-20). Il segno più eloquente è la testimonianza stessa della vita del messaggero: fu così per i profeti, fu così per Gesù e per i suoi Apostoli.

Ora la pratica dei consigli, conformandoci alla vita stessa di Gesù, apporta a questa testimonianza un particolare vigore, perché ci impegna a vivere quei valori evangelici che insegniamo ai nostri giovani.²

¹ Il titolo dell'articolo si ispira alla Lettera apostolica «*Redemptionis donum*» di Giovanni Paolo II, nn. 14 e 16.

² Cf. *CGS*, 125

È questo il tema di fondo sviluppato dall'art. 62: chi testimonia il Vangelo con la propria vita lo può annunciare in modo più convincente. I voti religiosi, facendoci assumere con radicalità lo spirito delle beatitudini, accordano la nostra esistenza al compito e alle esigenze della evangelizzazione.

Ciò è tanto più importante in un'epoca in cui i giovani sono estremamente sensibili a qualsiasi disaccordo tra le parole e la vita dell'educatore. Lo asseriva Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni». ³ E riferendosi specificamente ai religiosi, lo stesso Papa scriveva: «I religiosi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che è primordiale all'evangelizzazione. Questa silenziosa testimonianza di povertà e di distacco, di purezza e di trasparenza, di abbandono nell'obbedienza, può diventare, oltre che una provocazione al mondo e alla Chiesa stessa, anche una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà sensibili a certi valori». ⁴

Questa, d'altra parte, era la convinzione di Don Bosco che proponeva spesso il «buon esempio» come mezzo efficace per trascinare gli altri al Signore. «Nessuna predica è più efficace del buon esempio», scrisse nel «Primo piano di Regolamento». ⁵ E ricordava ai suoi Salesiani educatori: «Non avvenga mai che si inculchi negli altri la pratica di una virtù, l'adempimento di un dovere, senza che siate i primi a praticarlo». ⁶

Testimonianza per i giovani in un mondo tentato dall'ateismo e dal materialismo.

La Regola orienta la testimonianza del salesiano in funzione di due situazioni principali in cui si trovano soprattutto i giovani.

Da una parte essi soffrono la condizione di un mondo che è tentato dall'ateismo: un ateismo pratico, che spesso è indifferenza di fronte ai

³ Paolo VI, *Discorso ai membri del «Consilium de Laicis»*, 2 ott. 1974; ripreso in EN, 41.

⁴ EN, 69

⁵ MB IV, 753

⁶ MB X, 1037

valori religiosi, dimenticanza di Dio più che una sua esplicita negazione. La nostra vita secondo il Vangelo rende testimonianza di Lui, della sua presenza e del suo Amore, in quanto il nostro vivere e il nostro stare con i giovani più bisognosi non hanno senso se non per Lui, liberamente scelto come Amore supremo, sommo Bene, Maestro perfetto.

D'altra parte in un mondo, che sotto tante forme esalta il materialismo, i giovani sono tentati di trovare soluzioni fuori di Dio (e talvolta in sostituzione a Dio) per tre problemi fondamentali che incontrano nella loro crescita: il bisogno di amare e l'esercizio della sessualità, la spinta a possedere e a procurarsi i beni necessari per l'esistenza, e infine la libertà di regolare la propria vita con le esigenze dell'autonomia personale e dell'affermazione di sé e con i limiti imposti dalla convivenza sociale. Si tratta di problemi difficili, dalla cui soluzione dipende la realizzazione della persona o il suo smarrimento.

L'educatore salesiano con la stessa sua vita casta, povera e obbediente attesta il senso cristiano dei suddetti valori: la sessualità è ordinata ai rapporti personali ispirati da un amore vero; il danaro ha una destinazione e una funzione di servizio; la libertà non viene data per dominare o per opporsi ma per costruire insieme con gli altri. Scrive il CGS: «L'apostolo religioso stima molto questi valori, ma la sua vita consacrata ne contesta le deviazioni (erotismo, ricchezza ingiusta, potere oppressivo), ne manifesta i limiti, ne annuncia il superamento nella Pasqua di Cristo Liberatore». ⁷ Vi è dunque una relazione profonda tra il compito educativo e la vita secondo i consigli evangelici: è importante per noi esserne coscienti.

La testimonianza dell'abito.

L'ultimo capoverso si sofferma su di un particolare segno esteriore nella nostra vita di religiosi apostoli: l'abito che portiamo.

Il testo si propone soprattutto di mettere in rilievo il significato che ha l'abito del religioso di fronte alla gente: è un segno esterno, ma un

⁷ CGS, 125

segno che visibilmente collega una persona al disegno di Dio, che l'ha scelta e l'ha riservata per Sé.⁸ Pur essendo attenti a non assolutizzare l'importanza dell'abito, va ricordato che anche con il nostro esteriore noi possiamo proclamare l'amore di Dio e far riconoscere la sua opera in mezzo al mondo. Ciò acquista un maggior rilievo in un mondo in cui i segni di Dio sono sempre più nascosti.

Riferendosi specificamente al salesiano, il testo riporta il dato costante della nostra tradizione: Don Bosco non ha voluto che i suoi avessero una speciale divisa, un'uniforme propria della Congregazione, ma parlò di un vestito semplice, tuttavia serio e decoroso, tipico di religiosi dedicati a un lavoro di educazione della gioventù.⁹ Non è certamente da sottovalutare ciò che la responsabilità di educatori richiede anche per il nostro vestire.

Il testo specifica, poi, che l'abito dei chierici,¹⁰ seguendo l'esempio e l'insegnamento di Don Bosco, si adeguerà alle disposizioni riguardanti il clero secolare. Tali disposizioni (concernenti sia l'abito stesso sia le circostanze e i tempi in cui viene indossato) non sono oggi identiche in tutti i paesi, ma dipendono dalle Chiese particolari: il salesiano chierico vi aderisce con fedeltà, dimostrando anche in questo il suo amore per la Chiesa.

⁸ Il testo riprende sostanzialmente un articolo che il CG22 aveva collocato nei Regolamenti generali. La Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari ha chiesto che, in armonia con le disposizioni del Codice di diritto canonico, il tema venisse trattato nello stesso codice fondamentale. Il can. 669 del *CIC*, citato in nota alle Costituzioni, si fonda sul pensiero del Vaticano II che dice: «L'abito religioso, segno della consacrazione, sia semplice e modesto, povero e nello stesso tempo decoroso, come pure rispondente alle esigenze della salute e adatto sia ai tempi e ai luoghi, sia alle necessità dell'apostolato» (*PC*, 17).

⁹ Nelle *Costituzioni del 1875* Don Bosco tratta dell'abito in un capitoletto (XV), comprendente tre articoli: nel primo dice che la Società non ha un abito uniforme, ma l'abito dei soci si adatterà all'uso dei diversi paesi; gli altri due articoli si riferiscono specificamente all'abito dei chierici e a quello dei soci coadiutori. Si noti la conclusione: «*Ma ciascheduno procurerà di fugire tutte le novità dei secolari*» (cf. F. MOTTO, p. 199).

¹⁰ La parola «*chierici*» è qui assunta nel senso generale attribuito, all'interno della nostra Società, dall'art. 4 delle Costituzioni.

*Il tuo Cristo, o Padre,
ci ha costituiti suoi segni
in un mondo che vuole adorare le creature
invece di Te, unico Dio vivo e vero.
Fa' che, vivendo con fedeltà totale la nostra vocazione,
diventiamo testimoni viventi
delle Beatitudini del Vangelo tra i giovani,
e tutto nella nostra condotta
manifesti loro il Tuo amore
e il senso supremo dell'esistenza in Gesù Cristo.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.*

ART. 63 TESTIMONIANZA DEL MONDO FUTURO

L'offerta della propria libertà nell'obbedienza, lo spirito di povertà evangelica e l'amore fatto dono nella castità fanno del salesiano un segno della forza della risurrezione.

I consigli evangelici, configurando il suo cuore tutto per il Regno, lo aiutano a discernere e ad accogliere l'azione di Dio nella storia; e, nella semplicità e laboriosità della vita quotidiana, lo trasformano in un educatore che annuncia ai giovani «cieli nuovi e terra nuova»,¹ stimolando in loro gli impegni e la gioia della speranza.²

¹ cf. *Ap* 21,1

² cf. *Rm* 12,12

Il tema della testimonianza che il salesiano dà vivendo lo spirito delle Beatitudini nella pratica dei consigli viene considerato nella sua dimensione pasquale ed escatologica: è la testimonianza del Regno di Dio, già operante per la Pasqua di Cristo, che cresce fino al suo compimento definitivo nella Gerusalemme celeste.

Il testo dell'art. 63 raccoglie in unità ed evidenza quegli aspetti di segno e di anticipo del Regno dei cieli che sono presenti nella professione dei consigli.

L'articolo si ispira alla dottrina del Vaticano II, il quale, parlando del carattere di segno proprio della professione religiosa, soggiunge: «Poiché il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannuncia la futura risurrezione a la gloria del regno celeste».¹

Per noi Salesiani l'articolo si collega all'insistenza pedagogica con cui Don Bosco parlava del Paradiso ai suoi giovani e ai Salesiani: «Badate bene, o miei figlioli, che voi siete tutti creati per il Paradiso», scriveva per i suoi ragazzi;² «Pane, lavoro, paradiso», egli prometteva ai

¹ *LG*, 44

² D. BOSCO, *Giovane Provveduto*, Parte I, (*OE* II, p. 190)

Salesiani;³ «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!», ripeteva nelle difficoltà.⁴ Nel sogno dei diamanti il «Premio», sul tergo del manto del personaggio che rappresenta la fisionomia del salesiano, è collegato con i diamanti dei tre voti e con quello del digiuno. Sui raggi si legge: «Se vi attrae la grandezza dei Premi, non vi spaventi la quantità delle fatiche. Chi soffre con Me, con Me godrà. È momentaneo ciò che soffriamo sulla terra, eterno è ciò che farà gioire i miei amici nel Cielo».⁵ Si può ben affermare che la coscienza del Paradiso è una delle idee sovrane e dei valori di spinta della tipica spiritualità e anche della pedagogia di Don Bosco.⁶

Questa premessa ci aiuta a comprendere meglio le idee espresse dall'articolo costituzionale.

Il salesiano è per i giovani segno della forza della risurrezione di Cristo.

Il testo si apre con l'affermazione del valore pasquale della vita consacrata nella professione dei consigli. L'offerta del salesiano, che dedica al Padre la propria libertà, i suoi beni e tutto il suo amore, si congiunge con l'offerta del Cristo, con il mistero della sua morte e risurrezione, e testimonia al mondo che l'opera della salvezza del Cristo è viva e operante in mezzo agli uomini. Il salesiano diventa così testimone della forza redentrica della Pasqua del Signore, segno della potenza («*dynamis*») della risurrezione, che è capace di trasformare il cuore dell'uomo. Scrive Paolo VI ai religiosi e religiose: «Questo mondo oggi più che mai ha bisogno di vedere in voi uomini e donne che hanno creduto alla parola del Signore, alla sua risurrezione e alla vita eterna, fino al punto di impegnare la loro vita terrena per testimoniare la realtà di questo amore che si offre a tutti gli uomini».⁷

³ Cf. *MB* VII, 544; XII, 598; XVII, 251; XVIII, 41

⁴ *MB* VIII, 444

⁵ *MB* XV, 184

⁶ Cf. E. VIGANÒ, *Profilo del salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti*, ACS n. 300 (1981), p. 27

⁷ *ET*, 53

Il salesiano con la sua vita annuncia ai giovani «cieli nuovi e terra nuova».

Il secondo capoverso approfondisce queste verità. Sono ben evidenziati i due atteggiamenti caratteristici del cristiano, che nel religioso devono splendere di più viva luce.

Da una parte egli attesta la realtà di un fatto che è già compiuto: il Signore è venuto! Il Signore è presente! La Pasqua di Cristo ha inaugurato i tempi nuovi ed ultimi ed i beni messianici già sono dati agli uomini.

Dall'altra parte la vita del cristiano è un atto di speranza nella prossima venuta del Signore, speranza del definitivo compimento del Regno di Cristo nei «nuovi cieli e nuova terra», che Dio prepara per i suoi figli. Ciò si esprime nell'incessante preghiera dello Spirito e della Sposa: «Maranathà! Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20).

Il salesiano, come ben esprime il nostro testo, vuole testimoniare questa duplice realtà. Egli *attesta anzitutto che il Signore è vivo ed è presente nella storia* e che, come afferma il Concilio, «i beni celesti sono già dati», sia pure in misura iniziale, su questa terra.⁸ Diceva S. Teresa di Lisieux: «In cielo certo vedrò Dio. Ma quanto ad essere con Lui, lo sono già su questa terra». La vita secondo i consigli, conforme alla stessa forma di vita che il Figlio di Dio volle abbracciare per compiere la volontà del Padre, va via via configurando il cuore del salesiano a quello del Cristo, che palpita solo per il Regno: così egli impara a «discernere ed accogliere l'azione di Dio nella storia» e diventa capace di additarla ai giovani.

Con questo impegno storico si congiunge il *compito profetico di annunciare il Signore che viene*, il Regno che si compie, «i nuovi cieli e la nuova terra» che costituiranno la condizione definitiva dell'umanità. Qui i consigli evangelici hanno una funzione evidente. La verginità è la vita eterna iniziata: «In cielo, si sarà come gli angeli, non si prenderà né moglie né marito» (Mc 12,25). Così la povertà: «Per seguire me, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo» (Mc

⁸ Cf. LG, 44 per la testimonianza dei religiosi; LG, 48 sull'indole escatologica della Chiesa.

10,21). E così l'obbedienza: «Padre, sia fatta la tua volontà sulla terra come in cielo» (Mt 6,10).

Il testo della Regola sottolinea il *messaggio di speranza* che il salesiano, profeticamente, deve portare con la sua vita: ciò ha un rilievo particolare se collegato con la sua missione di educatore della gioventù, capace perciò di radicare il futuro delle giovani generazioni sui sicuri orizzonti della speranza. Questa speranza non è attesa passiva, ma è carica di impegno ed è fonte permanente di gioia vera. Ci sono di guida le parole dell'Apostolo, che la liturgia utilizza nella festa del nostro Padre Don Bosco: «Siate sempre lieti, il Signore è vicino!» (Fil 4,4-5).

*O Padre, che nel giorno della professione
hai gradito l'umile offerta della mia libertà e del mio amore,
unendola al sacrificio redentore del Tuo Figlio,
trasforma la mia povertà con la potenza del Tuo Spirito,
e fa' della mia vita un segno vivo della risurrezione.*

*Configura il mio cuore a quello del Tuo Figlio,
sì che, d'ora in poi, esso palpiti solo per il Regno.*

*Aiutami a discernere i segni della tua presenza
e della tua azione tra gli uomini,
per essere, come Don Bosco,
portatore di gioiosa e attiva speranza,
capace di attestare in ogni momento
che, oltre le sofferenze della vita presente,
ci attendono «nuovi cieli e nuova terra»
in cui abita la giustizia.
Per Cristo nostro Signore.*

LA NOSTRA OBEDIENZA

«Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9).

Altri testi biblici sono ricordati nelle Costituzioni a proposito dell'obbedienza, e tutti lo sono in rapporto all'atteggiamento obbediente di Cristo: Fil 2,8; Mt 26,42; Gv 12,24 (Cost 71). È Lui, le ragioni e lo stile della sua sottomissione al Padre che stanno al centro. Eb 5,8-9 rafforza potentemente questa dimensione cristologica dell'obbedienza religiosa, apportando il prezioso motivo del «*Christus oboediens*» in quanto «*Christus patiens*».

Eb 4,14-5,10 (che fa da contesto alla citazione) intende mostrare Gesù Cristo come sommo sacerdote misericordioso, profondamente solidale con quanti sono provati. Ebbene Egli ha compiuto ciò attraverso un processo drammatico: accolse con totale disponibilità il piano di salvezza del Padre, in fedeltà al quale, pur essendone Figlio, non esitò ad andare incontro alle estreme conseguenze: alla morte in croce. Ma Dio lo fece risorgere proponendolo come causa di salvezza eterna per tutti coloro che seguono coraggiosamente il suo itinerario obbedienziale.

Ma Gesù non è solo modello. Secondo il principio di saggezza popolare che chi soffre impara («*epathen - emathen*»), Egli che per obbedire al Padre soffrì per noi, ha imparato nella sua carne il prezzo duro richiesto alla nostra obbedienza. Imparò il senso dell'obbedienza, soffrendone coraggiosamente le pene.

Obbediamo dunque a Dio in Cristo per l'esito felice del suo obbedire, ma anche nella consapevolezza che Egli è solidale con noi. Non solo ci aspetta al traguardo, ma cammina con noi verso di esso. Non solo ci fa da modello, ma è nostro sacerdote intercessore perché sappiamo obbedire. Questa comunione con l'obbedienza di Cristo e i significati salvifici che Egli vi ha inteso diventano la ragione dominante dell'obbedienza salesiana, che le Costituzioni ci presentano (Cost 64-71).

* * *

ART. 64 SIGNIFICATO EVANGELICO DELLA NOSTRA OBEDIENZA

Il nostro Salvatore ci assicurò di essere venuto sulla terra non per fare la propria volontà, ma la volontà del Padre suo che è nei cieli.¹

Con la professione di obbedienza offriamo a Dio la nostra volontà e riviviamo nella Chiesa e nella Congregazione l'obbedienza di Cristo, compiendo la missione che ci è affidata.

Docili allo Spirito e attenti ai segni che Egli ci dà attraverso gli eventi, prendiamo il Vangelo come regola suprema² di vita, le Costituzioni come via sicura, i superiori e la comunità come quotidiani interpreti della volontà di Dio.

¹ cf. *Cost* 1875, III,1

² cf. *PC*, 2

Lo scopo di questo articolo, che introduce la sezione dedicata all'obbedienza del salesiano, è quello di fondare evangelicamente l'obbedienza e rivelarne quindi il senso più profondo. Il testo si appoggia totalmente sul pensiero del nostro Fondatore e sulla dottrina del Concilio, approfondita nella riflessione del CGS.¹ Possiamo sottolineare soprattutto tre linee di pensiero che sono sviluppate nell'articolo.

Gesù Cristo obbediente al Padre.

L'obbedienza del religioso si radica profondamente nell'obbedienza di Gesù Cristo e rappresenta un aspetto della sua sequela. Il Concilio, volendo presentare all'interno del popolo di Dio la via di coloro che abbracciano i consigli evangelici, li definisce «gli uomini e le donne che seguono più da vicino l'annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano... al fine di conformarsi più pienamente al Cristo obbediente».² Il decreto «*Perfectae caritatis*», a sua volta, sottolinea che l'obbedienza del religioso è «ad imitazione di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cf. Gv 4,34; 5,30; Eb 10,7; Sal

¹ Cf. *L'obbedienza salesiana oggi*, CGS, 624 ss

² *LG*, 42

39,9) e, 'prendendo la forma di servo' (Fil 2,7), dai patimenti sofferti conobbe l'obbedienza (Eb 5,8)». ³

Non possiamo comprendere quindi l'obbedienza del salesiano, se non prendiamo coscienza della profondità del mistero di Cristo obbediente. Leggiamo negli Atti del CGS: «In Gesù l'obbedienza al Padre è la sintesi della sua vita e del suo mistero di morte e risurrezione. Essa rivela la sua identità di Figlio e insieme di servo, mostrandolo unito in modo indicibile e assolutamente unico al Padre e, perciò, totalmente docile a Lui». ⁴ È facile concludere: «Dalla nostra inserzione battesimale nel Cristo e nell'amore che lo unisce al Padre trae la sua vera origine la nostra obbedienza». ⁵ Non si sottolineerà mai abbastanza questa visuale fondamentale: Gesù obbediente è la sorgente viva e il modello del nostro obbedire; al di fuori della fede in Cristo l'obbedienza religiosa non ha senso!

L'articolo costituzionale, oltre che attraverso il testo scritturistico posto in testa alla sezione (Eb 5,8-9), afferma questo fondamento cristico dell'obbedienza salesiana citando la frase che Don Bosco aveva collocato nel primo articolo delle Costituzioni sul voto di obbedienza: «Il Divin Redentore ci assicurò ch'Egli non è venuto sulla terra per fare la volontà propria, ma quella del suo celeste Padre». ⁶ Questa espressione del nostro Fondatore evoca le affermazioni evangeliche dove Gesù riassume il proprio atteggiamento di Figlio e di perfetto servitore del Padre: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera» (Gv 4,34).

Si può accennare fin d'ora che questo riferimento al Cristo obbediente sarà ripreso nell'ultimo articolo della sezione, dove l'obbedienza è considerata nel suo momento culminante cioè nella partecipazione al mistero pasquale del Signore.

³ PC, 14

⁴ CGS, 627

⁵ Ivi

⁶ *Costituzioni 1875*, III,1 (cf. F. MOTTO, p. 93)

Riviviamo l'obbedienza di Cristo nel compimento della missione.

Il secondo capoverso cerca di approfondire il significato della nostra obbedienza: «con la professione di obbedienza offriamo a Dio la nostra volontà». Il testo si richiama ancora esplicitamente al decreto «*Perfectae caritatis*»,⁷ per affermare che si tratta di un uso intensamente evangelico della libertà. Rinunciare, in clima di fede, a condurre da solo la propria vita e accettare filialmente di sottomettersi alla volontà di Dio Padre, è l'obbedienza di ogni cristiano. La nostra obbedienza di religiosi consiste nel vivere questo mistero con un carattere di totalità («offriamo a Dio la nostra volontà») all'interno di un progetto comunitario («riviviamo nella Chiesa e nella Congregazione l'obbedienza di Cristo»).

Il testo afferma il carattere ecclesiale e comunitario della nostra obbedienza: Cristo sempre vivo, continua a obbedire al Padre attraverso la Chiesa e i suoi membri battezzati; per questo è stato detto che «un figlio della Chiesa è figlio dell'obbedienza».⁸ All'interno della Chiesa l'obbedienza di Cristo rivive nell'umile servizio che la nostra Congregazione rende al disegno della salvezza.

In modo speciale deve esser sottolineato lo stretto *legame tra l'obbedienza e la missione che il Signore ci affida*. Il testo della Regola ha cura di segnalare che noi «riviviamo... l'obbedienza di Cristo compiendo la missione che ci è affidata». Per Gesù l'obbedienza «fino alla morte e alla morte di croce» è stata in funzione della missione redentrice per cui venne in questo mondo («*per noi e per la nostra salvezza è disceso dal cielo*», diciamo nel Credo). Anche per noi la professione di obbedienza, facendoci aderire interamente alla volontà del Padre, ci inserisce nel suo disegno di salvezza e ci permette di lavorare efficacemente in un progetto apostolico specifico: obbedire a Dio porta ad essere pienamente disponibili per il servizio dei fratelli in Cristo. Si vede così come l'obbedienza sta al centro della nostra vocazione di apostoli: è ordinata alla nostra missione per la salvezza della gioventù.

⁷ Cf. *PC*, 14

⁸ Card. H. De Lubac

Don Bosco dava un grande valore all'obbedienza proprio in prospettiva della missione della Società. Basta ricordare i sogni del nastro⁹ e quello dei diamanti.¹⁰ In molte occasioni il nostro Fondatore ha evidenziato la centralità dell'obbedienza: «L'obbedienza è l'anima delle Congregazioni religiose, è quella che le tiene unite», egli diceva.¹¹ Merita, in particolare, di essere citata la conferenza che fece ai Salesiani la sera dell'11 marzo 1869, subito dopo l'approvazione della Congregazione da parte della Sede Apostolica. Dopo di aver rilevato che fino allora «non essendoci ancora l'approvazione da parte della Chiesa, la Società era come in aria...», tosto soggiunge: «Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni gli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio... Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile...». Sviluppando poi l'immagine paolina del corpo, Don Bosco mette in risalto l'importanza dell'obbedienza per la vita della Società: «*Questa è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società, perché se manca l'obbedienza tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si farà un corpo solo e un'anima sola per amare il Signore*».¹²

Le mediazioni attraverso cui si manifesta la volontà del Padre.

L'ultimo capoverso dell'art. 64 spiega più ampiamente il modo con cui l'obbedienza viene esercitata «nella Chiesa e nella Congregazione salesiana». Il problema difficile, infatti, non è sempre quello di aderire di cuore alla volontà di Dio Padre; sovente è quello di conoscere tale volontà, di sapere attraverso quali segni scoprirla e attraverso quali strumenti interpretarla. Don Bosco ci dice: «Noi facciamo voto di ubbidienza appunto per assicurarci di fare in ogni cosa la santa volontà di Dio».¹³

⁹ MB II, 298-299

¹⁰ MB XV, 183; cf. *Profilo del salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti*, ACS n. 300 (1981).

¹¹ Cf. MB XII, 459

¹² MB IX, 572-573

¹³ *Costituzioni 1875*, III,1 (cf. F. MOTTO, p. 93)

Quali sono, dunque, per noi i segni e gli strumenti per una sicura adesione alla volontà di Dio? L'articolo costituzionale si propone di rispondere, indicando le «mediazioni» attraverso cui si manifesta la volontà del Padre. Ci può essere di guida, per una comprensione più profonda, il CGS, sulla cui riflessione è appunto fondato il testo.¹⁴

Tra i molteplici segni che manifestano la volontà di Dio — dicono gli Atti del CGS — sono di grande importanza gli avvenimenti e le situazioni concrete della vita («Dio parla attraverso la storia»), sia quelli di portata generale come i «segni dei tempi», sia quelli particolari come le necessità, le urgenze, le esigenze e i problemi dei giovani che interessano i singoli tempi, luoghi, comunità e individui.

Ma questi segni non sempre si possono interpretare con chiarezza e con facilità. Per scoprirne il significato profondo ci rivolgiamo, in primo luogo, al *VANGELO*, dove troviamo esposta l'obbedienza perfetta di Gesù. Certamente esso è valido per tutti i cristiani, ma il Concilio ha creduto bene di ricordare che esso rimane «a fortiori» la «regola suprema» di tutti i religiosi.¹⁵

Le *COSTITUZIONI* sono un altro strumento specifico per noi: costituiscono il nostro punto di vista evangelico per approfondire la realtà; la loro approvazione da parte della Sede Apostolica ci garantisce che esse tracciano una via pratica e sicura di santità (cf. Cost 192) e nello stesso tempo ci uniscono allo spirito di obbedienza della Chiesa.

Il Vangelo e le Costituzioni sono strumenti oggettivamente sicuri e assicurano la fedeltà allo spirito e alla missione della Congregazione. Per confrontarli con la storia e applicarli alla realtà concreta *I SUPERIORI E LA COMUNITÀ* hanno un ruolo proprio come «quotidiani interpreti della volontà di Dio». L'obbedienza a Dio mediante la sottomissione a un uomo, che rappresenta Dio, è partecipazione della radicalità dell'obbedienza di Cristo, che ha voluto essere sottomesso a degli uomini nell'incarnazione e nella sua missione redentrice. Questo aspetto dell'obbedienza al Superiore sarà più ampiamente ripreso negli articoli seguenti. Qui basta ricordare che l'aspetto che distingue l'obbedienza

¹⁴ Cf. CGS, 630

¹⁵ Cf. PC, 2

«religiosa» dalla comune virtù cristiana dell'obbedienza sta precisamente nella sottomissione della volontà al proprio legittimo Superiore: è l'impegno che abbiamo preso con la formula della professione (cf. Cost 24).

Merita un cenno particolare la menzione della comunità come luogo in cui si manifesta la volontà di Dio. È chiaro che si tratta della comunità che include il Superiore come padre e guida; ma si vuole evidenziare che nella comunità sia locale che ispettoriale o mondiale, a conclusione della comune ricerca, c'è per ciascun membro una indicazione provvidenziale della volontà del Padre. Anche questo aspetto sarà ripreso quando si parlerà dell'obbedienza comunitaria (Cost 66).

*O Padre, Ti ringraziamo
per averci chiamati a rivivere
nella Chiesa e nella Società salesiana
il mistero del Tuo Figlio
fattosi per noi servo «obbediente fino alla morte di croce».*

*Noi Ti offriamo la nostra libertà di figli,
unendola totalmente al tuo disegno di amore,
nel compiere la missione di salvezza che Tu ci hai affidata,
con lo spirito e la dedizione di Don Bosco.*

*Manda a noi, o Padre, il Tuo Spirito di verità,
e rendici capaci di leggere i segni della Tua santa volontà,
che continuamente ci manifesti nel Vangelo di Gesù,
nelle nostre Costituzioni,
nelle disposizioni dei Superiori
e in ogni circostanza della nostra vita.*

*Fa' che siamo pronti a risponderTi
con amore generoso e fedele.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 65 STILE SALESIANO DELL'OBEDIENZA E DELL'AUTORITÀ

Nella tradizione salesiana obbedienza e autorità vengono esercitate in quello spirito di famiglia e di carità, che ispira le relazioni a stima e a fiducia reciproca.

Il superiore orienta, guida e incoraggia, facendo un uso discreto della sua autorità. Tutti i confratelli collaborano con un'obbedienza schietta, pronta e fatta «con animo ilare e con umiltà».¹

Il servizio dell'autorità e la disponibilità nell'obbedienza sono principio di coesione e garanzia di continuità della Congregazione; per il salesiano sono via di santità, fonte di energia nel lavoro, di gioia e di pace.

¹ Cost 1875, III,2

Dopo aver descritto l'obbedienza nella sua sorgente evangelica e in relazione al modello divino, Gesù Cristo, venuto per compiere la volontà del Padre, le Costituzioni presentano il modo proprio con cui obbedisce il salesiano: l'art. 65 propone infatti «lo stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità».

Notiamo subito che, in questo come in altri articoli della sezione, *obbedienza e autorità sono strettamente unite fra loro*. Ciò vuol mettere in evidenza non soltanto che il modo di obbedire è legato al modo di comandare, ma soprattutto che sia colui che esercita l'autorità come il fratello che liberamente ha accolto di sottomettergli la propria volontà sono servitori di un unico progetto apostolico, vincolati da una stessa Regola e uniti nell'autentica ricerca della volontà di Dio.¹

La fonte degli orientamenti esposti in questo articolo è direttamente l'esempio e l'insegnamento di don Bosco, che è stato trasmesso ai suoi figli ed è diventato patrimonio di famiglia, elemento fondante della nostra tradizione (si noti appunto il riferimento alla tradizione che viene fatto nell'introdurre l'articolo).

¹ Si veda quanto Don Bosco diceva nella conferenza del 3 febbraio 1876 a proposito del legame del Superiore con la Regola (MB XII, 81). Ciò sarà richiamato più ampiamente nell'articolo seguente, parlando dell'obbedienza comunitaria.

Già illustrando il precedente art. 64 è stato messo in risalto il valore centrale che Don Bosco attribuiva all'obbedienza nel progetto apostolico della sua Società: l'obbedienza del salesiano è orientata al compimento della missione, è cioè l'obbedienza di un apostolo che si realizza nella consegna incondizionata che egli fa di sé al servizio di coloro per cui il Signore lo manda. Parallelamente il compito dell'autorità salesiana è innanzitutto quello di animare la comunità guidandola nello svolgimento di questo servizio.

Ma, affermato il carattere apostolico fondamentale dell'obbedienza e dell'autorità salesiana, l'articolo vuole descrivere il modo con cui queste vengono esercitate.

Che cosa insegna Don Bosco al riguardo?

Tutti conosciamo il principio della totale disponibilità che Don Bosco vuole realizzato nell'obbedienza: egli desidera che i suoi figli si abituino a «vedere nella volontà del Superiore la volontà di Dio»² e «abbiano sempre presente che il Superiore è il rappresentante di Dio e chi ubbidisce a lui ubbidisce a Dio medesimo».³ Egli vuole che i suoi Salesiani siano «come un fazzoletto» nelle mani del Superiore,⁴ vuole cioè gente totalmente disponibile e anche disposta a far di tutto quando occorra.

Ma questa esigenza di totale disponibilità si congiunge con un altro principio, su cui Don Bosco fonda la sua comunità, che è il valore della fraternità cristiana: secondo il pensiero di Don Bosco, l'anima che deve guidare questo corpo gerarchicamente strutturato deve essere la carità.⁵ Ciò è doveroso per tutti, nei rapporti che vincolano i membri gli uni con gli altri; ma è ancor più doveroso per colui che deve essere padre per i suoi sudditi:⁶ il suo comando deve essere la carità;⁷ egli deve farsi amare prima di farsi temere.⁸

Mentre perciò Don Bosco esige la piena e totale disponibilità dell'obbedienza, nell'esercizio dell'autorità è profondamente umano, poi-

² Cf. *MB IX*, 574

³ Cf. *MB IX*, 575

⁴ Cf. *MB III*, 550; cf. anche *MB IV*, 424; VI, 11-12; XIII, 210.

⁵ Cf. *MB IX*, 574

⁶ *Costituzioni 1875*, III,2 (cf. F. MOTTO, p. 93)

⁷ Cf. *MB XIII*, 723

⁸ Cf. *MB VII*, 524

ché vuole che l'obbedienza sia compiuta per amore e non per forza, con gioia e non malvolentieri.⁹ Egli sa valorizzare le doti dei singoli, vuole che «ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e capacità»,¹⁰ chiede un'obbedienza di uomini adulti e responsabili.

In sintesi, Don Bosco esercita la sua autorità e chiede ai suoi figli l'obbedienza *come in una famiglia*.

Questo riferimento alla prassi di Don Bosco aiuta a comprendere meglio il testo dell'articolo, che in tre capoversi presenta alcuni tratti dello stile salesiano di comandare e obbedire con i frutti che ne derivano.

Obbedienza e autorità vissute in spirito di famiglia e con carità.

Lo spirito di famiglia e di carità è l'*atmosfera* che avvolge, presso di noi, sia l'obbedienza sia l'autorità.

Già trattando dello spirito salesiano (cf. Cost 16) e della comunità fraterna (cf. Cost 49. 51) si è detto che lo spirito di famiglia è un'idea centrale e orientatrice di Don Bosco. Ad essa egli si riferisce spesso nel parlare e nello scrivere, si ispira nel dar vita alla sua opera e nel reggerla. Vuole la comunità come una sana, ordinata e concorde famiglia; l'amore vi deve regnare e deve ispirare la vita, il lavoro i rapporti reciproci; in essa il Superiore è come amico, fratello, padre (cf. Cost 55).

Come si accennava, è significativo quanto don Rinaldi scrisse in occasione del 50° dell'approvazione delle Costituzioni: «Don Bosco, più che una Società, intendeva formare una famiglia, fondata quasi esclusivamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi».¹¹ Comprendiamo ciò che Don Bosco stesso scriveva ad un salesiano, cui aveva affidato la direzione di una Casa: «*Va' in nome del Signore, va' non come Superiore, ma*

⁹ Cf. MB XII, 81

¹⁰ MB IX, 574

¹¹ D. RINALDI, *Lettera per il 50° dell'approvazione delle Costituzioni*, ACS n. 23, 24 gennaio 1924, p. 179

*come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità, che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno».*¹² A don Rua, Direttore a Mirabello, aveva dato la norma: «*Studia di farti amare prima di farti temere; nel comandare e correggere fa sempre conoscere che tu desideri il bene e non il tuo capriccio*».¹³

L'articolo costituzionale, mettendo in evidenza questo stile di famiglia e di carità, come caratteristico dello spirito salesiano, dice che esso «*ispira le relazioni a stima e a fiducia reciproca*»: è cioè uno spirito che unisce i confratelli fra loro e con i Superiori in un clima il più intenso possibile di confidenza vicendevole, di simpatia, di fiducia, di dialogo sereno e costruttivo, appunto come avviene in una famiglia dove i membri si stimano e si amano.

Si noti l'esplicito richiamo alla «reciprocità» nei rapporti: confidenza del salesiano nel suo Superiore e fiducia del Superiore nei suoi confratelli: «mutua confidenza» secondo l'espressione dell'art. 16. Non bastano la stima e l'affetto da una parte sola. Non c'è riuscita e felicità se non nell'incontro di due sforzi positivi: ognuno deve sforzarsi di dare pienamente la propria fiducia e meritare quella del confratello.

Non dimentichiamo che la soluzione pratica di molti problemi riguardanti l'autorità e l'obbedienza si trova nell'impegno di sviluppare questo clima, così caratteristico della nostra famiglia.

Il modo salesiano di comandare e di obbedire.

Può sorprendere, a prima vista, l'espressione che leggiamo nel testo della Regola per tratteggiare il Superiore salesiano: egli — è detto — fa un uso «discreto» della sua autorità.

Non si vuole certamente ridurre il compito preciso del Superiore di guidare la comunità e i confratelli con un'autentica capacità di governo; ma si vuole piuttosto sottolineare che tra noi l'uso di ordini formali è sobrio e che il governo si suole esercitare nella linea della animazione. Già l'art. 55 aveva descritto il Superiore salesiano come un «fratello tra fratelli», che agisce come «padre, maestro e guida spirituale».

¹² Lettera a D. Pietro Perrot, *Epistolario*, vol III, p. 360; cf. anche Lettera a D. Domenico Tomatis, *Epistolario*, vol IV, p. 337

¹³ MB VII, 524

Qui si ribadisce che la sua azione si svolge su questa linea: egli «orienta» come maestro portatore di dottrina spirituale, «guida» come primo responsabile pieno di zelo e di prudenza pastorale, «incoraggia» come padre e fratello ricco di affetto. È chiaro che, in queste condizioni, il ricorso frequente a interventi di autorità diventa superfluo: illuminati e guidati, i confratelli camminano con responsabilità e spirito di iniziativa nel realizzare il progetto comune.

L'articolo, evidentemente, non esaurisce la presentazione delle caratteristiche dell'autorità salesiana: esso va completato con quanto è detto in altri punti del testo costituzionale e regolamentare.¹⁴

Le caratteristiche salesiane dell'obbedienza sono descritte con espressioni care a Don Bosco, prese in parte da uno degli articoli delle Costituzioni scritte dal nostro Padre: «Ognuno obbedisca al proprio Superiore, e lo consideri in tutto qual padre amoroso, ubbidendolo senza riserva alcuna, con animo ilare e con umiltà».¹⁵

Vale la pena sottolineare le tre qualità dell'obbedienza salesiana:

— *Un'obbedienza schietta*: l'aggettivo «schietta» traduce l'espressione «senza riserva alcuna» e richiama la disponibilità generosa e incondizionata e insieme la sincerità e profondità della risposta del salesiano a Dio che lo chiama attraverso la mediazione del Superiore.

— *Un'obbedienza pronta*: è facile pensare non solo alla prontezza materiale della risposta, ma a quello spirito di collaborazione pieno di iniziativa che è ben riassunto da don Caviglia in una delle sue Conferenze sullo spirito salesiano: «Noi abbiamo uno spirito che si riassume nel motto salesiano 'vado io'. Non so quanti giorni di indulgenza abbia, ma è certo il maggior trionfo per la Congregazione che è cresciuta tutta col 'vado io', così, in forza di sacrifici».¹⁶

— *Un'obbedienza gioiosa*: l'espressione «con animo ilare» non vuol dire necessariamente che si debba obbedire, in ogni occasione, con un largo sorriso (tanto meglio se ciò accade!); essa equivale a «con buon animo» e richiama l'espressione paolina citata da Don Bosco

¹⁴ Cf., in particolare, *Cost* 55, *Reg* 121-124, 173-176

¹⁵ *Costituzioni 1875*, III,2 (cf. F. MOTTO, p. 93)

¹⁶ A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1985, p. 57

nella sua Introduzione alle Costituzioni: «Ubbidite volentieri e prontamente... La vera ubbidienza... consiste nel fare *con buon animo* qualunque cosa ci sia comandata... imperocché, scrive san Paolo, Dio ama l'allegro donatore: *'Hilarem enim datorem diligit Deus'*». In un discorso tenuto ai confratelli a Varazze sulla Strenna del 1872 Don Bosco parlava della «vera ubbidienza», cioè — diceva — «di quella che ci fa abbracciare con volto ilare le cose che ci sono comandate e le abbracciamo come buone perché ci vengono imposte dal Signore». ¹⁷

I frutti di questa obbedienza.

L'ultimo capoverso dell'articolo è un incoraggiamento a mantenere lo spirito salesiano nel servizio dell'autorità e nell'obbedienza, considerando i frutti che ne derivano. Tali frutti si riferiscono sia all'intera Società che a ciascuno dei suoi membri.

— *Coesione della Congregazione e garanzia di continuità*: questi due frutti dell'obbedienza salesiana sono stati messi in rilievo da Don Bosco stesso nella citata conferenza tenuta ai confratelli l'11 marzo 1869. Come già si ricordava, Don Bosco applica alla Congregazione l'immagine del corpo, che ha un solo capo con membra aventi funzioni complementari: «Se questo corpo, che è la nostra Società, sarà animato dallo spirito di carità e guidato dall'ubbidienza, avrà in sé il principio della propria sussistenza e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo ed a salute dei suoi membri». ¹⁸

— Per ciascun membro della Società, l'obbedienza è «*via di santità*»: lo fa aderire al volere di Dio e lo pone al posto giusto per la realizzazione della missione che il Signore gli affida nella famiglia di Don Bosco: in questo, diceva l'art. 2, «troviamo la via della nostra santificazione». L'obbedienza è anche «*fonte di energia nel lavoro*», perché dà libero accesso in noi alla grazia di Dio e perché ci dà la sicurezza di essere là dove Dio ci vuole. Infine essa è «*fonte di gioia e di pace*»: Don Bosco l'ha promesso quasi in forma solenne: «Se voi eseguirete l'ubbi-

¹⁷ MB X, 1037

¹⁸ MB IX, 573-575

dienza nel modo suindicato, io vi posso accertare in nome del Signore che passerete in Congregazione una vita veramente tranquilla (*pace*) e felice (*gioia*)».¹⁹

*O Signore, Ti ringraziamo
per averci chiamati a lavorare al tuo servizio
e per la salvezza della gioventù
in una famiglia
che Don Bosco ha voluto guidata dallo spirito di carità,
in un clima di stima reciproca, di confidenza e serenità.*

*Concedici di vivere insieme,
superiori e fratelli,
animati dal Tuo Santo Spirito,
in servizio reciproco di amore.*

*Fa' che il servizio di guida e di animazione dei Superiori
e l'obbedienza schietta, pronta e gioiosa di tutti noi
siano per la Congregazione garanzia di continuità
e per ogni salesiano via di santità,
fonte di energia nel lavoro, di gioia e di pace.
Così sia!*

¹⁹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Ubbidienza; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 220

ART. 66 CORRESPONSABILITÀ NELL'OBEDIENZA

Nella comunità e in vista della missione tutti obbediamo, pur con compiti diversi.

Nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dell'Eucaristia esprimiamo e rinnoviamo la nostra comune dedizione al divino volere.

Nelle cose di rilievo cerchiamo insieme la volontà del Signore in fraterno e paziente dialogo e con vivo senso di corresponsabilità.

Il Superiore esercita la sua autorità ascoltando i confratelli, stimolando la partecipazione di tutti e promuovendo l'unione delle volontà nella fede e nella carità. Egli conclude il momento della ricerca comune prendendo le opportune decisioni, che normalmente emergeranno dalla convergenza delle vedute.

Tutti quindi ci impegniamo nell'esecuzione collaborando sinceramente, anche quando i propri punti di vista non sono stati accolti.

L'obbedienza, fondata sul Vangelo e vissuta con stile salesiano, è appello rivolto sia al singolo confratello sia alla comunità: il presente art. 66 delle Costituzioni tratta appunto della *dimensione comunitaria* dell'obbedienza, sviluppando alcuni aspetti più importanti che la caratterizzano. Si può notare che questo punto è stato oggetto di particolare studio sia da parte del CGS che da parte del CG21.¹

La comunità obbediente.

Una prima affermazione fondamentale è contenuta nel capoverso iniziale: *la comunità in quanto tale è soggetto di obbedienza, cioè è una comunità obbediente*. Su di essa Dio ha il suo disegno; ad essa primariamente è affidata la missione (cf. Cost 44); la comunità, perciò, ha un preciso impegno di ricercare e compiere la divina volontà, e ciò sia in rapporto all'intera Congregazione per la totalità della missione sia con riferimento alle comunità ispettoriali e locali per i livelli loro propri.

¹ Cf. CGS, 632-637; CG21, 391-392

Il testo della Regola mette in evidenza un aspetto particolare: la comunità è obbediente perché *in essa tutti obbediamo*, anche se con compiti specifici diversi. Non solo i confratelli, che non esercitano l'autorità, ma anche i Superiori (in una forma, anzi, più delicata ed esigente) sono in atteggiamento costante di obbedienza: tutti insieme, ciascuno secondo il proprio ruolo, siamo corresponsabili dell'attuazione del progetto che Dio ha pensato per noi e ci ha affidato per la salvezza della gioventù. A proposito dell'obbedienza da parte dei Superiori, basterebbe ricordare le parole di Don Bosco il quale, dopo aver affermato: «Tra noi il Superiore sia tutto», tosto soggiunge: «Il Rettor Maggiore poi ha le Regole: da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico ma duplice, cioè quello delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa».²

Fonti soprannaturali dell'obbedienza corresponsabile.

Dopo l'affermazione di fondo del primo capoverso, l'articolo si ferma a presentare il contesto tipicamente religioso in cui si muove la corresponsabilità comunitaria nel ricercare la volontà di Dio.

Si vuole evidenziare che il nostro modo di cercare insieme le strade per compiere il disegno del Padre (come verrà spiegato nel terzo capoverso) differisce dal processo puramente razionale delle assemblee umane e affonda le sue radici nell'ascolto della Parola di Dio e nella partecipazione alla mensa del Signore.

Richiamandosi esplicitamente a due articoli, che sono sviluppati nel capitolo della preghiera (cf. Cost 87 e 88), viene indicata la maniera con cui la comunità esprime visibilmente e nutre la sua realtà quotidiana di «comunità obbediente».

Ascoltare insieme, nella fede, la Parola di Dio significa accettare di essere insieme «informati» da essa per divenire suoi servitori: «La Parola di Dio... è per noi... luce per conoscere la volontà di Dio e forza

² MB XII, 81. Un commento a questo tema dell'obbedienza «in spirito di comunione» si trova negli *Atti del CGS*, n. 632.

per vivere in fedeltà la nostra vocazione» (Cost 87). Si potrebbe dire, sotto questo punto di vista, che la comunità è chiamata a imitare l'obbedienza di Maria, prolungandola nella propria vita e azione: «Si compia in me la tua Parola».

Ma l'atto per eccellenza di sottomissione a Dio, la proclamazione più viva della «comune dedizione al divino volere» è la celebrazione dell'Eucaristia. «La comunità vi celebra in pienezza il mistero pasquale» (Cost 88): in spirito di offerta sacerdotale si unisce all'obbedienza perfetta di Cristo «fino alla morte di croce». È il punto d'appoggio vitale per rivivere quest'obbedienza nel concreto dell'esistenza quotidiana ed accettarne le esigenze talvolta crocifiggenti.

Le tre tappe dell'obbedienza comunitaria.

I capoversi terzo, quarto e quinto dell'articolo descrivono le tappe del cammino comunitario per ricercare insieme e compiere corresponsabilmente la volontà del Padre.

Si noti anzitutto l'inciso iniziale: «*nelle cose di rilievo*». Questa formula suppone che nella vita quotidiana i membri della comunità, ciascuno al proprio posto, eseguiscano il loro compito con competenza e amore, sapendo che ciò corrisponde al volere del Padre. La ricerca comunitaria della volontà del Signore diventa importante sia quando occorre stabilire le **grandi direttrici di marcia del cammino della comunità** (progetto comunitario), sia quando, in presenza di circostanze nuove, di problemi seri che interessano la comunità in quanto tale o qualcuno dei suoi membri o il lavoro che essa compie, la volontà di Dio non appare subito ed ha bisogno di essere chiarita. È allora che i suoi membri devono, insieme, mostrarsi «docili allo Spirito e attenti ai segni che Egli ci dà» (Cost 64).

Il cammino dell'obbedienza comunitaria comprende *tre tappe o momenti fra loro strettamente legati*.

— La prima tappa è quella della **RICERCA**, un momento importante in cui si cerca insieme di scoprire i segni della volontà di Dio, che parla alla comunità. Lo strumento privilegiato di tale ricerca è il *dialogo comunitario* nel quale tutti, animati da spirito costruttivo e in un

clima fraterno, franco e paziente, danno il contributo della propria capacità e competenza, per il bene della comunità e delle persone. È importante che ciascuno sia davvero alla ricerca di ciò che Dio vuole, in atteggiamento interiore di distacco, senza volere ad ogni costo «imporre» la propria idea.

In questa fase il Superiore ha come propria responsabilità l'animazione. Egli, dice il testo della Regola, «ascolta i confratelli, stimola la partecipazione di tutti e promuove l'unione delle volontà nella fede e nella carità». Egli deve servire la comunità, aiutandola ad esprimersi in un dialogo reale, ma nello stesso tempo orientandola perché anche nella ricerca mantenga la comunione e l'unità, che sono essenziali alla sua vita.

— La seconda tappa è quella della *DECISIONE*. «Normalmente essa emergerà dalla convergenza delle vedute», dicono le Costituzioni. «Normalmente»: infatti, se tutti gli elementi della comunione fraterna entrano in gioco (medesimo spirito, medesima sollecitudine del bene comune, medesimo zelo pastorale diretto a raggiungere una reale efficacia apostolica), è normale che le eventuali divergenze di partenza a poco a poco si riducano. In questo movimento verso l'unità, come già sopra si accennava, il Superiore ha la sua parte da compiere: guidare i suoi confratelli, educarli a uno sguardo di fede,³ orientare e far convergere al massimo la diversità dei pareri: in questo caso la sua ultima parola sarà il naturale suggello della convergenza delle idee.⁴

Tuttavia, quando sarà necessario, egli interverrà in virtù della sua autorità a prendere le opportune decisioni per il bene della comunità e della sua missione, tenendo conto il più possibile del parere di tutti, ma senza essere legato da una maggioranza. Su questo punto il testo si ispira chiaramente al decreto «*Perfectae caritatis*»: «I Superiori ascoltino volentieri i religiosi e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa, pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che si deve fare».⁵

³ Scrive Paolo VI nella Esortazione apostolica *Evangelica testificatio*: «È dovere di ciascuno, ma particolarmente dei Superiori e di quanti esercitano una responsabilità tra i loro fratelli o le loro sorelle, risvegliare nelle comunità le certezze della fede che devono guidarli» (*ET*, 25).

⁴ Cf. CGS, 635

⁵ *PC*, 14; cf. anche *ET*, 25

— Viene allora la terza tappa, quella della *ESECUZIONE*. Qui in modo del tutto speciale entra in gioco la leale corresponsabilità nell'obbedienza. Scrivono gli Atti del CGS: «Nel momento dell'esecuzione l'obbedienza si impegna concretamente, suscitando la ricchezza delle iniziative personali e la generosità del sacrificio. Liberamente, responsabilmente, attivamente la comunità tutta, o il singolo interessato, entrano nell'adesione al Padre con i fatti, ossia con il compimento di ciò che è stato deciso. Lo fanno nel nome della fede sempre, ma soprattutto nei casi in cui la decisione diverge dai pareri personali. Lo fanno con l'intelligenza e con il cuore, lo fanno con lealtà e con responsabilità, prendendo le iniziative convenienti nell'ambito delle direttive date, in una collaborazione piena e cordiale, in un clima di famiglia unita nell'amore, anche nel lavoro molteplice. Mentre i casi di decisione comunitaria si presentano in alcune particolari situazioni, la fase dell'esecuzione sarà il campo quotidiano della virtù dell'obbedienza».⁶

L'art. 123 delle Costituzioni, tra i principi e criteri che devono guidare la vita e l'azione della comunità, ricorderà esplicitamente la «partecipazione corresponsabile di tutti», applicata concretamente alle fasi di elaborazione delle decisioni, di esecuzione e di verifica: è il modo con cui la comunità obbediente è attenta a compiere la volontà del Signore per la realizzazione della missione.

*O Dio nostro Padre,
che nell'ascolto della Tua Parola
e nella comunione all'unico Pane eucaristico
ci doni le sorgenti della vera coesione tra noi.
fa' che impariamo a cercare insieme ciò che Tu vuoi da noi.
Concedici di accogliere con fede
le decisioni dei nostri Superiori,
e di realizzarle con amore,
perché la nostra vita d'obbedienza sia strumento
della salvezza nostra
e di coloro che Tu ci hai affidato.
Per Cristo nostro Signore.*

⁶ CGS, 637

ART. 67 OBEDIENZA PERSONALE E LIBERTÀ

Il salesiano è chiamato ad obbedire con spirito libero e responsabile, impegnando le sue «forze di intelligenza e di volontà, i doni di natura e di grazia».¹

Obbedisce con fede e riconosce nel superiore un aiuto e un segno che Dio gli offre per manifestare la sua volontà.

Questa obbedienza «conduce alla maturità facendo crescere la libertà dei figli di Dio».²

¹ PC, 14

² PC, 14

Tre articoli (67. 68. 69) sono dedicati a descrivere gli impegni e le caratteristiche dell'*obbedienza personale*: essi vanno letti e meditati alla luce degli orientamenti già indicati trattando del significato evangelico e dello stile salesiano dell'obbedienza.

In questo art. 67 sono proposti alcuni atteggiamenti fondamentali, che permettono di obbedire con quella disponibilità e prontezza che si addicono al salesiano. Si riconoscono facilmente due linee di esigenze: il salesiano obbedisce con la responsabilità di un uomo adulto e con la fede di un credente convinto.

Obbedienza di uomini liberi e responsabili.

La prima parte dell'articolo si ispira, anche letteralmente, al decreto «*Perfectae caritatis*», che esorta in questo modo i religiosi e i loro Superiori: «I religiosi, in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la Regola e le Costituzioni, prestino umile ossequio ai loro Superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà quanto i doni di grazia e di natura... I Superiori poi governino come figli quelli che sono loro sottomessi, con rispetto della persona umana e facendo sì che la loro sottomissione sia volontaria... (Li) guidino in maniera tale che questi, nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino con un'obbedienza fattiva e responsabile».¹

¹ PC, 14

Il testo del Concilio fa vedere che nella vera obbedienza entrano in gioco grandi valori e virtù umane, che vengono da essa sviluppate.

Il primo valore è *la libertà*. Contrariamente a una certa opinione corrente, che vede nell'obbedienza una virtù da bambini, si deve affermare che l'obbedienza religiosa in realtà è una *virtù da adulti*, incompatibile con una psicologia da minorenni. Obbedire è un atto di autonomia personale che consiste nel dire interiormente sì a una determinazione, accettata per realizzare la propria vita in Cristo.² Il salesiano obbedisce dunque «con spirito libero», cioè da uomo libero, che conosce le ragioni della sua obbedienza. Così scrive Giovanni Paolo II: «Ricordate, cari fratelli e sorelle, che l'obbedienza a cui vi siete impegnati... è una particolare *espressione della libertà interiore*, così come definitiva espressione della libertà di Cristo fu la sua obbedienza 'fino alla morte': 'Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso' (Gv 10,17-18)».³

La seconda qualità umana è il *senso di responsabilità ricco di iniziativa*. Effettivamente si tratta di una ulteriore forma di esercizio della libertà, che accetta il mandato ricevuto condividendone la responsabilità insieme con i fratelli e lo trasforma in compito personale, dedicandosi con tutte le energie e rifiutando ogni atteggiamento passivo o meccanico.

Se è vero che nell'iniziativa occorre l'obbedienza, è altrettanto vero che l'obbedienza è avvalorata dallo spirito di iniziativa. È questo un aspetto dello spirito salesiano, secondo quanto è stato espresso nell'art. 19. Don Albera osservava: «(Bisogna) congiungere lo spirito di personale iniziativa con la debita sottomissione al Superiore: da questo spirito appunto la nostra Società ritrae quella geniale modernità che le rende possibile di fare il bene richiesto dalle necessità dei tempi e dei luoghi».⁴ Anche don Caviglia, parlando dello stile di obbedienza a cui Don Bosco ha voluto educare i suoi figli, acutamente osserva che egli «concepì sì una Congregazione religiosa coi tre voti semplici, ma la

² Scrive il CGS: «L'obbedienza non sarà un atto infantile, ma un atteggiamento da adulti; non una rinuncia alla volontà e alla personalità, ma il volere fortemente il compiersi della volontà divina, preferendola ai propri desideri. È questa la via della vera liberazione dell'uomo» (cf. CGS, 639).

³ RD, 13

⁴ D. ALBERA, Circolare sulle vocazioni 15.5.1921, ACS n. 4 p. 201 (*Let. circolari*, p. 499)

volle composta e, per così dire, materiata di uomini vivi e pensanti, e capaci di movimento spontaneo. Il lavoro compiuto e da compiersi nella sua istituzione è tale per quantità e per indole, che non può concepirsi senza libero moto individuale, ed è inconciliabile con una forma di vivere che, se in altre condizioni è meritoria al cospetto di Dio, in questa diventerebbe una soggezione e un inceppamento nell'operare».⁵

Obbedienza radicata nella fede.

La qualità soprannaturale dell'obbedienza che include le altre e che avvalora le stesse qualità umane, rendendole maggiormente dinamiche, è evidentemente *la fede*. Tutti gli articoli della sezione lo affermano o implicitamente lo suppongono. Chi volesse regolare la propria obbedienza soltanto in base a ragionamenti umani non riuscirà a obbedire liberamente e con convinzione per lungo tempo. Infatti l'amore che spinge a cercare appassionatamente la volontà di Dio ed a compierla con tutto il cuore, seguendo la via tracciata da Gesù, nasce dalla fede, che fa scoprire e gustare la presenza dello Spirito e la gioia di affidare completamente al Padre la propria vita.

In concreto — ci dice la Regola — la fede fa riconoscere nel Superiore, al di là dei suoi limiti e difetti umani, «un aiuto e un segno che Dio ci offre per manifestare la sua volontà».

Questa fede, che anima l'obbedienza, è ricca di umiltà, sull'esempio di Gesù Cristo, servo obbediente, mite e umile di cuore, e di Maria, l'umile ancella del Signore. Non è fuori luogo ricordare che umiltà e obbedienza vanno sempre insieme.⁶

Così il salesiano cresce nella santità.

Il capoverso che chiude l'articolo riprende il testo del decreto «*Perfectae caritatis*», già citato all'inizio, sottolineando la capacità propria dell'obbedienza di far maturare la persona, sia umanamente che cri-

⁵ A. CAVIGLIA, *Don Bosco - Profilo storico*, SEI Torino 1934 (2a. ed.), p. 168-169

⁶ Leggiamo nelle Memorie Biografiche: «L'edificio della santificazione dovrà avere per fondamento l'umiltà, per fabbrica l'ubbidienza, per tetto l'orazione» (MB X, 1286).

stianamente. Scrive il Concilio: «Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, *la conduce alla maturità, facendo crescere la libertà dei figli di Dio*».⁷ Anche la Costituzione «*Lumen Gentium*» parla di una «libertà corroborata dall'obbedienza».⁸

L'obbedienza apre la strada a una libertà sempre più piena, perché schiude le vie dello Spirito, che è perfetta libertà. E così, guidato dallo Spirito, il salesiano matura nella sua umanità e nella statura di figlio di Dio, conformandosi sempre più a Cristo Signore. Possiamo ricordare le parole scritte sui raggi del diamante dell'obbedienza: «È la base e il coronamento dell'edificio della santità».⁹ Guidandoci verso la santità, l'obbedienza ci conduce alla realizzazione più completa della nostra personalità e alla felicità vera e duratura.

*O Signore, concedi a noi
che la nostra obbedienza
sia sempre un atto di intelligenza,
di libertà e di responsabilità,
e insieme un atto di fede viva,
che ci permette di riconoscere nel Superiore
un segno e un aiuto che Tu ci offri
per conoscere la Tua volontà.
Attraverso l'umile omaggio del nostro cuore obbediente
fa' che percorriamo le Tue vie
per giungere alla perfetta libertà dei figli,
conformi all'immagine del tuo Figlio,
Uomo perfetto e nostro Salvatore,
che vive e regna nei secoli dei secoli.*

⁷ PC, 14

⁸ LG, 43; cf. ET, 27

⁹ MB XV, 184

ART. 68 ESIGENZE DEL VOTO DI OBEDIENZA

Con il voto di obbedienza il salesiano si impegna ad obbedire ai legittimi superiori nelle cose riguardanti l'osservanza delle Costituzioni.¹

Quando un precetto è dato espressamente in forza del voto di obbedienza, l'obbligo di obbedire è grave. Soltanto i superiori maggiori e i direttori possono dare tale precetto; ma lo facciano raramente, per iscritto o davanti a due testimoni, e solo quando lo richiede qualche grave ragione.²

¹ cf. *CIC*, can. 601

² cf. *CIC*, can. 49ss

Questo articolo esprime, anche da un punto di vista giuridico, gli impegni di obbedienza che il salesiano assume con voto davanti a Dio nel giorno della sua professione: la materia esposta viene desunta dalla nostra tradizione costituzionale antecedente e dalle indicazioni del Codice di diritto canonico.¹

Si può osservare che l'articolo parla sia degli impegni del religioso chiamato ad obbedire, sia dei doveri del Superiore incaricato di comandare (sottomesso però anche lui ad un Superiore ed alla Regola).

La vita del salesiano nel segno dell'obbedienza.

Il capoverso iniziale presenta lo specifico dell'obbedienza, cui il salesiano si obbliga con voto: se infatti è vero che tutta la sua vita di consacrato-apostolo si svolge sotto il segno dell'obbedienza, ad imitazione di Gesù Cristo (cf. Cost 64), il voto che egli fa a Dio riguarda espressamente la sottomissione della sua volontà «ai legittimi superiori nelle cose riguardanti l'osservanza delle Costituzioni».²

¹ Nei testi delle Costituzioni scritte dal nostro Fondatore le precisazioni canoniche sul precetto di obbedienza si trovano dalla prima bozza del 1858 fino al secondo testo a stampa del 1873; non sono presenti, invece, nell'edizione approvata nel 1874 (cf. F. MOTTO, p. 92-95). Le prescrizioni canoniche furono riprese nelle edizioni seguenti; in particolare si possono confrontare gli articoli 41 e 42 delle Costituzioni del 1966, i cui contenuti sostanziali sono riassunti in questo articolo del testo del 1984.

² Il can. 601 del *CIC* esprime in questo modo l'oggetto del voto di obbedienza: «Il consiglio evangelico dell'obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore per seguire Cristo obbediente fino

L'obbedienza a Dio da parte del religioso, come già è stato accennato nei precedenti articoli, passa attraverso la mediazione di un fratello, che nella comunità è scelto per esercitare il ministero dell'autorità; essa inoltre vincola strettamente al progetto apostolico dell'Istituto, espresso nelle Costituzioni, approvate dalla Chiesa come una via evangelica e come un mezzo per realizzare la missione voluta dallo Spirito. Facendo voto di obbedienza, il salesiano si impegna a cercare nel progetto apostolico della Società la volontà di Dio, sottomettendosi liberamente alla guida di un Superiore, che riconosce come «rappresentante di Dio» (Cost 66).³

Come si vede, l'ambito del voto è assai ampio: esso abbraccia tutta la vita consacrata del salesiano per il compimento della missione affidata dal Signore e descritta nella Regola. È precisamente quello che ciascuno ha promesso a Dio nella sua professione: «faccio voto di vivere obbediente, povero e casto, *secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane*» (Cost 24).

Momenti nei quali il salesiano è chiamato più esplicitamente ad assumere l'obbedienza di Gesù.

Dopo aver proposto la visione globale dell'impegno assunto con la professione, il secondo capoverso dell'articolo intende precisare i momenti nei quali il voto di obbedienza vincola gravemente davanti a Dio, davanti alla Chiesa e alla Congregazione. Occorre, dice il testo, che il precetto sia dato formalmente, cioè *«espressamente in forza del voto»*: le condizioni esterne, che vengono indicate («per iscritto o davanti a due testimoni») manifestano più chiaramente l'intenzione del Superiore di comandare. Si avverte, in questa materia, una giusta preoccupazione di chiarezza giuridica, per la tranquillità delle coscienze: ciò è ispirato dal Codice di diritto canonico,⁴ ma anche da quanto già Don Bosco aveva scritto in una delle prime edizioni delle Costituzioni: «L'os-

alla morte, obbliga a sottomettere la volontà ai *Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie Costituzioni*».

³ Cf. PC, 14

⁴ Cf. CIC, can. 49 e seguenti: sono espresse alcune condizioni per la validità di un «decreto» o «precetto» dato ad una singola persona.

servanza di questo voto non s'intende obbligare sotto pena di colpa se non in quelle cose che sono contrarie ai comandamenti di Dio e di santa Madre Chiesa od alle disposizioni dei Superiori con obbligo speciale di obbedienza».⁵

Riferendosi ai Superiori, il testo dice chi sono i «Superiori legittimi», cioè quelli che possono vincolare «in forza del voto». Essi sono «i Superiori maggiori», cioè il Rettor Maggiore e il suo Vicario, gli Ispettori e i loro Vicari, e i «Direttori» nelle singole comunità.

Ritorna in questo punto delicato il discorso — già accennato nell'art. 65 — della discrezione e prudenza dei Superiori nel ricorrere al precetto formale di obbedienza: «lo facciano raramente, e solo quando lo richiede qualche grave ragione». Il testo vuol sottolineare che il salesiano, avendo offerto a Dio la sua volontà per «rivivere l'obbedienza di Cristo», ordinariamente non ha bisogno di comandi formali: il suo dinamismo interiore lo porta a cercare dappertutto e sempre ciò che piace a Dio.

La perfezione dell'obbedienza salesiana, secondo don Rinaldi, è che «il Superiore non abbia neppure bisogno di comandare»,⁶ ma che ognuno generosamente si presti per il bene della comunità e dei giovani.

Al di sopra di tutte le precisazioni canoniche, proposte dall'articolo, rimane il fatto fondamentale, ben espresso anche negli articoli precedenti: con la professione di obbedienza il salesiano «*si impegna*» liberamente e con gioia (cf. Cost 65. 67) e si rende disponibile a cercare e compiere in tutto la volontà di Dio, ad imitazione di Gesù e per la salvezza dei giovani.

⁵ *Costituzioni 1860*, cap III, 3 (cf. F. MOTTO p. 94)

⁶ D. RINALDI, *Lettera per il 50° dell'approvazione delle Costituzioni*, ACS n. 23, 24 gennaio 1924, p. 179.

*O Padre, che ci hai condotti nel Tuo Spirito
a offrire per il Tuo servizio la nostra libertà
nel voto della santa obbedienza,
aiutaci a viverlo come sacrificio a Te gradito
nell'umile sottomissione ai fratelli
che Ti rappresentano in mezzo a noi,
e nella fedele osservanza delle nostre Costituzioni,
per il bene della comunità e dei nostri giovani.
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.*

ART. 69 DONI PERSONALI E OBEDIENZA

Ognuno mette capacità e doni al servizio della missione comune.

Il superiore, aiutato dalla comunità, ha una speciale responsabilità nel discernere questi doni, nel favorirne lo sviluppo e il retto esercizio.

Se le necessità concrete della carità e dell'apostolato esigono il sacrificio di desideri e progetti in sé legittimi, il confratello accetta con fede ciò che l'obbedienza gli chiede, pur potendo sempre ricorrere all'autorità superiore.

Per assumere incarichi o uffici, oltre quelli che gli sono assegnati nella comunità, domanda l'autorizzazione del legittimo superiore.¹

¹ cf. CIC, can. 671

Questo terzo articolo sul comportamento della persona che obbedisce tocca il problema dell'accordo tra l'esercizio dei doni personali e gli impegni propri dell'obbedienza.

Si può facilmente scoprire, nello svolgimento del tema, una duplice linea della riflessione di fede: i doni e carismi personali sono una grande ricchezza per il servizio della missione; ci sono tuttavia necessità o circostanze che possono richiederne il sacrificio per il bene della comunità e dei giovani.

L'obbedienza nell'esercizio dei doni personali.

I primi due capoversi vogliono mettere in rilievo che l'obbedienza salesiana, inserita nell'obbedienza redentrice di Cristo, pur comportando un'effettiva rinuncia, non deve essere identificata con il sacrificio delle capacità personali.

«Ognuno mette capacità e doni al servizio della missione comune», dice la Regola. Nello sviluppo ordinario della vocazione, l'obbedienza non si oppone ai talenti che Dio ha dato a ciascuno, anzi li assume, li valorizza e li santifica «per il servizio della missione comune». Non va dimenticato ciò che asseriva l'art. 22, che cioè ognuno riceve da Dio doni personali per rispondere alla vocazione, sì che questi doni (di natura e di grazia) rappresentano uno dei segni della chiamata del Signore a servirLo nella Società salesiana.

Per quanto riguarda poi la nostra storia, pensiamo a come Don Bosco seppe valorizzare i doni di ogni confratello per costruire un corpo unito e per dar vita — con l'aiuto di Dio — a imprese che oggi ci appaiono gigantesche. Riferendosi, in particolare, alla cura che i Superiori devono avere nei confronti dei confratelli, egli scriveva nella Introduzione alle Costituzioni, parlando del rendiconto: «I sudditi aprono il loro cuore... e i Superiori possono conoscere le (loro) forze fisiche e morali e in conseguenza dare loro gli incarichi più adatti».¹

Il testo della Regola si ferma appunto a precisare la responsabilità che ha il Superiore, «aiutato dalla comunità», «nel discernere questi doni, nel favorirne lo sviluppo e il loro retto esercizio».

Occorre, anzitutto, precisare che i «doni» di cui si parla non sono solo le attitudini, doti e capacità naturali, ma anche i «doni particolari» dello Spirito che Egli distribuisce in vista del bene comune e di un servizio apostolico più ricco e fecondo: si tratta cioè anche dei veri e propri «carismi» di cui parla l'Apostolo Paolo, dati per l'utilità di tutti.

Ciò premesso, la responsabilità del Superiore e della stessa comunità si basa su un principio di natura ecclesiale, ma anche su considerazioni di ordine psicologico. Da un punto di vista umano, in primo luogo, non va dimenticato che il salesiano è un educatore che deve trovarsi a suo agio tra i giovani e portare un contributo competente all'insieme del compito apostolico. È chiaro che l'efficacia del suo influsso e del suo lavoro esige che siano sfruttate le sue risorse migliori.

Ma è soprattutto alla luce della Scrittura e del Magistero ecclesiale² che si comprende il dovere dei Superiori di «scoprire» i carismi, riconoscerli con gratitudine, favorirne lo sviluppo, regolandone il buon uso. Il testo della Regola deve essere interpretato nel suo significato più genuino: esso esprime la preoccupazione di regolare i carismi per il bene comune, valorizzandoli nel senso autentico di un servizio alla comunità.

In questo contesto si colloca bene l'art. 173 dei Regolamenti generali che, parlando dei compiti del Direttore, traduce in direttive prati-

¹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Dei rendiconti e della loro importanza; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 231

² Sui doni dello Spirito o carismi si veda, in particolare, *Rm* 12,6ss e il cap. 12 di *1 Cor*. Nei documenti del Vaticano II si veda, *LG*, 4. 7. 12. 30; *AG*, 4. Si veda anche *ET*, 28; *MR*, 12

che i principi del testo costituzionale: «Renda effettiva la corresponsabilità e la collaborazione dei confratelli secondo lo spirito di famiglia voluto da Don Bosco. Rispetti le competenze favorendo, in un clima di sana libertà, l'esplicazione delle attitudini e doti personali, per il raggiungimento del fine comune».

Un'ultima osservazione: come già si è accennato, la Regola mette in evidenza anche la responsabilità che spetta all'intera comunità nel discernere e valorizzare i carismi: essa deve aiutare il Superiore nel ruolo che gli è proprio: tale compito rientra in quel processo di ricerca comunitaria della volontà di Dio, che si manifesta anche attraverso i doni particolari fatti ai confratelli. Rileggiamo, sotto la specifica angolatura dell'obbedienza, l'esigenza di condivisione fraterna e di partecipazione responsabile che caratterizza la comunità apostolica, cui in primo luogo viene affidata l'attuazione della missione (cf. Cost 44. 51. 66. 123).

L'obbedienza può richiedere il sacrificio di progetti personali.

Dopo aver considerato l'obbedienza del religioso nella condizione più usuale, il testo presenta la dottrina dell'obbedienza cristiana nel suo aspetto più sconvolgente. La medesima parola della Scrittura (e, per noi, la parola e l'esempio di Don Bosco) che giustifica la valorizzazione dei doni personali, e cioè il servizio apostolico compiuto a una comunità, ne giustifica talvolta il sacrificio. Doni e progetti personali non sono un assoluto. Per il cristiano, e tanto più per il religioso, assoluto è solo il disegno di Dio, la sua volontà: per noi tale volontà è letta, dice la Regola, attraverso «le necessità concrete della carità e dell'apostolato».

È facile capire quanto sia delicato il compito di un Superiore quando deve imporre una rinuncia per il bene e la missione della comunità. Gli Atti del CGS parlano di un «dialogo aperto e paziente», che deve accompagnare il discernimento del Superiore.³

Da parte sua anche il confratello deve compiere un cammino sincero di discernimento per scoprire il disegno di Dio nei suoi riguardi.

³ Cf. CGS, 640-641; cf. anche la riflessione di Paolo VI su «Coscienza e obbedienza» in *ET*, 28.

Se l'ordine del Superiore non gli sembrasse conforme alla volontà del Signore, la Regola — in sintonia con le disposizioni della Chiesa — gli riconosce «la possibilità di ricorrere all'autorità superiore».

Ma il testo vuole soprattutto mettere in risalto che al fondo della sua obbedienza (se è autentica) deve sempre rimanere nel religioso la disponibilità alla rinuncia. Un religioso, sia o no salesiano, non deve meravigliarsi che, almeno in certe circostanze, l'obbedienza gli riesca dolorosa. Egli, infatti, ha offerto a Dio la sua volontà, rivivendo l'obbedienza del Cristo. Il suo riferimento va quindi a Gesù, che rinuncia a cercare «la propria gloria», cioè la strada di una sua personale realizzazione e si inserisce totalmente nella volontà del Padre: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato... Non sono io che cerco la mia gloria, ma la attendo dal Padre. Sono certo che Egli me la darà» (cf. Gv 4,34; 8,54). Ai suoi discepoli non nasconde che questa è la strada che dovranno percorrere: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24).

L'obbedienza al disegno di Dio può attraversare i propri piani, impedire la realizzazione di alcune aspirazioni o progetti personali, anche legittimi, in qualche circostanza può sembrare che contrasti con quelli che si possono chiamare «diritti» umani. Per realizzare il piano di Dio l'obbedienza può sembrare talvolta una sconfitta, come fu quella della croce! L'ora della rinuncia (e dell'apparente sconfitta) è l'ora della verità per chi obbedisce. Lo stesso nostro Padre Don Bosco ci ripete: «Ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà».⁴

L'ultimo capoverso dell'articolo, rifacendosi direttamente al Codice di diritto canonico,⁵ riporta una norma pratica di applicazione dei principi esposti: l'accettazione di eventuali incarichi o uffici, che nascono da progetti al di fuori del piano comunitario, deve essere sottoposta al legittimo Superiore, che dovrà appunto discernere (aiutato dalla comunità) il servizio reso da tali impegni nella luce della missione educativa e apostolica della comunità.

Molto concretamente viene ricordato ancora che l'obbedienza ci inserisce in un progetto comunitario e che tutti i doni che il Signore ci

⁴ MB VII, 47

⁵ Il can. 671 del CIC dice: «Il religioso non si assuma incarichi o uffici fuori del proprio Istituto senza la licenza del legittimo Superiore»

ha dato per realizzare la nostra vocazione sono al servizio della missione comune (cf. Cost 44).

*Donaci, o Padre santo, uno sguardo limpido,
capace di vedere nei nostri Superiori e nelle loro direttive
un segno del Tuo disegno di amore;
e aiutaci a crescere nella disponibilità
a sacrificare, secondo la Tua volontà,
desideri e interessi personali,
per divenire più simili al Tuo Figlio
nel dono totale di noi stessi
per la salvezza dei nostri fratelli.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 70 COLLOQUIO CON IL SUPERIORE

Fedele alla raccomandazione di Don Bosco, ogni confratello s'incontra frequentemente con il proprio superiore in un colloquio fraterno.

È un momento privilegiato di dialogo per il bene proprio e per il buon andamento della comunità.

In esso parla con confidenza della sua vita e attività e, se lo desidera, anche della sua situazione di coscienza.

Questo articolo tratta di un argomento di grande importanza nella vita salesiana, che riguarda i rapporti personali del confratello con il suo Superiore e nello stesso tempo è di grande aiuto per la crescita della comunità. Si può osservare che il tema del *colloquio fraterno* fu oggetto di riflessione e di approfondimento in tutti gli ultimi Capitoli generali;¹ in particolare la sua collocazione nel contesto dell'obbedienza salesiana fu opportunamente motivata: pur essendo un mezzo che favorisce grandemente la vita comunitaria, si è preferito conservare la trattazione del colloquio in questa sezione sia per rispettare una tradizione che risale a Don Bosco,² sia perché il colloquio è uno strumento che contribuisce efficacemente a discernere la volontà di Dio.

La brevità dell'articolo, che riassume due lunghi articoli delle Costituzioni anteriori al 1972,³ contiene una grande ricchezza, di cui vogliamo cogliere gli aspetti più significativi.

¹ Si ricorda, in particolare, che il CGS, raccogliendo le riflessioni pervenute dall'intera Congregazione, ha provveduto ad una prima stesura rinnovata dell'articolo costituzionale. Il CG21, attraverso un successivo approfondimento del tema, ha introdotto un nuovo articolo regolamentare sull'argomento, riprendendo i contenuti fondamentali della Introduzione alle Costituzioni di Don Bosco (cf. CG21, 435-436). Il CG22 ha portato a conclusione la revisione del testo delle Costituzioni e dei Regolamenti definendo in modo più completo le finalità e i contenuti del colloquio.

² In tutti i manoscritti delle successive stesure del testo delle Costituzioni di Don Bosco è presente un articolo sul colloquio con il Superiore nel capitolo che tratta dell'obbedienza: cf. F. MOTTO, *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales 1858-1875*, p. 96.

³ Cf. *Costituzioni 1966*, art. 47-48

Un aiuto spirituale tipicamente salesiano.

L'articolo delle Costituzioni incomincia con un'affermazione importante — «*Fedele alla raccomandazione di Don Bosco*» — che fonda la pratica del colloquio fraterno sull'insegnamento e sulla prassi del Fondatore. Sappiamo infatti che si tratta di un impegno sul quale il nostro Padre insisteva frequentemente, al punto che possiamo asserire che esso è uno degli elementi caratteristici dello spirito salesiano. Per Don Bosco il colloquio appartiene alle «norme fondamentali delle Case salesiane»;⁴ è «la chiave di ogni ordine e di ogni moralità»;⁵ è perciò un dovere che i Direttori devono assolvere con la massima diligenza.⁶

Già nel primo schema delle Costituzioni Don Bosco aveva previsto un articolo sulla totale confidenza col Superiore, cui si deve aprire il cuore senza nulla nascondergli;⁷ lo si ritrova nel testo approvato dalla Sede Apostolica nel 1874, con importanti ritocchi che concentrano il contenuto soprattutto sulla «vita esterna». Ma per avere il pensiero genuino di Don Bosco su questo punto della vita salesiana, è utile rileggere ciò che egli ha scritto nel 1877 per la seconda edizione della Introduzione alle Costituzioni, nel capitoletto su «I rendiconti e la loro importanza». Al di là delle precisazioni concrete, che vi sono riportate, quelle pagine sono un meraviglioso inno alla totale confidenza verso il Superiore, descrivendo la natura vera del colloquio e il clima in cui deve svolgersi.

La «*confidenza*» è appunto il clima salesiano in cui unicamente può svolgersi il colloquio, e che viene sottolineata dal testo attuale delle Costituzioni; tale confidenza è messa in rilievo dallo stesso nome che il CGS ha voluto dare a questo incontro tra il confratello e il suo Superiore: «colloquio fraterno». Non si tratta certamente della semplice

⁴ MB X, 1052

⁵ MB XI, 354

⁶ Cf. MB XI, 346 e 354-355; cf. anche X, 1048 e 1118; XII, 60-61

⁷ L'art. 7 del cap. III delle *Costituzioni del 1858* suona così: «Ognuno abbia grande confidenza nel superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qualvolta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno». Nelle *Costituzioni del 1875* l'articolo (III, 4) è così modificato: «Ognuno abbia somma confidenza nel suo superiore; sarà perciò di grande giovamento ai soci il rendere di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa riceverne consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni» (cf. F. MOTTO, p. 96-97).

conversazione tra amici, perché il suo contenuto interessa la vita stessa e la missione della comunità; è l'incontro di un fratello con colui che rappresenta Don Bosco e al quale egli offre la sua confidenza per il bene proprio e della comunità. Da parte sua il Superiore, che riceve la confidenza del confratello, in questo momento più che in ogni altro è «l'amico, il fratello e il padre», come già si è osservato (cf. Cost 55 e 65).

In questo clima si comprende la bella definizione del colloquio data dal testo costituzionale: «*un momento privilegiato di dialogo*».

Finalità e vantaggi del colloquio fraterno.

Don Bosco ha sempre assegnato al colloquio, che allora si chiamava «rendiconto», un duplice scopo, in riferimento a due principali vantaggi che si ricavano dalla sua pratica regolare. Le Costituzioni riasumono il pensiero del nostro Padre con una breve ricchissima espressione: il salesiano ama incontrarsi col suo Superiore «*per il bene proprio e per il buon andamento della comunità*».

Anzitutto il colloquio ha di mira il «*bene proprio*» del singolo confratello. Nella sua Introduzione alle Costituzioni Don Bosco, dopo aver affermato in generale che il «rendiconto» giova alla «pace e felicità dei singoli soci», ne elenca i numerosi vantaggi: «...si trovano alleggerite le pene interne; cessano le ansietà, che si avrebbero nel compiere i propri doveri; ed i Superiori possono prendere i provvedimenti necessari, affinché si eviti ogni disgusto, ogni malcontento; possono altresì conoscere le forze fisiche e morali dei loro soggetti ed in conseguenza dare loro gli incarichi più adatti... Ogni confratello sappia che, se li farà bene (i «rendiconti») con tutta schiettezza e umiltà, ne troverà un grande sollievo pel suo cuore, un aiuto potente per progredire nella virtù...».⁸

Il secondo scopo e conseguente vantaggio del colloquio è «*il buon andamento della comunità*». «Ragione della importanza della schiettezza e confidenza verso i Superiori — scrive ancora Don Bosco — si è perché questi possano meglio ordinare e provvedere quel che conviene

⁸ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Dei rendiconti e della loro importanza; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 230-233

al corpo universale della Congregazione, del cui bene ed onore, insieme con quello di ognuno, essi sono obbligati ad aver cura».⁹

Il Superiore è potentemente aiutato, nel suo compito di primo responsabile, dalla miglior conoscenza che viene ad avere dai suoi confratelli. Il confratello comprenderà perciò che il suo «rendiconto» è un reale servizio che egli rende al Superiore e all'intera comunità.

Contenuti del colloquio.

Sono espressi dal terzo capoverso dell'articolo: «in esso parla con confidenza della sua vita e attività e, se lo desidera, anche della sua situazione di coscienza».

Vi è, dunque, un contenuto del colloquio stabilito dalla Regola e che, secondo la nostra tradizione, riguarda *la vita e l'attività del confratello*. Il suo significato è ampiamente spiegato da un articolo dei Regolamenti generali, che riprende in sintesi gli argomenti indicati da Don Bosco nella Introduzione alle Costituzioni: «In un clima di fiducia ogni confratello si incontri frequentemente con il Direttore e gli manifesti lo stato della propria salute, l'andamento del lavoro apostolico, le difficoltà che incontra nella vita religiosa e nella carità fraterna, e tutto ciò che può contribuire al bene dei singoli e della comunità» (Reg 49). Come si nota, rientra nei contenuti del colloquio tutto ciò che riguarda la vita concreta del confratello: vita personale, vita comunitaria, vita apostolica. È chiaro che il senso di responsabilità e l'iniziativa personale sono chiamate in causa per arricchire il dialogo e farne un vero strumento di crescita.

La Regola propone poi un contenuto, che è lasciato alla libertà del singolo confratello: è «*la situazione di coscienza*», espressione che si riferisce alla interiorità della vita nello Spirito e che l'art. 47 delle Costituzioni del 1966 spiegava così: «il profitto nelle virtù, i dubbi e le ansietà di coscienza». Il Superiore non è ordinariamente il confessore, ma secondo l'art. 55 rientra perfettamente nei suoi compiti quello di essere «guida spirituale»: egli deve aiutare ciascuno a «realizzare la propria vocazione personale». Tuttavia, soprattutto in questo campo, le Costituzioni vogliono che sia salvaguardata la libertà di ciascuno.

⁹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, I.c.

Frequenza del colloquio.

Circa la frequenza del colloquio, le Costituzioni anteriori al CGS dicevano che il salesiano incontra il Superiore «almeno una volta al mese», norma che troviamo già raccomandata da Don Bosco nella Introduzione alle Costituzioni.¹⁰ I Capitoli generali XX, XXI e XXII hanno voluto fare appello a una maggiore libertà interiore dei confratelli. Essi non hanno fissato una scadenza precisa per la frequenza del colloquio: hanno utilizzato solo l'avverbio «*frequentemente*» sia nell'articolo delle Costituzioni che in quello corrispondente dei Regolamenti già citato. È chiaro, tuttavia, che il testo dell'articolo non vuole sminuire l'importanza di un incontro sufficientemente regolare del confratello con il suo Superiore: spetta alla responsabilità degli stessi confratelli e dei Superiori stabilire i ritmi opportuni perché questa regolarità si realizzi efficacemente.

Osserviamo come, in questa materia, i Capitoli generali hanno creduto bene di sottolineare la speciale importanza che riveste il colloquio per i giovani confratelli nel periodo della loro formazione iniziale: per essi infatti hanno stabilito una norma più precisa nell'art. 70 dei Regolamenti generali, ove si dice che essi lo faranno «una volta al mese».

Concludiamo con due ulteriori brevi riflessioni.

In primo luogo, poiché il colloquio è un «dialogo», è chiaro che la sua riuscita non dipende solo dal confratello, ma molto anche dal Superiore, dalla sua personalità umana e spirituale, dalla sua disponibilità e bontà, dalla sua competenza: l'art. 49 dei Regolamenti, già citato, ricorda questo come uno dei «principali doveri» del Direttore.

In secondo luogo, si deve tener presente che il colloquio si realizza all'interno di una comunità fraterna, dove esistono forme di dialogo comunitario, dalle quali è fortemente avvantaggiata anche la vita dei singoli confratelli. Se da una parte ciò porta a considerare che il colloquio con il Superiore è integrato con altri strumenti di dialogo, non deve però essere sminuita la sua importanza. Occorre che questo grande mezzo sia considerato nei suoi aspetti più autentici sia per lo sviluppo

¹⁰ Nelle Costituzioni la specificazione «*almeno una volta al mese*» è posteriore (testo del 1923), ma essa era un uso già consolidato e fondato appunto sulla indicazione dello stesso Don Bosco nella Introduzione alle Costituzioni.

della persona, sia per la creazione di quella comunità fraterna e apostolica tanto necessaria per l'efficacia della missione salesiana.

*Donaci, Padre, lo spirito di confidenza filiale,
e fa' che l'esprimiamo e lo sviluppiamo
nel colloquio frequente e cordiale con i nostri Superiori,
come voleva Don Bosco,
per dare il nostro contributo costante
all'edificazione della comunità,
sul modello della Tua divina famiglia,
e per diventare segni efficaci
della Tua salvezza tra i giovani.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 71 OBEDIENZA E MISTERO DELLA CROCE

«Invece di fare opere di penitenza, ci dice Don Bosco, fate quelle dell'obbedienza».¹

A volte l'obbedienza contrasta con la nostra inclinazione all'indipendenza e all'egoismo o può esigere difficili prove di amore. È il momento di guardare a Cristo obbediente fino alla morte:² «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà».³

Il mistero della sua morte e risurrezione c'insegna come sia fecondo per noi obbedire: il grano che muore nell'oscurità della terra porta molto frutto.⁴

¹ MB XIII, 89

² cf. Fil 2,8; cf. MB IV, 233

³ Mt 26,42

⁴ cf. Gv 12,24

Quest'ultimo articolo della sezione si ricollega con quello introduttivo, ponendo nuovamente l'obbedienza sotto la luce di Gesù Cristo: l'obbedienza del salesiano viene così presentata a partire dal mistero del Figlio di Dio che «è venuto sulla terra non per fare la propria volontà, ma la volontà del Padre suo che è nei cieli» (Cost 64) e culmina con lo sguardo rivolto alla fecondità del mistero pasquale, che si prolunga in noi.

Con ciò le Costituzioni offrono al salesiano la ragione suprema della sua obbedienza, anche nei momenti in cui essa esige «difficili prove di amore».

Obbedienza e penitenza.

Una frase di Don Bosco introduce il testo, proponendoci l'aspetto ascetico dell'obbedienza: «Invece di fare opere di penitenza, fate quelle dell'obbedienza».¹ Il nostro Fondatore invita a vedere nell'obbedienza una forma di autentica «penitenza», molto adatta alla nostra condizione di apostoli. Già nell'art. 18 le Costituzioni avevano presentato, fra

¹ MB XIII, 89

i tratti caratteristici del nostro spirito, quello di saper accettare «le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica», piuttosto che cercare «penitenze straordinarie»; ora questo si concretizza in modo speciale nella pratica dell'obbedienza, che suppone un atteggiamento di ascolto e di disponibilità alla voce di Dio ed esige un'attitudine costante di purezza di cuore, di distacco interiore, di superamento di noi stessi secondo lo spirito delle Beatitudini.²

Si tratta di un cammino di asceti profonda, perché chiede di rinunciare all'«indipendenza» e all'«egoismo», cui siamo naturalmente inclinati e che incentrano tutto in sé, per decentrarsi su Dio, accettando di essere vinti da Lui in un misterioso combattimento. La nostra vera asceti sta nell'accettare di vivere grazie a quest'Altro, di modo che i nostri progetti, le nostre azioni non siano più soltanto nostri, ma anche e prima di tutto di Lui, che riconosciamo Signore della nostra vita. Come Gesù, ciascuno di noi diventa allora vero «Servo» del Padre, pronto a compiere la sua opera di salvezza.

Don Bosco non teme di rinviarci all'obbedienza della croce mediante il suo esempio di obbedienza ecclesiale eseguita in circostanze difficili, ed anche mediante il suo insegnamento. Nella Introduzione alle Costituzioni ci dice: «L'ubbidienza deve essere secondo l'esempio del Salvatore che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di croce; e qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure obbedire fino a dare la vita».³

«Padre, sia fatta la tua volontà».

Nel suo nucleo centrale l'art. 71, che stiamo meditando, concentra il nostro sguardo precisamente su Cristo Crocifisso. È sulla Croce, infatti, che si svela pienamente il mistero dell'obbedienza di Cristo: «quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono e non faccio nulla da me, ma come mi ha insegnato il Padre, così Io parlo» (Gv 8,28). La Croce rivela perfettamente chi è Gesù, il Figlio obbediente che ama «fino alla fine» (Gv 13,1); nello stesso tempo essa ri-

² Cf. CGS, 642

³ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni, Ubbidienza*; cf. Appendice Cost 1984, p. 219

vela l'amore sconfinato del Padre, che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16).

La nostra obbedienza si deve modellare su questa sottomissione di Gesù alla volontà del Padre, fino ad arrivare al sacrificio della vita per la salvezza dei fratelli. Paolo VI esorta così i religiosi e le religiose: «La Croce sia per voi, come è stata per il Cristo, la prova dell'amore più grande».⁴

Il testo delle Costituzioni cita esplicitamente le parole pronunciate da Gesù nel Getsemani: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42). Il Vangelo non ha paura di attestare che Gesù sente una naturale ripugnanza davanti alla prova che lo attende, ma nella preghiera egli si affida totalmente alla volontà del Padre. L'esempio del Salvatore ricorda anche a noi che, di fronte alle difficoltà e alla ripugnanza di alcune prove, l'intensa preghiera ci potrà aiutare ad inserirci perfettamente nel mistero della divina volontà, dimostrando così il nostro vero amore.

Obbedienza vittoriosa.

Ma la Regola vuole soprattutto mettere in risalto che questo mistero dell'obbedienza cristiana è sommamente fecondo, anche se i suoi frutti sono spesso nascosti: il grano caduto nella terra diventa spiga carica di frutti, l'apparente sconfitta della croce sfocia nella gloria della risurrezione. Scrive ancora Paolo VI: «Non esiste forse un rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale?».⁵ L'obbedienza, in unione con quella di Gesù, ci fa sperimentare la vittoria della fede sulle potenze del male, e ci associa all'opera della redenzione, facendoci strumenti dell'amore di Cristo per gli uomini.⁶

È questa una bella testimonianza che possiamo dare ai nostri giovani. In un mondo tentato dal rifiuto del divino, dalla volontà di potenza e dalla sola fiducia nei risultati tangibili (cf. Cost 64), il dono ge-

⁴ ET, 29

⁵ Ivi

⁶ Per un più ampio sviluppo del valore salvifico dell'obbedienza di Cristo nel mistero della nostra Redenzione si veda il n. 13 della Lettera apostolica «*Redemptionis donum*» di Giovanni Paolo II.

neroso di sé del salesiano obbediente riveste un particolare rilievo: per i giovani è un invito a scoprire nella fede il senso vero della libertà ed a comprendere che non c'è realizzazione più grande della propria persona che donarsi per amore.

Concludiamo guardando a Maria. Ai piedi della Croce stava Maria: Ella si univa silenziosamente al sacrificio del suo Figlio, portando a compimento quel mistero di totale disponibilità al disegno di Dio, da Lei espresso fin dal momento dell'Annunciazione: «Eccomi, sono la serva del Signore: si compia in me la tua Parola» (Lc 1,38). Come per Don Bosco, così per il salesiano Maria è guida e modello nella fedeltà alla missione ricevuta dal Padre.

*O Dio nostro Padre,
manda a noi il Tuo Spirito
perché possiamo sempre credere, con fede viva,
che la nostra obbedienza salesiana
è partecipazione vera alla morte e risurrezione del Tuo Figlio.*

*Fà che nei momenti della difficoltà
sappiamo alzare il nostro sguardo
al Cristo inchiodato sulla Croce per nostro amore:
Egli ci insegni quanto è fecondo per noi obbedire
e ci aiuti a testimoniare ai nostri giovani
che il grano che muore nell'oscurità della terra
porta molto frutto.*

LA NOSTRA POVERTÀ

«Disse a lui Gesù: Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21).

Altre citazioni bibliche sono menzionate nel testo costituzionale: l'esempio prioritario di Gesù (2 Cor 8,9: Cost 72), la fiducia in Dio e non nelle cose (Mt 6,25ss: Cost 72), la beatitudine della povertà (Mt 5,3: Cost 75). Ma è in particolare il racconto cosiddetto del «giovane ricco» che fa da motivo ispiratore, se non altro come ossequio alla bimillenaria tradizione cristiana che sempre vi ha letto il consiglio evangelico della povertà.

Del resto si tratta di un testo veramente trasparente nel dire in sintesi tutti gli elementi essenziali circa il genuino significato evangelico di povertà: la realizzazione piena della vita («*se vuoi essere perfetto*»); la rinuncia radicale alle cose («*va, vendi quello che possiedi*»); la destinazione di carità dei beni («*dallo ai poveri*»); la rilevanza escatologica quanto mai felice di tale rinuncia («*avrà un tesoro nel cielo*»); la totale subordinazione della rinuncia alla sequela (imitazione, condivisione del destino) di Cristo («*viene e seguimi*»). Non ultimo, trattandosi della versione mattea, ricorderemo che è un giovane l'interlocutore di Cristo (19,20). Ancora una volta la scelta di povertà va interpretata e vissuta in rapporto alla causa di Cristo, il Regno messianico. Ma è anche vero che tale scelta si fa criterio di valutazione della veracità della medesima sequela.

Non dimenticheremo, sempre all'interno del racconto (Mt 19, 16-29), come emergano dubbi, perplessità, anzi rifiuti (così reagisce il giovane ricco: 19,22), insomma come non sia ovvia la scelta di povertà (cf. la domanda dei discepoli: chi si potrà dunque salvare? 19,25). Gesù non addolcisce per nulla la radicalità del suo Vangelo, ma indica come essa sia sostenuta dalla grazia «cui tutto è possibile» (19,26). Una grazia del resto già all'opera nella decisione di Pietro e degli altri che hanno «lasciato tutto» e hanno «seguito» Gesù. Gesù li elogia e li benedice (19,27-29). E così facendo non solo ci consegna un'ardua teoria, ma l'esempio coraggioso e fattibile di una pratica.

Il richiamo sollecito a Don Bosco, che la povertà visse con uno sguardo a Cristo e uno ai giovani poveri (Cost 72. 73. 79), sigilla felicemente l'eredità biblica giunta ora nelle nostre mani.

* * *

ART. 72 SIGNIFICATO EVANGELICO DELLA NOSTRA POVERTÀ

Conosciamo la generosità del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, egli si fece povero, affinché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà.¹

Chiamati ad una vita intensamente evangelica, scegliamo di seguire «il Salvatore che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose e morì nudo in croce».²

Come gli Apostoli all'invito del Signore, ci liberiamo dalla preoccupazione e dall'affanno dei beni terreni³ e, ponendo la nostra fiducia nella Provvidenza del Padre, ci doniamo al servizio del Vangelo.

¹ cf. 2 Cor 8,9

² Cost 1875 (Introduzione), p. XXIV

³ cf. Mt 6,25ss

Come parlando del salesiano obbediente, si è anzitutto mostrato che egli è partecipe del mistero di Cristo che «redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza»,¹ così anche la povertà volontaria del salesiano è immediatamente collegata alla sua sorgente evangelica e cioè all'esempio e all'insegnamento del nostro Salvatore e Maestro.

In verità, alla domanda: «perché il salesiano sceglie una vita di povertà?», la prima e fondamentale risposta non può che essere questa: perché Gesù ha voluto essere povero, ha preso la povertà come compagna della sua esistenza, ha scelto dei mezzi poveri per compiere la sua missione. La contemplazione della povertà del Cristo, in particolare del

¹ PC, 1

Cristo a Betlemme e sulla Croce, è l'unico vero motivo che spiega il mistero di salvezza nascosto nella povertà cristiana e che porta ad abbracciarla con amore: la povertà per il Regno è possibile ed amabile perché Gesù l'ha assunta e l'ha fatta strumento per rivelare l'amore di Dio per gli uomini.

L'art. 72 delle Costituzioni sviluppa questo pensiero, associando all'esempio di Gesù anche quello dei suoi Apostoli.

Seguire Cristo perfettamente povero.

Il decreto «*Perfectae caritatis*», volendo descrivere la povertà del religioso, incomincia con la semplice e profonda espressione: «la povertà volontariamente abbracciata per mettersi alla sequela di Cristo»: ² sottolinea così la risposta di fede data liberamente nel nome di Gesù. Per molta gente, infatti, la povertà non è che una situazione economica e sociale: essa viene subita, non scelta. La povertà del religioso, invece, è una scelta volontaria: essa non è fatta per motivi umani, ma solo per amore e imitazione del Cristo. Commentando la parola di san Pietro a Gesù: «Noi abbiamo lasciato tutto per seguire te» (Mc 10,28), san Girolamo spiega: «L'importante non è *'abbiamo lasciato tutto'*, perché questo l'ha fatto anche il filosofo Cratete, e molti altri hanno saputo manifestare il disprezzo per le ricchezze. L'importante è *'per seguire Te'*, il che è proprio degli Apostoli e dei credenti».

Le Costituzioni, per meglio spiegare questo significato cristiano della povertà nella vita e missione del salesiano, riportano — rispettivamente nel primo e nel secondo capoverso dell'articolo che esaminiamo — due citazioni: una di san Paolo e l'altra del nostro Fondatore Don Bosco.

La citazione di san Paolo è la stessa proposta dal decreto «*Perfectae caritatis*»: «Conoscete la generosità del Signore nostro Gesù Cristo: *da ricco che era, egli si fece povero, affinché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà*» (2 Cor 8,9). Paolo mette in luce il mistero dell'annientamento del Cristo che, essendo Dio, assume fino in fondo la

² PC, 13

condizione di povertà dell'uomo (con altre parole viene espresso qui l'abisso di umiliazione di cui parla la lettera ai Filippesi); ma proprio da questo vertiginoso abbassamento, da questo totale impoverimento del Figlio di Dio nasce la possibilità per l'uomo di essere salvato, di essere cioè ammesso alla comunione con Dio, arricchito della stessa divinità. Alla luce di questo mistero possiamo scorgere che la povertà, abbracciata in compagnia di Gesù, non è solo uno spogliarsi di beni, ma è veramente arricchirsi della potenza salvifica del Cristo; per noi Salesiani essa diventa capacità, spendendo totalmente noi stessi, di arricchire i giovani della vita abbondante che Cristo ha portato.

Il motivo della «sequela Christi» come fondamento della povertà evangelica è ulteriormente ribadito dalla citazione della semplice espressione che Don Bosco poneva nella Introduzione alle Costituzioni: scegliamo di seguire *«il Salvatore che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose e morì nudo in croce»*. Tutta la vita di Cristo e i suoi misteri salvifici, soprattutto il mistero della Croce, sono presentati sotto il segno della privazione di ogni cosa; la stessa scelta proposta al discepolo è quella di rinunciare a tutto. Nella medesima Introduzione alle Costituzioni Don Bosco aggiungeva un'altra significativa citazione: «Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo» (Lc 14,33).

Il quadro evangelico della nostra scelta di povertà, descritto nella Regola, ci riporta alla vita di Don Bosco. In particolare ci sembra di sentir riecheggiare quelle parole dette da mamma Margherita a Giovanni, che furono per lui un programma: «...segui la tua vocazione, senza guardare ad alcuno... Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà».³

Imitare gli Apostoli che hanno lasciato ogni cosa per il servizio del Vangelo.

Modelli concreti di povertà evangelica per i religiosi a servizio del Regno sono gli Apostoli, che dalla bocca stessa di Gesù hanno ricevuto

³ MB I, 296

l'invito al distacco dai beni terreni e dalla stessa famiglia per seguirLo nella missione di annunciare la Buona Novella del Regno: «Seguitemi, e vi farò pescatori di uomini. Ed essi, subite, lasciate le reti, lo seguirono» (Mt 4,19-20). Il riferimento alla risposta dei dodici che «hanno lasciato ogni cosa» (cf. Mt 19,27) per Gesù è tanto più importante per noi perché esso rimanda direttamente alla missione apostolica e quindi al ruolo che ha la povertà volontaria per l'efficacia dell'apostolato.

Partendo appunto dalla testimonianza resa dagli Apostoli, il testo delle Costituzioni sottolinea tre atteggiamenti che sono propri di tutti i discepoli che vogliono percorrere la strada del Maestro, vivendo nello spirito della beatitudine della povertà da Lui proclamata. Tali atteggiamenti sono stati incarnati, sia pure con tonalità diverse, dai Santi; essi fanno parte (come si vedrà meglio nell'articolo seguente) anche dell'esperienza spirituale del nostro Fondatore.

— Anzitutto viene ricordato l'atteggiamento di *libertà interiore di fronte ai beni terreni* che è proprio di chi vive la povertà evangelica: lungi dal disprezzare i doni di Dio, il religioso accoglie la parola di Gesù che lo invita a non affannarsi per accumulare beni sulla terra (cf. Mt 6,25) e, con il suo distacco, testimonia agli uomini la preminenza del Regno di Dio: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33).

— Questo atteggiamento di libertà e di distacco si fonda interamente sulla *fiducia nella Provvidenza del Padre*: la povertà religiosa è un atto esplicito di fede e una proclamazione vivente che Dio è l'unico e sommo Bene, il Creatore e Padre che ci ama infinitamente, la nostra più grande Ricchezza. Prendendo coscienza della condizione di innata povertà e quindi della totale dipendenza da Dio, il povero si affida totalmente all'Amore: la povertà evangelica diventa così espressione di amore. Vale la pena di ricordare come questo atteggiamento era profondamente radicato in Don Bosco. Santo intraprendente e attivo, egli aveva un'illimitata fiducia nella Provvidenza e invitava i suoi a tale fiducia, convinto che «l'assistenza anche miracolosa di Dio non manca mai».⁴

⁴ MB XV, 502

— Gli atteggiamenti del distacco e del fiducioso abbandono alla Provvidenza del Padre portano a quella *totale dedizione al servizio del Vangelo* che fu al centro della vita missionaria di Gesù e degli Apostoli e che deve essere anche la nostra caratteristica. Al seguito di Gesù, che ha condiviso la sorte dei poveri e che ha predicato loro la buona novella della liberazione (cf. Lc 17-21), impariamo ad amare e servire i poveri, portando ad essi il lieto messaggio dell'amore di Dio.⁵

Anche Maria è per noi un modello: come per Lei, il riconoscimento della nostra povertà ci rende capaci di dare la nostra piena collaborazione al disegno della salvezza e di essere servitori e strumenti dell'Amore.

Questi atteggiamenti evangelici, che stanno alla base della nostra scelta di povertà evangelica, verranno ripresi e più ampiamente sviluppati negli articoli seguenti.

{

*Signore Gesù,
Tu, da ricco che eri, hai scelto di farti povero,
per arricchirci con la Tua immensa generosità.
Intercedi presso il Padre per noi,
che ti abbiamo seguito sulla via della povertà,
perché come i Tuoi Apostoli e il nostro Fondatore,
vivendo la nostra scelta con gioia,
ci affidiamo in tutto alla Tua Provvidenza,
per essere liberi di dedicarci unicamente al Vangelo.*

⁵ Sulla povertà di Gesù, che vogliamo imitare, si veda CGS, 586-588.

ART. 73 POVERTÀ E MISSIONE SALESIANA

Don Bosco visse la povertà come distacco del cuore e generoso servizio ai fratelli, con uno stile austero, industrioso e ricco di iniziative.

Sul suo esempio anche noi viviamo nel distacco da ogni bene terreno¹ e partecipiamo con intraprendenza alla missione della Chiesa, al suo sforzo per la giustizia e la pace, specialmente con l'educazione dei bisognosi.

La testimonianza della nostra povertà, vissuta nella comunione dei beni, aiuta i giovani a superare l'istinto del possesso egoistico e li apre al senso cristiano del condividere.

¹ cf. *Cost 1875*, IV, 7

Dopo aver fondato solidamente la nostra povertà religiosa su Gesù Cristo e sul suo Vangelo, le Costituzioni presentano al salesiano un'altra fonte ispiratrice per la sua vita intessuta di spirito di povertà: questa fonte è l'esempio e l'insegnamento del Fondatore, che Dio stesso ha suscitato perché incarnasse e trasmettesse ai suoi figli un modo originale di seguire Cristo povero. L'esperienza di Don Bosco, che accetta per sé una vita realmente povera per impegnarsi interamente al servizio dei giovani, si inserisce nella testimonianza della Chiesa che, fedele al suo Signore, proclama il valore supremo dei beni acquistati con la morte e la risurrezione di Cristo e nel medesimo tempo accompagna con il suo servizio il cammino di progresso della comunità degli uomini.

L'art. 73 della Regola, sviluppando ciò che era stato accennato nell'articolo precedente, descrive in maniera più completa il legame della vita di povertà evangelica con la missione che il salesiano compie nella Chiesa per i giovani: il titolo stesso dell'articolo («povertà e missione salesiana») indica tale prospettiva.

Per spiegare il suddetto legame il testo costituzionale concentra la riflessione attorno a due «forme di incarnazione della povertà»,¹ che furono caratteristiche in don Bosco e che devono distinguere il salesiano: *la testimonianza di vita povera e l'impegno nel servizio dei fratelli*. Te-

¹ Cf. *CGS*, 600

stimonianza e servizio, qui introdotti, saranno ampiamente ripresi negli articoli seguenti della Regola e sviluppati nei loro diversi aspetti.

Don Bosco: testimone della povertà evangelica per il servizio dei giovani poveri.

Guardando a Don Bosco, modello del salesiano (cf. Cost 21), e volendo scoprire in lui il modo di vivere la povertà, l'art. 73 mette in luce, in modo sintetico e preciso, due atteggiamenti che si colgono con evidenza: da una parte egli visse veramente da povero, distaccato dai beni terreni e con una grande fiducia nella Provvidenza; dall'altra amò concretamente i poveri, specialmente i giovani, spendendo la vita per il loro servizio, la loro elevazione materiale e morale.

Riguardo alla povertà praticata personalmente dal Fondatore, la Regola parla di una *testimonianza di distacco* che è segnata da «austerità». In verità, dalle parole che Giovanni dice agli eredi di Don Carlosso: «Io amo meglio essere povero... Ho più caro il Paradiso che tutte le ricchezze e i danari del mondo»² fino alle parole rivolte a don Viglietti sul letto di morte: «Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti... Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca»,³ la vita di Don Bosco è segnata da una povertà di fatto, che lascia stupito chiunque guardi a ciò che con l'aiuto di Dio e di Maria egli realizzò. Leggiamo negli Atti del CGS: «Noi cogliamo i tratti caratteristici di questa povertà in un'incrollabile fiducia nella Divina Provvidenza, nella semplicità austera, nell'esemplare sobrietà, in un senso quasi sacro del risparmio e dell'economia, per cui considerava il danaro come dono e strumento di bene».⁴

Lo stile di vita che Don Bosco ha vissuto e che ha dato in consegna alla sua Congregazione per essere strumento delle meraviglie di Dio per i giovani, è ben riassunto nel motto: «*Lavoro e temperanza*». Don Bosco potrà con ragione, guardando all'esperienza vissuta, assicurare alla Congregazione un lieto avvenire legato alla pratica della povertà:

² MB I, 217-218

³ MB XVIII, 493

⁴ CGS, 596

«Amate la povertà... La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza... Quando cominceranno fra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Congregazione ha finito il suo corso». ⁵ «Finché ci manterremo poveri, egli ripete, la Provvidenza non ci verrà meno». ⁶

Ma la testimonianza di vita povera in Don Bosco è strettamente congiunta con l'eccezionale *impegno di servizio per la gioventù*: le Costituzioni qualificano tale impegno «industrioso e ricco di iniziative». È fin troppo facile, leggendo la vita del Santo, scoprire questa ricchezza di iniziative nell'intraprendere e portare avanti le più svariate e impo- nenti opere per la gioventù. Uomo di Dio, distaccato dal denaro, Don Bosco era però un industrioso operaio del Regno, che sapeva procurarsi e utilizzare i beni terreni per il servizio dei suoi giovani più poveri. Ma soprattutto egli sapeva mettere se stesso, le proprie doti ed energie, il proprio tempo e la sua stessa salute, al servizio dei giovani. Possiamo leggere anche in questa prospettiva l'espressione rivolta a chi gli diceva di risparmiarsi un po': «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani». ⁷

Il salesiano: un povero che partecipa alla missione di testimonianza e di servizio della Chiesa.

L'esempio del Fondatore diventa regola di vita per ciascuno dei suoi figli: come Don Bosco ogni salesiano è chiamato a vivere nel distacco dai beni terreni per essere più disponibile al servizio dei giovani poveri. Le Costituzioni prendono spunto dal testo della Regola scritto dallo stesso Fondatore, che diceva: «Ciascuno abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena»; ⁸ ma proprio partendo da tale atteggiamento spirituale il testo fa vedere che lo stile salesiano di vita povera si accorda con la missione della Chiesa e permette di inserirci in essa quasi naturalmente per recarvi il nostro contributo.

⁵ MB XVII, 271-272

⁶ MB V, 671; cf. XII, 79

⁷ MB XVIII, 258; cf. Cost 1

⁸ *Costituzioni* 1875, IV, 7 (cf. F. MOTTO, p. 105)

Nella missione della Chiesa, infatti, troviamo i due aspetti della testimonianza e del servizio precedentemente indicati. Da una parte la Chiesa, che è nel mondo, non è del mondo: essa annuncia la superiorità della risurrezione e della vita futura e si adopera affinché i valori terreni non siano assolutizzati. Leggiamo nella «*Gaudium et spes*»: «I cristiani, mentre svolgono le attività terrestri, conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo e al suo Vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dallo spirito delle beatitudini, specialmente dallo spirito di povertà».⁹

Ma, d'altra parte, la Chiesa è nel mondo e solidale col mondo. Messaggera di Colui che è venuto a salvare tutto l'uomo, animata dalla sua carità, essa partecipa allo sforzo degli uomini di buona volontà per lo sviluppo e il progresso della giustizia e della pace: il lieto annuncio di Cristo Salvatore è strettamente congiunto con l'impegno di realizzare un'umanità più fraterna e quindi più conforme al disegno di Dio.¹⁰

Noi Salesiani, mentre con il nostro spirito di distacco testimoniamo i valori della risurrezione, *ci inseriamo decisamente e «con intraprendenza» in questa missione ecclesiale*, specialmente attraverso la nostra competenza di educatori della gioventù più bisognosa. Viene qui messa in evidenza quella che si potrebbe chiamare la «dimensione sociale» della nostra povertà, direttamente legata al servizio della missione descritto nel cap. quarto delle Costituzioni (vedi, in particolare, gli articoli 26-30 e 31-33). Fatti poveri con Cristo nella sua Chiesa, vogliamo arricchire i nostri fratelli con il dono che noi stessi abbiamo ricevuto: l'amore inesauribile e salvatore dello stesso Cristo.

⁹ GS, 72

¹⁰ Nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* leggiamo queste illuminanti espressioni sul legame tra annuncio del Vangelo e promozione dell'uomo: «Tra evangelizzazione e promozione umana – sviluppo, liberazione – ci sono dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami di ordine eminentemente evangelico, qual è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?» (EN, 31).

Valore della testimonianza di povertà evangelica nel lavoro educativo.

L'ultimo capoverso, continuando a riflettere sui legami tra spirito di povertà e missione salesiana, approfondisce la speciale relazione che esiste tra la nostra condizione di poveri secondo il Vangelo e il nostro compito di educatori. La prospettiva è quella già accennata nell'art. 62, che parlava dei giovani del nostro tempo tentati dall'«idolatria del possesso»: essi vivono in un mondo che, sotto forme diverse, esalta l'«avere» più che l'«essere», il corpo a scapito dello spirito, i beni materiali escludendo ogni valore che va oltre la terra.

La nostra Regola, fondandosi sulla Parola di Dio, vuole mettere in risalto che la testimonianza della povertà nello spirito delle Beatitudini è molto efficace e può aiutare i giovani a maturare nella comprensione dei valori della vita: essa li può aiutare a capire il senso autentico dei beni terreni come mezzi per la crescita della persona e, facendo «superare l'istinto del possesso egoistico», li può condurre a comprendere la destinazione fraterna dei beni per la costruzione di una comunità fondata sulla giustizia e sull'amore. È una grande responsabilità che abbiamo di educare i giovani — col nostro esempio — a liberarsi dalla schiavitù delle cose, a riconoscere il valore dei beni spirituali e la preminenza dell'essere sull'avere, a formarsi alla capacità di condividere. Si osservi l'espressione che viene usata «senso cristiano del condividere», che si ispira alla parola di Gesù riportata negli Atti degli Apostoli: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti 20,35).

*O Signore, Ti ringraziamo
per averci dato in Don Bosco
un modello di povertà evangelica,
distaccato dai beni terreni
generoso e ricco di iniziative nel servizio dei giovani più poveri.*

*Concedi a noi di imitarlo
nel distacco del cuore
e nell'impegno del servizio,
partecipando così alla missione della tua Chiesa*

*per l'avvento di un mondo
in cui dimorino la giustizia e la pace.*

*Sostienici con la tua grazia
affinché, con l'esempio di una vita povera
e vissuta in comunione,
educiamo i giovani
al vero senso cristiano dei beni.*

ART. 74 ESIGENZE DEL VOTO DI POVERTÀ

Con il voto di povertà ci impegniamo a non usare e a non disporre dei beni materiali senza il consenso del legittimo superiore.

Ogni confratello conserva la proprietà del suo patrimonio e la capacità di acquistare altri beni; ma prima della sua professione dispone liberamente dell'uso e usufrutto di essi e cede ad altri la loro amministrazione.

Prima della professione perpetua redige il suo testamento conforme alle leggi del codice civile. Dopo seria riflessione, per esprimere il suo totale abbandono alla divina Provvidenza, può anche rinunciare definitivamente ai beni di cui ha conservato la proprietà, a norma del diritto universale e proprio.

Dopo aver proposto le motivazioni evangeliche e salesiane della nostra povertà, il testo della Regola passa a trattare della sua realizzazione pratica, incominciando dagli impegni personali che ciascuno assume liberamente, facendone voto davanti a Dio e alla Chiesa.

L'art. 74 presenta alcune norme concrete, che si ricollegano alle esigenze radicali del Vangelo, cui il Signore ci ha invitati a rispondere con generosità: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21).

Ci impegniamo a non usare e disporre dei beni in modo autonomo.

Il primo capoverso sintetizza in una breve formula la materia del nostro «voto» di povertà. La formulazione è chiaramente ispirata al Codice di diritto canonico, che dice: «Il consiglio evangelico della povertà... comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e disporre dei beni, secondo il diritto proprio dei singoli Istituti».¹ Per noi Salesiani tale norma fa parte della nostra tradizione e risale allo stesso testo scritto dal Fondatore. Leggiamo, infatti, nel cap. IV delle Costituzioni del 1875: «Il voto di povertà, di cui qui si parla, riguarda soltanto l'am-

¹ CIC, can. 600

ministrato di qual si voglia cosa, non già il possesso; perciò quelli che hanno fatto i voti in questa Società, riterranno il dominio dei loro beni; ma ne è loro intieramente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione, e l'uso delle rendite».²

Si possono fare due osservazioni sul modo con cui il testo propone la materia del voto:

a) «*Ci impegniamo...*»: l'uso del verbo in forma attiva vuole sottolineare l'assunzione volontaria delle limitazioni imposte dalla povertà evangelica, come sacrificio offerto personalmente a Dio. Noi ci obblighiamo a praticare il voto di povertà solo perché l'abbiamo voluto gioiosamente in piena libertà (cf. anche Cost 72).

b) «*...a non usare e a non disporre dei beni materiali senza il consenso del legittimo Superiore*»: la formula evoca, come precedentemente si accennava, la radicalità delle parole evangeliche. Se di fatto usiamo o disponiamo di qualche bene, è con il consenso del Superiore e, come preciserà l'articolo seguente, nell'ambito della vita comunitaria e per il compimento della missione. Accettiamo la mediazione di «un altro» (il Superiore) per esprimere la nostra totale dipendenza da Dio, di cui proclamiamo, in una forma esplicita e pratica, l'assoluta Signoria e la provvida Paternità sull'intera nostra vita. Il problema, come si vedrà nell'art. 75, sta nel non cedere alla tentazione di manipolare questa mediazione per sfuggire a Dio.

Amministrazione e uso dei beni.

Il secondo capoverso dell'articolo completa la descrizione delle esigenze imposte dal voto di povertà con alcune precisazioni canoniche.

Secondo una consuetudine stabilitasi negli Istituti religiosi durante il secolo XIX e fatta propria dal nostro Fondatore (vedi l'articolo delle Costituzioni del 1875 già citato), la Regola afferma che il voto di povertà non impedisce di conservare — davanti alla legge e nella società civile — la proprietà del proprio patrimonio³ e la capacità di acquistare

² *Costituzioni 1875*, IV, 1 (cfr F. MOTTO, p. 101)

³ La questione del voto di povertà dei religiosi di «voti semplici» in relazione col «dominio radicale» dei beni era stata posta fin dal secolo XVIII. Essa aveva trovato una via di soluzione nel

nuovi beni; indica però gli adempimenti cui il religioso deve sottoporsi per una reale rinuncia all'amministrazione e all'uso dei beni stessi. Viene qui introdotta una distinzione fra il possesso radicale dei beni (capacità di acquisire e di possedere un patrimonio) e l'uso e disposizione di essi: il voto si riferisce direttamente e specificamente a questo secondo aspetto.

Le prescrizioni canoniche indicate in questo articolo delle Costituzioni (in particolare l'impegno di cedere l'uso e l'usufrutto nonché di disporre dell'amministrazione dei propri beni prima della professione, l'obbligo di fare testamento) sono ulteriormente precisate dagli art. 51-52 dei Regolamenti generali.

Possiamo rinunciare alla proprietà dei nostri beni.

L'elemento di maggiore novità, rispetto alla nostra tradizione, è portato dal terzo capoverso, il quale introduce — sotto certe condizioni — la possibilità di rinunciare anche alla proprietà radicale dei propri beni. La norma è suggerita dallo stesso Concilio Vaticano II, che nel decreto «*Perfectae caritatis*» dice: «Le Congregazioni religiose nelle loro Costituzioni possono permettere che i loro membri rinuncino ai beni patrimoniali acquistati o da acquistare».⁴ Si tratta di una risposta più radicale all'invito di Gesù di lasciare tutto, che il CGS ha ritenuto di accogliere e di inserire nella nostra Regola di vita.

L'affermazione di principio è accompagnata da tre precisazioni proprie del nostro diritto particolare. Anzitutto la rinuncia definitiva ai beni patrimoniali è assolutamente libera e suppone nel professo una ispirazione della grazia, ma anche una «seria riflessione» (per questo

1839 nelle «Lettere apostoliche» con cui la Santa Sede aveva approvato la Regola dell'Istituto della Carità fondato dal Rosmini. Le «*Declarationes*» pontificie del 1858, che fecero seguito al decreto «*Super statu regularium*» dell'anno precedente, resero praticamente normativo il principio che il voto di povertà non toglieva la capacità di ritenere il dominio radicale dei beni. Don Bosco, fin dalla prima redazione del testo costituzionale, si era inserito in questa linea. Tuttavia la formula, che Don Bosco aveva pensato: «Ognuno nell'entrare in Congregazione non perderà il diritto civile...» (*Costituzioni 1858, II, 2*), dovette sopprimerla nonostante la sua supplica. Si veda, su questo argomento, F. MOTTO, «*Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii, Fonti Letterarie*», in RSS n. 3, 1983, p. 367-369.

⁴ PC, 13

l'art. 53 dei Regolamenti dirà che può essere fatta solo dopo almeno dieci anni dalla professione perpetua). In secondo luogo da parte della Società richiede il consenso del Rettor Maggiore (cf. Reg 53). Ma soprattutto deve essere chiaro il suo significato: essa è compiuta nello spirito del distacco evangelico e vuole esprimere meglio la dipendenza di fronte a Dio e il totale abbandono alla sua Paternità. È una specie di spogliamento, che non avrebbe senso al di fuori di una povertà già profondamente vissuta in tutti i suoi aspetti.

*Infondi in noi il Tuo Spirito, o Padre,
e donaci un cuore generoso nel distacco
e ardente nell'amore,
perché la pratica della nostra povertà
non si riduca mai a un'osservanza solo esteriore,
ma, animata dalla ricerca di Te, unico Bene,
divenga un abbandono fiducioso alla Tua Paternità,
e ci renda liberi da ogni legame creato
nel servizio dei fratelli.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 75 IMPEGNO PERSONALE DI POVERTÀ

Ciascuno di noi è il primo responsabile della sua povertà, per cui quotidianamente vive il distacco promesso con un tenore di vita povera.

Accetta di dipendere dal superiore e dalla comunità nell'uso dei beni temporali, ma sa che il permesso ricevuto non lo dispensa dall'essere povero in realtà e nello spirito.¹

Vigila per non cedere poco a poco al desiderio del benessere e alle comodità, che sono una minaccia diretta alla fedeltà e alla generosità apostolica.

E quando il suo stato di povertà gli è causa di qualche incomodo e sofferenza,² si rallegra di poter partecipare alla beatitudine promessa dal Signore ai poveri in spirito.³

¹ cf. *PC*, 13

² *Cost 1875* (Introduzione), p. XXVI

³ cf. *Mt* 5,3

Questo articolo completa e approfondisce il precedente: le determinazioni canoniche concernenti il «voto» devono infatti essere viste nel contesto più ampio della «virtù» e dello spirito della povertà evangelica.

I quattro brevi capoversi indicano quattro atteggiamenti di colui che ha risolto di seguire Cristo partecipando alla sua povertà. Li raggruppiamo in due gruppi di riflessioni.

Assumere personalmente la povertà.

Il primo e il secondo capoverso mettono l'accento sulla *responsabilità personale* nell'assumere e vivere effettivamente una vita da poveri. La povertà evangelica, come diceva l'art. 72, è un cammino di progressiva assimilazione a Cristo che ha scelto la povertà e ne ha accettate le estreme conseguenze («annientò se stesso, assumendo la condizione di servo»): essa non può essere acquisita semplicemente facendone voto, ma è necessario accettare concretamente e quotidianamente le sue conseguenze o, come diceva Don Bosco, «i compagni» della povertà.¹

¹ Scrive Don Bosco nell'*Introduzione alle Costituzioni*, citando San Bernardo: «Vi sono di quelli che si gloriano d'esser chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà» (Appendice alle *Costituzioni 1984*, p. 222).

Facendo la sua professione nella Congregazione, il salesiano (come, del resto, ogni religioso) entra in una struttura che gli garantisce una casa, il vitto, il vestito, una certa sicurezza economica... Ci può essere il rischio di vivere la povertà in una maniera quasi automatica, affidandosi in modo pacifico alla sicurezza della istituzione. Senza per nulla sminuire la vita comune come mezzo fondamentale per vivere la povertà (di cui si parlerà negli articoli seguenti), il salesiano viene qui avvertito che la povertà (come d'altronde tutte le altre virtù) non sarà vera se egli non l'assumerà personalmente come «sua». Le condizioni di vita, che gli vengono offerte dalla sua casa, sono spesso esigenti, stimolanti, ma sappiamo purtroppo che talora potrebbero non impedire un certo «imborghesimento». In ogni caso il religioso è chiamato a pensare personalmente alla sua povertà davanti a Gesù povero, a verificarla, a «vivere quotidianamente il distacco promesso» secondo le circostanze, le urgenze, gli appelli che il momento e il luogo possono lanciargli per un dono più totale e generoso di sé. La povertà evangelica non è un'abitudine, ma un amore vivo, incarnato nella esistenza di ciascuno di noi.

Viene esplicitamente richiamato quell'atteggiamento di fondo che Don Bosco additava nel testo delle Costituzioni: «L'osservanza del voto di povertà nella nostra Congregazione consiste essenzialmente nel distacco da ogni bene terreno...».²

Nella stessa linea di pensiero le Costituzioni mettono in guardia il salesiano dal legalismo dei «permessi». L'art. 74 diceva che, col consenso del Superiore, egli può «usare» e «disporre» di certi beni, acquistare, vendere, amministrare. L'art. 75 sottolinea un ulteriore elemento importante, dicendo che egli accetta di dipendere, oltre che dal Superiore, anche dalla comunità: vivendo come in una famiglia, realmente egli è soggetto alle norme comunitarie e volentieri confronta la sua vita con quella della comunità. Questa duplice dipendenza nell'uso dei beni, dal Superiore e dalla comunità (sia pure con differenti modalità), mentre appartiene alla nostra tradizione di famiglia, mette in evidenza quel «carattere di dipendenza che è inerente o ogni forma di povertà».³

² *Costituzioni 1867*, VI,1; cf. *Costituzioni 1875*, IV,7 (cf. F. MOTTO, p. 100 e p. 105)

³ *ET*, 21

Ma il testo della Regola va oltre e afferma che tale dipendenza non è materialmente sufficiente: il Concilio stesso, citato dal nostro articolo, ce ne rende avvertiti, invitandoci ed essere «*poveri in realtà e nello spirito*». ⁴ Paolo VI, riferendosi a questo argomento, scriveva: «I religiosi devono distinguersi per l'esempio di una vera povertà evangelica. Perciò è necessario che essi amino la povertà, che liberamente hanno abbracciato; e non è sufficiente che, circa l'uso dei beni, dipendano dai Superiori, ma gli stessi religiosi devono essere contenti delle cose necessarie per provvedere alla vita e devono fuggire le comodità e le agiatezze». ⁵

Se Don Bosco invita a rivolgersi al Superiore con piena fiducia in ogni necessità, ⁶ rimane vero che il religioso non può lasciare unicamente al Superiore la responsabilità di una decisione; egli stesso deve giudicare la necessità o la convenienza di ciò che chiede. Si domanda fiducia e insieme lealtà per una povertà di nome e di fatto! Il nostro Fondatore ci ripete: «La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla». ⁷

Accettare coraggiosamente le durezze della povertà.

Professare di vivere in povertà secondo il Vangelo è accettare una vita dura, in cui non mancheranno rinunce e sacrifici: così fu per la vita di Gesù, che «non aveva dove posare il capo» (Lc 9,58); così è spesso anche per la vita del discepolo.

Don Bosco su questo punto è stato chiaro ed energico, «radicale», potremmo dire, come è stato Gesù. Basta che ricordiamo le parole che egli scrive nella Introduzione alle Costituzioni: «Tutto quello che eccede alimento e vestimenta per noi è superfluo, e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia; talora avremo vitto,

⁴ PC, 13

⁵ Cf. Paolo VI, *Discorso ai Superiori generali*, 23 maggio 1964, AAS 56 (1964), p. 567

⁶ Nell'art. 3 del cap. III delle *Costituzioni 1875* leggiamo: «Niuno diasi sollecitudine di domandare cosa alcune né di ricusarla. Qualora conoscesse che una cosa gli è nocevole o necessaria, la esponga rispettosamente al Superiore, che si darà massima cura di provvedere a' suoi bisogni» (cf. F. MOTTO, p. 97). Anche nella povertà come nell'ubbidienza la confidenza nel Superiore era una caratteristica della Casa di Don Bosco.

⁷ MB V, 670

vestito od altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che abbiamo fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio dobbiamo sopportarne le conseguenze».⁸

L'articolo ricorda il dovere della *vigilanza*, a questo riguardo: il nostro egoismo, sempre in agguato, e il mondo in cui viviamo, dominato dal desiderio del possedere (la «concupiscenza degli occhi» di cui parla San Giovanni: 1 Gv 2,16) possono farci perdere di vista dov'è il vero nostro tesoro e insensibilmente inclinarci al benessere e alle comodità. Al di là dei motivi di fedeltà alla promessa fatta a Dio, il testo mette in risalto una ragione che ci riguarda direttamente come religiosi-apostoli: il cedimento sul fronte della povertà è «una minaccia diretta alla fedeltà e generosità apostolica». Infatti, il salesiano, che cerca una vita comoda, attaccandosi alle cose, sarà ancora disponibile per i giovani? Come sarà «pronto a sopportare il caldo e il freddo, le fatiche e il disprezzo...» (cf. Cost 18) per loro? Come testimonierà con la sua vita di «cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia»?

Viene qui ripreso un tema già toccato precedentemente. L'art. 18 infatti parlava delle rinunce legate alla vita apostolica, come una caratteristica dello spirito salesiano: «la ricerca delle comodità e delle agiatezze, si diceva, saranno la morte della Congregazione». L'art. 61 poi descriveva in generale il legame della vita vissuta secondo i consigli con la missione apostolica con queste parole: «il salesiano veramente obbediente povero e casto è pronto ad amare e servire quelli a cui il Signore lo manda, soprattutto i giovani poveri».

L'articolo conclude indicando un ultimo atteggiamento che deve distinguere il salesiano nella sua vita di povero, anche nei momenti in cui questa «gli è causa di qualche incomodo o sofferenza»: è *la gioia* propria di chi ha scelto di essere amico di Gesù e servitore del suo Vangelo e di accettare la povertà come una condizione a cui Dio guarda con predilezione. Il testo si rifà chiaramente, anche qui, alle parole di Don Bosco nella sua Introduzione alle Costituzioni: «Se pertanto il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, rallegriamoci con San Paolo, che si dichiara nel colmo di allegrezza in

⁸ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni, Povertà*; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 222

ogni sua tribolazione. Oppure facciamo come gli Apostoli, che erano pieni di contentezza, quando ritornavano dal Sinedrio, perché colà erano stati fatti degni di patire disprezzi pel nome di Gesù. Egli è appunto a questo genere di povertà, cui il divin Redentore non solo promette, ma assicura il Paradiso, dicendo: *«Beati i poveri di spirito, perché di questi è il Regno dei cieli»*.⁹ Molto bello questo richiamo di Don Bosco alla beatitudine della povertà, che è stato fatto proprio dalle Costituzioni: sta qui la spiegazione della letizia che Don Bosco dimostrava nelle privazioni e nelle sofferenze; deve essere questa la sorgente perenne della gioia del vero salesiano.¹⁰

*Preghiamo con fiducia il Padre,
per il cui amore abbiamo professato la santa povertà,
perché ci doni di praticare il nostro voto
con adesione spirituale
a tutto ciò che la sua osservanza richiede da noi
come religiosi e come Salesiani.*

*Perché ciascuno di noi si senta personalmente responsabile
nella pratica della povertà,
vivendo quotidianamente e generosamente
nel distacco da tutto ciò che è materiale,
con un tenore di vita veramente povero, preghiamo.*

*Perché la forza dell'amore di Dio e del prossimo
ci faccia vedere nella dipendenza leale
dal nostro Superiore e dalla comunità
l'espressione e il mezzo per vivere integralmente*

⁹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, I.c.

¹⁰ Il biografo di Don Bosco parla della fede che il nostro Fondatore dimostrava nelle strettezze e prove e aggiunge: «Di qui proveniva non solo la sua inalterabile tranquillità e la fiducia nell'avvenire, ma di più l'amore eroico per la povertà volontaria e l'allegrezza che provava toccandogli soffrire penuria di cose anche necessarie» (MB V, 669; cf. V, 673). Don Caviglia, dopo aver fatto osservare che molti discorsi di Don Bosco ai confratelli sono sul lavoro, sulla temperanza e sulla povertà, soggiunge: «austerità di vita, adunque, che parrebbe opposta alla letizia». Risponde a questo interrogativo, dando la spiegazione del salesiano «servire Domino in lactitia», che non si oppone ad una vita di sacrificio: nella casa di Don Bosco niente è fatto per forza, ma tutto per amore, spontaneamente, volentieri ('amorevolezza'); niente è subito come imposizione autoritaria, ma tutto è fatto per convinzione, per coscienza ('ragione', 'religione'). (cf. A. CAVIGLIA, *Don Bosco - Profilo storico*, SEI Torino 1934, 2a. ed., p. 93).

*la nostra dipendenza filiale
da Dio unico nostro vero Bene, preghiamo.*

*Perché sappiamo accettare insieme alla povertà
le rinunce e i sacrifici che essa ci domanda,
e aderiamo così alla beatitudine
di essere poveri per il Regno di Dio, preghiamo.*

ART. 76 LA COMUNIONE DEI BENI

Sull'esempio dei primi cristiani mettiamo in comune i beni materiali:¹ i frutti del nostro lavoro, i doni che riceviamo e quanto percepiamo da pensioni, sussidi e assicurazioni. Offriamo anche i nostri talenti e le nostre energie ed esperienze.

Nella comunità il bene di ciascuno diventa il bene di tutti.

Condividiamo fraternamente ciò che abbiamo con le comunità dell'ispettoria e siamo solidali con le necessità dell'intera Congregazione, della Chiesa e del mondo.

¹ cf. At 4,32

Con questo articolo le Costituzioni passano a descrivere la povertà nel suo aspetto comunitario; passano cioè dalla povertà intesa nella sua dimensione di «dipendenza» alla povertà vista come via alla comunione fraterna.

È un aspetto al quale Don Bosco è stato molto sensibile. Nei primi schemi delle Costituzioni egli aveva messo all'inizio del capitolo della povertà questa definizione: «L'osservanza del voto di povertà nella nostra Congregazione consiste essenzialmente nel distacco da ogni bene terreno, il che noi praticheremo colla vita comune riguardo al vitto e al vestito, non riserbando nulla a proprio uso senza speciale permesso del Superiore»;¹ tale articolo per esigenze canoniche passò alla fine del capitolo nel testo del 1875, approvato dalla Sede Apostolica, ma rimane una delle caratteristiche della povertà salesiana. Noi accettiamo di essere personalmente poveri per imitare Gesù Cristo nella sua povertà feconda, ma anche per formare comunità e amare neglio i nostri fratelli. È anche il pensiero del nostro Patrono san Francesco di Sales: «Essere povero significa vivere in comunità».²

L'art. 76 sviluppa sostanzialmente due linee di pensiero, che approfondiremo successivamente: la comunione dei beni all'interno della comunità e la condivisione fraterna all'esterno di essa.

¹ *Costituzioni 1864*, VI, 1 (cf. F. MOTTO, p. 100)

² *Oeuvres de St. François de Sales*, Ed. Annecy, vol IX, p. 229; cf. anche CGS, 606

Comunione di beni all'interno della comunità.

I primi due capoversi si riferiscono direttamente alla comunione dei beni all'interno della comunità locale, anche se non è esclusa l'applicazione dei principi enunciati alla comunità ispettoriale e mondiale.

Il punto di riferimento su cui viene fondata la riflessione è quello della prima comunità cristiana nata dalla Pasqua del Signore. Già nel capitolo della comunità fraterna e apostolica era stato citato il sommario degli Atti, che descrive la comunità dei discepoli con l'espressione cara a Don Bosco: «formavano un cuor solo e un'anima sola» (cf. Cost 50). Nel presente contesto viene ricordata una delle traduzioni concrete di questo «cor unum et anima una», che gli Atti descrivono così: «Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa fra loro era comune» (At 4,32). La comunione dei beni diventa un segno e un mezzo per realizzare una comunità di amore sull'esempio di Gesù.

In tal modo viene messo in risalto il fondamento evangelico della compartecipazione fraterna, facendo vedere che essa è un aspetto di una più profonda comunione delle persone. Paolo VI, nella Esortazione apostolica «Evangelica testificatio», esprime bene questo pensiero, richiamandosi alla tradizione cristiana: «Secondo l'espressione della Didaké, 'se condividete tra voi i beni eterni, a più forte ragione dovete tra voi condividere i beni che periscono', la povertà effettivamente vissuta mettendo in comune i beni, compreso il salario, attesterà la spirituale comunione che vi unisce».³

Fondandosi, dunque, sull'esempio dei primi cristiani, le Costituzioni affermano che *«anche noi mettiamo in comune i beni materiali»*; e perché risulti che si tratta di una compartecipazione reale, il testo enumera alcuni di questi beni che portiamo nella comunità: «i frutti del nostro lavoro», senza evidentemente far paragoni tra la maggiore o minore retribuzione delle diverse attività (capita talvolta che i compiti più duri non sono affatto retribuiti!); «i doni che riceviamo», che sentiamo dati a noi per il bene e la gioia anche dei nostri fratelli; «quanto percepiamo da pensioni, sussidi e assicurazioni», che sono un contributo per la vita della nostra famiglia.

³ ET, 21

Il bene di ciascuno diventa il bene di tutti.

Ma la condivisione dei beni va oltre e supera il dominio puramente temporale. Già a proposito dello spirito di famiglia, l'art. 16 diceva: «Nel clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova la gioia di condividere tutto». E l'art. 51 sui «rapporti di amicizia fraterna» precisava: «Ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici». Proprio in quest'ampia prospettiva di uno scambio e di una condivisione al livello più profondo il nostro articolo aggiunge: «*Offriamo anche i nostri talenti e le nostre energie ed esperienze*». Con felice espressione il CG21 commenta questo comportamento: «La povertà è piena comunicazione di tutto quello che si ha, di tutto quello che si è, di tutto quello che si fa».⁴ La condivisione dei beni diventa espressione di un'esistenza condivisa.

La Regola, dunque, seguendo lo spirito del Vangelo, ci conduce dalla condivisione dei beni materiali alla compartecipazione dei beni personali più profondi e quindi al vertice della carità: come già si accennava la povertà evangelica diventa *via alla carità*.

Ciò è quanto viene detto nella breve e densa frase del secondo capoverso: «*Nella comunità il bene di ciascuno diventa il bene di tutti*».⁵ Si può leggere qui una motivazione anche umana della povertà-comunione: essa è un arricchimento reciproco: ciascuno apporta i suoi beni, le sue risorse personali, il suo lavoro, facendoli servire al bene dei fratelli e arricchendo la comunità; d'altro canto ciascuno riceve secondo i suoi bisogni concreti ed è arricchito dalla comunità.

Ma è soprattutto nella luce della Pasqua che «il bene di ciascuno diventa il bene di tutti», perché ognuno, sentendosi riscattato da Cristo e membro della famiglia di Dio, diventa capace di comunicare pienamente con i fratelli le ricchezze che ha ricevute.

Nella nostra tradizione salesiana una povertà vissuta in questa forma si qualifica come una *povertà vissuta «in spirito di famiglia»* o, come sinteticamente scrive il CGS, una «povertà di famiglia».⁶ In essa la vita comune con le sue austerità (nel senso esigente inteso da Don

⁴ CG21, 40

⁵ La frase si ispira a una espressione di Don Bosco: «*Il bene di uno sia il bene di tutti*» (cf. MB XII, 630).

⁶ CGS, 606.

Bosco) fiorisce in fraternità, vissuta in letizia per il servizio dei giovani: vi contribuisce la paternità del Superiore, che è attento alle necessità di ciascuno, e la piena confidenza del confratello, che non teme di far presente ogni sua necessità.

È significativo ciò che scrive don Caviglia a proposito dell'austerità vissuta con letizia nella casa di Don Bosco: «l'austerità è nel costume, nella volontà di sacrificio, nel distacco, non nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perché in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così temprata ad alti ideali, è così disposta al superamento del non necessario che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito».⁷

Solidarietà fraterna con le altre comunità.

Un tratto dello spirito di famiglia, trasmessoci da Don Bosco, è la condivisione dei beni, oltre che nella comunità locale, nella comunità ispettoriale e nell'intera Congregazione. È ciò che viene indicato dal terzo capoverso dell'articolo, che si richiama palesemente anche ad un brano del Concilio: «Le Province e le Case si scambino tra di loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà».⁸ Ma l'espressione del testo sembra avere una visuale più ampia: «*Condividiamo fraternamente ciò che abbiamo con le comunità dell'Ispettoria e siamo solidali con le necessità dell'intera Congregazione*»: è una condivisione che non riguarda solo i beni materiali (di cui parla esplicitamente l'art. 197 dei Regolamenti generali), ma anche i beni spirituali e le capacità apostoliche proprie di ciascuno. Non va dimenticata l'insistenza di Don Bosco sul fatto che la Congregazione forma un corpo solo, è una sola famiglia, stretta attorno al Rettor Maggiore, che ne è il padre e la guida: già l'art. 59 ne anticipava il concetto.

Si deve osservare, tuttavia, che l'art. 76 evidenzia in modo particolare la comunione all'interno della Ispettoria: richiamandosi all'art. 58, esso vuole sottolineare come l'aspetto comunitario della nostra povertà è importante per la promozione di una vera comunità ispettoriale.

⁷ A. CAVIGLIA, *Don Bosco - Profilo storico*, SEI Torino 1934, (2a. ed.), p. 93

⁸ PC, 13

A conclusione l'articolo costituzionale accenna anche a una solidarietà a livello più ampio: «*con le necessità della Chiesa e del mondo*». Anche qui siamo rinviati agli orientamenti conciliari; dice infatti il decreto «*Perfectae caritatis*»: «*Gli istituti stessi... volentieri destinino qualche parte dei loro beni alle altre necessità della Chiesa e al sostentamento dei poveri...*».⁹ Anche se direttamente il testo del Vaticano II parla di testimonianza e di servizio dei più poveri, le Costituzioni hanno voluto inserire questo appello nel contesto della condivisione fraterna, sia per ricordare che facciamo parte di una famiglia più grande, sia per sottolineare un'importante finalità dei nostri beni messi in comune. È ciò che anche Paolo VI ricordava ai Superiori religiosi: «*Coi beni temporali, che la divina Provvidenza vi ha elargito, soccorrete le vere necessità dei fratelli bisognosi, sia quelli a voi più vicini sia quelli sparsi nelle altre parti della terra*».¹⁰

In sintesi, l'articolo fa sentire chiaramente che i beni che possiamo avere non sono destinati né all'accumulo né a garantire una sicurezza economica: essi sono a disposizione dei fratelli, poiché la nostra povertà è a servizio della carità, tutto ciò che abbiamo è al servizio dei giovani poveri (cf. Cost 73. 79).

*Dona a noi tuoi servi, o Dio nostro Padre,
di saper condividere con generosità
nelle nostre comunità,
con la Chiesa e con i fratelli più poveri,
i doni di natura e di grazia
e tutti i beni spirituali e materiali
che la Tua Provvidenza ci offre.
Fa' che la nostra povertà evangelica
sia un mezzo efficace
per formare tra noi una vera famiglia
e per essere nel mondo un segno anticipatore
dell'avvento del Tuo Regno.
Per Cristo nostro Signore.*

⁹ PC, 13

¹⁰ PAOLO VI, *Discorso ai Superiori generali*, 23 maggio 1964

ART. 77 TESTIMONIANZA DI POVERTÀ NELLA COMUNITÀ E NELLE OPERE

Ogni comunità è attenta alle condizioni dell'ambiente in cui vive e testimonia la sua povertà con una vita semplice e frugale in abitazioni modeste.

Sull'esempio e nello spirito del Fondatore, accettiamo il possesso dei mezzi richiesti dal nostro lavoro e li amministrano in modo che a tutti sia evidente la loro finalità di servizio.

La scelta delle attività e l'ubicazione delle opere rispondano alle necessità dei bisognosi; le strutture materiali si ispirino a criteri di semplicità e funzionalità.

Questo articolo continua il tema della povertà comunitaria, sviluppandone in particolare il valore di testimonianza di fronte ai giovani e al mondo. Come si accennava nel precedente articolo, il Concilio chiede ai religiosi «una testimonianza collettiva» di povertà:¹ tale testimonianza è importante non soltanto in se stessa, ma per la missione apostolica, poiché — secondo quanto diceva l'art. 62 — la nostra vita più che le parole rende convincente l'annuncio del Vangelo. Rivolgendosi ai religiosi e religiose, Paolo VI ricordava questo compito loro proprio: «Mentre per molti è aumentato il pericolo di essere invischiati nella seducente sicurezza del possedere, del sapere e del potere, l'appello di Dio vi colloca al vertice della coscienza cristiana: ricordare cioè agli uomini che il loro progresso vero e totale consiste nel rispondere alla loro vocazione di partecipare come figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini».² Il nostro CGS aggiunge che questa testimonianza di povertà è particolarmente leggibile quando è vissuta in comunità.³

Riferendosi alla dottrina del Concilio e alla tradizione salesiana, l'art. 77 tocca tre principali aree della testimonianza collettiva di povertà: lo stile di vita semplice e frugale, il modo di usare i mezzi necessari per il lavoro apostolico, la povertà nelle opere e nelle strutture. Vediamo singolarmente questi punti.

¹ PC, 13

² ET, 19

³ Cf. CGS, 606

Testimoniare con uno stile di vita semplice e frugale.

Nell'art. 76 è stato detto che un tratto caratteristico della povertà dei figli di Don Bosco è il vivere in una perfetta comunione dei beni materiali e spirituali. Ma occorre avvertire che, se è vero che il singolo religioso col mettere in comune i propri beni realizza una forma eminente di distacco personale e di generoso dono di sé, ciò può non essere sufficiente per una reale testimonianza collettiva di povertà. La storia, purtroppo, ci attesta che ci sono stati Istituti religiosi nei quali un leale distacco personale ha portato ad un accumulo e ad una ricchezza comunitaria. D'altra parte lo stesso Don Bosco ha messo in guardia la sua Congregazione dal rischio della ricerca delle agiatezze e comodità.⁴

Il primo capoverso dell'articolo vuole sottolineare appunto che la testimonianza del Regno di Dio e della sua trascendenza non è impegno soltanto del singolo; la professione di povertà chiama in causa anche la comunità, che deve dare una testimonianza credibile proprio in quanto comunità. D'altronde, non dimentichiamo, è difficile che possa dirsi povero un membro di una comunità ricca!

Come giungere a questa testimonianza comunitaria? «*Con una vita semplice e frugale in abitazioni modeste*», risponde la Regola. Gli Atti del CGS illustrano chiaramente tale impegno: «Austerità della vita in comune: nella frugalità del vitto, nel rifiuto del superfluo, nella funzionale semplicità degli edifici dobbiamo sentirci più vicini ai poveri». ⁵ Un po' più sopra lo stesso Capitolo aveva detto: «livello di vita semplice e austero, che rifiuta comforts e comodità di tipo borghese». ⁶ Le espressioni richiamano ciò che Don Bosco scriveva tra i ricordi ai primi missionari: «Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini». ⁷ E ancora: «Il mio ideale era una Con-

⁴ Cf. *MB XVII*, 271-272

⁵ *CGS*, 606

⁶ *CGS*, 605

⁷ *Ricordi ai missionari* (n. 12), cf. Appendice Cost 1984, p. 254. Don Bosco ci ricorda: «L'abitare volentieri in una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usare cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perché lo rende simile a Gesù Cristo» (*Introduzione alle Costituzioni*: cf. Appendice Cost 1984, p. 222).

gregazione modello di frugalità e che tale avrei lasciato alla mia morte...». ⁸

Il testo aggiunge una sfumatura che ha la sua importanza pratica: «Ogni comunità è attenta alle condizioni dell'ambiente in cui vive». L'idea e la formulazione derivano dal decreto conciliare «*Perfectae caritatis*» ⁹ già citato nell'articolo precedente. Esse vengono così spiegate negli Atti del CGS: «Si deve tener presente che l'immagine concreta dell'aspetto socio-economico della povertà del religioso e quindi la sua realtà di segno... varia secondo i diversi ambienti e paesi, le differenti culture e civiltà e le particolari situazioni. Per questo la pratica della povertà è soggetta al principio del pluralismo». ¹⁰ Praticamente, ogni comunità deve trovare il suo stile di semplicità e di austerità in funzione della sua precisa missione in un determinato territorio; in ogni caso, però, la norma suprema rimane la stessa: far vivere il Cristo e farlo «vedere» a coloro ai quali siamo mandati!

Testimoniare nell'uso dei mezzi necessari per la missione.

Il secondo capoverso dell'articolo affronta un problema strettamente legato allo svolgimento della nostra missione: quello dei mezzi necessari per il lavoro della comunità. ¹¹

La Società che Don Bosco ha fondato è indirizzata all'educazione ed evangelizzazione della gioventù, specialmente la più povera, e all'elevazione delle classi popolari; ha una finalità educativa e promozionale, che necessita di mezzi adeguati e spesso costosi.

Don Bosco non ha avuto paura di cercare e di usare i mezzi più idonei per dare ai suoi giovani, insieme con il pane, l'istruzione di cui avevano bisogno. Può sembrare strano, per esempio, trovare in Don Bosco, che ha amato profondamente la povertà, un'espressione come

⁸ *MB IV*, 192

⁹ *PC*, 13

¹⁰ *CGS*, 609

¹¹ Il CGS esprime questo problema ponendo un interrogativo: «come è compatibile una testimonianza che deve giungere fino alla piena solidarietà con il mondo dei poveri, con le necessità del servizio di educatori, che richiede mezzi funzionali e strutture adeguate? È possibile essere poveri in una istituzione che assume talvolta apparenze di grandiosità?» (*CGS*, 610).

questa: «La Congregazione fiorirà finché i salesiani sapranno apprezzare il danaro».¹² Egli, pur così distaccato, non maledice il danaro: sa quanta fatica costa guadagnarlo alla povera gente e sa che per i suoi ragazzi è un mezzo per aiutarli a costruirsi un avvenire meno triste, è una possibilità per la loro formazione. Don Bosco, perciò, usa il danaro e tutti i mezzi, che con ogni industria riesce a procurarsi, per il servizio dei suoi ragazzi. Circa l'uso dei mezzi per l'educazione e la promozione è noto quanto egli ebbe a dire, riferendosi esplicitamente alla stampa: «In queste cose Don Bosco vuol essere all'avanguardia del progresso».¹³

È in questa prospettiva che si deve leggere il testo costituzionale: «Sull'esempio e nello spirito del Fondatore accettiamo il possesso dei mezzi richiesti dal nostro lavoro». Siamo consapevoli che la nostra missione richiede dei mezzi e quindi li usiamo. Ma sempre dobbiamo essere guidati unicamente dallo spirito di servizio disinteressato e visibile: *«li amministrano in modo che a tutti sia evidente la loro finalità di servizio»*. I nostri destinatari e la gente che ci osserva devono vedere chiaramente che i nostri beni comunitari sono effettivamente destinati agli scopi della missione (evangelizzazione, educazione e servizio dei giovani) e che i Salesiani vivono, individualmente e collettivamente, come semplici amministratori di questi beni.

Testimoniare nelle opere e nelle strutture.

Il discorso sui mezzi necessari alla missione sfocia in quello delle opere e attività e delle strutture necessarie per compierle. Anche queste debbono essere considerate nel contesto della testimonianza della povertà evangelica, che è indispensabile.

Il criterio generale, che deve guidare la comunità nella scelta delle attività e opere è simile a quello enunciato a riguardo dei mezzi e strumenti per il lavoro apostolico: esse sono anzitutto per il servizio dei giovani più bisognosi, e quindi devono nascere dalle loro urgenti necessità. Tale criterio era già stato indicato dagli art. 7 e 41, nel contesto delle

¹² MB XVII, 486

¹³ MB XVI, 323

priorità apostoliche della nostra missione. L'art. 26, poi, parlando dei nostri «primi e principali destinatari», concludeva con una chiara scelta di campo: «lavoriamo quindi specialmente nei luoghi di più grande povertà». Tutto questo viene ora ripreso, indicando nella fedeltà al servizio richiesto dalla missione una via per una reale testimonianza di povertà evangelica.

Nel tema specifico delle strutture il testo delle Costituzioni aggiunge al criterio generale sopra enunciato un'ulteriore indicazione: «le strutture materiali si ispirino a criteri di semplicità e funzionalità». Se è necessario che le strutture siano funzionali per poter rendere un servizio davvero efficace, si richiama la cura di evitare tutto ciò che può essere sovrastruttura inutile o eccessiva e quindi occasione di controtestimonianza. L'art 59 dei Regolamenti generali precisa meglio questo aspetto: «In ogni caso si eviti qualsiasi controtestimonianza di povertà, tenendo presente che un servizio efficiente può spesso essere realizzato con strutture materiali molto semplici o in opere di cui non siamo proprietari».

Notiamo la profondità del discorso qui affrontato. Esso vuole portarci a comprendere il significato reale delle strutture, che sono solo un mezzo per realizzare il servizio ai giovani e per testimoniare il Vangelo: non soltanto non dobbiamo assolutizzarle, ma dobbiamo sempre essere disposti a modificarle, adattandole alle reali necessità dei destinatari. Saperci servire di strutture semplici e saperci facilmente adattare a nuove situazioni è un segno della nostra piena disponibilità e fiducia in Colui che ci manda e che solo salva. La vita di Don Bosco e le origini della nostra Società sono un modello che non dovremmo dimenticare!

In questo contesto rientra anche l'invito alla verifica periodica («*scrutinium paupertatis*») che i Regolamenti generali rivolgono alle comunità locali e ispettoriali (cf. Reg 65).

*O Signore, Tu vuoi che ogni nostra comunità
testimoni concretamente per i giovani
la beatitudine della povertà:*

- aiutaci a dare un segno credibile
mediante la nostra vita frugale e sobria
e con la semplicità delle nostre abitazioni.*

*O Signore, nella tua bontà
e col generoso aiuto di tanti fratelli
ci hai dato case e mezzi per le necessità del nostro lavoro:
– fa' che ci sentiamo amministratori di questi tuoi doni
e li usiamo come strumenti per il servizio dei nostri giovani.*

*O Signore, le attività e le opere che intraprendiamo
sono segni del Tuo amore per noi e per i giovani:
– fa' che non attacchiamo ad esse il nostro cuore,
ma le sappiamo sempre considerare nella loro finalità
al servizio delle persone dei nostri destinatari.*

ART. 78 IL LAVORO

Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica lasciataci da Don Bosco ed è espressione concreta della nostra povertà.

Nell'operosità di ogni giorno ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniamo il valore umano e cristiano del lavoro.¹

¹ cf. *ET*, 20

Gli ultimi due articoli della sezione si fermano a considerare due tratti caratteristici della maniera salesiana di praticare la povertà: la vita di lavoro e l'amore ai poveri. Sono comportamenti che si riferiscono sia alla testimonianza che al servizio e riguardano tanto l'impegno del singolo come quello della comunità.

Il lavoro apostolico espressione della nostra povertà.

Riguardo al lavoro nella vita dei figli di Don Bosco, l'art. 18 ne ha già parlato come di uno degli elementi che, insieme con la temperanza, fa parte dello spirito salesiano: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione». L'operosità instancabile è espressione della carità pastorale, frutto della mistica del «da mihi animas, cetera tolle».

L'art. 78 riprende il tema del lavoro e lo presenta nel suo rapporto con la nostra povertà di religiosi-apostoli: avendo seguito Gesù come operai del Vangelo, lo imitiamo nel lavoro instancabile per il Regno di Dio, dedicandoci con tutte le forze alla salvezza dei nostri fratelli.

Per spiegare il nesso tra il lavoro del salesiano e la sua scelta di povertà, l'articolo sviluppa essenzialmente tre linee di pensiero: si richiama all'esempio di Don Bosco lavoratore, asserisce che il lavoro ci associa ai nostri fratelli che vivono di lavoro, e parla di una testimonianza efficace che possiamo dare agli uomini d'oggi, specialmente ai giovani.

Per capire fino a che punto Don Bosco ha speso la vita lavorando non c'è che da leggerne la biografia: le pagine delle «Memorie Biografi-

che» sono una testimonianza continua del lavoro «assiduo e sacrificato» (i due aggettivi sono stati scelti intenzionalmente) che il Santo ha svolto per i suoi poveri ragazzi. Sono note le parole del Prof. Fissore dell'Università di Torino: «Si è consumato per troppo lavoro! Non muore per malattia, ma è un lucignolo che si spegne per mancanza d'olio».¹ Don Ceria, a sua volta, scrive: «Sarebbe difficile trovare un altro Santo che nella misura di Don Bosco abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare».²

Don Bosco ha lasciato ai suoi questo stile di lavoro come «*preziosa eredità*». Così scrivono gli Atti del CGS: «Sensibile al suo tempo che molto valorizzava la laboriosità e spinto dall'interiore zelo, Don Bosco volle una Congregazione fondata sul lavoro instancabile».³ Voleva i suoi Salesiani lieti, poveri, frugali, ma soprattutto laboriosi: «Lavoro, lavoro, lavoro! — ripeteva — Ecco quale dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare. Quante anime si salverebbero!».⁴ «Miei cari — diceva in altra occasione — non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro!».⁵

Il lavoro apostolico (non un lavoro qualunque!) è dunque per noi Salesiani un prezioso patrimonio di famiglia, fa parte della nostra identità e quindi è un modo concreto di seguire Cristo, mettendoci totalmente a servizio della missione che Egli ci affida: in tal senso il lavoro diventa *espressione di povertà*, perché segno del dono generoso di noi stessi a Dio e ai fratelli.

Il lavoro compiuto con amore ci accomuna ai poveri e diventa testimonianza.

Alla motivazione salesiana se ne aggiunge un'altra di ordine sociologico: il lavoro, dice la Regola, ci accomuna a tanti nostri fratelli che si guadagnano il pane con il sudore della fronte, giorno per giorno, nella fatica e nella speranza: giustamente questi sono chiamati poveri da

¹ MB XVIII, 500

² E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 262-263

³ CGS, 597

⁴ Cf. MB XVII, 383

⁵ MB IV, 216

vanti a Dio. Questa motivazione che sostiene il nostro impegno di umile lavoro è tratta dallo stesso decreto conciliare «Perfectae caritatis», che dice: «I religiosi, ognuno nel proprio ufficio, *sentano di obbedire alla comune legge del lavoro*».⁶ A ragione si potrebbe affermare che questo è un modo attuale di praticare la povertà secondo il Vangelo.

C'è finalmente un terzo motivo che spiega la dedizione quotidiana del salesiano al lavoro, in uno stile di generosità e di gioia, pur nella inamancabile fatica. Tale motivo, indicato nella frase finale dell'articolo, è ricavato dal bel testo della Esortazione apostolica «Evangelica testificatio», rivolto ai religiosi e religiose di questo nostro tempo: «Voi saprete capire il lamento di tante vite trascinate nel vortice implacabile del lavoro per il rendimento, del profitto per il godimento, del consumo che a sua volta costringe a una fatica a volte inumana. Un aspetto essenziale della vostra povertà sarà quello di *attestare il senso umano del lavoro*, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio».⁷ Il nostro lavoro, compiuto con amore e per amore, diventa testimonianza per gli uomini che incontriamo: si tratta di un aspetto «educativo» della nostra vita povera, che acquista un'importanza particolare per noi che siamo educatori della gioventù e dobbiamo saper formare le giovani generazioni al vero senso del lavoro nella costruzione della propria vita. A questo riguardo è significativa l'affermazione di don Caviglia: «La più vera benemeranza sociale di Don Bosco sta nella scoperta della legge dell'educare col lavoro e al lavoro».⁸ È un impegno anche per noi!

*Signore Gesù,
il tempo è un grande dono del tuo Amore:
concedici di impiegarlo sempre bene,
come operai del Vangelo,
con un lavoro assiduo e sacrificato,
facendo nostro l'esempio di Don Bosco,
infaticabile apostolo della gioventù.*

⁶ PC, 13

⁷ ET, 20

⁸ A. CAVIGLIA *Vita di San Domenico Savio*, SEI 1943, p. 75.

*In tal modo condivideremo la sorte dei poveri
che vivono della loro quotidiana fatica,
e testimonieremo agli uomini d'oggi,
specialmente ai nostri giovani,
il senso umano e cristiano del lavoro.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.*

ART. 79 SOLIDARIETÀ CON I POVERI

Lo spirito di povertà ci porta ad essere solidali con i poveri e ad amarli in Cristo.¹

Per questo ci sforziamo di essere vicini a loro, di sollevarne l'indigenza, facendo nostre le loro legittime aspirazioni ad una società più umana.

Nel chiedere e accettare aiuti per il servizio dei bisognosi imitiamo Don Bosco nello zelo e nella gratitudine e ci manteniamo, come lui, evangelicamente liberi. «Ricordatevi bene, egli ci dice, che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri; guai a noi se non ne faremo buon uso».²

¹ cf. *PC*, 13

² *MB V*, 682

L'articolo con cui si conclude la descrizione della nostra povertà alla scuola del Vangelo e sull'esempio di Don Bosco è molto significativo e si collega, in certo senso, alla fonte evangelica del primo articolo della sezione: esso presenta un'altra nota distintiva della povertà del salesiano, che dall'amore del Cristo povero (cf. Cost 72) deriva il suo amore per i poveri, nei quali si manifesta Cristo stesso.

Il testo delle Costituzioni si ispira con evidenza all'esperienza e all'insegnamento del nostro Fondatore, ma insieme si fonda su tutta la tradizione cristiana, che fin dalla prima comunità apostolica (cf. Atti degli Apostoli) ha sempre tenuto in grande onore i poveri come segno della presenza del Signore: tale impegno è stato confermato per i religiosi dal Concilio Vaticano II e da successivi documenti del Magistero.¹

Essere solidali con i poveri.

L'esempio di Don Bosco, come già si è accennato all'art. 73, traspare da tutta la sua vita e la sua opera. Nato da una famiglia povera e fattosi povero per amore, egli non solo stimò questa sua condizione (si

¹ Cf. *PC*, 13; *ET*, 17ss.; cf. anche il documento «*Religiosi e promozione umana*» pubblicato dalla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari nel 1980.

definiva «un povero figlio di contadini»),² ma dimostrò concretamente di amare i poveri: l'intera sua opera è consacrata all'elevazione umana e cristiana della gioventù povera;³ egli si preoccupò pure della gente del popolo (nel manoscritto delle Costituzioni del 1864 parla del «basso popolo») che sentiva più bisognoso di essere aiutato. L'animo di Don Bosco verso i poveri si può capire bene in questa sua espressione: «Nelle persone dei poveri, dei più abbandonati, è presente il Salvatore».⁴ Ci piace anche ricordare la consegna lasciata ai suoi figli nel testamento spirituale: «Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. *Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci*».⁵

Fedele a Don Bosco, il salesiano, che ha fatto la scelta di esser povero con Cristo, si impegna ad amare e servire i poveri. Le Costituzioni lo hanno già detto nel capitolo della missione dove è indicata la scelta preferenziale della Società per la «gioventù povera, abbandonata, pericolante» (cf. Cost 26) e la sua attenzione ai ceti popolari (cf. Cost 29). Anche nell'art. 73, nel contesto stesso della povertà, come vedemmo, è stato sottolineato l'impegno di servizio per i più bisognosi, mediante il quale il salesiano partecipa alla missione della Chiesa. Questo art. 79 riprende ora il tema sotto l'angolatura più stretta delle persone dei poveri e propone un insieme di atteggiamenti di fondo che il salesiano nutre per loro a motivo della sua vocazione.

L'articolo parla di «*solidarietà con i poveri*» (il titolo stesso lo dice). Già il CG XIX aveva tracciato questo importante compito: «Oggi più che mai Don Bosco e la Chiesa ci mandano di preferenza in mezzo ai poveri; noi dobbiamo essere poveri in solidarietà concreta con loro, per meglio amarli, meglio servire in essi il Cristo povero, e meglio condurli alle ricchezze di Cristo Signore».⁶ Le Costituzioni fanno proprio questo appello alla solidarietà coi poveri. Ora noi sappiamo che essere solidali con una persona significa dividerne i sentimenti profondi, gli interessi e i problemi, come pure la vita e il destino. Ciò non è facile: occorre una virtù provata e un impegno costante.

² Cf. MB X, 266

³ *Costituzioni 1875*, cap. I, art. 1. 3. 4 (cf. F. MOTTO, p. 73 e 75)

⁴ MB XIII, 109

⁵ MB XVII, 272

⁶ CGXIX, ACS n. 244, gennaio 1966, p. 81-82

Perciò la Regola segnala espressamente alcune manifestazioni della nostra solidarietà con i poveri, che dobbiamo sforzarci di coltivare:

— «*amarli in Cristo*»: l'amore è ciò che rende possibile la solidarietà e la solidarietà si traduce necessariamente in amore: Gesù Cristo è stato solidale con noi perché ci ha amati e la sua solidarietà ci ha salvati! Il testo cita esplicitamente, al riguardo, il decreto «*Perfectae caritatis*» (che letteralmente dice: «amarli nelle viscere di Cristo») e si fonda sulla persuasione di fede che fa scoprire nel fratello bisognoso il volto stesso del Signore: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare... Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!» (Mt 25, 35.40)

Colui che si è fatto povero per amore del suo Signore è in grado di amare il Signore nei poveri, perché sa che essi ne sono l'abitazione privilegiata e certissima. Ciò significa, secondo la celebre espressione di san Giacomo, rendere concreto il nostro amore ai fratelli (cf. Gc 2, 15-16).

— «*essere vicini a loro*»: si tratta non solo di un'indispensabile vicinanza di pensiero e di cuore, ma anche di una vicinanza materiale nel servizio che prestiamo loro: come già più volte si è detto, è questa l'indicazione di priorità per la nostra missione dettata dalla Regola.

— «*sollevarne l'indigenza*»: l'espressione è ricavata da un commovente testo della Costituzione «*Lumen gentium*»: «la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire Cristo».⁷ L'amore di colui che ha seguito Cristo povero rende limpido il suo occhio così che può vedere prontamente le miserie dei poveri, lasciarsi coinvolgere nelle loro difficoltà, piangere con loro nelle sofferenze, dividerne più facilmente le vicende. Egli è in grado di aiutare questi suoi fratelli, mettendosi al loro fianco. Ma soprattutto diviene capace di dire la Parola dell'Amore di Dio e portare la buona notizia di Gesù Salvatore: «*Pauperes evangelizantur*» (Lc 7,22).

⁷ LG, 8

— «*facendo nostre le loro legittime aspirazioni per una società più umana*»: viene qui ripreso, sotto una diversa angolatura, quanto è già stato affermato negli art. 7 e 33: si tratta di partecipare col cuore e con l'azione al grande compito di liberazione dei poveri. Don Luigi Ricceri, VI Successore di Don Bosco, parlava, a questo riguardo, di partecipazione all'impegno per lo sviluppo, che «appartiene all'essenza della Congregazione». ⁸ Le nostre Costituzioni vogliono evidenziare questo risvolto sociale della nostra opera e della nostra testimonianza.

Chiedere aiuti per i poveri con spirito di libertà evangelica.

Il terzo capoverso tratta di un problema che si ricollega, in certo modo, a quanto è stato già accennato all'art. 77: la ricerca di aiuti e di mezzi per sostenere le opere e venire in soccorso ai poveri.

Anche qui abbiamo davanti a noi l'esempio del Fondatore. Somamente fiducioso nella Provvidenza («con l'abbandono nella Provvidenza Divina la Società prospererà», diceva), ⁹ egli non esitava a farsi strumento della Provvidenza, domandando aiuti per la sua opera a chi ne aveva delle possibilità. Era suo convincimento che «la Provvidenza Divina vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri». ¹⁰ Quante fatiche (pensiamo, ad esempio, ai viaggi stressanti compiuti in Francia e in Spagna), quante umiliazioni gli costò lo stendere la mano per i suoi poveri ragazzi! ¹¹

Don Bosco non ha detto male dei ricchi, presi in blocco; ha avuto certamente parole forti contro quei ricchi che vivevano egoisticamente, attaccati ai loro beni, spesso alle spalle dei poveri; ma ha avuto parole di sincera riconoscenza per quelli che si dimostravano generosi nell'aiutare i bisognosi: scorrendo l'Epistolario, possiamo restare colpiti dalle numerose delicate espressioni di gratitudine del nostro Padre ai tanti benefattori di ogni ceto sociale!

Le Costituzioni ci dicono: «imitiamo Don Bosco nello zelo e nella gratitudine». Anche per noi rimane dunque valido l'impegno di far ri-

⁸ Cf. ACS n. 261 (1970), p. 22-23

⁹ Cf. MB X, 99

¹⁰ MB XI, 55

¹¹ Cf. MB II, 259

corso all'aiuto dei benefattori per venire incontro alle necessità dei giovani poveri. Sentiamo gli amici e i benefattori (che spesso non sono affatto dei potenti di questo mondo, ma persone di condizione modesta) partecipi di un movimento di carità e quindi siamo loro sinceramente riconoscenti nel nome del Signore.

Il testo della Regola precisa però opportunamente che noi, pur stendendo la mano a tutti, restiamo «evangelicamente liberi»; restiamo cioè servitori del Vangelo, amici dei poveri, «liberi» di fronte a quelli che tentassero di strumentalizzarci con le loro elargizioni per coprire le loro ingiustizie.

Conclusione.

A conclusione dell'articolo e dell'intera sezione della povertà, il testo riporta una frase di Don Bosco sommamente espressiva: «*Ricordatevi bene che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri; guai a noi se non ne faremo buon uso*». ¹²

C'è qui la sintesi di tutto ciò che è stato detto sulla nostra povertà vissuta come testimonianza e servizio. Abbiamo rinunciato a tutto per imitare Gesù e servire i fratelli: per questo ciò che abbiamo (i beni della nostra comunità) è un dono di Dio, che ci viene dato perché lo mettiamo a disposizione dei fratelli bisognosi. Siamo chiamati a testimoniare il distacco, ma anche a impegnarci a «far buon uso» di ciò che la Provvidenza ci manda per il servizio dei più poveri. Ci è di stimolo a questo impegno anche l'accorato appello che Paolo VI rivolgeva a tutti i religiosi: «Più incalzante che mai, voi sentite levarsi 'il grido dei poveri' dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. Non è forse per rispondere al loro appello di creature privilegiate di Dio che è venuto il Cristo, giungendo addirittura a identificarsi con loro?». ¹³

¹² MB V, 682

¹³ ET, 17

*O Padre,
che chiedendo di farci solidali con i più poveri,
ci hai aperto la via regale dell'imitazione di Cristo,
anima la pratica della nostra povertà
con la convinzione che quello che abbiamo
non è nostro, ma dei poveri,
e rendici in mezzo a loro
segno della Tua Provvidenza amorosa.
Per Cristo nostro Signore.*

LA NOSTRA CASTITÀ

«Io sono persuaso che né morte né vita... né presente né avvenire... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 8,38-39).

Al seguito degli orientamenti conciliari espressamente citati (Cost 80), la castità evangelicamente intesa viene risolutamente letta in chiave cristologica. Castità nel suo senso positivo è quell'aspetto dell'unica sequela di Gesù che riguarda la religione del cuore (Cost 80). Questa prospettiva fondamentale, a cui Don Bosco ha dato umana concretezza e saggezza operativa (Cost 81), trova legittimamente nella citazione di Rm 8, 38-39 una delle ispirazioni tra le più alte di tutto il Nuovo Testamento.

Il cap. 8 della lettera ai Romani rappresenta il «Te Deum» della storia della salvezza. Superato il peso tragico del peccato, sovente espresso nella sfrenatezza della lussuria egoistica (Rom 1-3), l'uomo è «liberato in Cristo» dal peccato originale (cap 5), personale (cap 6), dall'impossibilità di osservare la legge (cap 7). Egli si trova in una fitta trama di amore e di servizio: con lo Spirito di Gesù anzitutto e perciò con Dio come Padre e quindi in una indissolubile fraternità con il Risorto (8,1-18); si trova collegato con la creazione chiamata essa pure a rivestire la gloria dei figli di Dio (8, 19-25). Si trova, in sintesi, nell'inviolabile progetto salvifico eterno di Dio (8, 28-30).

«Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» (8,31). Qui Paolo innesca un'appassionata cascata di interrogativi, la cui risposta vince ogni timore. Nessuna creatura può «separarci dall'amore di Dio in Gesù Cristo»: amore che è un tutt'uno, quello che anzitutto Dio ha verso Paolo, ma anche quello che Paolo ha verso Dio. Con ciò non vengono spente le creature, non viene smorzata la capacità umana del cuore di amare. Castità non è solitudine, tanto meno odio e aggressività, ma poter e saper amare stando sempre al centro dell'Amore, con la gioia, la libertà, quindi anche con l'attenzione, la generosità, la tenerezza, la delicatezza con cui ha amato il cuore umano di Cristo «nostro Signore».

La santa memoria di Don Bosco, casto e sorridente, capace di far reali sacrifici, ma insieme di spargere letizia nel cuore dei suoi ragazzi, diventa per noi testimonianza felice della castità evangelicamente vissuta.

* * *

ART. 80 SIGNIFICATO EVANGELICO DELLA NOSTRA CASTITÀ

La castità consacrata per il Regno è un «dono prezioso della grazia divina dato dal Padre ad alcuni».¹ In risposta di fede, noi lo accogliamo con gratitudine e ci impegniamo con voto a vivere la continenza perfetta nel celibato.²

Seguiamo da vicino Gesù Cristo, scegliendo un modo intensamente evangelico di amare Dio e i fratelli senza divisione del cuore.³

Ci inseriamo così con una vocazione specifica nel mistero della Chiesa, totalmente unita a Cristo e, partecipando alla sua fecondità, ci doniamo alla nostra missione.⁴

¹ LG, 42

² cf. CIC, can. 599

³ cf. LG, 42

⁴ cf. ET, 13-14; RD, 11

Questo articolo, con cui si apre la sezione riguardante la castità consacrata, è denso di dottrina: presenta infatti gli aspetti principali del «mistero» del celibato per il Regno, insieme con gli impegni che assumiamo con voto davanti a Dio. Si tratta di una presentazione che fin dall'inizio fa apparire questo aspetto della «sequela Christi» in tutta la sua luce sommamente positiva. Se è vero infatti che la castità comporta delle rinunce (un tempo vi si insisteva forse eccessivamente, ma sarebbe ingenuo dimenticarlo oggi), essa è anzitutto una realtà positiva, entro la quale la rinuncia è vissuta come inseparabile conseguenza di un dono più grande. La castità è «*un modo intensamente evangelico di amare*», mette cioè il religioso in una profonda e vitale relazione di

amore con Dio e con i fratelli.¹ L'orizzonte in cui va collocata la via del celibato evangelico è solo quello dell'Amore: si accetta la castità non per rinunciare ad amare, ma per amare di più.

Si può qui accennare ad una questione di «vocabolario» che è stata posta durante la revisione del testo delle Costituzioni.

Si sa che alla materia di questo voto sono legate sia la rinuncia al matrimonio per seguire Cristo e servire il Regno sia la pratica concreta della castità che corrisponde al celibato consacrato. È chiaro che entrambi gli aspetti devono essere tenuti presenti; ma volendo mettere in evidenza il primo, alcuni preferirebbero che si usasse abitualmente l'espressione «celibato consacrato» (o «celibato per il Regno»). Il CGS e ultimamente il CG22, in sintonia con i documenti del Magistero,² hanno ritenuto il termine globale «castità» e ne hanno espresso il contenuto con espressioni diverse: «castità consacrata» (Cost 80. 83), «celibato per il Regno» (Cost 83), «continenza perfetta nel celibato» (Cost 80. 82). Si capisce che si tratta insieme del voto e della virtù.

I tre capoversi dell'articolo presentano successivamente tre aspetti del mistero della castità consacrata: l'aspetto carismatico, quello cristico e quello ecclesiale.

La castità, dono del Padre.

Il testo incomincia allo stesso modo dei documenti del Vaticano II. Afferma subito l'*origine divina della castità religiosa*, l'assoluta gratuità, e riconosce che essa è un insigne dono: «prezioso dono della grazia divina dato dal Padre ad alcuni», come si esprime la Costituzione «Lumen Gentium».³ Si può osservare che anche il decreto «Perfectae caritatis» parla di «insigne dono della grazia»⁴ e l'espressione «prezioso

¹ Cf. CGS, 562

² Il Concilio parla della castità religiosa con formulazioni diverse: «verginità», «continenza perfetta» (LG, 42), «castità dedicata a Dio» (LG, 43), «castità per il Regno dei cieli» (PC, 12), «seguire Cristo vergine» (PC, 1). Si veda anche PC, 15 e OT, 10. Il can. 599 del CIC si esprime in questa forma: «Il consiglio evangelico di castità assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato».

³ LG, 42

⁴ PC, 12

dono» ritorna nei decreti sui sacerdoti e sulla formazione sacerdotale.⁵

La dottrina della Chiesa su questo punto è chiarissima: la verginità non è un'attitudine umana o un esercizio ascetico che l'uomo assume di propria iniziativa; ma essa è una vocazione, una chiamata che proviene dall'iniziativa del Padre, cui l'uomo risponde mosso dalla grazia divina.

Questa convinzione di tutta la tradizione cristiana⁶ affonda le sue radici nel Vangelo. Il Concilio infatti⁷ appoggia la sua affermazione su due riferimenti scritturistici: Mt 19, 11-12 e 1 Cor 7, 7. Paolo dichiara: «Ognuno ha da Dio il suo dono particolare, chi in un modo chi in un altro». La castità consacrata rientra appunto tra i doni particolari che Dio distribuisce liberamente a chi crede. Il testo di Matteo viene citato per sottolineare che occorre la grazia di Dio per comprendere tale dono, per assumerlo e viverlo pienamente. È la confidenza di Gesù ai suoi discepoli: «Ci sono di quelli che si sono fatti eunuchi per il Regno dei cieli. Chi può comprendere capisca».

All'iniziativa di Dio fa seguito la nostra risposta. La Regola sottolinea che è una «risposta di fede» (è infatti comprensibile solo nella fede) ed è una risposta piena di gratitudine: data con riconoscenza e con gioia, essa non solo esprime il nostro amore, ma diventa anche una testimonianza credibile per i nostri fratelli.

Nella linea della risposta il testo precisa gli impegni che assumiamo con voto davanti a Dio; lo fa utilizzando la stessa formula del Codice di diritto canonico: «*ci impegniamo con voto a vivere la continenza perfetta nel celibato*».⁸

Si può concludere questa prima riflessione, che le Costituzioni propongono a fondamento della vita di castità del salesiano, con un'ultima osservazione. Frutto di un appello della grazia, la castità non può vivere che in un clima di grazia e nella permanenza del dialogo che l'ha susci-

⁵ Cf. PO, 16; OT, 10

⁶ Nella «*Evangelica testificatio*» si afferma questa permanente tradizione ecclesiale: «Quanto a noi, la nostra convinzione deve restare ferma e sicura: il valore e la fecondità della castità, osservata per amore di Dio nel celibato religioso, non trovano il loro fondamento se non nella Parola di Dio, negli insegnamenti di Cristo, nella vita della sua Madre vergine, come pure nella tradizione apostolica, quale è stata incessantemente affermata dalla Chiesa» (ET, 15).

⁷ Cf. LG, 42

⁸ Cf. CIC, can. 599

tata. Come dirà esplicitamente l'art. 84, essa rimane umile e si nutre di fede e di grazia: «Signore, conservami nella tua grazia». Ci dice il Concilio: «Bisogna che i religiosi... credano alle parole del Signore e, fidando nell'aiuto divino, non presumano delle loro forze».⁹

La castità consacrata, scelta da Cristo, che noi seguiamo.

Dopo aver presentato la dimensione carismatica, le Costituzioni parlano della dimensione cristica: «*seguiamo da vicino Gesù Cristo*».

Anche qui il testo si fonda sul Vangelo, dove Gesù chiama i discepoli a «*seguirLo*», e sulla dottrina conciliare che — come già vedemmo all'art. 60 — propone i tre consigli come altrettanti modi di «*seguire Cristo più da vicino*», di «*conformarsi maggiormente al genere di vita verginale e povero che Cristo scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò*».¹⁰ Il Concilio presenta il celibato per il Regno come una partecipazione ed un'espressione sacramentale della verginità di Cristo e di Maria, una reale configurazione a Cristo nella sua vita terrena e una manifestazione del Cristo glorioso, prefigurazione della condizione definitiva dell'umanità nel Regno celeste. Nella Esortazione apostolica «*Evangelica testificatio*» scrive Paolo VI: la castità «*raggiunge, trasforma e penetra l'essere umano nel suo intimo, mediante una misteriosa somiglianza a Cristo*».¹¹ A coloro che ci chiedono perché abbiamo scelto di vivere nel celibato noi rispondiamo: perché così ha fatto Gesù per compiere la sua missione e perché Lui ci ha chiamati a *seguirLo*!

La Regola ci dice che, seguendo Gesù sulla via della castità, noi giungeremo alla pienezza dell'amore, giungeremo cioè ad amare Dio — e in Lui i nostri fratelli — «*senza divisione del cuore*». L'espressione, ricavata ancora dalla «*Lumen Gentium*», si allaccia al tema paolino della prima lettera ai Corinti: l'uomo sposato «*si trova diviso*», come «*distratto*» per le molte preoccupazioni della sua vita, dice l'Apostolo, che augura ai cristiani di «*attaccarsi al Signore senza divisione del cuore*» (1 Cor 7, 34-35). In verità ogni cristiano, in qualsiasi situazione, deve

⁹ PC, 12

¹⁰ LG, 46; cf. anche LG, 42; PC, 1. 5

¹¹ ET, 13

amare il Signore «con tutto il suo cuore» (cf. Mt 22,37); ma colui che ha scelto di «seguire Cristo vergine», «più facilmente»¹² può offrire a Lui tutto il suo cuore e donare se stesso al servizio del Regno.

La verginità consacrata, superando la mediazione della creatura che è propria dell'amore coniugale,¹³ realizza per la potenza dello Spirito un'unione intima e immediata con Cristo e proclama la totale dedizione ad amare «Dio solo». Da questo amore di Dio «sopra ogni cosa» procede l'amore per i fratelli nella luce di Dio e quindi la dedizione al loro servizio, come più diffusamente la Regola spiegherà in seguito. Riecheggia ancora la parola del Concilio: la castità «rende libero in modo speciale il cuore dell'uomo, così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini; per conseguenza essa costituisce... un mezzo efficacissimo offerto ai religiosi per potere generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato».¹⁴

Attraverso la castità consacrata ci inseriamo profondamente nel mistero della Chiesa.

L'ultimo capoverso esprime due conseguenze della pienezza d'amore vissuta con l'impegno della castità: l'inserimento profondo nel mistero della Chiesa e la disponibilità alla missione come partecipazione alla sua fecondità.

Il testo dice: «*ci inseriamo con una vocazione specifica nella Chiesa, totalmente unita a Cristo*». È condensata in questa piccola frase la dottrina propria di tutta la tradizione cristiana, che vede nella verginità consacrata (secondo uno specifico carisma) il vertice del rapporto di amore tra la creatura e il suo Signore, e quindi il segno più alto dell'unione fra Cristo e la Chiesa sua Sposa. È quanto afferma un bel passo della Esortazione apostolica «Evangelica testificatio»: «Decisamente positiva, la castità attesta l'amore preferenziale per il Signore e

¹² Cf. LG, 42. Si può osservare che il testo conciliare dice esattamente «*facilius indiviso corde*». Cf. anche LG, 46.

¹³ Così si esprime la *Evangelica testificatio*: «Senza deprezzare in alcun modo l'amore umano e il matrimonio – secondo la fede, non è esso immagine e partecipazione dell'unione di amore che unisce il Cristo e la Chiesa? –, la castità consacrata richiama questa unione in una maniera più immediata ed opera quel superamento, verso il quale dovrebbe tendere ogni amore umano» (ET, 13).

¹⁴ PC, 12

simboleggia, nella maniera più eminente e assoluta, il mistero dell'unione del Corpo mistico al suo Capo, della Sposa al suo eterno Sposo». ¹⁵

Noi sappiamo che, parlando dell'unione coniugale, l'Apostolo Paolo vede in essa il sacramento della misteriosa unione di Cristo con la sua Chiesa (cf. Ef 5,32); ma egli lascia intendere che la realtà delle nozze umane non è che una pallida immagine dell'intima comunione di vita e di amore che Cristo, con la sua Pasqua, ha inaugurato con l'umanità redenta. Nel matrimonio l'amore della Chiesa per Cristo passa attraverso la mediazione di un segno; ma quando, «passata la scena di questo mondo» (cf. 1 Cor 7,31) e tolte le mediazioni dei segni, si compirà definitivamente il Regno della risurrezione, allora l'unione della Chiesa con Cristo sarà perfetta e la Chiesa vivrà unicamente per il suo Signore. I religiosi che rispondono alla loro vocazione di castità testimoniano questa realtà del Regno della risurrezione, vivendo già su questa terra nella fede e nella speranza il loro esclusivo rapporto di amore con Cristo. Tutto ciò è mirabilmente espresso dal decreto «*Perfectae caritatis*»: «(essi) sono davanti a tutti i fedeli un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico Sposo». ¹⁶

C'è un ultimo aspetto di questo mistero messo in risalto dalle Costituzioni: l'unione di Cristo con la Chiesa, alla quale Egli comunica il suo Spirito, è fonte di una *mirabile fecondità spirituale*: la Chiesa «vergine e madre» genera i figli di Dio.

Senza dimenticare che anche il matrimonio cristiano partecipa a questa fecondità della Chiesa, si afferma qui che la verginità consacrata, inserendoci totalmente nel mistero di amore della Chiesa, ci rende in modo singolare partecipi della sua fecondità spirituale. ¹⁷ In questa verità si trova un fondamento per la stessa dedizione alla missione apostolica. Scrive, a tal riguardo, un autore del IV secolo: «La verginità consacrata è elevata alla categoria della maternità spirituale. Essa ha un valore essenzialmente apostolico, poiché l'essenza dell'apo-

¹⁵ ET, 13

¹⁶ PC, 12. Su questo tema si veda l'approfondimento portato da Giovanni Paolo II nella Esortazione apostolica «*Redemptionis donum*» al n. 11.

¹⁷ Cf. ET, 14

stolato è di rigenerare gli uomini secondo Cristo, o formare Cristo negli uomini (Gal 4,19)». ¹⁸ Il celibato per il Regno è stimolo alla carità, energia per un amore più profondo e più largo per i fratelli. Il priore di Taizé afferma della castità religiosa: «Essa permette di tenere le braccia aperte, senza mai rinchiuderle su qualcuno solo per se stessi». ¹⁹

In sintesi, questo articolo, assai ricco, pone la castità sotto il segno di un «dono» reciproco: «dono prezioso del Padre» e dono totale di noi stessi. Il salesiano potrà vivere casto soltanto se si manterrà in queste grandi prospettive della fede. Esse sono tali da far partecipare all'entusiasmo di Don Bosco per questa virtù e al ruolo che vi annetteva per la sua missione.

*Dio Padre, Ti rendiamo grazie
per il dono prezioso che ci hai dato
chiamandoci a seguire da vicino il Tuo Figlio Gesù
nella via del celibato per il Regno,
scegliendo un modo intensamente evangelico
di amare Te e i fratelli con cuore indiviso.*

*Concedici di rispondere al tuo Amore
con fede e con gioia riconoscente,
in modo da inserirci profondamente
nel mistero della tua Chiesa,
totalmente unita al suo Signore,
e partecipare alla fecondità della sua missione.*

Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.

¹⁸ S. Metodio, «*El Banquete*».

¹⁹ Cf. J. AUBRY, *Teologia della vita religiosa*, LDC Torino 1980, p. 113

ART. 81 CASTITÀ E MISSIONE SALESIANA

Don Bosco visse la castità come amore senza limiti a Dio e ai giovani. Volle che essa fosse un segno distintivo della Società salesiana: «Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che si deve sommamente coltivare... è la virtù della castità».¹

La nostra tradizione ha sempre considerato la castità come una virtù irradiante, portatrice di uno speciale messaggio per l'educazione della gioventù. Essa ci fa testimoni della predilezione di Cristo per i giovani, ci consente di amarli schiettamente in modo che «conoscano di essere amati»,² e ci rende capaci di educarli all'amore e alla purezza.

¹ cf. *Cost 1875*, V,1

² D. Bosco, *Lettera da Roma 1884*, MB XVII, 110

Dopo di aver fondato la nostra risposta di amore su Gesù Cristo che ci ha amati per primo e ci ha chiamati a seguirLo, guardiamo a Don Bosco, il quale ha vissuto la sua vocazione al celibato nel dono di sé ai giovani per amore di Dio.

L'art. 81 si propone di illustrare, alla luce dell'esperienza e degli insegnamenti di Don Bosco, il legame esistente fra la castità consacrata e la missione del salesiano.

La castità segno distintivo della nostra Società.

Volendo esprimere sinteticamente come Don Bosco ha compreso e vissuto il dono della castità, le Costituzioni usano la semplice espressione: «amore senza limiti a Dio e ai giovani». Questo testo riassume ciò che il CGS aveva scritto per indicare il significato più profondo della castità consacrata in Don Bosco e per spiegare come essa lo animò nella missione ricevuta: «Don Bosco scelse di vivere il celibato evangelico come espressione del suo grande amore a Dio e per la missione di padre e pastore della gioventù, alla quale lo sollecitava la sua vocazione sacerdotale. Il dono totale di sé alla Chiesa e in modo speciale ai giovani lo rese geniale e fecondo nelle iniziative e nelle opere; gli infuse ot-

timismo e gioia nel lavoro apostolico e conferì al suo zelo uno slancio instancabile».¹

Conosciamo la stima che Don Bosco ebbe per la castità come virtù che è tra quelle basilari nell'edificio della vita cristiana; possiamo cogliere tale stima dal calore con cui parlava di questa virtù specialmente ai suoi ragazzi: «Fiore bellissimo di Paradiso... e giglio purissimo che col suo candore immacolato rende somiglianti agli angeli del cielo».² «Oh, quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare delle giornate intere per parlarvi di questa virtù... È questa la virtù più vaga, più splendida e insieme più delicata di tutte».³ Certamente Don Bosco è convinto della preminenza della carità nella vita cristiana, ma è pure convinto che la castità accompagna la carità e ne è un'espressione. Egli dice: «La carità, l'umiltà e la castità sono tre regine che vanno sempre insieme: una non può esistere senza le altre».⁴ «Fintanto che uno è casto, ha sempre viva la fede, ferma speranza e ardente carità...».⁵

Ai religiosi e ai sacerdoti, poi, Don Bosco raccomandava la castità come virtù fondamentale per rispondere pienamente alla propria vocazione. Scriveva: «Con la castità il religioso ottiene il suo scopo di essere tutto consacrato a Dio».⁶ «Quando un sacerdote vive puro e casto, diventa padrone dei cuori».⁷

Ma il nostro Fondatore non si è accontentato di esaltare la castità; egli stesso ha dato l'esempio di sacerdote che vive in pienezza il proprio celibato evangelico. La testimonianza più vera sta proprio nella sua vita spesa totalmente per il Signore e per la salvezza dei giovani, per i quali era disposto a sacrificare tutto: «*da mihi animas, cetera tolle!*». Quel suo «Vi amo, cari giovani, e per voi sarei disposto a dare la vita», ripetuto tante volte e in tante forme diverse, è un segno dell'amore che operava in lui e che si traduceva in cuore di padre per i suoi figli. È questo certamente l'aspetto più profondo della castità di Don Bosco, che si manifesta nel dono della «paternità spirituale»; ma non si può dimenticare che, per raggiungere tale traguardo di amore purissimo,

¹ CGS, 572

² MB IV, 478

³ MB XII, 564

⁴ MB IX, 706

⁵ Ivi

⁶ MB XIII, 799

⁷ MB IX, 387

Don Bosco usava i mezzi dell'ascesi cristiana, costruendosi poco alla volta una personalità tutta del Signore. In questa luce si comprende la testimonianza di Don Cerruti: «A me pare di poter dire che nella grande purezza di mente, di cuore e di corpo che egli osservò con una delicatezza più unica che rara, stia il segreto della sua grandezza cristiana. Il suo contegno, il suo sguardo, il suo stesso camminare, le sue parole, i suoi tratti non ebbero mai neppure ombra di cosa che potesse dirsi contraria alla bella virtù, come egli la chiamava». ⁸

Da tutto ciò si può capire perché Don Bosco additi la testimonianza di castità come nota che deve caratterizzare la vita e la missione della Congregazione: «Ciò che deve distinguerci dagli altri, ciò che deve essere il carattere della Congregazione, è la virtù della castità... Essa deve essere il perno di tutte le nostre azioni... fa bisogno in noi di una modestia a tutta prova e di grande castità... sarà questo il trionfo della Congregazione». ⁹

Il testo delle Costituzioni, che stiamo esaminando, riassume il pensiero del Fondatore, riproponendo la castità come «*un segno distintivo della Società salesiana*» e dicendo che il salesiano educatore la deve coltivare con predilezione per giungere alla pienezza della carità pastorale. Per questo viene riportato il testo scritto dallo stesso Don Bosco nelle Costituzioni del 1875: «Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi d'ogni virtù. Ma la virtù che si deve sommamente coltivare... è la virtù della castità». ¹⁰

La castità nella missione educativa del salesiano.

Il secondo capoverso spiega più ampiamente le affermazioni della prima parte dell'articolo, facendo vedere meglio come la castità consacrata entri nella missione del salesiano e la qualifichi.

⁸ D. CERRUTI, Testimonianza per il processo di beatificazione, «*Summarium super virtutibus*», p. 870

⁹ Cf. *MB XII*, 224. È significativa anche quest'altra espressione di Don Bosco: «Ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità, come la povertà distingue i figli di S. Francesco di Assisi e l'obbedienza i figli di S. Ignazio» (*MB X*, 35).

¹⁰ *Costituzioni 1875*, V,1 (cf. F. MOTTO, p. 109)

La prima frase, anzitutto, esprime in sintesi ciò che abbiamo sentito dalle parole di Don Bosco: l'importanza straordinaria che Don Bosco annette alla castità per noi Salesiani proviene non soltanto dall'essere segno di amore a Dio, ma anche dallo strettissimo legame che essa ha con il nostro compito di educatori. Praticando la castità nel suo significato più autentico, diventiamo capaci di comportarci da educatori cristiani e salesiani. La castità, infatti, ci rende portatori ai giovani di uno speciale messaggio per una educazione secondo il progetto di Dio. Dice il VII Successore di Don Bosco: «Nello spirito di Don Bosco c'è un forte *messaggio di purezza*: la tradizione salesiana e la testimonianza delle origini lo confermano abbondantemente. Si tratta di uno speciale messaggio che possiamo chiamare la 'simpatia per la purezza': un messaggio tipico per la gioventù».¹¹

Sotto questo punto di vista la castità del salesiano è detta «*irradiante*». Questo aggettivo, scelto intenzionalmente dal CGS, vuole indicare la capacità del salesiano casto di «irraggiare» attorno a sé il messaggio evangelico della purezza, di trasmettere cioè ai giovani la ricchezza e la bellezza dell'amore puro di cui lo Spirito gli fa dono. È evidente il richiamo allo «splendore» tutto particolare che Don Bosco osservò nel diamante del sogno.¹² Era questa una caratteristica così evidente in Don Bosco, che molti attribuivano proprio allo splendore della castità gran parte del fascino che egli esercitava tra i giovani e la sua arte di condurli a Dio. Anche il salesiano con lo splendore della sua vita casta dovrebbe far innamorare i giovani di Dio.

Nel resto dell'articolo viene approfondito, sotto tre diversi punti di vista, come la castità consacrata ci consenta davvero di trasmettere un messaggio per l'educazione dei giovani.

— Si dice anzitutto che essa «*ci fa testimoni della predilezione di Dio per i giovani*». Queste parole rimandano immediatamente all'art. 2 delle Costituzioni, che presenta la natura profonda del progetto apostolico salesiano nella Chiesa: Gesù ci invia in mezzo ai giovani, doman-

¹¹ E.VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita attiva*, LDC Torino 1982, p. 178

¹² Nel sogno dei dieci di diamanti, a riguardo del diamante della castità si legge: «Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva ed attaccava lo sguardo come la calamita tira il ferro» («*I sogni di Don Bosco - Edizione critica*», Torino 1878); cf. ACS n. 300 (1981), p. 41

dandoci di portare loro il suo amore salvatore, di rivelare ad essi il volto paterno di Dio. È chiaro che questo compito è impossibile alle deboli forze del nostro amore umano; occorre che siamo talmente uniti a Cristo, che Egli si manifesti attraverso di noi, pur così poveri e imperfetti. La castità vissuta in pienezza nel celibato evangelico, configurandoci a Cristo e immergendoci totalmente nel suo Amore, ci dà un aiuto potente per realizzare questo compito.

Che questo si sia stupendamente realizzato in Don Bosco lo possiamo cogliere dalla bellissima testimonianza di don Albera: «Da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e con le sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi perché in ciascuno di noi era la certezza essere egli veramente l'uomo di Dio, 'homo Dei', nel senso più espressivo e comprensivo della parola. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori».¹³

— «*Ci consente di amarli schiettamente, in modo che conoscano di essere amati*». Citando una espressione usata dallo stesso Don Bosco nella sua Lettera da Roma del 1884, il testo vuol far vedere come la testimonianza di castità contribuisca a costruire quel rapporto personale tra educatore ed educando tipico del Sistema preventivo, che Don Bosco chiama «amorevolezza», e in cui si rivela il «cuore» dell'educatore.

Già l'art. 15, trattando dello spirito salesiano, collegava fra loro amorevolezza e castità, come due aspetti di un unico atteggiamento di vita. Si tratta di realizzare il paradosso di un amore vero, di un affetto profondo (quello di «un padre fratello e amico»), di un amore che si manifesta («conoscano di essere amati») e che è corrisposto («farsi amare»); ma nello stesso tempo si tratta di rifuggire da ogni pressione per attirare a sé con un amore captativo o possessivo, da ogni preferenza di persone: amare il giovane soltanto per lui e per Dio!

Si tratta, ancora una volta, di incarnare la paternità di Dio. È evidente che la castità consacrata svolge un ruolo importante in questo: essa non è altro se non amore autentico e totale!

¹³ D. ALBERA, *Let. circolari*, p. 374

— «*Ci rende capaci di educarli all'amore e alla purezza*»: la Regola accenna al nostro messaggio di castità in vista dello stesso compito educativo.

Come educatore, il salesiano è chiamato ad aprire i giovani al senso della vera libertà, a formarli all'amore autentico e generoso, aiutarli a comprendere i misteri della vita, infondendo in loro un senso di delicatezza nei confronti della donna, prepararli alla futura missione di sposi, di padri o di consacrati a Dio. La testimonianza di amore vissuto nella castità è di grande aiuto all'educatore salesiano nell'accompagnare i giovani su questa strada: in lui i giovani potranno scoprire il significato dell'amore cristiano fedele ed oblativo.

*Signore Gesù, concedi a noi,
sull'esempio del nostro Fondatore Don Bosco,
una castità entusiasta e irradiante,
sostenuta dalla tua grazia
e dal nostro sforzo perseverante.
Ci unisca intimamente a Te
per renderci portatori del tuo Amore.
Ci renda capaci di guidare i giovani
sulla strada difficile della purezza.
Ci permetta di amarli con un affetto vero e schietto,
tale da svegliarli alla loro vocazione
di figli in Te del Padre.
Te lo chiediamo con umiltà e fiducia.*

ART. 82 CASTITÀ E MATURITÀ UMANA

Le esigenze educative e pastorali della nostra missione e il fatto che l'osservanza della perfetta continenza tocca inclinazioni tra le più profonde della natura umana¹ richiedono dal salesiano equilibrio psicologico e maturità affettiva.

Don Bosco avvertiva: Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo.²

¹ cf. PC, 12

² cf. Cost 1875, V,2

Questo articolo è strettamente legato al precedente, ne continua il tema e ne trae, in certo modo, le conseguenze: la castità, così importante per la nostra missione di educatori, ma anche così delicata per la debolezza delle nostre forze, ha bisogno per svilupparsi di personalità mature.

Le fonti del testo costituzionale sono facilmente riconoscibili: un testo dello stesso Don Bosco, già presente nelle Costituzioni del 1875,¹ e un passo tratto dai documenti del Concilio Vaticano II.

La frase di Don Bosco mette in risalto l'importanza per il salesiano di una castità chiara e forte, maturata nel clima della grazia ma anche attraverso un'adeguata formazione umana, proprio in vista della specifica missione verso «la gioventù povera, abbandonata, pericolante». L'espressione riflette la preoccupazione di Don Bosco che venga a mancare nei suoi figli la sufficiente maturità umana e religiosa per poter vivere quella perfetta e irradiante castità, più che mai necessaria soprattutto quando ci si deve rivolgere a giovani che soffrono di maggiori carenze affettive, che talora hanno già fatto esperienze negative e che devono essere guidati nei momenti più delicati della loro crescita. Il «pericolo», di cui parla Don Bosco, era così spiegato da lui nel seguente articolo delle Costituzioni del 1875: «Le parole, gli sguardi, anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani che sono già

¹ *Costituzioni 1875*, V, 2 (cf. F. MOTTO, p. 109)

stati vittima delle umane passioni».² La prudenza serena è una virtù da educatori!

Si potrebbe domandare da dove può venire la «fondata speranza» di conservare la castità, di cui parla Don Bosco; quali sono, cioè, i segni di una sufficiente maturazione in vista della missione salesiana. Stando alla tradizione salesiana, i segni che fondano tale speranza si possono cogliere nella esperienza di una vita precedente irreprensibile, ma specialmente nel buon esito di una prova pratica di vita salesiana, nella formazione ad una vita di pietà robusta e nel giudizio di consiglieri sperimentati.³

Al primo motivo, basato sulle «esigenze educative e pastorali della nostra missione», se ne aggiunge un altro, desunto dal ruolo stesso della sessualità nello sviluppo della persona. La formulazione è ricavata quasi testualmente dal decreto conciliare «*Perfectae caritatis*» sulla vita religiosa che, riguardo alla castità, dice: «Poiché l'osservanza della perfetta continenza tocca inclinazioni tra le più profonde della natura umana, i candidati alla professione di castità non abbraccino questo stato, né vi siano ammessi, se non dopo una prova sufficiente e dopo che sia stata raggiunta una sufficiente maturità psicologica e affettiva».⁴

Come spiega il CGS, riconoscendo la funzione che ha la sessualità nella crescita dell'uomo, viene sottolineata la necessità di un lavoro progressivo per maturare la persona — in concomitanza col processo psicologico della sua crescita — in vista della scelta che il celibato evangelico comporta, per viverla con senso di totale donazione a Dio e consapevolezza umana.⁵ Si può ritenere molto appropriato anche per noi Salesiani quanto scrive Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica «*Familiaris consortio*» sulla necessità di una chiara e cristiana educazione della sessualità: «Di fronte ad una cultura che 'banalizza' in larga parte la sessualità umana, perché la interpreta e la vive in modo ridut-

² *Costituzioni 1875*, V, 3 (cf. F. MOTTO, *ivi*)

³ In «*Criteri e norme per il discernimento vocazionale salesiano*» (Roma 1985) sono indicati elementi di discernimento nei riguardi dell'equilibrio affettivo. Al positivo si elencano: la capacità di amare le persone con le quali si vive; l'atteggiamento sereno di fronte alla donna; un buon equilibrio psico-affettivo e una normale capacità di autocontrollo, che permettano la scelta di amore nel celibato (cf. n. 44). Al negativo si segnalano alcune controindicazioni di ordine psicologico-morale, che vanno tenute presenti (cf. nn. 47-49).

⁴ *PC*, 12

⁵ Cf. CGS, 562-563

tivo e impoverito, collegandola unicamente al corpo e al piacere egoistico, il servizio educativo (...) deve puntare su di una cultura sessuale che sia veramente e pienamente personale: la sessualità, infatti, è una ricchezza di tutta la persona — corpo, sentimento e anima — e manifesta il suo intimo significato nel portare la persona al dono di sé nell'amore... È del tutto irrinunciabile l'educazione alla castità, come virtù che sviluppa l'autentica maturità della persona e la rende capace di rispettare e promuovere il 'significato sponsale' del corpo, (mentre si discernono) i segni della chiamata di Dio per l'educazione alla verginità, come forma suprema di quel dono di sé che costituisce il senso stesso della sessualità umana».⁶

Si chiede quindi una formazione che conduca alla solidità interiore della persona, che ha integrato in se stessa e vive con serenità la propria realtà sessuale e che, riconoscendo tutto il valore dell'amore umano e del matrimonio cristiano, ha capito e accettato pienamente il celibato come autentico progetto di vita e come un bene prezioso per lo sviluppo della propria persona, capace di portarla verso «la misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13).

Tutto questo lavoro interiore, con l'aiuto di una guida spirituale e soprattutto con il sostegno potente dello Spirito Santo, porta a quell'equilibrio, per cui da una parte i bisogni e le reazioni affettive, liberamente percepiti senza inibizioni e difese interiori, sono coscientemente messi in relazione col proprio progetto di vita religioso salesiano, e dall'altra parte l'amore di Gesù Cristo potenzia le capacità di un vero amore personale, così caratteristico della missione educativa del salesiano.⁷ Tale equilibrio permette di superare le inevitabili prove (come dirà l'art. 84) per testimoniare con gioia la bellezza di vivere totalmente per Gesù Cristo e per il suo Regno.

⁶ FC, 37; Sull'educazione alla castità si veda anche OT, 10 e il documento «*Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*», Roma 1974, nn. 18ss.

⁷ Cf. FSDB 1985, nn. 92-93

*O Padre della luce,
che conosci di che cosa siamo fatti,
accresci in noi la forza e il fuoco del Tuo Spirito,
perché, fondati soltanto sull'amore che ci lega a Te,
possiamo percorrere il cammino della nostra vita
nella donazione pura e totale
al bene della gioventù che ci hai affidata.
Per Gesù Cristo Tuo Figlio e nostro Signore.*

ART. 83 CASTITÀ E VITA DI COMUNITÀ

La castità consacrata, «segno e stimolo della carità»,¹ libera e potenzia la nostra capacità di farci tutto a tutti. Sviluppa in noi il senso cristiano dei rapporti personali, favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una famiglia.

A sua volta il clima fraterno della comunità ci aiuta a vivere nella gioia il celibato per il Regno e a superare, sostenuti dalla comprensione e dall'affetto, i momenti difficili.

¹ LG, 42

Nell'art. 61 è stato detto che «la professione dei consigli ci aiuta a vivere la comunione con i fratelli della comunità religiosa». Ora questa verità viene riferita particolarmente alla castità consacrata, evidenziando anche l'aspetto correlativo del rapporto comunità-castità: non solo la castità contribuisce a costruire un'autentica comunità religiosa, ma la stessa vita di comunione fraterna è di grande aiuto per vivere con gioia il celibato evangelico.

Si può osservare che questo tema è nuovo rispetto al testo delle Costituzioni anteriori al 1972. La sua introduzione è dovuta all'approfondimento del significato della castità religiosa operato dal Concilio ed è frutto dell'esperienza, che dimostra come non poche crisi e abbandoni risentano della solitudine derivante dalla mancanza di un clima di carità concreta nella comunità.

La castità contribuisce a costruire la comunità.

Il testo dell'articolo inizia con una citazione della Costituzione «Lumen Gentium» che, parlando della castità consacrata, la chiama «*segno e stimolo della carità*».¹ Questa espressione si collega con quella dell'art. 80 della nostra Regola, dove la scelta del celibato per il Regno è definita «un modo intensamente evangelico di amare Dio e i fratelli senza divisione del cuore». Il CGS, trattando della castità nella luce del

¹ LG, 42

suo rapporto con la Pasqua di Cristo, spiega appunto che la castità religiosa, per il dinamismo che le proviene dalla inserzione nel mistero pasquale, tende alla perfezione della carità verso Dio e i fratelli. Non può isolarsi e chiudersi in se stessa, ma ha bisogno di espandersi e raggiungere i fratelli nella preghiera, nell'azione, nel servizio. È sacramento di carità, segno di fratellanza e di servizio.² In questo senso, come dice il testo, essa «libera e potenzia la nostra capacità di farci tutto a tutti».

«Questo dinamismo — aggiunge il CGS — manifesta apertamente la dimensione comunitaria della castità religiosa».³ Ogni salesiano, infatti, nella misura in cui, unendosi a Cristo, penetra nel Suo amore, viene sempre più pervaso dalla divina carità, e diventa capace di amare come Lui ama, con un amore totalmente oblativo. È questo amore, liberato e potenziato dallo Spirito, che genera, alimenta e costruisce la comunità fraterna. Esso aiuta a costruire quella comunione dove le persone si incontrano e si amano al livello più profondo in Cristo.

Il testo costituzionale precisa, quindi, alcuni aspetti di questo dinamismo di carità dell'amore verginale.

— Esso «sviluppa il senso cristiano dei rapporti personali», cioè informa le nostre relazioni personali con i confratelli impregnandole di delicata e sincera fraternità (amore di comunione) e facendo crescere lo spirito di servizio vicendevole (amore di donazione): si possono ricordare, a tal riguardo, gli atteggiamenti raccomandati dall'Apostolo Paolo e proposti dall'art. 51 della Regola.

— L'amore vissuto nella castità consacrata, inoltre, «suscita amicizie vere», quelle amicizie che non limitano o coartano, ma sviluppano la capacità di donarsi e sono un prezioso aiuto reciproco tra i fratelli perché ognuno diventi pienamente se stesso secondo il Signore. Si tratta di amicizie non sentimentali né chiuse, ma limpide e aperte al bene comune, capaci di creare un clima in cui ciascuno si sente valorizzato e amato con affetto sincero. Sappiamo come il nostro padre Don Bosco abbia coltivato delle amicizie profonde (ricordiamo l'amicizia con Luigi Comollo e con don Cafasso), che molto lo hanno aiutato a progredire nella virtù; d'altra parte diventare «amici di Don Bosco» era

² Cf. CGS, 569

³ CGS, ivi

un invito che egli rivolgeva spesso ai suoi ragazzi. Questo è proprio il clima di fraterna amicizia che deve distinguere la comunità, di cui parla l'art. 51, attraverso il quale il Signore fa sentire viva la sua presenza.⁴

— È facile intuire il risultato di tutto ciò: la castità consacrata «*contribuisce a fare della comunità una famiglia*», cioè a far crescere quell'ambiente di famiglia (già ricordato parlando dello spirito salesiano e della comunità fraterna) dove ogni persona è accolta, stimata, amata nella sua originale diversità, e dove viene realizzata ogni sua capacità di dono.

La comunità aiuta a vivere nella gioia la castità.

Il secondo capoverso continua il tema castità-comunità, sviluppando l'aspetto complementare di quello sopra trattato: se è vero che la castità è generatrice di carità fraterna, è altrettanto vero che la carità fraterna sostiene e feconda la castità. Questa verità si rifà direttamente al Vaticano II, che ha segnalato l'importanza della fraternità per la custodia della castità: «Tutti sappiano, specialmente i Superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente se nella vita comune vige tra i membri un vero amore fraterno».⁵

A sua volta il testo della Regola dice che «il clima fraterno della comunità aiuta a vivere nella gioia il celibato per il Regno». Il religioso con la sua professione si è donato totalmente a Dio e vive nell'amore e nel servizio del suo Signore. Ma egli ha bisogno di percepire sensibilmente questo amore di Dio manifestato nell'amore di quei fratelli, che il Signore gli ha messo accanto nella sua comunità. Quando scopre questo amore, gli diventa più facile affrontare le rinunce e superare le

⁴ Sull'invito di Don Bosco ad essere suoi amici si veda *MB* III, 162. 205; VI, 383-385; VII, 642-643; X, 20; XI, 234. Interessante la motivazione soprannaturale: essere amici e unirli insieme per amare Dio (cf. *MB* V, 538).

Sul tema dell'amicizia nella comunità fraterna il documento «*Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*» (Congregazione per l'Educazione Cattolica 1974) così scrive: «Il celibato ha senso in un contesto di 'relazione': è vissuto in seno a una comunità fraterna che suppone lo scambio e che permette di raggiungere gli altri al di là del bisogno che se ne può avere: tirocinio della 'non-possessività'. Segno di un celibato bene assunto è la capacità di creare e mantenere relazioni interpersonali valide; è la presenza degli amici nella loro assenza, il rifiuto di imporsi loro, la prova di non avere troppo bisogno di essi» (n. 49).

⁵ *PC*, 12

difficoltà che il celibato comporta. Grazie ai fratelli, trovandosi contento nella sua comunità, egli può vivere più facilmente «nella gioia» il suo celibato, dando così una testimonianza efficace ai giovani di una castità «vera», nella quale il senso del dono prevale su quello della rinuncia.

L'articolo si sofferma, da ultimo, sul particolare apporto che la comunione fraterna può dare nei «momenti difficili». Sono i momenti della tentazione, del dubbio, della prova, che non mancano mai (come vedremo nel prossimo articolo), ma che talvolta si fanno più forti. È proprio in questi momenti che la comprensione e l'affetto dei fratelli della comunità si rivela veramente importante. Si può dire allora che ognuno ha in qualche modo il compito di sostenere la lotta che si scatenava nel cuore dei suoi confratelli.

La parola della Scrittura, cara al nostro Padre Don Bosco: «*O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*», quando si realizza nella comunità fraterna, è davvero un grande aiuto per gustare la gioia dell'amore consacrato nella castità.

*O Signore,
concedici di vivere con pienezza
la nostra castità consacrata,
come apertura totale e senza egoismi
a Te e ai nostri fratelli.
Fiorisca da essa nelle nostre comunità
lo spirito di famiglia
e la dedizione di vera e sincera amicizia,
che ci aiuti a camminare con gioia verso Te, sommo Bene,
e ci conforti nel momento della prova.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 84 ATTEGGIAMENTI E MEZZI PER CRESCERE NELLA CASTITÀ

La castità non è una conquista fatta una volta per sempre. Ha i suoi momenti di pace e i momenti di prova. È un dono che, a causa dell'umana debolezza, esige un quotidiano impegno di fedeltà.

Perciò il salesiano, fedele alle Costituzioni, vive nel lavoro e nella temperanza, pratica la mortificazione e la custodia dei sensi, fa uso discreto e prudente degli strumenti di comunicazione sociale e non trascura quei mezzi naturali che giovano alla salute fisica e mentale.

Soprattutto implora l'aiuto di Dio e vive alla sua presenza; alimenta l'amore per Cristo alla mensa della Parola e dell'Eucaristia e lo purifica umilmente nel sacramento della Riconciliazione; si affida con semplicità a una guida spirituale.

Ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che lo aiuta ad amare come Don Bosco amava.

È noto che Don Bosco, presentando la virtù della castità, mentre da una parte ne canta le lodi in tono ispirato, dall'altra moltiplica le raccomandazioni perché essa sia conservata, suggerendo i mezzi propri di una equilibrata ascesi e ispirati a una profonda vita spirituale. Questa impostazione si riscontra anche nel testo delle Costituzioni da lui scritte e nella Introduzione alle stesse Costituzioni, che ne rappresenta il commento autorevole e paterno.

Anche nel nostro testo agli «atteggiamenti e mezzi per crescere nella castità» è dato uno spazio significativo; il tema viene trattato con riferimento non solo alla nostra tradizione ma anche alla ricca dottrina conciliare e alla riflessione salesiana di oggi sul mistero della castità consacrata.

La castità è una realtà viva in continuo sviluppo.

Il primo capoverso dell'art. 84 contiene un'idea importante, che trova il suo fondamento in diverse affermazioni dei precedenti articoli, e che, in certo modo, supera una mentalità abbastanza diffusa nel passato.

La Regola, che chiedeva dal salesiano «equilibrio psicologico e maturità affettiva» (Cost 82), ci dice ora che «*la castità non è una conquista fatta una volta per sempre*»: la castità cioè non è un tesoro conquistato una volta per sempre nel giorno della professione e che in seguito deve semplicemente essere «conservato» intatto. Spiega il CGS: «aprirsi al dono insigne del celibato significa assumere un compito mai finito».¹ In verità la castità è un valore inscritto contemporaneamente dalla grazia di Dio e dalla libertà di una scelta, in una persona viva, legato quindi alla storia della persona e alla costruzione della sua piena maturità: è quindi un valore da riattualizzare continuamente nelle situazioni e nelle circostanze che cambiano. Questo è il senso dell'espressione: «compito mai finito», lungo cammino di crescita mai terminato.

In questo cammino la castità «ha i suoi momenti di pace e i momenti di prova». La stragrande maggioranza delle persone, anche delle persone consacrate, incontra le ore della difficoltà: pensiamo all'Apostolo Paolo che non si vergognava di confessare ai fratelli le sue tentazioni e le sue debolezze, su cui trionfava la grazia vittoriosa di Cristo (cf. 2 Cor 4,7-12; 12, 7-10); pensiamo allo stesso Don Bosco che non andò esente dalle molestie della carne e degli istinti, com'ebbe a confidare ai suoi intimi.²

Comprendiamo i motivi di queste difficoltà. «Noi portiamo questo tesoro in vasi di creta» (2 Cor 4,7), dice san Paolo dei doni ricevuti da Dio. E Paolo VI, nell'Esortazione apostolica «Evangelica testificatio» afferma della castità che è «dono fragile e vulnerabile a causa dell'umana debolezza».³ È facile capire come possa sopraggiungere per tutti l'ora della difficoltà, pensando al fatto che il religioso, rimanendo un essere sessuato, deve condurre la vita secondo la curva normale dell'esistenza umana e secondo le circostanze concrete del tempo e del luogo in cui è chiamato a vivere. Ci possono essere momenti in cui si risveglia il desiderio coniugale o quello della paternità fisica; possono sopraggiungere

¹ CGS, 564

² Abbiamo alcune testimonianze a riguardo di difficoltà manifestate da Don Bosco. Attesta Don Rua: «Riguardo alle tentazioni contrarie a questa virtù, penso che ne abbia sofferto, rilevandolo da qualche parola da lui udita allorché ci raccomandava la temperanza nel bere». Questa testimonianza concorda con quella di Don Lemoine: «Che abbia avuto tentazioni contro la purità lo confidò una volta ai membri del Capitolo, tra cui io stesso ero presente, spiegando i motivi per cui preferiva i legumi alla carne» (cf. P. BROCARDI, *Don Bosco profondamente uomo, profondamente santo*, LAS Roma 1985, p. 111-112).

³ ET, 15

tempi nei quali si sente più forte la solitudine o si fa strada la tentazione.

Di conseguenza la castità «*esige un quotidiano impegno di fedeltà*»: «quotidiano» poiché ogni giorno il salesiano risponde in modo rinnovato alla chiamata del Signore e, sostenuto dalla grazia, adatta il suo sforzo alle difficoltà che le diverse circostanze fanno emergere. Così egli «cresce» nella sua risposta di amore.

I mezzi naturali e soprannaturali.

Parlando dei mezzi per conservare la castità, Don Bosco segnalava anzitutto la prudenza nelle relazioni con i giovani e con il mondo;⁴ poi indicava i mezzi direttamente soprannaturali della preghiera e dei sacramenti.⁵ Quest'ordine è quello della saggezza e dell'esperienza: le preghiere più fervorose hanno poco effetto in colui che non ha insieme una certa austerità di vita personale e di mortificazione. Anche il testo del nostro articolo segue un simile ordinamento, rifacendosi palesemente agli orientamenti stessi del Concilio quando parla della castità religiosa:⁶ i tre successivi capoversi presentano diversi mezzi, atti a mantenere vivo e a far crescere il dono della castità.

Per esprimere *una prima serie di impegni* che salvano e rendono più robusto il nostro amore casto, le Costituzioni — oltre che al testo di Don Bosco — si ispirano al decreto «*Perfectae caritatis*», che afferma: «Bisogna che i religiosi... pratichino la mortificazione e la custodia dei sensi. E neppure trascurino i mezzi naturali che giovano alla sanità mentale e fisica».⁷

Circa la mortificazione conosciamo le raccomandazioni del nostro Fondatore: «Tenete a freno i sensi del corpo... Una speciale temperanza vi raccomando nel mangiare e nel bere...».⁸

⁴ Cf. *Costituzioni 1875*, V, 4, 5 (cf. F. MOTTO, p. 111)

⁵ Cf. *Costituzioni 1875*, V, 6 (cf. F. MOTTO, p. 112)

⁶ PC, 12

⁷ Ivi

⁸ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, Castità, cf. Appendice Costituzioni. 1984, p. 224

È certo che un buon equilibrio corporale aiuta a realizzare l'equilibrio affettivo, mentre invece l'affaticamento nervoso, che accompagna una vita sovraccarica, costantemente sotto pressione, sfocia presto o tardi in stati di depressione psichica o fisica che offrono un terreno privilegiato alla tentazione. Don Bosco ai primi missionari dava questo consiglio: «Abbatevi cura speciale della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano».⁹

Ma aggiungeva: «Fuggite l'ozio».¹⁰ Pur avendo cura della propria salute, il lavoro è un grande mezzo per manifestare concretamente il dono di sé e per dominare gli istinti della sessualità. Ecco perché le Costituzioni ci ricordano l'importanza di vivere «*nel lavoro e nella temperanza*».

L'articolo fa cenno, in particolare, al buon uso, «discreto e prudente», degli strumenti della comunicazione sociale: sono finestre attraverso le quali può entrare quel mondo — nel suo aspetto di peccato — al quale abbiamo rinunciato; l'art. 44 dei Regolamenti generali riprenderà questo argomento sotto l'aspetto della vita comunitaria.

In conclusione, possiamo dire che un mezzo riassume tutti questi: è *la fedeltà alle Costituzioni*. È sempre Don Bosco che ce lo ripete: «Trionfante di ogni vizio e fedele custode della castità è l'osservanza esatta delle nostre sante Regole, specialmente dei voti e delle pratiche di pietà».¹¹

Il capoverso seguente inizia con l'avverbio «*soprattutto*»: è un'evidente indicazione di priorità e richiama quanto si diceva fin dall'art. 80, che cioè la castità, dono del Padre, può crescere solo in un clima di grazia e i nostri sforzi personali non porteranno frutto se non saranno sostenuti dalla grazia del Padre. La verginità può vivere soltanto se non si distacca dalla sua Sorgente: essendo essa una risposta alla chiamata dell'Amore, è chiaro che non potrà essere mantenuta e sviluppata che fissando lo sguardo sul volto di questo infinito Amore.

La Regola ricorda perciò come fondamentali una serie di mezzi che possono alimentare l'amore per Cristo, l'intimità con Colui che è

⁹ D. BOSCO, *Ricordi ai primi missionari*, cf. Appendice Costituzioni, 1984, p. 253-254

¹⁰ D. BOSCO, *Ricordi ai primi missionari*, l.c.; cf. *Costituzioni 1875*, V, 6 (F. MOTTO, p. 112)

¹¹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, l.c.

l'unico e il sommo Bene, cui abbiamo consegnato noi stessi e la nostra vita: possiamo ancora una volta costatare che questi mezzi sono gli stessi che indicava il nostro Fondatore.

— Si parla anzitutto della *preghiera*, che si prolunga nella vita vissuta alla presenza di Dio: colui che ha scelto di seguire Cristo vergine vive nell'incontro e nel dialogo vivo con Lui ogni momento della sua vita.

— In questo dialogo con il Signore hanno un ruolo privilegiato i *Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia*: il nostro amore viene continuamente purificato nel sacramento del perdono e si nutre ogni giorno alla mensa del Corpo e del Sangue del Signore, attingendo forza e splendore.

— Tutti conosciamo poi l'importanza di una buona *guida spirituale*, che accompagni il nostro cammino, aiutandoci a scoprire e far luce dentro di noi per rispondere sempre meglio all'amore del Signore.

Alla conclusione l'articolo ci fa elevare lo sguardo a *Maria Immacolata e Ausiliatrice*, Colei che ha guidato Don Bosco e guiderà anche noi nella fedeltà alla nostra vocazione.

Fin dalla più antica tradizione cristiana Maria è chiamata «la Vergine», «la SS. Vergine», «la Vergine delle vergini»: la verginità di Maria è nel cuore della sua vocazione e nel cuore del mistero dell'Incarnazione redentrice. In Maria, dopo Gesù, si ha la realizzazione più completa della verginità cristiana e religiosa: Essa è modello, tipico ed esemplare, e nello stesso tempo sostegno attivo della verginità della Chiesa: vergine anzitutto nello spirito per la totalità del suo dono al disegno del Padre e vergine nel corpo come segno e primizia, congiuntamente al suo Figlio, della nuova umanità verginale.

A Maria, perciò, ci rivolgiamo con fiducia e Le affidiamo il nostro amore, perché lo renda forte e generoso per Cristo e per i giovani: Ella — ci dice la Regola — ci insegnerà ad amare, come ha insegnato a Don Bosco.

Si può osservare che il richiamo a Maria in questo articolo che conclude l'intero capitolo VI sui consigli evangelici è un invito a guardare a Lei come modello di una risposta generosa e gioiosa in tutta la nostra vita nello spirito dei consigli: Essa è modello di obbedienza alla Parola del Signore («*si faccia in me secondo la tua Parola*»), modello di povertà nello spirito («*ha guardato all'umiltà della sua serva*»), mo-

dello di amore verginale («non conosco uomo»). Imitando Maria, potremo anche noi sperimentare le grandi cose che Dio opera nei suoi servi («ha fatto in me cose grandi colui che è potente»).

*Il Signore ci ha chiamati a vivere
nella fedeltà e nella fortezza,
con fiduciosa letizia,
la donazione integrale di noi stessi
nel vincolo della castità perfetta.
Chiediamo a Lui il dono della perseveranza,
e la difesa contro ogni pericolo.*

*Perché la coscienza della nostra fragile natura
non ci induca alla paura e allo scoraggiamento,
ma trovi rimedio nella fiduciosa certezza
dell'assistenza dello Spirito Santo, preghiamo.*

*Perché ci sia dato giorno per giorno
di rinnovare il nostro impegno di fedeltà
nella preghiera per noi e per i nostri fratelli
e nella dedizione alla nostra missione educativa, preghiamo.*

*Perché possiamo essere fedeli e diligenti
nell'applicazione dei mezzi suggeritici da Don Bosco
per la custodia e la crescita della castità:
la preghiera, la mortificazione,
il lavoro e la temperanza, preghiamo.*

*Perché il nostro amore a Dio e al prossimo
trovi costante alimento
alla mensa della Parola di Dio e del Corpo e Sangue di Cristo,
e sia continuamente purificato nel Sacramento del perdono,
preghiamo.*

*O Padre, che ci hai consacrati al Tuo amore,
chiamandoci al celibato per il Regno,*

*compi in noi interamente il Tuo disegno,
e con l'esempio e l'intercessione della Vergine Maria,
di Don Bosco e dei nostri Fratelli glorificati,
confermaci nel dono di noi stessi,
e conservaci gioiosamente casti ai Tuoi occhi
fino al giorno di Gesù Cristo,
che vive e regna nei secoli dei secoli.*

CAPITOLO VII

IN DIALOGO CON IL SIGNORE

«La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17).

Nella difficile impresa di porre come ispirante il cap. VII un passo biblico esauriente (solo due motivi scritturistici sono poi citati esplicitamente nel testo costituzionale: il modo di Maria di meditare la parola di Dio, Lc 2,19.51 - Cost 87 - e il necessario rendimento di grazie nella vita quotidiana, Ef 5,20 - Cost 95), è stato scelto come emblematico questo passo della lettera ai Colossesi. Una scelta assai densa di significato e di risonanze operative.

Si ricorderà anzitutto che la lettera ai Colossesi intende affermare con tutto vigore la centralità, anzi il primato di Cristo nel mondo e nella storia umana. Primato che mette in fuga paure e asservimenti a falsi signori, ed insieme riconcilia sotto la guida amorosa del Cristo ogni creatura (1,15-2,23).

Ciò porta ad una vita di comunità segnata da questo «mistero». I tradizionali formulari liturgici, catechistici, comportamentali (3,1-4,1) sono qui ripresi per essere rivissuti nella gioiosa consapevolezza di questa «vita ormai nascosta con Cristo in Dio» (3,3), dal largo respiro ecumenico, giacché «Cristo è tutto in tutti» (3,11) e sostenuta dalla «speranza della gloria» che è «Cristo tra voi» (1,27). Una nuova umanità (3, 5-11), una nuova comunità (3,12-17).

La nuova comunità – intimamente sorretta dall'agápe cristiana (3,12-13, testo citato, a proposito della comunità fraterna, in Cost 51) – si caratterizza per una frequentazione assidua con la Parola di Cristo, in quanto pienezza della Parola di Dio. È al primo posto. È di casa nella comunità. Essa dona vitalità, unità, slancio a tutta l'assemblea. Si fa sapienza di vita che circola tra i membri nella parola di correzione e di edificazione. Culmina necessariamente in celebrazione corale animata dallo

Spirito: salmi, inni, cantici 'spirituali' (sono le composizioni dell'AT e delle prime comunità cristiane usate nella preghiera). Una celebrazione che si caratterizza come riconoscenza (eucaristia) a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo. Quanto sia vibrante il tono di questa celebrazione lo indica lo stesso Paolo aprendo la lettera con un inno magnifico (1,13-20). Ma la Parola non termina qui le sue energie. Sfozia nell'intera esistenza (parole e opere), come luogo dove si attua l'azione salvatrice di Dio e quindi come luogo in cui la vita si fa liturgia.

Ascolto della Parola, celebrazione (eucaristica), edificazione comunitaria, missione nel mondo: è una dinamica di esperienze che forma il contenuto, il clima, il ritmo del «dialogo con il Signore» da parte dei Salesiani, e di cui gli articoli costituzionali, alla mirabile scuola di Don Bosco, si son fatti esemplari portavoce.

* * *

1. La collocazione del capitolo.

Un primo fatto da mettere in rilievo, come già si accennava nell'introduzione alla parte II, è la nuova collocazione di questo capitolo sulla preghiera del salesiano, che è inserito nel grande blocco della seconda parte: «Inviati ai giovani...», per costituirne *la conclusione*. Sarebbe un errore interpretare questa collocazione come una diminuzione dell'importanza data alla preghiera, sotto il pretesto che viene trattata «dopo» i temi della missione (cap. IV), della comunità (cap. V) e dei consigli evangelici (cap. VI). Al contrario! Dando alla preghiera questo posto conclusivo, il CG22 ha voluto far percepire che la vita consacrata-apostolica del salesiano, con la varietà dei suoi impegni tra i giovani, con la fraternità vissuta nella comunità e con le esigenze di obbedienza, castità e povertà, ha un carattere talmente soprannaturale, supera talmente la nostra buona volontà da essere impossibile e impraticabile senza lo Spirito Santo, senza la grazia di Dio, la quale viene continuamente offerta e data nella preghiera e nei sacramenti. Quando il salesiano o la comunità salesiana prega e si avvicina alle fonti sacramentali, afferma visibilmente la sua dipendenza radicale da Dio che lo ha consa-

crato e mandato e si rimette in contatto immediato con il suo Signore per ravvivare «la coscienza della sua intima relazione» con Lui — come dice l'art. 85 — e per essere da Lui purificato, vivificato, rilanciato in avanti per un migliore servizio del suo Regno.

Viene suggerito inoltre che tutti gli impegni concreti della vita e dell'azione del salesiano sono destinati a «sbocciare» nella preghiera e «diventare» anch'essi comunione profonda con Dio, come ben ricorderà l'ultimo articolo del capitolo e della parte seconda.

Così, dalla stessa collocazione del capitolo viene evidenziata la necessità del «*dialogo con il Signore*».

2. Il titolo del capitolo.

Il titolo dato al capitolo, che definisce sostanzialmente la preghiera esplicita, determina ugualmente l'atteggiamento spirituale di fondo che sottostà a tutta la vita del professo salesiano e che già veniva segnalato nell'art. 12: il salesiano «coltiva l'unione con Dio, avvertendo l'esigenza di pregare senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino». «L'alleanza speciale che il Signore ha sancito con noi» (Cost 195) esige che viviamo «*in stato di dialogo*» con Lui.

3. La prospettiva globale del capitolo.

Una prospettiva globale orienta tutto il capitolo ed è quella stessa dell'intera parte seconda: «Inviati ai giovani in comunità al seguito di Cristo».

La nostra preghiera è la preghiera propria di «missionari dei giovani»¹ che lavorano insieme, *animati dalla carità di Cristo pastore*, illuminati dalla sua Parola, nutriti dal suo Corpo e Sangue, vivificati dai suoi misteri, purificati dal suo perdono, stimolati dall'esempio e dall'intervento di sua Madre. La «carità pastorale» o «del Buon Pastore» è citata esplicitamente due volte (Cost 92 e 95); ma molti articoli vi fanno riferimento: l'art. 85 colloca la preghiera della comunità nella luce del

¹ Cf. Messaggio inviato da Giovanni Paolo II al CG22, *CG22 Documenti*, n. 13

«da mihi animas», l'art. 86 parla di «preghiera apostolica», l'art. 87 vede tra i frutti della quotidiana meditazione della Parola quello di «annunziarla con zelo» (cf. anche Cost 93), l'art. 88 dice che dall'Eucaristia siamo condotti a «rinnovare l'impegno apostolico», attingendo «dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani», l'art. 90 parlando del sacramento della Riconciliazione afferma che esso «purifica le intenzioni apostoliche»; Maria ci infonde «coraggio nel servizio dei fratelli» (Cost 92); in conclusione tutta la nostra preghiera si congiunge con la nostra «operosità instancabile» (Cost 95).

Le diverse espressioni della vita di preghiera del salesiano concorrono dunque allo stesso scopo: *centrarlo sempre di più sui due poli inseparabili della sua vita*: il Signore che lo ha scelto come strumento della sua opera di salvezza, e i giovani ai quali porta questa salvezza nel nome del Signore.

4. Due caratteristiche maggiori.

Nella prospettiva di fondo accennata il CG22 ha risposto a una duplice preoccupazione espressa anche dai Capitoli ispettoriali: di manifestare che la nostra preghiera è allo stesso tempo *profondamente ecclesiale*, rispondente alle esigenze del rinnovamento liturgico promosso dal Vaticano II, e *tipicamente salesiana*, in sintonia con la nostra specifica missione nella Chiesa.

a. La preoccupazione di una preghiera fermamente ecclesiale appare soprattutto in tre insistenze che permettono di capire l'ampia e complessa realtà inclusa nell'espressione «preghiera»: si tratta di accogliere l'azione salvatrice di Dio, entrando in colloquio con Lui.

In primo luogo viene evidenziato il ruolo «iniziatore» decisivo della *Parola di Dio*: la preghiera è sì un dialogo, ma un dialogo nel quale bisogna lasciare al personaggio principale, Dio, la cura di prendere l'iniziativa. La «vita di preghiera» è inanzitutto ascolto e meditazione. E la preghiera stessa è «risposta» adeguata alla Parola sentita e capita. Molto opportunamente il capitolo VII insiste su questa dinamica di ascolto e di risposta: vi si riferiscono esplicitamente la citazione biblica iniziale, gli articoli 85 (invito e risposta), 87 (Parola ascoltata, accolta, meditata, fatta fruttificare, annunziata), 88 (Parola celebrata), 90 (Parola che chiama alla conversione), 91 (ascolto e discernimento).

Il capitolo sottolinea poi la *centralità dell'Eucaristia*: celebrazione del mistero pasquale, vista come culmine e fonte permanente dell'unione con Cristo, della comunione fraterna e dell'impegno apostolico. Essa è preparata dall'ascolto della Parola e si prolunga nella Liturgia delle Ore (Cost 88 e 89).

Infine il testo mette in rilievo la dimensione liturgica del *tempo santificato* secondo il triplice ritmo giornaliero (le Ore), settimanale (la domenica), annuale (l'anno liturgico) (Cost 89). E non manca l'indicazione del movimento di ringraziamento e di lode che attraversa tutta la liturgia, donandole il suo tono più caratteristico: citazione biblica, art. 89 (loda il Padre), art. 92 (gioia del Magnificat), art. 93 (gratitudine al Padre), art. 95 (rende grazie in ogni cosa).

b. L'altra preoccupazione caratteristica del testo costituzionale è quella di evidenziare lo *stile salesiano* della nostra preghiera. Anche sotto quest'aspetto si possono rilevare tre insistenze principali.

Un intero articolo è dedicato a manifestare le qualità tipiche della nostra preghiera, sulla base dell'esperienza di preghiera di Don Bosco stesso (Cost 86). Questa descrizione non vuole essere esaustiva; ed invero certi tratti del nostro stile di preghiera si trovano in altri articoli delle Costituzioni, per esempio in quelli che insistono sulle componenti sacramentale e mariana.

Ma altri due aspetti meritano un rilievo speciale. La preghiera salesiana, come emerge dal testo, è tutta attraversata dal *soffio apostolico del «da mihi animas»* (è già stato notato a proposito della «prospettiva globale» di questo capitolo). Proprio per questo la preghiera del salesiano è *«aderente alla vita e si prolunga in essa»* (Cost 86), diventa *«liturgia della vita»* (Cost 95). Don Bosco infatti non concepiva barriere tra preghiera e vita: egli ci offre un magnifico esempio di apostolo che vive la *«grazia di unità»*, che sa unire l'azione più intensa e l'interiorità più profonda, che prega Dio con un cuore pieno delle ansie dei giovani e lavora tra i giovani con un cuore appassionato della gloria di Dio.

5. La struttura del capitolo.

Siamo così in grado di comprendere meglio la struttura del capitolo, formato da 11 articoli, che si possono facilmente raggruppare in quattro blocchi:

1. *Significato globale e caratteristiche della nostra preghiera:*
 - la preghiera è risposta all'iniziativa di Dio: *art. 85*
 - ha uno stile salesiano: *art. 86*
2. *Elementi più decisivi della nostra vita liturgica:*
 - l'ascolto e l'accoglienza attiva della Parola: *art. 87*
 - la celebrazione dell'Eucaristia e la devozione eucaristica: *art. 88*
 - la santificazione liturgica del tempo: *art. 89*
3. *La «continua conversione» e le sue espressioni:*
 - la conversione quotidiana e il sacramento della Riconciliazione: *art. 90*
 - la conversione nei «momenti di rinnovamento»: *art. 91*
4. *Tre elementi particolari:*
 - Maria: come la vediamo e la onoriamo: *art. 92*
 - la preghiera personale del salesiano: *art. 93*
 - la memoria dei salesiani defunti: *art. 94*
5. *Conclusione: «la vita come preghiera»:* *art. 95*

6. Preghiera comunitaria e preghiera personale.

C'è un ulteriore aspetto che merita di esser evidenziato prima di esaminare i singoli articoli.

Dobbiamo riconoscere di aver bisogno tanto di preghiera personale quanto di preghiera comunitaria. Per una ragione fondamentale e semplice: nella Chiesa e nella Congregazione, ciascuno di noi è, davanti a Dio, una persona insostituibile, un figlio dal volto unico, e allo stesso tempo è sempre un membro del Popolo di Dio e della comunità salesiana. Gesù, nel Vangelo, ha parlato dei due tipi di preghiera, ed Egli stesso li ha praticati. E, in concreto, c'è un mutuo influsso di un tipo di preghiera sull'altro.

Alcuni si pongono la domanda: «A quale di queste due forme di preghiera dare il primato?». A livello di principio, la risposta è chiara: la preghiera liturgica comunitaria è «il culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa e la fonte da cui promana tutta la sua virtù».² Ma,

² SC, 10

d'altra parte, non può esserci preghiera comunitaria che non implichi preghiera personale. Concretamente, poiché la legge suprema della carità si attua nella piena conformità alla volontà di Dio, il salesiano risponderà a Dio che lo chiama a pregare con la comunità o «nel segreto» attraverso la Regola o attraverso le circostanze della vita e dell'apostolato.

Guardando il capitolo VII, possiamo notare che il testo, pur collocando sempre la preghiera nella comunità, insiste frequentemente sulla necessità dell'impegno personale di ciascuno. Diversi articoli hanno dei contenuti che si applicano ai due aspetti, e alcuni contengono riferimenti espliciti alla preghiera personale: incontri con Cristo nel tabernacolo (Cost 88), domenica arricchente per il salesiano (Cost 89), impegno penitenziale di «ciascuno» (Cost 90), ritiri ed esercizi spirituali «per ogni salesiano» (Cost 91), devozione mariana per «un'imitazione più personale» (Cost 92); l'intero art. 95, poi, è redatto dal punto di vista del salesiano singolo.

Le Costituzioni dunque uniscono strettamente preghiera comunitaria e preghiera personale. Vi possiamo trovare la risposta alla preoccupazione espressa dal Rettor Maggiore: «Come spiegare (la) carenza d'interiorità? Mi sono andato convincendo che essa proviene da una mancanza di applicazione alla 'preghiera personale', ossia alla dimensione contemplativa che sta alla radice di ogni cuore religioso. La preghiera personale ha un indispensabile primato d'importanza: essa è alla base di una convinta e curata preghiera comunitaria».³

³ E. VIGANÒ, *CG22, RRM* n. 284

ART. 85 IL DONO DELLA PREGHIERA

La comunità esprime in forma visibile il mistero della Chiesa, che non nasce da volontà umana, ma è frutto della Pasqua del Signore. Allo stesso modo Dio raduna la nostra comunità e la tiene unita con il suo invito, la sua Parola, il suo amore.

Quando prega, la comunità salesiana risponde a questo invito, ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio e della sua missione di salvezza, facendo propria l'invocazione di Don Bosco: «Da mihi animas, cetera tolle».

Il capitolo inizia con un articolo che parte dalla prospettiva della comunità, proponendosi di «situare» la preghiera comunitaria. Perché la comunità deve pregare, e che cosa fa quando prega? È della massima importanza preciserlo fin da principio, per evitare la mentalità «devozialistica», e per poter riconoscere alla preghiera il suo carattere fondamentale e vitale.

La verità che qui viene messa in risalto è il fondamento soprannaturale della comunità salesiana in quanto raggruppamento di religiosi apostoli che Dio consacra e invia per il suo servizio (cf. Cost 3). Il primo capoverso ricorda questa iniziativa divina e si ricollega così all'affermazione che apre le Costituzioni: «Crediamo che la (nostra) Società è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio» (Cost 1). Il secondo capoverso ne trae la conseguenza logica: pregare è risalire coscientemente alla propria Sorgente, è dare «risposta» nel «dialogo con il Signore».

Dio stesso raduna e tiene unita la comunità.

Per affermare il carattere soprannaturale della comunità, il testo ne ricorda il significato ecclesiale, ricollegandosi in tal modo al capitolo V sulla comunità.

La Chiesa è un «mistero» di «comunione» (lo ricordava anche l'art. 13): essa raduna fraternamente i credenti «nell'unità del Padre, del Fi-

glio e dello Spirito Santo»,¹ dunque in una unità la cui sorgente è divina e che è data agli uomini mediante il mistero pasquale di Cristo: per mezzo della sua morte «riconciliatrice» e della sua risurrezione Cristo compie l'Alleanza e fa sorgere la Chiesa salvata, inviandole lo Spirito Santificatore.

Di questo mistero la comunità è «l'espressione visibile», perché, sull'esempio della prima comunità di Gerusalemme, essa fa vivere insieme, in Gesù, dei credenti che hanno sentito lo stesso invito particolare.² La verità fondamentale da accogliere nella fede, al di là delle debolezze così palesi delle nostre comunità, è quindi la seguente: non è anzitutto la simpatia spontanea e neppure il desiderio di lavorare insieme che ci uniscono, o almeno creano la nostra unità più profonda; non è neppure per nostra sola iniziativa che ci impegniamo nel lavoro apostolico. *È Dio stesso, che ci raduna e ci tiene uniti*: con lo stesso invito Dio Padre «ci chiama a vivere in comunità» (Cost 50), con la stessa Parola, che nel Figlio non cessa di «convocarci» insieme (Cost 87), con il suo Amore, lo Spirito Santo, che egli diffonde nei nostri cuori.

È ancora Lui, il Padre, che ci invia a lavorare nella sua vigna, ed è il Figlio Risorto che ci manda il suo Spirito di Pentecoste perché andiamo a suscitare dei discepoli: l'art. 55, parlando del Direttore, diceva che «rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre».

La nostra vita di preghiera è interamente fondata su queste convinzioni di fede. Leggiamo negli Atti del CGS: «I momenti di riunione nella preghiera della nostra 'piccola Chiesa', sono espressione della grande 'comunità orante' che è la Chiesa universale».³

È bello ripensare alla significativa espressione del nostro Padre Don Bosco, il quale ricordava che la preghiera era il fondamento del suo Oratorio: «Diedi il nome di Oratorio a questa casa, per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui possiamo far assegnamento».⁴

¹ LG, 4

² Il Concilio Vaticano II ha collocato la vita religiosa in questa prospettiva: cf. LG, 43-44; PC, 1. 2 e, soprattutto, 15. Cf. J. AUBRY, *La vita religiosa nella sua dimensione ecclesiale*, in «Teologia della vita religiosa», LDC Torino 1980, p. 47-59.

³ Cf. CGS, 538

⁴ MB III, 110

La comunità riconosce l'iniziativa di Dio.

Evidentemente, una comunità deve cercare di vivere il suo «mistero» in permanenza, nelle relazioni comunitarie e nei compiti apostolici. Ma essa ha un bisogno assoluto di prenderne direttamente coscienza, di esprimerlo visibilmente, di riattivarne la potenza in certi momenti e in certi gesti: è questo il senso radicale della sua preghiera esplicita.

Quando una comunità salesiana si mette in preghiera, raggiunge evidentemente tutti gli scopi di una preghiera cristiana, ma fa di più: riafferma se stessa come comunità specifica in seno alla Chiesa, ritrova la sua identità profonda, si rende nuovamente capace di vivere in verità la sua comunione fraterna e il suo servizio apostolico. Una comunità che non pregasse perderebbe a poco a poco il suo senso profondo e taglierebbe le proprie radici, nella dimenticanza della sua «intima e vitale relazione con Dio».⁵ Non si tratta, evidentemente, anzitutto di quantità, ma di verità e di qualità.

Così, nel «dialogo con il Signore» con cui viene definita globalmente la nostra preghiera, la parte che ci tocca viene precisata con chiarezza: è sempre una «risposta» a Dio che non cessa mai di prevenirci con la sua presenza e la sua azione. In tal modo la preghiera è insieme un dono (il «dono della preghiera», come dice il titolo dell'articolo) e la risposta piena d'amore di figli.

Percepire questo è veramente fondamentale: alla possibile tentazione di dubitare se il Dio che invociamo ci sente e ci ascolta sul serio, la nostra fede reagisce subito: «Come potrebbe non sentire Colui che ci ha costituiti, ci tiene nelle sue mani e ci manda a servirlo?»

L'articolo termina ricordando l'aspetto «apostolico» della preghiera: la comunità orante *«ravviva la coscienza della sua missione di salvezza»*. È una comunità salesiana che prega: mai, nemmeno nei momenti più contemplativi, può scomparire dal suo orizzonte la visione dei giovani da salvare! Molto felicemente viene citato qui il nostro motto, e ci viene ricordato che esso è proprio una preghiera, una «invocazione» con la quale riconosciamo la sorgente divina del nostro zelo:

⁵ Cf. CGS, 538-539

«*Tu, Domine, da mihi animas: dammi le anime, o Signore*», affinché io possa ridartele!». Pregare, per un salesiano, è prendere sempre nuova coscienza di essere mandato ai giovani dal Signore stesso. L'articolo seguente svilupperà questa verità.

*O Padre, che nella potenza del Cristo Risorto
hai radunato la nostra comunità
e la tieni unita con la Tua Parola e il Tuo Amore,
rendi viva ed efficace in noi
la coscienza del nostro legame con Te,
e fa' che, sull'esempio di Don Bosco,
ti chiediamo tutti i giorni:
«Dacci le anime, e prendi tutto il resto».
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 86 LA PREGHIERA SALESIANA

Docile allo Spirito Santo, Don Bosco visse l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita.

Da lui impariamo a riconoscere l'azione della grazia nella vita dei giovani: preghiamo per loro affinché il disegno del Padre si compia in ciascuno di essi, e preghiamo con loro per testimoniare la nostra fede e condividere la stessa speranza di salvezza.

La preghiera salesiana è gioiosa e creativa, semplice e profonda; si apre alla partecipazione comunitaria, è aderente alla vita e si prolunga in essa.

La nostra preghiera trae delle caratteristiche tipicamente «salesiane» dal fatto di essere la preghiera di apostoli dedicati al bene dei giovani.

Il capitolo II sullo «spirito salesiano» conteneva già la descrizione di un elemento importante della «pietà» salesiana: la continua «unione con Dio» o «spirito di preghiera» anche nell'azione, aspetto che sarà ripreso alla conclusione di questo capitolo. Il presente art. 86 delinea lo stile globale della nostra preghiera esplicita, con le tre articolazioni seguenti:

- Don Bosco è il nostro modello;
- i giovani sono presenti nella nostra preghiera;
- da questo duplice fatto derivano i tratti tipici della nostra preghiera.

Don Bosco, modello di preghiera per noi.

«*Da lui impariamo...*»: Abitualmente Don Bosco ci viene presentato come modello di azione, meno sovente come modello di preghiera; è quindi significativo e importante che il testo delle Costituzioni ci rimandi alla sua «esperienza» di prete ed educatore santo che pregava più di quanto non apparisse esteriormente: è questa realtà che ha ispirato il libretto d'oro di don Ceria, «Don Bosco con Dio».

Sono numerose le testimonianze sullo spirito di preghiera di Don

Bosco. Si può dire — ha dichiarato don Barberis — «che pregava sempre; io lo vidi, potrei dire, centinaia di volte montando e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per via pregava. Nei viaggi, quando non corregeva bozze, lo vedevo sempre in preghiera».¹ E don Rua aggiunge: «Molte volte lo sorpresi raccolto nella preghiera in quei brevi istanti che, bisognoso di riposo, trovavasi nella solitudine».²

Considerava la preghiera come la spartizione volontaria, da parte di Dio, della sua onnipotenza con la debolezza umana e le dava una precedenza assoluta: «La preghiera, ecco la prima cosa». «Non si comincia bene — diceva — se non dal cielo».

La preghiera era per lui «l'opera delle opere», perché la preghiera «ottiene tutto e trionfa di tutto». Essa è ciò che è «l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo». «La preghiera fa violenza al cuore di Dio».³ «Guai a chi trascura la preghiera»,⁴ ripeteva. «La preghiera è la sola potenza sulla quale dobbiamo fare assegnamento».⁵

Con assoluta verità don Ceria ha potuto scrivere: «In Don Bosco lo spirito d'orazione era quel che nel buon capitano è lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e grande diletto».⁶

Analizzeremo nel secondo e terzo capoverso i tratti della preghiera, quale scaturisce dall'esperienza di Don Bosco. Per adesso notiamo soltanto il fatto. Troveremo lo stile giusto della nostra preghiera *guardando a lungo il Fondatore*: il suo stile infatti fa parte del «carisma» che riceviamo in preziosa eredità. Se siamo anche noi docili allo Spirito, la nostra preghiera non solo sarà attraversata dal soffio apostolico del «Da mihi animas», come diceva la conclusione dell'articolo precedente, ma troverà anche le forme esterne che si accordano al nostro ministero presso i giovani.

¹ D. BARBERIS, *Summarium super virtutibus*, Unione con Dio

² MB IV, 459

³ Cf. MB III, 354; XII, 626; XV, 492. Si veda anche, per questa sintesi sull'importanza attribuita da Don Bosco alla preghiera, P. BROCARDO, *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, LAS Roma 1985, p. 99.

⁴ MB IX, 180

⁵ MB III, 110

⁶ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 105-106

Presenza dei giovani nella nostra preghiera.

Come pregava Don Bosco? Se si vuole esprimere in sintesi il modo di pregare di Don Bosco, si può dire che era quello dell'«uomo di Dio» che non aveva altro di mira se non «la salvezza dei giovani»: anche nella preghiera egli viveva «l'esperienza spirituale ed educativa» del Sistema preventivo, come avvertono gli articoli 20 e 21.

Da questo fatto le Costituzioni deducono che *la preghiera del salesiano è quella di un apostolo ed educatore* che ha donato la sua vita al Signore impegnandosi con Lui nella salvezza della gioventù. Come in Don Bosco, nel salesiano la preghiera *precede, accompagna e segue l'azione* come un fattore irrinunciabile e necessario. *La precede*, perché è nella preghiera che l'apostolo pensa l'azione in Dio e secondo Dio, e la finalizza al suo volere e alla sua gloria. *L'accompagna*, come riferimento costante al proprio Signore, come domanda di grazia, come implorazione di aiuto, specialmente nell'ora della stanchezza e della prova. «Non abbattiamoci d'animo nei pericoli e nelle difficoltà — esorta Don Bosco — preghiamo con fiducia e Dio ci darà il suo aiuto». *La segue* come rendimento di grazie: «Quanto è buono il Signore!»; «Dio fa le sue opere con magnificenza».⁷

In questa preghiera, marcata dall'esperienza educativa ed apostolica, sono perciò *presenti i giovani*: il testo della Regola vuole appunto mettere in risalto i diversi modi di questa presenza giovanile.

In primo luogo si tratta di *una presenza spirituale*: «*preghiamo per loro*». I giovani invadono la nostra preghiera e le nostre intenzioni: preghiamo per la loro felicità terrena ed eterna, perché siano aperti all'azione misteriosa della grazia, perché i nostri sforzi portino frutto; in una formula sintetica, «affinché il disegno del Padre si compia in ciascuno di essi», espressione questa che ci avverte di non pregare solo per «i giovani» globalmente presi o per «il nostro gruppo», ma veramente per ciascuno. Di tanto in tanto il salesiano entra nella cappella tenendo in mano la lista di tutti i giovani della sua scuola o del suo oratorio, e fa sfilare davanti al Signore o davanti alla Madonna ciascuno dei loro nomi, ciascuno dei loro volti: prega non solo per loro, ma nel

⁷ Cf. P. BROCARDO, o.c., p. 100-101

loro nome. È una preghiera durante la quale sicuramente non si annoia!

Ma non è esclusa *la presenza fisica* dei giovani: «*preghiamo con loro*», applicando il principio della convivenza educativa e dello stile di famiglia. Quante conseguenze per la nostra preghiera! Almeno le due seguenti. Non possiamo accettare uno stile di preghiera troppo alto, troppo intellettuale e severo: deve essere «a misura dei giovani». Se i giovani stentano ad entrare nella nostra preghiera e non la trovano né rivelatrice né attraente, vuol dire che essa è poco salesiana e ha bisogno di «ringiovanirsi». Noi e loro insieme dobbiamo giungere a «condividere» sul serio «la stessa speranza di salvezza».

Altra conseguenza: «*Preghiamo con loro per testimoniare la nostra fede*». Tra i nostri compiti, c'è quello di educare i giovani alla preghiera: sarebbe il colmo che degli educatori di preghiera non fossero i primi a pregare e a saper pregare «in spirito e verità»! «Padre, disse un gruppo di giovani durante un corso di esercizi spirituali, Lei ci ha parlato a lungo e bene della preghiera. Adesso vorremmo che, in pochi minuti, ci dicesse come prega». La preghiera è di quelle cose che s'insegnano un poco a parole e molto per mezzo di una «iniziazione»: «Camminiamo con i giovani...iniziamo i giovani a partecipare alla liturgia...insieme con essi celebriamo...», dicono gli articoli 34 e 36. La nostra preghiera dovrebbe poter essere anche una «scuola pratica di preghiera».

Lo stile salesiano della preghiera.

Parlando di Don Bosco, si è tratteggiata brevemente la sua figura di orante e si è accennato all'importanza che egli attribuiva alla preghiera per il compimento della sua missione. Ma le Costituzioni vogliono anche elencare alcune delle principali caratteristiche della preghiera sua e del salesiano: una preghiera autentica e completa nella sostanza, lineare e semplice nelle sue forme, popolare nei suoi contenuti, allegra e festiva nella sua espressione; una preghiera alla portata di tutti, dei fanciulli e degli umili in particolare; una preghiera, infine, intrinsecamente ordinata all'azione.

Unendo insieme il primo capoverso sulla «preghiera di Don Bosco» e il terzo sulla «preghiera salesiana», si possono enumerare ben dieci tratti di quello che si può chiamare lo «stile salesiano» della preghiera. Noi qui prendiamo in considerazione i tre seguenti: *semplicità*, *vivacità*, *verità*, tre qualità di uno stile giovanile e popolare.

— *Semplicità*. La preghiera salesiana è detta «semplice, umile, fiduciosa»: semplice nell'ispirazione evangelica, nella quantità e nella forma esteriore. Il salesiano «fa esperienza della paternità di Dio», «prega in dialogo semplice e cordiale...con il Padre che sente vicino» (Cost 12). Rifugge da preghiere troppo lunghe e faticose, che rischiano di annoiare (certo, chi spontaneamente vuole pregare di più, può farlo). È anche alieno dalle formule ricercate, dai riti complicati, dalle dimostrazioni troppo esteriorizzate o emotive, da tutto ciò che potrebbe riservare praticamente la preghiera a una élite.

— *Vivacità*. Semplice, però, per Don Bosco non vuol dire passiva. La preghiera salesiana è anche detta «gioiosa, creativa, aperta alla partecipazione comunitaria». Il salesiano «diffonde gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: 'Serviamo il Signore in santa allegria'» (Cost 17). Don Bosco ha sempre voluto liturgie belle, «gustose», con canto e musica, con una equilibrata varietà che mantenga sveglia l'attenzione del cuore, rinnovi la gioia interiore, faccia sperimentare quanto è bello stare con Dio!

— *Verità*. Preghiera semplice e gioiosa per Don Bosco non vuol mai dire preghiera superficiale. La preghiera salesiana vuol essere «profonda», che congiunge cioè spontaneamente l'orazione con la vita, «è aderente alla vita e si prolunga in essa». Parte da un cuore sincero animato dalla «pietà», sfugge al conformismo e al formalismo, vuole parole autentiche, gesti dignitosi, celebrazioni che incidono sulla vita per trasformarla a poco a poco in «liturgia» e in culto spirituale.

Se vogliamo sintetizzare il contenuto dell'articolo, possiamo riprendere il testo di san Paolo citato all'inizio del capitolo: «Cantate a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali... e tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17).

Il CGS, delineando lo «stile di preghiera» del salesiano, oltre che parlare di «preghiera semplice e vitale», indica tra le sue caratteristiche

«l'apertura viva al mondo sacramentale e la fiducia speciale in Maria».⁸
Gli articoli seguenti (cf. Cost 88, 90, 92) tratteranno specificamente di questi elementi.

*Signore Gesù,
che hai insegnato ai tuoi discepoli a pregare,
insegna anche a noi a pregare
come pregava Don Bosco:
con la semplicità e la fiducia dei fanciulli,
con la gioia e la creatività dei giovani,
con lo zelo ardente degli apostoli.*

*Aiutaci a prolungare la preghiera
in tutta la nostra vita,
per cooperare al tuo disegno di grazia sui giovani
e contribuire alla loro salvezza uniti a Te,
che vivi e regni nei secoli dei secoli.*

⁸ Cf. CGS, 103-105

ART. 87 COMUNITÀ IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente.¹

La Parola ascoltata con fede è per noi fonte di vita spirituale, alimento per la preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti e forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione.

Avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura,² come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore³ per farla fruttificare e annunziarla con zelo.

¹ cf. PO, 4

² cf. PC, 6

³ cf. Lc 2,19.51

Gli articoli 87, 88 e 89 formano un piccolo blocco dove vengono indicate le tre forme maggiori della vita liturgica e di preghiera della comunità e del singolo salesiano: l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia, la santificazione del tempo con l'Ufficio divino durante l'Anno liturgico.

Il primo atteggiamento della comunità orante non è quello di parlare: come per ogni credente, è anzitutto quello di tacere per ascoltare. Infatti il «Dio vivente», che ha radunato questa comunità e la tiene unita, non cessa di parlare: ascoltarlo umilmente è il modo più significativo di riconoscere il primato della sua iniziativa.

Un paragrafo spiega quali sono i benefici della Parola ascoltata nella fede. Un altro paragrafo specifica le reazioni della comunità a questo riguardo. Notiamo subito che tutto ciò si applica ugualmente al singolo salesiano.

Ciò che apporta la Parola di Dio.

Il primo e il secondo capoverso dell'articolo richiamano brevemente il ruolo fondamentale della Parola di Dio in ogni comunità cristiana e a maggior ragione in ogni comunità religiosa apostolica,¹ i cui

¹ Per chiarire questo punto, si legga negli Atti del CGS il n. 540; poi larghi tratti del documento III «*Evangelizzazione e catechesi*», specialmente i nn. 283-288 e 339-340.

membri professano di ubbidire alla Parola e hanno la missione di educare gli altri ad accoglierla nella fede. L'articolo trae larga ispirazione dai testi conciliari.

La Parola di Dio non è una una semplice espressione letteraria, né una parola «vuota». È Dio stesso che ci parla. Si comprende allora perché e quanto sia efficace: essa è anzitutto una forza che raduna, perché Dio si rivolge agli uomini in primo luogo per «convocarli» e destare in tutti loro una medesima risposta. Il testo del decreto «Presbyterorum Ordinis», citato dall'articolo, insiste su questo fatto: i preti hanno come primo compito quello di annunciare la Buona Novella «affinché possano costituire e incrementare il popolo di Dio. Infatti in virtù della Parola salvatrice, la fede si accende... e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti».²

In questa «comunità credente» la Parola opera una serie di benefici che la Costituzione conciliare «Dei Verbum» così descrive: «Nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere... per i figli della Chiesa forza della fede, alimento dell'anima, fonte pura e perenne della vita spirituale».³ E più oltre: «La lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo».⁴ «Forza, alimento, fonte di vita (*robur, cibus, fons*)»: sono tutte espressioni riprese dal nostro testo.

Si può attribuire un valore di sintesi all'espressione che l'articolo sottolinea per prima: la Parola è, globalmente, «fonte di vita spirituale». Sotto questo aspetto essa dispiega la sua fecondità in tre direzioni: suscita la risposta della preghiera, fa conoscere la volontà del Padre, aiuta a realizzarla concretamente.

Quindi, per poter pregare in verità, per sapere ciò che deve fare, per portare al Regno di Dio il contributo suo proprio, la comunità salesiana deve mettersi in ascolto. È proprio quanto dice l'ultimo capoverso, che pone la comunità di fronte alla Parola.

² PO, 4

³ DV, 21

⁴ DV, 25

La comunità di fronte alla Parola.

Attraverso tutti gli avvenimenti salvifici Dio parla del suo disegno di salvezza incentrato in Gesù Cristo. Ma la sua Parola è sostanzialmente annunciata per iscritto nella Sacra Scrittura:⁵ a questa perciò la comunità viene rinviata in modo speciale, secondo l'appello esplicito del decreto «*Perfectae Caritatis*» e della Costituzione «*Dei Verbum*».⁶ «*Avere in mano la Sacra Scrittura*» significa, secondo il contesto, leggerla (o ascoltarne la lettura) e meditarla. «*Quotidianamente*» dice chiaramente che non si tratta di una lettura occasionale: la Bibbia è il cibo di tutti i giorni! Si tratta di imparare, soprattutto dal Vangelo, «l'eminente scienza di Gesù Cristo» (cf. Cost 34), che è una scienza dalle profondità infinite.

Il testo conciliare suggerisce gli atteggiamenti che la comunità e il singolo devono avere di fronte alla Parola di Dio. Essi devono:

- *ascoltarla* con umiltà nei momenti e nei modi opportuni,
- *accoglierla* nel cuore con docilità, come criterio supremo, e quindi lasciarsi giudicare da essa: è questo l'atto di fede,⁷ di cui Maria è il modello perfetto;
- *custodirla* nella vita, dove porta il suo frutto;
- *annunziarla* nell'apostolato con ardore.

Sono impegni radicali per una comunità salesiana e per ciascuno dei suoi membri: la Parola deve toccare le nostre orecchie («ascoltarla»), scendere nel nostro cuore («accoglierla»), passare nelle nostre mani («praticarla»), uscire dalla nostra bocca («proclamarla»). Ciò solleva quattro serie esigenze: il dovere di educarci al silenzio, di riconoscere la nostra radicale povertà, di testimoniare la Parola e di impegnarci con zelo a diffonderla. Ma forse solleva innanzitutto un problema immediatamente pratico: i membri della comunità devono rispettare l'accordo comunitario sui momenti e sulle modalità concrete del loro ascolto in comune della Parola di Dio.

⁵ Cf. DV, 9-10

⁶ Cf. PC, 6; DV, 25

⁷ Cf. DV, 5

Quanto al salesiano singolo, si collega bene qui l'art. 93 che parla della «preghiera personale», intesa come meditazione intima della Parola di Dio.

Conclude il CGS: la Parola di Dio «è una Parola concreta, che interroga la nostra comunità e ognuno di noi sull'hic et nunc della nostra esistenza; una Parola 'viva ed efficace' (Eb 4,12), 'incessantemente operante' (DV, 8), una Parola che esige necessariamente una risposta che si rifletta nella vita personale e comunitaria». ⁸ Le Costituzioni ci hanno opportunamente indicato che i momenti più alti della nostra vita comunitaria, quelli della ricerca e del compimento della divina volontà, sono per noi scanditi dalla Parola di Dio (cf. Cost 66).

*Donaci, o Padre, piena docilità
nell'ascolto della Tua Parola:
sia essa per noi fonte e alimento di vita,
luce per il nostro cammino e forza di fedeltà,
perché meditandola come Maria quotidianamente,
possiamo farla fruttificare in noi
e annunziarla con efficacia ai nostri fratelli.*

⁸ CGS, 540

ART. 88 COMUNITÀ UNIFICATA DALL'EUCARISTIA

L'ascolto della Parola trova il suo luogo privilegiato nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa è l'atto centrale quotidiano di ogni comunità salesiana, vissuto come una festa in una liturgia viva.

La comunità vi celebra il mistero pasquale e comunica al corpo di Cristo immolato, ricevendolo per costruirsi in Lui come comunione fraterna e rinnovare il suo impegno apostolico.

La concelebrazione mette in evidenza le ricchezze di questo mistero: esprime la triplice unità del sacrificio, del sacerdozio e della comunità, i cui membri sono tutti al servizio della stessa missione.

La presenza dell'Eucaristia nelle nostre case è per noi, figli di Don Bosco, motivo di frequenti incontri con Cristo. Da Lui attingiamo dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani.

Nella Chiesa, la Parola culmina sempre nel Sacramento: ciò che viene annunciato dalla prima viene attuato misteriosamente nel secondo. Perciò, molto logicamente, l'articolo sulla Parola sfocia in quello dell'Eucaristia, che è allo stesso tempo «il luogo privilegiato» della Parola e la sua viva attualizzazione.

L'articolo, che consta di quattro capoversi, tratta due temi fra loro collegati: la celebrazione eucaristica comunitaria (capoversi 1-2-3) e la presenza eucaristica, che fa sorgere la devozione eucaristica personale (capoverso 4). Trattando del primo tema, il testo espone insieme il significato dell'Eucaristia per la comunità e la partecipazione attiva della comunità celebrante. Rifletteremo distintamente su questi diversi aspetti.

È utile avere davanti ciò che Don Bosco ci ha trasmesso e ricordare il ruolo essenziale che l'Eucaristia ha avuto nella sua vita. Già è stato accennato, trattando della nostra missione e del nostro metodo educativo, alla centralità dell'Eucaristia, secondo il pensiero di Don Bosco (cf. Cost 36); ma si può ben dire che l'Eucaristia è una delle colonne su cui è costruito tutto l'edificio della santità del nostro Fondatore e dei suoi figli.

L'amore appassionato di Don Bosco a Gesù-Eucaristia è testimoniato in molte pagine delle «Memorie Biografiche». «Non di rado — scrive il biografo — predicando, nel descrivere l'eccesso d'amore di

Gesù per gli uomini, piangeva lui e faceva piangere gli altri per santa commozione. Anche in ricreazione parlando talora della SS. Eucaristia, il suo volto accendevasi di santo ardore e diceva spesso ai giovani: – Cari giovani, vogliamo essere allegri e contenti? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento». ¹

Pur riconoscendo che la dottrina eucaristica di Don Bosco non ha l'ampiezza ecclesiale del Vaticano II (evidentemente essa dipende dalla teologia del tempo), noi possiamo ben cogliere come l'Eucaristia sia per Don Bosco una realtà viva, la presenza attuale e viva del Cristo risorto nel segno del pane: la mensa eucaristica e il tabernacolo sono i luoghi dove si può avere con Lui, oggi stesso, un incontro reale e vitale. Attraverso la comunione Don Bosco vive l'amicizia concreta, tenera e forte, con Cristo e vuole nei suoi giovani lo stesso amore: «Oh, se io potessi mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato... Sarei disposto per ottenere questo a strisciare con la lingua di qui fino a Superga». ²

Con questo richiamo, pur molto rapido, al nostro Fondatore, siamo in grado di comprendere meglio il testo della Regola.

L'azione di Cristo sulla comunità nell'Eucaristia.

La celebrazione eucaristica è chiamata dal Concilio «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione,... il centro della comunità dei fedeli», «il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana». ³ «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale quindi deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità». ⁴

A maggior ragione queste espressioni vigorose si applicano a una

¹ MB IV, 457

² MB VII, 680. Sulla dottrina eucaristica di Don Bosco si può vedere, J. AUBRY, *L'Eucaristia nella prassi salesiana*, in «Rinnovare la nostra vita salesiana», LDC Torino 1981, vol I, p. 176 ss.

³ Cf. PO, 5; CD, 30. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* applica queste espressioni alla liturgia stessa, il cui cuore è l'Eucaristia: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù» (SC, 10), come ricorda anche l'art. 36 delle Costituzioni.

⁴ PO, 6

comunità di religiosi apostoli. Con l'Eucaristia la comunità salesiana riceve due benefici fondamentali: viene ricostruita in Cristo come comunione fraterna, e trova in Lui lo slancio di un rinnovato impegno apostolico. Due frasi brevi, ma molto dense, ne danno la spiegazione.

Con l'Eucaristia la comunità quotidianamente «*celebra il mistero pasquale*», quel mistero di cui è stato detto nell'art. 85 che ha fatto sorgere la Chiesa stessa: la morte di Cristo ha distrutto ogni divisione, la sua vita nuova nello Spirito è il principio dell'unità profonda dei salvati. Celebrando l'Eucaristia, la comunità salesiana vi celebra in tutta verità l'Atto di amore redentore che è stato e rimane la sorgente della sua unità.

Essa inoltre «*comunica al Corpo di Cristo immolato*»: unirsi al Corpo eucaristico del Cristo è inserirsi nel suo Corpo mistico, secondo la grande dottrina di san Paolo;⁵ la comunione a Cristo è comunione tra noi in Lui. La concretezza del Sacramento fa brillare in tutto il suo splendore l'affermazione dell'art. 85: è Dio che «*tiene unita la nostra comunità*», ed è il Corpo di suo Figlio che la ricostruisce di continuo, nella misura certo della fede viva dei partecipanti, stimolati alla carità fraterna.

Riferendosi a questa realtà, il CGS commenta: «*Nell'incessante costruzione della comunità, lo strumento fondamentale e decisivo è l'Eucaristia, 'segno e causa' dell'unità, fermento ed esigenza di unità allo stesso tempo: segno, cioè, di quell'unità che è meta della nostra vita. Segno, però, nella misura in cui viviamo già di fatto e ci impegniamo incessantemente a fare comunione tra noi. In questa misura il sacramento è anche 'causa' di unità*».⁶

Ma nella celebrazione dell'Eucaristia, la comunità salesiana *si apre anche con vigore agli orizzonti apostolici* e nutre, oltre la carità fraterna, anche la sua carità pastorale. «*L'Eucaristia — scrive ancora il CGS — è punto di partenza e punto di arrivo di tutto il lavoro apostolico della comunità*».⁷ Celebrando il mistero pasquale, essa prende nelle proprie

⁵ «Il pane che noi spezziamo non è forse comunione al Corpo di Cristo? E poichè vi è un pane solo, noi, pur essendo molti, formiamo un solo corpo» (1 Cor 10,16-17).

⁶ CGS, 543

⁷ GGS, 543

mani l'esistenza concreta dei giovani e dei fedeli per trasfigurarla nell'offerta di Cristo alla gloria del Padre. E comunicando al Corpo di Cristo, i membri prendono con sé il Buon Pastore che ha dato la vita per le sue pecore e si preparano a «immolarsi» per il bene dei giovani, diventando anche loro pane che salva e fa vivere.⁸

La partecipazione attiva della comunità all'Eucaristia.

Ma questi frutti meravigliosi sono misurati dalla fede viva dei «celebranti». Già nel primo capoverso viene lanciato un appello a questa fede, dove si parla dell'Eucaristia come di «atto quotidiano... vissuto come una festa». Non c'è contraddizione nei termini? Diventata quotidiana, una festa può ancora rimanere tale? Qui si vuol dire che l'Eucaristia deve essere celebrata come il momento festivo di ogni giornata, nella convinzione del suo valore «straordinario». Occorre perciò una preparazione intima, un cuore attento e amante. Occorre anche, all'esterno, un certo stile di celebrazione che aiuti e stimoli la fede: «una liturgia viva» è una liturgia che rifugge dalla 'routine', che ogni giorno trova uno spazio di libertà creatrice, pur nella fedeltà ai riti della Chiesa, che permetta a ciascuno di partecipare attivamente. Lo spazio dato al ringraziamento vivo e intenso per il dono ricevuto è un segno di amore e l'avvio di quel contatto costante con il Cristo, che si protrarrà lungo tutta la giornata.

Nella comunità, famiglia riunita attorno all'Eucaristia, assume un significato particolare *la concelebrazione*, che le Costituzioni raccomandano: essa offre un'occasione per una «liturgia viva», direttamente legata all'aspetto comunitario del mistero eucaristico. La concelebrazione, infatti, mette in evidenza una triplice unità: *l'unità del sacrificio*: infatti le Messe celebrate dai diversi sacerdoti non sono altro che l'unico sacrificio di Cristo (viene soltanto moltiplicato il rito sacramentale); *l'unità del sacerdozio*: i diversi sacerdoti non sono altro che i segni efficaci dell'unico Sommo Sacerdote che offre il suo sacrificio (viene moltiplicata soltanto la loro opera sacramentale di riattualizza-

⁸ «Nutrendosi del Corpo di Cristo, i presbiteri partecipano nell'anima della carità di Colui che si dà come cibo ai fedeli» (PO, 13).

zione); *l'unità della comunità*, radunata attorno a un unico altare per una celebrazione unica, dove ciascuno svolge il ruolo sacerdotale (ministeriale o comune) che gli spetta.

Si può tuttavia concepire questa comunità a due livelli: la sola comunità salesiana, i cui membri si re-impegnano tutti al medesimo compito, e, meglio ancora, la comunità allargata ai giovani e ai fedeli: attorno all'altare appare allora la comunità salesiana unificata per il servizio di un gruppo di credenti e in seno a una più ampia comunità ecclesiale.

La presenza eucaristica e la devozione che essa suscita.

L'ultimo capoverso tocca un aspetto prevalentemente personale e non più esplicitamente liturgico. Tratta della «*presenza eucaristica nelle nostre case*» e della devozione che essa suscita. Da noi, «figli di Don Bosco», la cappella con il tabernacolo è il cuore vivo della casa e della comunità. I «frequenti incontri» con Cristo alludono a ciò che la tradizione salesiana chiama la «visita a Gesù Sacramentato». Sappiamo quanto Don Bosco ci teneva e la raccomandava tanto ai Salesiani quanto ai giovani. Il Concilio la raccomanda esplicitamente ai sacerdoti: «Abbiano a cuore... il dialogo quotidiano con Cristo Signore andandolo a visitare nel tabernacolo e praticando il culto personale della sacra Eucaristia».⁹

È bene ricordare il significato di questo culto, perfettamente espresso nell'Istruzione «*Eucaristicum mysterium*».¹⁰ Anzitutto esso rimane in stretta dipendenza dalla celebrazione eucaristica: «Questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale insieme», cioè Cristo nel SS. Sacramento è sempre il Cristo Vittima e Nutrimento. D'altra parte, esso ha un orientamento diverso: la Messa è azione liturgica di Cristo e dell'assemblea, offerta al Padre; il culto eucaristico si rivolge al Cristo sacramentale, in forme soprattutto private. Il suo frutto essenziale è di stimolare la fede e l'amore verso

⁹ PO, 18

¹⁰ *Eucaristicum mysterium*, 25 maggio 1967, n. 50

Cristo redentore. L'articolo delle Costituzioni dice bene: «*Da Lui attingiamo dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani*».

Don Bosco ripete: «Andiamo a visitare spesso Gesù nelle chiese, dove giorno e notte ci attende... Gli amici del mondo trovano tanta contentezza tra loro che perdono talvolta le giornate intiere per stare insieme. E perché non troveremo noi qualche ora del giorno per intrtenerci col migliore degli amici? Oh, quanto è mai dolce la compagnia di Gesù!... Chi può esprimere la pienezza di goia che provò san Giovanni nell'ultima cena, allorché in compagnia di Gesù, anzi a Lui più vicino, poté posare il suo capo sopra il suo divin petto, come il bambino in seno alla madre? Ora molto simile a quella è la gioia che si prova nel tenere compagnia a Gesù nel Sacramento».¹¹

*O Padre, che nell'Eucaristia
ci fai rivivere il mistero pasquale del Tuo Figlio
nella comunione con il Suo Corpo e con il Suo Sangue,
per virtù di questo sacramento d'amore
rinsalda la nostra unità di fratelli
e ravviva la nostra dedizione di apostoli.*

*Fa' che celebriamo l'Eucaristia
come una «festa quotidiana»
e dall'incontro frequente con il Signore Gesù
atingiamo dinamismo per la nostra missione tra i giovani
e costanza per portarla a compimento.
Per Cristo nostro Signore.*

¹¹ G. BOSCO, «Nove giorni consacrati all'augusta Madre del Salvatore sotto il titolo di Maria Ausiliatrice», 1870, in OE XXII, p. 330-331

ART. 89 IL MISTERO DI CRISTO NEL TEMPO

La Liturgia delle ore estende alle diverse ore del giorno la grazia del mistero eucaristico.¹

La comunità, unita a Cristo e alla Chiesa, loda e supplica il Padre, nutre la sua unione con Lui² e si mantiene attenta alla divina volontà. Rimanendo per i chierici gli obblighi assunti con la loro ordinazione,³ la comunità celebra le Lodi come preghiera del mattino e il Vespro come preghiera della sera con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava.

La domenica è il giorno della gioia pasquale. Vissuta nel lavoro apostolico, nella pietà e in allegria, rinvigorisce la fiducia e l'ottimismo del salesiano.

Lungo l'anno liturgico, la commemorazione dei misteri del Signore fa della nostra vita un tempo di salvezza nella speranza.⁴

¹ cf. *IGLH*, 10, 12

² cf. *LG*, 3

³ cf. *CIC*, can. 1174, 1

⁴ cf. *SC*, 102

L'art. 89 espone come la comunità salesiana partecipa alla vita liturgica della Chiesa secondo i tre ritmi del giorno, della settimana e dell'anno: tutto il tempo cosmico e storico viene in questo modo santificato, offerto cioè alla gloria del Padre e utilizzato per comunicarci la salvezza di Cristo.

Ritmo giornaliero: la liturgia delle Ore.

La prima frase, ricollegando l'articolo al precedente, manifesta il legame della Liturgia delle Ore con il mistero «centrale» dell'Eucaristia. La frase è ispirata da un testo conciliare¹ e da un brano della «Istruzione generale per la Liturgia delle Ore»: «La liturgia delle Ore estende alle diverse ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico...: la lode e il rendimento di grazie, la memoria dei misteri della salvezza, le suppliche e la pregustazione della gloria celeste».² Ma l'Istruzione pre-

¹ *PO*, 5

² «*Instructio Generalis Liturgiae Horarum*» (*IGLH*), 25 marzo 1971, n. 12

cisa poi che questa liturgia può ugualmente costituire ottima preparazione a una celebrazione più fervente dell'Eucaristia.

La comunità salesiana, profondamente inserita nella Chiesa di cui è parte viva, esprimendone visibilmente il mistero di consacrazione totale a Dio (cf. Cost 85), entra con tutta naturalezza, in quanto tale, nella preghiera liturgica dell'Ufficio divino, e tenta di capirne nella fede la divina grandezza: «È veramente la voce dello Sposo; anzi è la preghiera che il Cristo, unito al suo Corpo, eleva al Padre». ³ Il vantaggio spirituale che deriva da questa «lode e supplica al Padre» consiste nel progredire nella comunione di amore con Lui ⁴ e nella fedeltà attiva alla sua volontà.

Una cosa deve essere chiara: la liturgia delle Ore non è riservata ai sacerdoti o ai contemplativi. È veramente la preghiera ufficiale di tutto il popolo di Dio. Occorre solo notare (come fa lo stesso articolo a proposito dei chierici) che alcuni, nella Chiesa, ricevono un «mandato» esplicito di celebrarla in nome di tutti: i diaconi e i presbiteri e le comunità obbligate al coro (ordini di canonici, di monaci e monache); ⁵ ma ciò non significa che essi devono pregare «al posto» di tutti. «Le preghiere delle Ore vengono proposte a tutti i fedeli, anche a coloro che non sono tenuti per legge a recitarle». ⁶ Per i religiosi, poi, il Concilio precisa: «I membri di qualsiasi Istituto degli stati di perfezione che, in forza delle Costituzioni, recitano qualche parte dell'Ufficio divino, esprimono la preghiera pubblica della Chiesa». ⁷ Infine si deve osservare che «sebbene la preghiera fatta nella propria stanza sia sempre necessaria, ... tuttavia all'orazione della comunità compete una dignità speciale (cf. Mt 18,20)». «La celebrazione in comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della liturgia delle Ore... Perciò tutte le volte che è possibile, la celebrazione comune è da preferirsi alla celebrazione individuale e quasi privata». ⁸

³ SC, 84

⁴ Unione con il Padre, piuttosto che con Cristo, come insinua la nota che rimanda a LG, 3, dove l'unione con Cristo viene presentata come frutto dell'Eucaristia.

⁵ Cf. SC, 95-96; IGLH, 28-32

⁶ Paolo VI, Costituzione apostolica *Laudis canticum*, 1 nov. 1970, n. 8. Cf. SC, 100 (partecipazione dei laici) e IGLH, 32.

⁷ SC, 98

⁸ IGLH, 9 e 33; cf. IGLH, 20-27

Queste annotazioni saranno utili per mettere in luce il pieno valore della norma costituzionale (precisata dall'art. 70 dei Regolamenti generali): «Rimanendo per i chierici gli obblighi assunti con la loro ordinazione, la comunità celebra le Lodi come preghiera del mattino e il Vespro come preghiera della sera». Perché le Lodi e il Vespro? Perché «secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa sono il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano: devono essere ritenute le Ore principali e come tali celebrate».⁹

Notiamo il verbo usato qui e nei Regolamenti generali: queste Ore vengono «celebrate» e non semplicemente «recitate»: anche se soltanto di rado vi è un «celebrante» che presiede, esse sono sempre celebrate secondo il loro valore di «lode della Chiesa».

La conclusione del capoverso incoraggia a una celebrazione «degnata e fervorosa», anche se non sempre solenne. Sappiamo che Don Bosco voleva una preghiera «completa», che avesse la duplice caratteristica della bellezza esterna e del fervore interno: una dev'essere in aiuto dell'altro. Ma la raccomandazione che qui viene richiamata è più precisa: in un articolo delle prime Costituzioni Don Bosco chiedeva «la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole dei divini uffizi» e la presentava come una caratteristica salesiana.¹⁰

In questo contesto è utile ricordare ciò che l'art. 70 dei Regolamenti generali aggiunge: «Al loro posto (i soci) potranno recitare, secondo l'opportunità, altre preghiere». Lungi dall'essere in contrasto con la norma generale sopra espressa, questa specificazione vuol sottolineare l'importanza della preghiera quotidiana anche per coloro che in varie circostanze (per esempio nella malattia) sono impediti a celebrare le Lodi e il Vespro: con altre forme di preghiera essi si uniscono alla comunità orante, offrendo insieme con essa il proprio sacrificio di lode.

⁹ SC, 89 e IGLH, 37-40 spiegano abbondantemente il significato preciso e ricco delle Lodi e del Vespro.

¹⁰ Cf. *Costituzioni 1875*, XIII, 2 (cf. F. MOTTO, p. 183)

Ritmo settimanale e annuale: la domenica e l'anno liturgico.

Il terzo capoverso invita il salesiano a una celebrazione fervente della *domenica*, «giorno della gioia pasquale» perché giorno della risurrezione di Cristo e dell'assemblea cristiana, «giorno di festa primordiale» come dice il Concilio.¹¹ Abitualmente per il salesiano è un giorno di intenso lavoro, spesso diverso dal lavoro ordinario della settimana, lavoro intensamente «apostolico» nel contatto con i giovani e con la gente. Si ritrova qui, nel modo di celebrare la domenica, la trilogia tipicamente salesiana: «*lavoro, pietà, allegria*». E si capisce allora come la domenica, vissuta in tale clima, facendoci sperimentare i frutti della Pasqua di Cristo, possa contribuire soprattutto ad alimentare nel nostro cuore quell'ottimismo e quella gioia descritti nel capitolo sullo spirito salesiano (cf. Cost 17).

L'ultimo capoverso allarga l'orizzonte all'intero *anno liturgico* e rimanda alla Costituzione sulla Liturgia del Vaticano II. Il testo conciliare è senz'altro il miglior commento all'articolo costituzionale: «La santa Madre Chiesa nel ciclo annuale presenta tutto il mistero di Cristo... Ricordando i misteri della Redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche dei meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza».¹²

Diciamo, in conclusione, che il salesiano vivrà con fervore ed efficacia la sua vita liturgica, sia giornaliera che settimanale e annuale, nella misura in cui sarà consapevole del suo ruolo di «iniziatore» dei giovani a questa stessa vita, come ricordava l'art. 36 delle Costituzioni: «Insieme ad essi celebriamo l'incontro con Cristo».

¹¹ SC, 106

¹² SC, 102

*La lode del Tuo santo Nome, o Padre,
riempia le nostre giornate
e segni il ritmo dell'intera nostra esistenza,
in unione con la santa Chiesa,
diffusa nel tempo e nello spazio.
Fa' che con essa riviviamo,
nel volgere delle stagioni e degli anni
i misteri della nostra salvezza,
e ne diventiamo diffusori efficaci
nella gioia dello Spirito Santo.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 90 COMUNITÀ IN CONTINUA CONVERSIONE

La Parola di Dio ci chiama a una continua conversione.

Consapevoli della nostra debolezza, rispondiamo con la vigilanza e il pentimento sincero, la correzione fraterna, il perdono reciproco e l'accettazione serena della croce di ogni giorno.

Il sacramento della Riconciliazione porta a compimento l'impegno penitenziale di ciascuno e di tutta la comunità.

Preparato dall'esame di coscienza quotidiano e ricevuto frequentemente, secondo le indicazioni della Chiesa, esso ci dona la gioia del perdono del Padre, ricostruisce la comunione fraterna e purifica le intenzioni apostoliche.

Arriviamo al terzo gruppo di articoli del capitolo: gli art. 90 e 91 mettono in rilievo un aspetto qualificante della vita cristiana e religiosa illuminata dalla Parola e santificata dal contatto vivo con la Persona e i misteri del Salvatore: la conversione. Questa viene presentata come un'esigenza permanente, che tuttavia si esprime con particolare intensità nell'atto sacramentale e in certi momenti organizzati in funzione di essa. Così ritroviamo, in qualche modo, per la conversione lo schema tripartito degli articoli 87-89: Parola, Sacramento, Storia.

Nei due articoli viene usata la parola «conversione». Che cosa significa? Uno potrebbe pensare che un religioso globalmente fedele sia già convertito, che debba solo progredire. Ma la Scrittura, la Chiesa e la stessa esperienza umana gli dicono che il peccato entra ancora nella sua vita: ha bisogno di «purificazione» e di «penitenza», orientate verso un amore più autentico e più pieno. Un'espressione del decreto conciliare «Presbyterorum ordinis», che ha ispirato in parte l'articolo, può illuminare questo processo: «L'atto sacramentale frequente della Penitenza, preparato con un quotidiano esame di coscienza, favorisce moltissimo la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie».¹ Ecco: si tratta di «convertirsi all'amore» di Dio e dei fratelli, di passare da atteggiamenti negativi ad atteggiamenti positivi e,

¹ PO, 18

forse più ancora, di passare da un amore incerto, scarso, insufficiente ad un amore più fermo e più generoso: compito questo mai finito!

Le Costituzioni tracciano tutto un programma di sforzi per il cammino penitenziale così orientato, indicandone i ritmi principali: certi esercizi si devono fare in ogni momento e «ogni giorno», altri «frequentemente», altri infine (come detto nell'art. 91) «ogni mese» e «ogni anno».

L'art. 90 consta di quattro capoversi, e di due parti: il primo e il secondo capoverso espongono «l'impegno penitenziale» permanente; il terzo e il quarto si riferiscono all'atto sacramentale della Riconciliazione.

Continuamente: sforzo di vigilanza e penitenza.

È la Parola di Dio che «ci chiama a una continua conversione», come bene spiega l'«*Ordo Poenitentiae*».² Allo stesso tempo questa Parola ci giudica e non cessa di rivelarci la nostra responsabilità e il nostro peccato, di invitarci alla conversione e alla penitenza, di rivelarci la misericordia di Dio sempre pronto a perdonarci e a rilanciarci sulla strada della riconciliazione e dell'amore.

A questa Parola «rispondiamo», sia singolarmente nella consapevolezza delle personali debolezze, sia comunitariamente nella visione delle esigenze a volte terribili della vita comune (pazienza, sopportazione vicendevole, perdono mutuo, lotta contro l'individualismo, come già dicevano gli articoli 51 e 52). Si tratta di ricostruire quotidianamente ciò che i nostri egoismi e le nostre dimenticanze demoliscono.

Vengono raccomandati cinque atteggiamenti per una continua conversione:³

² «Il sacramento della Penitenza deve prendere avvio dall'ascolto della Parola di Dio, perché proprio con la sua Parola Dio chiama a penitenza e porta alla conversione del cuore» («*Ordo Paenitentiae*» n. 24; cf. anche n. 1).

³ L'«*Ordo Paenitentiae*» parla degli atteggiamenti di penitenza nella vita della Chiesa in questi termini: «In molti e diversi modi il popolo di Dio fa questa continua penitenza e si esercita in essa. Prendendo parte, con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, compiendo opere di misericordia e di carità, e intensificando sempre più, di giorno in giorno, la sua conversione, secondo il Vangelo di Cristo, diventa segno nel mondo di come ci si converte a Dio» (cf. n. 4).

- *la vigilanza* (già segnalata nell'art. 18 come «custodia del cuore e dominio di sé»), che suppone la coscienza della propria debolezza nativa e che conduce a un fiducioso abbandono nelle mani del Padre;
- *il pentimento* sincero, che porta alla volontà di correggersi;
- l'accettazione della *croce quotidiana*, mezzo di espiazione squisitamente salesiano, nella linea del «lavoro e temperanza» secondo l'espressione dell'art. 18: «accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica»;
- *il perdono reciproco e la correzione fraterna*, indicati pure dagli art. 51 e 52 come mezzi per ricostruire continuamente la comunione;
- aggiungiamo, secondo l'art. 73 dei Regolamenti generali, *la penitenza comunitaria* del venerdì e del tempo di Quaresima.

Ecco un'ampio insieme di comportamenti veramente capaci di far compiere al salesiano e alla comunità un cammino penitenziale molto efficace.

Il sacramento della Riconciliazione.

Rileviamo l'espressione usata dal testo della Regola: il sacramento riassume e «porta a compimento» tutto questo impegno penitenziale, così come porta a compimento l'azione illuminatrice e trasformatrice di Dio iniziata dalla Parola. Attraverso il suo mistero e nel nome di suo Padre, Cristo Salvatore interviene visibilmente per rialzare e purificare il discepolo penitente, il quale, per conto suo, esprime allora con intensità la consapevolezza del suo peccato, la sua volontà di conversione a un amore più vero e l'accoglienza della riconciliazione con Dio e con i fratelli. Sul piano dello sforzo di conversione, il sacramento ha quel valore di «culmine» e «fonte» che viene riconosciuto all'Eucaristia sul piano della vita cristiana globale.

Da questa visuale derivano due verità fondamentali e complementari: da un lato ha poco senso e poca efficacia il «sacramento della Penitenza» in una «vita non penitente»; dall'altro rimane senza appoggio né forza di rilancio una vita penitente che non sbocchi mai o quasi mai nel sacramento della Penitenza. I due aspetti sono interdipendenti.

L'espressione «impegno penitenziale di ciascuno e di tutta la comunità» non solo sottolinea la dimensione comunitaria del cammino della penitenza, ma sembra anche prospettare le due forme di celebrazione della Riconciliazione: quella individuale e quella comunitaria, opportunamente distribuite.

Il testo evidenzia, in particolare, i frutti che si ricavano dal sacramento: essi sono tre, principalmente, e toccano il triplice rapporto del salesiano con Dio Padre, con i suoi fratelli e coi giovani.

Il primo, come conviene, è «*la gioia del perdono del Padre*», l'esperienza insondabile del suo amore infinitamente paziente e misericordioso. La gioia che il salesiano testimonia e diffonde (cf. Cost 17) ha il suo solido fondamento nell'incontro con il Padre nel sacramento.

Il secondo è «*la ricostruzione della comunione fraterna*», perché «quelli che si accostano al sacramento della Penitenza... si riconciliano con la Chiesa alla quale hanno inflitto una ferita col peccato»;⁴ sono quindi pronti al perdono e a un amore fraterno crescente.

Il terzo è «*la purificazione delle intenzioni apostoliche*»: staccandosi da sé per convertirsi al Padre, il salesiano penitente è pronto a servire meglio la gloria di Dio in un servizio più autentico dei giovani: il dono della riconciliazione spinge sulla strada di un apostolato più vivo e carico di amore!

La Regola ci dice, infine che il sacramento va celebrato «*frequentemente*, secondo le indicazioni della Chiesa». Un decreto della Congregazione per i Religiosi interpretava: «due volte al mese», tenendo conto tuttavia della «libertà dovuta» richiesta dal Concilio.⁵ Nel decidere questa frequenza, ciascuno terrà conto dell'ampiezza dell'area penitenziale in cui si muove: curerà perciò una programmazione del proprio sforzo spirituale, l'ascesi della vita quotidiana, darà importanza alla direzione spirituale; ma egli guarderà insieme all'esempio e all'insegnamento di Don Bosco e alla viva tradizione che egli ci ha lasciato.

Non possiamo concludere senza far riferimento proprio al nostro Fondatore, per il quale il cammino di continua conversione, lo sforzo di

⁴ LG, 11

⁵ Cf. *Dum canonicarum legum*, CRIS 8.12.1970, AAS 63 (1971), p. 318

sconfiggere il peccato e di conformarsi sempre più al divino modello furono tratti essenziali non solo della sua santità, ma anche della proposta di santità da lui fatta ai suoi giovani.

Già si è visto, commentando diversi articoli delle Costituzioni, l'impegno di asceti vissuto e proposto da Don Bosco: l'asceti del lavoro e della temperanza (cf. Cost 18), l'asceti imposta dalla vita povera ad imitazione di Gesù Cristo (cf. Cost 72. 75), specialmente l'asceti collegata all'obbedienza e al compimento quotidiano del dovere (cf. Cost 18. 71).

Ma è nel sacramento della Penitenza, cioè nell'incontro con il Signore che perdona, che tutti gli sforzi penitenziali trovano il compimento: Don Bosco può essere chiamato un vero apostolo della Confessione, come mezzo divino per la salvezza delle anime. Si pensi all'abbondante sua catechesi su questo sacramento (era un argomento frequentissimo anche delle cosiddette 'parole all'orecchio' che rivolgeva ai giovani), ma soprattutto si deve considerare l'esempio della sua vita sacerdotale dedicata al ministero della Confessione.⁶

Per Don Bosco la Penitenza è, insieme con l'Eucaristia, una delle colonne su cui poggia il suo Sistema preventivo;⁷ è la via sicura della santità: «*Volete farvi santi? — diceva ai giovani — Ecco! La confessione è la serratura; la chiave è la confidenza col confessore. Questo è il mezzo per entrare per le porte del Paradiso.*»⁸ Le biografie dei giovanetti dell'Oratorio, Domenico Savio, Francesco Besucco e Michele Magone, sono tutte un vero inno alla Confessione come strada di santificazione.⁹

Quanto alla frequenza dell'incontro col Signore nel sacramento della Penitenza, ricordiamo queste parole pronunciate da Don Bosco in una «buona notte»: «Chi vuol pensare poco alla sua anima vada a confessarsi una volta al mese; chi vuol salvarla, ma non si sente tanto ardente, vada ogni quindici giorni; chi poi volesse arrivare alla perfe-

⁶ Il biografo di Don Bosco sottolinea come il ministero delle Confessioni fu una cosa che egli non smise mai nell'Oratorio: cf. *MB XIV*, 121. Su Don Bosco «Confessore» si veda il cap. X di «*Don Bosco con Dio*» di E. CERIA.

⁷ Cf. G. BOSCO *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, II (Appendice Cost. 1984, p. 239); cf. anche *MB II*, 532. 149ss

⁸ *MB VII*, 49

⁹ Nella conclusione della vita di Domenico Savio leggiamo: «Non manchiamo di imitare il Savio nella frequenza del sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse a un termine di vita così glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute» (cf. *OE XI*, p. 286).

zione, vada ogni settimana. Di più, no, eccetto che uno avesse qualche cosa che gli pesasse sulla coscienza».¹⁰

*O Padre, conosciamo di portare
il tesoro inestimabile della Tua vita in vasi di creta,
segnati dalla debolezza e dal peccato.
Facci sentire la Tua voce,
che ci chiama a una continua conversione
e concedici di rispondere con la vigilanza,
con il pentimento sincero, con il perdono fraterno generoso.
Riconciliati a Te per la Passione di Cristo
mediante il sacramento della Penitenza,
fa' che cresciamo nella purezza e nella santità
e siamo accolti, insieme ai nostri giovani,
nel Tuo abbraccio paterno.
Per Cristo nostro Signore.*

¹⁰ MB XII, 566

ART. 91 MOMENTI DI RINNOVAMENTO

La nostra volontà di conversione si rinnova nel ritiro mensile e negli esercizi spirituali di ogni anno. Sono tempi di ripresa spirituale che Don Bosco considerava come la parte fondamentale e la sintesi di tutte le pratiche di pietà.¹

Per la comunità e per ogni salesiano sono occasioni particolari di ascolto della Parola di Dio, di discernimento della sua volontà e di purificazione del cuore.

Questi momenti di grazia ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù e tengono viva l'attesa del suo ritorno.

¹ cf. *Cost 1875* (Introduzione), p. XXXIV

Strettamente legato al precedente, questo articolo presenta un terzo elemento del cammino penitenziale: sono i «momenti forti» di «ripresa spirituale» ogni mese e ogni anno, cioè il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali.

Occorre notare che le Costituzioni pongono il ritiro e gli esercizi nella linea dello sforzo personale e comunitario di «continua conversione», proprio come tempi forti e privilegiati di «ripresa» e di «rinnovamento» spirituale, come «momenti di grazia» particolare.

La vita del salesiano, come quella di ogni apostolo, immersa nell'attività quotidiana, è soggetta ai rischi della superficialità e dell'usura: è facile lasciarsi prendere dall'ingranaggio dell'azione e non riuscire a trovare il tempo necessario per una sosta più prolungata di contemplazione. Ogni mese, nel giorno del ritiro, e ogni anno, negli esercizi spirituali, la comunità offre questo tempo di pausa spirituale, che serve a ricaricare lo spirito e a rilanciarlo nel servizio apostolico. È il Signore che invita i suoi a «ritirarsi un poco in disparte» (cf. Mc 6,31), per riposarsi in una maggiore intimità con Lui.

La Regola invita a dare importanza a questi tempi forti dello spirito; non si deve cedere alla tentazione di trasformarli in giornate di studio o di discussioni. I loro obiettivi sono chiarissimi: consistono anzitutto nell'*ascolto (personale e comunitario) della Parola di Dio* (cf. Cost 87), che permette di «discernere» la volontà del Signore nel momento presente e chiama alla conversione, e quindi nell'*accettazione di questa conversione, cioè nella «purificazione del cuore»* che avviene

soprattutto per mezzo di una confessione accuratamente preparata e fatta con fede viva (la conclusione dell'articolo precedente segnalava proprio l'effetto «purificatore» della Riconciliazione).

L'importanza del ritiro e degli esercizi spirituali è stata fortemente sottolineata da Don Bosco. L'articolo fa esplicito riferimento al testo dell'Introduzione alle Costituzioni dove il nostro Fondatore afferma: «La parte fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi spirituali ed ogni mese l'Esercizio della buona morte... Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai santi Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come se dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità».¹ Sono parole che Don Bosco ha ripetuto in diverse circostanze; così, ad esempio, scriveva ad un chierico: «Non tralasciare l'esercizio della buona morte una volta la mese, esaminando *quid sit addendum, quid corrigendum, quid tollendum, ut sis bonus miles Christi* (cosa c'è da aggiungere, cosa da correggere, cosa da togliere per essere un buon soldato di Cristo)».² Colpisce, in particolare, l'insistenza di Don Bosco nel raccomandare la fedeltà a questo esercizio ai missionari, che per la loro vita movimentata hanno grande bisogno di una sosta di verifica e di rinnovamento. A don Cagliero scrive nel 1876: «Nel trattare coi nostri, di' e raccomanda che non mai si ometta l'esercizio mensile della buona morte. È la chiave di tutto».³

Anche gli Esercizi spirituali annuali rivestono una speciale importanza nel cammino spirituale del confratello e della comunità. Don Bosco non esita ad affermare: «Gli Esercizi spirituali possono chiamarsi sostegno delle Congregazioni religiose e tesoro dei soci che vi attendono».⁴ Nella prima stesura del Regolamento degli Esercizi aveva scritto: «La nostra stessa umile Società va debitrice ad essi del suo più grande sviluppo, e molti dei suoi membri devono ripetere da qualche muta di esercizi il principio di una vita migliore».⁵

¹ D. Bosco, *Introduzione alle Costituzioni*, Pratiche di pietà, cf. Appendice alle Costituzioni 1984, p. 229-230

² Lettera al ch. Tommaso Pentore, 15 agosto 1878, cf. *Epistolario*, vol III, 381

³ Lettera a D. Cagliero, 1 agosto 1876, *Epistolario*, vol III, 81; Si vedano anche i «Ricordi» ai primi missionari e le lettere a Don Remotti (*Epistolario*, vol IV, 9-10), al ch. Giuseppe Quaranta (*Epistolario*, vol IV, 10), al ch. Bartolomeo Panaro (*Epistolario*, vol IV, 12)

⁴ Regolamento degli Esercizi spirituali approvato dal Capitolo Generale III, Introduzione

⁵ ASC ms. 23223 (*Fondo Don Bosco* n. 1942)

L'articolo della Regola conclude ricordando che il frutto migliore di questi tempi forti è la possibilità che essi offrono al salesiano di rifare con chiarezza la propria «opzione fondamentale», rimettendo al centro del proprio essere e della propria vita il Signore Gesù e il suo servizio e trovando in Lui con maggior vigore «l'unità profonda» del proprio spirito. Sotto questa luce si capiscono bene due ulteriori insistenze di Don Bosco: l'atto più decisivo sia del ritiro che degli esercizi è l'incontro con Cristo Salvatore nei due sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia; la prospettiva che stimola allora il fervore del salesiano è quella del tempo che passa (il ritiro si chiama «*esercizio della buona morte*»):⁶ la morte sarà per ciascuno il «ritorno» del Signore e l'incontro pieno e definitivo con lui.

Valorizziamo allora al massimo il tempo che ci viene lasciato per amarlo e servirlo con tutte le forze!

*Nella Tua misericordia, o Padre,
continuamente Tu rinnovi per noi momenti e tempi
in cui incontrare la Tua Parola e il Tuo Amore.
Aiutaci ad accoglierli come momenti di grazia,
per approfondire la nostra intimità con Te,
discernere sempre meglio la Tua volontà
e purificare la nostra mente e il nostro cuore,
nella vigile attesa del ritorno del Tuo Cristo.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.*

⁶ Circa il nome della pausa spirituale mensile si sa che nella tradizione viva salesiana fu sempre chiamato «*esercizio della buona morte*»; Don Bosco stesso lo presentava con questa denominazione e così lo aveva chiamato nelle prime edizioni delle Costituzioni; tuttavia nel testo approvato del 1875 vi compare semplicemente l'appellativo di «ritiro spirituale» (cf. F. MOTTO, p. 187). Il CG22 ha scelto quest'ultima terminologia, oggi corrente («ritiro mensile»), che richiama l'invito di Gesù a ritirarsi in disparte per sostare con Lui. È chiaro che rimane tutta la sostanza dell'«esercizio di buona morte» secondo il pensiero di Don Bosco.

ART. 92 MARIA NELLA VITA E NELLA PREGHIERA DEL SALESIANO

Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia della salvezza. Essa è modello di preghiera e di carità pastorale, maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia.

Contemplano e imitiamo la sua fede, la sollecitudine per i bisognosi, la fedeltà nell'ora della croce e la gioia per le meraviglie operate dal Padre.

Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio dei fratelli.

Nutriamo per Lei una devozione filiale e forte. Recitiamo quotidianamente il rosario e celebriamo le sue feste per stimolarci ad un'imitazione più convinta e personale.

Le Costituzioni hanno già parlato della speciale presenza di Maria nella vita e nella missione della Società (cf., in particolare, Cost 1, 8 e 9). In questo articolo Maria è presentata nella vita di preghiera del salesiano: Ella non è soltanto oggetto della nostra devozione («prega per noi»), ma diventa Colei che ci insegna a pregare («prega con noi») ed a vivere pienamente la nostra consacrazione apostolica.

L'articolo deve essere letto nella luce della Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia che si esprime così: «Nella celebrazione del ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con speciale amore la beata Maria, Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo. In Lei ammira ed esalta il frutto più eccelso della Redenzione, e contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere».¹ Questo testo, tanto bello e denso, fa capire come il mistero di Maria è intimamente congiunto col mistero di Cristo. La presenza di Maria nella nostra vita è un fatto che fa parte della nostra vocazione cristiana, e la nostra devozione per lei, pur avendo momenti più intensi, è un atteggiamento permanente.

¹ SC, 103

L'art. 92 deve esser ricollegato con tutta la nostra storia cristiana e salesiana. La nostra devozione a Maria non dipende da un istinto sentimentale, ma dalla lucidità della nostra fede. È il riconoscimento di fatti oggettivi e della risposta che loro diamo. Di qui le due parti dell'articolo: i primi tre capoversi e poi i capoversi quarto e quinto.

L'iniziativa e il valore esemplare di Maria.

I primi tre capoversi congiungono quegli aspetti della figura di Maria che ci attirano di più come cristiani e come salesiani e costituiscono il fondamento della nostra «devozione» verso di Lei.

Come cristiani, riconosciamo che Maria, per disposizione del beneplacito di Dio, «occupa un posto singolare nella storia della salvezza» e nella costruzione della Chiesa lungo i secoli, posto perfettamente descritto in sintesi nell'ultimo capitolo della Costituzione «Lumen gentium». In quanto è stata la prima redenta e la prima cristiana, Maria si presenta a noi come il modello più perfetto dopo Cristo stesso, e quindi noi troviamo in Lei il modello più riuscito della santità.

Con una sintesi, che si richiama ai momenti principali della vita di Maria, le Costituzioni propongono gli atteggiamenti che dobbiamo «contemplare» e «imitare» in Lei:

- *la sua fede* (cf. Cost 34), il suo modo cioè di «accogliere la Parola» e di custodirla nel cuore (già segnalato nell'art. 87): questa verità ci rimanda al mistero dell'Annunciazione e al «fiat» della «serva del Signore»;
- *la sua «gioia per le meraviglie operate dal Padre»*: questo ci richiama il «Magnificat»;
- *la sua «sollecitudine per i bisognosi»*: pensiamo alla Vergine della Visitazione e alla sua presenza materna alle nozze di Cana;
- *la sua «fedeltà nell'ora della croce»*, momento decisivo della sua partecipazione alla «salvezza» del mondo: «Presso la croce stava sua Madre» (Gv 19,25).

Come salesiani, riconosciamo in Maria altri tratti più esplicitamente consoni con la nostra vocazione:

- è «*maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia*»: eccoci ri-

mandati al sogno dei nove anni di Don Bosco («Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente»)² e ai contenuti dell'art. 8;

- è «*modello di preghiera e di carità pastorale*» che ci invita a realizzare «l'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio» che è la nostra caratteristica, come dirà l'art. 95; essa infatti è stata una madre di famiglia e una discepola attiva di suo Figlio;
- ricordiamo inoltre ciò che ha precisato l'art. 34: «La Vergine Maria è una presenza materna» nel cammino dei nostri giovani verso Cristo: «aiuta e infonde speranza».

Tutto questo fa parte dell'esperienza spirituale di Don Bosco. Come già si accennava nel commento all'art. 8, Don Bosco sentiva la Vergine Maria nella sua vita e nella sua opera come *una presenza viva, una presenza materna, una potente Ausiliatrice*.

Che Maria SS. fosse per Don Bosco *una persona viva e presente* è ripetutamente attestato nelle Memorie Biografiche. Dal sogno dei nove anni fino alla realizzazione completa di ciò che in quel sogno gli era stato indicato, Maria è stata al fianco di Don Bosco: Essa gli indica la via da percorrere per prepararsi alla sua missione,³ guida i suoi passi nelle prime tappe dell'opera,⁴ gli addita esattamente il luogo della sua stabile dimora;⁵ Lei ancora gli rivela il progressivo ampliarsi dell'opera,⁶ gli segnala il modo di trovare i collaboratori,⁷ ed anche il mezzo per far sì che si fermino con lui;⁸ è ancora Lei che gli indica il metodo e lo stile di una formazione che li prepari alla missione giovanile⁹ e insieme gli scopre gli immensi campi destinati allo zelo dei suoi figli.¹⁰ La convinzione di Don Bosco circa la presenza viva di Maria nell'Oratorio e in ogni Casa salesiana e delle FMA è testimoniata dalla commovente parola rivolta con insistenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice nella sua ul-

² MB I, 124

³ Cf. MB I, 125

⁴ Cf. MB II, 243-245

⁵ Cf. MB II, 430

⁶ Cf. MB II, 298-300

⁷ Cf. MB II, 243-245

⁸ Cf. MB II, 298-300

⁹ Cf. MB III, 32-36

¹⁰ Cf. MB XVIII, 73-74

tima visita a Nizza Monferrato: «La Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto». ¹¹

Questa presenza di Maria nella casa di Don Bosco è percepita come *la presenza di una Madre*. Essa è la Madre dell'Oratorio, la Madre di tutti i giovani: così, anzitutto, Essa è invocata; le biografie dei giovani oratoriani, in particolare quella di Domenico Savio, lo mettono bene in evidenza. È significativa la preghiera che sgorga spontanea dal cuore di Don Bosco quando, dopo la morte di mamma Margherita, si reca a sfogare la piena del suo dolore ai piedi della Vergine nel Santuario della Consolata: «O pietosissima Vergine, io e i miei figlioli siamo ora senza madre quaggiù: deh, siate voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro». ¹² Anche sul letto dell'agonia Don Bosco invocherà Maria col dolce nome di Madre: Madre, Madre... Maria Santissima, Maria, Maria... ¹³

Infine non si può dimenticare che questa Madre è presentata da Don Bosco come *una Madre Potente, l'Ausiliatrice della Chiesa* e di ciascun cristiano nel suo cammino incontro al Signore. In tal modo, insieme all'Eucaristia la devozione a Maria risulta una delle colonne su cui la Chiesa e il mondo possono fare affidamento: «Credetelo, miei cari figlioli, io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna su cui poggia un polo del mondo; la devozione alla Madonna è poi l'altra colonna su cui poggia l'altro polo». ¹⁴

La risposta della nostra devozione.

La nostra risposta a Maria è molto ampia: si tratta di accettare la sua presenza nella nostra vita; di prendere questa Madre «a casa nostra», come l'apostolo Giovanni. È questo il significato più vero della devozione a Maria: essa, afferma il Rettor Maggiore, è un fattore inte-

¹¹ MB XVII, 557

¹² MB V, 566

¹³ Cf. MB XVIII, 537; cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, LAS Roma 1969, II, p. 175

¹⁴ MB VII, 583; cf. VII, 586

grante del «fenomeno salesiano nella Chiesa», «un elemento imprescindibile del nostro carisma».¹⁵

Dalla contemplazione di Maria nei due misteri tramandatici più frequentemente dalla nostra tradizione («Immacolata» e «Ausiliatrice»), noi ricaviamo due serie di benefici. In quanto «Immacolata» pienamente consacrata e disponibile a Dio, Essa «ci educa alla pienezza della donazione al Signore», specialmente per mezzo dei consigli evangelici. Come Regina degli apostoli e «Ausiliatrice» dei cristiani, al servizio dell'espansione del Regno di suo Figlio, Essa stimola anche noi al compimento della missione apostolica a favore dei fratelli. Il nostro amore per Maria quindi non è una specie di compensazione affettiva e neppure soltanto un incoraggiamento alle virtù «private»; è in profonda coerenza con la nostra vocazione di apostoli e un elemento del nostro zelo nei riguardi dei giovani «suoi figli».

La nostra devozione alla Madonna, solidamente fondata sui motivi esposti, si manifesta anche in atteggiamenti e atti, che esprimono la gioia per aver ricevuto dal Signore il dono di questa Madre. Le Costituzioni precisano che si tratta di una devozione «*filiale e forte*»: due aggettivi che indicano insieme la tenerezza verso Colei che è «Madre amabile» e il coraggio di imitarLa nella sua totale dedizione alla volontà di Dio.

Ma non sono da trascurare anche le espressioni esterne di devozione, sia personali che comunitarie. Il testo costituzionale ne ricorda alcune.

Le feste mariane liturgiche sono l'occasione privilegiata di testimoniare il nostro amore a Maria¹⁶ e di «farla conoscere e amare» (Cost 34). L'art. 74 dei Regolamenti ricorda alcune pratiche salesiane: la commemorazione mensile del 24, la preghiera quotidiana che conclude la meditazione, l'uso frequente della benedizione di Maria Ausiliatrice.

Sul piano personale, ciascuno ha la propria risposta, secondo la sua sensibilità spirituale, attraverso le forme che preferisce, che però devono sempre sfociare in una «imitazione convinta» delle virtù di Maria.

¹⁵ E. VIGANÒ, *Maria rinnova la Famiglia salesiana*, ACS n. 289 (1978), p. 28-29

¹⁶ Cf. LG, 67

A questo fine la recita quotidiana del Rosario ha un suo valore particolare, perché in esso «Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo». È sempre stata, questa, una familiare e preziosa tradizione delle case di Don Bosco.¹⁷

*O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa,
noi crediamo che Tu occupi un posto singolare
nella storia della salvezza
e che sei la maestra e la guida della nostra Famiglia.
Con gioia contempliamo e vogliamo imitare
la tua fede e la tua disponibilità al Signore,
la tua riconoscenza per le grandi cose operate dal Padre,
la tua carità pastorale e la tua fedeltà nell'ora della croce.*

*Ci affidiamo a Te con amore di figli:
Immacolata, Tu ci educi alla pienezza del dono di noi stessi,
Ausiliatrice, Tu ci infondi coraggio e fiducia
nel servizio del Popolo di Dio.*

*Ti preghiamo, o Vergine Santa,
di continuare la Tua protezione
su ciascuno di noi,
sulla nostra Congregazione, sull'intera Famiglia salesiana,
e sui giovani che Tu affidi a noi.*

¹⁷ Cf. PAOLO VI, Esort. Apost. *Marialis cultus*, 1974, nn. 42-55. Dopo aver sottolineato «l'indole evangelica» del Rosario, il suo «orientamento cristologico» e la sua dimensione «contemplativa», il Papa mette in risalto i rapporti intercorrenti tra liturgia e Rosario. Circa l'aspetto familiare di questa preghiera leggiamo: «Noi amiamo pensare e vivamente auspichiamo che, quando l'incontro familiare diventa preghiera, il Rosario ne sia espressione frequente e gradita» (n. 53).

ART. 93 LA PREGHIERA PERSONALE

Potremo formare comunità che pregano solo se diventiamo personalmente uomini di preghiera.

Ciascuno di noi ha bisogno di esprimere nell'intimo il suo modo personale di essere figlio di Dio, manifestargli la sua gratitudine, confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche.

Una forma indispensabile di preghiera è per noi l'orazione mentale. Essa rafforza la nostra intimità con Dio, salva dall'abitudine, conserva il cuore libero e alimenta la dedizione verso il prossimo. Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione.

Introducendo il cap. VII delle Costituzioni, si è messo in evidenza come in tutto lo sviluppo dei contenuti della preghiera siano presenti sia la dimensione comunitaria che quella personale.¹ In verità diversi degli articoli esaminati hanno già segnalato un certo numero di forme di preghiera personale, e soprattutto degli atteggiamenti che ciascun salesiano deve coltivare nella propria preghiera. Ma questo articolo, e in particolare il primo capoverso, vuole sottolineare che l'importanza della preghiera comunitaria, su cui globalmente insistono gli articoli precedenti, non deve far dimenticare la necessità della preghiera personale. Le due forme di preghiera sono interdipendenti. Proprio il valore della preghiera comunitaria rende urgente l'invito alla preghiera personale, che condiziona la qualità stessa della preghiera comunitaria: una serie di membri morti, infatti, come potrebbero celebrare una liturgia viva? È il significato della frase con cui si apre il testo: «*Potremo formare comunità che pregano solo se diventiamo personalmente uomini di preghiera*».

Tuttavia la preghiera personale non può essere vista solo in funzione di quella comunitaria. Essa ha il proprio valore in se stessa. Il secondo capoverso lo spiega, mentre il terzo ne raccomanda una forma essenziale, l'orazione mentale.

¹ Cf. Introduzione al cap. VII, p. 613-614

Il senso della preghiera personale.

La preghiera personale risponde a un «bisogno» che ogni salesiano, uomo di fede, religioso donato a Dio, prova nel profondo di sé: il bisogno di entrare nella propria camera, e, chiusa la porta, di pregare il Padre nell'intimità di questo luogo nascosto, ma ben conosciuto dal Padre: sono le espressioni di Gesù stesso (cf. Mt 6,6), riprese anche dai documenti conciliari.²

Preghiera comunitaria e preghiera personale rispondono a quei due aspetti reali del nostro essere di uomini e di figli di Dio (già ricordati all'inizio di questo capitolo). Davanti al Padre dei cieli, noi insieme siamo la comunità ecclesiale che egli stesso ha costituito, che tiene unita e che invia in missione (cf. Cost 85); ma ciascuno di noi è anche un suo figlio in qualche modo unico, un figlio personalmente chiamato e amato (lo ricordava Cost 22), e carico di una precisa responsabilità. Pregare «nel segreto» è esprimere questo «modo personale di essere figlio di Dio», dicendogli grazie per i tanti doni ricevuti; è anche «confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche» più particolari che ognuno reca in sé nel corso della sue esperienze, delle riuscite e degli insuccessi. Si noti come il testo della Regola, in un modo molto incisivo e adatto per un apostolo, alluda alle espressioni fondamentali della preghiera cristiana: *l'adorazione* («esprime nell'intimo il modo personale di essere figlio di Dio»), *la lode e il ringraziamento* («manifesta la gratitudine»), *la domanda* («confida i desideri e le preoccupazioni apostoliche»).

Pregare in questo modo è pregare in tutta spontaneità e, si potrebbe dire, in tutta fantasia, anche se è vero che pure la preghiera personale deve essere impregnata di spirito liturgico.³

Il nostro pensiero va a Don Bosco, al modo di pregare semplice e spontaneo, che egli aveva imparato dalla mamma Margherita. Con vera sapienza cristiana essa leggeva nel creato e negli avvenimenti la presenza di Dio e lo insegnava ai suoi figli: «In una bella notte stellata,

² Cf. SC, 12

³ Cf. SC 12. 13. 90

uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: — È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Al sopravvenire della bella stagione, davanti a un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, esclamava: — Quante cose belle ha fatto il Signore per noi. Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: — Ringraziamo il Signore; quanto è stato buono con noi, dandoci il nostro pane quotidiano». ⁴ Questo stile di preghiera Don Bosco non lo dimenticherà più e lo insegnerà ai suoi giovani. D'altra parte la stessa mamma Margherita al figlio già sacerdote, raccomandandogli le semplici orazioni del buon cristiano, diceva: «Vedi: studia pure il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare». ⁵

Per un salesiano non pregare più personalmente significherebbe aver perso il senso del mistero più profondo della propria vita: «Signore io riconosco che Tu mi ami, Tu mi chiami, e io posso dialogare con Te». C'è qui, nella sua profondità, l'esercizio della fede, della speranza e della carità.

L'orazione mentale. La meditazione.

Il terzo capoverso parla dell'*orazione mentale*, una forma di preghiera che in tutta la storia della spiritualità cristiana è stata sempre tenuta in grande onore: il credente, applicando lo spirito e il cuore al mistero di Dio, entra in colloquio con Lui, meditando sulla sua Parola, contemplando il suo amore: in tal modo l'orazione mentale diventa un'espressione di preghiera contemplativa.

Sappiamo che le forme dell'orazione mentale sono varie, e ciascuno può trovare molti modi di dialogare personalmente con il Signore: i «frequenti incontri con Cristo» presente nel Tabernacolo, di cui ci ha parlato l'art. 88, ne sono un esempio.

La Regola, tuttavia, ci chiede una forma quotidiana di orazione mentale: quella che la tradizione chiama «*meditazione*» (così è chiamata nell'art. 71 dei Regolamenti generali) e che corrisponde ad una

⁴ MB I, 45

⁵ MB I, 47

forma di *«lectio divina»*, secondo l'espressione caratteristica della vita monastica.

Per noi Salesiani questa forma di orazione è solidamente fondata sull'esempio e sull'insegnamento di Don Bosco. Dalle stesse parole del nostro Fondatore, riportate nelle *«Memorie dell'Oratorio»* da lui scritte, si può ricavare il valore che egli attribuiva alla meditazione per la sua personale crescita spirituale. Ancora adolescente, Giovanni ricevette da don Calosso il primo invito a coltivare la meditazione, quando manifestò la volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico: *«M'incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale»*.⁶ In occasione della vestizione clericale, tra le risoluzioni del piccolo regolamento di vita che egli si prefisse, si legge: *«oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale»*.⁷ Anche tra i propositi presi per l'ordinazione sacerdotale vi è questo: *«Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione e alla lettura spirituale»*.⁸ Che più tardi, nella vita di prete e in mezzo a un'intensa attività, Don Bosco abbia mantenuto fede a questi suoi proponimenti, non lo troviamo più scritto di suo pugno, ma risulta da numerose testimonianze, soprattutto in vista dei processi di beatificazione e canonizzazione, che attestano l'abitudine all'orazione mentale, diventata in lui conaturale.⁹

Possiamo poi cogliere l'importanza che Don Bosco dava alla meditazione per i suoi figli da vari accenni contenuti nelle *«Memorie Biografiche»*. A don Rua, fatto direttore del Collegio di Mirabello nel 1863, scriveva alcuni *«avvisi»*, tra i quali leggiamo: *«Ogni mattina un poco di meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento»*.¹⁰ Quando, più tardi, questi *«avvisi»* diventeranno i *«ricordi confidenziali ai Direttori»*, Don Bosco scriverà in forma più forte: *«Non mai omettere ogni mattina la meditazione»*.¹¹ Il 26 settembre 1868, a conclusione di un

⁶ *MO*, 36

⁷ *MO*, 88

⁸ *MO*, 115, nota; cf. *MB I*, 518

⁹ Si veda il capitolo sulla preghiera nel volume di P. BROCARDI, *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, LAS Roma 1985, p. 96-106

¹⁰ *Epistolario*, vol I, p. 288

¹¹ Cf. *MB X*, 1041s

corso di Esercizi spirituali, parlando delle pratiche di pietà, diceva: «Le pratiche giornaliere sono la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento e l'esame di coscienza»; quindi, insistendo ulteriormente, aggiungeva: «Raccomando l'orazione mentale... Uno che abbia fede, che faccia visita a Gesù Sacramentato, che faccia la sua meditazione tutti i giorni, purché non abbia qualche fine mondano, è impossibile che pecchi». ¹² In un foglio autografo, contenente schemi di prediche, leggiamo alcune considerazioni di Don Bosco sull'importanza della meditazione: «Più breve o più lunga, farla sempre. Col libro se si può. Sia per noi uno specchio, dice S. Nilo, per conoscere i nostri vizi, e la mancanza delle virtù. Ma non si ometta mai. — L'uomo che non ha orazione è un uomo di perdizione (Santa Teresa) — All'anima è come il calore al corpo. — Orazione vocale senza che intervenga la mentale, è come un corpo senz'anima». ¹³

Anche ai suoi ragazzi e giovani Don Bosco suggerisce una forma di meditazione adatta alla loro età e condizione. ¹⁴

Da tutte queste indicazioni comprendiamo perché la meditazione per noi, figli di Don Bosco, è «una forma indispensabile di preghiera». Occorre che comprendiamo bene, nella complessità dei suoi contenuti, il significato della «mezz'ora» che la Regola ci chiede (cf. Reg 71). Da una parte essa è vera «meditazione», che abitualmente parte da un testo della Scrittura o dalla Liturgia del giorno: in questo senso il paragrafo può benissimo essere capito come un complemento naturale dell'art. 87, dove è stato detto che «avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura, come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore». ¹⁵ Ma la «meditazione» non si limita ad essere riflessione

¹² MB IX, 355s

¹³ MB IX, 997

¹⁴ Su questo argomento si veda «Quaderni di spiritualità salesiana» n. 2, «MEDITAZIONE», Istituto di Spiritualità UPS, settembre 1985, p. 17ss

¹⁵ È bene ricordare che la «Parola di Dio» non è solo quella riportata nella Bibbia, ma anche quella del Magistero autentico della Chiesa, del Magistero salesiano e quella tramandata dai Padri e dai Maestri spirituali, riportata in libri che aiutano a crescere nella vita dello Spirito: sul loro sfondo c'è sempre la Parola ispirata da Dio.

Ma perché questa Parola diventi vita, deve essere «interiorizzata» attraverso un processo che gli antichi Maestri esprimevano con queste espressioni strettamente congiunte fra loro: *lectio, meditatio* o *'ruminatio', oratio, contemplatio*. Occorre, cioè, una lettura meditata del testo, la sua assimilazione interiore, lo sbocco nella preghiera e, spesso, nella contemplazione acquisita.

su qualche «verità» cristiana (anche un ateo sarebbe capace di riflettere così!). Proprio perché è meditazione di una Parola di Dio, provoca la nostra risposta e diventa anche un fare «orazione mentale»: si tratta di «pregare» senza parole esplicite, in un dialogo intimo del cuore con Dio.

Uno potrebbe meravigliarsi del fatto che, mentre la meditazione viene proposta in un articolo delle Costituzioni dedicato alla «preghiera personale», corrisponda nei Regolamenti un articolo che chiede di farla «in comune» (Reg 71). In realtà si tratta di una preghiera, che rimane sempre personale, ma viene collocata nell'ambiente comunitario. Ciò risponde alla nostra tradizione: nella maggior parte delle nostre comunità il ritmo giornaliero è tale che occorre assicurare ai confratelli uno spazio per questo tipo di preghiera «indispensabile», prevedendo per loro un momento e un luogo favorevoli. È questa una norma di saggezza pratica salesiana. D'altra parte, si deve ricordare che la meditazione non esaurisce le forme di orazione mentale personale.

Il nostro testo si compiace di descrivere i fini e i vantaggi di una simile orazione. Ne rileva tre.

Il primo, il più ovvio, riguarda la nostra relazione con Cristo e con il Padre: «*Essa rafforza la nostra intimità con Dio*». Qui si applica direttamente tutto quanto è stato detto a proposito della preghiera personale in generale. Ogni autentico amore ha bisogno di intimità, e ogni intimità ha bisogno di un certo spazio di tempo disponibile.

Il terzo fine o effetto riguarda il nostro rapporto con gli altri: l'orazione mentale «*alimenta la (nostra) dedizione verso il prossimo*». L'amore di intimità infatti sbocca nell'amore di dedizione: chi si è intrattenuto con il Signore si trova più disponibile per il suo servizio.

Tra questi due effetti, il testo ne segnala un altro, il secondo nell'ordine, che riguarda il nostro stato d'animo e il nostro stile di vita: l'orazione ci mantiene vivi. Le due espressioni adoperate («*salva... conserva libero*») ci fanno comprendere che essa ci salva da un terribile pericolo: nel corso della nostre giornate, sotto la pressione del lavoro e della fatica, il nostro cuore può perdere il suo slancio, l'amore può indebolirsi, il nostro essere può meccanicizzarsi nell'abitudine, e di lì è facile scivolare nella mediocrità. L'orazione personale è il nostro respiro e la nostra sveglia; essa ci fa camminare nella libertà creatrice. Chi ha capito questo non la vorrà più abbandonare!

Possiamo aggiungere un pensiero paterno e pratico di Don Bosco: la meditazione fedelmente praticata ci fa camminare anche nella gioia, ed è perciò una garanzia della nostra perseveranza.

Ma uno dei testi più tipici del nostro Fondatore su questo punto, come pure il celebre articolo 155 delle antiche Costituzioni (sul come supplire quando uno è impedito di fare la meditazione) ci fanno cogliere un'altra convinzione del nostro Fondatore: la meditazione apre allo spirito di orazione che deve pervadere l'intera giornata e animare tutto il lavoro del salesiano, invitandolo ad agire per la sola gloria di Dio. In questa prospettiva si colloca il terzo tipo di preghiera salesiana: accanto all'orazione vocale e all'orazione mentale, vi sono *le orazioni giaculatorie*, che aiutano a trasformare la vita in preghiera, come dirà l'ultimo articolo 95.¹⁶

*Ti prego, o Padre,
suscita in me il desiderio profondo
del colloquio personale con Te,
per Gesù Cristo, nello Spirito Santo.
Dammi la capacità di esprimerti con le mie parole
la gioia di essere Tuo figlio,
e fammi trovare nell'incontro con Te
il sostegno alla mia vita di apostolo,
per tenere sempre vivo l'amore a Te e ai fratelli
e per alimentare la mia dedizione ai giovani.
Te lo chiedo per Gesù Cristo nostro Signore.*

¹⁶ Le orazioni «*giaculatorie*» sono chiamate da S. Agostino «*rapidi messaggi che partono all'indirizzo di Dio*». Non altrimenti pensa Don Bosco che vede nelle «*giaculatorie*» come un concentrato dell'orazione: «*Le giaculatorie — dice — raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale... partono dal cuore e vanno a Dio. Sono come dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizi*» (MB IX, 997). Per il Santo esse possono, in caso di necessità, sostituire la meditazione impedita: «*Raccomando l'orazione mentale. Chi non potesse fare la meditazione metodica a cagione di viaggi o di qualche impegno o affare che non permetta dilazione, faccia almeno la meditazione che io dico dei mercanti. Questi pensano ai loro negozi in qualunque luogo si trovino...*» (MB IX, 355).

ART. 94 LA MEMORIA DEI CONFRATELLI DEFUNTI

La fede nel Cristo risorto sostiene la nostra speranza e mantiene viva la comunione con i fratelli che riposano nella pace di Cristo. Essi hanno speso la vita nella Congregazione e non pochi hanno sofferto anche fino al martirio per amore del Signore.

Uniti in uno scambio di beni spirituali offriamo con riconoscenza per loro i suffragi prescritti.

Il loro ricordo è uno stimolo per continuare con fedeltà la nostra missione.

L'art. 92, complemento dell'art. 8, ci ha ricordato la presenza tra noi della nostra Madre celeste. Nella prima parte, l'art. 9 ci aveva detto che «come membri della Chiesa in cammino, ci sentiamo in comunione con i fratelli del Regno celeste». A sua volta l'art. 54, dedicato alla morte del salesiano, affermava che «il ricordo dei confratelli defunti unisce nella carità che non passa coloro che sono ancora pellegrini con quelli che già riposano in Cristo». Le Costituzioni ci invitano dunque a invocare i nostri Protettori gloriosi affinché intercedano per noi, e insieme a pregare noi stessi il Padre per i fratelli che fanno ancora parte della Chiesa sofferente. Con tutti viviamo l'ammirabile mistero della comunione dei santi.

Il presente articolo si muove in questo contesto, illuminato dalla «fede nel Cristo risorto» e dalla «speranza», che il Battesimo ha acceso in noi. Insiste sulla «memoria» (titolo) e sul «ricordo» (capoverso conclusivo): siamo infatti portati facilmente a dimenticare... e molto presto! La preghiera esplicita e frequente per i defunti, stimolata dalla lettura quotidiana comunitaria del necrologio (cf. Reg 47), non è forse un modo familiare di «mantenere viva» la comunione con questi fratelli?

Tutto il testo, come si è accennato, è una sintesi della verità cristiana della comunione dei santi: Cristo, «primizia di coloro che sono morti», ha associato i nostri fratelli alla sua morte, per renderli partecipi della sua risurrezione; per questo noi li sentiamo viventi in Cristo e uniti ancora a noi in uno scambio reale di beni spirituali. È palese il richiamo alla fede di Don Bosco nel Paradiso, dove egli desidera raccogliere tutti i suoi figli. Attesta don Rua: «Ci assicurava che aveva chiesto e ottenuto dal Signore, ad intercessione di Maria SS., il Paradiso per

tante centinaia di migliaia di suoi figli, e in ogni tempo innalzava la mente degli alunni al Cielo, dando loro la più sicura speranza di trovarsi lassù con lui».¹

Abbiamo due motivi per non dimenticare e per accentuare la nostra preghiera: *la riconoscenza*, perché la Congregazione, in cui troviamo tanti beni, è stata costruita dai nostri fratelli, dalla loro fatica («hanno speso la vita») e dalla loro «sofferenza»; e poi *la responsabilità del presente e del futuro*, perché siamo chiamati a continuare il lavoro che essi hanno iniziato, nella fedeltà alla stessa vocazione: a questo ci stimola il loro esempio, portato più volte «anche fino al martirio per amore del Signore». Con delicatezza l'articolo propone i fratelli defunti come un modello da imitare: nella loro donazione al Signore, nel loro lavoro, nella loro speranza noi scorgiamo realizzata la strada della santità salesiana: se essi l'hanno percorsa, perché non riusciremo anche noi?²

L'art. 76 dei Regolamenti, che precisa la forma dei suffragi prescritti per i confratelli, ci avverte che il nostro sguardo deve allargarsi a tutta la Famiglia salesiana: genitori defunti, «benefattori e componenti della Famiglia» defunti.

*O Padre, che ci hai trasmesso
il dono della nostra vocazione e missione
anche attraverso il lavoro dei nostri fratelli defunti,
donaci di vivere in comunione con essi,
continuandone con fedeltà l'opera e seguendone gli esempi;
affretta per loro la pienezza della beatitudine,
e ammetti anche noi ad esserne partecipi
in Cristo nostro Signore,
che vive e regna per tutti i secoli.*

¹ MB VIII, 444

² È la nota espressione di S. Agostino: «*si isti et illi, cur non ego?*» (se questi e quelli, perché non io?)

ART. 95 LA VITA COME PREGHIERA

Immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato.

Scoprendo i frutti dello Spirito¹ nella vita degli uomini, specialmente dei giovani, rende grazie in ogni cosa;² condividendo i loro problemi e sofferenze, invoca per essi la luce e la forza della Sua presenza.

Attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone, e partecipa alle ricchezze spirituali che la comunità gli offre.

Il bisogno di Dio, avvertito nell'impegno apostolico, lo porta a celebrare la liturgia della vita, raggiungendo «quella operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco».³

¹ cf. *Gal* 5,22

² cf. *Ef* 5,20

³ cf. *Reg* 1924, art. 291

Ecco l'articolo che conclude allo stesso tempo il capitolo sulla nostra preghiera e tutta la seconda parte sulla nostra vita di consacrati apostoli. E conclude passando dall'aspetto comunitario all'aspetto personale («il salesiano...») e dicendo ciò che si notava fin dall'inizio del capitolo: la «vita di preghiera» del salesiano deve sbocciare nella «preghiera vissuta», nella «liturgia della vita». In particolare il lavoro apostolico deve trasformarsi in incontro santificatore con Dio.

Questo art. 95 si riallaccia così all'art. 12 sull'unione con Dio nell'azione, e ne sviluppa il contenuto. Si ricollega anche all'art. 18, dove era detto che il salesiano, dandosi alla sua missione «con operosità instancabile», sa di cooperare con Dio Creatore e con Cristo costruttore del Regno, e quindi svolge un lavoro che gli permette di unirsi a loro.

La preghiera vissuta del salesiano.

I quattro capoversi dell'articolo, sviluppando lo stesso pensiero, intendono descrivere alcuni tratti della spiritualità apostolica, che distingue la vita del salesiano e ne caratterizza il modo stesso di pregare.

Il salesiano, uomo di fede, consapevole di dover essere testimone del Buon Pastore, entra nell'azione animato dalla «carità pastorale» del Cristo e sostenuto dai valori spirituali vissuti in comunità. Sono queste

le due sorgenti, cui l'apostolo attinge continuamente, come ben esprime il terzo capoverso. È doveroso ricordare l'impegno di ciascuno di verificare costantemente la propria fedeltà a questi due indispensabili punti di riferimento; ma è anche importante sottolineare il dovere della comunità di offrire realmente ad ognuno la possibilità dell'incontro con Dio. Per questo i Regolamenti generali indicheranno la responsabilità della comunità di programmare opportunamente i ritmi della preghiera (cf. Reg 69).

Immerso, con questo potenti sostegni, nell'azione apostolica, il salesiano impara a incontrare Dio e si sente provocato continuamente a pregarlo nel suo cuore: nelle persone a cui è mandato, e specialmente nei giovani, scopre Dio che opera, costata «i frutti dello Spirito», e può rendere grazie al Padre, come Gesù stesso che «esultò nello Spirito e disse: «Padre, io ti rendo lode...!» (Lc 10,21), come Don Bosco che era stupito dal lavoro della grazia nell'anima di Domenico Savio o di Michele Magone. Insieme ai giovani comunica con i loro problemi e sofferenze, e si sente mosso a supplicare per loro, invocando per essi la luce e la forza divina.

Si noti come le Costituzioni enumerino le diverse forme di preghiera (lode, ringraziamento, domanda), che si riflettono nella vita stessa del salesiano. Si tratta di una preghiera spontanea, immediata, cordiale, che non richiede un luogo a parte per essere fatta, espressa frequentemente nella «oratio brevis» o «giaculatoria»: è la preghiera della vita, fatta di presenza e attenzione consapevole a Dio nelle sequenze della vita quotidiana; è la preghiera dell'apostolo che vive con Gesù e lavora per Lui.

La liturgia della vita offerta dal salesiano.

Così il salesiano realizza la «grazia di unità»¹ della sua vocazione. La Regola dice che egli celebra la «*liturgia della vita*»: bella espressione che la Costituzione «*Laudis Canticum*» attribuisce ai cristiani che «si offrono in servizio d'amore a Dio e agli uomini, aderendo all'azione di

¹ Cf. CGS, 127

Cristo».² È questo il modo concreto con cui il salesiano, sia coadiutore che prete, realizza l'insegnamento di Gesù di «pregare sempre, senza stancarsi mai» (cf. Lc 18,1) o l'invito dell'apostolo Paolo: «Vi esorto a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito: è questo il vero culto spirituale» (Rm 12,1). «Quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome di Gesù, come canto di grazie al Padre per mezzo di Lui» (Col 3,17). S. Agostino, riecheggiando i testi della Scrittura, ripete: «Canta a Dio non soltanto con la lingua, ma prendendo in mano il salterio delle buone opere».³

Don Bosco si è mosso perfettamente in questo orizzonte. Ne è una conferma lo stesso articolo da lui scritto per le Costituzioni, nel quale egli collega strettamente le «buone opere» alla preghiera propriamente detta: «La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possano avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Questi procureranno di supplire col vicendevole *buon esempio* e col *perfetto adempimento* dei doveri generali del cristiano».⁴ Tutta la vita apostolica, in quanto espressione di carità pastorale, diventa per il salesiano vera sorgente di preghiera, magnifica occasione permanente di mettere in opera il proprio sacerdozio battesimale. Il salesiano agisce in tutta «rettitudine» apostolica, da servo, da figlio, da prete: non per sé, ma per la sola gloria del Padre, offrendogli se stesso, la sua fatica, e tutti e ciascuno dei giovani in mezzo ai quali lavora.

In questa prospettiva — e solo in questa prospettiva — si capisce l'unione profonda tra lavoro e preghiera. Nella vita di Don Bosco tale unione era così intensa da far dire ai suoi biografi che in lui il lavoro era preghiera. Afferma don Ceria: «La differenza specifica della pietà salesiana è nel saper fare del lavoro preghiera». Parole che sono state riprese e confermate da Pio XI: «Questa è una della più belle caratteristiche di Don Bosco, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana,

² PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Laudis canticum*, Roma 1970, n. 8

³ «*Non tantum lingua canta sed etiam assumpto bonorum operum psalterio*» (S. Agostino)

⁴ *Costituzioni 1875*, XIII, 1 (cf. F. MOTTO, p. 183)

così che il lavoro era proprio effettiva preghiera, e si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat orat*.⁵

Il lavoro è preghiera, non perché sostituisce la preghiera (l'apostolo di Cristo, anzi, ne sente l'urgenza assoluta), ma perché vissuto nell'amore di carità, sintesi della vita trinitaria, che dà consistenza e unità a tutta la vita del cristiano. Lavoro e preghiera sono così due momenti dello stesso amore, si dà poter dire che intercorre tra essi un rapporto di identità. È questo il senso dell'*«operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio»*, che don Rinaldi dice essere «la caratteristica dei figli di Don Bosco».

Dell'offerta di sé al Padre in Gesù, i momenti di preghiera esplicita del salesiano sono l'espressione visibile e nello stesso tempo la sorgente a cui essa si riattiva. In questa prospettiva appare ancora meglio il ruolo centrale della celebrazione eucaristica, dove il salesiano vittima viene offerto e si offre con la Vittima perfetta: «Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito...Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Padre, ogni onore e gloria!».

Il capitolo VII «In dialogo con Dio» si apriva con l'affermazione che la comunità viene da Dio, sua Sorgente (Cost 85). Si chiude dicendo che, attraverso ciascuno dei suoi membri, essa vive per Dio suo Fine, in fedeltà all'ideale salesiano del «cercare le anime e servire Dio solo».⁶

*Signore Gesù, che nella tua vita terrena
fosti incessantemente unito al Padre,
donami d'incontrare Te e il Padre
in ogni evento, in ogni cosa,
e specialmente nei miei fratelli e nei miei giovani.*

⁵ Cf. P. BROCARDI, *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, LAS Roma 1985, p. 105

⁶ Colletta della Messa in onore di S. Giovanni Bosco; cf. *Cost* 10

*Fa' che il mio lavoro apostolico
sia un'occasione per vivere unito a Te,
e che ogni mio pensiero, parola e opera
diventi sacrificio gradito al Padre,
in comunione con il Tuo sacrificio perfetto,
per la salvezza di tutti.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.*

PARTE TERZA

«FORMATI PER LA MISSIONE DI EDUCATORI PASTORI»

1. Uno sguardo d'insieme.

Le Costituzioni dedicano alla formazione l'intera terza parte, che s'intitola: «FORMATI PER LA MISSIONE DI EDUCATORI PASTORI». Essa è composta di due capitoli: l'VIII, con due sezioni, e il IX, con complessivi ventiquattro articoli.

A complemento, nei Regolamenti generali, vi è pure una parte, la seconda, anch'essa composta di due capitoli, con complessivi venticinque articoli.

Diamo un rapido sguardo ai singoli capitoli e sezioni della parte, per coglierne fin dall'inizio la struttura globale.

1.1 Il cap. VIII è dedicato a presentare gli «ASPETTI GENERALI DELLA NOSTRA FORMAZIONE» ed è suddiviso in *due sezioni*.

a. *La prima sezione (art. 96-101)* si riferisce alla FORMAZIONE SALESIANA nella sua totalità. Di essa si enuncia il principio teologale, il modello, il protagonista, il metodo.

Il principio teologale è il Signore che chiama a vivere nella sua Chiesa il progetto di Don Bosco (art. 96). *Il modello* con cui ci si deve primariamente e originalmente identificare è Don Bosco fondatore, una guida sicura (art. 97). *Il protagonista*, dopo il Signore, che chiama e conduce, è il salesiano. Egli, nella sua comunità, coltiva gli atteggiamenti e usa gli strumenti adatti per «fare esperienza dei valori della vocazione (art. 98), vivendo e lavorando per la missione comune (art. 99): è il *metodo* suggerito.

In questa impresa *la comunità ispettoriale* ha ruoli e compiti propri (cf. Cost 58) anche perché la si sollecita a curare da vicino una formazione «inculturata» (art. 100-101).

Questo insieme di aspetti generali è posto nel contesto di una citazione biblica che li introduce e li finalizza alla persona di Cristo: «Vi-

vendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui che è il capo, Cristo» (Ef 4,15).

b. Nella *seconda sezione* (art. 102-108) sono presentati gli ASPETTI GENERALI DELLA FORMAZIONE INIZIALE. Non si esclude quanto è stato detto nella prima sezione, anzi lo si suppone e lo si specifica accostandolo alle esigenze speciali di questo primo tempo di formazione.

L'atteggiamento da coltivare è soprattutto quello dell'*ascolto* e della *docilità*: «Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta!» (1 Sam 3,9).

Di fronte alla complessità degli *obiettivi* da raggiungere e da armonizzare nell'unità vitale della persona (art. 102), si avverte il bisogno di *formatori* «mediatori dell'azione del Signore» (art. 104; Reg 78) e di *comunità formatrici* «appositamente strutturate (art. 103; Reg 78. 80. 81).

In simili ambienti, fatti di rapporti veri e autentici, prende forza formativa questo *tempo di dialogo* tra l'iniziativa di Dio che chiama e la libertà del salesiano che accoglie e risponde fedelmente (art. 105).

1.2 Nel cap. IX viene descritto IL PROCESSO FORMATIVO.

È un *vero cammino* che conosce *un inizio e una fine*: «Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,6). Il cammino incomincia quando il confratello, percependo la vocazione, si impegna a verificarne in se stesso l'autenticità e a giudicare la propria idoneità (art. 109) e termina nell'ora in cui, con l'aiuto della grazia, egli dà alla propria vita consacrata il suo compimento supremo (cf. Cost 54).

È un percorso che conosce *periodi specifici* diversi (preparazione immediata al noviziato, noviziato, periodo della professione temporanea) con *obiettivi* propri e passaggi da fase a fase attraverso le *ammissioni* che fanno il punto sui livelli di maturità richiesti e avvenuti.

La professione perpetua non è posta al termine della propria formazione. È semmai il riconoscimento di una maturità spirituale e salesiana sufficiente ad «acquistare la capacità di imparare dalla vita» (art. 119), così da poter vivere ulteriormente con intenti formativi le situazioni più ordinarie e le più difficili.

2. Aspetti d'interesse.

Questo veloce sguardo d'insieme ci invita a una sosta per meglio comprendere, interrogandoci su qualche aspetto che merita il nostro interesse:

- 2.1 Perché la «Formazione» nell'insieme organico delle Costituzioni è stata posta come PARTE TERZA?
- 2.2 Qual è il principio che organizza e ordina questa vasta materia?
- 2.3 Perché si è data grande enfasi alla formazione iniziale?
- 2.4 Quali sono le ragioni che fanno importante la formazione in Congregazione?

2.1 Significato della Formazione come parte terza.

La terza parte delle Costituzioni, dedicata alla formazione, segue le parti prima e seconda, che hanno presentato, nei suoi tratti essenziali, la fisionomia della Società di san Francesco di Sales e il progetto di vita che le è proprio, quasi «un testamento vivo di Don Bosco»,¹ la sua autentica via evangelica oggi aggiornata e rinnovata; la quarta parte tratterà del servizio reso dall'autorità per la realizzazione di questo stesso progetto.

Possiamo domandarci: Ha un significato questa precisa collocazione dell'insieme dei contenuti trattati? O si è obbedito alle istanze di un ordine semplicemente formale?

La risposta si trova nel testo stesso delle Costituzioni.

Formare è accompagnare la persona finché non raggiunga la pienezza del suo sviluppo e, nel medesimo tempo, è porla in rapporto attivo con la realtà che è chiamata a conoscere, a servire, a salvare: i giovani, specialmente i più poveri, e gli ambienti popolari. Questo ci dice appunto il titolo: «Formati per la missione di educatori pastori».

Ma senza *una proposta di vita che abbia valore*, senza un'idea di significato intenso e sicuro non può mai accadere che uno si formi, che faccia un cammino di contatti, di scoperte, di conversione, di crescita.

¹ Cost Proemio; cf. *Costituzioni 1984*, Presentazione, p. 6

La Congregazione, dinanzi ai dubbi e ai problemi,² nutre «la speranza di risolverli positivamente». Ma lega questa speranza e il suo ottimismo alla conoscenza e all'accoglienza di quel progetto di vita che essa custodisce per trasmettere e che Don Bosco per primo ha vissuto (è la PRIMA e la SECONDA PARTE); chiede che lo si renda reale nelle persone e nelle comunità attraverso un cammino che chiama «processo formativo» (è la TERZA PARTE); e mette a sua disposizione il carisma dell'autorità che essa possiede ed esercita «a nome e ad imitazione di Cristo» (Cost 121). Si disciplina e si organizza soltanto ciò che si vive (è la QUARTA PARTE).

Le Costituzioni condensano il significato di questa *sequenza: progetto-formazione* in due brevi espressioni dell'art. 96: Gesù «*chiama anche noi a vivere nella Chiesa il progetto del nostro Fondatore come apostoli dei giovani. A questo appello rispondiamo con l'impegno di una adeguata e continua formazione*».

Anche Don Bosco visse e trasmise ai suoi l'esigenza di unire stima ed entusiasmo per un progetto di vita e per l'impegno formativo...

Il can. Giacinto Ballesio ci dice del clima straordinario di contatti in cui veniva trasmesso il progetto che Don Bosco proponeva, della sua bellezza, del suo fascino: «Pensando come si mangiava e come ci si nutriva, adesso ci meravigliamo di aver potuto allora passarcela senza talvolta patirne e senza lamentarci. Ma eravamo felici, vivevamo di affetto! Si respirava in una regione di splendide idee, che ci riempiva di sé e non pensavamo ad altro».³ Ecco il progetto, la prima e seconda parte delle Costituzioni!

Don Bosco risvegliava forti desideri, quasi un bisogno incontenibile. Ricordiamo gli effetti che ebbe in Domenico Savio la sua predica sulla santità «in una di quelle domeniche» in cui «erano cominciati nei tre Oratori festivi i catechismi quadragesimali». Ma Don Bosco accompagnava anche, partecipava attivamente alla costruzione motivando, convincendo, attendendo in ciascuno alla maturazione della sua libertà e autonomia: «Saliremo insieme il monte del Signore»,⁴ diceva. Ecco la formazione, la nostra terza parte!

² Cf. CGS, 658

³ MB IV, 337

⁴ MB VII, 337. La frase di Don Bosco riportata si trova nel contesto della narrazione del sogno, nel quale il Santo vide la faticosa salita di un alto monte insieme con i suoi giovani collabora-

2.2 La Formazione permanente, atteggiamento e principio organizzatore.

Leggendo la parte terza delle Costituzioni, scopriamo presto che il testo assume il concetto di *Formazione permanente* come uno dei criteri unificatori di tutto il processo formativo.

La formazione permanente è «prima di tutto *un atteggiamento personale*» che diventa, per la forza e l'estensione che possiede, «*principio organizzatore* che ispira e orienta la formazione lungo tutto l'arco della vita». ⁵ Nel CG22 si ebbe assai presto una felice convergenza su questo punto, fin dai suoi inizi, propiziato del resto dal CG21, dalla FSDB/1981 e da numerosi Capitoli ispettoriali. ⁶

La formazione permanente è dunque, anzitutto, un atteggiamento personale. È la disponibilità e l'impegno concreto «a realizzare il proprio essere come risposta storica, libera e responsabile» ⁷ all'appello di Dio.

Il dialogo fra l'iniziativa di Dio e la libertà del salesiano avviene:

- nel contesto di un'Alleanza. Il Signore chiama infatti a riprendere e riconfermare «il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena» (Cost 23). È un'Alleanza che si percepisce e si sperimenta come principio divino che risiede nelle profondità del cuore e dal di dentro muove, orienta, influenza tutta la vita. ⁸
- all'interno di un progetto che fu di Don Bosco e che, per una grazia analoga alla sua, è anche il nostro.

Questo progetto è descritto dai grandi titoli delle Costituzioni: — *Inviati ai giovani — in comunità fraterne e apostoliche — al seguito di Cristo obbediente, povero e casto — in dialogo con Lui*. È un progetto tipico, un'esperienza di vocazione intesa come «sequela

tori. Di fronte al venir meno di diversi compagni di viaggio Don Bosco riflette in questo modo: «Vedo quello che debbo fare... Io non posso fare conto se non di quelli che avrò formati io stesso... Perciò ritornerò alle falde del monte, radunerò molti fanciulli, mi farò amare da essi, li addestrerò coraggiosamente a sostenere prove e sacrifici... mi obbediranno volentieri... saliranno insieme il monte del Signore».

⁵ CG21, 308

⁶ Cf. CG21, 308; FSDB/1981, 415; CG22 *Schemi precapitolari* I, 1168. 1187; II, 387-388.

⁷ CGS, 661

⁸ Cf. Ger 31, 31-34; Ez 36, 26-27

Christi», vissuta secondo lo spirito di Don Bosco, costantemente aperta alle giuste esigenze delle novità rilevabili nella vita della Chiesa, nella storia delle culture, specialmente in quella dei giovani e degli ambienti popolari.

È questo progetto che, se si è fedeli, conduce all'«impegno di una adeguata e continua formazione», per tutta la vita e in ogni circostanza, poiché da esso dipendono «la qualità e fecondità della nostra vita religiosa apostolica» (Cost 118). Questo atteggiamento personale di formazione permanente è così interno alla vocazione e così comprensivo de suoi valori e impegni per tutta la vita che, di per sé, spontaneamente, si propone come *principio che organizza* tutto il processo formativo.

È all'origine infatti dei vari *criteri* che orientano il processo formativo stesso e la sua complessità.

Poiché è la persona a dover rispondere alla chiamata di Dio, la formazione dovrà essere *personalizzata*, dovrà cioè essere fatta sulla natura della persona, indovinare il giusto equilibrio tra la sua formazione e quella del gruppo, tra il tempo previsto per ogni fase e l'adattamento al ritmo di ciascuno.

Poiché è la persona che dev'essere accompagnata e promossa nel cammino che essa fa con tutta se stessa, il processo dovrà essere:

- *unitario*: dovranno cioè essere presenti in ogni fase, armonizzati in unità vitale, i diversi aspetti della formazione salesiana: maturità umana, approfondimento della vita religiosa, preparazione intellettuale e inserimento nel lavoro apostolico;
- *progressivo e graduale*, poiché ogni fase deve continuare la precedente e preparare la seguente, pur accentuando quegli aspetti che sono specifici di ciascuna.

Poiché, chiamata dal Signore che la ispira e conduce, è la persona ad essere protagonista di questo cammino, la centralità dell'esperienza personale diventa il criterio che muove tutto il processo e esige coerentemente metodi, ambienti, condizioni e strumenti corrispondenti.

Ecco, dunque, come l'atteggiamento personale di formazione permanente diventa principio organizzatore del processo con cui si attua.

3.3 La Formazione iniziale.

Le Costituzioni impostano il discorso formativo sul principio della Formazione permanente. Ma poi, allo stesso tempo, danno un particolare rilievo alla Formazione iniziale.

Già il CG21 orientava in questo senso: «Ci orientiamo principalmente alle fasi iniziali della formazione, perché ad esse fanno riferimento i problemi rilevati dai Capitoli ispettoriali e anche perché esse presentano caratteristiche formative peculiari e irripetibili».⁹

Il CG22 ha codificato questo orientamento dedicando direttamente alla formazione iniziale 7 articoli su 13 nel cap. VIII, 8 su 11 nel cap. IX delle Costituzioni e 11 su 15 nel cap. IX dei Regolamenti generali.

Le ragioni sembrano evidenti. La formazione iniziale è un processo da privilegiare, perché:

- è alla radice del senso di appartenenza, assicura lo spirito e il sentire comune a partire dal quale tutto il resto in seguito verrà intrapreso, voluto e realizzato;
- è al servizio della missione, perché crea la capacità di un giudizio critico integrale, secondo criteri di scienza e di fede. Senza questa capacità si approderebbe alla ripetizione meccanica del passato o all'accoglienza acritica di pregiudizi, secondo le mode del momento;
- è al servizio della persona in quanto costruisce le condizioni personali sufficienti a muoversi dentro il lavoro pastorale con efficacia sì da farne l'ambiente naturale e quotidiano della nostra formazione che continua.

4.4. Importanza della Formazione.

A conclusione di questa presentazione globale della terza parte, è opportuno riflettere un momento sul significato che la Formazione ha nella vita e nella missione salesiana.

È un'affermazione del CGS: «È fondamentale l'importanza della formazione. Da essa dipende in gran parte la realizzazione personale di ogni salesiano e l'unità di spirito di tutta la Congregazione».¹⁰ Dopo tre-

⁹ CG21, 243

¹⁰ CGS, 659

dici anni e dopo una verifica fatta sulla vita della Congregazione, ritorna con accenti ugualmente decisi e convinti nel discorso di chiusura del CG22: «Nel vasto trapasso culturale in cui ci sentiamo coinvolti, la formazione delle persone emerge come una delle più indispensabili priorità di futuro».¹¹

Essa infatti:

- continua l'opera del *Fondatore* e la sua *paternità*;
- promuove la fedeltà all'*unità* del carisma e l'impegno per il suo *sviluppo*;
- pone in rapporto, nella comunità, i doni di natura e di grazia dei singoli con il carisma dell'Istituto in modo che entrambi crescano «nell'amore perfetto di Dio e degli uomini».¹²

4.4.1 *La formazione prolunga l'opera del Fondatore e la sua paternità.*

In Don Bosco si è fatto presente lo Spirito, è germinato il carisma e si è svelata la forma particolare di vita e di missione che la sua Società è stata chiamata a svolgere nella Chiesa.

Leggendo la sua vita si rimane impressionati nel rilevare la coscienza che egli ebbe di essere stato scelto come *strumento* di Dio: «Il padrone delle mie opere è Iddio, Iddio è il sostenitore, e Don Bosco non è altro che lo strumento»¹³ ispirato, condotto per una via nuova e a lui ignota, la cui direzione si intravedeva solo gradualmente. Consapevole della responsabilità affidatagli dal Signore e dalla SS. Vergine, ebbe a dire: «La Vergine Maria mi aveva indicato in visione il campo di azione nel quale io dovevo lavorare. Possedeva il disegno di un piano, premeditato, completo... Dovetti andare in cerca, secondo quanto mi era stato indicato, di giovani compagni, che io stesso dovevo scegliere, istruire e formare».¹⁴

Don Bosco esprime con forza, a volte con trepidazione, *la volontà di trasmettere l'esperienza* e di curare lui stesso tale trasmissione: «Cominciandosi ora a far direttori individui che stettero poco tempo al fianco di Don Bosco, c'è il pericolo di vedere scemate le relazioni così

¹¹ *CG22 Documenti*, 87

¹² *Cost* 25; cf. *PC*, 1

¹³ *MB* IV, 251

¹⁴ *MB* III, 247

cordiali»¹⁵ e aumentata la fatica e le difficoltà per «ridurre i molti ad uno spirito e ad un'anima sola».¹⁶ Usa gli scritti, le conversazioni, orienta soprattutto alla Regola, luogo della trasmissione del carisma. «Vorrei accompagnarvi io stesso, ma quello che non posso fare io, lo faranno queste Costituzioni».¹⁷ Esse raccolgono, per quanto è possibile a parola umana, un'esperienza di Spirito che vuol promuovere un'altra esperienza, l'esperienza del Fondatore che entra in dialogo con i discepoli per provocare lo stesso anelito e la stessa modalità di sequela.

In questo senso *il Fondatore è padre*: genera a una nuova dimensione di vita, comunica ciò che ha ricevuto, ma che pure ha fatto proprio e trasmette come proprio. È dunque anche *formatore e maestro di formazione* in quanto comunica vitalmente, coinvolge secondo il piano di Dio, insegna, orienta e guida.

Don Bosco capì due cose importanti:

- che la formazione apostolica esige *un alto grado di identificazione*: o impegna tutte le attitudini e i doni di grazia del salesiano (cf. Cost 99. 102) e per tutta la vita (cf. Cost 98) o il salesiano non sarà mai apostolo dei giovani;
- che questa progressiva identificazione non si raggiunge se non *attraverso mediazioni e modelli* che aiutano a passare dalla sensazione di gioia che si prova stando insieme ad essi, a quella di sfida nei confronti delle proprie capacità fino all'assimilazione personale dei valori che trasmettiamo (cf. Cost 104).

Lo Spirito, che infonde in noi la sua grazia, simile a quella infusa nel *Fondatore*, agisce attraverso un'economia di mediazioni: la Sua, prima di tutto (cf. Cost 96) e quella della *Famiglia religiosa* che custodisce il carisma, lo mantiene vivo e operante, lo mostra con la propria esistenza e risponde alle sue esigenze. La Congregazione mette in opera *tutti gli elementi formativi* convenienti perché l'esperienza del Fondatore che vive in lei si faccia reale e personale in ciascuno dei suoi membri. Essa continua così la prima generazione spirituale.

¹⁵ MB XIII, 885

¹⁶ MB IX, 600

¹⁷ Cost Proemio; cf. D. RUA, *Let. circolari*, p. 498

4.4.2 *Identità vocazionale, persona e formazione.*

L'identità vocazionale e la persona, e il futuro di entrambi, sono strettamente vincolati fra loro. Il progetto vocazionale, in quanto dev'essere compreso, assunto e tradotto nell'esistenza dalla persona, chiama in causa l'impegno e la responsabilità del salesiano, la sua libertà e creatività, la sua docilità soprattutto. Il progetto diventa un'esigenza interrogante.

La formazione è capace di rispondere a queste interrogazioni e di soddisfare queste esigenze. Essa accompagna il passaggio dal salesiano «pensato» e proposto come ideale (prima e seconda parte) al salesiano «in formazione continua», in movimento verso il compimento di se stesso (terza parte).

Sono indici di questo dinamismo i vocaboli stessi che nella terza parte esprimono la formazione e il suo ambiente: «dialogo» (Cost 105), «appello» e «risposta» (Cost 96), «processo» ed «esperienza» (Cost 98), «responsabilità», «crescita» (Cost 99), «cammino di crescenti responsabilità» (Cost 105).

L'identità vocazionale, la sua unità e il suo sviluppo sono in parte originati, sempre accompagnati e assicurati dalla formazione. Essa permette e stimola una «fedeltà capace di riportare nell'oggi della vita e della missione l'ardimento col quale (Don Bosco) si è lasciato conquistare dalle intenzioni originarie dello Spirito»,¹⁸ la sua stessa genuinità carismatica, vivace e ingegnosa.¹⁹

¹⁸ Cf. *Religiosi e Promozione umana*, CRIS, Roma 1980, n. 30

¹⁹ Cf. *MR*, 23f; *PC*, 1-2; *ET*, 11

CAPITOLO VIII

ASPETTI GENERALI DELLA NOSTRA FORMAZIONE

La formazione è un impegno permanente, una costante collaborazione con lo Spirito Santo per configurarsi a Cristo, un cammino che si fa per rispondere all'invito di Dio.

Il Cap. VIII presenta gli «*Aspetti generali della nostra formazione*», cioè i principi, i criteri e le condizioni che definiscono e rendono possibile il progetto formativo che la Congregazione offre a chi si sente chiamato alla vita salesiana.

La *prima sezione* del capitolo è composta di 6 articoli (96-101) e mette in evidenza gli aspetti generali della formazione salesiana nel senso più ampio e comprensivo; la seconda formula in 7 articoli quegli aspetti generali che sono propri della formazione iniziale.

Ecco i punti di rilievo della prima sezione, le affermazioni che devono essere verificate lungo la vita per assicurare l'esperienza formativa e la crescita vocazionale.

1. L'impegno formativo è la prima responsabile espressione della risposta alla chiamata di Dio. Alla chiamata corrisponde la risposta, e questa risposta, presa sul serio, si chiama formazione. Essa è l'esigenza vocazionale prima e originaria.
L'*art. 96* dunque manifesta e assicura il *principio teologale* fondante della formazione: la chiamata del Signore.
2. Chiamati dal Signore (vocazione), ci impegniamo ad essere salesiani (formazione). L'identità vocazionale determina l'orientamento specifico della formazione. L'*art. 97* ne indica il *principio carismatico*.
3. Che cosa è e in che cosa consiste la formazione? È un processo che dura tutta la vita e consiste nel fare esperienza dei valori della vocazione salesiana. È l'*art. 98*. Questa esperienza, dice l'*art. 99*, si fa

«vivendo e lavorando per la missione comune». È l'indicazione non diffusa ma chiara del *principio metodologico*.

4. Primo responsabile della propria vocazione e quindi della propria formazione è *il confratello* (è una responsabilità evidenziata a più riprese nelle Costituzioni). *La comunità*, che custodisce e manifesta con la sua vita e il suo lavoro la presenza del carisma, ne è l'ambiente naturale, il luogo dove si fa esperienza e, per questo, diviene essa stessa soggetto di formazione, deve continuamente progredire e rinnovarsi (*art. 99*).
5. La formazione salesiana nel mondo è allo stesso tempo *unitaria e diversificata*. Questa prospettiva, presentata nell'*art. 100*, si riferisce costantemente alla sua origine: l'identità carismatica. Essa, in forza dei contenuti specifici e permanenti che la configurano, rende unitaria la formazione; la sua fecondità d'altronde genera la diversità delle sue espressioni concrete: un cuore salesiano e tanti volti, uno spirito e tante sensibilità.
6. La prospettiva annunciata dall'*art. 100* dà la ragione fondamentale dell'impegno non sostituibile e della principale *responsabilità delle Ispettorie* che, per questo, hanno autonomie riconosciute, organismi adatti e possibilità di concreta realizzazione. È quanto contiene l'*art. 101*.

La *seconda sezione* considera, oltre agli elementi indicati nella prima, gli aspetti generali «specifici» da valorizzare perché si dia una vera esperienza di formazione iniziale. E precisamente:

1. *Gli obiettivi e la prospettiva di fondo* sono i diversi aspetti (maturazione umana e approfondimento della vita consacrata) armonizzati in unità vitale, di cui ci parla l'*art. 102*;
2. *L'ambiente*: sono le comunità appositamente strutturate, di cui all'*art. 103*;
3. *I responsabili*, i formatori e il salesiano in formazione iniziale, con i rispettivi ruoli e impegni specifici: su di essi ci informano gli *art. 104 e 105*;
4. *Il processo formativo (art. 106-108)*: un curriculum di livello paritario con obiettivi e contenuti simili, distribuiti in periodi e fasi successive e caratterizzati per la loro assimilazione da un crescente impegno di discernimento.

Sezione I

LA FORMAZIONE SALESIANA

«Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il capo, Cristo» (Ef, 4,15).

Nella Scrittura il motivo della crescita, del perfezionamento religioso, di fede, in analogia con lo sviluppo umano, è ben presente, data la condizione storica dell'Alleanza. Converrà riassumerne i tratti specificanti alla luce del NT: l'atto di giustificazione con il Battesimo è l'inizio della salvezza, non il suo compimento, per cui occorre superare lo stadio infantile per diventare uomini spirituali (cf. 1 Cor 3,1s; Eb 5,12ss); in altri termini *la vita cristiana è comandata da una legge di progresso*; la perfezione è traguardo più che umano, è nettamente escatologico e frutto della grazia (Fil 2,12s); la crescita ha una meta ultima che si pone anche come modello: è il rapporto con Cristo.

Nei Vangeli è facile vedere l'incidenza di Gesù nella crescita dei suoi discepoli. Opportunamente l'art. 96 delle Costituzioni cita Mc 3,14 e Gv 16,13. Ma vi è un testo nel NT che è l'espressione forse più compiuta del significato di maturazione e maturità cristiana: Ef 4, 7-16, entro cui si trova la nostra citazione.

La sezione della Lettera agli Efesini ha per tema «la costruzione del Corpo di Cristo» (4,12) mediante i molteplici carismi e servizi. Fonte e meta di questo processo è l'«uomo perfetto», ossia il Cristo nella sua pienezza, il Figlio di Dio (4,13). Al negativo ciò comporta uno stato di vigilanza contro modelli alternativi (4,14). Al positivo si tratta di procedere secondo un cammino di crescita dato dal vivere e testimoniare la verità mediante la carità, ossia il Vangelo accolto e attuato in uno stile di Chiesa contrassegnato dall'amore fraterno.

Il «crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il capo, Cristo» non blocca però la crescita cristiana in una sterile concentrazione intimistica e sacrale. Ma semmai, riconoscendo — come fa la lettera di Paolo — che il Cristo rappresenta la pienezza dell'universo e il suo destino, ogni tipo

di crescita, necessaria allo sviluppo storico dell'umanità, va perseguita, e insieme commisurata, purificata, orientata e vissuta in riferimento a Gesù Cristo e alla causa del suo Vangelo.

In quest'ottica il compito della formazione, che è tipicamente tema educativo e solca questa parte dedicata alla formazione, si trova aperto alla responsabilità di portare avanti quelle dinamiche richieste dalla ragione secondo i progressi delle scienze umane, coniugandole con la responsabilità ancor più radicale che il progresso sia ispirato, sorretto e finalizzato dalla «grazia di Cristo». È quanto le Costituzioni dicono in altra parte, parlando del nostro servizio educativo pastorale, «orientato a Cristo, uomo perfetto» (Cost 31).

* * *

ART. 96 VOCAZIONE E FORMAZIONE

Gesù chiamò personalmente i suoi Apostoli perché stessero con Lui e per mandarli a proclamare il Vangelo.¹ Li preparò con amore paziente e diede loro lo Spirito Santo che li guidasse alla pienezza della verità.²

Egli chiama anche noi a vivere nella Chiesa il progetto del nostro Fondatore come apostoli dei giovani.

A questo appello rispondiamo con l'impegno di una adeguata e continua formazione, per la quale il Signore dona ogni giorno la sua grazia.

¹ cf. *Mc* 3,14

² cf. *Gv* 16,13

Sullo sfondo di una pagina evangelica, un'affermazione fondamentale: *rispondere alla chiamata significa vivere in atteggiamento di «formazione»*, di attenzione allo Spirito e alla vita.

Gesù chiama e forma.

Il primo riferimento costituzionale della Parte dedicata alla formazione ci riporta alla vocazione cristiana battesimale, al nostro «cammi-

nare al seguito di Cristo» (Cost 3) e lo fa ricordando allo stesso tempo il modello di ogni vocazione apostolica, quella dei Dodici. È l'eco di quanto affermano i primi articoli della nostra Regola di vita: siamo dei battezzati, discepoli di Gesù, consacrati apostoli (Cost 2-3), formati dall'azione di Gesù e del suo Spirito.

«Gesù chiamò i suoi Apostoli... li preparò»: due momenti, non separati né successivi, ma simultanei e complementari che accennano ad alcune prospettive per ogni salesiano. Riflettendo sulle diverse affermazioni dell'articolo, possiamo facilmente coglierle.

— «*Gesù chiamò personalmente*»: vocazione personale, dunque formazione personalizzata.

L'art. 22 inizia: «Ciascuno di noi è chiamato da Dio». Non ferma l'attenzione alla modalità dell'invito, quanto piuttosto alla personalizzazione della chiamata e al cammino formativo da intraprendere. Gli Apostoli, i primi salesiani, noi stessi con la nostra storia siamo alcune viventi espressioni di vocazioni personali, che domandano una formazione che tenga conto e raggiunga la realtà della persona.

— «*Perché stessero con Lui*»: la formazione è condivisione di un'esperienza.

Ricordiamo che cosa si dice prima della elezione di Mattia in Atti 1,21-22: «È necessario dunque che un altro si unisca a noi per farsi testimone della risurrezione del Signore Gesù. Deve essere uno di quelli che ci hanno accompagnato mentre il Signore Gesù è vissuto con noi». Questa espressione, così semplice e così densa, ce ne ricorda un'altra del nostro ambiente, così familiare ai primi Salesiani: «*Stare con Don Bosco*». Sono noti gli inviti del nostro Padre: «Voglio che facciamo un contratto... Ti fermeresti volentieri all'Oratorio per stare sempre con Don Bosco?»¹ Nell'art. 97 leggiamo appunto dei «primi salesiani inseriti nel vivo della sua comunità in azione»: Don Bosco, sull'esempio di Gesù, formò i suoi condividendo con loro la vita.

«*Stare con*» permette di essere più disponibili agli insegnamenti, porta a condividere le vicende, gli impegni, l'esperienza interiore, i criteri, lo stile, lo spirito. Condividere è formarsi.

¹ MB VI, 439. Cf. anche MB XI, 288-289; XV, 569; XVI, 301

— *«Per mandarli a predicare il Vangelo»*, per renderli capaci di vivere da consacrati, apostoli del Padre, evangelizzatori.

La natura della vocazione determina l'orientamento specifico della formazione (cf. Cost 97), i suoi obiettivi, i contenuti, i metodi, i ruoli e gli strumenti, finanche le esigenze e le scelte nell'ambito intellettuale (cf. Reg 82).

L'«andate», l'essere «pescatori di uomini», l'annuncio del Regno è l'orizzonte che Gesù ricorda spesso agli Apostoli e «verso» il quale li aiuta a maturare.

Anche Don Bosco intratteneva spesso i giovani, i novizi, i confratelli sulle prospettive della sua missione: servivano da stimolo, erano un'esigenza e un criterio formativo. Leggiamo nelle Memorie Biografiche: «Pratica costante di Don Bosco fu di interessare i suoi alunni per tutto ciò che si faceva all'Oratorio. Egli desiderava che lo considerassero come casa propria, e perciò li teneva informati di quanto lo riguardava... Costituita la Pia Società di San Francesco di Sales, continuò a fare altrettanto: egli voleva che per molti alunni divenisse l'ideale della vita cristiana, lo scopo dei loro studi, il posto sicuro della loro vocazione, la partecipazione alle opere e ai gloriosi destini promessi dalla Madonna».²

— *«Li preparò e diede loro lo Spirito»*. Gesù prepara i suoi perché imparino a compiere la missione che Egli affiderà, soprattutto perché siano docili allo Spirito.

È un accenno a due momenti del processo formativo:

- alla formazione iniziale come momento specifico di preparazione. Non è solo periodo di attesa, ma tempo di lavoro e di santità (cf. Cost 105); è un cammino verso obiettivi e impegni determinati, avviato con una metodologia propria fatta di discernimento, maturazione, opzioni motivate (cf. Cost 102. 109).
- alla formazione come atteggiamento permanente di disponibilità allo Spirito, primo formatore e unico Maestro, la cui azione è «per il professo fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano» (Cost 25).

² MB IX, 569

La testimonianza neotestamentaria, soprattutto quella degli Atti, così letti e presi a modello da Don Bosco, ci narra il processo di formazione permanente degli Apostoli animati dallo Spirito Santo, vissuta nel confronto con «il pensiero di Cristo», nella ricerca fatta insieme, non sempre facile, nella risposta a situazioni religiose e culturali diverse, mentre era a volte drammatico il passaggio tra Antico e Nuovo Testamento, tra popolo di Israele e Chiesa, in uno sforzo di comprensione progressiva e paziente della loro vocazione e del loro ministero.

Lo Spirito accompagnò gli Apostoli perché non perdessero mai la capacità e il dono di «imparare dalla vita» (Cost 119).

— *«Con amore paziente»*: è il senso e la comprensione delle persone che misura le richieste sulla loro maturità e dunque sa attendere e nello stesso tempo impegnare, sa mettere in crisi e incoraggiare, presenta i grandi ideali e li confronta con la croce. Spesso l'esperienza formativa degli Apostoli, a livello personale e di gruppo, fu condotta da Gesù secondo questa pedagogia. «Alla fine Gesù, si legge in Marco, apparve agli undici discepoli mentre erano a tavola. Li rimproverò perché avevano avuto poca fede e si ostinavano a non credere a quelli che lo avevano visto risuscitato. Poi disse: — Andate in tutto il mondo e portate il messaggio del Vangelo a tutti gli uomini» (Mc 16,14-15).

Don Bosco ricordò anch'egli più di una volta la sua esperienza per incoraggiare i suoi nel compiere ciò che il Signore aveva indicato. Possiamo rileggere in quest'ottica l'introduzione che Don Bosco fa alle «Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales»: «...servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo...».³

La nostra risposta: l'impegno formativo.

Nella seconda parte dell'articolo, di fronte all'iniziativa e all'azione formatrice di Gesù, si mette in evidenza la nostra risposta che si fa reale nell'impegno formativo.

³ MO, p. 16; cf. MB VIII, 922 (D. Rua incomincia a raccogliere le memorie dell'Oratorio «alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime»)

Come gli Apostoli siamo chiamati, in forme personali e diverse, per «camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno» (Cost 3); come gli Apostoli ci prepariamo attraverso le iniziative e l'azione della comunità e di coloro che in forma speciale sono «mediatori dell'azione del Signore» (Cost 104).

La specificità, la profondità carismatica, le proiezioni pastorali del progetto di Don Bosco, del quale siamo corresponsabili, esigono che noi «rispondiamo con l'impegno di una adeguata e continua formazione».

Per questo impegno «il Signore dona ogni giorno la sua grazia»: Egli stesso, cioè, come ai suoi Apostoli, offre il suo «amore paziente» per accompagnarci nel cammino e dà la forza e la grazia quotidiana del suo Spirito per percorrerlo (cf. Cost 25). Se il processo formativo richiede da parte del salesiano responsabilità personale (cf. Cost 99), generosità e fedeltà, è lo Spirito del Signore il protagonista primo, che ispira, conduce, sostiene e fa fruttificare.

*Signore Gesù Cristo,
Tu chiamasti i tuoi Apostoli
e li preparasti con amore paziente alla missione evangelica,
offrendo ad essi la testimonianza della tua esperienza interiore
e rafforzandoli col dono dello Spirito Santo.
Tu hai chiamato anche noi nel medesimo Spirito
ad essere i continuatori dell'opera,
che ispirasti a Don Bosco
a bene soprattutto dei giovani poveri.
Ti lodiamo e Ti benediciamo per questo grande dono.
Ti supplichiamo di sostenerci ogni giorno con la tua grazia
nell'impegno costante della nostra formazione,
affinché corrispondiamo in tutto alla Tua chiamata.*

ART. 97 ORIENTAMENTO SALESIANO DELLA FORMAZIONE

I primi salesiani trovarono in Don Bosco la loro guida sicura. Inseriti nel vivo della sua comunità in azione, impararono a modellare la propria vita sulla sua.

Anche noi troviamo in lui il nostro modello. La natura religiosa apostolica della vocazione salesiana determina l'orientamento specifico della nostra formazione, necessario alla vita e all'unità della Congregazione.

Commentando l'art. 96, si è fatto notare lo stretto rapporto che esiste tra vocazione e formazione e, di conseguenza, la necessità della formazione stessa. L'art. 97 contiene un secondo principio fondamentale, che comprende due affermazioni:

1. La prima: Don Bosco è il «modello», il «punto di riferimento costante» nel cammino formativo. In lui l'identità salesiana si è fatta persona, interiorità e presenza attiva che rivolge un appello e si apre alla comunione;
2. La seconda: «La natura religiosa apostolica della vocazione salesiana determina l'orientamento specifico della nostra formazione». È il criterio carismatico della formazione: la nostra vocazione è salesiana, la nostra formazione dev'essere salesiana.

Don Bosco Fondatore, «modello» e «guida sicura».

Il rapporto con Don Bosco è qui considerato nella prospettiva della formazione.

Egli è *una presenza* che vive i valori della vocazione con la capacità di un forte irraggiamento. Il CG21 lo ha espresso con convinzione: Don Bosco «non è per noi un semplice ricordo del passato, ma è una presenza carismatica, viva, operosa e protesa al futuro. In Lui noi comprendiamo meglio noi stessi e ritroviamo il vero senso di appartenenza alla Congregazione».¹

¹ CG21, 163

La scoperta della identità vocazionale comincia dalla scoperta del proprio Fondatore come depositario «vivente» del nucleo originale del carisma dell'Istituto. Chiamati a partecipare della sua esperienza spirituale, del suo stile di vita e di azione, centrato nel «da mihi animas», troviamo in lui l'espressione storicamente determinata di una certa forma del cuore e della mente, di una sensibilità evangelica, di una visione pastorale. In questo senso egli ci è donato come «modello», come segno efficace della nostra vocazione e formazione. Quelli che hanno ricevuto lo Spirito, lo hanno ricevuto come luce. Provocano quindi una «simpatia», un «sentire comune», una conoscenza intima di valori e di ideali.

L'art. 97 sottolinea questa trasmissione del carisma attraverso il Fondatore facendo «memoria» della nostra tradizione.

— Accanto all'altissimo esempio degli Apostoli formati dal Signore (cf. Cost 96), viene ricordato l'esempio familiare dei *primi salesiani* che ebbero la fortuna unica di avere il Fondatore come «identità salesiana vivente» e loro «formatore»: «modello», dice l'articolo, e «guida sicura». È la testimonianza che cogliamo vivissima nelle Memorie Biografiche: «In quegli anni in cui Don Bosco veniva sempre con noi... nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtù... La grande autorità, l'opinione di santo, di dotto, in cui da noi era tenuto, quasi tipo ideale di moral perfezione...».²

— Don Bosco non era un modello a sé stante, separato, una perfezione statica, non comunicante. Egli coinvolgeva i giovani e i Salesiani nella sua stessa esperienza. I Salesiani e i ragazzi si sentivano corresponsabili di un progetto missionario mondiale. La comunione nell'azione e nella vita portava al confronto, alla sintonia, all'imitazione originale. Vivere e lavorare con lui portava a comprendere, a voler essere come lui, a restare con lui, a comunicare ciò che accadeva «nel vivo della sua comunità in azione». Una prova di questa convinzione è il sottotitolo che don Giuseppe Vespignani diede al suo «Un anno alla scuola

² MB V, 737

del Beato Don Bosco», citando la prima Lettera di Giovanni: «Ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che contemplammo lo testimoniamo e lo annunciamo a voi» (1 Gv 1-2).

Portando tutto ciò sulla misura del nostro tempo, l'art 97 orienta:

- a rifarsi a Don Bosco, perché in lui «si può rileggere con l'ottica del suo spirito il mistero e il Vangelo di Cristo in risposta alle nuove interpellanze dei tempi»;³
- a farsi partecipi di una comunità «viva» che, nelle sue varie configurazioni (locale, ispettoriale, mondiale), permette e spinge a contatti, a conoscenze, a impegni e alla loro comunicazione. Quando ciò avviene in modo vero e autentico, la comunità, ricca di modelli, diventa il luogo naturale della formazione, un modo di essere che permette e stimola la conoscenza vitale e l'assimilazione dei valori vocazionali.

Identità vocazionale come criterio di orientamento nel processo formativo.

La prima parte dell'art. 97 ci ha descritto «storicamente» come l'identità salesiana, che ha Don Bosco come modello personificato, si assimila attraverso un'esperienza vissuta nel vivo di una comunità. Nella seconda parte si codifica questo fatto come *criterio di orientamento formativo*: «la natura religiosa apostolica della vocazione salesiana determina l'orientamento specifico della nostra formazione». La nostra formazione è da farsi tutta sotto questo segno.

Il dono che abbiamo ricevuto deve diventare la nostra fisionomia spirituale, il talento dovrà svilupparsi superando ogni genericismo, poiché «ogni Istituto, nato per la Chiesa, è tenuto ad arricchirla con le proprie caratteristiche secondo un particolare spirito e una missione specifica».⁴

Questo dono e questo talento sono come il fine verso cui tendiamo, il fine riconosciuto come nostro, che attrae a sé e orienta con la forza

³ CG22, RRM, n. 305

⁴ MR, 14 b

della sua verità e della sua carità tutto il processo formativo e il nostro impegno.

Così mentre «l'identità vocazionale, al di là delle legittime differenze socio-culturali, costituisce l'unità qualitativa e la realtà più profonda della Congregazione»,⁵ la formazione, che tende allo sviluppo di questa identità è «*necessaria alla vita e all'unità della Congregazione*» (Cost 97).

Va sottolineata questa affermazione: la formazione, curando la crescita delle persone e delle comunità attorno all'unico «modello» della vocazione, Don Bosco, e allo stesso progetto apostolico, contenuto nelle Costituzioni, è un fondamento essenziale per l'unità dell'intera Congregazione. La «Ratio fundamentalis» (FSDB), che intende «salvaguardare l'unità dei contenuti essenziali nella diversificazione delle espressioni concrete e lo fa «determinata da un'esperienza di vocazione intesa come sequela Christi secondo lo spirito di Don Bosco»,⁶ rappresenta la codificazione del criterio suddetto e delle esigenze che gli sono connesse.

O Spirito di Dio,

*con novità incessante Tu susciti nella Chiesa
uomini credenti che in forme diverse manifestano il Cristo vivo
e collaborano con Lui alla costruzione del Regno.*

In Don Bosco, Padre e Maestro,

nella sua predilezione per i giovani,

nella sua testimonianza di santità

riconosciamo il dono che hai fatto a noi e alla Chiesa.

Fa' che ogni salesiano,

trovando nel Fondatore il modello della propria vocazione,

*ne renda attuale la presenza e l'azione tra i giovani d'oggi,
mosso dallo zelo del «da mihi animas»*

del suo cuore oratoriano.

⁵ CG21, 242; cf. ACS n. 272, (1973), p. 6

⁶ Cf. FSDB, 1

ART. 98 L'ESPERIENZA FORMATIVA

Illuminato dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco, il salesiano si impegna in un processo formativo che dura tutta la vita e ne rispetta i ritmi di maturazione. Fa esperienza dei valori della vocazione salesiana nei diversi momenti della sua esistenza e accetta l'ascesi che tale cammino comporta.

Con l'aiuto di Maria, madre e maestra, tende a diventare educatore pastore dei giovani nella forma laicale o sacerdotale che gli è propria.

Che cosa è in concreto la formazione, in che cosa consiste, a che cosa tende?

L'art. 98 offre una prima risposta e la condensa in tre affermazioni: la formazione è un processo, consiste nel fare esperienza dei valori vocazionali, ha come obiettivo la vocazione specifica del salesiano.

La formazione è un processo che dura tutta la vita.

Si tratta di percorrere *un itinerario* con ritmi diversificati, ma per tutta la vita, che ha come punto costante di riferimento la persona di Gesù Cristo, percepita con la sensibilità spirituale di Don Bosco.

La realtà della persona, della vita cristiana e della vocazione è dominata da una prospettiva di movimento: è un procedere, un camminare lungo un itinerario di permanente risposta al Padre, nella sequela di Cristo e nella collaborazione con lo Spirito.

Non si propone con questo l'idea di un puro e continuo divenire che svuoterebbe di consistenza reale ciò che già si vive e che è significato in modo definitivo nella professione perpetua.

È piuttosto un'angolatura e un atteggiamento a cui conduce la natura stessa della vocazione e la sua autenticità, «costantemente aperta alle giuste esigenze delle novità rilevabili nella vita della Chiesa, nella storia delle culture, specialmente in quella dei giovani e degli ambienti

popolari».¹ La formazione ha l'andamento di una storia, con avvenimenti interiori particolari nel contesto stesso degli avvenimenti esterni.

È «un processo», cioè un insieme di elementi e modalità che caratterizzano e influiscono sullo sviluppo della persona e sul suo rapporto con l'esistenza in continuo movimento.

Si noti la specificazione del testo: il compito della formazione *dura tutta la vita*: è un riferimento chiaro al fatto che la formazione è per sua natura «permanente», nel senso visto già introducendo il cap. VIII:² in tal forma che la formazione permanente è principio organizzatore di tutto il processo formativo, e tutto ciò che le Costituzioni diranno avrà come orizzonte la vita stessa, tutta la vita.

Fare esperienza dei valori vocazionali.

I primi due articoli di questa terza parte (art. 96 e 97), riferendosi all'esperienza formativa degli Apostoli con Gesù e all'esperienza dei primi Salesiani nella comunità dell'Oratorio con Don Bosco, ci fanno capire in forma concreta *che cosa significhi «fare esperienza dei valori della vocazione»*.

È una tipica conoscenza interiore che si acquista nel contatto con le persone e la realtà. È il senso e il frutto di quello «stare con Lui» che vissero gli Apostoli. La condivisione della vita nelle situazioni più diverse, il rapporto interpersonale, il confronto e la riflessione sollecitata da Gesù sugli ideali, le attese, le speranze e sulla via indicata dal Padre per raggiungerli, portò gli Apostoli ad avere la stessa forma di mente e di cuore di Gesù, a fare esperienza dei valori inauditi che Egli proponeva.

Anche per Don Bosco l'esperienza formativa, che egli offriva a quanti erano disposti a vivere con lui, era un'esperienza vissuta in un ambiente ricco di valori umani e evangelici, un ambiente di comunicazione, di contatti, di impegni.

Il documento «Mutuae Relationes» descrive appunto in toni esi-

¹ FSDB, 1

² cf. Introduzione al cap. VIII p. 673-674

stenziali il «carisma dei Fondatori»: «un'esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata».³

Vissuta prima in forma spontanea e quasi improvvisata, anche se seguita con attenzione e saggezza pedagogica da Don Bosco, l'esperienza del primo Oratorio si trasformò progressivamente in un processo organico e unitario.

Oggi, il testo costituzionale, parlando della vocazione salesiana, indica quali siano i contenuti da assimilare, le attitudini da possedere, gli atteggiamenti da vivere. Si tratta di farli passare da proposta a progetto, da valori conosciuti a valori vissuti, «*vivendo e lavorando per la missione comune*» (Cost 99). È *il metodo*.

Il lavoro e, nel lavoro e attraverso il lavoro, *i rapporti*, i contatti diretti, molteplici e costanti (non occasionali) con le persone e la realtà, sono l'insieme delle attività e degli eventi, che liberano le energie di una persona e generano un processo attivo di risposta.

La risposta vocazionale è, anzitutto, *sostenuta dall'azione dello Spirito* e dalla grazia che il Signore dona ogni giorno (cf. Cost 25. 96); ma essa esige anche *uno sforzo ascetico*.

Il rapporto con Dio è una strada continua dove la libertà dell'uomo è completamente e continuamente in gioco e dove il rapporto vissuto non è mai dato per scontato una volta per sempre, non è neppure ovvio o spinto avanti da un'istintiva spontaneità. Al salesiano si richiede lo sforzo ascetico che, tuttavia, per tradursi in effettiva esperienza virtuosa, ha bisogno di essere integrato dalla grazia. Solo la forza della grazia può veramente sradicare e rinnovare dal profondo la natura decaduta e non soltanto travestirla esteriormente.

Si ha dunque una reciproca integrazione tra vita di asceti e vita di Spirito. Il testo della Regola le richiama insieme. Se la vita spirituale è altamente desiderosa di imprimere i suoi valori trascendenti sullo sforzo ascetico, anche l'asceti è tutta preoccupata di rendere il salesiano il più possibile disponibile al dono dello Spirito.

Sul cammino dell'asceti si incontra *la croce*. Il salesiano, infatti, è al seguito di Gesù, cammina con Lui per la costruzione del Regno (cf. Cost 3). Ora, il «Regno di Dio» è il frutto supremo dell'esperienza pa-

³ MR, 11

squale del Cristo, è il frutto del suo amore, che si manifesta in forma definitiva sulla croce.

Il salesiano, che si forma sempre meglio alla scuola di Gesù e sull'esempio di Don Bosco, conosce dunque le esigenze dell'esperienza della Pasqua. Ma come non ricordare anche la meta da raggiungere già fin da questa terra come frutto dell'accoglienza della croce nella sua vita? «I consigli evangelici, ci dicono le Costituzioni all'art. 63, configurando il suo cuore tutto per il Regno, lo aiutano a discernere e ad accogliere l'azione di Dio nella storia; e, nella semplicità e laboriosità della vita quotidiana, lo trasformano in un educatore che annuncia ai giovani 'cieli nuovi e terra nuova' (Ap 21,1), stimolando in loro gli impegni e la gioia della speranza».

L'esperienza formativa ha come obiettivo la vocazione specifica.

«*Educatore pastore dei giovani*»: un'espressione tipica che sintetizza l'esperienza carismatica di Don Bosco, il progetto vocazionale salesiano, la nostra identità nella Chiesa.

La risposta alla chiamata di Dio si compie attraverso la tensione per essere e vivere, in forma sempre rinnovata, da educatori pastori dei giovani. Questa intenzione definisce la validità e la coerenza dell'esperienza stessa dei valori.

Non è dunque questione di formare monaci, o asceti, o grandi professori, ma educatori capaci e «buoni pastori», secondo lo spirito salesiano.

È una visuale unitaria, di capitale importanza, che era senza dubbio quella stessa di Don Bosco. Come annota il Concilio, riferendosi alla formazione specifica dei futuri sacerdoti,⁴ tale prospettiva investe non solo l'unità dei contenuti della formazione, sì che tutti gli aspetti di essa

⁴ Il decreto *Optatam totius*, parlando delle formazione dei futuri sacerdoti, «pastori d'anime sull'esempio del Signore Gesù, maestro, sacerdote e pastore», dice: «Pertanto tutti gli aspetti della formazione spirituale, intellettuale, disciplinare siano in piena armonia indirizzati a questo fine pastorale, e tutti i superiori e i maestri si applicheranno a raggiungere questo fine con zelo e con azione concorde» (OT, 4). Questa prospettiva, con le sfumature che ci sono proprie e tenendo conto della presenza nella nostra comunità di soci chierici e laici, può esser applicata anche all'unitarietà della nostra formazione.

siano in piena armonia indirizzati al fine educativo e pastorale, ma anche l'unità dei formatori: direttore, maestri di spirito, confessori, professori devono mettersi d'accordo per orientare la loro azione differenziata nello stesso senso: formare Salesiani impegnati dal «da mihi animas» e competenti nel loro servizio educativo pastorale.

L'espressione costituzionale ricorda ad un tempo l'unica vocazione e l'unico obiettivo accennato e le diverse forme in cui si realizza. La Società salesiana è composta di chierici e di laici, che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità.

In nessun momento esiste il salesiano generico, e le diverse forme dell'unica vocazione costituiscono una prospettiva permanente che specifica l'esperienza dei valori della vocazione stessa nei suoi diversi aspetti.

La missione, la vita di comunità, la pratica dei consigli, la preghiera, e dunque l'esperienza formativa, sono vissute da ognuno secondo la dimensione che gli è propria.

Illuminato dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco e... con l'aiuto di Maria, madre e maestra.

Queste due espressioni, incidentali nel testo, vogliono indicare l'una il Cristo vivo, centro della formazione, l'altra Maria. Essa è *maestra in ogni formazione*. La sua vita profondamente docile allo Spirito la predispone a concepire Gesù in virtù dello stesso Spirito Santo (Lc 1,35), a educarlo e a lasciarsi da Lui educare, attenta ai voleri del Padre. La dimensione mariana pervade tutto il testo, perché Maria accompagnò Don Bosco nel suo cammino, fatto di impegno personale, di capacità di ascesi, soprattutto di grazia di Dio manifestata anche attraverso la presenza di Maria.

Essa ci orienta al Cristo, poiché *il Cristo vivo è al centro della formazione*. Non si potrebbe esagerare questa visione di fede, né il vantaggio che ne deriva dal darle un aspetto concreto, vitale e personale, evitando aridità e astrattezza. Siamo in perfetta linea con il mistero della vocazione. Si tratta di fissare lo sguardo su Qualcuno, Modello perfetto, su Cristo consacrato al Padre per la sua missione.

Ma uno sguardo al Cristo del passato per essere da lui «illuminato» sarebbe troppo poco. Si tratta anche di essere «vivificato» dal Cristo glorificato di oggi, e perciò di vivere nella sua intimità mediante lo Spirito Santo.

Ciò significa affermare un mistero di grazia: Cristo stesso continua nella Chiesa a formare i propri discepoli e apostoli con il suo Spirito. Si deve ad ogni costo mantenere la formazione a questa profondità: «senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). È un appello a tutti, formatori e formandi, a restare in atteggiamento di ascolto e di docilità verso lo Spirito di Cristo.

Vissuto secondo lo spirito di Don Bosco, è il Cristo assimilato salesianamente (se così ci si può esprimere). Ispirarsi a Cristo e diventare un buon pastore salesiano non è un'unica e medesima cosa? Ricordiamo l'art. 2 della Regola: la nostra vocazione è quella di essere «segni e portatori» dell'amore di Cristo, buon Pastore, ai giovani, specialmente ai più poveri.

Il salesiano ben formato è quello che è diventato capace di questo. Il commento più tipico di questa visuale è l'art. 11, il quale spiega che la carità pastorale, centro e sintesi dello spirito salesiano (cf. Cost 10), «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre...». Come Don Bosco, «nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore...».

La prima frase del nostro articolo dà, perciò, l'impostazione fondamentale: se il Vangelo adottato come «regola suprema» dev'essere studiato e vissuto in tutte le comunità salesiane, esso deve «splendere» nelle comunità formatrici; ma si tratta del Vangelo quale Don Bosco l'ha compreso e vissuto.

Volendo essere completi si dovrebbe dire che i due libri base del salesiano in formazione sono *il Vangelo e le Costituzioni*. E che la sua realtà centrale più viva è l'Eucaristia.

*Signore Gesù, che a Don Bosco hai dato
la Vergine Maria quale Madre e Maestra
e lo hai condotto, attraverso un'esperienza gioiosa e sofferta,
a comprendere il Tuo disegno per la salvezza dei giovani,
concedi anche a noi di vivere in pienezza,
con la materna guida di Maria,*

*i valori e gli impegni della nostra vocazione.
Aiutaci a conformare con instancabile generosità
ogni momento della nostra esistenza
alla luce della Tua Persona e del Tuo Vangelo,
perché tra coloro ai quali ci mandi
siamo, in forma fedele e creativa,
educatori e pastori nello stile di Don Bosco.*

ART. 99 IMPEGNO PERSONALE E COMUNITARIO

Ogni salesiano assume la responsabilità della propria formazione. Docile allo Spirito Santo, sviluppa le sue attitudini e i doni della grazia in uno sforzo costante di conversione e di rinnovamento, vivendo e lavorando per la missione comune.

Il naturale ambiente di crescita vocazionale è la comunità, dove il confratello s'inserisce con fiducia e collabora con responsabilità. La vita stessa della comunità, unita in Cristo e aperta alle esigenze dei tempi, è formatrice: essa per questo deve continuamente progredire e rinnovarsi.

Chi è il soggetto dell'azione formativa, il responsabile del processo vocazionale e come si esprime questa responsabilità?

Sono numerosi gli articoli delle Costituzioni (vedi in particolare quelli del cap III) che si riferiscono alla responsabilità personale del salesiano e alla corresponsabilità della comunità. La chiamata è rivolta al singolo, ma allo stesso tempo forma parte di quel dono che il Signore vuole vivo nella Chiesa e che ha affidato ai discepoli del Fondatore convocati e riuniti insieme dalla sua Parola. È un «aspetto generale» della formazione, una condizione cioè per la sua riuscita e un principio della sua validità.

Ogni salesiano è responsabile in prima persona della sua formazione.

Ogni salesiano, dal momento in cui risponde «sì» al Signore che lo chiama e lo manda (cf. Cost 24), sceglie di assumere in prima persona, sempre e in ogni circostanza della sua esistenza, l'impegno della sua crescita vocazionale. È una responsabilità che lo costituisce; da essa non può evadere, ad essa non può abdicare.

La professione perpetua non è tanto segno dell'«essere arrivati», quanto l'espressione ecclesiale di un impegno di permanente collaborazione con lo Spirito. Lo Spirito del Signore è il primo protagonista e il supremo Maestro. Ma dopo di Lui e con Lui la persona chiamata è l'altro termine diretto di questa Alleanza (cf. Cost 23). Ciascuno, perciò, è

chiamato personalmente ed è impegnato da questo appello a rispondere personalmente.

Atteggiamenti e metodo per un cammino responsabile.

Per dare alla responsabilità di ciascuno un contenuto definito, il testo invita a coltivare alcuni atteggiamenti e ad assumere un metodo concreto.

— *L'atteggiamento* fondamentale che viene proposto è di *vivere nella docilità allo Spirito* che, fin dai primi articoli costituzionali appare come il grande animatore della vocazione salesiana in Don Bosco (cf. Cost 1. 21), nella comunità (cf. Cost 2) e nel cammino di santificazione di ogni confratello (cf. Cost 25).

L'essere discepoli dello Spirito comporta un riferimento costante a Gesù Cristo. Gesù è veramente «l'immagine del Dio invisibile e il primogenito di ogni creatura» (Col 1,17). Egli è l'immagine sia del Padre comunicata agli uomini sia del Figlio dell'uomo che ritorna al Padre per cantarne la gloria. Vita spirituale significa essere costituiti una sola cosa col Cristo, diventandone a nostra volta l'immagine che rivela il suo amore, ai giovani specialmente, e reca al Padre la risposta della loro libertà conforme alla sua.

— *Il metodo* è di «*vivere e lavorare per la missione comune*». I rapporti con le persone e gli impegni diretti di lavoro formano l'insieme di quegli eventi e fatti che, rivelando le esigenze delle cose e gli appelli del Signore, liberano le energie di una persona e generano un processo attivo di conoscenza vitale e di adesione. Ma non ogni attività e ogni rapporto porta verso la docilità allo Spirito. Soltanto quelli sorretti da motivi veri e autentici. Le Costituzioni affermano che lo sviluppo delle attitudini e dei doni della grazia non avviene se non «in uno sforzo costante di conversione (purificazione e approfondimento delle motivazioni) e di rinnovamento (scoperta e assimilazione progressiva dei valori)».

Come si vede, la responsabilità della propria e altrui formazione esige dinamismo spirituale, concretezza pedagogica, capacità di asceti.

Gli orizzonti della responsabilità del salesiano sono dunque da una parte la volontà di Cristo su di lui, dall'altra i giovani da servire e gli im-

pegni pastorali dell'Ispettorato a cui provvedere. Ciascuno «sviluppa le sue attitudini e i doni della grazia» non evidentemente per una affermazione individuale. I doni di Dio non sono soltanto e soprattutto per il singolo. Egli è venuto per «servire» e si arricchisce per dare di più.

Le Costituzioni, indicando con una certa insistenza l'impegno personale del singolo, ricordano anche a quanti operano in strutture formative il dovere di avere chiara coscienza della centralità della persona che presenta la domanda per iniziare un cammino di crescenti responsabilità e per rispondere a Dio che la chiama e la conduce, sostenuta dall'opera intelligente e dalla carità dei fratelli. Non si potrà fare a meno, se l'aiuto vuole essere reale, di operare coerentemente secondo una metodologia e una pedagogia adeguata.

La comunità, ambiente e soggetto dell'esperienza formativa.

Ambiente e soggetto dell'esperienza formativa.

«Noi, salesiani di Don Bosco (SDB), formiamo una comunità di battezzati che, docili alla voce dello Spirito, intendono realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del Fondatore» (Cost 2). Questa affermazione iniziale delle Costituzioni enuncia un principio che definisce e raggiunge la totalità della nostra vocazione.

Non si può parlare di esperienza vocazionale se non si parla di comunità come ambiente e soggetto di formazione.

Dice infatti la Regola: la comunità è «*il naturale ambiente di crescita vocazionale*». «La vita stessa della comunità» diventa un elemento costante di promozione: la condivisione fraterna, e specialmente lo slancio apostolico incarnato in un progetto comune e coerente, la centralità di Cristo vissuta e celebrata, l'autenticità dello stile di vita evangelica comunicano vitalmente l'ideale salesiano, diventano criterio e stimolo vocazionale. Tanto più che spesso, nella comunità, questo ideale vocazionale non è percepito soprattutto attraverso la somma e la qualità dei valori che circolano, quanto nella presenza di «modelli» in persone che per i loro rapporti rendono più facile l'identificazione dei valori stessi.

La comunità dunque è l'ambiente, ma anche il *soggetto collettivo* che interagisce con il singolo ed ha una grazia speciale di efficacia for-

mativa: «dove sono due o tre riuniti in mio nome, ci sono Io in mezzo a loro « (Mt 18,20).

Condizioni per un efficace ambiente formativo.

L'art. 99 si preoccupa di indicare, in modo generale, quali condizioni e atteggiamenti devono curare sia il salesiano che la comunità perché la loro stessa vita promuova e accolga la formazione. Più in dettaglio e compiutamente questi atteggiamenti e condizioni si ritrovano anche nel cap V, dove si parla della comunità in generale, e negli articoli che descrivono le comunità formatrici di formazione iniziale (cf. Cost 103. 110).

1. *Al salesiano si chiede di inserirsi con fiducia e collaborare con responsabilità.*

— *La fiducia* è un'apertura, una confidenza, una stima nei confronti della comunità di appartenenza, dei suoi valori già presenti e delle sue virtualità che la fanno sentire come il luogo dove il Signore ha chiamato la persona per costruire la propria vita e quella dei fratelli. «Ogni salesiano, con la preghiera e la testimonianza, contribuisce a sostenere e a rinnovare la vocazione dei suoi fratelli» (Cost 101).

Naturalmente la fiducia è molto facilitata quando essa è un atteggiamento reciproco. Tutti sanno quanto l'opinione che la comunità mostra e diffonde nei confronti di un fratello dia vigore o deprima la sua capacità di inserimento, di cammino e di rendimento.

— *La collaborazione responsabile* impegna ad accedere a tutta l'informazione che riguarda il proprio lavoro, a partecipare alla elaborazione e alla attuazione delle mete formative, verificando periodicamente la propria vita e la propria attività per misurarne l'utilità e il significato in rapporto ai giovani che accostiamo, alla società in cui viviamo, alla Chiesa che si fa carico dei problemi urgenti degli uomini. Si potrà vivere in un piccolo luogo, ma la responsabilità chiede di avere il respiro ampio del Regno di Dio.

2. *Alla comunità, perché sia realmente ambiente formativo, si chiede di diventare una comunità di vita* caratterizzata dall'essere:

— «*unita in Cristo*», apostolo del Padre, convocata da Lui, corresponsabile della missione che Egli le affida, animata dal suo Spirito di comunione, dove i rapporti interpersonali si ispirano «al modello delle prime comunità apostoliche e alla comunità familiare di Val-

docco»;¹ dov'è possibile comunicare, in un ambiente di considerazione e di ascolto, di comprensione e di verifica, la propria esperienza pastorale e spirituale; dove ci si impegna a costruire la vocazione di ciascuno con l'apporto di tutti, con l'amicizia, la testimonianza, il consiglio, la correzione fraterna, il perdono.

- «*aperta alle esigenze dei tempi*», sensibile al movimento della storia, ai bisogni dei giovani e del popolo, alle caratteristiche delle culture. Di fatto, il tipo e la misura dei rapporti della comunità con la vita della società, la sua cultura e le sue esigenze sono orientati e determinati dalla prospettiva globale della vocazione (cf. Cost 7) e dalle esigenze della pastorale ecclesiale. Per le comunità formatrici anche dalle esigenze particolari che esse hanno nei diversi periodi di formazione e che comportano ritmi differenti di distacco e di presenza. La comunità aiuta il salesiano ad accettare con senso di responsabilità le aperture e le rotture a cui l'impegna la sequela del Signore nel proprio progetto di vita: sono anch'esse un modo di amare Dio e i giovani.

*O Padre, che ci hai chiamati per nome
e ci hai riuniti in una famiglia spirituale
per il bene della gioventù,
concedi a ciascuno di noi una perfetta docilità al Tuo Spirito
perché, vivendo e lavorando per la missione comune,
ci rinnoviamo ogni giorno
nel servizio generoso di Te e dei fratelli.*

*Fa che ogni nostra comunità,
unita in Cristo e aperta alle esigenze dei tempi,
divenga sempre più l'ambiente adatto
per far esperienza della vita e della missione salesiana,
sull'esempio della prima comunità di Valdocco.*

Per Cristo nostro Signore.

¹ CGS, 672

ART. 100 UNITÀ DELLA FORMAZIONE E CULTURE

Il carisma del Fondatore è principio di unità della Congregazione e, per la sua fecondità, è all'origine dei modi diversi di vivere l'unica vocazione salesiana. La formazione è dunque allo stesso tempo unitaria nei contenuti essenziali e diversificata nelle espressioni concrete: accoglie e sviluppa tutto ciò che di vero, di nobile, di giusto¹ le varie culture contengono.

¹ cf. *Fil* 4,8

Nel popolo di Dio lo Spirito Santo è allo stesso tempo principio di unità e germe di cattolicità. È lo Spirito della Pentecoste: tante nazioni, un solo popolo; tante culture, un solo Corpo di Cristo.

Anche nei riguardi del carisma salesiano, lo Spirito, che lo ha suscitato, lo rende fecondo e, mentre lo caratterizza nella sua specificità con i suoi doni, ne moltiplica la presenza fra i popoli, lo pone e lo fa crescere in situazioni ecclesiali diverse. La Congregazione è chiamata dunque a vivere, nelle varie culture e in vista della sua stessa missione, l'esperienza della Chiesa una e cattolica: «Dio chiama i Salesiani da una determinata situazione culturale, dalla quale sono inevitabilmente connotati e alla quale saranno mandati, per essere 'segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri'».¹

È un dato di fatto che si ricava dalla lettura della nostra storia e come in sintesi, simbolicamente, anche dal sogno dei dieci diamanti, il sogno della nostra identità. I diamanti incastonati, con il rilievo di luce e di collocazione che ad ognuno compete, danno la «visione organica e dinamica» della caratteristica spirituale del salesiano e concorrono a tracciare il profilo spirituale della nostra indole propria. Don Rinaldi, il più acuto interprete di questo sogno, invita a «una vera incarnazione di questo vivente personaggio»,² «nei suoi minuti particolari» (essere «*Uno solo!*», dirà), onde la Società salesiana rifulga quale deve essere *nell'universo mondo*.³

¹ Cf. *FSDB*, 19

² *ACS* n. 55, 24 dicembre 1930, p. 924

³ *ACS* n. 55, Ivi

Il carisma principio di unità e germe fecondo di diversità.

«Il carisma del Fondatore è principio di unità della Congregazione e, per la sua fecondità, è all'origine dei modi diversi di vivere l'unica vocazione salesiana»: è la prima affermazione dell'art. 100 e ricorda una realtà e una caratteristica vocazionale, già ampiamente messe in risalto perché corrispondono al significato stesso del testo costituzionale, che vuole essere «simbolo» di questa unità e fondamento e criterio di una autentica diversità. «Dappertutto ci sforziamo di rendere vivo e inculturato lo spirito del nostro Padre e Fondatore Don Bosco, unico modello per tutti».⁴

Questo è importante per la continuità e lo sviluppo del carisma e delle culture stesse. «Un carisma non aperto e duttile ai valori delle culture si sclerotizza e si emargina dal futuro; ma una cultura chiusa alla sfida dei segni dei tempi, all'interscambio con le altre culture e alla trascendenza del mistero di Cristo del suo Spirito, rischia di presentarsi come un semplice museo del passato o come una interpretazione riduttiva della universalità. Si percepisce qui quanto è divenuta delicata e impegnativa oggi nella Congregazione l'attività formativa».⁵

La formazione: unitaria nei contenuti e diversificata nelle espressioni.

L'identità costituisce la forza di unità e la realtà più profonda della Congregazione.

Ma l'unità oggi si realizza nel decentramento, e un genuino processo di decentramento implica un esplicito e concreto impegno di unità. La formazione, determinata nel suo orientamento specifico dalla natura della vocazione, si ispira a un criterio coerente e assume caratteristiche corrispondenti: «è *allo stesso tempo unitaria nei contenuti essenziali e diversificata nelle espressioni concrete*».

⁴ E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 29

⁵ Ivi, p. 30

La FSDB, come guida pratica della formazione a livello mondiale, «espone e sviluppa in maniera organica e didattica l'insieme dei principi e norme della formazione che si trovano nelle Costituzioni, nei Regolamenti generali e in altri documenti della Chiesa e della Congregazione». ⁶ «Il servizio che rende è quello di assicurare la solidità e l'efficacia di questa stessa formazione...; e, di conseguenza, di salvaguardare l'unità dei contenuti essenziali nella diversificazione delle espressioni concrete». ⁷

È compito del Direttorio ispettoriale (sezione formazione) applicarli alla realtà locale.

Ambedue (FSDB e Direttorio ispettoriale) tendono a favorire e ad assicurare realizzazioni formative rispondenti alle esigenze del nostro tempo nella fedeltà a Cristo, alla Chiesa e al genuino pensiero de Don Bosco.

Esigenze e momenti di un metodo.

L'ultima espressione dell'art. 100: «*accoglie e sviluppa tutto ciò che di vero, di nobile, di giusto le varie culture contengono*», ricorda la necessità dell'apertura alle culture, che le Costituzioni proponevano fin dall'art. 7: non solo il decentramento, ma la trasmissione stessa del messaggio evangelico e il carisma salesiano esigono che essi si incarnino nella cultura di un determinato popolo: è la legge della «incarnazione», che attinge alle origini stesse del mistero cristiano.

L'articolo però presenta anche direttamente, al positivo, un momento di un metodo, che comporta attenzione e discernimento. Scrive il Rettor Maggiore: «Il processo di inculturazione esige simultaneamente che si conoscano i valori ben determinati da incarnare e che si sia capaci di fare un acuto e giusto discernimento circa le esigenze delle culture locali». ⁸ Implicitamente vengono indicati altri criteri ed esigenze facilmente deducibili. Essi sono:

⁶ FSDB, 1

⁷ Ivi

⁸ ACG n. 312 (1985), p. 29

- la conoscenza della cultura di provenienza e di quella del luogo, ottenuta attraverso contatti con quanti la vivono;
- l'identificazione di ciò che nella cultura è incompatibile col patrimonio evangelico e carismatico della Congregazione. Se lo è in modo assoluto, si dovrà avviare un cammino di trasformazione della mente e del cuore; se lo è in modo relativo, si tratterà di rettificare, riorientare, estendere e perfezionare i valori;
- la proclamazione esplicita degli elementi di assoluta novità che il patrimonio evangelico e carismatico contiene e del quale può beneficiare come di una grazia ogni cultura.

Non va dimenticato che la valorizzazione delle culture ha bisogno di essere permeata da una chiara visione di trascendenza. La forma di crescita dei «segni dei tempi», emersi in questi ultimi decenni, e l'interscambio ormai universale tra le diverse culture fanno esplodere ognuna di esse. Inoltre le verità del mistero di Cristo e la vitalità creativa dei carismi del suo Spirito apportano un fermento di revisione, di purificazione e di dinamismo a beneficio delle culture stesse... Va mantenuta una delle caratteristiche del Regno che è quella di situarsi al di là di ogni cultura, nell'unità fraterna del popolo di Dio che non dovrebbe conoscere né frontiere né razze.⁹

*La Tua Sapienza, o Dio onnipotente,
«si estende da confine a confine con forza
e amministra ogni cosa con soavità»,
spargendo in tutti i popoli e in tutte le culture
i semi della Tua santa presenza.
Anche nella nostra Società Tu hai fatto splendere
i doni dell'unità e dell'universalità:
tanti volti, molti popoli e diverse culture,
ma una sola famiglia e un solo «cuore oratoriano».*

*Rendi attente le nostre menti
e generosi i nostri cuori,
perché nella fedeltà al carisma*

⁹ Cf. ACG n. 312 (1985), p. 29-30

*che concedesti al nostro Santo Fondatore,
sappiamo mantenere l'unità dello spirito
e cogliere «tutto quanto di vero nobile e giusto»
hai donato ai popoli tra i quali ci mandi,
per ricondurre tutto a Te, sorgente di ogni bontà,
in Cristo Gesù nostro Signore.*

ART. 101 COMUNITÀ ISPETTORIALE E FORMAZIONE

La comunità ispettoriale accoglie e accompagna la vocazione di ogni confratello, cura la preparazione dei formatori e le strutture di formazione, anima l'impegno formativo delle comunità locali.

È suo compito, tramite i diversi organi di animazione e governo, stabilire il modo di attuare la formazione secondo le esigenze del proprio contesto culturale, in conformità con le direttive della Chiesa e della Congregazione.

Nell'esercizio di questa comune responsabilità ogni salesiano, con la preghiera e la testimonianza, contribuisce a sostenere e a rinnovare la vocazione dei suoi fratelli.

A partire dal CGS si è attribuita alla comunità ispettoriale una particolare importanza sul piano della «corresponsabilità e partecipazione» dei soci e su quello della «sussidiarietà» e del «decentramento», perché si sviluppasse e crescesse l'unità viva della Congregazione nella varia pluralità delle situazioni. Oggi si dà grande spazio alla comunità ispettoriale e alla sua responsabilità anche in campo formativo sia per le possibilità che essa presenta («con l'autonomia che le compete», Cost 157) sia per il servizio a cui è chiamata: rientra nel suo compito «promuovere la vita e la missione della Congregazione» (Cost 157).

Spetta al Rettor Maggiore col suo Consiglio promuovere «la costante fedeltà dei soci al carisma salesiano» (Cost 126) e la loro formazione integrale (Cost 135); corrisponde al singolo salesiano assumere, per quanto gli compete, la responsabilità della propria formazione e alla comunità locale costituirsi in ambiente e soggetto di formazione; ma è primariamente la comunità ispettoriale la responsabile diretta della formazione salesiana nei suoi diversi aspetti e nella sua realizzazione concreta e globale.¹

Il compito fondamentale e specifico.

La comunità ispettoriale è impegnata nel compito di una formazione salesiana «nel proprio contesto». È un compito che nasce dalla

¹ Cf. *FSDB*, 156

sua stessa definizione, dal significato e dalla funzione che le è propria: far vivere l'unica vocazione salesiana e promuovere la missione della Congregazione in un contesto determinato (Cost 157).

Le compete dunque quanto affermava l'art. 100, ripreso ora nel 101: coniugare unità e pluriformità, identità carismatica e pluralismo culturale, «stabilire il 'modo' di attuare la formazione» secondo le esigenze della cultura a cui appartiene, in conformità con le direttive della Chiesa e della Congregazione (Cost 101) ed elaborare questo «modo» in una guida pratica, nel Direttorio ispettoriale (sezione formazione) (cf. Reg 87).

Questa prospettiva presiede tutta l'azione formativa dell'Ispettorìa: «È un compito arduo, intenso, specialmente nel periodo della formazione iniziale, sempre attuale ed esigente lungo la vita intera».²

Espressioni concrete del servizio ispettoriale.

L'art. 101 conclude la sezione che è stata dedicata a presentare gli aspetti generali della formazione, le condizioni e i principi che rendono possibile l'esperienza formativa salesiana. E lo fa specificando qual è il servizio reso dalla comunità ispettoriale alle persone, alle comunità locali e all'organizzazione del processo formativo, tenuto conto del suo compito fondamentale, già accennato. Potremmo raccogliarlo nell'espressione che le dedica l'art. 58: l'Ispettorìa «segue con amore i nuovi confratelli, è sollecita per la formazione di tutti». Essa infatti:

a. Accoglie e accompagna la vocazione di ogni confratello.

Offre a chi si orienta verso la vita salesiana l'ambiente e le condizioni adatte per conoscere la propria vocazione (cf. Cost 109); lo accompagna nei delicati periodi della formazione iniziale e nei suoi momenti più impegnativi, le ammissioni; promuove le varie iniziative, ordinarie e straordinarie (cf. Reg 101 e 102), che favoriscono i processi di formazione permanente e stimola il dinamismo della vita spirituale,

² E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 29

l'aggiornamento teologico e pastorale, la competenza professionale e la creatività apostolica (cf. Cost 118).

L'impegno di «accogliere ed accompagnare vocationalmente» non si esprime soltanto in servizi e attività. Implica in primo luogo che la comunità ispettoriale, che vive con slancio spirituale e competenza i vari impegni della vocazione salesiana, costituisca un modello valido e uno stimolo permanente per ogni confratello, specialmente per i più giovani.

b. Cura la preparazione dei formatori e le strutture formative.

È un compito che si riferisce specialmente alla formazione iniziale. Sono due le responsabilità determinanti da mettere in evidenza:

- far sì che le comunità formatrici abbiano un direttore e una équipe, particolarmente preparati alla direzione spirituale (cf. Reg 78), per assicurare lo svolgimento di una valida esperienza formativa. Si chiede quindi all'Ispettorato la scelta tempestiva e oculata, la preparazione e riqualificazione di confratelli capaci di adempiere un tale «compito specifico e necessario» (Cost 104);
- assicurare le strutture di formazione, cioè quell'insieme di condizioni (edificio, ambiente comunitario, contesto sociale, curriculum di studi, esperienze pastorali) che permettono la realizzazione di un'autentica esperienza formativa nei suoi diversi aspetti (maturazione umana, preparazione intellettuale, vita consacrata, inserimento educativo pastorale), il raggiungimento degli obiettivi delle singole fasi e dell'intero processo formativo.

c. Anima l'impegno formativo delle comunità locali.

La comunità ispettoriale promuove le comunità locali nella comunione fraterna e le sostiene nella missione (cf. Cost 58). La comunità locale, infatti, è corresponsabile della crescita di ogni confratello (cf. Reg 81), ne favorisce la maturazione e lo sostiene nei momenti di difficoltà (cf. Cost 52), costituisce un ambiente vocationalmente stimolante (questo è il suo impegno!) e, soprattutto, offre un'esperienza di vita che sia formativa. «Per questo — come avvertiva l'art. 99 — deve continuamente progredire e rinnovarsi».

L'animazione da parte dei responsabili, particolarmente dell'Ispettore e del suo Consiglio, le iniziative ordinarie e straordinarie proget-

tate e realizzate a questo fine (cf. Reg 101), la formazione di una comunità ispettoriale fraterna (cf. Cost 161) che promuova attivamente la vita e la missione salesiana (cf. Cost 157) in base a un progetto educativo pastorale (Reg 4) costantemente verificato e aggiornato, sono manifestamente i segni della continuità di questo impegno formativo.

Le responsabilità di ogni singolo membro della comunità ispettoriale.

Fin dall'inizio della sezione riguardante gli aspetti generali della formazione le Costituzioni hanno sottolineato la responsabilità del singolo nella formazione, intesa come risposta personale all'appello del Signore (cf. Cost 96). Ora la sezione conclude affermando l'impegno di ogni singolo membro della comunità ispettoriale.

In tal modo, il ruolo della persona e quello della comunità sono sempre e insistentemente richiesti insieme. Se la comunità ispettoriale ha uno specifico e fondamentale compito formativo, occorre ribadire che essa è formata da persone: ogni salesiano assume la responsabilità della propria formazione (cf. Cost 99); ogni confratello collabora perché la comunità locale sia un ambiente formativo (Cost 99); ogni salesiano vive la responsabilità formativa anche a livello ispettoriale e «con la preghiera e la testimonianza contribuisce a sostenere e a rinnovare la vocazione dei suoi fratelli».

*O Signore,
il carisma del Tuo Spirito ci è stato dato
perché noi lo ridoniamo
e lo facciamo crescere in altri fratelli.
Tu ci vuoi responsabili della fecondità dei Tuoi doni
e della moltiplicazione dei Tuoi talenti.*

*Illumina, Ti preghiamo,
i Superiori e tutti i confratelli
della nostra comunità ispettoriale,
affinché con la forza del Tuo Spirito*

*e con il calore della Tua carità
sappiano disporre l'opera della formazione
e vi si dedichino con la preghiera e la testimonianza,
per sostenere, confermare e rinnovare in ogni fratello
la grazia della Tua chiamata.
Per Cristo nostro Signore.*

Sezione II

LA FORMAZIONE INIZIALE

«Parla, o Signore, perchè il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9).

Nella sua brevità, chiarezza e densità questo è diventato un testo classico di vocazione. Il contesto può aiutare a precisarne gli aspetti, mostrando anzitutto come la vocazione si svolga in termini di dialogo con il Signore e come non sempre la chiamata sia così evidente da non esser necessario un cammino di discernimento della voce di Dio e quindi un clima di preghiera.

Il racconto della vocazione di Samuele, nell'economia dell'opera deuteronomistica cui appartiene (dal libro di Giosuè fino al 2° libro dei Re), sembra voglia esaltare la rinascita della profezia in Israele, la grazia della presenza della Parola di Dio nel popolo. Infatti all'inizio del cap. 3 si dice che «in quel tempo il Signore parlava raramente» (v. 1) ma, alla conclusione, si legge che «Samuele era un vero profeta» (v. 20). Il silenzio di Dio, causato dalla cattiva condotta della casa sacerdotale di Eli (1 Sam 1-2), viene rotto nella notte, mediante delle comunicazioni divine, da quel *«il Signore chiamò Samuele»* (v. 4). È la formula di vocazione di Mosè (Es 3,4), di Isaia (Is 6,8). Come in Mosè, e poi in Geremia (Ger 1), è necessario un processo di discernimento, per cui Samuele passi da Eli al riconoscimento di Dio. Il ripetersi tre volte della chiamata esprime bene ciò. Samuele si affida totalmente al Signore: *«Parla, perché il tuo servo ti ascolta»* (3,10).

Tosto alla chiamata fa seguito la missione profetica di grandezza gigantesca (3, 19-21). Fra Dio e Samuele si stabilisce un patto di reciproca fedeltà: alla disponibilità totale del giovane chiamato, che non lascia cadere la voce di Dio, fin dall'inizio, nei confronti dello stesso Eli (3,16-18), poi nella drammatica storia da Silo a Saul, Dio corrisponde senza «lasciare andare a vuoto una sola delle sue parole» (3,19).

Ci viene richiamato il cammino vocazionale di Don Bosco: tanto aperto alla voce di Dio quanto attento a interpretarne il senso, la direzione, per essere poi, grazie alla sua fedeltà, profeta della chiamata di Dio per tantissimi giovani.

Pur impegnandosi personalmente, il salesiano che vuole diventare apostolo dei giovani, si affida docilmente allo Spirito e ne accoglie le ispirazioni.

In questo contesto, la seconda Sezione del cap VIII presenta gli aspetti generali della *formazione iniziale*, cioè quegli elementi indispensabili ad ottenere una valida esperienza nel cammino che porta fino alla professione perpetua per tutti e, per alcuni, all'ordinazione sacerdotale. Anche in questo processo più caratterizzato valgono i contenuti a cui si è interessata la prima Sezione del capitolo.

In sette articoli il testo costituzionale presenta i diversi aspetti che integrano in forma armonica:

- l'obiettivo della formazione iniziale (*art. 102*);
- l'ambiente (*art. 103*);
- i responsabili e i loro compiti (*art. 104-105*);
- il curriculum (*art. 106*);
- i periodi formativi (*art. 107*) e le ammissioni (*art. 108*), al contempo momenti di sintesi e inizi di impegni più profondi e specifici.

Si tratta, come si vede, del fondamento su cui si muoverà il processo di formazione iniziale, argomento specifico del cap IX.

ART. 102 COMPLESSITÀ E UNITÀ DELLA FORMAZIONE INIZIALE

La formazione iniziale mira alla maturazione umana e alla preparazione intellettuale del giovane confratello insieme all'approfondimento della sua vita consacrata e al graduale inserimento nel lavoro educativo pastorale.

Nell'esperienza formativa questi aspetti devono essere armonizzati in una unità vitale.

La formazione iniziale è in funzione dell'obiettivo generale della formazione salesiana. Quale contributo specifico offre in vista del raggiungimento di questo obiettivo? È il primo aspetto generale di cui si occupa il testo costituzionale.

La formazione iniziale tende a favorire un'esperienza che porti il giovane confratello a sviluppare quegli atteggiamenti e valori che sono propri della vocazione salesiana. Vengono indicati e riassunti in quattro aspetti, ciascuno a sua volta frutto della convergenza di diversi altri elementi (questa è la complessità a cui si accenna nel titolo dell'articolo): la maturazione umana, la preparazione intellettuale, l'approfondimento della vita consacrata, il graduale inserimento nel lavoro educativo pastorale.

Maturazione umana.

Si è maturi umanamente quando si diventa capaci di scelte libere alla luce di motivi veri e interiorizzati, di rapporti umani autentici e di giudizi oggettivi su uomini ed eventi, di un amore personale aperto agli altri in un atteggiamento di mutua accettazione e di stima incondizionata. Questi valori si raggiungono più facilmente se si possiede un equilibrio fisico fatto, per quanto si può, di buona salute, capacità di lavoro, disponibilità serena al sacrificio; se ci si conosce e ci si accetta; se si vive un'affettività matura e una sessualità equilibrata, inserita al posto giusto fra i valori umani.

Preparazione intellettuale.

La preparazione intellettuale è richiesta e determinata dalla vocazione e dalle sue esigenze. Queste specificano gli obiettivi verso cui tendere, orientano nella scelta degli ambiti culturali e nel rapporto stesso da istituire fra le singole discipline: «l'ordinamento degli studi — dice l'art. 82 dei Regolamenti generali — deve armonizzare le esigenze della serietà scientifica con quelle della dimensione religiosa apostolica del nostro progetto di vita»: la preparazione intellettuale, infatti, è parte integrante del progetto di vita.

Questa esigenza e questo orientamento pervadono tutto il lungo processo formativo pur con diverse accentuazioni (cf. Noviziato: Cost 110, Reg 91; Postnoviziato: Cost 114, Reg 95; Formazione specifica del presbitero e del salesiano laico: Cost 116, Reg 97-98; Formazione permanente: Cost 118-119, Reg 99).

La missione poi, in particolare, per il servizio di promozione integrale che è chiamata a rendere ai giovani, «orienta e caratterizza in modo proprio e originale la formazione intellettuale dei soci» (Reg 82). Essa richiede che «siano coltivati con particolare impegno gli studi e le discipline che trattano dell'educazione, della pastorale della gioventù, della catechesi e della comunicazione sociale» (Reg 82).

Gli studi sono una componente, nel suo genere, necessaria (cf. Cost 98. 102) per conoscere Gesù Cristo, sentire con la Chiesa e con la Congregazione, maturare nella consapevolezza e nella professionalità e trasmettere, specialmente ai giovani, il messaggio della salvezza.

Come si vede, la preparazione intellettuale implica lo sviluppo del proprio intelletto, ma anche quell'apertura che è capacità di riflessione e di giudizio, attenzione verso le persone e le situazioni, maturità nel discernimento, disponibilità ad imparare.

Approfondimento della vita consacrata.

È un'espressione che può riferirsi, in senso largo, ai «valori religiosi salesiani». Si riferisce al senso di Dio e della sua presenza nella storia, che si manifesta in noi particolarmente col dono della carità pastorale e nel senso di Chiesa; si riferisce alla capacità di «vivere e lavo-

rare insieme», superando concezioni e stili di vita individualistici, convinti che la stessa comunione è la miglior salvaguardia della diversità e originalità; si riferisce alla pratica dei consigli evangelici, che manifestano uno stile di vita che si raccoglie su Dio per rivelare la definitività del valore religioso e la sua divina fecondità nel servizio dei fratelli; si riferisce al vivere in dialogo col Signore, che impegna tutta l'esperienza vocazionale e muove da Dio al lavoro per i giovani e dal lavoro a Dio, celebrando la vita consacrata da Lui per il Regno.

Graduale inserimento nel lavoro educativo pastorale.

Lungo tutto l'arco della formazione iniziale il lavoro educativo pastorale ha i suoi momenti di speciale intensità nelle esperienze pastorali (cf. Reg 86) e durante il tirocinio (cf. Cost 115). Inserirsi gradualmente in attività motivate, programmate, accompagnate, valutate è un momento formativo in sé, differenziato e complementare rispetto al momento intellettuale.

La prassi educativa pastorale, una prassi «sapiante e credente», è centrale per la formazione di ogni salesiano anche se, nella formazione iniziale, metodologicamente, per impiego di tempo e priorità d'impegno, prevalgono le attività teoretiche e abilitanti. Esse tendono allo sviluppo del senso e delle capacità pastorali e educano nei giovani salesiani la formazione di quelle attitudini e competenze necessarie perché il lavoro pastorale, in seguito, possa essere vissuto con piena efficacia apostolica e formativa. Era già pensiero di Don Bosco che nelle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales» tradotte in italiano nel 1875, al cap. XII, scriveva: «I soci finché attendono agli studi prescritti dalle Costituzioni, non si applichino troppo alle opere di carità proprie della Società salesiana».¹

Armonizzati in unità vitale.

Il vocabolario usato dal testo costituzionale per descrivere i vari aspetti: «maturazione», «preparazione», «approfondimento», «inseri-

¹ *Costituzioni 1875*, XII, 6 (cf. F. MOTTO, p. 181)

mento graduale», mette in evidenza la dinamicità dell'esperienza, aperta all'orizzonte della formazione permanente. Mette in evidenza anche la prospettiva del processo formativo del quale, nel capitolo seguente, si sottolineeranno la gradualità e la continuità, la specificità e la complementarità dei momenti, il criterio di sintesi e di unificazione.

Nell'esperienza formativa questi aspetti si devono coltivare sempre contemporaneamente e non l'uno dopo l'altro, poiché si compenetrano e si sostengono a vicenda. Non se ne dovrà dimenticare mai nessuno, anche se le diverse fasi prevedono, a seconda dei loro obiettivi, di insistere ora sull'uno ora sull'altro: sullo sforzo spirituale nel tempo del noviziato; su quello intellettuale e professionale durante il postnoviziato; su un impegno di esperienza pratica durante il tirocinio. È in gioco la stessa unità e la continuità della formazione e perciò la sua riuscita.

«*Unità vitale*», dice il testo, poiché la formazione non è fatta di pezzi. È una realtà viva che integra continuamente i suoi diversi aspetti e li armonizza tra loro. Uno dei grandi compiti della formazione iniziale, il primo aspetto generale che la definisce, è l'esperienza di sé come persona chiamata ad unificare la propria vita. Questa unità è data dalla progressiva concentrazione della persona sul progetto di vita, che viene offerto autenticamente nel testo costituzionale e nel quale Don Bosco stesso ha trovato il segreto della sua unità di persona che amava i giovani amando Dio e amava Dio amando i giovani. Fu Lui stesso, nell'atto di consegnare a don Giovanni Cagliero il libro delle Costituzioni, a dire: «Vorrei accompagnarvi io stesso, ma quello che non posso fare io, lo faranno queste Costituzioni» (cf. Cost Proemio).

Signore Gesù,

*Tu hai voluto assumere la sfida e l'impegno
di crescere «in sapienza, in statura e in grazia
davanti a Dio e gli uomini».*

*Tu stesso hai accompagnato i Tuoi Apostoli
nel cammino di purificazione della loro umanità
e nello sforzo di rivestirla di grazia
in vista della missione da compiere.*

*Concedi ai giovani che chiami a servirTi
nella Società salesiana,*

*gioia e generosità nell'applicarsi alla propria formazione,
e fa' che vivano in unità feconda
la maturazione della propria persona
e lo spirito del «da mihi animas»
alla scuola di Don Bosco.*

Art. 103 LE COMUNITÀ FORMATRICI

La formazione iniziale si realizza ordinariamente in comunità strutturate appositamente a tale scopo.

Aperte come vuole lo stile educativo di Don Bosco, esse tengono conto delle aspirazioni dei giovani a una vita più personale e più faterna.

Il nostro spirito vi è vissuto in modo più intenso: tutti i membri formano insieme una famiglia, fondata sulla fede e l'entusiasmo per Cristo, unita nella mutua stima e nella convergenza degli sforzi.

Formatori e confratelli in formazione, pur nella diversità dei ruoli, danno vita ad un clima di corresponsabilità e attuano con chiarezza le mete formative.

Sono state presentate le linee di crescita che costituiscono gli obiettivi generali della formazione iniziale. In quale ambiente si può realizzare questa caratteristica esperienza? Le Costituzioni rispondono: ordinariamente in comunità scelte e specializzate, nelle quali regni:

- uno stile di vita aperto alle aspirazioni dei giovani;
- uno spirito di famiglia vissuto in modo più intenso;
- un clima di corresponsabilità.

Un ambiente particolare per uno scopo specifico.

Ogni salesiano risponde alla chiamata del Signore nella comunità e aiutato dalla comunità. Essa, ha detto l'art. 99, in ogni circostanza è il naturale ambiente della sua crescita vocazionale.

Questo principio è ancora più valido per il salesiano in formazione iniziale. La situazione speciale di discernimento e di identificazione vocazionale, il particolare momento di maturazione umana e di approfondimento della vita consacrata, il significato formativo dell'inserimento nel lavoro educativo pastorale mentre il salesiano va gradualmente formandosi, fanno sì che, ordinariamente, solo comunità appositamente strutturate possano offrire le condizioni adeguate per realizzare l'ambiente desiderato.

Tutte le comunità sono formatrici, ma non tutte sono in grado di offrire un servizio adeguato ai diversi momenti del processo formativo.

Lo stile di vita della comunità formatrice.

L'articolo costituzionale rileva *tre esigenze o elementi caratteristici* dello stile di vita proprio di una comunità salesiana di prima formazione. Li esaminiamo successivamente.

a. Uno stile di vita aperto alle «aspirazioni dei giovani».

La vocazione salesiana chiede di essere aperti alle culture, alle necessità dei giovani e degli ambienti popolari (cf. Cost 7), ai valori del mondo (cf. Cost 17). È detto esplicitamente della comunità locale: «è aperta ai valori del mondo e attenta al contesto culturale in cui svolge la sua azione apostolica» (Cost 57). Normalmente i Salesiani vivono una particolare capacità di apertura, di accoglienza e di sintonia con i giovani (cf. Cost 14. 15. 39).

Il testo chiede che questo atteggiamento, proprio dello stile educativo di Don Bosco, diventi una particolare caratteristica di ambiente nelle comunità formatrici. Esse dovranno vivere e strutturare i loro rapporti secondo uno stile di vita più personale e più fraterna:

- una vita più personale, che rispetti la persona, le sue esigenze e favorisca l'interiorizzazione;
- una vita più fraterna, in cui le relazioni siano segnate da semplicità, gioia e servizio vicendevole, in cui la comunione sia davvero autentica.

b. Un clima di famiglia vissuto in modo più intenso.

È la seconda caratteristica delle comunità formatrici: uno stile di rapporti, uno spirito intenso che li anima e che favorisce l'incontro, la comunione, la condivisione tra le persone.

Sono affermazioni frutto di un'esperienza. Più che definire astrattamente una serie di qualità, evocano un clima, un ambiente di vita fraterna, di vera «famiglia», che si respira e si sperimenta nella casa di Don Bosco. È l'esperienza che facevano quanti giungevano all'Oratorio: «compresi essere l'Oratorio una gran casa dalle porte sempre aperte e dai cuori più aperti ancora», scriveva don Giuseppe Vespignani.¹

¹ G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, San Benigno Canavese 1932, p. 13

I motivi e le condizioni che costruiscono i punti di incontro tra persone naturalmente diverse e costituiscono il vincolo di unità della comunità formatrice sono:

- *la fede e l'entusiasmo per Cristo*. È la motivazione fondamentale della comune vocazione salesiana: il nostro «convenire» si basa innanzitutto sul convincimento che «Dio ci chiama a vivere in una comunità» (Cost 50), che «Dio raduna la nostra comunità e la tiene unita con il suo invito, la sua Parola, il suo amore» (Cost 85);
- *la mutua stima, l'accoglienza, il riconoscimento*, la valorizzazione di ognuno nella sua realtà personale. Don Bosco, trattando di «questa cosa essenzialissima alla nostra Società»² diceva ai suoi Salesiani: «Perché sia cosa dolce questo abitare insieme bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia; bisogna amarci come fratelli, sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, soccorrerci, stimarci, compatirci. Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve procurare di farla stimare da tutti»;³
- *la convergenza degli sforzi*. Il sentirsi impegnati in un progetto comune, la coesione nell'operare, «il lavorare insieme» è un fattore fondamentale di comunione per chi vive una vocazione apostolica.

Il rapporto con Cristo nella fede, il rapporto di fraternità fra le persone, la convergenza operativa nella missione, che suppongono un'umanità matura e disponibile, costituiscono i vincoli di unità e fanno della comunità una famiglia.

c. *Un clima di corresponsabilità.*

Un'espressione concreta della «convergenza degli sforzi» è la capacità di generare un clima di corresponsabilità che permetta e stimoli il contributo di ciascuno nell'attuazione delle mete formative; che permetta, cioè, una vita più responsabile, personalmente e collettivamente, in cui sia possibile l'iniziativa, il dialogo sia reale, le cose di rilievo siano studiate quanto più possibile in comune e realizzate in collaborazione.

² MB IX, 574

³ MB IX, 572-573

La corresponsabilità si esercita, evidentemente, secondo la misura e il ruolo che l'obbedienza ha affidato a ciascuno.

Del compito specifico dei formatori e del salesiano in formazione trattano gli articoli 104 e 105. I Regolamenti generali comunque chiedono che «i confratelli in formazione siano resi partecipi, attraverso modalità concrete, dell'andamento della comunità» (Reg 78). E specificano due dei momenti più importanti in cui sono chiamati ad esercitare la loro corresponsabilità: la programmazione e la revisione in vista delle mete formative da raggiungere. Gli uni e gli altri poi, nella ricerca comune della volontà di Dio, devono curare in se stessi l'atteggiamento di discernimento spirituale, che è come l'anima e la delicata struttura interna che muove al suo fine ogni ricerca fatta insieme ed ogni decisione operativa.⁴

*Preghiamo per le nostre comunità formatrici,
implorando per i confratelli che vi operano
sapienza e intelligenza e larghezza di cuore,
per un compimento gioioso ed efficace
della vitale missione loro affidata.*

*Signore, hai costituito la Tua Chiesa
come casa e famiglia del Padre,
dove la vita di ciascuno nasce, si sviluppa e fruttifica
per la forza dello Spirito Santo.*

*– Rendi le nostre comunità formatrici
specchio fedele della santa Chiesa
nella sollecitudine verso i confratelli in formazione.*

*Hai chiamato gli Apostoli
e li hai formati con paziente fermezza,
offrendo per essi la Tua vita
e inondandoli coi doni del Tuo Spirito.*

– Fa' che l'ambiente della formazione dei nostri giovani fratelli

⁴ Cf. *Il Direttore salesiano*, Roma 1986, Indice analitico: corresponsabilità - discernimento

*sia animato dal Tuo Vangelo e vivificato dal Tuo Spirito,
divenendo luogo d'accoglienza, d'incontro e di stimolo
per una risposta piena e fruttuosa alla loro chiamata.*

*Hai proposto ai Tuoi Apostoli
l'esempio della tua predilezione per i piccoli e per i poveri.
– Concedi a tutti i nostri confratelli in formazione
l'identico anelito per la salvezza dei giovani
che infondesti nel cuore di Don Bosco.*

Art. 104 RUOLO DEI FORMATORI

Nelle comunità formatrici i formatori hanno un compito specifico e necessario.

Assicurano ai confratelli in formazione le condizioni per una valida esperienza e una seria riflessione dottrinale in un ambiente adatto.

Coscienti di essere mediatori dell'azione del Signore, si sforzano di costituire insieme col direttore, guida della comunità e maestro di spirito, un gruppo convinto della comune responsabilità.

Sono scelti per tale compito uomini di fede in grado di comunicare vitalmente l'ideale salesiano, capaci di dialogo e con sufficiente esperienza pastorale.

Dopo aver descritto lo stile di vita delle comunità formatrici, le Costituzioni si riferiscono ai responsabili più immediati dell'ambiente formativo: ai formatori in questo art. 104 e al salesiano in formazione iniziale nel successivo art. 105.

Nel riguardo dei formatori, viene richiamata la nostra attenzione su tre punti: sul loro compito, sullo stile di lavoro corresponsabile o in équipe, sui criteri per la loro scelta e i requisiti che devono possedere.

Il compito dei formatori.

Il compito «specifico e necessario» dei formatori è quello di «assicurare le condizioni» per il raggiungimento degli obiettivi generali e specifici della rispettiva fase formativa.

Il loro ruolo globale è di intervenire in modo che l'esperienza formativa, e la riflessione che l'accompagna, siano valide, positive, cioè realizzino gli scopi della formazione. Ciò significa che la mancanza dei formatori o le loro insufficienze saranno di grave pregiudizio ai giovani confratelli.

Tra le condizioni, oltre all'ambiente adatto di cui si è già detto commentando l'art. 103, si dà particolare rilievo alla «seria riflessione dottrinale». È per noi un'esigenza che nasce dalla natura stessa della nostra vocazione e che trova in un curriculum di studi, completo e fedele

agli orientamenti della «Ratio», la sua prima adeguata risposta. La stessa attività pastorale, fonte di formazione, dove si percepiscono le difficoltà reali, gli interrogativi e gli appelli di Dio, richiede momenti di riflessione e di discernimento per interpretare criticamente i problemi secondo criteri di scienza e di fede, per suggerire progetti e prospettive nuove, tenendo conto specialmente della «memoria salesiana» e coinvolgendo direttamente e continuamente il soggetto. I docenti poi, quelli della classe e quanti sono chiamati a presentare, con serietà, contenuti sapienziali al di fuori della scuola, garantiscono la continuità con il patrimonio dottrinale della Chiesa e con quello carismatico della Congregazione. Assicurano, nell'ambito dell'attuale pluralismo, l'adesione alla verità e insieme l'equilibrio dei giudizi critici e delle valutazioni concrete. Sono dunque una presenza unificante, indispensabile per una formazione iniziale completa e ben ordinata.

«Formatori», non «un solo formatore». Il compito infatti è complesso ed esige la presenza e l'intervento complementare di diverse persone. Il nostro testo sottolinea l'importanza della loro «coesione», basata sulla comune consapevolezza e convinzione della propria responsabilità.

Si capisce meglio, dopo queste considerazioni, come in fatto di formazione salesiana non ci sono autodidatti, né è salesiano, in casi ordinari, chi crede di poter fare tutto da sé, salvo eccezioni carismatiche che devono essere attentamente verificate. Una delle grazie più preziose che possa avere un giovane salesiano è senza dubbio quella di incontrare formatori competenti e santi!

Un ruolo da vivere in corresponsabilità.

Alla base della «coesione» dei formatori vi è in essi la convinzione di fede di essere «mediatori dell'azione del Signore», cioè servitori dell'unica azione dello Spirito e responsabili di agire secondo i criteri e gli orientamenti della Congregazione.

Il loro non è un servizio individuale né un'azione occasionale, ma un impegno che dà risposta comune e autentica alle varie necessità in vista degli obiettivi. Non sono formatori soltanto per prestare una serie di servizi, pur validi, ma per assumere una comune responsabilità. La stessa proposta formativa ha ben altra autorevolezza se, pur risentendo

della originalità con cui ciascuno la trasmette, si presenta unificata nei contenuti e nelle valutazioni.

Questa «coesione» è dunque richiesta da motivi teologici e carismatici, dalla saggezza pedagogica e dall'esperienza. Il decreto «Optatum totius» annota: «I superiori e professori abbiano viva la consapevolezza di quanto possa dipendere dal loro modo di pensare e di agire la riuscita della formazione degli alunni. Sotto la guida del rettore siano in strettissima unità di spirito e di azione».¹

Non si tratta certamente di una uniformità piatta e improduttiva, ma di un convincimento di fondo, che pone gli sforzi e le qualità di tutti al servizio della comune responsabilità. È l'applicazione del criterio spirituale e pedagogico proprio di chi è mediatore e ministro.

Gli orientamenti della Congregazione in campo formativo aiutano ad esprimere in forma concreta questa unità d'intenti. La diversità di ruoli, strutture e interventi rende indispensabili ad un tempo il contributo di ciascuno e la capacità di operare «in unum».

Il testo costituzionale cita esplicitamente il ruolo del Direttore, che viene qualificato «guida della comunità e maestro di spirito»: sono richiamate le note distintive del Direttore salesiano, espresse specialmente nell'art. 55, e tanto più importanti nel periodo della formazione iniziale. Tutta la nostra tradizione salesiana, risalente a Don Bosco stesso, vede nel Direttore la guida spirituale, proposta in primo luogo alla comunità formativa, ma anche ai singoli confratelli.

Il testo tuttavia insiste che i diversi ruoli, attorno al Direttore, devono armonicamente e creativamente collegarsi (cf. Cost 66), formando «un gruppo convinto».

I requisiti.

Il compito specifico assegnato ai formatori esige in loro la presenza delle qualità spirituali, intellettuali e pedagogiche richieste dalla Chiesa e dalla Congregazione. Devono essere:

¹ OT, 5; cf. CGS, 672

— *«uomini di fede»*

Poiché la formazione è una risposta di fede a una chiamata accolta nella fede, è necessario che questa prospettiva di vita si percepisca primariamente nella testimonianza dei formatori. Essi sono, infatti, animatori di una comunità «fondata sulla fede e l'entusiasmo per Cristo» (Cost 103); devono accompagnare e stimolare un processo formativo «illuminato dalla (sua) persona e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco» (Cost 98); devono aiutare i confratelli a maturare personalmente motivazioni di fede e a raggiungere la maturità spirituale adeguata all'impegno definitivo della professione perpetua fondata sulla «retta intenzione».

— *«in grado di comunicare vitalmente l'ideale salesiano»*

«Tutto in Don Bosco aveva una potenza di attrazione, testimonia don Albera, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio che è carità perfetta... Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori».² L'art. 85 dei Regolamenti generali afferma che «l'assimilazione dello spirito salesiano è fondamentalmente un fatto di comunicazione di vita».

Occorre dunque che i formatori abbiano il dono e la capacità di identificarsi pienamente con l'ideale salesiano in modo da poterlo annunciare, testimoniare e «comunicare vitalmente» più con il loro stile di vita e di rapporti che con le loro parole. Avere il possesso sereno dell'identità salesiana è la prima condizione per formare, per far aderire con entusiasmo motivato ai valori vocazionali, per farli amare e gustare.

— *«capaci di dialogo»*

È una qualità caratteristica dello stile educativo di Don Bosco, uno stile mosso e sostenuto dalla simpatia, dalla capacità di ascolto, ed anche dalla informazione valida che creano confidenza e apertura, favoriscono la comunicazione e facilitano l'azione formativa in profondità. È uno stile che suppone un atteggiamento del cuore e non poca ascesi.

² ACS n. 3 (1920), p. 64-65; cf. D. ALBERA, *Lett. circolari*, p. 373-374

— «con sufficiente esperienza pastorale»

Questa condizione è direttamente vincolata con l'obiettivo fondamentale del servizio che si presta (contribuire alla formazione di educatori pastori secondo Cost 98), con l'orientamento specifico della formazione (la natura religiosa apostolica della vocazione salesiana di cui all'art. 97), con la caratteristica propria e originale della formazione intellettuale (cf. Reg 82). È dunque una condizione evidente che libera dal pericolo di un intellettualismo e spiritualismo troppo astratti.

I formatori sono scelti sulla base di queste competenze; in vista di esse vengono preparati e aiutati a rinnovarsi e riqualificarsi costantemente. Non tutti possederanno questi requisiti al medesimo livello. Purché esso sia sufficiente, dovranno coltivarsi in continuità e maturare la propria professionalità e santità personale.

In ogni caso, è soprattutto importante che il gruppo dei formatori, «nel suo insieme», sia atto a compiere adeguatamente il proprio mandato formativo.

*Signore Gesù,
in molti modi Tu ci manifesti la Tua volontà
e attraverso i fratelli che ci poni accanto
ci aiuti a riconoscere il nostro cammino incontro a Te.
Così Tu hai voluto che Don Bosco fosse per molti
strumento della Tua chiamata a servirTi nei giovani.
Concedi, Ti preghiamo,
a coloro che ancor oggi scegli,
alla scuola di Don Bosco,
ad essere maestri e guide dei loro fratelli più giovani,
la coscienza viva del compito ricevuto,
la capacità di dialogo e la sapienza,
la bontà di cuore e l'unità di intenti.
Fa' che siano docili strumenti del Tuo Spirito
affinché sappiano trasmettere,
in vera e gioiosa esperienza di fede,
il senso genuino della comune vocazione e missione.*

Art. 105 IL SALESIANO IN FORMAZIONE INIZIALE

Per il salesiano la formazione iniziale, più che attesa, è già tempo di lavoro e di santità. È un tempo di dialogo tra l'iniziativa di Dio che chiama e conduce e la libertà del salesiano che assume progressivamente gli impegni della propria formazione.

In questo cammino di crescenti responsabilità egli è sostenuto dalla preghiera, dalla direzione spirituale, dalla riflessione, dallo studio e dai rapporti fraterni.

Nella prima Sezione del capitolo è stata messa in evidenza, tra gli aspetti generali della formazione salesiana, l'importanza dell'impegno personale di ogni confratello, primo responsabile della propria formazione. Ora questo impegno viene specificato con riguardo alla formazione iniziale, indicando nel giovane confratello il primo operatore dell'esperienza formativa e accennando ai mezzi che lo sostengono in tale compito.

La formazione iniziale tempo di dialogo e di impegno vocazionale.

La formazione iniziale costituisce senza dubbio un periodo di preparazione, un cammino di maturazione, un processo di discernimento e di crescente assunzione di responsabilità fino alla maturità spirituale salesiana richiesta dalla professione perpetua. È un dialogo tra il confratello e la Congregazione che tende ad accertarne l'idoneità e la maturità in vista della sua incorporazione definitiva.

Ma, nella prospettiva della formazione permanente, la formazione iniziale costituisce l'inizio dell'esperienza religiosa salesiana e non solo una preparazione per viverla in seguito. Ne è già una progressiva realizzazione, è già fecondità per il presente: *«più che attesa, è già tempo di lavoro e di santità»*.

Questa prima affermazione dell'articolo costituzionale mette in evidenza la serietà e il significato di questo periodo di vita:

- *«tempo di lavoro»*: il lavoro serio della persona che si dedica totalmente, con capacità di sacrificio, con senso di collaborazione e con operosità instancabile, per rispondere alle esigenze dell'ambiente formativo e del servizio pastorale;
- *«tempo di santità»*: la santità che si ritrova e si accresce nello sforzo di collaborazione con l'azione dello Spirito e delle sue mediazioni, nell'accettazione generosa del progetto del Padre sulla propria vita, per l'avvento del suo Regno, nella progressiva configurazione a Cristo attraverso la Parola, i sacramenti, la carità pastorale.

Quanto segue: «è un *tempo di dialogo* tra l'iniziativa di Dio che chiama e conduce e la libertà del salesiano che assume progressivamente gli impegni della propria formazione», esplicita e caratterizza ancor meglio qual è il lavoro e qual è la forma propria di santità del salesiano in formazione iniziale.

Il *«lavoro»* e la *«santità»* consistono nel vivere con totale disponibilità questo tempo di dialogo. Si tratta di impegnarsi, senza pause e con tutte le capacità di cui si dispone, a discernere e ad accogliere concretamente l'iniziativa di Dio colta nelle mediazioni, strutture, processi, esperienze formative. Il Signore chiama e conduce, ma chiede una risposta sempre più libera, più autentica cioè, motivata e radicale.

Il primo articolo di questa parte terza, dedicata alla formazione, aveva descritto l'impegno formativo nel suo atteggiamento primo e fondamentale: è una risposta concreta alla chiamata del Signore; è il primo «sì» detto nel dialogo vitale con Dio (cf. Cost 96). Ora questo principio si ripropone nella formazione iniziale come tempo di lavoro e santità di chi, dicendo con tutta la persona: «Si faccia di me secondo la tua Parola» (Lc 1,38), vuole disporsi e rendersi idoneo alle iniziative di Dio, alla pienezza del servizio di carità e aumentare in sé la gioia della propria vocazione.

I mezzi che sostengono l'impegno formativo.

Lungo il suo cammino di crescenti responsabilità il giovane salesiano non procede a caso né può pensare che tutto accada automaticamente. Per percorrerlo deve avvalersi di tutti i mezzi che gli offre l'ambiente. L'art. 105 ne indica cinque:

— *La preghiera.*

È l'esperienza tonificante del contatto e del dialogo con il Signore attraverso l'ascolto della sua Parola, la vita liturgica sacramentale, l'incontro personale che permette di esprimere, nell'intimità del rapporto, il proprio modo di essere figlio di Dio, manifestargli gratitudine, confidargli desideri e preoccupazioni (cf. Cost 93). Nella preghiera, prima di tutto, si realizza in profondità quel «dialogo tra l'iniziativa di Dio e la libertà del salesiano» che caratterizza questo tempo di formazione.¹

— *La direzione spirituale.*

Per anni Don Bosco fu protagonista di un indirizzo che unificava tre momenti per avviare i suoi giovani e i Salesiani verso la santità: la direzione di coscienza, che aveva come luogo abituale la confessione; la direzione di comunità o di ambiente, che creava l'atmosfera spirituale educativa; e la direzione personale occasionale fatta con una parola, un gesto, un consiglio dato, un biglietto di poche parole. Tutto ciò riusciva a farlo «padrone dei cuori», come egli stesso diceva. L'educazione è opera del cuore e se non si arriva ad essere padroni dei cuori, ad operare sulle coscienze, l'educazione è compromessa in profondità. Era questa la sua convinzione.²

Le Costituzioni e i Regolamenti riconoscono l'importanza della direzione spirituale personale, specialmente nel periodo della formazione iniziale e la legano all'impegno di discernimento e di verifica delle motivazioni e dell'idoneità vocazionale. Ne parlano nell'immediato postnoviziato (cf. Cost 109), nel noviziato (cf. Cost 112), durante il periodo della professione temporanea (cf. Cost 113).

È raccomandata dal Concilio Vaticano II³ e dalla «Ratio Institutionis Sacerdotalis» che aggiunge: «Tutti gli allievi abbiano un direttore spirituale al quale aprire con umiltà e fiducia la propria coscienza per camminare con maggior sicurezza per la strada del Signore».⁴

Un itinerario di direzione spirituale, personale e comunitaria, parte

¹ Sulla formazione spirituale e in particolare sulla preghiera vedi *OT*, 8

² Cf. *Epistolario*, vol IV, p. 209

³ Cf. *OT*, 8

⁴ Cf. *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, 1970 n. 45. 55. 56; *CIC*, can. 239 §2; can. 240; can. 246 §4

oggi dal fatto, ormai condiviso, che essa è una realtà umana e spirituale. La crescita spirituale è possibile all'interno di un progetto di vita in un certo senso già programmato e condizionato dalla propria natura e dalla storia personale. La direzione spirituale non è solo un fatto religioso. Ha per oggetto l'uomo concreto con i suoi problemi concreti.

Mentre tutto ciò induce i formatori ad assumersi l'impegno di un'accurata preparazione, spinge il giovane confratello a rendersi facilmente conto e ad accettare (ciò che è meno facile) di aver bisogno, all'occorrenza, di essere aiutato e orientato da quanti sono attorno a lui e, a titolo speciale, da una guida spirituale. I Regolamenti generali dicono che, nella comunità formativa, tale guida spirituale, secondo la costante nostra tradizione, è il Direttore (cf. Reg 78).

— *La riflessione.*

Nasce dalla disposizione ad imparare e ad accettare il nuovo, superando l'ansia provocata dai cambiamenti, sapendo distinguere il permanente dal mutevole, senza estremismi; nasce dalla capacità di dialogare senza chiudersi e richiede l'attitudine alla concentrazione e una volontà costante di esercitarla.⁵ Ogni esperienza autentica suppone una coscienza ben impostata, sveglia e stimolata continuamente.

— *Lo studio.*

È lo studio, serio, di tutte le discipline indispensabili alla vita e all'azione dell'apostolo salesiano e tendente a diventare studio «virtuoso», che muove umilmente verso l'obiettivo ricerca della verità, tende ad essa con una continua purificazione delle motivazioni e utilizza allo scopo i metodi scientifici più adatti. Richiede una presenza attiva, l'assistenza alle lezioni dove non si trasmette un semplice sapere, ma una genuina tradizione di vita; e l'impegno personale che garantisce l'assimilazione sicura dei contenuti culturali, il loro approfondimento critico, la loro sintesi e la loro attualizzazione.

⁵ Cf. FSDB, 61

— *I rapporti fraterni.*

Sono senza dubbio di grande giovamento per il loro valore di emulazione, di stimolo e per l'incoraggiamento che un clima di amicizia crea.

A tutto questo aggiungiamo il contenuto dell'art. 80 dei Regolamenti generali che richiama alla *disciplina normale*. Nessuna «esperienza di vita e di azione» può essere validamente raggiunta senza la perseveranza nello sforzo quotidiano, la conversione permanente, l'allenamento alla purità di cuore, il senso del sacrificio in spirito pasquale. La libertà spirituale, elemento chiave di ogni maturazione, si conquista a questo prezzo e non vi è nulla e nessuno che possa sostituire il giovane confratello in questo servizio.

*Signore Gesù,
ogni stagione della nostra vita è dialogo di salvezza,
tempo di lavoro e di santità.
Tale fu il tempo della tua esperienza a Nazareth,
prolungata preparazione alla tua missione di Salvatore;
tali furono gli anni di formazione di Giovanni Bosco,
al quale Tu avevi manifestato il futuro campo d'azione.
Ti preghiamo per i nostri giovani confratelli in formazione:
concedi loro l'abbondanza del Tuo Spirito,
perché sappiano assumere con serietà e generosità
la responsabilità di questo periodo della loro vita,
per crescere nella vocazione,
sostenuti dalla preghiera,
dall'interesse e dalla vicinanza dei fratelli,
e dall'amore dei giovani che li attendono.*

ART. 106 CURRICOLO FORMATIVO

La formazione iniziale dei salesiani laici, dei futuri sacerdoti e dei diaconi permanenti ha ordinariamente un curriculum di livello paritario, con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili.

Le distinzioni sono determinate dalla vocazione specifica di ognuno, dalle doti e attitudini personali e dai compiti del nostro apostolato.

L'identità vocazionale salesiana, comune e fondamentale per tutti, è il principio e il fine unico della formazione.¹ Ma le forme in cui essa si esprime sono differenziate. Non esiste, infatti, il salesiano «generico»;² ma ogni salesiano vive in forma specifica gli aspetti comuni e, nella formazione iniziale, tende a diventare educatore pastore dei giovani nella forma sacerdotale o laicale che gli è propria (cf. Cost 98).

L'art. 100 enunciava come aspetto generale della formazione il principio dell'unità carismatica vissuta nella diversità dei contesti culturali: unica vocazione o identità, contenuti essenziali comuni, diverse forme concrete. Questo principio (unità nella diversità e diversità nell'unità) viene applicato dal presente art. 106 alle singole persone, preoccupandosi della loro formazione. Essa, da una parte, deve assicurare «un curriculum di livello paritario» e, dall'altra, deve prestare attenzione alle distinte forme vocazionali. Si tratta di un principio da tener presente lungo tutto il processo formativo, perché ne costituisce una prospettiva permanente.

Vediamo da vicino le affermazioni dell'articolo che vanno lette e comprese nel contesto dell'identità vocazionale salesiana, di cui si è detto, e delle diverse forme in cui essa si realizza: presbiterale, diaconale, laicale (cf. Cost 4 e 45).

I due enunciati proposti, fra loro complementari, sono i seguenti:

— La formazione iniziale è unitaria, ha un curriculum di livello paritario,

¹ Cf. *FSDB*, 21

² Cf. *CG21*, 264

- con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili, per tutti;
- la formazione iniziale è diversificata, perché è attenta alle distinzioni determinate dalla vocazione specifica di ognuno (laico, diacono, presbitero), dalle doti e attitudini personali, dai compiti apostolici.

La formazione iniziale è unitaria.

Significa che ha un curriculum di livello paritario, con le stesse fasi, con obiettivi e contenuti simili.

È un enunciato logico ed evidente. Basti ricordare che i Salesiani devono raggiungere lo stesso obiettivo vocazionale e perciò devono vivere la stessa esperienza formativa fondamentale. Questa non si riduce alla sola preparazione intellettuale; comprende anche la maturazione umana, l'approfondimento della vita consacrata, l'inserimento nel lavoro educativo pastorale come processo di progressiva identificazione con la vocazione salesiana.

Le Costituzioni e i Regolamenti rispondono a questa esigenza non solo stabilendo che ognuno, prima di essere definitivamente incorporato nella Società, percorre i medesimi periodi formativi (preparazione immediata al noviziato, noviziato, periodo della professione temporanea: Cost 107), ma anche presentando gli obiettivi e i contenuti delle singole fasi e riferendosi di fatto a tutti i Salesiani.

La formazione unitaria è diversificata.

Un salesiano coadiutore dev'essere formato salesianamente e formato bene come lo deve essere un salesiano presbitero, ma nella sua linea di religioso laico e secondo il ciclo di preparazione e di studi che gli convengono.

È un'affermazione che corrisponde a una realtà antropologica e teologica insieme. È vero che il Signore chiama molti a condividere il carisma di Don Bosco, ma è anche vero che ognuno lo vive incarnandolo nella sua realtà personale, unica e diversa. D'altra parte è proprio questa realtà personale che, esplorata e compresa, diventa uno dei segni principali attraverso i quali lo Spirito del Signore manifesta concre-

tamente la sua volontà su una determinata persona. Non c'è che da guardare alle esperienze formative tipiche, cui ha fatto riferimento il testo costituzionale aprendo la parte dedicata alla formazione: l'esperienza di Gesù con gli Apostoli e quella di Don Bosco con i primi Salesiani. Pietro, Giacomo, Giovanni... e Rua, Cagliari, Bonetti sono forme diverse, esperienze creative di una medesima vocazione.

— La prima distinzione, quella che influisce su tutti gli aspetti formativi e diventa una misura e una sensibilità permanente, è data dalla forma vocazionale propria di ciascuno: *salesiano laico*, *salesiano diacono*, *salesiano presbitero*. «Le diverse forme dell'unica vocazione costituiscono una prospettiva permanente che specifica l'esperienza dei valori della vocazione stessa (cf. Cost 98) nei suoi diversi aspetti (cf. Cost 113). La missione, la vita di comunità, l'esperienza dei consigli, la preghiera e la vita spirituale sono vissute da ognuno secondo la dimensione che gli è propria».³ È una distinzione che percorre in certo modo tutto il curriculum e che si esprime anche in momenti, esperienze, contenuti particolari, come si legge nell'art. 116 delle Costituzioni (e nei corrispondenti articoli 97 e 98 dei Regolamenti), dove si parla appunto della formazione specifica del salesiano presbitero e del salesiano laico.

— D'altra parte si deve tener presente che la responsabilità formativa comporta lo sviluppo delle attitudini personali e dei doni della grazia (cf. Cost 99). *Doti e attitudini personali diverse* possono domandare momenti formativi distinti che favoriscono la maturazione in vista di un determinato servizio educativo pastorale.

La missione apostolica, anche in questo caso, considerata non tanto in rapporto diretto con la Congregazione e la sua forma, quanto con le singole persone, «dà a tutta la (loro) esistenza il suo tono concreto» (Cost 3) e determina l'orientamento specifico della formazione salesiana (cf. Cost 97). I compiti che si affidano a un confratello, le modalità concrete del suo servizio nella missione richiedono una formazione e una preparazione all'altezza delle esigenze del suo impegno apostolico e quindi adeguata e specifica.

— Siamo tutti Salesiani, ma non siamo chiamati tutti a vivere nello stesso modo la vocazione né a dare lo stesso contributo alla mis-

³ FSDB, 44

sione comune. Le modalità personali di vivere l'unica vocazione dipendono dal Signore, dalla *chiamata specifica che Egli rivolge ad ognuno*, dai doni e dalle attitudini di cui lo arricchisce e dal particolare contributo che Egli chiede in vista dei compiti che gli affida nella missione.

Non sono, quindi, differenze che nascono in primo luogo da opzioni e decisioni di persone. Provengono piuttosto da Colui che, attraverso il suo Spirito, ha suscitato in Don Bosco la vocazione salesiana e la sua molteplice ricchezza e ne fa partecipi le diverse persone in forme diverse.

In conclusione, la formazione unitaria e diversificata è un servizio al progetto di Dio sulla comunità e sulle persone, chiamate a vivere «uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani» (Cost 14).

*Signore Gesù, che hai formato la Tua Chiesa
con l'infinita varietà dei doni e dei compiti,
concedi alle nostre comunità il dono dell'unità nella diversità,
perché sappiamo crescere insieme,
confratelli coadiutori, diaconi e presbiteri,
nell'unica vocazione salesiana.
Rendici attenti e grati allo Spirito,
capaci di valorizzare i talenti personali di ciascuno,
nel rispetto e nell'armonia della complementarità,
in modo da esprimere autenticamente tra i giovani
le ricchezze del carisma che Tu ci hai dato.*

ART. 107 INCORPORAZIONE NELLA SOCIETÀ E PERIODI FORMATIVI

Ognuno, prima di essere definitivamente incorporato nella Società, percorre i seguenti periodi formativi: preparazione al noviziato, noviziato e periodo della professione temporanea.

Essi sono necessari sia al candidato che alla comunità per discernere, in mutua collaborazione, la volontà di Dio e per corrispondervi.

Il candidato conosce progressivamente la Società ed essa, a sua volta, può valutarne le attitudini alla vita salesiana.

Questo articolo presenta i tre periodi della formazione iniziale salesiana: preparazione immediata al noviziato, noviziato e periodo della professione temporanea, e ne sintetizza il significato.

Ad essi e alle fasi che li compongono è dedicata gran parte del capitolo seguente. Non è il caso quindi di anticipare ora quanto si esplicherà in forma più ampia e organica nel cap IX. Sembra più utile invece riprendere alcune affermazioni che mettono in evidenza il significato di questo cammino.

Seguendo i capoversi dell'articolo, tale significato può essere colto:

1. Nella prospettiva e come preparazione di un impegno definitivo;
2. Nell'atteggiamento di discernimento che lo accompagna:
 - per conoscere e corrispondere alla volontà di Dio;
 - per una mutua comprensione e valutazione del candidato e della Società in cui egli chiede di entrare.

Nella prospettiva della professione perpetua e come preparazione di questo impegno definitivo.

La formazione iniziale ha come punto di riferimento permanente la professione perpetua. Deve portare, infatti, alla maturità spirituale salesiana richiesta dall'importanza di questa scelta: è un impegno definitivo (cf. Cost 117), che implica conoscenza della propria vocazione (della propria persona, dell'identità salesiana e dei loro possibili rapporti) e maturazione a livello umano e cristiano (cf. Cost 109).

La prospettiva che si ha davanti entrando nella Società è la scelta radicale, la vita interamente consacrata, il dono definitivo. Non ci «si impresta» a Dio e ai giovani per qualche anno. Ci «si dona» con tutto l'essere. Questa era la ferma indicazione di Don Bosco per i membri consacrati della sua famiglia.¹

Considerando il processo formativo e pur riconoscendo la crescita graduale della coscienza vocazionale, la progressione dell'impegno, il significato pedagogico e l'atteggiamento fondamentale di discernimento che segue l'esperienza nel suo svolgersi, bisogna evitare di considerare il cammino formativo come un processo frammentario, fatto di impegni parziali, provvisori, condizionati e sperimentali.

Il testo costituzionale sintetizza questi due aspetti, unendo la prospettiva della incorporazione definitiva nella Società con la necessità di periodi formativi che permettano, come si dice nello stesso articolo, il discernimento della volontà di Dio, la valutazione corresponsabile dell'idoneità vocazionale del candidato e quindi la sua preparazione o meno per un impegno definitivo.

Necessaria «gradualità» (senso del processo) e «prospettiva definitiva» non si contrappongono, anzi sono espressione della coscienza e del rispetto con cui si preparano decisioni umane fondamentali, dando il giusto rilievo al significato spirituale del dialogo con il Signore.

Dunque la serietà, da un punto di vista umano e di fede, di un impegno definitivo mette in risalto l'importanza e la necessità di una adeguata preparazione. La prospettiva della professione perpetua fa comprendere che, nei singoli periodi, negli obiettivi per cui si vivono, negli impegni che si assumono, si gioca tutta la vita.

Il significato dei «periodi» formativi.

L'atteggiamento di discernimento che accompagna costantemente il cammino di crescita vocazionale rende necessari i «periodi» formativi. L'articolo costituzionale sottolinea alcune motivazioni:

¹ Cf. D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*. I voti. Cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 218-219

— *per conoscere la volontà di Dio e corrispondervi*

L'impegno formativo, in sé, è la risposta all'appello del Signore che chiama a vivere il progetto apostolico di Don Bosco nella sua Chiesa (cf. Cost 96), ma il suo primo obiettivo, in ordine di tempo e come condizione perché il processo vocazionale sia formativo, è quello di discernere qual è il progetto di vita per il quale il Signore chiama: «conoscere la propria vocazione», «approfondire l'opzione vocazionale e verificare la (propria) idoneità» ad iniziare l'esperienza religiosa salesiana (cf. Cost 96 e 109).

Questo discernimento, realizzato in «mutua collaborazione», poiché la vocazione è un dono che implica la duplice responsabilità della persona e della comunità, suppone un processo di conoscenza dei segni della volontà di Dio. Si tratta di scoprire, nel contesto globale della vita di chi si sente chiamato, nelle sue espressioni attuali, nelle sue radici, nelle sue prospettive e previsioni, nelle qualità e atteggiamenti e nelle motivazioni, quegli aspetti attraverso i quali lo Spirito Santo si fa presente e indica la sua chiamata alla vita salesiana. Più concretamente, si dovrà accertare insieme l'esistenza della «retta intenzione», e cioè della volontà manifesta, decisa e provata di donarsi interamente al Signore per motivi di fede, con un interesse e un'inclinazione autentici verso la vocazione salesiana.

L'esperienza di tante storie vocazionali richiama all'importanza di un serio processo di discernimento che permetta al candidato di conoscersi e di farsi conoscere. A questo scopo sono finalizzate quelle esperienze formative, dette «periodi», che la stessa prassi della Chiesa e della Congregazione ritiene necessarie per comprendere, accogliere la volontà di Dio e per accrescere la capacità di corrispondervi.

— *per una mutua comprensione e valutazione del candidato e della Società*

«Nella professione si esprime anche l'impegno reciproco del professo che entra nella Società e di questa che lo accoglie con gioia» (Cost 23).

Nel capoverso precedente si sottolineava, nella visione della vocazione, il rapporto tra Dio che chiama e il candidato che risponde. Ora si mette più in evidenza il mutuo impegno tra il candidato e la Società,

espresso nella comune corresponsabilità in rapporto di servizio alla persona e al carisma.

Nei suoi due aspetti si tratta di una realtà complessa e diversificata, quella della Società che va meglio conosciuta e quella della persona la cui valutazione deve fondarsi su elementi positivi e specifici: l'una e l'altra non possono essere che progressive.

I diversi periodi nel loro insieme graduale e continuo daranno modo di raggiungere una sufficiente e fondata sicurezza di giudizio, poiché ciascuno di essi è previsto appunto per fornirne gli elementi.

*O Dio di infinita sapienza,
che «hai disposto tutte le cose secondo misura numero e peso»,
e che ad ogni vita hai assegnato
le stagioni e i ritmi della crescita,
dona ai tuoi servi che stanno formandosi
per la missione di educatori-pastori dei giovani
e ai confratelli che li accompagnano,
discernimento e spirito di collaborazione
perché sappiano conoscere in profondità ed eseguire fedelmente
la Tua santa volontà.
Fa' che, illuminati e sorretti dal Tuo Santo Spirito,
percorrano con perseveranza il cammino proposto
nella totale dedizione a Te e ai fratelli.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 108 LE AMMISSIONI

L'ammissione al noviziato, alla professione temporanea o perpetua, ai ministeri e alle sacre ordinazioni, dopo che il candidato ha presentato liberamente la sua domanda, è fatta dall'ispettore con il consenso del suo Consiglio, avuto il parere del direttore della comunità con il suo Consiglio.

I superiori fondano il loro giudizio su elementi positivi comprovanti l'idoneità del candidato, tenendo conto in primo luogo dei requisiti canonici.¹

¹ cf. CIC, can. 642-645; 1019-1054

Il processo della formazione iniziale, complesso e integrato nell'unità vitale della persona (cf. Cost 102), si compie in ambienti adatti (cf. Cost 103) e sulla base di un curriculum paritario (cf. Cost 104), che vede corresponsabilmente impegnati formatori (cf. Cost 104) e salesiani in formazione (cf. Cost 105). I periodi di cui si compone (cf. Cost 107) sono l'espressione organica di una pedagogia di ricerca, di maturazione e di accompagnamento.

I vari periodi conoscono momenti di sintesi e di approfondimento sia a livello di conoscenza che di impegno: sono *le ammissioni* delle quali tratta il presente art. 108, ultimo del cap VIII.

Il testo mette in rilievo due aspetti:

- *la responsabilità* e il contributo propri dell'Ispettore, del candidato e della comunità locale;
- *i criteri* in base ai quali deve essere emesso il giudizio di idoneità.

Le ammissioni costituiscono momenti importanti e finali di valutazioni, di scelte e decisioni; e offrono, allo stesso tempo, un valido aiuto pedagogico nell'accompagnamento del candidato verso una risposta sempre più concreta, coerente e matura. Pur essendo una costante dell'itinerario formativo, soprattutto nelle fasi iniziali, il discernimento tende a manifestarsi con più forza in quei momenti nei quali si sintetizza e si esprime la lettura e la valutazione dei segni vocazionali. Questi segni diventano le motivazioni di fondo sia della domanda del candidato che del giudizio dei responsabili sulla sua maturità vocazionale, pari alle esigenze della corrispondente fase formativa.

Vi è quindi una stretta relazione fra discernimento e ammis-

sioni. La domanda, presentata liberamente dal candidato, si fonda sul discernimento da lui compiuto con la collaborazione della comunità e rimane aperta a un segno rivelatore dell'intenzione di Dio, il giudizio di coloro che sono «mediatori dell'azione del Signore» (Cost 104). D'altra parte, il giudizio dei Superiori è frutto di quello sforzo di comprensione spirituale, illuminato dai criteri della Chiesa e della Congregazione, che percorre tutta l'esperienza formativa e intende servire la vocazione personale e l'identità salesiana.

Per questo le ammissioni devono essere viste nella prospettiva di un processo con livelli diversi di maturazione e di impegno.

Domanda, parere, responsabilità nelle ammissioni.

Sono tre i soggetti corresponsabili nelle ammissioni: il candidato che presenta liberamente la domanda; la comunità locale che esprime il suo parere attraverso il Direttore e il suo Consiglio; l'Ispettore che decide con il consenso del suo Consiglio.

— La domanda del candidato

L'ammissione avviene a seguito della domanda presentata liberamente dal candidato. Non è quindi un passaggio che si compie automaticamente, come conclusione di un periodo formativo o in seguito a una scadenza di calendario. Il candidato prende personalmente l'iniziativa. Lo fa in forma libera, cioè non mosso «da pressioni esterne o interne» (Cost 109), consapevole della scelta che compie (cf. Cost 109) e con la maturità spirituale salesiana richiesta da tale scelta (cf. Cost 117).

Spetta a lui fare questo passo con cui esprime, per quanto lo riguarda, una prima personale conclusione positiva in fatto di discernimento vocazionale, raggiunta insieme a quanti possono e devono dare il loro contributo di valutazione.

— Il parere del Direttore della comunità con il suo Consiglio

I segni vocazionali si scoprono soprattutto attraverso il contatto personale e la convivenza nei luoghi e nelle circostanze in cui si fa esperienza dei valori vocazionali, vivendo e lavorando insieme. È na-

turale quindi che la comunità locale porti il suo contributo di informazione e di valutazione in base alla vita «vissuta insieme». È una delle espressioni concrete di ciò che si è affermato nell'art. 99, parlando della comunità come «naturale ambiente di crescita vocazionale», esplicitato poi nell'art. 81 dei Regolamenti: «La comunità locale, in quanto corresponsabile della maturazione di ogni confratello, è invitata a esprimere il proprio parere quando uno dei suoi membri chiede di essere ammesso alla professione o agli ordini sacri; lo farà nelle forme più consone alla carità».

Senza sminuire l'importanza e il significato del contributo e della partecipazione di tutti i membri della comunità, spetta al Direttore col suo Consiglio la responsabilità giuridica di inviare un parere ufficiale all'Ispettore.

— *Responsabilità dell'ammissione*

La responsabilità giuridica dell'ammissione è dell'Ispettore, del Direttore e dei rispettivi Consigli, di ciascuno secondo la propria competenza consultiva o deliberativa. La responsabilità morale ha un ambito molto più vasto: è propria di tutti quelli che vivono e intervengono in qualche modo nel processo formativo. Una responsabilità speciale spetta al direttore spirituale personale e al confessore, che restano naturalmente legati dal segreto in forza del sacramento o del loro ufficio.

Per tutte le ammissioni le Costituzioni richiedono che si esamini la domanda, si esprima il parere sempre a un doppio livello: a livello di Consiglio della comunità di residenza e a livello di Consiglio ispettoriale da cui dipende religiosamente la comunità.

L'ammissione spetta all'Ispettore. È un atto formale della sua autorità personale e non del suo Consiglio, del quale però è richiesto il consenso.¹

— *Idoneità provata*

Il giudizio dei Superiori responsabili è un giudizio sul grado di idoneità del candidato corrispondente alle esigenze della fase forma-

¹ Cf. *Criteri e Norme di discernimento vocazionale salesiano. Le Ammissioni.*, Roma 1985, 61 s.

tiva in cui si trova. Questa idoneità deve essere stabilita in base a criteri di discernimento indicati autorevolmente dalla Chiesa e dalla Congregazione. Sono quegli elementi che permettono di individuare la presenza o l'assenza dei segni della chiamata di Dio e della idoneità per rispondervi, sempre che il candidato onestamente e serenamente si sia manifestato nella sua vera realtà. La FSDB come anche «Criteri e Norme di discernimento vocazionale salesiano» presentano un ampio quadro sia dei criteri positivi, comuni e specifici, che permettono di stabilire una idoneità di base e di identificare le doti necessarie proporzionate all'età e all'impegno che si assume (disposizioni e attitudini, motivazioni, retta intenzione), sia dei criteri negativi o controindicazioni, che permettono di individuare atteggiamenti e comportamenti che escludono o diminuiscono l'idoneità vocazionale. Il testo costituzionale lascia intendere che non basta l'assenza di controindicazioni. È indispensabile la presenza di elementi che comprovano positivamente l'attitudine alla vita salesiana. L'idoneità infatti non è assenza di ostacoli; è una presenza di doni ricevuti, coltivati e offerti per il presente e per il futuro.

*Illumina, o Padre, con la Tua verità e con il Tuo amore,
coloro che hai scelto per il delicato compito
di pastori e guide nel discernimento vocazionale.
Concedi loro fede e saggezza, fiducia e prudenza,
perché, valorizzando ogni Tuo dono,
sappiano giudicare l'idoneità dei giovani fratelli,
sì che la nostra Società possa crescere in numero e qualità,
per la diffusione del Tuo Regno.
Concedi anche ai nostri giovani confratelli
un cuore disponibile e generoso, libero e forte,
perché sappiano rispondere con verità e carità
agli impegni della loro vocazione.
Per Cristo nostro Signore.*

CAPITOLO IX

IL PROCESSO FORMATIVO

«Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Gesù Cristo» (Fil 1,6).

La formazione, come ogni processo, tende a un traguardo. È proprio della rivelazione cristiana, mentre riconosce tappe intermedie, porre come esito definitivo l'avvento trasformante del «giorno del Signore». È in quest'ottica ampia, umanamente mai conclusa, ma per l'aggancio alla Parusia di Cristo così incoraggiante, che il testo costituzionale viene inserito grazie alla citazione della lettera ai Filippesi.

Siamo all'esordio della lettera che Paolo scrive dal carcere. Il tono è autobiografico, dalle tonalità affettive molto intense: «Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù» (1,8). La comunità di Filippi è forse la più teneramente interpellata. Sappiamo come fin dalla sua origine fosse pienamente docile all'Apostolo (Atti 16,12-40; 20,1-16). Sappiamo del generoso, magnifico aiuto per la colletta a favore dei poveri (2 Cor 11,9; Fil 4,16) e di altri aiuti mentre Paolo era in carcere (Fil 2,45; 4,10ss).

Paolo ricorda questo insieme di qualità cristiane dei Filippesi (aiuto finanziario, attività missionaria, mantenimento della purezza del Vangelo) con il termine di «opera buona» (1,16). E su di essa, su questa esistenza incentrata sul Vangelo, proietta significativamente una corretta interpretazione teologica, che possiede indubbia incidenza operativa: *è la grazia di Dio che dà inizio, come anche sviluppa e porta a compimento ogni «opera buona»*. In 2,13 esplicherà il pensiero scrivendo: «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni». Mentre in 2,12 ne ricava la conclusione pratica: «Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore». Ottima indicazione di vita per chi, situato in un processo formativo permanente, è di continuo sotto la divina ispirazione.

In 1,6 Paolo esplicita, come cosa che gli sta a cuore, che all'«opera buona», fatta non senza reali sacrifici, corrisponde sempre il premio. È un motivo, quello della ricompensa, che, svincolato da concezioni mercena-

rie (e Gesù nel discorso della Montagna lo fa ben presente: Mt 6,1-18), rimane in primo piano per Gesù e per Paolo - e noi legittimamente aggiungiamo per Don Bosco - come segno della serietà e umanità insieme di Dio nei nostri confronti (cf. Fil 2,14). Non perderemo il monito implicito in quel «giorno di Gesù Cristo» (altrove detto «giorno del Signore») in quanto giorno anche del giudizio (1 Cor 3,10-15). «Intanto, come annota più avanti con realismo Paolo, dal punto cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare sulla stessa linea» (Fil 3,16).

* * *

1. Obiettivo e significato del capitolo.

Per rispondere alla chiamata del Signore che lo invita a vivere nella Chiesa il progetto di Don Bosco come apostolo dei giovani (cf. Cost 96), il salesiano «s'impegna in un processo formativo che dura tutta la vita e ne rispetta i ritmi di maturazione. Fa esperienza dei valori della vocazione salesiana nei diversi momenti della sua esistenza e accetta l'ascesi che tale cammino comporta» (Cost 98).

Processo è l'insieme dei periodi, degli elementi e delle modalità che li caratterizzano e influiscono sullo sviluppo della personalità e sul suo rapporto con la vita. Nell'insieme del processo una particolare importanza è attribuita alla formazione iniziale, che va dal primo orientamento verso la vita salesiana (cf. Cost 109) fino alla incorporazione definitiva nella Società (cf. Cost 117).

Il cap. VIII ha presentato gli aspetti generali della formazione salesiana e, in essa, della formazione iniziale per orientare l'esperienza formativa e assicurarne la validità. L'intenzione del cap. IX è diversa e complementare: esso applica coerentemente al processo formativo, cioè ai diversi momenti del cammino di questa esperienza, gli aspetti generali indicati. La vocazione e la sua formazione si muovono come una storia dentro altre storie con le quali vivono in un rapporto di reciproco influsso. Su uno sfondo unitario e continuo si susseguono, a volte in forma graduale, a volte in maniera imprevista, periodi, situazioni, ritmi, contesti diversi; si affrontano difficoltà, si ricevono stimoli, si inventano mezzi. È un andare avanti periodo dopo periodo, situazione dopo situazione, passo dopo passo.

In questo cammino è determinante la scelta iniziale e la qualità della crescita durante i periodi, attraverso i quali il confratello definisce il suo progetto, si identifica con la vocazione, si abilita a viverla, in forma adulta, sempre più libera e consapevole.

2. Struttura del capitolo.

Nella struttura globale del capitolo si possono scorgere tre nuclei principali, condensati attorno a tre momenti significativi dell'arco formativo.

a. *Prima dell'incorporazione definitiva nella Società* il candidato percorre tre PERIODI fra loro continui:

— La preparazione al Noviziato (*art 109*);

— Il Noviziato:

se ne considera l'esperienza formativa e il suo obiettivo (*art. 110*), la durata (*art. 111*) e l'importante ruolo del «maestro» (*art. 112*).

— Il tempo della professione temporanea:

con la sua esperienza formativa (*art. 113-116*) durante l'immediato postnoviziato (*art. 114*), il tirocinio (*art. 115*) e con attenzione alla formazione specifica (che continuerà anche dopo la professione perpetua) (*art. 116*).

b. *La professione perpetua* incorpora definitivamente il salesiano nella Società (*art. 117*).

c. *La Formazione permanente*:

I due *art. 118 e 119* non la descrivono come fosse un «periodo»; la presentano piuttosto come atteggiamento e prospettiva che anima tutta la vita, richiamando quanto è già stato enunciato all'inizio della terza parte: la nostra vita è un'esperienza di dialogo permanente fra il Signore che chiama e il salesiano che risponde. Egli lo fa sforzandosi di discernere negli eventi la voce dello Spirito e impegnandosi in un'adeguata e continua formazione per rinnovare il senso religioso pastorale della sua vita e abilitarsi a svolgere con maggior competenza il suo lavoro (cf. Cost 119), insieme a Colui che ha iniziato quest'opera buona e la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù (cf. Fil 1,6).

ART. 109 PREPARAZIONE AL NOVIZIATO

A chi si orienta verso la vita salesiana vengono offerti l'ambiente e le condizioni adatte per conoscere la propria vocazione e maturare come uomo e come cristiano. Può così, con l'aiuto di una guida spirituale, scegliere in modo più consapevole e libero da pressioni esterne e interne.

Immediatamente prima del noviziato è richiesta una speciale preparazione per approfondire l'opzione vocazionale e verificare l'idoneità necessaria ad iniziare il noviziato. Tale preparazione si compie attraverso un'esperienza di vita comunitaria e apostolica salesiana.

In diverse occasioni le Costituzioni hanno ricordato il dono divino delle vocazioni e l'importante compito di accompagnamento che ci è affidato. «Il Signore – diceva l'art. 28 – chiama continuamente e con varietà di doni a seguirlo per il servizio del Regno». Come educatori pastori, aiutiamo i giovani «a scoprire, ad accogliere e a maturare il dono della vocazione» (Cost 28). «Quest'opera di collaborazione al disegno di Dio, coronamento di tutta la nostra azione educativa pastorale, è sostenuta dalla preghiera e dal contatto personale, soprattutto nella direzione spirituale» (Cost 37).

Tra i giovani chiamati ve ne sono alcuni che si orientano verso la vita salesiana, poiché il Signore, che «ama la Congregazione e la vuole viva per il bene della sua Chiesa, non cessa di arricchirla di nuove energie apostoliche» (cf. Cost 22). Prima che essi inizino, nel Noviziato, l'esperienza religiosa salesiana viene loro offerto un periodo formativo che li prepari adeguatamente: è la preparazione al Noviziato, di cui si tratta in questo primo articolo del cap. IX.

La Congregazione non definisce nei particolari questa tappa né la imposta secondo una struttura giuridica determinata. Spetta alle Ispettorie definirne le modalità. Le Costituzioni presentano, in forma indicativa, obiettivi e condizioni di questo tempo di preparazione, e fanno riferimento a due momenti che potremmo chiamare «*preparazione al Noviziato in senso ampio*» e «*speciale preparazione immediata*».

Preparazione al Noviziato.

Conoscere se stesso e la vocazione salesiana come approfondimento della propria vocazione battesimale, maturare come uomo e come cristiano, per rendersi atto e capace di una scelta libera e generosa, poiché ci si sente chiamati da Dio, e di una risposta che traduca in realtà di vita il progetto conosciuto, sono gli obiettivi di questo tempo di formazione.

Si tratta certo di una scelta iniziale, ma che si correda di tutte le condizioni per essere personale e validamente motivata, non cedendo né a paure o ad attrattive superficiali né a pressioni affettive e di ambiente. Soltanto quando il candidato ha fatto l'opzione per la vita salesiana è in grado di incominciare la preparazione immediata al Noviziato.¹

A servizio dei giovani che vogliono raggiungere questo obiettivo la comunità offre l'ambiente e le condizioni adatte (momenti, iniziative, esperienze, sussidi...), specialmente l'aiuto di una guida spirituale. L'importanza e la funzione concreta di questi aspetti metodologici sono già state considerate nel capitolo precedente. Si tratta infatti di aspetti generali dell'esperienza formativa che, in forme e con intensità diverse, sono richiesti in ogni caso.

La realizzazione di questo servizio vocazionale costituisce un impegno e una sfida alla responsabilità e alla sensibilità giovanile salesiana delle Ispettorie e delle singole comunità.

Una «speciale preparazione» immediata.

L'entrata in Noviziato presuppone la decisione di voler dare inizio, per motivi di fede, alla vita religiosa salesiana, preferendola ad altre forme di vita. Per essere capaci di questa scelta occorre una sufficiente maturità di coscienza e di libertà che diano modo, approfittando degli aiuti offerti, di approfondire l'opzione vocazionale e di verificare, in rapporto ad essa, la propria idoneità.

¹ Cf. CG21, 267

Dall'esperienza formativa si può capire quanto sia importante il raggiungimento di questo obiettivo per i singoli e per l'ambiente del Noviziato. Spesso le difficoltà che si incontrano nella formazione dei novizi sembrano derivare dal fatto che questi, al momento della loro ammissione al Noviziato, non possedevano né una sufficiente maturità di opzione, né una comprensione, almeno globale ma chiara, degli impegni che assumevano, né la capacità di accettare le rotture che la vocazione sempre comporta nei confronti di persone, ambienti e cose non componibili con essa.

Tutto ciò immancabilmente ha un riflesso sulla comunità stessa del Noviziato non sufficientemente omogenea, condizionata talvolta da atteggiamenti che non possono essere accettati o con problemi che dovrebbero essere stati risolti durante il periodo della preparazione.

Il metodo, che la Congregazione indica come valido per un'adeguata preparazione al Noviziato, al fine di superare incertezze e ignoranze di vario tipo, orienta verso alcune condizioni irrinunciabili:

— una *esperienza di vita comunitaria e apostolica*, che si svolga in una comunità salesiana e, in via ordinaria, non sia inferiore a sei mesi (cf. Reg 88);

— una *guida che segua personalmente il candidato*, lo orienti alla comprensione di sé e del progetto di vita che dovrà scegliere come suo e lo aiuti ad acquisire la maturità richiesta per farlo;

— *dei formatori* (sia che i giovani siano inseriti in una comunità già esistente o facciano comunità a sé) che, mantenendo una costante intesa con i formatori del Noviziato, assicurino quella continuità di contenuti formativi e di criteri di valutazione che facilitano senza dubbio il giudizio di idoneità in chiunque sia chiamato a darlo;

— una *formazione intellettuale* che, sfruttando gli studi che si stanno compiendo e integrandoli con letture, comunicazioni ed esperienze, sviluppi i germi dell'abito allo studio e conduca a possedere una prima visione globale della realtà, della vocazione dell'uomo, del cristiano, del salesiano e la faccia percepire come proposta concreta e attuale d'impegno possibile e valido.

Dalle indicazioni della Regola si può capire quanto sia importante questo tempo di preparazione al Noviziato e come sia indispensabile

che le comunità salesiane si rendano idonee a offrire questo prezioso servizio per molti giovani.

*O Signore, che ami la nostra Società
e non cessi di arricchirla di nuove energie apostoliche,
veglia sui giovani che chiami all'esperienza
della vita salesiana:
custodisci in essi il germe della vocazione
contro ogni tentazione e ogni dubbio
e dona loro il coraggio e la gioia
di «decidere nel loro cuore il santo viaggio».*

*Concedi anche alle nostre comunità
la grazia di corrispondere ai tuoi doni
con la testimonianza di una vita che si dona con gioia,
per offrire ai giovani l'ambiente favorevole
a maturare la propria vocazione.*

Art. 110-111 IL NOVIZIATO E LA SUA DURATA

ART. 110

Nel noviziato il candidato ha la possibilità di iniziare l'esperienza religiosa salesiana.

La comunità perciò dev'essere un esempio di vita fondata sulla fede e alimentata dalla preghiera, dove la semplicità evangelica, l'allegria, l'amicizia e il rispetto reciproco creano un clima di fiducia e di docilità.

Con l'aiuto del maestro il novizio approfondisce le motivazioni della propria scelta, accerta l'idoneità alla vocazione salesiana e si orienta verso il completo dono di sé a Dio per il servizio dei giovani, secondo lo spirito di Don Bosco.

ART. 111

Il noviziato dura dodici mesi a norma del diritto.¹ Comincia quando il candidato, ammesso dall'ispettore, entra nella casa del noviziato canonicamente eretta e si pone sotto la guida del maestro.

Un'assenza che superi i tre mesi continui o discontinui lo rende invalido. L'assenza che supera i quindici giorni dev'essere ricuperata.

¹ Cf. CIC, can. 647,3; 648; 649,1

Le Costituzioni presentano in tre articoli — 110. 111. 112 — rispettivamente gli obiettivi e l'ambiente del Noviziato, la sua durata, il ruolo e i requisiti del maestro. A questi se ne aggiungono altri sei (art. 89-94) dei Regolamenti generali.

I contenuti dell'articolo 110 si riferiscono allo scopo fondamentale del Noviziato: la possibilità di iniziare l'esperienza religiosa salesiana; ne indicano quindi gli obiettivi specifici e l'ambiente che li rende possibili.

Scopo fondamentale: iniziare l'esperienza religiosa salesiana.

«Iniziare» non significa solo incominciare. Vuol dire anche essere introdotto, accompagnato; entrare gradualmente, muovere i primi passi nella consapevolezza riflessa di un determinato processo in cui si

è coinvolti, assumendolo liberamente e vitalmente. In questo senso il termine «iniziare» è legato e riceve il suo pieno significato dall'oggetto che gli è proprio: «*l'esperienza religiosa salesiana*». Si tratta appunto di «iniziare» questa esperienza di vita, di sperimentare i valori di questa vocazione (cf. Cost 98), integrandone i diversi aspetti (cf. Cost 102) e assicurandone la validità (cf. Cost 98-99).

È un'esperienza «salesiana», dunque specifica, segnata cioè dal proprio carisma. È utile a questo proposito rileggere quanto stabilisce il Codice di diritto canonico a proposito dell'esperienza formativa del Noviziato.

Gli elementi comuni sono collocati e assunti dalla «vocazione divina propria dell'Istituto»: «Il Noviziato, con il quale si inizia la vita nell'Istituto è ordinato a far sì che i novizi possano prendere meglio coscienza della vocazione divina qual è propria dell'Istituto, sperimentarne lo stile di vita, formarsi mente e cuore secondo il suo spirito; e al tempo stesso a far sì che (attraverso questa sperimentazione consapevole) siano verificate le loro intenzioni e la loro idoneità».¹

Gli obiettivi specifici del Noviziato.

In un ambiente formativo adatto il novizio inizia l'esperienza religiosa salesiana, che sarà di tutta la vita. Gli obiettivi specifici da raggiungere sono suggeriti dalle ultime espressioni del can. 646 e dal terzo capoverso dell' art. 110.

Sono tre, fra loro convergenti e complementari: approfondire le motivazioni, accertare l'idoneità, orientarsi verso il completo dono di sé a Dio.

L'esperienza del Noviziato deve portare il novizio «verso il completo dono di sé a Dio per il servizio dei giovani, secondo lo spirito di Don Bosco». Egli si prepara infatti alla professione religiosa con cui «offre a Dio se stesso per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui

¹ CIC, can. 646

alla costruzione del Regno» (Cost 3) «secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane» (Cost 24).

Due condizioni sono indispensabili perché questo dono sia completo, sia vero e realmente possibile:

— *accertare l'idoneità alla vocazione salesiana*: a questo tende il discernimento vocazionale, un processo che impiega mezzi naturali e soprannaturali atti a scoprire quegli aspetti della realtà personale attraverso i quali lo Spirito Santo indica che una determinata persona è chiamata alla vita salesiana, possiede cioè le attitudini e le virtù richieste, principalmente la retta intenzione. È l'idoneità che assicura, in certo senso, la verità del dono;

— *approfondire le motivazioni della propria scelta*. La presenza delle qualità che rendono un giovane idoneo alla vita salesiana e l'assenza di controindicazioni possono costituire certamente un segno della chiamata di Dio, importante e necessario, ma non sufficiente per deciderne con sicurezza.

Chi chiede di essere ammesso è un candidato dotato, che si sente attratto, chiamato ad essere salesiano. Opta per un tipo di vita e per un insieme di valori che percepisce in accordo con la sua realtà e le sue aspirazioni. Occorre sapere e valutare da dove nasce questa spinta, questa inclinazione, questo orientamento; quali bisogni, desideri, interessi muovono la sua esistenza, in una parola quali sono le sue motivazioni profonde.

Il discernimento delle motivazioni è un aspetto determinante del processo formativo.

Le motivazioni non sono mai allo stato puro. Sono soggette a maturazione e a purificazione graduale e continua. Formarsi porta a poco a poco il candidato a comprendere chi è il Signore che chiede e motiva la scelta e il servizio.

Le motivazioni sono complesse com'è complessa la persona, nella quale il fisiologico, lo psicologico, lo spirituale e la grazia costituiscono una unità data e da fare. Possono essere molteplici e convergenti, come per esempio il desiderio di lavorare per i giovani e la volontà di darsi totalmente a Dio nella costruzione del Regno. L'importante è che la motivazione specifica e primaria (la «retta intenzione») sia capace di unificare di fatto con il suo influsso i movimenti secondari e componibili

con essa, consci o inconsci, inevitabilmente presenti anch'essi; e di mortificare ed eliminare quelli con essa non componibili.

L'accertamento di una data motivazione è sempre un'impresa delicata. Non basta il normale incontro con i candidati, come da soli non bastano gli esami psicologici e attitudinali. Si richiedono un contatto profondo di direzione e di orientamento spirituale con chi ha veramente sensibilità e capacità di discernimento, e l'impegno della persona aiutata a voler fare contemporaneamente e insieme questo cammino.

Ambiente comunitario.

Il Noviziato è una scuola di vita e, per questo, il clima che vi si respira è un coefficiente fondamentale di formazione. Quali sono i contenuti che fanno questo clima prezioso per la vita salesiana? Già il cap. VIII ha parlato della comunità come contesto di formazione: l'art 97 ricordava i primi Salesiani intenti, attraverso l'inserimento nel vivo di una comunità in azione, a modellare la loro vita su quella di Don Bosco; l'art 99 presentava la comunità come naturale ambiente di crescita vocazionale; nell'art. 103 si descrivevano le caratteristiche delle comunità formatrici. Tutto questo vale naturalmente anche per le comunità di Noviziato. Ma il testo costituzionale, ugualmente, vuol mettere in evidenza alcuni aspetti per configurare con più sicurezza l'ambiente del Noviziato. Sono due gli elementi sottolineati: il clima di fede e quello di famiglia. La comunità deve essere:

— *«un esempio di vita credente» e orante*

«Esempio di vita» richiama ancora la prospettiva dell'esperienza. Non si tratta innanzitutto di un insegnamento sulla vita salesiana, ma di una forma di vita di cui si intravede e si sente il fondamento che è la fede, la percezione di una presenza: il Cristo, la sua Parola, il suo esempio, la sua chiamata, i suoi criteri, la sua missione; di cui si sente il respiro che è la preghiera, il dialogo e l'amicizia con il Signore.

— *«un clima di fiducia e di docilità»*

Quanto insiste la nostra Regola di vita su questo aspetto costitutivo

dello spirito salesiano e tipico del nostro stile comunitario! Ricordiamo solo alcune delle sue espressioni: «il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Il suo affetto è... capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco» (Cost 15). «Don Bosco voleva che nei suoi ambienti ciascuno si sentisse 'a casa sua'... In un clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono, ...i rapporti vengono regolati... dal movimento del cuore e dalla fede» (Cost 16).

Ritornano alla memoria le semplici e celebri espressioni di Don Bosco che, pur non riferendosi direttamente a comunità formatrici, del clima educativo e formativo esprimono l'anima: «Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Nient'altro fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani e i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti».²

«*Clima di fiducia*» vuol dire stile di attenzione alla persona, di apertura, dialogo, incontro, cordialità, che fanno superare il timore e i pregiudizi. «*Clima di docilità*» significa ambiente in cui regna la docilità di tutti allo Spirito attraverso l'impegno del discernimento e l'accettazione delle mediazioni, nella fedeltà concreta ai criteri vocazionali e nel rispetto dei ritmi della persona e delle leggi della gradualità.

Come si costruisce e si alimenta questo clima? Il testo indica quattro indispensabili elementi:

- *la semplicità evangelica*, una semplicità profonda, che non è solo uno stile esteriore, ma che parte dal di dentro: è una maturità che cresce nella semplicità, nelle espressioni quotidiane;
- *l'allegria* come espressione giovanile e, soprattutto, come esperienza della gioia vocazionale;

² *Lettera da Roma* 1884; cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 252

- *l'amicizia*: l'incontro profondo tra le persone chiamate a vivere in comunione la vocazione e tutta la vita;
- *il rispetto reciproco* che l'art. 52 caratterizzava così: «la comunità accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta com'è e ne favorisce la maturazione». Questa affermazione è valida, in forma del tutto particolare, in questi inizi di esperienza salesiana quando emergono con più facilità e più fortemente le differenze dei caratteri ancora non lavorati, la diversa provenienza e preparazione, gli orientamenti della forma vocazionale non ancora definiti e la fatica dei nuovi impegni.

Senza falsi idealismi, ma con la chiara coscienza della sua efficacia, la comunità del Noviziato, sia il gruppo stabile come i novizi che cambiano ogni anno, costruisce il suo volto con questi connotati perché la possibilità di iniziare l'esperienza religiosa salesiana sia per tutti una felice realtà.

Durata del Noviziato (art. 111).

L'art. 111 riporta quanto è stabilito dal Codice di diritto canonico circa la durata del Noviziato e il computo delle assenze. Nel can. 648 §1 si legge: «Per essere valido il Noviziato deve comprendere dodici mesi, da trascorrere nella stessa comunità del Noviziato, fermo restando il disposto del can. 647 §3». In esso si recita: «Il Superiore maggiore può permettere che il gruppo dei novizi, per determinati periodi di tempo, dimori in un'altra casa dell'Istituto, da lui stesso designata».

Nella FSDB si specifica in forma concreta l'applicazione di queste disposizioni che tendono ad assicurare un'esperienza continua e sufficiente.³

Le indicazioni dell'articolo mettono poi in evidenza le tre persone più direttamente responsabili dell'esperienza del noviziato: il candidato, l'Ispettore, il maestro.

³ Cf. FSDB, 379-381

*Signore Gesù Cristo,
che per preparare i Tuoi Apostoli
li separasti per un tempo dagli altri «in un luogo deserto»
e facesti loro conoscere «i misteri del Regno»,
arricchisci con l'abbondanza della Tua grazia
le comunità dei nostri Noviziati,
perché, con la zelante collaborazione dei formatori
e con l'assistenza dello Spirito Santo,
diventino cenacolo di comunione filiale con il Padre
e luogo eletto di preparazione alla missione tra i giovani.*

ART. 112 IL MAESTRO DEI NOVIZI

Il maestro dei novizi è la guida spirituale che coordina e anima tutta l'azione formativa del noviziato.

Sia un uomo di esperienza spirituale e salesiana, prudente, aggiornato sulle realtà psicologiche e i problemi della condizione giovanile. Abbia un grande senso dei contatti umani e capacità di dialogo; con la sua bontà ispiri confidenza ai novizi.

È professo perpetuo e viene nominato dall'ispettore con il consenso del suo Consiglio e l'approvazione del Rettor Maggiore. Rimane in carica tre anni e può essere riconfermato.

Una visione rinnovata della formazione mette in nuova luce la figura del maestro dei novizi. A lui, nelle nostre Costituzioni, è dedicato specificamente l'art. 112. Alla sua presenza e al suo ruolo si sono riferiti anche i due articoli precedenti: l'art. 110 ha ricordato che il novizio «con l'aiuto del maestro» raggiunge gli obiettivi propri dell'esperienza del Noviziato, il quale ha inizio, affermava l'art. 111, «quando il candidato si pone sotto la (sua) guida».

Se tutti i formatori hanno «un compito specifico e necessario» (Cost 104), quello del maestro è unico e determinante. Il Direttore della comunità formatrice è «guida della comunità e maestro di spirito» (Cost 104), ma della comunità dei novizi lo è sempre e soltanto il maestro.

L'art. 112 gli dedica tre paragrafi successivi per riflettere:

1. sul suo ruolo principale;
2. sulle qualità richieste dalla sua funzione;
3. sulle disposizioni canoniche per la sua nomina.

Il maestro, un ruolo principale.

Gli art. 110 e 111 parlano della funzione del maestro in rapporto al singolo novizio; il primo paragrafo dell'art. 112 allarga a una visione globale e comprensiva del suo compito: egli «è la guida spirituale che coordina e anima tutta l'azione formativa del noviziato».

È «guida spirituale»: nel senso che è sua funzione accogliere, accompagnare e precedere come guida («padre, maestro e guida spirituale» è stato definito il Direttore salesiano nell'art. 55); è sua funzione indicare qual è il cammino e come percorrerlo per giungere alla meta, avvertendo sugli ostacoli da evitare e sui mezzi da utilizzare.

È «guida spirituale» perché il cammino è quello di una esperienza spirituale, carismatica. Si dice «spirituale» non per escludere alcuni aspetti della realtà personale, ma per indicare l'angolatura specifica di un'esperienza che impegna tutta la persona nella sua risposta allo Spirito.

Il maestro esercita questo servizio nel rapporto formativo con ogni novizio, ma anche, ed è quello che qui si vuole evidenziare, coordinando e animando tutta l'azione formativa per assicurare, come afferma l'art. 104, le condizioni di validità dell'esperienza.

«*Coordinare*» significa far convergere le corresponsabilità, le funzioni, gli sforzi, le esperienze, tutti gli aspetti del processo formativo verso l'obiettivo principale.

«*Animare*» dà al coordinamento una dimensione più profonda e interiore, più sensibile all'aspetto pedagogico e ai processi che partono dalle motivazioni.

Coordinare e animare tutta l'azione formativa implica un insieme di iniziative e di atteggiamenti, che promuovono la vitalità dell'esperienza formativa, facendo appello alla coscienza, alla partecipazione attiva attraverso la valorizzazione dei ruoli e dei doni personali.¹

Le qualità richieste.

Due serie di qualità sono richieste perché il maestro possa compiere salesianamente il suo compito. Potremmo chiamare le une «personali», le altre «di contatto».

«*Uomo di esperienza spirituale salesiana*»: questo primo requisito è giustificato dalla natura stessa della formazione dei novizi. Se il mae-

¹ Cf. CG21, 46

stro dev'essere la loro guida nell'iniziare all'esperienza religiosa salesiana, è necessario e normale che egli sia un uomo di esperienza spirituale salesiana. Da un professore ci si attende che conosca la disciplina di sua competenza e sia capace di insegnarla con metodi didatticamente efficaci. Dal maestro dei novizi ci si attende che abbia vissuto e viva ciò di cui parla e sia in grado di iniziare i giovani al dono di se stessi prendendoli in qualche modo per mano e guidandoli su una strada già conosciuta.

Esperienza spirituale di uomo di Dio quindi, ma anche esperienza salesiana, che comporta un minimo di pratica educativa pastorale in comunità attive e una conoscenza viva dei valori salesiani, in particolare di quelli che formano «il senso apostolico» salesiano.

Da chi deve formulare giudizi seri, spesso decisivi e delicati sulle persone e sulle loro situazioni, si richiede evidentemente *prudenza*. Essa suppone la capacità di osservare e interpretare secondo criteri di scienza e di fede. Per questo si aggiunge: sia «aggiornato sulle realtà psicologiche e i problemi della condizione giovanile». I novizi infatti di solito sono giovani e figli del loro tempo: la loro vocazione e la loro vita spirituale non sfuggono alle leggi della natura e della storia. Per comprenderli, per costruire su un terreno reale, il maestro dovrà conoscere sufficientemente i dinamismi delle forze psicologiche e spirituali della persona e gli influssi che normalmente esercita ogni cultura. Gli sarà quindi necessaria una «apposita formazione specifica».²

Ma le conoscenze e le qualità sarebbero ben poco utili se mancasse quel rapporto di mutua confidenza che è il clima di ogni educazione autenticamente salesiana. Si è già ricordato questo aspetto parlando, a commento dell'art. 110, del «clima di fiducia».

A ragione perciò si esige dal maestro:

- «*un grande senso dei contatti umani*»: è la disposizione all'accoglienza e la facilità di fare il primo passo, di stringere relazioni interpersonali;
- la «*capacità di dialogo*», che va più in là del contatto umano: sup-

² Cf. CGS, 685

pone la piena accettazione dell'altro, nel rispetto della sua diversità, e la volontà di non giudicarlo, mentre il dialogo è in atto;

- *«la bontà»*, finalmente, che è la grande legge dell'educazione salesiana. Si manifesta in una paternità che non crea dipendenze infantili, fa maturare persone adulte, suscita quella confidenza limpida e solida tanto richiesta da Don Bosco: «Il maestro metta il massimo impegno nel mostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà che i novizi gli aprano il cuore e abbiano in lui tutta la fiducia». È un testo che figura già nelle Costituzioni del 1874.³

Disposizioni canoniche per la sua nomina.

Sono chiare e precise. Più in là di quanto stabiliscono a livello di procedimento, esse hanno un significato particolare. Come «guida spirituale», in un periodo decisivo per la formazione e di conseguenza per l'unità e la crescita dell'identità vocazionale salesiana, il maestro non agisce a titolo personale. Il suo ministero è espressione della responsabilità di tutta la Congregazione, rappresentata dal Rettor Maggiore e dall'Ispettore, nella fedeltà al dono dello Spirito e nell'impegno per viverlo, custodirlo, approfondirlo e svilupparlo in sintonia con il Corpo di Cristo⁴ e con la sensibilità rivolta alle diverse situazioni culturali.

Deve quindi agire con senso di comunione e di corresponsabilità, docile alle disposizioni della Congregazione e dell'Ispettorato, preoccupato di assicurare la continuità dell'esperienza formativa soprattutto con l'immediato postnoviziato.

*Concedi, o Padre,
la luce e la forza del Tuo Santo Spirito
a coloro che Tu hai chiamati
per essere maestri e guide spirituali
di quelli che iniziano
la loro esperienza religiosa salesiana.*

³ Cf. MB X, 912; cf. anche *Costituzioni 1874*, XIV, 10 (F. MOTTO, p. 195)

⁴ Cf. MR, 11

*Fa' che il loro ministero sia fecondo e gioioso:
arricchiti della Sapienza che proviene da Te
e ripieni di paziente bontà,
sappiano accogliere, correggere e incoraggiare
i giovani loro affidati,
fino a condurLi al dono completo a Te,
unico sommo Bene.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 113 PERIODO DELLA PROFESSIONE TEMPORANEA

La prima professione apre un periodo di vita consacrata durante il quale il confratello, sostenuto dalla comunità e da una guida spirituale, completa il processo di maturazione in vista della professione perpetua e sviluppa, come salesiano laico o aspirante al sacerdozio, i diversi aspetti della sua vocazione.

La professione nel primo triennio sarà triennale o annuale; nel secondo triennio sarà ordinariamente triennale.

Le Costituzioni dedicano quattro articoli al terzo periodo formativo, quello del tempo della professione temporanea. L'art. 113 ne spiega il senso generale, il 114 si riferisce all'immediato postnoviziato, il 115 al tirocinio e il 116 alla formazione specifica del salesiano, che si inizia generalmente prima della professione perpetua.

Significato fondamentale di questo periodo.

Due affermazioni complementari rivelano la prospettiva essenziale di questo periodo:

- da una parte si dice che «la prima professione apre un periodo di vita consacrata». Non è solo un momento di passaggio, ma possiede un significato e un valore proprio (cf. Cost 105): il professo è già un vero «religioso» salesiano;
- dall'altra si dice che è un periodo delimitato nel tempo e, come stabilisce lo stesso testo, tendente a maturare nella professione perpetua («completa»... «in vista»). Non si dà infatti professione temporanea se non con una dedizione interiore definitiva proiettata verso la professione perpetua.

Questo tempo non è solo tempo di attesa (cf. Cost 105). Il professo temporaneo è un salesiano votato a Dio e ai giovani, un vero membro della Società (cf. Cost 24). Se non è legato in modo ufficialmente definitivo, non è per mancanza di intenzione e di generosità, ma per una norma prudenziale voluta dalla Chiesa e dalla Congregazione, sapendo che la professione definitiva deve poggiare su solide basi morali e spiri-

tuali, per raggiungere le quali egli si impegna corresponsabilmente in una comunità.

L'impegno nel tempo della professione temporanea.

Le linee fondamentali dell'impegno, durante il periodo della professione temporanea, vengono così descritte: il confratello completa il processo di crescita per giungere alla maturità spirituale salesiana richiesta dalla professione perpetua e sviluppa i diversi aspetti della sua vocazione, specialmente quelli indicati nell'art. 102: maturazione umana, preparazione intellettuale, approfondimento della vita consacrata e inserimento nel lavoro educativo pastorale.

Il testo ricorda a questo proposito *due aspetti generali* e quindi estensibili a tutta la formazione e alla vita salesiana:

- Ogni confratello vive l'unica vocazione «*come salesiano laico o aspirante al sacerdozio*» e quindi compie anche la sua formazione, in particolare nel periodo della professione temporanea, secondo questa specifica prospettiva.
- Il giovane confratello è *sostenuto dalla comunità e da una guida spirituale*. Non si trova solo. La comunità e la guida, ordinariamente il Direttore, condividono con lui l'impegno formativo assicurando «le condizioni per una valida esperienza e una seria riflessione dottrinale in un ambiente adatto» (Cost 104).

Frequenza e durata della professione temporanea.

Il secondo capoverso dell'articolo si riferisce alla frequenza e alla relativa durata della professione temporanea nell'arco di tempo che separa la prima professione da quella perpetua.

Per il primo triennio vengono offerte due possibilità (professione triennale o annuale), senza indicare speciali preferenze. Per il secondo triennio si stabilisce, in via ordinaria, la forma triennale, senza escludere, per motivi giustificati, altre modalità. A questo va aggiunto quanto indicherà l'art. 117, e cioè che il tempo della professione temporanea può essere prolungato fino a nove anni.

Queste diverse possibilità sono scelte in modo giudizioso solo se si considerano allo stesso tempo la gradualità e la serietà dell'impegno. Il criterio fondamentale rimane la maturità personale, che conferisce verità al segno, e non il tempo quantitativamente obiettivo di professione. D'altra parte, una ripetizione troppo frequente della professione, che in sé significa un'opzione di esistenza, se non è sufficientemente motivata a livello psicologico e pedagogico, svigorisce il segno nel suo contenuto umano e nella sua densità spirituale. Crea infatti un senso di provvisorietà interno e fa apparire debole una decisione che scaturisce dal centro stesso della vita di chi professa e si riferisce al progetto con cui egli intende identificarsi.

È necessaria una grande flessibilità e una non meno grande prudenza nel discernimento per coniugare, al servizio della persona e del carisma, tutti i valori in gioco.

Una sentita e reale responsabilità personale e comunitaria in rapporto alla professione temporanea e alla sua frequenza si manifesta certo nel momento della opzione e della decisione, ma ancor prima e ancor più quando si assicura il raggiungimento degli obiettivi propri dei periodi formativi precedenti: la preparazione al Noviziato e il Noviziato. Il confratello non trascinerrebbe problematiche e indecisioni che vanno risolte prima e i Consigli locale e ispettoriale non rimanderebbero inutilmente ad altri, negli anni successivi, il loro compito non assolto tempestivamente.¹

*Rendi feconda, o Signore, nei giovani confratelli
la grazia della prima professione:
il Tuo Spirito li accompagni nella loro esperienza
verso la definitiva donazione della loro vita a Te
per il bene dei giovani.
Fa' che, crescendo ogni giorno
nell'amicizia con Te,
nella somiglianza a Don Bosco e nella comunione fraterna,*

¹ Cf. *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, n. 40

*progrediscono nella formazione,
che rende più salde le loro motivazioni,
più competente ed efficace la loro azione educativa e pastorale.
Dona ad essi di vivere con gioia e responsabilità
il periodo formativo,
tempo di impegno e di santità.*

ART. 114 L'IMMEDIATO POSTNOVIZIATO

Alla prima professione segue una fase di maturazione religiosa che continua l'esperienza formativa del noviziato e prepara il tirocinio.

L'approfondimento della vita di fede e dello spirito di Don Bosco e un'adeguata preparazione filosofica, pedagogica e catechistica in dialogo con la cultura orientano il giovane confratello a integrare progressivamente fede, cultura e vita.

Una fase di maturazione religiosa tra il Noviziato e il tirocinio.

«Maturazione» è una parola che si ripete spesso nei due capitoli delle Costituzioni dedicati alla formazione. Indica un processo in movimento verso la maturità (cf. Cost 102) e si chiama «religiosa» non tanto per indicarne un aspetto specifico quanto per mostrarne il punto di sintesi finale e determinante.

L'impegno di maturazione religiosa, durante il postnoviziato, ha due punti di riferimento: il Noviziato e il tirocinio. L'esperienza del primo deve essere continuata, quella del secondo deve essere convenientemente preparata.

Il Noviziato, innanzitutto, ha bisogno di un complemento ulteriore. Il lavoro formativo al servizio di un gruppo di giovani di diversa provenienza e di ineguali livelli di maturità comporta sempre una fatica in più e un impiego di tempo maggiore. A fine Noviziato certamente esistono gli argomenti per credere a una sufficiente maturazione. Ma essa ha bisogno di essere ancora aiutata, curandone la continuità e la coerenza con il lavoro compiuto. Si evitano così bruschi cambiamenti di stile di vita e una caduta di tensione nella crescita vocazionale.

Il tirocinio, d'altronde, con l'obiettivo che propone: una sintesi personale tra attività e valori vocazionali da costruire «in un'esperienza educativa pastorale» (Cost 115), esige che il giovane confratello si sia già sforzato di camminare verso questa sintesi e abbia acquisito gli strumenti adatti per viverla.

Il postnoviziato è dunque un momento delicato e importante perché costruisce queste possibilità e risponde a queste esigenze.

Una fase che ha valore formativo «in sé».

Il postnoviziato però, com'è facile comprendere, non è esclusivamente o primariamente una fase che completa un passato o che appronta «strumenti» per il futuro. Esso ha un valore in sé. Non si chiede al giovane salesiano di viverlo solo per completare la formazione del suo Noviziato o per affrontare meglio i problemi del suo prossimo tirocinio. Anche questo; ma lo si impegna soprattutto in vista della maturazione attuale della sua persona.

Egli è chiamato infatti:

- a «integrare progressivamente fede, cultura e vita»;
- a porre in atto gli strumenti indicati per raggiungere questo obiettivo e cioè:
 - l'approfondimento della vita di fede e dello spirito di Don Bosco;
 - un'adeguata preparazione filosofica, pedagogica e catechistica in dialogo con la cultura (cf. Cost 114) e «una iniziazione teologica» (Reg 95).

Sono strumenti alcuni conoscitivi, altri esperienziali. E quelli conoscitivi devono aiutare a vivere con più profondità quelli esperienziali.

a. *Il significato di «una progressiva integrazione tra fede, cultura e vita».*

«Vita quotidiana» e «vita eterna», «fede e vita» sono formule del linguaggio abituale che richiamano una serie di contenuti.

«Fede» esprime la dimensione soprannaturale dell'esistenza cristiana; «vita» indica i valori creaturali di questa stessa esistenza e le numerose realtà quotidiane in cui si trova immersa.

Vivere nell'unità questi due aspetti significa essere uomini spirituali, restando uomini del proprio tempo.

Si tratta di credere che la ragione ultima e decisiva della realtà è l'Incarnazione, espressione dell'amore del Padre, ossia della volontà di Dio di comunicare se stesso agli uomini come Padre nella maniera più profonda possibile, nel Figlio. Si tratta di credere che Egli per questo crea.

Esiste dunque solo questo ordine di realtà che diciamo soprannaturale, ma esso comprende, accanto a elementi soprannaturali, elementi anche naturali che, se sono valori definitivi, si completano attra-

verso la progressiva partecipazione al mistero pasquale di Gesù.

Riscoprendo l'evento della Incarnazione (*fede*), ci si accosta alla vita, alla storia personale (*vita*) e collettiva (*cultura*) come a un luogo tutto segnato dalla presenza del Signore: il mondo è già da sempre avvolto e penetrato dalla grazia della comunicazione divina, in esso presente sempre e dappertutto. L'umano è luogo della presenza di Dio, il quotidiano diventa luogo della trasparenza del Signore. Unificare «fede e vita» vuol dire iniziare a una nuova capacità di contemplazione del quotidiano, segnato dalla cultura del luogo, per incontrarvi i segni della presenza del Signore, la quale domanda che si comprenda la situazione, si operi, si invochi nella preghiera la Sua luce e la Sua grazia e si edifichi con Lui.

b. *Gli strumenti «esperienziali» adatti: approfondimento della vita di fede e dello spirito di Don Bosco.*

Meglio sarebbe dire «approfondimento della vita di fede secondo lo spirito di Don Bosco». Infatti i Salesiani vivono la sintesi di fede, vita e cultura «nella carità pastorale» (Cost 10), che ha il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre (cf. Cost 11). Non si può dunque fare esperienza di questa carità senza approfondire la propria fede che è sempre percezione di una presenza, quella del Signore, che noi raggiungiamo secondo il nostro spirito:

- nella «predilezione per i giovani», speciale dono di Dio, «espressione della carità pastorale», per il cui bene «offriamo generosamente tempo, doti e salute» (Cost 14);
- accostandoli con l'amorevolezza di Don Bosco che «lascia trasparire l'amore preveniente di Dio» (Cost 15), in un clima di famiglia, di affetto ricambiato, di mutua confidenza e stima. È «un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio» (Cost 20);
- attenti alla presenza dello Spirito, cogliendo i valori del mondo e «credendo nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza» (Cost 17);
- «ravvivando continuamente la dimensione divina della nostra attività» (cf. Cost 12) e l'unione con Dio, della cui paternità facciamo esperienza.

c. *Gli strumenti conoscitivi: preparazione filosofica, pedagogica e catechistica in dialogo con la cultura e una iniziazione teologica.*

Per raggiungere gli obiettivi proposti il postnoviziato cura una seria e aggiornata formazione intellettuale.

La FSDB precisa gli ambiti di tale formazione intellettuale, inducendo lungamente nel commentare la specificità delle diverse scienze e dei loro rapporti in vista della formazione.¹ Le sue considerazioni si possono riassumere dicendo che la carità pastorale esige una mentalità che nasce dalla sintesi attiva dei contenuti propri alle discipline della fede (iniziazione teologica, per il postnoviziato), della filosofia e delle scienze dell'educazione (pedagogia). Esse sono essenzialmente autonome ma, essendo al servizio dell'esistenza (cultura), non sono fra loro indipendenti. Sono legate alla conoscenza e alla promozione della persona, alla complessità del suo mondo e, ultimamente, al mistero di Cristo che ricapitola tutto in sé.

L'art. 21 delle Costituzioni ci ha presentato Don Bosco come persona unificata, splendido accordo di natura e di grazia. In lui l'obiettivo del postnoviziato si manifesta come esigenza del carisma originale. Si identifica anzi con la sua stessa persona: «Profondamente *uomo*, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle *realità terrestri*, profondamente *uomo di Dio*, ricolmo dei doni dello Spirito, viveva '*come se vedesse l'invisibile*'. Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani» (Cost 21).

*O Padre misericordioso e fedele,
assisti con la grazia di unità
i nostri giovani confratelli,
che hai introdotto nella vita salesiana.
Fa' che l'ambiente del postnoviziato,
fatto di esperienza, di studio e riflessione
e permeato di preghiera,
li aiuti a porre le basi di una solida unità personale,
per diventare validi strumenti del Tuo amore
in mezzo ai giovani ai quali Tu li destini.
Per Gesù Cristo nostro Signore.*

¹ Cf. FSDB, 210-236

ART. 115 IL TIROCINIO

Nel corso di tutta la formazione iniziale, insieme allo studio, si dà importanza alle attività pastorali della nostra missione.

Una fase di confronto vitale e intenso con l'azione salesiana in un'esperienza educativa pastorale è il tirocinio. In questo tempo il giovane confratello si esercita nella pratica del Sistema Preventivo e in particolare nell'assistenza salesiana.

Accompagnato dal direttore e dalla comunità, realizza la sintesi personale tra la sua attività e i valori della vocazione.

Formazione e attività pastorale.

«Nel corso di tutta la formazione iniziale, insieme allo studio, si dà importanza alle attività pastorali della missione». Questa affermazione trova la sua verità e la sua conferma nelle numerose espressioni sparse nella terza parte del testo costituzionale. La prassi educativa pastorale, una prassi sapiente e credente, è centrale per la formazione del salesiano. Lungo tutta la vita il salesiano fa esperienza dei valori vocazionali «vivendo e lavorando per la missione comune» (Cost 99).

Nella formazione iniziale, metodologicamente, per impiego di tempo e priorità d'impegno, prevalgono le attività teoriche e abilitanti (era già pensiero di Don Bosco),¹ perché educano nei giovani in formazione le attitudini e le competenze necessarie per vivere il lavoro pastorale, in seguito, con piena efficacia apostolica. In ogni caso, però, anche in questo tempo «il graduale inserimento nel lavoro educativo pastorale» (Cost 102) rimane uno dei coefficienti fondamentali di formazione, presente con diversa accentuazione in ogni fase: la preparazione al Noviziato «si compie attraverso un'esperienza di vita comunitaria e apostolica salesiana» (Cost 109); il Noviziato orienta il candidato «verso il completo dono di sé a Dio per il servizio dei giovani, secondo lo spirito di Don Bosco» (Cost 110); il periodo della professione temporanea impegna il confratello a sviluppare «i diversi aspetti della sua vocazione» (Cost 113).

¹ Cf. *Costituzioni 1875*, XII, 6 (cfr F. MOTTO, p. 181)

Il presente articolo 115 mette in risalto che nella fase del tirocinio l'aspetto educativo pastorale trova un'espressione tipica.

Esperienza formativa e tirocinio.

Quale obiettivo si propone, quale esperienza formativa sviluppa il tirocinio, questa fase che è forse la più tipica del cammino formativo salesiano?

Il tirocinio, dice la Regola, è un confronto, un esercizio, una sintesi realizzati in un'esperienza educativa pastorale adeguatamente accompagnata. Esaminiamo i diversi elementi.

— *un «confronto vitale e intenso»*

Il tirocinio è un confronto, allo stesso tempo di verifica e di maturazione, con l'azione salesiana, cioè con la vita salesiana nelle sue situazioni comuni, nelle vicende ordinarie e quotidiane della missione, che non sono precisamente come quelle vissute nelle comunità appositamente strutturate (Cost 103). Come i primi Salesiani, che crebbero inseriti nel vivo di una comunità in azione (cf. Cost 97), il giovane salesiano che si orienta verso la professione perpetua ha bisogno di confrontarsi con la vita reale per conoscersi meglio (idoneità e motivazioni) e per conoscere meglio la forma concreta della vocazione alla quale si sente chiamato e nella quale si è già impegnato. Il confronto del tirocinio offre elementi importanti di discernimento e un mezzo insostituibile di crescita.

— *un esercizio nella pratica del Sistema preventivo e in particolare nell'assistenza salesiana*

«Sistema preventivo» e «assistenza» sono due espressioni che identificano l'esperienza educativa pastorale vissuta come quella prima, originale di Don Bosco, che egli stesso chiamò «Sistema preventivo» (cf. Cost 20) e che esigeva «un atteggiamento di fondo, la simpatia e la volontà di contatto con i giovani» (Cost 39), in altre parole, l'assistenza salesiana.

Il tirocinio è soprattutto esercizio di questo atteggiamento vissuto

nel contesto del progetto educativo salesiano. È così caratteristico di questa fase che nella tradizione salesiana i tirocinanti erano chiamati anche «assistenti».

— *una sintesi personale tra attività e valori vocazionali*

Il salesiano è chiamato a vivere, come Don Bosco, un progetto di vita fortemente unitario, simultaneamente apostolico e religioso, e a sintetizzarne le espressioni in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo.

Il direttore e la comunità renderanno possibili e favoriranno queste esperienze che, come chiede l'art. 86 dei Regolamenti, dovranno essere programmate e accompagnate dalla presenza e dalla guida dei formatori e valutate periodicamente.

L'esperienza sarà «ben» programmata se si farà attenzione alle seguenti esigenze:

- di programmare superando l'immediatezza e lo spontaneismo, attraverso l'uso sapiente e critico delle scienze pertinenti;
- di essere attenti a tutti gli elementi richiesti (analisi della situazione, obiettivi, metodi, strategie e criteri di verifica, scadenze);
- di definire l'obiettivo dopo aver confrontato la situazione di partenza con i progetti da ricollocare in situazione;
- di assicurare la presenza attiva di guide, testimoni di carità pastorale, che abbiano la competenza sufficiente e l'autorevolezza riconosciuta.

La sintesi personale, come si è potuto vedere indicandone i momenti nell'articolo precedente, non è statica, è un'unità in tensione e nella continua necessità di comporsi in equilibrio. Il giovane confratello dovrà maturare simultaneamente come «uomo di Dio» e «uomo dei giovani», dovrà vivere la missione come una tipica esperienza di Dio, assumerne la mistica e l'ascetica.

*Signore Gesù,
per mezzo della Vergine tua Madre,
Tu guidasti Don Bosco nel formare i primi Salesiani:
l'esperienza apostolica dell'Oratorio*

*fu per essi fonte di entusiasmo spirituale,
stimolo e sostegno nella maturazione personale e nell'ascesi.
Accompagna, Ti preghiamo,
l'esperienza salesiana dei nostri giovani tirocinanti:
perché nel contatto coi giovani
assimilino gli atteggiamenti propri del Sistema preventivo
e, vivendo e lavorando insieme,
maturino la sintesi personale tra la propria attività
e i valori della vocazione.*

*Dona anche alle nostre comunità
che, sostenendo il cammino dei giovani confratelli,
siano il naturale ambiente
della crescita della vocazione.*

ART. 116 FORMAZIONE SPECIFICA DEL SALESIANO PRESBITERO E DEL SALESIANO LAICO

Dopo il tirocinio il salesiano completa la formazione iniziale.

La formazione specifica del candidato al ministero presbiterale segue gli orientamenti e le norme stabilite dalla Chiesa e dalla Congregazione e mira a preparare il sacerdote pastore educatore nella prospettiva salesiana.

La formazione specifica offre al salesiano coadiutore, con l'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione, un'adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata e completa la sua formazione in vista del lavoro educativo apostolico.

«Dopo il tirocinio il salesiano completa la formazione iniziale». È il tempo della formazione specifica, che si prolunga oltre la professione perpetua, ma che praticamente incomincia con la stessa formazione iniziale, svolgendosi nella prospettiva della forma vocazionale specifica.

Delle diverse forme, presbiterale, diaconale e laicale, in cui si realizza l'unica vocazione salesiana, le Costituzioni hanno già parlato fin dai primi articoli (cf. Cost 4), hanno messo in evidenza le responsabilità comuni e complementari e hanno sottolineato l'apporto proprio di ciascuna (cf. Cost 45). Stabilendo che i Salesiani laici e futuri sacerdoti ricevono uguale formazione di base (Cost 106), le Costituzioni non hanno dimenticato le necessarie distinzioni determinate dalla natura specifica della forma vocazionale e dalla sua particolare partecipazione alla missione comune. Il medesimo art. 106 parlava allo stesso tempo di «curricolo di livello paritario» e di opportune e necessarie «distinzioni».

Il presente articolo vuole considerare, in maniera più completa, alcune esigenze della formazione specifica dei Salesiani chierici e dei Salesiani laici.

Formazione specifica del salesiano presbitero.

Per la formazione del *«sacerdote educatore pastore nella prospettiva salesiana»* le Costituzioni richiamano, in generale, «gli orienta-

menti e le norme stabilite dalla Chiesa e dalla Congregazione». Tali orientamenti e norme sono riportati, in modo completo, nella FSDB.¹ I Regolamenti generali, a loro volta, concretizzano modalità e condizioni: «I soci che si preparano al sacerdozio devono attendere, almeno per quattro anni, a una più intensa formazione sacerdotale in comunità formatrici, preferibilmente studentati. Compiano con serietà gli studi teologici, di preferenza in centri salesiani. Durante questo periodo non siano permessi altri studi e attività che li distolgano dall'impegno di questa fase formativa» (Reg 97).

Si tratta di un'esperienza formativa orientata verso obiettivi specifici. Essa suppone nel candidato un impegno chiaro e deciso verso la vita sacerdotale. È un cammino progressivo e graduale durante il quale l'istituzione e l'esercizio dei ministeri del lettorato e dell'accollato e il conferimento e l'esercizio dell'ordine diaconale offrono occasioni di verifica, di discernimento e di rinnovato impegno.

Obiettivi da privilegiare in questa fase, estensibili, per certi aspetti e secondo proporzioni definite, anche al salesiano diacono, sono soprattutto:

- la conformazione a Cristo-pastore nella propria vita, chiamata ad esprimerlo esistenzialmente, e nel proprio ministero, poiché di Lui il presbitero è segno-persona al servizio di giovani. È la base di una vera spiritualità sacerdotale. Il futuro sacerdote salesiano deve rendersi conto che il suo apostolato passa innanzitutto attraverso l'amore di Cristo e del Padre, perché c'è in fondo un solo Apostolo Salvatore, Gesù, inviato dal Padre. In suo nome egli è chiamato a lavorare in mezzo ai giovani perché si incontrino con Lui;
- l'approfondimento del senso ecclesiale di unità e di comunione con la Chiesa, in particolare con il Papa e i Vescovi; la fraternità sacerdotale; l'esperienza del ministero presbiterale all'interno e dall'interno della comunità locale e ispettoriale, in reciproca complementarità con il salesiano laico;
- lo sviluppo di una sensibilità e competenza particolari nell'annunciare la Parola di Dio all'uomo e ai giovani di oggi, specialmente nella catechesi, nell'animazione liturgica, nella pastorale giovanile,

¹ Cf. FSDB, 457-473

- nel sacramento della Riconciliazione, nella direzione spirituale;
- la cura della propria preparazione intellettuale, secondo un modello che, nei suoi orientamenti generali, fa esplicito riferimento alla figura di Don Bosco prete. Di fatto, studi teologici seri illuminano la vita spirituale e la prassi con principi solidi, con conoscenze aggiornate, con una metodologia adatta ai tempi e agli ambienti in funzione delle emergenze della cultura giovanile e popolare.

Formazione specifica del salesiano coadiutore.

La formazione specifica del salesiano presbitero segue fondamentalmente, come si è detto, gli orientamenti e il curriculum stabilito dalla Chiesa per tutti i chiamati ad esercitare questo ministero. La formazione del salesiano laico, non stabilita in dettaglio dal Magistero della Chiesa, assume espressioni più diversificate in dipendenza dalla sue doti e attitudini e dai compiti del suo apostolato.

Ciò non toglie nulla alla responsabilità personale e comunitaria, in certo qual modo istituzionale, con cui si deve assicurare e realizzare la formazione specifica del salesiano coadiutore. Lo stabiliscono esplicitamente sia le Costituzioni sia i Regolamenti generali che chiedono di armonizzare l'esigenza vocazionale di questo momento formativo con la considerazione realistica della diversità delle situazioni.

Le Costituzioni impegnano a privilegiare quattro aree:

- *«l'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione»;*
- *«un'adeguata preparazione teologica, nella linea della laicità consacrata»*, che riesca a permeare tutta la cultura del confratello coadiutore e a mostrare il significato profondo della sua formazione e istruzione;
- il completamento della *formazione tecnico-professionale* «in vista del lavoro educativo apostolico»;
- l'integrazione dei contenuti della formazione intellettuale al fine di raggiungere questi obiettivi.

È quanto codifica il testo regolamentare: «I salesiani laici... abbiano la possibilità di acquisire una seria formazione teologica, pedagogica e salesiana, adeguata al livello culturale raggiunto. Attendano an-

che, secondo le attitudini, agli studi per una preparazione professionale in vista del lavoro apostolico» (Reg 98).²

*O Padre, che, per mezzo del Tuo Spirito,
susciti le vocazioni e distribuisca i ministeri
affinché concorrano all'edificazione
dell'unico Corpo di Cristo,
Tu hai voluto che nella nostra Società
Salesiani presbiteri e Salesiani coadiutori
vivano in pienezza e fraterna complementarità
la medesima vocazione e missione
per il bene dei giovani.
Assisti gli uni e gli altri con la Tua grazia
nella preparazione al loro specifico compito,
infondendo in essi amore alla Chiesa e al suo insegnamento,
capacità di riflessione e generosità di dedizione,
per divenire capaci di collaborare efficacemente
all'unica opera della Tua salvezza,
in Gesù Cristo nostro Signore.*

² Cf. FSDB, 474-476

Art. 117 LA PROFESSIONE PERPETUA

Il socio fa la professione perpetua quando ha raggiunto la maturità spirituale salesiana richiesta dall'importanza di tale scelta.

La celebrazione di questo atto è preceduta da un tempo conveniente di preparazione immediata e accompagnata dalla fraterna attenzione della comunità ispettoriale.

La professione perpetua è fatta ordinariamente sei anni dopo la prima professione. Se tuttavia lo ritiene opportuno, l'ispettore può prolungare questo tempo, ma non oltre i nove anni.

Il significato della professione perpetua.

«Faccio voto per sempre...», dice il professo, impegnandosi davanti al Signore e davanti alla Chiesa (cf. Cost 24); l'art. 23 afferma: «La professione religiosa è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi *totalmente* a Lui e ai fratelli».

Questi «per sempre» e «totalmente» esprimono il significato della professione perpetua, vista come risposta alla iniziativa di Dio e alla sua grazia. La loro verità è costruita e, in certo qual modo, assicurata dalla formazione iniziale, il cui obiettivo è appunto quello di far vivere un'esperienza che aiuti a raggiungere «la maturità spirituale salesiana» richiesta dall'importanza della professione perpetua (cf. Cost 117). È una maturità fatta di motivazioni e atteggiamenti, che integrano in unità vitale i vari aspetti del cammino formativo e raggiungono il loro punto di sintesi nell'identità salesiana posseduta e vissuta autenticamente.

La professione perpetua è questo punto di arrivo. I periodi formativi, che il candidato ha percorso, sono stati necessari per prepararsi all'incorporazione definitiva nella Società (cf. Cost 107): durante il Noviziato infatti egli si è orientato «verso il completo dono di sé a Dio per il servizio dei giovani, secondo lo spirito di Don Bosco» (Cost 110); e nel periodo della professione temporanea ha completato «il processo di maturazione in vista della professione perpetua» (Cost 113).

Senza nulla togliere al valore della professione temporanea, anch'essa fatta con l'intenzione di offrirsi a Dio per tutta la vita (cf. Cost

24), è la professione perpetua che sintetizza e celebra, anche liturgicamente, quanto le Costituzioni affermano nel cap. 3 sulla professione del salesiano: «è l'espressione più profonda («per sempre» e «totalmente») della nostra libertà che, con la grazia di Dio, intende dare all'opzione fondamentale del nostro Battesimo una testimonianza concreta di esistenza. È collocata alla radice stessa del nostro modo di seguire Gesù Cristo e perciò diviene l'ottica della nostra lettura del Vangelo e il punto base di riferimento di tutte le scelte e gli impegni».¹

Il suo carattere pubblico assicura e proclama autorevolmente il significato ecclesiale e comunitario della consacrazione apostolica. Da una parte vi è un legame nuovo e definitivo con la Congregazione; dall'altra, il giovane salesiano entra nella situazione ecclesiale definitiva, spirituale e giuridica allo stesso tempo, e assume, con i suoi confratelli, il particolare compito che i Salesiani svolgono nella sacramentalità della Chiesa.

L'importanza fondamentale di questa scelta, il significato cristiano ed ecclesiale che essa assume, il rapporto che stabilisce tra il confratello e la Società, il tipo di progetto di vita con il quale si identifica determinano il grado di maturità spirituale salesiana («stato adulto») che deve essere raggiunto come condizione dell'autenticità del gesto.

La preparazione a questo impegno.

Pur affermando ripetutamente che tutto l'arco formativo è preparazione alla professione perpetua, le Costituzioni stabiliscono che essa sia «preceduta da un tempo conveniente di preparazione immediata», che porta a compimento il lungo lavoro di comprensione e di assimilazione e permette un'ultima riflessione sull'esperienza stessa e una sua ultima sintesi.

Questo tempo costituisce istituzionalmente uno dei momenti forti del processo formativo. Dev'essere quindi convenientemente preparato, sufficientemente lungo, trascorso nel raccoglimento e nella preghiera, accompagnato da persone esperte nell'orientare i singoli e il

¹ Cf. E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 18; sul significato della professione perpetua si veda anche ACG n. 295 (1980), p. 20-22

gruppo e vissuto in ambienti e con tranquillità sufficienti per una profonda vita comunitaria.

Tanto la preparazione immediata come la celebrazione della professione perpetua saranno accompagnate dalla fraterna attenzione della comunità ispettoriale che accoglie il dono di Dio, riconosce la sua fecondità e si arricchisce di nuove energie apostoliche.

*O Padre,
che attraverso la voce misteriosa dello Spirito,
attraì alcuni a seguire Gesù Cristo, Buon Pastore,
per dedicarsi al servizio dei giovani più poveri,
sull'esempio di Don Bosco,
guarda ai nostri fratelli
che, unendosi al sì definitivo di Cristo,
si offrono per sempre a Te.*

*Infondi in loro il Tuo Spirito di santità,
perché possano compiere col Tuo aiuto
ciò che per Tuo dono hanno promesso con gioia.*

*Fa' che in ogni momento
siano sospinti dalla carità pastorale
a cercare le anime e servire Te solo, Signore.*

*Sii Tu per essi, Padre Santo,
la certezza e la guida.
Fa' che trovino in Maria una presenza materna,
in Don Bosco un modello,
nei confratelli un sostegno,
nei giovani uno stimolo.*

Per Gesù Cristo nostro Signore.

ART. 118 ESIGENZA DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

In un contesto pluralista e di rapide trasformazioni, il carattere evolutivo della persona e la qualità e fecondità della nostra vita religiosa apostolica richiedono che, dopo le fasi iniziali, continuiamo la formazione. Cerchiamo di crescere nella maturità umana, di conformarci più profondamente a Cristo e di rinnovare la fedeltà a Don Bosco, per rispondere alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare.

Mediante iniziative personali e comunitarie coltiviamo la vita spirituale salesiana, l'aggiornamento teologico e pastorale, la competenza professionale e la creatività apostolica.

Come si è detto fin dall'introduzione della terza parte delle Costituzioni, la formazione permanente è la prospettiva e il principio organizzatore dell'intera parte. Quanto finora si è affermato parlando degli aspetti generali della formazione e del processo formativo ha come punto di sintesi la formazione permanente. La stessa formazione iniziale è vista sotto questa angolatura.

Le Costituzioni quindi non danno inizio alle considerazioni su questa realtà a partire dall'art. 118; e nemmeno vogliono presentarla come fosse una fase separata dalla formazione iniziale. Considerata come un'esigenza nuova e necessaria all'inizio del periodo di rinnovamento conciliare, la formazione permanente è presente ora nel testo costituzionale come principio organizzatore, come esigenza e come atteggiamento.

I due articoli conclusivi della terza parte (ai quali corrispondono nei Regolamenti generali gli articoli dal 98 al 102) vogliono da un lato riprendere e riaffermare questo principio e dall'altro mettere in evidenza l'esigenza di un atteggiamento di formazione permanente da vivere durante tutta la vita.

Esigenza della formazione permanente.

Da dove sorge l'esigenza della formazione permanente? Le Costituzioni rispondono indicando le motivazioni fondamentali per il salesiano educatore pastore.

— Prima di tutto, l'esigenza della formazione permanente nasce dalla *realtà della persona*:

ogni persona è vocazione e risposta, progetto in fase di realizzazione a livello umano e cristiano. «Egli chiama... (noi) rispondiamo con l'impegno di una adeguata e continua formazione». Questa chiamata, di cui parla l'art. 96, viene dal di dentro di ogni persona. Ogni persona è risposta e realizzazione permanente. «Il carattere evolutivo e dinamico della personalità impone una costante apertura sia a livello di sintesi dottrinale che di progetto di vita».¹

— In secondo luogo, l'esigenza della formazione permanente proviene dalla *nostra vocazione specifica*:

la vita religiosa apostolica per essere feconda e qualificata non può lasciarsi fermare dalla mediocrità, dalla superficialità, dall'immobilità. I talenti vanno sfruttati e non sotterrati. La pianta deve essere potata perché dia più frutto. La vita deve mantenersi aperta alle esigenze dello Spirito, poiché è per definizione «vita nello Spirito» e lo Spirito crea, anima, rinnova. L'«attenzione vigile allo Spirito, presente negli eventi della storia che attendono da noi una decifrazione e una risposta di fede»² ci pone in stato di continuo rinnovamento.

— Queste due esigenze fondamentali, che sarebbe meglio caratterizzare come leggi di vita, sono rese più urgenti e importanti dal «*contesto pluralista*» in cui viviamo, dove le molteplici e rapide trasformazioni producono e pongono a confronto diversi progetti di uomo e di società e lanciano sfide a livello culturale, sociale ed ecclesiale. «Queste stesse trasformazioni ci sollecitano a un continuo rinnovamento per mantenere leggibile la nostra testimonianza ed efficace il nostro servizio apostolico»³ in risposta «alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare».

Linee di impegno.

L'articolo invita a muoversi su tre principali linee di impegno. Esse costituiscono gli aspetti integranti della vocazione personale di ogni sa-

¹ CG21, 309

² Ivi

³ CG21, 310

lesiano: *la maturità umana, la conformazione a Cristo, la fedeltà a Don Bosco.*

Si richiama così, quasi a sottolineare l'unità di tutta l'impostazione della parte terza, quanto affermava l'art. 98 nel descrivere in sintesi l'esperienza formativa come processo permanente: «Illuminato dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco, il salesiano si impegna in un processo formativo che dura tutta la vita». La realtà umana personale, Cristo e il suo Vangelo, Don Bosco e il suo spirito sono un'unica esperienza che definisce il salesiano e gli permette di vivere la sua identità di apostolo dei giovani.

I giovani, anch'essi, sono per noi un'esigenza e uno stimolo di formazione permanente, ci obbligano e ci aiutano a camminare: la nostra fedeltà, si legge nell'art. 195, «viene pure sostenuta dall'amore ai giovani».

Aspetti concreti da coltivare.

Le linee fondamentali enunciate, la cui ricchezza di contenuto è facilmente intuibile, possono sembrare troppo ampie. Il testo si sofferma su quattro aspetti più concreti, che il salesiano e la stessa comunità devono costantemente coltivare: la vita spirituale salesiana, l'aggiornamento teologico e pastorale, la competenza professionale e la creatività apostolica. Li vediamo brevemente.

— La vita spirituale salesiana.

Si intende l'insieme degli aspetti caratteristici di quello stile di vita e di azione che ci identifica nella Chiesa: è tutto ciò che le Costituzioni ci hanno indicato come la nostra «carta d'identità» e che ci è stato trasmesso dalla tradizione viva della nostra Famiglia. L'approfondimento continuo della Regola e il confronto con il nostro Fondatore e con i Salesiani da lui formati sono strumenti privilegiati di formazione permanente.

— L'aggiornamento teologico e pastorale.

Si tratta non solo della ripetizione di una trattazione, «ma anche di un approfondimento delle discipline primarie, al cui studio un giorno (i

confratelli) si sono applicati, soprattutto in riferimento alle questioni di sacra dottrina, che maggior importanza hanno per la vita spirituale e l'operosità pastorale. (Si tengano presenti) il progresso della dottrina teologica e le nuove questioni pastorali, soprattutto in quanto sono state precisate dal vivo magistero della Chiesa. Infine ci si preoccupi che le scoperte pastorali, frutto dell'esperimentazione, siano connesse con una solida sintesi dottrinale». ⁴

— *La competenza professionale.*

La carità pastorale vuole anche «capacità» pastorale. L'analisi e la valutazione critica, secondo criteri di fede e di scienza, di una determinata situazione; la progettazione e la programmazione di un servizio in un determinato contesto socio-culturale ed ecclesiale; l'utilizzazione dei mezzi di comunicazione sociale; l'uso corretto della metodologia apostolica, tutte queste necessità richiedono competenza, richiedono cioè l'utilizzo critico dei risultati delle scienze pertinenti: ⁵ la formazione permanente mira ad assicurare tale aggiornata competenza.

— *La creatività apostolica.*

Due citazioni collegano il passato all'oggi ed evidenziano quanto la creatività apostolica sia un tratto permanente del nostro spirito che va coltivato, personalmente e comunitariamente. Affermava don Albera: «Bisogna congiungere lo spirito di iniziativa personale con la debita sottomissione al Superiore; da questo spirito la nostra Società ritrae quella geniale modernità che le rende possibile di fare il bene richiesto dalle necessità dei tempi e dei luoghi». ⁶ E, a chiusura del CG21, il Rettor Maggiore affermava: «l'inventiva pastorale, la fantasia pedagogica, l'intraprendenza e il coraggio, la santa furbizia sono un'espressione genuina del cuore oratoriano di Don Bosco... È ormai tempo di assumere (l'inventiva pastorale) come patrimonio di ogni comunità salesiana e come espressione di fedeltà a Don Bosco». ⁷

I Regolamenti generali indicano altri aspetti ancora, nell'ambito

⁴ «*Inter ea*», Congregazione per l'Educazione Cattolica, Roma 1969, n. 5

⁵ Cf. *FSDB*, 78

⁶ D. ALBERA, *ACS* n. 4, 15 maggio 1921, p. 201; cf. *Lett. circolari*, p. 499

⁷ *CG21*, 573

della maturità umana, considerandoli mezzi opportuni per promuovere la formazione permanente: «la formazione permanente richiede che ciascun confratello migliori la sua capacità di comunicazione e di dialogo; si formi una mentalità aperta e critica e sviluppi lo spirito di iniziativa per rinnovare opportunamente il proprio progetto di vita» (Reg 99). Su questa linea e per raggiungere questo scopo «coltivi l'abitudine alla lettura e allo studio delle scienze necessarie alla missione; mantenga viva la disponibilità alla preghiera, alla meditazione, alla direzione spirituale personale e comunitaria» (Ivi).

*Signore Gesù Cristo, che ai tuoi discepoli
hai raccomandato di essere vigilanti,
Tu ci hai chiamati ad operare in un mondo
pieno di fermenti e in rapida mutazione.
Rendici docili al Tuo Spirito e donaci,
insieme con la perfetta fedeltà al carisma
trasmessoci dal nostro Fondatore,
capacità di rinnovarci ogni giorno,
in uno sforzo sincero e permanente di formazione.
Fa' che, crescendo nella nostra umanità
e conformandoci sempre più profondamente a Te,
sull'esempio di Don Bosco,
diventiamo capaci di rispondere
alle necessità e alle sfide del nostro tempo,
e siamo tra i giovani
autentici testimoni del Tuo Amore.*

ART. 119 FORMAZIONE PERMANENTE COME ATTEGGIAMENTO PERSONALE

Vivendo in mezzo ai giovani e in costante rapporto con gli ambienti popolari, il salesiano si sforza di discernere negli eventi la voce dello Spirito, acquistando così la capacità d'imparare dalla vita. Attribuisce efficacia formativa alle sue attività ordinarie e usufruisce anche dei mezzi di formazione che gli vengono offerti.

Durante il tempo della piena attività trova occasioni per rinnovare il senso religioso pastorale della propria vita e per abilitarsi a svolgere con maggior competenza il proprio lavoro.

Egli si sente poi chiamato a vivere con impegno formativo qualunque situazione, considerandola un tempo favorevole per la crescita della sua vocazione.

«Ogni salesiano assume la responsabilità della propria formazione». Questa affermazione dell'art. 99 è valida anche per la formazione permanente. Ricordate le esigenze, indicate le linee d'impegno e gli aspetti da coltivare, ci si chiede: Come assicurare questo dinamismo? Quale dev'essere l'atteggiamento del salesiano che vuol vivere in forma rinnovata la sua vocazione, dando al Signore una risposta sempre più autentica e coerente e offrendo un servizio efficace ai giovani? L'art. 119 dà risposta a questo interrogativo, parlando di un «atteggiamento» di formazione permanente.

Il primo articolo della parte terza ha presentato i due soggetti dell'esperienza formativa: il Signore che chiama e dona ogni giorno la sua grazia, e il salesiano che risponde con l'impegno di una adeguata e continua formazione (cf. Cost 96). L'ultimo articolo della parte riafferma questa impostazione: vivere in atteggiamento di formazione è vivere in dialogo con lo Spirito, ascoltare la sua voce che s'intende, a certe condizioni, negli avvenimenti, nelle attività ordinarie, nelle occasioni di sempre, in qualunque situazione. Vivere come discepoli dello Spirito: è questo l'impegno. Vediamo più da vicino il contenuto di questo articolo, che dedica il primo e il terzo capoverso all'atteggiamento permanente di formazione e il secondo all'impegno formativo durante il tempo della piena attività.

Atteggiamento personale di formazione permanente.

Vivere in atteggiamento di formazione permanente vuol dire in primo luogo discernere negli eventi la voce dello Spirito, riconoscere l'efficacia formativa delle attività ordinarie, usufruire dei mezzi che vengono offerti.

La docilità allo Spirito, l'attenzione ai segni dei tempi, il senso del concreto, il richiamo del Signore attraverso le urgenze del momento e dei luoghi sono spesso presentati nelle Costituzioni come caratteristiche dello spirito salesiano. D'altra parte il «discernimento spirituale» è una legge fondamentale del cammino di crescita cristiana.

Di questo discernimento si specifica in forma significativa il contesto e il risultato.

Colui che discerne è un apostolo che vive in mezzo ai giovani ed è in rapporto con gli ambienti popolari; la lettura attenta della realtà giovanile e popolare gli permette di comprendere in essa il messaggio del Signore.

Il risultato di questo discernimento non è una «decisione puntuale», ma la capacità permanente di *«imparare dalla vita»*, di essere discepolo intelligente della vita, di pervenire a una vera sapienza attraverso l'esperienza.

Questa prima affermazione dell'art. 119, letta alla luce dell'esperienza di Don Bosco, ci rivela meglio il suo significato. Non si tratta di un atteggiamento spontaneo, ma di un atteggiamento che deve essere formato e coltivato. Non si tratta di andare in cerca di occasioni straordinarie; ma occorre attribuire efficacia formativa alle attività ordinarie, imparare dalla vita di ogni giorno, usufruendo dei mezzi che vengono offerti, e sono tanti (cf. Reg 101-102). Tutto ciò lo si può ottenere se si vive in profondità e in dialogo con la realtà, non superficialmente, quasi di corsa, come se fossimo più condotti dall'azione che responsabili di un progetto.

La condizione principale per un vero processo di formazione permanente è, dunque, l'atteggiamento del salesiano, che, docile allo Spirito, ha imparato ad aprirsi a tutto ciò che la vita quotidiana e le esigenze della salvezza dei giovani gli richiedono: è lo spirito del «*da mihi animas*» che ha mosso Don Bosco. Quando non ci fosse questo atteggiamento, la vita del salesiano diventerebbe superficiale, stagnante, inaridita.

Nel tempo della piena attività.

Le Costituzioni hanno parlato a lungo dell'esperienza della formazione iniziale, degli impegni che essa comporta e degli obiettivi che gradualmente raggiunge. Ora il testo si riferisce più direttamente al tempo della piena dedizione apostolica e della piena attività.

Le intenzioni formative sottolineate e coltivate sono quelle di rinnovare costantemente il significato della propria vocazione e di aggiornare la propria capacità di servizio: ossia, coscienza vocazionale e competenza. Vanno trovate occasioni che permettano di conservare a questi due aspetti un buon livello di qualità. L'indebolimento del senso religioso pastorale, l'oscuramento della coscienza della propria identità, l'indifferenza e il genericismo spengono la gioia vocazionale e diminuiscono la fecondità della propria donazione: la vita, allora, si chiude all'animazione dello Spirito e si ferma in un atteggiamento opposto a quello di formazione permanente.

Per la nostra vocazione, che è tutta ministeriale, importa altresì coltivare la competenza, abilitarsi per dare alla carità pastorale mezzi ed espressioni sempre più adeguati. Ogni confratello, dicono i Regolamenti, «conservi la disponibilità caratteristica del nostro spirito e sia pronto a periodiche riqualificazioni» (Reg 100).

Qualunque situazione è un tempo favorevole per crescere vocationalmente.

L'ultimo capoverso riecheggia i temi fondamentali presenti fin dal primo articolo del cap VIII: «il salesiano si sente... chiamato a vivere con impegno formativo qualunque situazione».

Il salesiano è un «chiamato», ma non è chiamato una volta per sempre. Egli sente costantemente questa chiamata e si mantiene attento e disponibile per accoglierne l'invito e rispondervi. La risposta è «*vivere con impegno formativo qualunque situazione*» facendo esperienza di spirito salesiano. «Rispondiamo, diceva l'art 96, il primo della parte terza, con l'impegno di un'adeguata e continua formazione».

«*Qualunque situazione*»: le Costituzioni le ricordano un po' tutte, dai diversi momenti della formazione iniziale fino al periodo della piena attività, ai momenti di difficoltà, di malattia, di anzianità. Il salesiano

ha offerto a Dio tutta la sua vita, tutta la sua persona impegnandosi a viverne ogni vicenda secondo la volontà di Dio e il progetto salesiano. «Totalmente, per sempre, qualunque situazione» sono espressioni che indicano la radicalità e la totalità della nostra Alleanza con Dio. Il Signore ha consacrato interamente questo impegno e questa offerta.

«Qualunque situazione» va considerata «*un tempo favorevole per la crescita vocazionale*».

«Tempo favorevole» ci ricorda l'espressione neotestamentaria che è un invito a riconoscere l'attualità dell'azione di Dio, a scoprire il valore di salvezza che racchiude il presente da non vivere superficialmente, da non mettere tra parentesi, ma da valorizzare «per la crescita della propria vocazione».

La parola «crescita», sempre unita a quella di vocazione e di formazione, conclude così i due capitoli dedicati alla formazione e riafferma la prospettiva dinamica della nostra vita: un cammino, un progetto, un impegno permanente, una risposta sempre rinnovata alla speciale Alleanza che il Signore ha sancito con noi (cf. Cost 195). Per noi la crescita è maturare nella vocazione, nel progetto con il quale ci identifichiamo, che impegna le dimensioni più profonde del nostro essere e che manifesta la volontà di Dio su di noi.

Il processo formativo è, quindi, un processo aperto alla voce dello Spirito, comunque essa ci raggiunga, e disponibile nella risposta. Questa apertura e disponibilità nel salesiano e nella comunità si traducono nell'atteggiamento di formazione permanente di cui l'articolo precedente ha evidenziato le linee e i contenuti: è un atteggiamento di collaborazione con Colui che, avendo iniziato in noi l'opera buona, vuol portarla a compimento fino al giorno di Cristo Gesù (cf. Fil 1,6).

*Signore Gesù, che formasti i Tuoi Apostoli
ad essere discepoli disponibili all'azione dello Spirito
e che a Don Bosco fin dall'infanzia insegnasti
a riconoscere la Tua voce in mezzo ai giovani,
dona anche a noi occhi limpidi e cuore docile
perché sappiamo scoprire i segni della Tua presenza
nella nostra vita e tra coloro ai quali ci hai inviato.*

*Fa' che, scorgendo in ogni evento e situazione
un tempo favorevole per la crescita della nostra vocazione,
rispondiamo con generosità alla Tua continua chiamata,
sì che «tutte le cose cooperino al nostro bene»
e la nostra vita divenga un'offerta completa
per la Tua gloria e per il bene dei fratelli.*

PARTE QUARTA

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA NOSTRA SOCIETÀ

«Appartiene alla natura stessa della vita religiosa, come d'altronde appartiene alla stessa natura della Chiesa, l'esigenza di una struttura senza cui nessuna società, neppure quella soprannaturale, può conseguire il proprio fine e disporre dei mezzi più idonei per raggiungerlo».¹

A queste parole della Istruzione «*Renovationis causam*» faceva eco il CGS che affermava: «La vita religiosa è di natura carismatica, perciò comporta una dimensione spirituale, nella quale risiede la sua stabilità. Ma ha bisogno di una espressione istituzionale che la sostenga. Dal momento che i religiosi sono uomini ed hanno fini concreti da raggiungere in comune, essi si devono costituire ed organizzare come società».²

Per questo motivo noi troviamo in tutte le parti delle Costituzioni elementi che toccano aspetti istituzionali della Congregazione: sia quando si parla delle attività, come della vita comune, della pratica dei consigli evangelici, della formazione.

Logicamente questi elementi sono particolarmente presenti in quella parte che tratta in modo specifico dell'organizzazione della nostra Società, ossia delle strutture di governo ai vari livelli. Dopo le prime tre parti, che hanno presentato rispettivamente i tratti fondamentali dell'identità salesiana (parte Ia), gli elementi costitutivi inseparabili di questa identità (parte IIa) e l'itinerario di crescita di ogni singola vocazione (parte IIIa), la quarta parte presenta quello che può chiamarsi «*il libro del governo*». La sua importanza deriva dal fatto che essa «struttura» la Società salesiana in un modo organico e articolato, in ordine al raggiungimento delle sue finalità.

Il suo scopo principale è quello di indicare norme e strumenti per l'organizzazione e il buon funzionamento di tutte le strutture interne

¹ Cf. *Renovationis causam*, CRIS, 6 gennaio 1969, Proemio.

² CGS, 706

della Congregazione, particolarmente in ordine alla realizzazione della comunione fra tutti i confratelli e al compimento della missione.

Suoi obiettivi concreti sono: stabilire gli organismi direttivi e di consulta e le loro funzioni, e rendere effettivo il servizio dell'autorità, in modo da coordinare i compiti, le iniziative e le attività di tutti i Salesiani.³

1. Unità della trattazione.

Per la materia che tratta, la quarta parte ha uno stile e un linguaggio conciso e prevalentemente giuridico e anche una certa ampiezza di trattazione (71 articoli), richiesta dalla natura stessa dell'argomento.

Ma essa può essere compresa nel suo significato autentico e completo solo se viene considerata non come una parte a sé stante, staccata dal resto delle Costituzioni, ma nella sua ordinazione alle altre parti e in unità con esse. Tale unità risulta dalla struttura generale del testo costituzionale e orienta la lettura della quarta parte sul servizio dell'autorità.

Infatti l'identità salesiana descritta nella prima parte e, in particolare, il capitolo sullo spirito salesiano, come elemento che informa e permea tutta la vita e l'azione salesiana, sono determinanti sia per l'impostazione e la codificazione delle strutture di governo che per l'esercizio pratico del servizio di autorità nella nostra Congregazione. I sei articoli conclusivi delle Costituzioni poi includono anche la quarta parte come elemento integrante del «progetto apostolico della nostra Società» (Cost 192) e della «via che conduce all'Amore» (Cost 196).

Si osserva, inoltre, che la descrizione dei tre elementi costitutivi della nostra vocazione, proposti nella seconda parte del testo costituzionale, si collega esplicitamente con la parte quarta:

- *per la missione apostolica*: nella sezione sui corresponsabili della missione, dove si sottolinea il mandato comunitario e la funzione animatrice dell'Ispettore e del Direttore nel discernimento pastorale e nell'attuazione del progetto apostolico (cf. Cost 44);
- *per la vita comune*: dove si descrive il posto centrale del Direttore

³ Cf. CGS, 707

- nella comunità (cf. Cost 55), come pure il legame esistente tra le comunità locali e quelle ispettoriali e la comunione di tutti i confratelli con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio (cf. Cost 58 e 59);
- *per la pratica dei consigli evangelici*: nella sezione riguardante il voto di obbedienza, dove vengono messi in risalto lo stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità e la corresponsabilità di tutti, confratelli e superiori, nell'obbedienza alla volontà del Signore (cf. Cost 65 e 66).

A sua volta tutta la quarta parte viene legata strettamente alle parti precedenti del testo dal capitolo introduttivo sui principi e criteri generali (cap. X), che traccia le grandi linee che animano tutta l'organizzazione: la configurazione della Società in comunità ai vari livelli con le rispettive strutture di governo (Cost 120), la natura del servizio dell'autorità e le sue finalità (Cost 121-122), la partecipazione e la corresponsabilità di tutti i confratelli, la sussidiarietà e il decentramento (Cost 123-124).

2. I contenuti della quarta parte.

Per quanto riguarda i contenuti della quarta parte si deve osservare che la Congregazione, nella revisione postconciliare, ha ripensato profondamente il problema delle nostre strutture. Non si è accontentata di attuarne l'aggiornamento, ma ha voluto riflettere esplicitamente, alla luce della dottrina del Vaticano II, sul senso delle strutture di governo e sui principi generali che le ispirano.

Queste riflessioni, fatte dal CGS,⁴ sono sintetizzate nel capitolo X delle Costituzioni, che è praticamente tutto nuovo rispetto al precedente testo del 1966. Sia il CG21 che il CG22 hanno confermato l'inserimento nelle Costituzioni di questo capitolo introduttivo sui principi e criteri generali del servizio dell'autorità, perché possa servire come chiave di lettura di tutta la quarta parte.

Sarebbe un errore dannoso sminuire l'importanza di questa parte, o ritenerla quasi riservata a quelli che esercitano qualche incarico di

⁴ Cf. CGS, 706-709; 720-722

autorità nella Congregazione. Il cap. X dimostra che il problema delle strutture non solo tocca la vita di tutta la Congregazione e di tutti i singoli confratelli, ma fa appello alla corresponsabilità di tutti. Non basta la precisa designazione giuridica delle varie competenze; ci vuole l'atteggiamento spirituale di una obbedienza comune e condivisa, a cui tutti i confratelli partecipano e contribuiscono, ognuno secondo il proprio ruolo e le proprie capacità.

Nel lavoro di revisione sono state sottoposte a un accurato esame tutte le strutture di governo ai tre livelli:

- applicando i principi e i criteri generali indicati nel capitolo introduttivo della parte;
- valutando ogni singola struttura, secondo i criteri generali indicati dal Motuproprio «Ecclesiae Sanctae» per la revisione delle Costituzioni.⁵

Data la natura specifica di questa parte, vi hanno assunto un'importanza particolare:

- *il criterio giuridico-normativo*, per garantire la presenza, l'essenzialità e la chiarezza delle norme: il CG22, in particolare, ha avuto cura di sintonizzare il diritto proprio alla normativa della Chiesa, promulgata nel nuovo Codice di diritto canonico, entrato in vigore nel novembre 1983;
- *il criterio esperienziale*: la rielaborazione definitiva, fatta dal CG22, ha tenuto conto della sperimentazione circa la praticabilità delle strutture di governo, introdotte dal CGS, durante due sessenni.

Dopo tutto questo cammino di revisione, compresa l'ultima verifica da parte della Sede Apostolica, possiamo affermare: «Le strutture di governo appaiono in armonia con le norme della Chiesa e come traduzione concreta dello spirito con cui nella Congregazione si esercita il servizio dell'autorità».⁶

⁵ Cf. ACS n. 305 (1982), p. 38-41

⁶ Cf. CG22, *Sussidi alle Costituzioni e Regolamenti*, Roma 12.5.1984, p. 81

3. Titolo e ordinamento.

Alla parte quarta, nella revisione definitiva, è stato dato il titolo: «*Il servizio dell'autorità nella nostra Società*». Per questa materia non era possibile continuare con i titoli personalizzati delle parti precedenti, che si riferiscono ai Salesiani dei quali si descrive la Regola di vita. D'altronde si voleva evitare un titolo troppo giuridico e astratto, come appariva ancora nel testo del 1972 (dove la parte era intitolata «*Organizzazione della nostra Società*» e i successivi capitoli «*Strutture di governo a livello mondiale, ispettoriale, locale*»).

Si è scelto il nuovo titolo, perché esso sottolinea giustamente la natura dell'autorità religiosa come servizio (cf. Cost 121) e collega meglio la parte quarta alle precedenti.

Per lo stesso motivo il titolo della quarta parte si ripete per i capitoli riguardanti le strutture ai tre livelli, aggiungendo: «*nella comunità mondiale... ispettoriale... locale*».

La parte quarta risulta così divisa in cinque capitoli:

- Cap X Principi e criteri generali*
art.120-124 (5 articoli)
- Cap XI Servizio dell'autorità nella comunità mondiale*
art.125-155 (31 articoli)
- Cap XII Servizio dell'autorità nella comunità ispettoriale*
art.156-174 (19 articoli)
- Cap XIII Servizio dell'autorità nella comunità locale*
art.175-186 (12 articoli)
- Cap XIV Amministrazione dei beni temporali*
art.187-190 (4 articoli)

L'ordine adottato per la successione dei tre livelli è quello delle Costituzioni precedenti: si presentano prima le strutture mondiali, poi quelle ispettoriali per terminare con quelle locali. È vero che sul piano della vita concreta e della realizzazione più immediata della missione, le comunità locali sono in primo piano, ma queste mettono sempre in opera un medesimo carisma, di cui le strutture superiori devono assicurare l'unità. L'ordine adottato vuol significare: il medesimo carisma

salesiano universale è all'opera nel contesto delle diverse Ispettorie; e in una stessa Ispettorìa il carisma salesiano, già particolareggiato, è all'opera nel contesto locale di ciascuna comunità. Conviene inoltre sottolineare che il governo negli Istituti religiosi è intrinsecamente legato al mondo della fede e alla risposta vocazionale a Dio. Le strutture di questi Istituti riflettono la natura stessa della Chiesa, di cui Cristo è il Capo.⁷

All'interno di ogni livello (cap. XI-XIII) si parte dall'aspetto personale dell'autorità per giungere a quello collegiale. Questa distribuzione (che è stata seguita anche nelle Costituzioni precedenti) trova il suo motivo fondamentale nel voto dell'obbedienza religiosa. La vita religiosa richiede una forma di governo e di autorità che esprime il valore del voto di obbedienza come sottomissione a un'autorità, la quale non procede dai membri stessi, ma ha la sua fonte in Dio tramite la Chiesa, che la conferisce al Superiore religioso. Tale autorità è quindi personale e non condivisibile, anche se non viene esercitata nell'isolamento, dato che il Superiore viene assistito da un Consiglio ed esiste l'autorità suprema del Capitolo generale quando è riunito in assemblea.⁸

Questo ordinamento è quello stesso del Codice di diritto canonico, che tratta prima dei Superiori e dei loro Consigli e quindi dei Capitoli.

NB. Si fa presente che di questa quarta parte vengono commentati singolarmente soltanto gli articoli del capitolo introduttivo e quelli del capitolo XI, che riguardano le singole autorità a livello mondiale: il Sommo Pontefice, il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio generale. Per il resto saranno sufficienti commenti più globali per paragrafi o sezioni.

⁷ Cf. *Elementi essenziali della vita consacrata*, CRIS, 31.5.83, n. 49

⁸ Cf. CRIS, doc. cit., n. 49-50; cf. pure CIC, can. 617-618

CAPITOLO X

PRINCIPI E CRITERI GENERALI

«Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,43-45).

Il contenuto generale di questo capitolo ben merita questo classico testo evangelico, sintesi per eccellenza del senso cristiano dell'autorità. La sua migliore esegesi sta nella vita stessa di Gesù, nel suo vivere il 'potere' (exousia) a lui riconosciuto (Mc 1,22; Mt 28,18) in un mirabile equilibrio di coraggio nel proclamare la verità (Mc 12,14) e di incoraggiante rispetto del piccolo, del debole e del fragile (Mt 9,12s; 12,20).

Ebbene in un tornante decisivo della sua vita, quando la prevista dolorosa fine si fa momento di verità (Mc 10,32-34), Gesù rivela il senso della sua vita come servizio, con un tratto autobiografico, una confessione tanto più impressionante quanto più è difficile a capirsi dalla gente comune, ma in perfetta sintonia con tutta la sua vita.

Fa da contesto storico al brano evangelico la domanda impertinente dei figli di Zebedeo (Mc 10,35-45), ma aleggia anche il problema sorto nella comunità cristiana sul ruolo ed esercizio dei capi della comunità. Ricorderemo anzitutto che Gesù pone come base dogmatica l'evento della croce («il battesimo, il calice», 10,38), alla cui luce afferma: «Fra voi non è così» (10,43). Ossia per i discepoli deve essere chiaro che non possono conformarsi alla prassi di comando dei «capi delle nazioni», anche, se necessario, fino alla rottura; detto al positivo, è solo il servizio, e quindi i servitori, che qualificano cristianamente e realizzano l'autorità nella comunità, abbinando alla concretezza dell'atto di amore la ben scarsa parvenza del prestigio (10,43-44); ma per superare ogni equivoco, è il servizio di Cristo servo che fa da supremo criterio e modello (10,45). Egli ha veramente il potere da Dio, in quanto Figlio dell'uomo (Dan 7,13s), eppure come il Servo isaiano (Is 53) Egli lo esercita nella fedeltà radicale e nella responsabilità piena verso gli uomini. Serve l'uomo in quanto lo redime, lo ama liberandolo secondo Dio, accettando per questo di mettere in gioco

la propria vita. Quindi l'autorità è servizio se si ispira al servizio di autorità di Gesù Cristo.

* * *

Già abbiamo parlato di questo capitolo presentando la quarta parte nel suo insieme: deve essere inteso come *introduzione e chiave di lettura di tutta la quarta parte*.

Esso intende fissare lo spirito e i principi dell'autorità e del suo esercizio a tutti i livelli e trova la sua concreta applicazione nei tre capitoli che seguono, come pure nei capitoli corrispondenti dei Regolamenti generali.

Si fa notare che le fonti della dottrina contenuta in questo capitolo si trovano, in buona parte, nei documenti del Vaticano II, che ha riflettuto profondamente sulla natura dell'autorità nella Chiesa, ma si trovano anche nella nostra tradizione salesiana, che ci ha tramandato il modo di esercitare l'autorità proprio di Don Bosco: un vero padre e servitore dei suoi fratelli.

I cinque articoli del capitolo sono organizzati nel modo seguente:

- *Titolari dell'autorità nella Congregazione, secondo la sua natura tripartita: art. 120*
- *Natura e finalità dell'autorità:*
 - art. 121: autorità come servizio*
 - finalità dell'autorità
 - richiesta della qualifica sacerdotale
 - art. 122: autorità in comunione*
 - garante di unità
- *Criteri dell'esercizio dell'autorità:*
 - art. 123: partecipazione e corresponsabilità*
 - art. 124: sussidiarietà e decentramento*

ART. 120 STRUTTURE FONDAMENTALI DELLA NOSTRA SOCIETÀ

La nostra Società si configura in comunità ispettoriali che, a loro volta, sono articolate in comunità locali.

Il governo a livello mondiale assicura l'unità di vita e di azione nella diversità di ambienti e situazioni.

Il governo centrale, ispettoriale e locale viene esercitato con potestà ordinaria da un superiore assistito dal suo Consiglio.

L'autorità suprema su tutta la Congregazione compete al Capitolo generale. Ai Capitoli ispettoriali vengono riconosciuti determinati poteri nell'ambito dell'ispettoria.

La comunità salesiana ai suoi tre livelli.

L'art. 120 presenta un breve compendio delle strutture fondamentali e dei rispettivi organi di autorità nella Congregazione.

Parte dalla realtà complessiva della nostra Società, di cui il primo articolo delle Costituzioni ricordava la fondazione ad opera di Don Bosco, e di cui la prima parte delle stesse Costituzioni descriveva l'identità vocazionale e la posizione nella Chiesa. La Società salesiana è una comunità mondiale (cf. Cost 59), presente in contesti sociali, politici e culturali diversi.

Alle diverse presenze corrispondono le Ispettorie o comunità ispettoriali, in cui essa si configura: il termine «si configura» è stato scelto per esprimere il concetto che ogni Ispettoria è come una incarnazione della Congregazione nella sua completezza fondamentale di vita e di missione in un determinato territorio (cf. Cost 157).

A sua volta l'Ispettoria «si articola» in comunità locali, «parti vive» della comunità ispettoriale (cf. Cost 58), quasi come membra del corpo vivo che è l'Ispettoria.

In tal modo vengono chiaramente distinti i tre livelli di strutture della Congregazione: sono presentate le tre comunità con un breve cenno alla loro correlazione, che verrà poi ampiamente precisata nelle varie disposizioni dei capitoli successivi.

In particolare l'articolo accentua il significato del governo centrale per assicurare l'unità di vita e di azione nella Congregazione, un'esi-

genza urgente, viste le sue dimensioni mondiali, il legittimo pluralismo e la ricca differenziazione delle comunità ispettoriali sparse nei cinque continenti.

Mentre articoli seguenti (Cost 122 e 124) svilupperanno ancora il tema dell'unità nella diversità, qui si vuole sottolineare, con una certa insistenza, il valore fondamentale dell'unità, per cui non sarebbe sbagliato dire che le strutture a livello mondiale sono le *'strutture dell'unità'*, di «un'unità ministeriale che deve fondere organicamente tutti nella medesima vocazione».¹

L'autorità del Superiore.

Ad ogni livello, centrale ispettoriale e locale, è preposto un Superiore. Egli governa la sua comunità con potestà ordinaria. Come già si accennava nell'introduzione della quarta parte, la sua autorità è propria e personale² come ogni autorità nella Chiesa, cosicché viene implicitamente escluso un governo di natura collegiale.³ Nella vita religiosa, infatti, l'autorità è collegata al mistero dell'obbedienza, che si compie attraverso la mediazione di un fratello nell'ambito delle Costituzioni.

D'altra parte però il Superiore non esercita il suo potere in un modo assoluto e autocratico. Egli — dice la Regola — è assistito da un Consiglio ed è tenuto a valersi della sua opera nell'esercizio del proprio ufficio.⁴ L'autorità personale del Superiore viene così illuminata e corroborata dall'aiuto del suo Consiglio e, in determinati casi di particolare importanza, indicati dal diritto proprio, anche condizionata dal suo voto deliberativo o consultivo.

Questa impostazione del governo religioso — da una parte l'autorità personale del Superiore e dall'altra la partecipazione attiva del suo Consiglio — voluta dal Vaticano II e sancita dal Codice di diritto canonico — viene affermata esplicitamente a tutti i livelli di governo nella nostra Congregazione.

¹ Cf. CGS, 720

² Cf. CIC, can. 618

³ Un decreto della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, in data 2 febbraio 1972, diede risposta negativa alla domanda se l'autorità nella vita religiosa potesse intendersi in modo collegiale (cf. AAS 69 (1972), p. 393).

⁴ Cf. CIC, can. 627

Organismi collegiali.

Mentre si afferma che l'autorità del Superiore è personale, continua ed effettiva e assicurata in forma permanente dalle disposizioni del diritto proprio (durata del mandato, supplenza dei vicari, successione), si mette in rilievo che esistono nella Congregazione organismi che godono di autorità che viene esercitata in altra forma, in determinati momenti e circostanze. Si tratta dell'autorità collegiale dei Capitoli, una volta riuniti in sessione.

Il Capitolo è essenzialmente un organismo «ad hoc», convocato cioè per compiti precisi stabiliti dalle Costituzioni; è composto di membri «ex officio» e di delegati, rappresentanti delle comunità ispettoriali o locali, eletti per un determinato Capitolo; la sua autorità è limitata alla durata della sua sessione.

Il Capitolo generale ha autorità suprema su tutta la Congregazione, in quanto elegge il Rettor Maggiore e il Consiglio generale e in quanto spetta ad esso stabilire leggi per tutta la Congregazione (cf. Cost 147).

Nell'ambito dell'Ispettorìa il Capitolo ispettoriale ha determinati poteri, in modo particolare per l'applicazione delle leggi universali alla propria circoscrizione (cf. Cost 171; Reg 167).

Si rimanda ai singoli articoli per un commento più particolareggiato su questi organismi collegiali.

*Padre Santo, che nella Tua sapienza
hai dato alla Tua Chiesa, tra i doni dello Spirito,
il sostegno dell'autorità fatta di servizio,
guarda con amore alla nostra Società
e poni a capo di essa uomini illuminati,
ripieni dello spirito di preghiera,
capaci di discernimento e ricchi di bontà,
che ci guidino con sicurezza
sulla via della Tua volontà.
Per Cristo nostro Signore.*

Art. 121 NATURA DEL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ

L'autorità nella Congregazione è esercitata a nome e ad imitazione di Cristo come un servizio ai fratelli, nello spirito di Don Bosco, per ricercare e adempiere la volontà del Padre.

Questo servizio è rivolto a promuovere la carità, a coordinare l'impegno di tutti, ad animare, orientare, decidere, correggere, in modo che venga realizzata la nostra missione.

Secondo la nostra tradizione, le comunità sono guidate da un socio sacerdote che, per la grazia del ministero presbiterale e l'esperienza pastorale, sostiene e orienta lo spirito e l'azione dei fratelli.

Egli a norma del diritto¹ è tenuto ad emettere la professione di fede.

¹ cf. CIC, can. 833,8

Questo articolo si ricollega alle parti precedenti delle Costituzioni: riprende, infatti, e completa i contenuti dell'art. 55 sul Direttore nella comunità, che «rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre», e dell'art. 65 sullo stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità, ambedue «esercitate in quello spirito di famiglia e di carità che ispira le relazioni a stima e fiducia reciproca».

Autorità come servizio.

Il nostro testo definisce l'autorità salesiana con un'affermazione molto densa: «è esercitata a tutti i livelli *a nome e ad imitazione di Cristo come un servizio ai fratelli...* per ricercare e adempiere la volontà del Padre».

Nel contesto della vita religiosa apostolica il concetto di autorità non evoca un potere che distingue dei «superiori» e degli «inferiori» e che mette questi ultimi più o meno a servizio dei primi, come può accadere facilmente sul piano semplicemente umano.

Il modello per eccellenza del Superiore religioso è il Signore Gesù. Alla vigilia della sua passione, Egli, lavando i piedi ai suoi discepoli, fece loro capire che se c'è uno chiamato a servire gli altri, è proprio colui al quale è stata affidata l'autorità: il «Signore e Maestro», che chiama alla sua «sequela», diventa un servo (cf. Gv 13, 1-17). E dopo la

richiesta dei figli di Zebedeo, insegna ai suoi Apostoli: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere più grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti».¹

Con un'insistenza significativa il Concilio Vaticano II ha ripreso questo tema per applicarlo, tra l'altro, ai Superiori religiosi. La loro autorità è reale, ma esiste unicamente in vista di un «ministero» o «diaconia», vale a dire di un servizio, e di un servizio fraterno. «I Superiori, docili alla volontà di Dio nel compimento del loro incarico, esercitano l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama».² A questo testo si ispira chiaramente anche il Codice di diritto canonico, che afferma: «I Superiori esercitano in spirito di servizio quella potestà che hanno ricevuto da Dio mediante il ministero della Chiesa. Docili perciò alla volontà di Dio nel compimento del loro incarico, reggano i sudditi quali figli di Dio...».³

A questa dottrina evangelica ed ecclesiale attingono le nostre Costituzioni. Anzi per noi questo insegnamento ha un valore particolare, perché corrisponde alla lettura del Vangelo che facciamo «nello spirito di Don Bosco»: tra i lineamenti della figura del Salvatore per cui siamo più sensibili l'art. 11 segnala «l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé, il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna». Questi lineamenti devono definire in modo speciale il volto del Superiore salesiano: la sua autorità è «pastorale», procede cioè totalmente dalla carità pastorale che ha il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, il Servo del Padre e il Buon Pastore dei fratelli, fino al dono totale di sé. In questo senso radicale l'autorità del Superiore è servizio disponibile ai fratelli e obbedienza disinteressata alla volontà del Padre.

Le finalità dell'autorità salesiana.

Il secondo capoverso completa e specifica il primo. Descrive le finalità a cui tende il servizio dell'autorità. Senza aver intenzione di es-

¹ Vedi il commento alla citazione biblica posta come ispirazione a questo capitolo X, p. 801 s.

² *PC*, 14

³ *CIC*, can. 618

sere esaustivo, ne menziona due principali, richiamando idee espresse anche altrove nelle Costituzioni:⁴

— il primo compito dell'autorità riguarda *la comunione fraterna*: essa tende a «promuovere la carità» tra i fratelli della comunità locale, dell'Ispettorato, della Congregazione, e a «coordinare l'impegno di tutti», ossia assicurare l'unità dei cuori e delle intenzioni nella vita comunitaria e nella collaborazione al progetto comune (cf. Cost 55). Nella comunità il Superiore è segno e strumento della comunione di tutti i fratelli nella ricerca e nella realizzazione della volontà del Padre (cf. Cost 66): si può ricordare, in particolare, ciò che le Costituzioni hanno detto sul ruolo del Superiore nel promuovere lo spirito di famiglia (cf. Cost 55 e 65);

— il secondo compito riguarda *la missione salesiana*: si tratta di un compito di specifica identità pastorale e di animazione per proporre delle mete e per orientare il cammino, e del compito più concreto di decidere, quando occorra scegliere una soluzione, o di correggere una situazione in cui si rischi di deviare (cf. Cost 44 e 66).

La qualifica sacerdotale.

Poiché questo articolo delinea in generale il servizio dell'autorità con preciso riferimento alla carità pastorale e alla missione comune, il CG22 ha ritenuto fosse il luogo più adeguato per affermare esplicitamente la qualifica sacerdotale del Superiore salesiano, affermazione che nel testo del 1972 si trovava nella parte dedicata alla missione apostolica.⁵

Il testo esplicita un aspetto della «forma» della nostra Società, indicato dall'art. 4. Esso rimanda alla tradizione salesiana, che risale a Don Bosco Fondatore e che si è mantenuta ininterrottamente fino ai giorni nostri, che è stata anzi esplicitamente confermata dai tre ultimi Capitoli generali, i quali hanno compiuto la revisione postconciliare delle nostre Costituzioni. Leggiamo negli Atti del CG21: «Non si tratta di una que-

⁴ Cf. Introduzione alla parte quarta, p. 795 ss

⁵ Cf. *Costituzioni 1972*, art. 35

stione unicamente giuridica, né sociologica, o di qualcosa che appartenga genericamente alla vita religiosa della Chiesa. Si tratta di una realtà ecclesiale religiosa specifica, cioè 'salesiana'. Riguarda, infatti, un determinato modo di vita della comunità salesiana, iniziato e strutturato da Don Bosco, vissuto nella Chiesa e approvato da essa, in ordine allo svolgimento della missione concreta che lo Spirito Santo affidò al nostro Fondatore e Padre». ⁶ «Si tratta di qualcosa che tocca le radici dello spirito e della vita salesiana, sia all'interno della comunità che riguardo al metodo pastorale proprio della nostra missione». ⁷

È un fatto che la comunità salesiana si è costruita attorno a Don Bosco, primo «direttore» dell'Oratorio, il quale ha dato alla figura del Superiore tutta l'impronta della paternità, promanante dal suo ministero di prete. Anche dopo che la Sede Apostolica impose che il Superiore di una comunità religiosa non fosse l'abituale confessore dei suoi confratelli, i Successori di Don Bosco non si stancarono di additare nel Direttore salesiano il vero «pastore» e il «direttore di spirito» di Salesiani e giovani, secondo la «mens» del Fondatore. ⁸

⁶ CG21, 199

⁷ CG21, 200

⁸ È utile ricordare alcuni interventi significativi dei Capitoli generali e dei Rettori Maggiori a riguardo della genuina figura del Direttore salesiano.

Un evento, che al dire di D. Ceria «segnò una svolta nella storia della Società» (cf. *Annali della Società salesiana* III, p. 170-194), fu il Decreto del S. Uffizio del 24 aprile 1901 che stabiliva che il Superiore religioso non fosse il confessore ordinario dei confratelli. Sappiamo quanto questo Decreto preoccupò D. Rua e i Salesiani, perché sembrava venir meno una delle caratteristiche originali del Direttore delle nostre Case. Alla luce di questa preoccupazione dobbiamo leggere quanto il Capitolo generale X del 1904 stabiliva nel Regolamento circa il Direttore: «Il X Capitolo generale volle rendere i Direttori responsabili effettivamente del progresso religioso dei soci, costituendoli veri Direttori spirituali di essi, sebbeni non ne siano i confessori. A tal fine raccomanda loro che le anime siano il loro principale pensiero; le opere spirituali, il perfezionamento morale e il progresso religioso la loro precipua cura, acciocché 'formetur in omnibus Christus' e non abbiano solamente una società d'impiegati e di istitutori...» (*Regol. 1906*, art. 135). Don Rua, dal canto suo, in varie lettere scritte agli Ispettori e Direttori, insiste sulla funzione di formatori propria dei Direttori. In una importante lettera agli Ispettori e Direttori d'America scrive che il Direttore è «guida, maestro nella virtù e nella perfezione» dei confratelli, soprattutto giovani (cf. D. RUA, *Lett. circolari*, p. 134-135).

Anche don Albera ha diversi interventi sul Direttore che si trovano nelle sue lettere (cf. D. ALBERA, *Lett. circolari*). Molto significativo è un suo intervento al Capitolo generale XI. Rettor Maggiore da pochi giorni, D. Albera concludeva una riflessione capitolare con queste parole: «È questione essenziale per la vita della nostra Società che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più Salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità... Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri sudditi e dirigerli... Così sarà conservata al Direttore l'aureola di cui lo voleva circondato Don Bosco» (cf. CERIA, *Annali della Società Salesiana* IV, 8-9). Si deve inoltre a don Albera l'elaborazione del *Manuale del Direttore*, che si apre con

Secondo la ferma convinzione dei Capitoli generali, la qualifica sacerdotale del Superiore è un elemento che appartiene essenzialmente al nostro carisma salesiano. Nel suo discorso del 24 gennaio 1978 al CG21 il Rettor Maggiore dava le seguenti tre motivazioni determinanti per questa scelta capitolare:

- la volontà esplicita e verificabile del Fondatore;
- l'approvazione e determinazione della sacra Gerarchia;
- il legame di convenienza di tale elemento con la metodologia del Sistema preventivo nella realizzazione pratica della nostra missione.⁹

Il Superiore salesiano non è anzitutto un amministratore, né un organizzatore, il gestore di un'opera, un costruttore...; egli è anzitutto la guida di una comunità a cui è affidata una missione pastorale determinata; è, in certo modo, l'educatore spirituale del gruppo degli educatori, il pastore del gruppo dei pastori, l'animatore del loro spirito, colui che orienta l'azione «missionaria» dei suoi confratelli, sacerdoti e laici, vista nella totalità dei suoi aspetti.

Si vede allora quale significato abbia che un socio sacerdote assuma questo servizio, e perché così abbia voluto Don Bosco. Il sacramento dell'Ordine gliene conferisce la capacità radicale, l'esperienza

questa indicazione rivolta allo stesso Direttore: «Contiene le norme secondo cui devi diportarti per lavorare efficacemente e conservare lo spirito di Don Bosco nella Casa affidata alle tue cure...»

Di don Rinaldi merita di esser ricordato, in particolare, l'accorato appello perché Ispettori e Direttori conservino gelosamente il senso della paternità spirituale attinto da Don Bosco: «Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grave danno delle anime giovanili e della fisionomia salesiana... Siate veramente padri dell'anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità, ma esercitatela... Lasciate ad altri dipendenti le confessioni delle donne e delle religiose, e siate proprio voi i confessori dei giovani oratoriani ed esterni» (ACS n. 56, aprile 1931, p. 939-943).

Anche nelle lettere circolari dei seguenti Successori di Don Bosco si possono trovare frequenti riferimenti alla figura del Direttore. Del Magistero recente, prima del CGS, occorre ricordare soprattutto le Deliberazioni del CG XIX, che tratta del Direttore nel cap. V del doc. I (strutture), nel Doc. VII, dedicato interamente alla Direzione spirituale dei confratelli, e nel doc. XIX sulla formazione dei giovani. Significativo quanto troviamo nel doc. I: dopo aver ricordato «l'ininterrotta tradizione» che fa del Direttore «indubbiamente il centro di unificazione e di propulsione di ogni opera salesiana», aggiunge: «L'esigenza di unità articolata, e per parte del Direttore soprattutto nel senso di una paternità spirituale e formativa, viva e operante... sembra doversi sottolineare in modo particolarmente marcato oggi...» (cf. ACS n. 244, p. 32-33).

⁹ Cf. CG21, 220

pastorale gli dà la capacità pratica. Il suo modello è Don Bosco stesso, sacerdote-educatore, superiore e pastore, direttore spirituale della comunità di Valdocco, dei suoi confratelli.¹⁰

*O Cristo Buon Pastore,
dona pienezza di grazia ai Superiori delle nostre comunità,
per renderli capaci di promuovere in esse l'unità degli animi
e la piena concordia degli intenti e delle azioni.
Fa' che in ogni cosa, come Don Bosco,
essi si dimostrino pastori pieni di zelo,
e nell'animare, orientare, decidere e correggere
ci guidino a un compimento sempre più diligente e gioioso
della nostra missione di salvezza.*

¹⁰ Su questo tema si veda la Lettera circolare del Rettor Maggiore: *L'animazione del direttore salesiano*, in ACS n. 306, ottobre-dicembre 1982.

ART. 122 UNITÀ NEL GOVERNO DELLA SOCIETÀ

I superiori, a tutti i livelli di governo, partecipano di un'unica e medesima autorità e la esercitano in comunione con il Rettor Maggiore, a vantaggio di tutta la Società. Così, mentre promuovono il bene delle singole comunità, sono solleciti per l'unità, l'incremento e il perfezionamento dell'intera Congregazione.

Nella revisione definitiva del testo costituzionale si è voluto mantenere questo articolo, che nella redazione del 1972 si trovava tra gli articoli della sezione sul Rettor Maggiore; l'articolo, tuttavia, è stato trasferito in questo capitolo introduttivo sui principi e criteri generali per sottolineare l'importanza dell'unità della Congregazione sparsa nel mondo.

Già l'art. 59, nel capitolo della comunità fraterna e apostolica, apriva ad ogni confratello, che viene incorporato nella Società mediante la professione religiosa, la dimensione mondiale nella comunione con il Rettor Maggiore e col suo Consiglio (cf. anche l'art. 24 sulla formula della professione).

Questo vale ancor più per coloro che esercitano un incarico di Superiore a livello ispettoriale o locale. Essi devono essere garanti della convergenza di tutti i confratelli nell'unità carismatica e vocazionale della Congregazione, e perciò devono esercitare il loro ufficio in stretto collegamento con il Rettor Maggiore, che ne è il centro di unità. «Ai diversi livelli — scrive il CGS — il centro che garantisce l'unità, nel pensiero di Don Bosco, è il rispettivo Superiore. Per la Congregazione vista nella sua totalità, il 'centro dell'unità' per eccellenza è il Rettor Maggiore con il Consiglio Superiore».¹ La Società nella sua interezza è l'erede e il prolungamento dello spirito e della missione, del carisma di Don Bosco (cf. Cost 1) e il suo Successore ne è il padre che promuove la fedeltà costante di tutti i soci al carisma salesiano. Ricordiamo le parole di Don Bosco, già altrove richiamate: «Tutti diano mano al Rettor

¹ CGS, 720

Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti *un centro unico attorno a lui*».²

Sono due le affermazioni fondamentali di questo articolo.

— In primo luogo si sottolinea il concetto di partecipazione (che sotto altro aspetto sarà sviluppato nell'articolo seguente). «*I Superiori a tutti i livelli partecipano di un'unica e medesima autorità*», che «non deriva immediatamente da un'eventuale volontà designativa da parte della base, ma ha origine nell'atto di erezione canonica della Società. Esiste quindi in tutta la Congregazione un solo nucleo, un solo centro sorgivo di autorità. E questa autorità, ricevuta dalla Chiesa, passa attraverso la volontà elettiva del Capitolo generale per concentrarsi, secondo le Costituzioni, nel ministero del Rettor Maggiore».³ È il Fondatore stesso che ricorda: «Ciò che avviene per il Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna casa. Egli deve fare una sola cosa col Rettor Maggiore, e tutti i membri della sua casa devono fare una sola cosa con lui».⁴ È dunque chiaramente indicata la comunione profonda che deve legare fra loro e con il Rettor Maggiore tutti coloro che esercitano il servizio dell'autorità.

— Un secondo aspetto importante, immediata conseguenza del principio precedente, viene messo in evidenza, ed è «la preoccupazione che tutti i Superiori devono avere per il bene, per l'unità e per l'incremento dell'intera Congregazione, al di sopra degli interessi immediati della propria circoscrizione o comunità».⁵

Questo richiamo non intende indebolire l'autorità propria e ordinaria dei Superiori ai vari livelli, né il loro compito di «promuovere il bene delle singole comunità», anche secondo i criteri della giusta sussidiarietà e del decentramento (cf. Cost 124), ma vuole ottenere la realizzazione armonica di due elementi complementari: *l'unità e la pluralità*. Difatti le nostre strutture mirano a rendere possibile l'espressione della diversità dei doni personali e dei valori di ogni comunità e regione ed a facilitare l'adattamento alle esigenze educative e pastorali dei di-

² MB XII, 81

³ CGS, 721

⁴ MB XII, 81

⁵ CGS, 721

versi ambienti socio-culturali e delle Chiese locali. Ma proprio le situazioni di pluralismo delle idee, delle opinioni, delle ricerche, delle opere, delle attività, delle forme di vita concreta esigono dalle nostre strutture una maggiore unità spirituale e giuridica, perché unica è la nostra missione, identica è la consacrazione e lo spirito; e la diversità dei doni e dei compiti deve orientarsi verso lo scambio, la collaborazione, la comunione fraterna ed ecclesiale.⁶

*O Padre santo,
che ispirasti a Don Bosco di fondare
una «famiglia di fratelli uniti intorno al loro padre»,
fa' che tutti noi, confratelli e Superiori,
siamo uniti attorno al Rettor Maggiore,
che ci hai dato come «padre» e «centro di unità»,
e, mentre promuoviamo il bene di ciascuna nostra comunità,
rendici solleciti per l'unità,
l'incremento e il perfezionamento dell'intera Congregazione.
Te lo chiediamo per l'intercessione di Maria
e per i meriti di Gesù Cristo nostro Signore.*

⁶ Cf. CGS, 706

ART. 123 PARTECIPAZIONE E CORRESPONSABILITÀ

La comune vocazione comporta la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri alla vita e all'azione della comunità locale, ispettoriale e mondiale, sia sul piano dell'esecuzione che su quello della programmazione, dell'organizzazione e della revisione, secondo i ruoli e le competenze di ciascuno.

Tale corresponsabilità esige la partecipazione dei confratelli, secondo le modalità più convenienti, alla scelta dei responsabili di governo ai vari livelli e all'elaborazione delle loro decisioni più significative.

È dovere di chi esercita l'autorità promuovere e guidare questo contributo mediante l'informazione adeguata, il dialogo personale e la riflessione comunitaria.

Questo articolo e il seguente sono strettamente vincolati con i due precedenti: essi formano insieme un blocco solo e fanno comprendere aspetti complementari dell'autorità-servizio.

Alla responsabilità specifica e propria dei Superiori corrisponde la corresponsabilità di tutti i confratelli. Il Superiore non deve crederci obbligato a fare tutto da solo o di sua autorità. Da un lato egli deve promuovere la partecipazione responsabile di tutti i confratelli (art. 123), dall'altro deve lasciare alle istanze responsabili inferiori ciò che esse sono capaci di assumersi nell'ambito delle proprie competenze (art. 124). Sono criteri questi, sui quali il Concilio ha insistito e che hanno ispirato anche il nuovo Codice di diritto canonico.¹

La partecipazione corresponsabile di tutti alla vita e all'azione comune.

L'art. 123 fonda la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i confratelli sulla «comune vocazione», che la prima e seconda parte delle Costituzioni hanno descritta negli elementi essenziali e che cia-

¹ Cf. *CIC*, Prefazione. Il principio della partecipazione corresponsabile di ciascuno, secondo il proprio ruolo, fa parte della tradizione che risale a Don Bosco. Sono note le sue parole: «Il Direttore faccia il Direttore, cioè sappia far agire gli altri...» (*MB XIII*, 258; cf. anche *X*, 1102)

scuno, chiamato da Dio a far parte della Società salesiana, ha accolto nel giorno della professione.

Già l'art. 22 affermava che ogni confratello nella Società è un «membro responsabile», che «mette se stesso e i propri doni al servizio della vita e dell'azione comune».

Trattando poi dell'obbedienza, le Costituzioni sottolineavano il coinvolgimento di tutti: «nella comunità e in vista della missione tutti obbediamo, pur con compiti diversi... nelle cose di maggior rilievo cerchiamo insieme la volontà del Signore in fraterno e paziente dialogo e con vivo senso di corresponsabilità» (Cost 66).

Il concetto di corresponsabilità personale e comunitaria per la comune vocazione viene qui ripreso e ribadito tra i criteri, che ispirano le strutture di governo secondo il rinnovamento voluto dal Concilio e che devono orientare tutti i confratelli nella prassi. Tutti sono chiamati a partecipare responsabilmente ed effettivamente «alla vita e all'azione della comunità locale, ispettoriale e mondiale... secondo i ruoli e le competenze di ciascuno».

Tutti Salesiani, con la medesima vocazione, sentiamo nostra la vita e la missione della Congregazione; ciascuno nel suo ambito si sente partecipe e corresponsabile della vita della comunità e dell'Ispettorìa, e aperto all'intera Società. È il pensiero stesso di Don Bosco, quando diceva che tutti devono formare «una famiglia di fratelli attorno al loro padre».²

L'articolo indica, in particolare, alcune modalità concrete, secondo cui la partecipazione e la corresponsabilità devono essere praticate dai confratelli, e promosse da parte dei Superiori.

Sono specificati tre momenti significativi della partecipazione di tutti, momenti che anche altrove le Costituzioni hanno messo in evidenza, specialmente parlando della corresponsabilità nell'obbedienza (cf. Cost 66):

- la ricerca comune nella programmazione e nell'organizzazione;
- l'impegno concorde nell'esecuzione;
- la revisione o verifica del progetto comunitario.

² MB VIII, 829

Strumento privilegiato per l'esercizio della comune corresponsabilità è l'Assemblea dei confratelli, che tra i suoi compiti ha quello appunto di «programmare annualmente la vita, le attività, l'aggiornamento, e farne la verifica» (cf. Reg 184).

La corresponsabilità nella scelta dei Superiori.

Il secondo capoverso mette in rilievo una forma di partecipazione particolarmente importante, che il Concilio ha espressamente indicata,³ e che è stata codificata nel Codice di diritto canonico: si tratta del contributo attivo che i religiosi devono dare nella scelta dei membri dei Capitoli, dei Consigli, e degli stessi Superiori.⁴

Le nostre Costituzioni assumono questo criterio sia per la designazione dei Superiori, sia per quella dei membri dei Consigli e dei Capitoli. Le stesse Costituzioni, nel determinare le strutture ai vari livelli, stabiliscono delle modalità concrete per l'applicazione di tale forma di partecipazione: vedremo in seguito queste modalità sia a livello ispettoriale che locale (cf. Cost 162. 167. 177).

Ma non basta la partecipazione nella scelta dei Superiori. La Regola stimola ad una reale partecipazione nell'elaborazione delle decisioni più significative dei responsabili di governo ai vari livelli.

L'art. 66, sopra citato, ne parlava esplicitamente per quanto riguarda la comunità locale: anche se la decisione, al termine della comune ricerca, spetta al Superiore, i confratelli vengono prima ascoltati con un dialogo che mira ad una convergenza massima delle vedute.

Per gli altri livelli, tra le forme di partecipazione il testo costituzionale segnala espressamente le seguenti:

- la possibilità da parte delle Ispettorie, delle comunità locali e dei singoli soci di far pervenire le loro proposte al Regolatore del Capitolo generale (Reg. 112; cf. can. 631 §3);
- in occasione del Capitolo ispettoriale, la «comune sollecitudine per i problemi generali» dell'Ispettoria da parte delle comunità locali e dei confratelli (cf. Cost 170);

³ Cf. *PC*, 14; *ES*, II, 18

⁴ Cf. *CIC*, can. 625 e 633

- la richiesta del parere della comunità locale interessata, prima che il Consiglio ispettoriale prenda una decisione che la riguardi (cf. Reg 158).

Il Superiore anima la partecipazione di tutti.

Tutto questo non è da considerarsi una specie di concessione o di condiscendenza da parte del Superiore. Anzi, chi esercita l'autorità ha il dovere di promuovere e guidare la partecipazione corresponsabile di tutti, mediante tre mezzi principali:

- *l'informazione adeguata*, per poter coinvolgere i confratelli nella riflessione sui problemi di rilievo (vi insistono anche i Regolamenti generali: cf. Reg 33. 180. 184);
- *il dialogo personale*, indispensabile per valorizzare ogni confratello come «membro responsabile»; è un ulteriore richiamo all'importanza del colloquio fraterno (cf. Cost 70; Reg 49);
- *la riflessione comunitaria*: ossia la ricerca comune della volontà del Signore (cf. Cost 66), in modo particolare a livello di comunità locale, per cui i Regolamenti raccomandano al Direttore di rendere effettiva la corresponsabilità dei confratelli e di far funzionare nei modi più adatti l'Assemblea dei confratelli (cf. Reg 173).

Le strutture di governo non sono quindi un affare solo di alcuni confratelli. Tutti sono invitati a interessarsi, a studiare i problemi, a intervenire, a proporre... ogni volta che è in gioco la vita della comunità o la sua azione apostolica. E ciascuno è chiamato a mettere a profitto degli altri la propria esperienza, le proprie capacità personali, la responsabilità che gli proviene dalla sua carica.

Non si dirà mai abbastanza che questa partecipazione e corresponsabilità per la realizzazione della comune vocazione rende più vitale la comunione fraterna, più efficace la missione, più ponderate le decisioni da prendere. Non semplifica però l'esercizio dell'autorità e richiede da parte di tutti un impegno permanente per crescere verso la maturità umana e cristiana, che si esprime in capacità di comunicazione e di dialogo, in una mentalità aperta e critica, in spirito di iniziativa (Reg 99), e anche nella rinuncia, quando occorra, ai propri punti di vista (Cost 66).

*Dona, o Padre, a tutti i Salesiani
zelo generoso e capacità di collaborazione
per partecipare con senso di corresponsabilità,
in tutte le fasi di studio e di realizzazione,
all'opera apostolica che affidi alla comunità,
applicandosi ad essa con dinamismo e umiltà,
nella carità e nella pace.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 124 SUSSIDIARIETÀ E DECENTRAMENTO

L'autorità di qualsiasi genere e livello lascia all'iniziativa degli organi inferiori e dei singoli ciò che può essere da loro deciso e realizzato secondo le rispettive competenze. Così si valorizzano le persone e le comunità e si favorisce un più reale impegno.

Il principio di sussidiarietà comporta il decentramento che, mentre salva-guarda l'unità, riconosce una conveniente autonomia e un'equa distribuzione di poteri tra i diversi organi di governo.

Due altri principi importanti per il governo della Congregazione sono segnalati in questo articolo: sono la sussidiarietà e il decentramento, che si richiamano e si sostengono a vicenda.

Il principio di «*sussidiarietà*», nella sua formulazione essenziale, può esser così espresso: un giusto ordinamento dell'autorità fa in modo che le decisioni siano prese normalmente ed eseguite a quello stesso livello a cui incombe la responsabilità: perciò «l'autorità di qualsiasi genere e livello lascia all'iniziativa degli organi inferiori e dei singoli ciò che può esser da loro deciso e realizzato secondo le rispettive competenze». La sussidiarietà si appoggia sulla vera fraternità e condivisione: essa valorizza le doti e capacità di ciascuno, mettendole al servizio del progetto comunitario e fa sì che ogni membro si senta impegnato in prima persona nel compimento della missione. Lungi dallo sminuire il valore dell'autorità superiore, cui rimane l'irrinunciabile responsabilità di salvaguardia dell'unità, la sussidiarietà tende a una reale complementarità nell'azione e nelle stesse decisioni, mediante il rispetto delle attribuzioni e competenze di ciascun livello di autorità.

Così intesa, la sussidiarietà postula un effettivo «*decentramento*». Esso provvede ad una giusta ed efficace distribuzione dei poteri, con una opportuna precisazione degli ambiti di competenza dei vari organismi e degli obiettivi e strumenti loro propri, in modo da valorizzare le potenzialità nel modo migliore.

Questi principi, raccomandati dal Concilio Vaticano II,¹ sono stati

¹ Cf. ES, II, 18

recepiti dal nuovo Codice di diritto canonico, il quale scrive in generale: «fondandosi adunque sul medesimo principio — della sussidiarietà — il nuovo Codice demanda, sia ai diritti particolari, sia alla potestà esecutiva, ciò che non è necessario all'unità della disciplina della Chiesa universale, cosicché si provvede opportunamente al cosiddetto sano 'decentramento', allontanando il pericolo della disgregazione».²

Per quanto riguarda la nostra Società, la preoccupazione per la sua unità, già affermata negli articoli 122 e 123 e ricordata anche in questo articolo, non sottovaluta il pluralismo delle situazioni e quindi non conduce alla centralizzazione dei poteri.

La nostra Società è portatrice di un carisma per la Chiesa universale, sparsa in tutto il mondo: esiste ed opera in diverse situazioni geografiche, culturali, sociali, politiche e religiose. Perciò «l'unità ministeriale richiede, come suo termine indispensabile, complementare e integrativo, il decentramento, che è l'espressione concreta e pratica della sussidiarietà».³

Da una parte le autorità ispettoriali e locali devono avere una conveniente autonomia e la potestà necessaria per un governo efficace che corrisponda alle esigenze del momento e del luogo. Ciò comporta decentramento, ossia una equa distribuzione dei poteri tra i vari organi di governo. Si arriva così a una più sciolta e rapida soluzione dei problemi, a una maggior efficienza e ad una più ampia valorizzazione delle persone e delle comunità.⁴

Dall'altra parte le autorità superiori non devono intralciare l'esercizio di questa potestà, ma al contrario rispettarla e favorirla. Lasciando agli organi inferiori ciò che può essere deciso e realizzato da loro, conservano sempre la possibilità di intervenire per supplire eventuali deficienze o per correggere deviazioni, come pure di esercitare quei poteri irrinunciabili, assegnati dalle Costituzioni, che devono garantire direttamente o indirettamente l'unità essenziale.

Ecco dunque che, nella revisione delle Costituzioni e dei Regolamenti generali, la Congregazione ha codificato per le varie strutture di

² Cf. *CIC*, Prefazione; cf. anche *Principia pro recognitione CIC* (1967), n.5

³ *CGS*, 720

⁴ Cf. *ivi*

governo quella conveniente autonomia e quella equa distribuzione di poteri che sono più corrispondenti al suo carisma particolare. Basterà prendere conoscenza delle competenze conferite dal nostro diritto agli Ispettori e ai loro Consigli, ai Capitoli ispettoriali, come pure ai Direttori con i loro Consigli, per rendersi conto del significato dei principi enunciati in questo art. 124.

Vale però anche qui la constatazione che non basta l'accettazione dei principi e la loro codificazione nelle Regole. Occorre la traduzione di essi nell'esercizio pratico dell'autorità ai diversi livelli.

Abbiamo così davanti i principi e i criteri che ispirano il nostro governo. La loro stessa natura fa comprendere che vi siamo tutti coinvolti: Superiori e membri corresponsabili di ciascuna comunità, di ciascuna Ispettoria, dell'intera Congregazione.

Giustamente questi principi «hanno ora trovato un loro posto nelle rinnovate Costituzioni. È importante che essi siano pienamente compresi e messi in pratica per attuare lo scopo del governo religioso: la costruzione di una comunità unita in Cristo, nella quale Dio venga cercato e amato al di sopra di ogni altra cosa e la missione di Cristo sia compiuta generosamente».⁵

In tal modo il capitolo X, introducendo la quarta parte, illustra assai bene il carattere essenziale delle strutture: esse sono al servizio di ciascuna persona e delle comunità, per aiutarle ad essere fedeli alla loro vocazione.⁶

*La ricerca incondizionata della Tua gloria
e del vero bene dei fratelli, o Signore,
guidi il servizio di coloro
che tra noi hai costituiti in autorità,
perché sia favorito il pieno sviluppo di ognuno
e sia promossa la partecipazione ordinata di tutti,
secondo le proprie capacità e competenze,
per rispondere ai disegni che Tu manifesti
per la nostra comunità
e per i nostri giovani.*

⁵ Cf. *Elementi essenziali della vita religiosa*, CRIS, 31.5.1983, n. 52

⁶ Cf. CGS, 706

CAPITOLO XI

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA COMUNITÀ MONDIALE

«Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio... non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1 Pt 5,2-3).

La figura del Signore buono ed unico Pastore (Ez 34,11.23), che apriva il cap. I delle Costituzioni, ritorna ora a proposito di quanti hanno un compito specifico di governo ai diversi livelli della Congregazione, a partire dal Rettor Maggiore col suo Consiglio. Tutta la ricchezza e la potenza del motivo biblico «pastore-gregge» vengono qui riprese e tenute presenti.

A ciò contribuisce eccellentemente il passo citato della prima Lettera di Pietro. Il contesto è noto. La comunità è già impiantata, vi sono strutture di governo. Non mancano i problemi; e non solo quelli della sofferenza dovuta alle persecuzioni. Nella stessa comunità si sente la necessità di un accordo migliore tra anziani e giovani, tra i responsabili e gli altri. Pietro risponde a tutto con una stupenda catechesi battesimale atta a generare verità e speranza (1,6-9; 5,9-10).

Ancora una volta è il mistero di Cristo il protagonista della vita dei cristiani.

L'Apostolo si rivolge ai capi della comunità (anziani o presbiteri) raccomandando loro semplicemente un servizio da «pastori», come se questa classica figura biblica fosse ormai un modello di condotta dell'autorità (cf. Atti 20,18-35). Il discorso si apre ancora una volta con un convincente tratto autobiografico (5,1): Pietro si presenta come testimone delle sofferenze di Cristo e per Cristo (senza di cui non si esprime il servizio cristiano: cf. Mc 10,40-45); i due versetti successivi – quelli della nostra citazione – esplicitano le qualità del servizio pastorale. La convinzione di base è che il gregge è di Dio e viene consegnato agli anziani in affido. Quindi esso richiede un servizio volenteroso, non coatto, disinteressato e gratuito non da mercenario, senza aria da padroni, in una parola da «modelli» credibili (5,2-3). È chiara sullo sfondo la figura di Cristo buon Pastore (Gv 10,11), di cui i pastori della comunità sono sacramento, ossia

segni e strumenti visibili, e da cui soltanto possono aspettarsi la «corona della gloria che non appassisce» (5,4).

Il testo biblico è un programma eccellente per orientare e animare un governo mondiale, così esposto a mille cose tecniche, e che pure deve essere sempre incentrato sul mondo delle persone, non immune da tribolazioni e quindi bisognoso di traguardi veraci e di conforto. Sull'esempio indimenticabile di Don Bosco!

* * *

Dopo i principi e i criteri generali a cui deve ispirarsi il servizio dell'autorità, le Costituzioni passano a delineare e precisare questo servizio ai vari livelli, iniziando dalla comunità mondiale.

Nella introduzione alla quarta parte è già stato indicato il motivo per cui è stato adottato l'ordine di successione dei tre livelli. È una scelta che fa percepire la Congregazione come *unità viva* e le strutture di governo a livello mondiale come *'strutture di unità'*.

Questa prospettiva approfondisce nel salesiano il senso di appartenenza alla comunità mondiale, nella quale viene incorporato con la professione religiosa, che lo fa «partecipe della comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che (la Congregazione) vive nella Chiesa universale», secondo l'espressione usata dall'art. 59.

Così l'autorità a livello mondiale è chiamata a rendere anzitutto un servizio di unità ministeriale, che deve fondere organicamente tutti nella medesima vocazione.¹

Il capitolo, che riguarda il servizio dell'autorità a livello mondiale, è articolato nei seguenti punti:

1. Il Sommo Pontefice *art. 125*
2. Il Rettor Maggiore *art. 126-129*
3. Il Consiglio generale *art. 130-143; 154-155*
4. Tre incarichi speciali *art. 144-145*
5. Il Capitolo generale *art. 146-152*
6. Le strutture regionali *art. 154-155*

¹ Cf. CGS, 713 e 720

Il capitolo sarà commentato seguendo questa divisione e raggruppando gli articoli secondo i suddetti cinque punti; tuttavia, gli art. 154-155 verranno abbinati con quelli riguardanti il Consiglio generale.

1. IL SOMMO PONTEFICE (ART. 125)

Un riferimento alla figura del Papa nella vita del salesiano si trova già nel capitolo sullo «spirito salesiano»: tra le sue caratteristiche vi è una viva coscienza ecclesiale, espressa nella filiale fedeltà al Successore di Pietro e al suo magistero (cf. Cost 13).

Nel presente articolo questa fedeltà viene espressa nel fatto che la Società salesiana ha come supremo Superiore il Sommo Pontefice. Questi infatti, per il suo ufficio di Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale, ha potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa.² Perciò Don Bosco stesso, nel primo articolo del cap. VI dell'edizione italiana delle Costituzioni del 1875 (cui il nostro articolo si ispira), aveva scritto: «I soci riconosceranno per loro arbitro e superiore assoluto il Sommo Pontefice, cui saranno in ogni cosa, in ogni luogo e in ogni tempo umilmente e rispettosamente sottomessi».³ Si tratta di una sottomissione «anche in forza del voto di obbedienza»,⁴ una *sottomissione filiale*, piena di amore, di cui Don Bosco stesso ci ha dato l'esempio: citando molti aggettivi riferiti all'amore di Don Bosco per il Papa («soprannaturale, zelante e conquistatore, filiale e devoto, ubbidiente e sottomesso, sacrificato ed eroico»), il Rettor Maggiore scrive: «Non sono affermazioni pleonastiche; corripondono a diversi aspetti di una solida testimonianza vissuta lungo tanti anni».⁵

Le Costituzioni mettono in risalto alcuni atteggiamenti del salesiano nei confronti del Sommo Pontefice, conseguenti alla sottomissione filiale sopra affermata. Essi sono:

² Cf. CIC, can. 332

³ *Costituzioni 1875*, VI,1 (cf. F. MOTTO, p. 113)

⁴ Cf. CIC, can. 590

⁵ Cf. E. VIGANÒ, *La nostra fedeltà al Successore di Pietro*, ACG n. 315 (1985), p. 8

- *la disponibilità per il bene della Chiesa universale*, della cui unità il Successore di Pietro è il segno visibile: tale disponibilità procede direttamente dal «senso di Chiesa», di cui parlava l'art. 13;
- *la docilità al magistero pontificio*: esso orienta e anima tutta la nostra attività di educatori ed evangelizzatori;⁶
- *l'impegno di aiutare i fedeli*, specialmente i giovani, ad accettare gli insegnamenti del Papa: la nostra «devozione» diviene «compito» e ci conduce a stringere tutti nell'unità attorno a colui che Gesù ha voluto come centro di unità.

Viene così delineata un'emblematica esperienza di fede nel ministero di Pietro, vissuta fortemente da Don Bosco e radicata profondamente nella nostra tradizione come una delle colonne della triade spirituale del salesiano (centralità dell'Eucaristia - devozione mariana - adesione soprannaturale, cosciente e operosa al Papa).

La docilità di Don Bosco era somma, immediata e anche eroica, quando gli si manifestava il pensiero esplicito, gradito o esigente, del Papa. L'amore per il Papa fu per lui un «elemento di vita» e insieme arte di far amare il Papato. Con gli scritti, con la testimonianza della vita, con l'attività dell'educatore, con interventi svariati, che oltrepassavano anche gli interessi immediati della Congregazione, egli è stato un vero servitore della Chiesa nella persona del Successore di Pietro.

Tutto questo Don Bosco ha trasmesso alla sua Società, che, fin dal suo nascere, pose al servizio del Pontefice: «La Congregazione e i Salesiani hanno per scopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino e dovunque lavorino».⁷

*Signore Gesù, che hai eletto l'Apostolo Pietro
ad essere nella Tua Chiesa
fondamento, maestro di fede e pastore universale,
dona a noi tutti, sull'esempio di Don Bosco,
un amore filiale e una convinta sottomissione
al Successore di Pietro,*

⁶ Cf. ACG n. 315 (1985), p. 28-30

⁷ MB XVIII, 477

*e rendici capaci di coltivare nei giovani
il senso vivo dell'appartenenza ecclesiale,
che li spinga alla collaborazione generosa
nell'opera dell'evangelizzazione
e della promozione dei più bisognosi.*

2. IL RETTOR MAGGIORE (ART. 126-129)

Sin dal primo testo approvato delle Costituzioni (1875) il Superiore generale della Società salesiana è indicato con il nome di Rettor Maggiore.

Nel testo attuale la sua figura è presentata in quattro articoli, che precisano rispettivamente:

- la sua identità e la sua funzione (*art. 126*)
- la sua potestà di governo (*art. 127*)
- le modalità dell'elezione (*art. 128*)
- le condizioni per l'elezione (*art. 129*)

2.1 L'identità del Rettor Maggiore e la sua funzione (art. 126).

L'identità del Rettor Maggiore, Superiore della nostra Società, è presentata con tre caratteristiche: il collegamento a Don Bosco come suo Successore, il ruolo pastorale come padre, il vincolo della comunione come centro di unità della Famiglia salesiana.

— *Successore di Don Bosco.*

Nel «Testamento spirituale» di Don Bosco leggiamo: «Prima di partire per l'eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore. Anzitutto vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per l'obbedienza che mi avete prestata... Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e

della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me».⁸

Queste parole fondano e spiegano la tradizione di vedere e chiamare il Rettor Maggiore «Successore di Don Bosco»: è una maniera concreta di esprimere il vincolo ininterrotto che allaccia al Fondatore e lo rende presente e operante.

— *Padre.*

Se il Rettor Maggiore è chiamato ad essere «Don Bosco vivo» nella Congregazione e nella Famiglia salesiana, non si può coglierlo nella sua più vera identità se non come PADRE. «Il nostro Fondatore — ha scritto don Rinaldi — non è mai stato altro che Padre... Tutta la sua vita è un trattato completo che viene dalla paternità del Padre celeste... e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico. E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa».⁹ Nel Rettor Maggiore la paternità è la caratteristica essenziale: essa esige bontà, senso di responsabilità, guida nella fedeltà, impegno per la fecondità della vocazione salesiana.

— *Centro di unità.*

L'unità, che l'art. 122 ci ha indicato tra i principi generali per la vita della nostra Società, ha bisogno di un centro di irradiazione e di convergenza. Questa necessità fu avvertita, sottolineata e richiamata con vigore e continuità dallo stesso Don Bosco, che vedeva nell'unità un elemento di vita basilare e indispensabile per la sua fondazione.

Appena approvata la Congregazione (1869), Don Bosco nella conferenza programmatica, già ricordata altrove, così si esprime: «Perché una Congregazione come la nostra prosperi, è necessario che sia bene organizzata... Una Congregazione religiosa deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte subordinate al capo... Un sol capo si richiede, poiché, essendo

⁸ Dal *Testamento spirituale di Don Bosco*, cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 255-256

⁹ ACS n. 56, 26 aprile 1931, p. 940

come un corpo, se a questo corpo si sovrappongono due o più teste, diventa un mostro».¹⁰

In un discorso in occasione delle conferenze ai direttori — 3 febbraio 1876 — precisava: «Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano una mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo; si faccia da tutti un centro unico intorno a lui». E dopo aver riconosciuto la necessaria autonomia nello svolgimento del proprio ufficio, avvertiva: «Ma si abbia sempre lo sguardo rivolto al centro di unità».¹¹

È da rilevare come ognuno di questi tre aspetti, nelle Costituzioni rinnovate, è presentato con riferimento non solo alla Congregazione, ma a tutta la «*Famiglia salesiana*»: è una prospettiva radicata nella storia delle nostre origini e connessa con la valorizzazione e il rilancio della Famiglia salesiana operati dal CGS e costituzionalmente espressi nell'art. 5.

L'insieme di queste tre caratteristiche dà alla figura del Rettor Maggiore una tipica originalità che risale al pensiero, alla volontà e all'esempio del Fondatore.

Dopo aver presentato l'identità del Rettor Maggiore, nel secondo capoverso l'articolo 126 indica il compito principale del suo ruolo: «*Promuovere la costante fedeltà dei soci al carisma salesiano per compiere la missione affidata dal Signore alla nostra Società*». È illuminante vedere questo compito di animazione e promozione nella luce del primo articolo delle Costituzioni, dove la fedeltà al Fondatore è basata sulla fedeltà allo Spirito, e dell'articolo secondo, che nell'impegno di realizzare il progetto apostolico del Fondatore individua la natura stessa della nostra Società.

2.2 La potestà di governo del Rettor Maggiore (art. 127).

Per attuare il suo mandato il Rettor Maggiore, come Moderatore supremo della Società, riceve da Dio, mediante il ministero della Chiesa, la necessaria potestà di governo.

¹⁰ MB IX, 573

¹¹ MB XII, 81-82

L'art. 127 dapprima presenta questa potestà in consonanza con il can. 622 del Codice di diritto canonico: si tratta di potestà *personale* (come spiegato nel commento all'art. 120); *ordinaria* (cioè connessa per diritto all'ufficio); *estesa* a tutte le circoscrizioni giuridiche, case e soci della Congregazione, nelle cose spirituali e temporali; *da esercitare* a norma del diritto comune e proprio.

Vengono poi indicate tre modalità di particolare rilievo dell'esercizio della potestà ordinaria del Rettor Maggiore: la visita alle Ispettorie e alle case, meglio precisata nell'art. 104 dei Regolamenti generali; la convocazione e la presidenza del Consiglio generale; la rappresentanza ufficiale della Congregazione di fronte alla Chiesa e alla società civile.

2.3 Le modalità di elezione del Rettor Maggiore (art. 128).

Il can. 625 §1 prescrive: «Il Moderatore supremo sia designato mediante elezione canonica a norma delle Costituzioni». A questa prescrizione del diritto universale risponde l'art. 128 della nostra Regola, che affida al Capitolo generale la competenza dell'elezione del Rettor Maggiore. È una disposizione che è presente nelle Costituzioni salesiane da Don Bosco ad oggi, e che si fonda soprattutto su due motivazioni: la rilevanza per tutta la Congregazione del ruolo del Rettor Maggiore e l'autorità suprema che ha nella Società il Capitolo generale.

Troviamo invece nell'attuale testo costituzionale una variazione circa la durata del mandato del Rettor Maggiore rispetto alle precedenti norme. Il CGS, infatti, ha ridotto tale durata da dodici a sei anni, confermando però la possibilità della rielezione.

Questa modifica è stata introdotta per dare ad ogni Capitolo generale ordinario — che si raduna ogni sei anni — l'opportunità di una riflessione sulle esigenze della Congregazione in un determinato momento della storia e sul modo migliore di rispondere anche attraverso l'elezione del Rettor Maggiore, che viene così a coincidere con l'elezione del Consiglio generale.

Stabilita la durata, viene anche precisato che il Rettor Maggiore non può dimettersi dalla sua carica senza il consenso della Sede Apostolica.

2.4 Le condizioni per l'elezione del Rettor Maggiore (art.129).

Per la prima condizione indicata — la qualifica sacerdotale — valgono le riflessioni fatte a proposito dell'articolo 121.

La seconda condizione risponde alla prescrizione del can. 623 del Codice di diritto canonico: «Per essere validamente nominati o eletti all'ufficio di Superiore si richiede un periodo adeguato di tempo dopo la professione perpetua o definitiva, da determinarsi dal diritto proprio o, trattandosi di Superiori maggiori, dalle Costituzioni». Nell'art. 129 della nostra Regola questo periodo, per il Rettor Maggiore, viene fissato in dieci anni. Cade così la condizione relativa all'età — 40 anni — che era presente nelle Costituzioni anche dopo la revisione del CGS. Si tiene conto dell'età «salesiana»: il CG22 ha ritenuto che dieci anni di professione perpetua — che viene ordinariamente preceduta da sei anni di professione temporanea — siano un criterio giusto e valido.

La terza condizione è un insieme di doti e qualità che sono richieste dall'identità e dal ruolo costituzionale del Rettor Maggiore. Oltre all'esemplarità di vita e all'abilità e prudenza di governo — doti che già erano indicate nelle Costituzioni precedenti il CGS — vengono ora sottolineati l'amore alla Chiesa e alla Congregazione e il dinamismo pastorale. Sono due aggiunte pienamente rispondenti al pensiero di Don Bosco e all'accentuazione ecclesiale e pastorale della vocazione salesiana, presente in tutto il testo costituzionale.

*Preghiamo Dio nostro Padre
perché benedica, protegga e guidi
con la forza dello Spirito Santo
colui che nella sua Provvidenza
ha scelto come Successore di Don Bosco,
Superiore della nostra Società,
padre e centro di unità della Famiglia salesiana.*

*Perché nella sua vita e nella sua azione
il Rettor Maggiore abbia il dono
di continuare in mezzo a noi
la presenza paterna di Don Bosco, preghiamo.*

*Perché il Rettor Maggiore,
con la collaborazione del Consiglio generale,
abbia luce di sapienza e ricchezza di fede,
per promuovere la piena comunione di tutti i Salesiani
e per guidare la Società con coraggio e sicurezza
sulla via tracciata da Don Bosco, preghiamo.*

*Perché il Rettor Maggiore abbia efficacia nella sua opera,
e veda la nostra Società crescere in qualità e quantità,
nell'adesione fedele al carisma del Fondatore
e con grande apertura alle esigenze delle situazioni
in cui noi dobbiamo realizzare il nostro servizio, preghiamo.*

3. IL CONSIGLIO GENERALE (ART. 130-144)

Nel commento all'art. 120 è stato ricordato e brevemente illustrato il can. 627 §1 del Codice di diritto canonico, che dice: «I Superiori abbiano il proprio Consiglio a norma delle Costituzioni e nell'esercizio del proprio ufficio sono tenuti a valersi della sua opera».

Agli articoli sul Rettor Maggiore segue così logicamente la normativa costituzionale circa il suo Consiglio.

Dal punto di vista della storia, si può anzitutto ricordare che nelle Costituzioni dal 1874 fino al 1965 la denominazione usata era quella di «Capitolo Superiore».

Nel 1965 il CG XIX, per uniformare le denominazioni di tutti gli organi della Congregazione, deliberava che il «Capitolo Superiore» prendesse il nome di «Consiglio Superiore», così come il «Capitolo della casa» si sarebbe chiamato «Consiglio della casa».¹²

¹² Cf. CG XIX, ACS n. 244, gennaio 1966, p. 22

Finalmente il CG22, nella redazione definitiva delle Costituzioni, per una maggior precisione giuridica giungeva all'attuale dizione di «Consiglio generale».

Gli articoli riguardanti il Consiglio generale seguono quest'ordine:

- *art. 130-132*: natura e competenze
- *art. 133-140*: composizione
- *art. 141-144*: determinazioni particolari

3.1 Natura e competenze del Consiglio generale (art 130-132).

Il Consiglio generale si configura come un *collegio o gruppo di persone*¹³ che, per tutto il tempo in cui dura il mandato dei suoi membri, costituisce un organismo permanente, chiamato a cooperare con il Rettor Maggiore nell'animazione e nel governo della Congregazione.

Ai fini di tale cooperazione vengono assegnati al Consiglio generale tre compiti indispensabili e prioritari per l'animazione della Congregazione.

— Anzitutto l'individuazione e lo studio dei problemi che interessano *il bene comune della Società*. Più volte, in contesti diversi, le Costituzioni ritornano sulla necessità per il salesiano di avere il senso del concreto, di essere attento ai segni dei tempi, ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa, nella convinzione che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento.¹⁴ L'individuazione dei problemi emergenti nel divenire della storia, per studiarli in vista di una risposta conforme al nostro carisma, a livello di una Congregazione a dimensione mondiale, è un impegno complesso, che esige contributi di conoscenza, di sensibilità, di esperienza, che si integrino e si arricchiscano reciprocamente in spirito di corresponsabilità e con un'ottica di universalità.

— Un secondo compito è la *promozione dell'unione fraterna* tra le diverse Ispettorie. Dopo quanto si è detto sul Rettor Maggiore come

¹³ Cf. CIC, can. 127

¹⁴ Cf., ad esempio, *Cost* 7. 19. 41. 48

centro di unità della Congregazione, risulta evidente l'importanza di questo aspetto nella cooperazione che il Consiglio generale è chiamato a dargli, nei modi e con le iniziative suggerite dalle circostanze, per rendere più sentita l'unione tra le diverse Ispettorie e quindi il senso della comunità mondiale.

— Il terzo compito è di ordine organizzativo: la cura di una sempre più efficiente *organizzazione del servizio* che il Centro è chiamato a rendere alla Congregazione. Estendendo a tutto il lavoro del Consiglio quanto è detto nell'art. 107 dei Regolamenti, l'organizzazione del lavoro implica strutture di studio, di comunicazione, di programmazione, di coordinamento, uffici tecnici, consulte.

L'articolo in esame dà un criterio pastorale per la valutazione delle strutture organizzative. Viene riconosciuta la necessità dell'efficienza, ma questa è chiaramente finalizzata alla missione salesiana nel mondo.

Determinati i compiti principali del Consiglio generale, l'art. 131 passa a indicare alcune *modalità della collaborazione dei Consiglieri con il Rettor Maggiore*.

La prima è di particolare importanza: *dare il proprio parere e voto*. Da quanto si è detto in generale sulla natura dei Consigli (cf. Cost 120. 123) e dalle precisazioni portate dall'articolo costituzionale si deduce:

- 1) il Rettor Maggiore convoca e presiede il Consiglio, ma propriamente non è parte di esso: egli non vota, ma riceve il consenso o il parere del suo Consiglio;¹⁵
- 2) il Consiglio non è un organo di governo collegiale, in quanto non ha in se stesso potere decisionale; esso deve o può, secondo i casi previsti dal diritto generale e proprio, esprimere il proprio parere o consenso, ma la decisione è un atto giuridico di governo posto in atto dal Rettor Maggiore in forza della sua autorità personale; quando si esige il consenso del Consiglio, è invalido l'atto posto dal Superiore che non richieda il consenso o agisca contro il voto del Consiglio.

¹⁵ La Commissione per l'interpretazione del Codice, in data 14 maggio 1985, circa la norma del can 127 §1, ha risposto che quando il diritto richiede per il Superiore il consenso del Consiglio per porre un atto, lo stesso Superiore non ha diritto a dare il suo voto insieme ai Consiglieri, neppure per dirimere l'eventuale parità dei suffragi. Cf. AAS 77(1985), p. 771.

La seconda modalità precisa che i Consiglieri attendono non solo agli impegni ricevuti dal Capitolo generale, ma anche a quelli ad essi assegnati dal Rettor Maggiore. Per questo hanno sede nella Casa in cui dimora il Rettor Maggiore: non è solo un'esigenza per un lavoro efficiente e coordinato, ma un'esigenza di comunione dei Consiglieri con il Rettor Maggiore e fra di loro.

Il can. 627 §2 del Codice di diritto canonico dice: «Oltre i casi stabiliti dal diritto universale, il diritto proprio determini i casi in cui per procedere validamente è richiesto il consenso del Consiglio, a norma del can. 127».

Nelle Costituzioni salesiane questi casi sono indicati e collocati nel posto ritenuto più conveniente a seconda della materia a cui si riferiscono. Tuttavia l'art. 132 elenca di seguito, per utilità e facilità di consultazione, tutti i casi sparsi nelle Costituzioni, per i quali è richiesto il consenso del Consiglio generale, distinguendoli in tre paragrafi:

- nel primo sono elencati i casi in cui è richiesto il consenso del Consiglio convocato a norma del diritto;
- nel secondo paragrafo sono elencati i casi in cui è richiesto il consenso dei Consiglieri presenti in sede, anche in numero ridotto: si tratta di casi frequenti nell'esperienza ordinaria, la cui soluzione non può essere rinviata senza inconvenienti alle sessioni plenarie (raggruppate ordinariamente in due periodi dell'anno) in cui tutti i Consiglieri sono in sede;
- nel terzo paragrafo è contemplato il solo caso in cui, secondo il diritto universale, il Consiglio generale procede collegialmente assieme al Rettor Maggiore, poiché agisce come «tribunale collegiale»: quando cioè deve procedere alla dimissione di un socio dalla Congregazione.¹⁶ È ovvio che in questo caso vota anche il Rettor Maggiore.

Altri casi in cui il Rettor Maggiore deve avere il consenso del Consiglio sono indicati dall'art. 106 dei Regolamenti generali.

L'articolo 132 conclude con una indicazione di carattere generale: il Rettor Maggiore sentirà il suo Consiglio nelle altre cose importanti e

¹⁶ Cf. *CIC*, can. 699 §1

ogni volta che lo riterrà opportuno. Non si è ritenuto necessario determinare i singoli casi in cui è richiesto il «parere» del Consiglio. Data l'ampia e precisa determinazione dei casi per i quali si richiede il consenso, il CG22 ha ritenuto che ulteriori precisazioni non avrebbero favorito la necessaria snellezza e tempestività del governo centrale.

3.2 Composizione del Consiglio generale (art. 133-140).

La composizione del Consiglio generale ha subito nel tempo diverse modifiche sia quanto al numero dei Consiglieri, sia quanto alla definizione dei compiti affidati ai singoli Consiglieri. L'espansione mondiale della Società, l'attenzione ai problemi emergenti nei diversi momenti storici, l'approfondimento di alcuni aspetti della missione salesiana e il criterio esperienziale sono alla base delle deliberazioni dei diversi Capitoli generali in questa materia. Non è il caso di esporre qui in dettaglio tutti i mutamenti verificatisi; i più significativi saranno messi in rilievo al momento opportuno.

L'art. 133 presenta la composizione del Consiglio dopo la revisione ultima delle Costituzioni. Ne fanno parte: il Vicario, i Consiglieri incaricati di settori speciali (enumerati nel secondo capoverso) e i Consiglieri regionali.

In merito alla composizione due sono le innovazioni di speciale rilievo.

Anzitutto, a partire dal CG XIX il criterio con cui vengono ripensati e definiti i settori speciali non è più quello delle «opere» (scuole – scuole professionali ed agricole – oratori – aspirantati – stampa, ecc.) o delle persone (salesiani in formazione – exallievi – cooperatori, ecc.) ma quello degli *aspetti e dimensioni della vita e della missione salesiana* che riguardano tutta la Congregazione.

L'individuazione e la descrizione di questi settori sono state oggetto di progressivi approfondimenti dei Capitoli generali XX, XXI e XXII, col fine di chiarire l'aspetto formale che caratterizza la «specialità» di ogni settore e individuare l'area dei compiti e interventi di ciascuno di essi.

Si è giunti così all'attuale formulazione costituzionale dei settori e dei Consiglieri ad essi preposti.

La seconda novità di rilievo è l'inserimento nel Consiglio generale, accanto ai Consiglieri incaricati di settori speciali e con parità di diritto, della figura del *Consigliere regionale*. Essa, come si accennava, risale al CG XIX, che iniziò una profonda revisione delle strutture di governo centrale e deliberò «ad experimentum» la duplice figura di Consiglieri, senza tuttavia inserire immediatamente la normativa nelle Costituzioni, in attesa di un riesame dell'esperimento da parte del successivo Capitolo generale.¹⁷

Il CGS riconosceva, alla luce dell'esperienza fatta, la validità sostanziale della nuova figura e la introduceva nel testo costituzionale. La troviamo ora, dopo l'approvazione del CG22, nella redazione definitiva.

Le motivazioni di questa rilevante innovazione sono così sintetizzate dal Rettor Maggiore: «Le esigenze dell'unità e del decentramento, la promozione del dialogo e della corresponsabilità, la fedeltà all'identità della vocazione salesiana e la sua incarnazione in situazioni, ambienti e culture diversificate, l'accelerazione della storia e i sempre nuovi problemi emergenti in un trapasso epocale che costituisce una sfida costante alla società, alla Chiesa, agli Istituti religiosi: questo il contesto in cui oggi devono operare le strutture di governo. La figura del Consigliere regionale in tale contesto ha un ruolo, per usare l'espressione del CGS, di 'collegamento verticale' e di 'collegamento orizzontale', che in questi diciotto anni ha reso un servizio di grande rilievo alla Congregazione».¹⁸

Il Vicario del Rettor Maggiore (art. 134)

L'attuale denominazione sostituisce quella anteriore di «Prefetto generale». Il cambio fu introdotto nella revisione postconciliare delle Costituzioni, e si ebbe così uniformità di denominazione ai tre livelli: locale, ispettoriale, mondiale.

La specifica identità del Vicario è di essere «*il primo collaboratore del Rettor Maggiore nel governo della Società*». Per questo egli ha pote-

¹⁷ Cf. CG XIX, ACS n. 244, gennaio 1966, p. 21-22

¹⁸ CG22 RRM, n. 136

stà ordinaria (= non delegatagli dal Rettor Maggiore ma connessa col suo ufficio) vicaria (= esercitata in nome del Rettor Maggiore). In base al Codice di diritto canonico egli è Ordinario religioso e Superiore maggiore¹⁹ con i poteri e le facoltà che vengono attribuiti dal Codice a questi uffici ecclesiastici.

Il Vicario «fa le veci del Rettor Maggiore assente o impedito»; ma la sua autorità non si esplica soltanto in tale circostanza, giacché egli ha sempre potestà ordinaria vicaria e, quando è necessario, supplisce l'azione di governo del Rettor Maggiore per tutta la Congregazione.

Al Vicario le Costituzioni affidano in particolare «*la cura della vita e della disciplina religiosa*». Con ciò non intendono assegnare al Vicario un settore speciale nell'accezione usata per i Consiglieri di settore. Viene piuttosto indicato un aspetto particolarmente importante tra i compiti del Vicario: come primo collaboratore del Rettor Maggiore e per la potestà di governo annessa alla sua carica, egli è nelle migliori condizioni per curare e promuovere la «grande disciplina religiosa» e per intervenire, nelle forme più opportune e nel rispetto delle competenze degli Ispettori, in casi di speciale rilevanza.

Il Consigliere per la formazione (art. 135)

Il settore della formazione era precedentemente affidato a tre membri del Consiglio: al Direttore spirituale o Catechista generale sotto l'aspetto della formazione religiosa salesiana, soprattutto dei novizi; al Consigliere scolastico generale per il settore dell'istruzione letteraria, scientifica, filosofica e teologica nell'intera Società; al Consigliere professionale generale per la cura della qualificazione dei confratelli coadiutori.

Il CG XIX istituì la nuova figura del «*Consigliere per la formazione*», conservando però la carica di Direttore spirituale generale con la responsabilità della formazione dei novizi.

Il CGS e il CG21, dedicando un'attenzione tutta speciale al problema della formazione salesiana, hanno ulteriormente precisato la figura del Consigliere per la formazione. Nell'attuale art. 135 delle Costi-

¹⁹ Cf. *CIC*, can. 134 §1; can. 620

tuzioni confluiscono appunto le riflessioni e le conclusioni di questi ultimi Capitoli generali.

Anzitutto viene evidenziata la dimensione unitaria della formazione del salesiano. Maturazione umana e preparazione intellettuale e professionale, approfondimento della vita religiosa e graduale inserimento nell'apostolato sono fattori che la formazione armonizza nell'unità vitale della spirito salesiano. È questo l'elemento unificante che consente di formare autentici educatori e pastori salesiani.²⁰

Un altro dato di rilievo è l'unità della formazione lungo tutte le fasi del processo formativo. Ne deriva l'esigenza che siano presenti in ogni fase i diversi aspetti della formazione salesiana.

Il terzo dato importante è costituito dal fatto che il processo formativo dura tutta la vita e impegna quindi il salesiano, e con lui la comunità ispettoriale e le comunità locali, ad una formazione permanente e continua, per rispondere alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare.

In questi tre dati abbiamo la chiave di lettura del compito che le Costituzioni assegnano al Consigliere per la formazione: promuovere la formazione *integrale* (= in tutte le sue dimensioni) e *permanente* (= nella continuità della vita) dei soci. Si tratta di un compito di grande ampiezza e di decisiva importanza, costituendo la formazione «una delle più indispensabili priorità di futuro».²¹

La concezione della formazione come un processo unitario e permanente non esclude, anzi accresce, l'esigenza di una particolare sollecitudine della formazione iniziale nelle sue fasi. L'articolo in esame, nel secondo capoverso, precisa gli scopi che questa particolare sollecitudine vuole raggiungere: curare che le varie fasi — per contenuti, studi, metodi, strutture — garantiscano le condizioni per la crescita della vocazione salesiana. Assume, per questo, speciale rilievo la «*Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*» di cui parla l'art. 87 dei Regolamenti generali.

Da tutto ciò derivano per il Consigliere per la formazione e per il

²⁰ Cf. CG21, 244

²¹ Cf. Discorso del Rettor Maggiore alla conclusione del CG22, CG22 *Documenti*, 87

suo Dicastero (questa parola non si trova nelle Costituzioni, ma è usata nei documenti degli ultimi Capitoli generali) compiti d'informazione, di studio, di orientamento, di contatti e incontri, di coordinamento nei confronti delle comunità formatrici, dei centri di formazione permanente, delle commissioni e consulte ispettoriali e interispettoriali per la formazione.

Il Consigliere per la pastorale giovanile (art. 136)

Fino al CG XIX erano tre i Consiglieri che si occupavano di quest'area, con distinzioni basate essenzialmente sul criterio delle «opere» e delle «presenze»: ad uno erano affidate le scuole umanistiche (compresi gli studi dei Salesiani in formazione); ad un secondo le scuole professionali ed agricole (insieme con la cura dei Salesiani coadiutori); ad un terzo gli oratori e le parrocchie.

Il CG XIX — come già è stato accennato — attribuendo i compiti in seno al Consiglio in base al criterio delle «dimensioni» o «aree» della missione salesiana, affidò a un unico Consigliere tutto il settore della pastorale giovanile e parrocchiale.

Il CGS confermava la figura del Consigliere per la pastorale giovanile, ma riportava le parrocchie nell'ambito di un «Consigliere per la pastorale degli adulti».

L'esperienza e l'ulteriore riflessione conducevano il CG21 ad affidare nuovamente la cura dell'impegno salesiano nelle parrocchie al Consigliere per la pastorale giovanile. E così è rimasto nella redazione definitiva delle Costituzioni.

Per presentare il contenuto dell'art. 136 occorre partire da una considerazione di fondo. Il settore speciale affidato al Consigliere per la pastorale giovanile costituisce l'aspetto che più direttamente rientra nell'identità della vocazione salesiana: «Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione» (Cost 26). Per continuare la missione del Fondatore «educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo» (Cost 31).

Quest'idea madre, presente in tutto il testo costituzionale, guida a comprendere la figura del Consigliere per la pastorale giovanile.

L'area del suo compito è «l'azione educativa apostolica salesiana,

nelle sue varie espressioni». Rientrano in questa varietà di espressioni sia i contenuti essenziali e le finalità del servizio educativo pastorale della Congregazione (cf. Cost 31-39), sia le attività e le opere attraverso le quali realizziamo la nostra missione, come l'oratorio e il centro giovanile, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per giovani in difficoltà (Cost 42).

Tra queste attività e opere il CG21 ha collocato anche le parrocchie salesiane; può essere utile conoscere i motivi per cui il Capitolo generale ha voluto affidarne la cura al Consigliere per la pastorale giovanile:

- è stata sottolineata la necessità e l'importanza di una pastorale comunitaria: l'intera comunità ecclesiale infatti, composta di giovani e adulti, è oggetto e soggetto, destinataria e operatrice di pastorale;
- la specificità della nostra missione giovanile, che deve realizzarsi nelle parrocchie, è meglio garantita da un unico Consigliere responsabile;
- viene pure evidenziato lo stretto legame che deve unire le varie nostre opere pastorali nella comunità ecclesiale: oratori, centri giovanili, scuole, parrocchie.²²

Questa impostazione è stata ribadita dal CG22, che ha confermato pure la denominazione di «Consigliere per la pastorale giovanile», per esprimere la priorità giovanile dell'azione salesiana in tutte le nostre opere educative e pastorali.

Dentro l'area descritta, l'articolo assegna al Consigliere per la pastorale giovanile anzitutto un *compito di animazione e orientamento* in una duplice prospettiva: cercare che nelle varie espressioni dell'azione pastorale salesiana sia realizzata la priorità giovanile e ci si ispiri costantemente al Sistema preventivo.

Viene poi indicato un ulteriore importante compito: quello di *assistere le Ispettorie* nello sviluppo dei loro progetti e impegni pastorali, anche qui con una duplice finalità: perché mantengano fedeltà allo spirito di Don Bosco e perché la loro azione risponda alle esigenze dei tempi e dei luoghi.

²² Cf. CG21, 400

Le tre linee di intervento tracciate — *animare, orientare, assistere* — trovano lungo tutto il testo costituzionale i contenuti su cui lavorare: educazione, catechesi, associazionismo, iniziazione liturgica, orientamento vocazionale, criteri pastorali e preparazione degli operatori (Cost 31-48) sono aspetti diversi di un unico impegno; i Regolamenti generali indicano poi alcune concretizzazioni, tra le quali assume particolare importanza l'elaborazione del progetto educativo ipsettoriale e locale (cf. Reg 4-10).

È evidente che un lavoro così vasto e complesso richiede che il Consigliere e il Dicastero per la pastorale giovanile facciano rilevamenti e studi per conoscere la situazione giovanile delle varie regioni e per offrire un'adeguata risposta salesiana; propongano obiettivi da perseguire nella qualificazione pastorale delle opere e nello sviluppo delle Ispettorie; creino canali di comunicazione periodica e strumenti di coordinamento e di verifica; offrano sussidi e occasioni di incontri agli organismi pastorali delle Ispettorie.

Sarà perciò indispensabile un collegamento con gli altri Dicasteri e soprattutto con i Consiglieri regionali per un lavoro coordinato e integrato.

Il Consigliere per la Famiglia salesiana e per la Comunicazione sociale (art. 137)

Il ruolo del Consigliere, descritto in questo articolo, si riferisce all'animazione di due settori pastorali. Anche il commento avrà quindi due parti, dedicate rispettivamente una alla Famiglia salesiana e l'altra alla Comunicazione sociale.

a. Impegno per l'animazione della Famiglia salesiana.

Il CGS nella sua riflessione sulla natura e missione della Società salesiana, affermava: «I Salesiani non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore». ²³ Il CGS apriva così il cammino

²³ CGS, 151

alla valorizzazione e al rilancio della «Famiglia salesiana» e ad una maggior presa di coscienza del ruolo che la nostra Società ha in essa: ciò trovava la formulazione costituzionale nell'art. 5 della Regola.

Questo articolo fondamentale, tuttavia, nella revisione operata dal CGS, non aveva una corrispondenza adeguata nelle strutture di governo a livello mondiale. Era infatti responsabile del progetto di rinnovamento il Consigliere per la pastorale degli adulti, il quale, insieme con la cura dell'impegno salesiano nelle parrocchie, aveva l'incarico di promuovere l'organizzazione e le attività dei Cooperatori e degli Exalievi e il collegamento con altri movimenti di ispirazione salesiana.²⁴

Il CG21, dopo la verifica del sessennio precedente, deliberava di esplicitare maggiormente nell'art. 141 il compito di sensibilizzare ed animare la Congregazione per il ruolo ad essa affidato nella Famiglia salesiana. Modificava perciò, in tal senso, la distribuzione degli incarichi all'interno del Consiglio generale, stabilendo un «Consigliere per la Famiglia salesiana» con la responsabilità primaria di rendere operante l'art. 5 delle Costituzioni.

Ritroviamo ora la medesima impostazione, con le modifiche e i chiarimenti che vedremo, nella redazione conclusiva delle Costituzioni.

Ai fini di una retta comprensione della figura di questo Consigliere, sarà opportuna una precisazione sulla sua denominazione. Non è il Consigliere «della» Famiglia salesiana: questa non ha, allo stato dei fatti, un suo «Consiglio generale», eletto dai gruppi appartenenti alla Famiglia, e non si può quindi parlare di un Consigliere espresso dalla Famiglia salesiana. È invece il Consigliere «per» la Famiglia salesiana: viene eletto dal Capitolo generale dei SDB, è membro del Consiglio generale della Congregazione e il suo mandato è esplicitamente collegato alle particolari responsabilità che la nostra Congregazione ha nella Famiglia salesiana (Cost 5).

Perciò l'art. 137, che esaminiamo, affida al Consigliere come compito primario quello di *animare la Congregazione nel settore della Famiglia salesiana*. Questo implica che egli si adoperi affinché i Salesiani:

²⁴ Cf. *Costituzioni 1972*, art. 141

- prendano sempre più viva coscienza di questa realtà carismatica operante nella Chiesa grazie all'intuizione di Don Bosco;²⁵
- approfondiscano la conoscenza della sua dimensione storico-pastorale-dinamica;²⁶
- rispondano con efficacia e concretezza alle responsabilità che per volontà del Fondatore essi hanno nei confronti della Famiglia salesiana.

Ma collegato a questo c'è pure un altro compito affidato al Consigliere: quello di *promuovere la comunione* dei vari gruppi, rispettando la loro specificità e autonomia.

La comunione è esigita dal carisma, che caratterizza la realtà della Famiglia salesiana (Cost 5).

Di qui l'impegno del Consigliere per irrobustire presso tutti i gruppi il significato, il senso di appartenenza e l'esperienza di Famiglia salesiana, promuovendo iniziative operative di coordinamento, di dialogo, di collaborazione «per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica», rispettando sempre la specificità vocazionale, gli statuti e l'autonomia dei gruppi.

Infine è affidato al Consigliere un *compito di orientamento e di assistenza* nei confronti delle Ispettorie, con una finalità ben precisa: affinché nel loro territorio si sviluppino l'Associazione dei Cooperatori salesiani e il movimento degli Exallievi.

Si noti come il compito di animazione ha per oggetto la Congregazione (confratelli e comunità), il mandato di promuovere la comunione è riferito a tutti i gruppi della Famiglia salesiana, mentre l'orientamento e l'assistenza sono rivolti alle Ispettorie, che sono direttamente impegnate dai Regolamenti generali (cf. Reg 36. 38. 39. 147) a interessarsi dei Cooperatori e degli Exallievi. Il particolare riferimento all'Associazione dei Cooperatori e a quella degli Exallievi ha una sua giustificazione. Mentre tutti i gruppi della Famiglia salesiana riconoscono nel Rettor Maggiore il loro centro di unità, i gruppi dei Cooperatori ed Exallievi hanno nel Rettor Maggiore il loro Superiore diretto. Lo svi-

²⁵ Cf. CG21, 402

²⁶ Cf. CGS, 151-177

luppo quindi delle loro Associazioni costituisce un dovere particolare e diretto della Congregazione e delle singole Ispettorie nei loro territori.

b. *Impegno per la Comunicazione sociale.*

Passiamo ora all'altro settore affidato allo stesso Consigliere: la Comunicazione sociale.

Sappiamo che le Costituzioni salesiane, fin dalle sue prime redazioni, indicano tra i fini della Società la stampa e la diffusione dei buoni libri. Ma nelle strutture del governo centrale un incarico specifico per la stampa (insieme con la cura del Bollettino salesiano) venne affidato a un membro del Consiglio Superiore solo nel 1948, dopo che il CG XVI aveva deliberato di portare da tre a cinque il numero dei Consiglieri.

Nel Capitolo generale XIX i suddetti incarichi furono affidati al «Consigliere per la pastorale degli adulti» con una formulazione più adatta ai tempi e più vasta nei contenuti: «curare l'informazione salesiana e gli strumenti di comunicazione sociale».

Il CG22 ha segnato un momento forte di riflessione sull'impegno della Congregazione nel settore della Comunicazione sociale. L'art. 6 delle Costituzioni, come vedemmo, ne sottolinea l'importanza per l'educazione alla fede, che è uno dei fini della Società; l'art. 43 pone la Comunicazione sociale tra le priorità apostoliche della missione salesiana, rifacendosi all'intuizione e all'esempio di Don Bosco.

Questa volontà di rilancio e di attuazione del nostro impegno nell'area della Comunicazione sociale portava il CG22 a considerare la Comunicazione sociale come uno dei «settori speciali», da affidarsi a un Consigliere generale. Non volendo, tuttavia, il Capitolo aumentare il numero dei Consiglieri incaricati di settori speciali e non ritenendo adeguata la soluzione di affidare il settore ad un Segretariato centrale (secondo Reg 108), decise di affidare il settore della Comunicazione sociale allo stesso Consigliere cui veniva attribuito l'impegno per la Famiglia salesiana. Tra i vari abbinamenti possibili, il CG22 ha ritenuto più conveniente unire fra loro questi due settori, benché si tratti di realtà fra loro distinte.

Da questo preambolo storico e da ciò che è espresso nel testo, si capisce facilmente quali siano i principali compiti attribuiti al Consigliere responsabile della Comunicazione sociale.

Anzitutto egli è chiamato ad *animare la Congregazione* nel settore a lui affidato. Questo comporta una seria presa di coscienza in tutta la

Congregazione e un rinnovato impegno culturale-apostolico nel campo della Comunicazione sociale, attraverso l'assimilazione e l'attuazione degli articoli costituzionali già citati (Cost 6 e 43), che hanno ulteriori indicazioni e integrazioni nei Regolamenti generali (cf. Reg. 6. 31. 32. 33. 82. 142). Nei suddetti articoli si trovano le linee di azione per il Consigliere e il suo Dicastero, al fine di «*promuovere l'azione salesiana nel settore della Comunicazione sociale*». Ne accenniamo alcune:

- promuovere il reperimento e la formazione di animatori ed esperti nella Comunicazione sociale e stimolare la preparazione e l'aggiornamento dei Salesiani, come comunicatori popolari, nel servizio della missione;
- preparare dei sussidi adeguati per il rinnovamento dell'azione salesiana nell'uso dei mass-media, come strumenti culturali, educativi e apostolici;
- offrire l'assistenza richiesta per l'organizzazione degli uffici ispettoriali per la Comunicazione sociale;
- favorire il censimento e l'analisi della presenza salesiana nella Comunicazione sociale;
- curare l'ufficio-stampa centrale e gli uffici-stampa ispettoriali.

Sono tutti campi d'azione che richiedono un'intesa costante con gli altri Dicasteri, con i Consiglieri regionali e con gli Ispettori.

Insieme con questo impegno primario di animazione e di promozione, l'art. 137 assegna al Consigliere un compito specifico nel coordinare, a livello mondiale, i centri e le strutture che la Congregazione gestisce nel campo della Comunicazione sociale. La gestione di queste strutture resta affidata alla responsabilità e competenza diretta delle Ispettorie. Ma ciò non toglie l'opportunità, per non dire la necessità, di una collaborazione tra i diversi centri, ai fini di un arricchimento reciproco nelle idee, nelle tecniche e nelle iniziative, e quindi di una più efficace presenza salesiana nel settore.

Il Consigliere per le missioni (art. 138)

La cura delle Missioni da parte del governo centrale della Congregazione è rimasta per lungo tempo, si può dire fin dalle origini, affidata al Prefetto (Vicario) generale. Non c'era un articolo costituzionale che determinasse tale competenza; questa era attribuita al Prefetto gene-

rale in base all'art. 69 delle Costituzioni (ediz. 1954) (per il quale gli uffici di ciascun membro del Capitolo Superiore erano distribuiti dal Rettor Maggiore secondo le necessità).

Nel 1947 il Capitolo generale XVI deliberava di portare il numero dei Consiglieri del Capitolo Superiore da tre a cinque. L'anno successivo il Rettor Maggiore nominava due nuovi Consiglieri e affidava a uno di essi l'incarico specifico delle Missioni.

Il CG XIX, tuttavia, nella ristrutturazione del Consiglio Superiore, attribuiva nuovamente la cura delle Missioni al Prefetto generale, introducendo due precise condizioni: per la soluzione dei problemi missionari locali il Prefetto doveva essere coadiuvato dal Consigliere regionale incaricato delle Ispettorie nelle quali si trovavano le Missioni; nel lavoro di organizzazione e di coordinamento doveva operare alle sue dipendenze un Ufficio Missionario Centrale.²⁷

Il CGS, tornando a riflettere sul problema, nelle Costituzioni rinnovate ha inserito tra i membri del Consiglio incaricati di settori speciali il Consigliere per le Missioni, che ritroviamo ora nella redazione definitiva delle Costituzioni, nell'articolo che stiamo esaminando.

Queste considerazioni storiche esigono un rilievo: i ripensamenti e le soluzioni diverse dei Capitoli generali riguardano la struttura più idonea attraverso la quale il Rettor Maggiore e il suo Consiglio possano meglio curare e promuovere l'azione missionaria salesiana. Ma tutti i Capitoli generali, che si sono occupati del tema delle Missioni, sono stati sempre unanimi nel riconoscere che la Congregazione deve vivere e rinnovare costantemente l'ideale missionario di Don Bosco: egli voleva che «l'opera delle missioni fosse l'ansia permanente della Congregazione, in modo da formare parte della sua natura e del suo scopo».²⁸ Questo ideale lo troviamo chiaramente espresso nel presente testo costituzionale tra i fini della Congregazione (Cost 6) e tra gli articoli che parlano dei destinatari (Cost 30).

L'area di questo «settore speciale» è l'azione missionaria con cui la Congregazione compie un'opera di paziente evangelizzazione e di fondazione della Chiesa in un determinato gruppo umano.²⁹

²⁷ Cf. CG XIX, ACS n. 244, gennaio 1966, p. 23

²⁸ CGS, 471; cf. CGXIX, ACS n. 244, gennaio 1966, p. 178 ss

²⁹ Cf. AG, 6

In quest'area l'art. 138 assegna al Consigliere per le Missioni quattro compiti principali.

Il primo è di *promuovere in tutta la Società lo spirito e l'impegno missionario*. Don Bosco, come vedemmo, volle la sua Congregazione fortemente missionaria e considerò l'azione missionaria un lineamento essenziale di essa (Cost 30). Conservare, approfondire e accrescere lo spirito missionario è quindi una dimensione della fedeltà al carisma originario. Attraverso opportuni canali di informazione sulle attività missionarie, sulle storie e sulle grandi figure di missionari della Chiesa e della Congregazione, attraverso la presentazione adeguata della vocazione missionaria, mediante incontri, contatti con gli incaricati ispettoriali, coinvolgimento dei giovani e della Famiglia salesiana, il Consigliere per le Missioni è chiamato ad alimentare il fervore missionario che Don Bosco seppe suscitare all'inizio delle sue imprese. Se sarà autentico, questo spirito missionario porterà ad un'estensione dell'impegno missionario; l'animazione non può non riguardare entrambi i versanti.

Il secondo impegno è di *coordinare le iniziative* attraverso le quali si esprime e si sviluppa l'interesse missionario. Si tratta di iniziative che, sia nella destinazione di nuovo personale che nel settore economico-finanziario, superano l'ambito ispettoriale e richiedono una visione globale della presenza missionaria salesiana.

Il terzo è un *compito di orientamento* affinché l'azione nelle Missioni e le iniziative, di cui sopra, rispondano con stile salesiano alle urgenze dei popoli da evangelizzare. Questi due aspetti sono illustrati nell'art. 30 delle Costituzioni, che vede nell'azione missionaria un'opera che deve mobilitare tutti gli impegni educativi e pastorali propri del nostro carisma e richiede dal salesiano la capacità di assumere i valori dei popoli tra i quali lavora.

Gli orientamenti del Consigliere negli aspetti suindicati avranno bisogno di un Dicastero che disponga di organismi di studio, di consultazione e di contatto con gli altri Consiglieri incaricati di settori e con i Consiglieri regionali, con gli Ispettori, con le Procure missionarie (cf. Reg 24) e con gli organismi ecclesiali che operano nel settore missionario.

Un quarto compito, infine, affidato al Consigliere, è quello di assicurare *la preparazione specifica e l'aggiornamento dei missionari*. Le iniziative in tal senso potranno, secondo le opportunità, essere gestite direttamente dal Dicastero, d'intesa con gli Ispettori, oppure promosse

a livelli regionali o ispettoriali. Quello che conta è la promozione di strumenti validi per una pedagogia missionaria, che prepari il missionario a rispondere alle esigenze dell'evangelizzazione oggi.

L'Economo generale (art. 139)

Dalla prima redazione delle Costituzioni ad oggi nel Consiglio generale troviamo sempre incluso l'Economo.

Nell'attuale redazione egli figura tra i Consiglieri incaricati di settori speciali.

Questa dizione può essere applicata all'amministrazione dei beni temporali non tanto come a un'area operativa della missione salesiana, quanto piuttosto come ad una dimensione che è presente in ogni area della nostra missione. Questa infatti è affidata a una comunità di uomini che deve vivere, agire, organizzarsi, istituire ed alimentare attività apostoliche, e quindi ha bisogno di mezzi economici.

Tre compiti, in particolare, vengono attribuiti all'Economo generale.

— Anzitutto egli ha la *responsabilità diretta dell'amministrazione* di quei beni che non appartengono a una determinata Ispettorìa o casa, ma a tutta la Società. In base all'art. 190 delle Costituzioni l'Economo amministra tali beni sotto la direzione e il controllo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, ai quali rende conto della gestione con regolarità (cf. Reg 192).

— È poi attribuito all'Economo un *compito di coordinamento e di controllo* delle amministrazioni ispettoriali.

Entrambi gli aspetti di tale impegno mirano ad ottenere che la gestione economico-amministrativa, ad ogni livello, risponda alle esigenze della povertà religiosa e al servizio della missione salesiana. Sono due aspetti che devono caratterizzare la nostra amministrazione dei beni temporali che, mentre mutua dalle amministrazioni civili strutture e metodi, va realizzata con criteri che non possono prescindere dalle norme e dai principi morali di una Congregazione religiosa. E i criteri che diversificano un Istituto religioso da una società industriale o commerciale sono precisamente la povertà personale e comunitaria e l'am-

ministrazione dei beni finalizzata alla missione della Società.³⁰

Per questo l'Economo è chiamato a dare gli opportuni orientamenti, a coordinare iniziative che mirino alla formazione adeguata degli economisti, a valutare i progetti di sviluppo edilizio e le altre operazioni di natura economica, a controllare l'adempimento dell'art. 188 delle Costituzioni, a esaminare il rendiconto annuale che le Ispettorie devono inviare in ottemperanza all'art. 192 dei Regolamenti.

— Il terzo compito previsto dall'articolo in esame per l'Economo generale è *la vigilanza* perché siano osservate le norme necessarie per una retta amministrazione. I criteri sopra indicati richiedono a tutti i gradi un'amministrazione ordinata, trasparente, controllabile, impostata con tecnica moderna proporzionatamente alla sua importanza.

La strutturazione del Dicastero dell'Economato generale, con gli uffici amministrativo, tecnico, patrimoniale, e con altri servizi di vario ordine, vuol essere un supporto organizzativo che renda possibile ed efficiente il servizio centrale in un settore delicato e indispensabile.

I Consiglieri regionali (art. 140.154.155)

Parlando della composizione del Consiglio generale, si è già messa in evidenza la novità rilevante che con questa figura il CG XIX ha introdotto nella composizione del Consiglio stesso (cf. Cost 133).

L'art. 140 precisa ora il ruolo dei Consiglieri regionali.

Si tratta anzitutto del cosiddetto «collegamento verticale» in vista di una comunione costante e viva tra il centro della Congregazione e le Ispettorie.

Il primo compito dei Consiglieri regionali è infatti quello di *promuovere un più diretto collegamento tra le Ispettorie e il Rettor Maggiore e il suo Consiglio*.

I Consiglieri regionali sono membri a pieno titolo del Consiglio generale, partecipano abitualmente alle riunioni delle sessioni plenarie del Consiglio, nelle quali si trattano i problemi più rilevanti, si studiano i temi d'interesse generale per la Congregazione, si esaminano e si valutano le relazioni sulle visite straordinarie alle Ispettorie, si procede alle

³⁰ Cf. CGS, 726

nomine degli Ispettori, si promuovono le attività. Come Consiglieri, vivono in comunione di vita e in corresponsabilità di lavoro con il Rettor Maggiore e con gli altri membri del Consiglio e acquisiscono una conoscenza della Congregazione a livello mondiale. Sono così in condizione di percepire e animare i grandi valori dell'unità, della comunione, della fedeltà al carisma del Fondatore nelle Ispettorie loro affidate.

D'altra parte i Consiglieri regionali nelle sessioni plenarie danno un contributo di particolare valore al Consiglio generale nell'individuare, studiare, orientare e decidere su aspetti fondamentali della vita della Congregazione. Essi infatti per la conoscenza diretta delle situazioni della loro Regione e per i contatti personali periodici con gli organismi di governo e di animazione a livello ispettoriale e locale e con i singoli confratelli, portano nel Consiglio una peculiare e specifica sensibilità. Si può dire che la complementarità tra unità e decentramento trova nella figura e nel ruolo dei Regionali un'espressione in certo senso personalizzata.

L'opera di promozione che abbiamo descritta non comporta una potestà di governo nei Consiglieri regionali (eccetto nei casi delle visite straordinarie, per le quali ricevono dal Rettor Maggiore un'autorità delegata: cf. Reg 104): il loro compito è di *promozione, animazione e collegamento*, che non limita le competenze costituzionali dei Superiori ispettoriali e locali e dei loro Consigli (Reg 137).

Un secondo compito dei Consiglieri regionali è evidenziato dalle Costituzioni: è quello di *curare gli interessi delle loro Ispettorie*. Oltre a quanto è stato detto riguardo al primo compito, qui si afferma che le pratiche riguardanti le Ispettorie trovano nei Consiglieri regionali una mediazione di studio, di illuminazione, di sollecito adempimento. L'espressione «interessi delle Ispettorie» è volutamente generica, per un'interpretazione molto larga e ampia. Ferma restando la possibilità di tutti i Superiori e i confratelli delle Ispettorie di comunicare direttamente col Rettor Maggiore, col Vicario e i Consiglieri di settori speciali, i Consiglieri regionali hanno il preciso impegno di interessarsi di ogni settore della vita e della missione delle Ispettorie, portando nel Consiglio generale la sensibilità ai problemi particolari.

Il terzo compito, conseguente a quanto si è detto e già sufficientemente illustrato, è quello di *favorire nel Consiglio generale la conoscenza delle situazioni locali*.

Pare opportuno integrare le riflessioni sul «collegamento verticale» (centro-Ispettorie), trattando qui anche del «collegamento orizzontale» che le Costituzioni affidano agli stessi Consiglieri regionali negli art. 154-155.

Per «collegamento orizzontale» si intende *il collegamento delle Ispettorie fra loro*. A nessuno sfugge quanto questo collegamento sia necessario, sia per la complessità e interdipendenza dei problemi, sia per le molteplici strutture ecclesiali e civili che operano nei diversi settori. Le situazioni spesso superano le possibilità d'intervento di una Ispettoria ed esigono la valorizzazione piena del personale. Sono tutte ragioni valide per istituzionalizzare un collegamento orizzontale, la cui attuazione appunto è affidata ai Consiglieri regionali.

Circa tale collegamento occorre tenere presente la distinzione fra «*Gruppi di Ispettorie*» e «*Conferenze ispettoriali*», due forme di raggruppamento che devono favorire l'interscambio. Nei «gruppi di Ispettorie» si può ottenere un certo collegamento orizzontale, ma esso è spesso condizionato da fattori geografici, linguistici, culturali, socio-politici, ecclesiali che possono limitarlo molto. Quando, invece, l'affinità e la comunanza di situazioni permettono ed esigono un collegamento più stretto tra alcune Ispettorie, vengono costituite le «*Conferenze ispettoriali*».

Una conseguenza di tale distinzione si riflette nella stessa costituzione dei «Gruppi» o delle «Conferenze». La costituzione dei Gruppi è di competenza del Capitolo generale. Questo si spiega anche per il fatto che la composizione e il numero dei Gruppi incide sul numero dei Consiglieri regionali e quindi sulla composizione del Consiglio generale: materia molto delicata questa, che è conveniente affidare alla competenza dello stesso Capitolo generale.

Invece la costituzione delle Conferenze ispettoriali spetta al Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio, dopo aver consultato le Ispettorie interessate. È ovvio che all'interno di un Gruppo di Ispettorie possano essere costituite una o più o nessuna Conferenza ispettoriale. È il criterio di flessibilità e funzionalità delle strutture che in questo caso è determinante.

Troviamo un riflesso di questa distinzione tra «Gruppi di Ispettorie» e «Conferenze ispettoriali» nei Regolamenti generali: per i Gruppi sono descritti più dettagliatamente i compiti dei Consiglieri regionali già previsti dall'art. 140 delle Costituzioni (cf. Reg. 135-137); per le

Conferenze invece vengono precisate la periodicità delle riunioni (almeno una volta all'anno), il Presidente (il Consigliere regionale o un suo delegato), la natura orientativa delle conclusioni (eccetto casi speciali ratificati dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio), i partecipanti e i compiti loro attribuiti (cf. Reg. 139-142).

Per completezza c'è da segnalare il disposto dell'art. 138 dei Regolamenti che prevede la possibilità di staccare da uno o più Gruppi alcune Ispettorie senza costituire un nuovo gruppo affidato a un Consigliere regionale. In tal caso il Capitolo generale può unirle in una Delegazione per la quale il Rettor Maggiore, con il consenso del suo Consiglio e previa consultazione delle Ispettorie interessate, nomina un suo Delegato regionale, con gli attributi e i compiti che crederà opportuno affidargli.

Questo Delegato può essere invitato dal Rettor Maggiore ad assistere alle sedute del Consiglio generale, per svolgere adeguatamente i compiti assegnatigli, ma non è membro del Consiglio e quindi non ha diritto di voto.

3.3 Elezione dei membri del Consiglio generale (art. 141-143)

Dopo aver determinato la composizione del Consiglio e il ruolo dei singoli membri, le Costituzioni dedicano tre articoli alle modalità di elezione degli stessi.

L'articolo 141, anzitutto, dispone che i membri del Consiglio generale vengano *eletti dal Capitolo generale ciascuno con votazione distinta*.

Dagli inizi della Congregazione fino al CGS l'elezione del Prefetto generale, del Catechista generale e dell'Economo generale avveniva con votazione distinta per ognuno di essi. Invece l'elezione dei Consiglieri (prima tre, poi cinque) era fatta con unica votazione: ogni capitolare indicava tre (o cinque) nomi su unica scheda; ai Consiglieri risultati eletti, poi, il Rettor Maggiore affidava gli incarichi secondo le necessità.

Il CGS, tenendo presenti i nuovi criteri che lo avevano guidato nella ristrutturazione del Consiglio (ristrutturazione già iniziata nel CG XIX), ritenne di dover rivedere anche le norme per l'elezione dei Consiglieri. Si è così giunti all'attuale formulazione dell'art. 141.

Due sono le novità di rilievo. L'elezione, come si diceva, avviene con votazione distinta per ognuno. Il Capitolo generale, cioè, li elegge non soltanto come membri del Consiglio, ma con un compito preciso determinato dalle Costituzioni.

La seconda innovazione sta nel dispositivo previsto per l'elezione dei Consiglieri regionali. Anch'essi vengono eletti dal Capitolo generale con votazione distinta per ciascuno. Ma l'articolo in esame indica di eleggere ogni Consigliere regionale preferibilmente su una lista presentata dal rispettivo Gruppo di Ispettorie.

È una soluzione che tiene conto di due dati. Da una parte l'appartenenza dei Consiglieri regionali a pieno titolo al Consiglio generale, che coopera con il Rettor Maggiore nell'animazione e nel governo di tutta la Congregazione, è stata determinante per la decisione del CGS di attribuirne l'elezione a tutto il Capitolo generale.³¹ D'altra parte i compiti affidati ai Regionali — nel collegamento «verticale» e «orizzontale» — hanno fatto ritenere ragionevole e opportuna una forma speciale di segnalazione e indicazione da parte dei Gruppi di Ispettorie che ad ogni Regionale saranno affidati. Questa indicazione, tuttavia, non è per il Capitolo generale fonte di obbligo, ma offerta di preferenza, suggerita esplicitamente dalle Costituzioni.

Le condizioni richieste perché un socio possa essere eletto membro del Consiglio generale, determinate nel secondo paragrafo dell'art. 141, sono nello spirito di quanto si è detto commentando l'art. 129, riguardante il Rettor Maggiore. Si osserva che per il Vicario è stata aggiunta la condizione che sia Sacerdote, dato che è Superiore maggiore (cf. Cost 4 e 123).

La durata in carica dei membri del Consiglio generale è indicata, sia per i casi ordinari sia per quelli speciali, dall'art. 142, che non presenta novità rispetto alla legislazione precedente.

È invece nuova la disposizione dell'art. 142, introdotta dal CG22, in base alla quale, in caso di morte o di cessazione dall'ufficio del Rettor Maggiore, il Capitolo generale — da convocarsi non oltre nove mesi — procederà all'elezione del Rettor Maggiore e del nuovo Consiglio.

³¹ Cf. CGS, 723

Questo implica che tutti i Consiglieri decadono dal loro mandato quando venisse a mancare il Rettor Maggiore.

La nuova norma è dovuta a due considerazioni.

Si evita, anzitutto, di esser costretti a convocare, entro termine più o meno breve, un Capitolo generale per l'elezione dei soli membri del Consiglio e poi un altro, alla scadenza, per l'elezione del solo Rettor Maggiore.

D'altra parte, è sembrato rispondente alla natura del mandato del Rettor Maggiore e ai compiti del suo Consiglio far coincidere sempre con l'elezione del Rettor Maggiore quella del Consiglio. Il Capitolo generale è così messo in condizione, nell'eleggere i membri del Consiglio, di tener conto della persona con la quale dovranno collaborare nell'animazione e nel governo della Congregazione.

3.4. Tre incarichi particolari.

Dopo gli articoli sul Consiglio generale, troviamo due articoli che si riferiscono a tre incarichi particolari, che interessano tutta la Congregazione.

a. Il Segretario generale (art. 144).

Il Segretario generale opera a servizio del Rettor Maggiore e del suo Consiglio e, per il suo incarico, in piena comunione con loro.

Il suo ruolo è qualificato dalle Costituzioni come «funzione notarile», per cui la sua firma fa pubblica fede per tutti gli atti ufficiali del Rettor Maggiore e del suo Consiglio. Naturalmente questo comporta la responsabilità del Segretario generale nel provvedere che gli atti siano redatti compiutamente, nella forma e nella sostanza, in conformità con quanto è prescritto dal diritto comune e proprio.³²

Il suo ruolo esige che egli intervenga, pur senza diritto di voto, alle sedute del Consiglio: molti infatti degli atti ufficiali sono collegati con l'attività e le votazioni del Consiglio. A lui è affidata la redazione dei verbali delle adunanze consiliari. Si tratta di un compito delicato e im-

³² Cf., per analogia, CIC, can. 484

portante non solo per la regolarità degli atti, ma anche perché detti verbali sono strumento utile di verifica per il Consiglio, fonte di documentazione per le pratiche in corso, servizio alla storia per il futuro.

Delle responsabilità connesse con il ruolo del Segretario generale l'articolo costituzionale ne sottolinea esplicitamente due.

In primo luogo egli cura gli uffici della Segreteria generale (l'ufficio anagrafico statistico, l'ufficio giuridico e il protocollo): essi offrono un servizio indispensabile al Rettor Maggiore, al Consiglio, ai Dicasteri e ai Regionali e, per loro tramite, a tutta la Congregazione. L'organizzazione, il funzionamento, l'efficienza e il continuo aggiornamento di questi uffici sono di competenza del Segretario generale.

L'altra responsabilità affidata esplicitamente al Segretario generale è la cura dell'Archivio centrale, che raccoglie tutti gli atti e documenti riguardanti il governo centrale della Congregazione. Esso risulta diviso in quattro sezioni: l'archivio storico (con la documentazione ordinata e classificata); il deposito (con la documentazione di qualsiasi provenienza, non ancora classificata); l'archivio corrente (con la documentazione schedata proveniente dagli uffici della direzione generale); l'archivio segreto (contenente le pratiche che, per loro natura, devono restare segrete: cf. can. 489).

Per completezza c'è da segnalare, infine, che l'art. 110 dei Regolamenti affida al Segretario generale la pubblicazione degli «Atti del Consiglio generale», organo ufficiale per la promulgazione delle direttive del Rettor Maggiore e del suo Consiglio e per le informazioni ai soci.

Descritta la figura e il ruolo del Segretario generale, l'articolo dispone che egli venga nominato dal Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio e rimanga «ad nutum».

Data la rilevanza del suo ruolo, egli partecipa al Capitolo generale (cf. Cost 151).

b. *Il Procuratore generale (art. 145).*

L'articolo 145 conferma quanto era già stato stabilito nelle Costituzioni prima della revisione del CGS circa la figura del Procuratore generale. Il suo compito principale è quello di trattare gli affari della Congregazione con la Sede Apostolica; la sua nomina è di competenza del Rettor Maggiore col consenso del suo Consiglio; la durata dell'incarico è «ad nutum» del Rettor Maggiore. Si conferma anche la partecipazione al Capitolo generale.

Nella nuova formulazione, tenuto conto di quanto è previsto dal can. 212 del CIC, si aggiunge che egli tratta gli affari della Congregazione con la Sede Apostolica «in via ordinaria». Questo implica che egli presenta, illustra e segue tutte le pratiche che la Congregazione inoltra, a norma del diritto, alla Sede Apostolica e tratta gli affari che intercorrono tra la Sede Apostolica e la Congregazione. È il canale ordinario della comunicazione e dei rapporti, ferma restando la possibilità che il Rettor Maggiore riservi a sé personalmente o affidi ad altri pratiche speciali (cf. Reg 109).

Il nuovo Codice di diritto canonico non parla del Procuratore generale come ne trattava il Codice precedente³³ e rimette implicitamente ogni norma al diritto proprio. Di fatto la Sede Apostolica ne riconosce l'incarico a livello di Comunità Mondiale nell'Annuario Pontificio.

Il Procuratore generale esercita il suo ufficio sotto la direzione e alla dipendenza del Rettor Maggiore.

c. Il Postulatore generale (art. 145).

Il secondo comma dell'articolo 145 presenta la figura e il compito del Postulatore generale. Si tratta di una figura, che è esistita di fatto sin dai primi passi del processo per la causa di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco e che viene ora inserita, per la prima volta, nel testo delle Costituzioni salesiane.

È stato ritenuto doveroso questo riconoscimento, sia per l'importanza che hanno nella storia e nella vita della Congregazione le cause di beatificazione e canonizzazione dei nostri confratelli e di altri membri della Famiglia salesiana, sia perché si tratta di un incarico ufficiale della Congregazione a livello di Comunità Mondiale, accreditato giuridicamente presso la Sede Apostolica.

I compiti del Postulatore generale sono definiti dalle norme emanate dalla Sede Apostolica.

Nomina e durata dell'incarico sono identiche a quelle del Procuratore generale.

³³ Cf. CIC 1917, can. 517

Imploriamo la grazia dello Spirito Santo sui membri del Consiglio generale e sul loro lavoro, perché la loro opera a bene della nostra Società sia fruttuosa ed essi la possano compiere con zelo e con letizia.

Perché sia dato ai membri del Consiglio generale salesiano di collaborare in perfetta unità col Rettor Maggiore e tra loro, cercando in tutto il bene della nostra Società e guidandola ad un'azione apostolica sempre più incisiva soprattutto nel campo dell'educazione della gioventù, preghiamo.

Perché i membri del Consiglio generale siano promotori di un dialogo costante con tutte le Ispettorie e le comunità, svolto con rispetto e con coraggio, per uno scambio fecondo di idee e di esperienze, preghiamo.

Perché i Salesiani sparsi nel mondo siano disposti all'ascolto dei suggerimenti e delle direttive che provengono dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio, per collaborare all'unità della Congregazione, pur nel necessario pluralismo delle situazioni, e sia preservato integro lo spirito del Fondatore, nella sua originalità e nella sua cattolicità, preghiamo.

4. IL CAPITOLO GENERALE (ART. 146-153)

Nel capitolo introduttivo alla parte quarta delle Costituzioni è stato sottolineato con insistenza il valore fondamentale dell'unità (cf. Cost 120. 122. 124) «per «salvaguardare — nel pluralismo legittimo — il progetto originario del Santo Fondatore e mantenere la vita e l'efficacia della Congregazione».³⁴

³⁴ CGS, 720

Primo e principale garante di questa unità deve essere il governo a livello mondiale (cf. Cost 120). Ora tra le «strutture di unità» occupa un posto privilegiato il Capitolo generale. Esso è «*il principale segno dell'unità della Congregazione nella sua diversità*»: così afferma l'art. 146, che apre la sezione costituzionale sul Capitolo generale e ne descrive la natura, principalmente nella sua dimensione spirituale.

4.1 Natura e compiti del Capitolo generale.

Il Capitolo generale non è primariamente una scadenza costituzionale da osservare, né anzitutto un'assemblea giuridica, in cui predominano le preoccupazioni di ordine canonico o di organizzazione pratica a breve scadenza. Esso è prima di tutto un incontro di fratelli (Cost 146), «segno di unità nella carità».³⁵ È un momento di espressione intensa e di esperienza profonda della Congregazione come «Comunità mondiale» (Cost 59), che si raduna nei rappresentanti di tutte le circoscrizioni e strutture presenti nel mondo. A questo fa riferimento appunto l'art. 146 quando afferma che «*per mezzo del Capitolo generale l'intera Società... cerca di conoscere... la volontà di Dio per un miglior servizio alla Chiesa*».

Il Capitolo generale è un momento in cui l'ideale della comunità fraterna e apostolica, descritto nel cap. V della Regola, diventa visibile e sperimentabile anche a livello mondiale, non solo per i confratelli capitolari, ma per tutti i membri della Congregazione, che vengono coinvolti nella preparazione (cf. Reg 112) e informati tempestivamente dei suoi lavori (cf. Reg 124). Tutti possono allora partecipare in un modo concreto «della comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Società vive nella Chiesa universale» (Cost 59).

Questa comunione ha, anche per il Capitolo generale, come fondamento spirituale il mistero della Trinità (cf. Cost 49), come ricorda il secondo capoverso dell'art. 146. I rappresentanti della Congregazione si riuniscono nel nome del Signore e sono guidati dal suo Spirito per discernere la volontà di Dio, nel movimento della storia presente, per un miglior servizio alla Chiesa. Compiono una «*riflessione comunitaria*»

³⁵ CIC, can. 631

che ha come punti di riferimento prima di tutto il Vangelo, la nostra «regola suprema» (cf. Cost 196), poi il carisma del Fondatore, «principio di unità della Congregazione» (Cost 100), infine la sensibilità ai bisogni dei tempi e dei luoghi, caratteristica del nostro spirito (Cost 19) e criterio che orienta la nostra missione (Cost 41).

Il Capitolo generale è quindi un'assemblea che si dispone a ricevere gli impulsi dello Spirito Santo per permettere alla Società di attualizzare sempre la sua missione secondo le urgenze del momento.

Può essere utile rileggere qui le raccomandazioni fatte dal Rettor Maggiore nella lettera di convocazione del CG22, che mantengono la loro validità anche per il futuro. Il Capitolo generale — scrive D. E. Viganò — «dovrà avere una profonda sintonia con lo Spirito del Signore e muovere la Congregazione a un'attenta riflessione sul momento della storia, la solidarietà con le urgenze del mondo e le necessità dei piccoli e dei poveri, in crescita omogenea con l'identità del progetto iniziale e dei suoi originali valori, suscitati dallo Spirito e destinati a uno sviluppo vitale al di là dei rivestimenti caduchi. Gli aspetti spirituali che dovranno caratterizzare l'evento capitolare sono l'incontro fraterno dei Salesiani che arriveranno dalle più diverse esperienze culturali e apostoliche, la chiarezza radicale della sequela del Cristo, la predilezione pastorale verso la gioventù, il senso di unità vocazionale per cui tutti si sentono chiamati a 'stare con Don Bosco', la riflessione impegnata, spiritualmente libera e convergente, l'apertura personale e la docilità comunitaria allo Spirito Santo come vero protagonista dell'unanimità da costruire nell'Assemblea».³⁶

Ogni Capitolo generale è «un dono dello Spirito Santo» alla Congregazione e alla Chiesa. È un «evento ecclesiale» che ci pone di fronte al Popolo di Dio e al servizio di esso in quanto Salesiani, e un «momento privilegiato di fedeltà alla nostra vocazione».³⁷ «La celebrazione di un Capitolo generale dovrebbe essere in un Istituto un momento di grazia e di azione dello Spirito Santo. Dovrebbe essere un'esperienza gioiosa, pasquale ed ecclesiale che beneficia l'Istituto stesso e la Chiesa tutta».³⁸

³⁶ ACS n. 305 (1982), p. 7-8

³⁷ Cf. Ivi

³⁸ Cf. *Elementi essenziali della vita religiosa*, CRIS, 31.5.1983, n. 51

In questa luce rileggiamo le parole pronunciate da Don Bosco nell'introdurre il primo Capitolo generale della Società nel 1877: «Il Divin Salvatore nel santo Vangelo dice che dove due o tre sono congregati nel suo nome, ivi si trova Egli stesso in mezzo a loro. *Noi non abbiamo altro fine in queste radunanze che la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime* redente dal prezioso Sangue di Gesù Cristo. Possiamo dunque essere certi che il Signore si troverà in mezzo a noi, e condurrà Egli le cose in modo che tutte ridondino a sua maggior gloria».³⁹

L'art. 147 integra il precedente presentando la natura del Capitolo generale nei suoi aspetti giuridici: *la sua autorità e le sue competenze*.

In primo luogo il testo riprende quanto è già stato esplicitato nell'art. 120 sulle strutture fondamentali della nostra Società: «l'autorità suprema su tutta la Congregazione compete al Capitolo generale» (Cost 120): è un principio confermato anche dal Codice di diritto canonico.⁴⁰

L'autorità del Capitolo generale è distinta da quella del Rettor Maggiore. Questi, in quanto Moderatore supremo, detiene potestà ordinaria di governo su tutte le Ispettorie, le case e i soci (Cost 127; cf. can. 622); la sua autorità durante il suo mandato è personale, universale e permanente; una successione immediata, come anche la sostituzione da parte del Vicario in caso di morte, assicura la presenza ininterrotta nella Congregazione di tale autorità. Siccome però il Rettor Maggiore viene eletto dal Capitolo generale ed è tenuto ad esercitare il suo ufficio «secondo il diritto», quello universale della Chiesa e quello proprio stabilito dallo stesso Capitolo generale, si può dire che egli sottostà all'autorità superiore del Capitolo generale. Questo, d'altra parte, è essenzialmente un organo di governo «ad hoc»: convocato dal Rettor Maggiore per un tempo determinato (anche se può avere più sessioni), esercita la sua autorità soltanto nel periodo compreso tra gli atti ufficiali di apertura e di chiusura (cf. Reg 117 e 134). La sua autorità è suprema, perché da esso dipende non solo l'elezione del Superiore generale, ma soprattutto l'emanazione del diritto proprio. Solo il Capitolo generale, infatti, ha l'autorità legislativa per l'intera Società. Al Rettor Maggiore spetta l'interpretazione delle leggi «per la direzione pratica» (cf. Cost 192).

³⁹ MB XIII, 251

⁴⁰ Cf. CIC, can. 631 §1

Circa *i compiti del Capitolo*, già l'articolo precedente parlava del suo compito generale, che è quello di riflettere insieme per rimanere fedeli al Vangelo e al carisma salesiano e per rispondere ai cambiamenti culturali e alle nuove esigenze dei destinatari. Il Codice di diritto canonico, con altre parole, afferma che la funzione del Capitolo è di «tutelare il patrimonio dell'Istituto... e promuovere un adeguato rinnovamento che ad esso si armonizzi».⁴¹

L'art. 147 specifica questo compito globale evidenziando tre competenze particolari proprie del Capitolo generale:

a. *stabilire leggi per tutta la Società*

Il Capitolo generale, come si diceva, è l'organo legislativo della Società. Da quando le Costituzioni, redatte dal Fondatore, sono state approvate definitivamente dalla Sede Apostolica (1874) tutte le modifiche della Regola sono state emanate dai successivi Capitoli generali: in modo particolare si ricorderà il CG X del 1904 (dopo le nuove norme della Chiesa sugli Istituti religiosi del 1901), il CG XII del 1922 (dopo la promulgazione del nuovo Codice di diritto canonico nel 1917) e, in seguito al Concilio Vaticano II e su suo mandato, il CGS (1971-72), il CG21 e il CG22, che hanno provveduto alla ristesura del testo costituzionale in base alle direttive conciliari. Anche per il futuro rimane sempre possibile una qualche modifica delle Costituzioni, ma questa compete solo al Capitolo generale, con la successiva approvazione della Sede Apostolica (cf. Cost 148).

Anche i Regolamenti generali, che formano con le Costituzioni un unico corpo normativo e contengono vere leggi di carattere universale, sono di esclusiva competenza del Capitolo generale.⁴²

b. *trattare gli affari più importanti della Congregazione*

Il Capitolo generale può dare orientamenti dottrinali sulla vita e sulla missione della Congregazione (si vedano, ad esempio, gli Atti dei CG19, CG20 e CG21), ma può anche deliberare su problemi particolari, obbligandovi tutti i soci e affidandone l'esecuzione fedele al Rettor Maggiore con il suo Consiglio o ai Superiori di altri livelli. Queste deli-

⁴¹ CIC, can. 631 §1

⁴² Cf. Introduzione ai Regolamenti generali p. 955 ss

berazioni devono essere conformi allo spirito delle Costituzioni, come dice l'art. 148, e venire promulgate dal Rettor Maggiore per ottenere forza vincolante in Congregazione.

c. *eleggere il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio generale*

È un atto di massima responsabilità dinanzi alla Congregazione, da prepararsi con la preghiera e attuarsi con spirito di fede (cf. Reg 127). La procedura è stabilita dall'art. 153 delle Costituzioni: la maggioranza richiesta è quella assoluta e si possono avere al massimo quattro scrutini. Altre precisazioni procedurali si trovano nei Regolamenti generali (cf. Reg 126-133).

4.2 Frequenza di convocazione.

La frequenza ordinaria di convocazione del Capitolo generale è sessennale (Cost 149), come pure il mandato del Rettor Maggiore e dei membri del Consiglio generale, che vengono eletti dal Capitolo generale (cf. Cost 128 e 142). Questo ritmo sessennale può essere modificato nel caso di cui parla l'art. 143 delle Costituzioni: quando cioè il Rettor Maggiore muore o cessa dal suo ufficio durante il mandato (cf. Cost 142), per cui occorre procedere ad una nuova elezione sia del Rettor Maggiore che del suo Consiglio.

La convocazione di un Capitolo generale straordinario è possibile quando una grave ragione lo richiede, a giudizio del Rettor Maggiore, il quale però deve ottenere il consenso del suo Consiglio. Non è più richiesto nel nuovo Codice l'intervento della Sede Apostolica.

4.3 La composizione del Capitolo generale.

In base alla sua natura, sopra descritta, il Capitolo generale deve avere una composizione tale che sia *rappresentativo dell'intero Istituto*.⁴³ A questa disposizione corrisponde pienamente quanto stabilisce l'articolo 151 delle Costituzioni.

In questo articolo vengono elencati dapprima i membri «*ex officio*» o di diritto: il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio generale (sia

⁴³ Cf. *CIC*, can. 631 §1

quelli uscenti sia i neo-eletti durante lo stesso Capitolo), i Rettori Maggiori emeriti, il Segretario generale, il Procuratore generale, il Regolatore del Capitolo generale, gli Ispettori e i Superiori delle Visitatorie (gli uni e gli altri eventualmente sostituiti dai rispettivi Vicari). Poi vengono i *delegati eletti* tra i professi perpetui nelle varie circoscrizioni della Congregazione.

Questa composizione assicura anzitutto la presenza di tutto il governo centrale ordinario della Congregazione nella persona del Rettor Maggiore e del suo Consiglio.

Inoltre ogni circoscrizione ordinaria (Ispettorica o Visitatoria) viene rappresentata almeno da due confratelli: il rispettivo Superiore e un delegato eletto dal Capitolo ispettoriale. Altre eventuali circoscrizioni giuridiche mantengono il diritto di inviare un loro rappresentante eletto al Capitolo generale, secondo norme definite nel loro decreto di erezione (cf. Cost 156; Reg 114).

Per assicurare poi la prevalenza del numero dei Capitolari eletti rispetto al numero dei membri partecipanti di diritto al Capitolo generale, nel nostro diritto è stata codificata la procedura dell'elezione dei delegati secondo il criterio quantitativo, ossia in base a una certa proporzionalità rispetto al numero dei confratelli presenti nelle Ispettorie: deve esser presente un delegato eletto dai Capitoli delle Visitatorie e di ogni Ispettorica con meno di 250 professi; due delegati per ogni Ispettorica con 250 o più confratelli (cf. Reg 114). Questa procedura venne introdotta in vista del CGS dal Rettor Maggiore con il suo Consiglio, con l'autorizzazione della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari. In base all'esperienza positiva fu mantenuta e confermata dai Capitoli generali come norma valida per il futuro. Essa è da considerarsi anche come un'ulteriore applicazione concreta del principio della partecipazione dei confratelli alla scelta dei responsabili di governo e alla elaborazione delle loro decisioni, «secondo le modalità più convenienti» (Cost 123). Mentre si aumenta la voce dei confratelli, con questa procedura non si compromettono né si rendono troppo difficili, per il numero eccessivo dei componenti, la funzionalità e l'efficacia dell'assemblea capitolare e si adotta la massima semplicità possibile nella tecnica delle elezioni.⁴⁴

⁴⁴ Cf. ACS n. 259, dicembre 1969, p. 8-9

Un'ultima osservazione riguarda la presenza significativa delle due componenti complementari della vocazione salesiana: quella clericale e quella laicale (cf. Cost 4. 45) al Capitolo generale. È evidente, innanzitutto, che ogni «capitolare» rappresenta tutti i confratelli della sua Ispettorìa o Visitatoria, siano essi coadiutori, diaconi o preti. Ma in vista di una valorizzazione della presenza dei confratelli laici accanto ai chierici, già il CG21 aveva formulato il seguente orientamento: «nella elezione dei delegati dell'Ispettorìa per il Capitolo generale, i membri del Capitolo ispettoriale tengano presente la possibilità di scegliere loro rappresentanti anche tra i confratelli coadiutori, soprattutto quando l'Ispettorìa ha il diritto di mandare più di un delegato al Capitolo generale». ⁴⁵ Questo orientamento è stato ripreso dal CG22 nel nuovo articolo regolamentare 169, che sottolinea la convenienza che i Capitoli e i Consigli esprimano nella loro composizione tale complementarità di laici e chierici, propria della nostra Società.

4.4 Norme di funzionamento del Capitolo generale.

Il diritto proprio deve comprendere anche le norme che determinano la procedura dei lavori capitolari e delle elezioni. ⁴⁶ Nel nostro diritto le norme principali si trovano nelle Costituzioni (Cost 150.152.153) e nei Regolamenti generali (Reg 111-134). Altre norme sono fissate nel regolamento interno che ogni Capitolo generale stabilisce all'inizio dei suoi lavori: queste sono vere deliberazioni capitolari e fanno parte quindi del nostro diritto, anche se di per sé hanno la loro validità solo per la durata del Capitolo generale.

Conviene citare brevemente, oltre a quelle già accennate, alcune delle norme di funzionamento presenti nelle Costituzioni e nei Regolamenti generali:

— la validità degli atti richiede la presenza di almeno due terzi dei membri (Cost 152); questa norma vale sia per una riunione elettiva sia per quella decisionale; si noti che il nostro diritto richiede la presenza di

⁴⁵ CG21, 210

⁴⁶ Cf. CIC, can. 631 §2

una maggioranza qualificata, mentre per il diritto comune della Chiesa basta quella assoluta.⁴⁷

— una deliberazione capitolare ha forza di legge quando viene approvata dalla maggioranza assoluta, con eccezione delle modifiche al testo delle Costituzioni, per cui si richiede la maggioranza qualificata di due terzi in base al valore tutto particolare che ha per noi il codice fondamentale (Cost 152 e 191); si osservi che il computo della maggioranza si fa non più sui voti validi, come nella precedente legislazione, ma sui presenti aventi diritto di voto.⁴⁸

— non solo le Ispettorie e le comunità locali, ma ogni socio ha il diritto di far pervenire al Capitolo generale i propri desideri e proposte (Reg 112). Questa facoltà così ampia è un altro esempio di applicazione del principio di partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri (Cost 123) a «cosa di massima importanza per la nostra Congregazione».⁴⁹

— lo stesso principio viene applicato ancora nell'insistenza sul dovere, da parte di chi esercita l'autorità, di favorire un'informazione adeguata sui lavori del Capitolo generale (Cost 124): prima del Capitolo, comunicandone ai soci il luogo, la data e lo scopo principale (Reg 111); durante il Capitolo, dando tempestive ed esaurienti comunicazioni sull'andamento dei lavori (Reg 124); compiute le elezioni, rendendone noto immediatamente l'esito (Reg 133).

— ancora nello stesso contesto si stabilisce: il Rettor Maggiore presenterà all'inizio del Capitolo una relazione generale sullo stato della Congregazione (Reg 119). Questa relazione impegna la responsabilità del Rettor Maggiore nel suo insieme e nei giudizi particolari, ma alla sua stesura collaborano evidentemente i membri del suo Consiglio, che lo hanno assistito durante il suo mandato. Tale relazione è oggetto di studio e di approfondimento da parte dell'Assemblea, anche tramite un dialogo con il Rettor Maggiore stesso, per sviluppare la coscienza della comunità mondiale, per percepire e individuare i nodi problematici, i bisogni e le esigenze della Congregazione, per misurare il livello della

⁴⁷ Cf. *CIC*, can. 119 n. 1-2

⁴⁸ Cf. *CIC*, can. 119

⁴⁹ *MB XIII*, 250

nostra maturità e della nostra genuinità apostolica e per discernere gli orientamenti e gli impegni per il futuro.⁵⁰ È chiaro che questo documento può essere, anche dopo la chiusura del Capitolo generale, un valido strumento di riflessione personale e comunitaria sulla Congregazione, «qualis esse debet et qualis esse periclitatur», utile per responsabilizzare e animare tutti i confratelli nella realizzazione della comune vocazione (cf. Cost 123).

*Preghiamo per il Capitolo generale,
segno principale dell'unità della Congregazione nella sua diversità,
perché sia docile allo Spirito Santo
e diventi strumento per prolungarne e propagarne l'opera
nel corso del tempo e nel mutare degli eventi.*

*Perché i membri del Capitolo generale
abbiano sempre consapevolezza del proprio compito
e si muovano in clima costante di preghiera,
nella ricerca della volontà di Dio,
quanto alle persone dei Confratelli
e allo sviluppo della nostra missione, preghiamo.*

*Perché i membri del Capitolo generale siano illuminati
in tutte le scelte che devono operare,
in particolare nella scelta del Rettor Maggiore
e dei suoi più immediati collaboratori, preghiamo.*

*Perché il lavoro del Capitolo generale
conduca a decisioni che favoriscano l'armonia tra i Confratelli
e che promuovano una maggior efficacia della nostra opera,
alla maggior gloria di Dio
e a bene dei giovani e dei poveri, preghiamo.*

⁵⁰ Cf. CG22, RRM Introduzione, p. 5-6

CAPITOLO XII

SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA COMUNITÀ ISPETTORIALE

«Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come responsabili a pascere la Chiesa di Dio, che Egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28).

È evidente la comunanza di pensiero con la citazione riportata nel capitolo precedente. Ma è proprio di questo passo richiamare quel «testamento spirituale» di Paolo (Atti 20,17-38), che merita essere il documento base di ogni esercizio di autorità nella comunità.

Anzitutto è la stessa figura di Paolo a rendere testimonianza, mediante la forza della personale confessione, davanti agli anziani della Chiesa di Efeso: rivela la sua umiltà, che è benignità e tenerezza verso tutti, allude alle prove subite, in previsione di doverne subire di peggiori, eppur sempre nella fedeltà alla predicazione del Regno di Dio (20, 18-25), con totale disinteresse materiale (20, 33-35). In sintesi egli può dire: «Non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio» (20,27).

L'esortazione ai capi della comunità altro non è che l'invito a proseguire l'azione pastorale di Paolo: la cura attenta del gregge, che è anche vigilanza perché si aggirano lupi rapaci (richiama il linguaggio giovanneo del buon Pastore: cf. Gv 10); la cura di chi sente affidati a sé dallo Spirito coloro di cui è stato costituito pastore; la consapevolezza oltremodo responsabilizzante che 'proprietario' legittimo, unico Pastore è Gesù Cristo Crocifisso (20,28).

Non tralascieremo di notare l'ecclesialità di questo servizio pastorale («pascere la Chiesa di Dio»), non riducibile soltanto ai Vescovi o a chi lavora nelle strutture parrocchiali. Ma che riguarda chiunque, in comunione con il Vescovo e la Chiesa locale, fa da guida pastorale a una porzione del Popolo di Dio. Tanto più, si potrebbe dire, chi, come l'autorità ispettoriale, ha una specifica responsabilità nel concreto delle Chiese locali.

Secondo l'ordine adottato per la parte quarta, dopo il capitolo sulle strutture a livello mondiale segue quello sulle strutture ispettoriali.

Tale collocazione concorda pure con il ruolo specifico dell'Ispettorica di fare da ponte tra le comunità locali e la comunità mondiale, che è la Congregazione intera.

L'Ispettorica «unisce» in una comunità più vasta diverse comunità locali (Cost 157) ed «esprime» la fraternità dei suoi confratelli con quelli di altre Ispettorie e di tutta la Congregazione.¹

L'ordine interno del capitolo corrisponde a quello del capitolo precedente, con questa differenza, tuttavia, che prima di trattare del Superiore-Ispettore, del Consiglio ispettoriale e del Capitolo ispettoriale, si trovano alcuni articoli che concernono la divisione della Società in varie circoscrizioni giuridiche a sé stanti.

Pertanto il capitolo si presenta con la seguente articolazione:

1. *Le circoscrizioni giuridiche:*

- la competenza di erigerle, definirle, sopprimerle: *art. 156*
- l'Ispettorica: *art. 157*
- la Visitatoria: *art. 158*
- le Delegazioni ispettoriali: *art. 159*
- l'iscrizione dei soci a una circoscrizione: *art. 160*

2. *L'Ispettore:*

- figura e compiti: *art. 161*
- nomina e potestà: *art. 162*
- durata in carica: *art. 163*

3. *Il Consiglio ispettoriale:*

- compito generale e composizione: *art. 164*
- casi in cui è richiesto il consenso del Consiglio *art. 165*
- condizioni per la nomina dei Consiglieri: *art. 166*
- designazione e durata in carica: *art. 167*

¹ Cf. CGS, 512; Cost 58

– il vicario dell’Ispettore: *art. 168*

– l’economista ispettoriale: *art. 169*

4. *Il Capitolo ispettoriale:*

– natura e autorità: *art. 170*

– competenze: *art. 171*

– frequenza: *art. 172*

– composizione: *art. 173*

– voce attiva per l’elezione dei delegati: *art. 174*

Il commento che segue riguarda le singole quattro sezioni nella loro globalità, sottolineandone alcuni contenuti, senza fermarsi sui singoli articoli.

1. LE CIRCOSCRIZIONI GIURIDICHE (ART. 156-160)

Siccome il Codice di diritto canonico richiede che le Costituzioni indichino quali sono le «*circoscrizioni giuridiche*» ed a chi spetta di costituirle,² il capitolo si apre con una sezione dedicata a trattare di questo argomento nella sua generalità.

1.1 Circoscrizioni giuridiche e ascrizione ad esse.

Un primo articolo, di carattere generale, afferma che la divisione della Società in circoscrizioni è di competenza del Rettor Maggiore con il suo Consiglio e che, in via ordinaria, la Società si articola in *Ispettorie* e *Visitatorie* (Cost 156).

Al Rettor Maggiore viene conferita un’ampia facoltà di intervenire al riguardo per poter venire incontro alle esigenze della Congregazione sparsa nel mondo; ma, nella prassi ordinaria, si deve tener conto di quanto lo stesso Codice di diritto canonico prescrive circa il governo di

² Cf. *CIC*, can. 581

una «Provincia» o di una «parte dell'Istituto ad essa equiparata»: tali circoscrizioni sono governate da un «Superiore maggiore», che ha potere ordinario, proprio o vicario.³

I due tipi di circoscrizione indicati dal Codice corrispondono nel nostro diritto proprio rispettivamente all'Ispettorìa, già introdotta da Don Bosco stesso fin dal 1879, quando l'espansione della Congregazione richiese una divisione territoriale,⁴ e alla Visitatoria, contemplata già nei nostri Privilegi, come pure nelle Costituzioni anteriori al CGS.⁵ Nella revisione operata dal CG22 la Visitatoria è stata inserita ufficialmente accanto alla Ispettorìa.

Le «Delegazioni direttamente dipendenti dal Rettor Maggiore», che erano state stabilite dal CG21, non sono più ritornate nel testo definitivo perché riguardavano «parti equiparate a una Provincia», come constava da tutta la loro struttura (unione di più case, Superiore con Consiglio, Capitolo proprio, Superiori locali con i rispettivi Consigli), e richiedevano quindi un Superiore con potestà ordinaria e non solo delegata. Difatti, in seguito all'approvazione e promulgazione delle Costituzioni, il Rettor Maggiore ha soppresso le Delegazioni direttamente da lui dipendenti e le ha costituite in Visitatorie,⁶ ad eccezione della Casa generalizia, la quale, essendo una comunità sola e non una parte equiparata a una Provincia, è stata posta alle dirette dipendenze del Rettor Maggiore.⁷

Nelle nuove Costituzioni viene anche precisata *l'appartenenza dei singoli soci a una determinata circoscrizione giuridica* (Cost 160). Per la sua professione religiosa dopo il Noviziato il socio non viene solo incorporato nella Società salesiana (cf. Cost 59 e 107), ma anche ascritto a quella circoscrizione giuridica per il cui servizio ha chiesto di essere ammesso. Questa espressione è stata scelta appositamente perché non sempre l'Ispettore che ammette il candidato alla professione l'ascrive pure alla sua Ispettorìa (come, ad esempio, nel caso dei Noviziati interispettoriali).

³ Cf. *CIC*, can. 620

⁴ Cf. *MB XIV*, 41-42; cf. anche T. VALSECCHI, *Origine e sviluppo delle Ispettorie salesiane*, in *RSS* n. 3, luglio-dicembre 1983, p. 252-273

⁵ Cf. *Costituzioni 1966*, art. 83

⁶ Cf. *ACG* n. 312 (1985), p. 51-55

⁷ *Ivi*, p. 50-51

Un trasferimento temporaneo o definitivo da una circoscrizione ad un'altra rimane sempre possibile; le autorità competenti e le modalità procedurali vengono precisate nei Regolamenti generali (cf. Reg 151). Ivi si trova pure un articolo apposito sull'iscrizione di un confratello a una determinata casa salesiana (Reg 150), che diventa così a tutti gli effetti giuridici il suo domicilio religioso.⁸

Un ultimo elemento che merita di essere messo in rilievo è che anche per l'erezione o modificazione delle circoscrizioni giuridiche viene applicato esplicitamente il principio della partecipazione e corresponsabilità (Cost 123): il Rettor Maggiore consulterà ampiamente i confratelli interessati prima di prendere una decisione (Cost 156). Lo stesso vale per il caso del trasferimento di un socio ad un'altra circoscrizione: anche in tal caso l'Ispettore dovrà udire il confratello interessato.

1.2 L'Ispettorìa.

Per l'Ispettorìa si è mantenuto, almeno per il testo ufficiale in lingua italiana, il termine scelto appositamente da Don Bosco stesso, a cui corrisponde il nome di «Ispettore» per il Superiore a capo di questa circoscrizione (Cost 161).⁹

Mentre l'art. 58, nella parte seconda, considerava l'Ispettorìa soprattutto sotto l'aspetto di comunità fraterna e apostolica, che sostiene e promuove, unisce e crea solidarietà, nell'art. 157 l'accento è posto sulla struttura apostolico-religiosa e sulla entità canonica, che gode dell'autonomia che le compete secondo le Costituzioni.

«L'Ispettorìa — dice il testo — *unisce in una comunità più vasta diverse comunità locali*»: è caratteristico dell'Ispettorìa di collegare le comunità locali in un'unità più ampia, secondo un progetto apostolico unitario che traduce nel concreto delle Chiese particolari la missione dell'intera Società.

L'Ispettorìa è tipicamente una «struttura di mediazione»: da una parte, essendo incarnata in un territorio e in una Chiesa locale, essa è erede del senso del concreto che guidò Don Bosco nell'adattarsi alle si-

⁸ Cf. CIC, can. 103

⁹ Cf. MB XIII, 280

tuazioni sociali ed ecclesiali che mutano; d'altra parte, la comunità ispettoriale richiama costantemente all'unità con la comunità mondiale, facendo sentire l'appartenenza al corpo della Congregazione e stimolando a un permanente confronto di fedeltà a Don Bosco. «Nessuna comunità ispettoriale — scrisse il Rettor Maggiore D. L. Ricceri — è veramente leale con i suoi membri se non li conduce più in là di se stessa, nell'unità della Congregazione mondiale».¹⁰

Notiamo che, pur precisando aspetti canonici, le Costituzioni sottolineano ancora (come già nell'art. 58) che tale struttura è al servizio della comunione e della missione apostolica nelle Chiese particolari.

Nell'articolo viene anche ripresa l'idea, già espressa dall'articolo 120 (cf. il commento fatto a proposito del termine «si configura»), che l'Ispettorìa incarna in un determinato territorio «la vita e la missione» della Congregazione, ossia il nostro carisma, l'identità della nostra vocazione. Ci devono essere «*le condizioni necessarie e sufficienti*» per realizzare tale compito, afferma l'articolo, e indica così un criterio generale per l'erezione di una Ispettorìa, che rimanda di fatto ad altri criteri più specifici, come a quelli per l'azione salesiana (cf. Cost 40-43), a quelli per l'aspetto comunitario della missione (cf. Cost 44, come pure Cost 58, già ricordato sopra), o, infine, a quelli per l'inserimento nell'ambiente sociale (cf. Cost 7) ed ecclesiale (cf. Cost 48).

1.3 La Visitatoria.

La Visitatoria, come «parte equiparata», è affine ad una Ispettorìa (Cost 158). Per questa circoscrizione si è voluto mantenere la denominazione già presente nel nostro diritto proprio (vedi i «Privilegi» dati alla Congregazione).

Essa viene costituita quando non si presentano le condizioni necessarie e sufficienti per erigere una Ispettorìa. Vengono indicati alcuni motivi che possono impedire l'erezione di un'Ispettorìa, come la scarsità del personale, l'insufficienza di mezzi finanziari; ma vi potrebbe essere anche qualche altra ragione per l'erezione di una Visitatoria, come

¹⁰ ACS n. 272 (1973), p. 21

ad esempio il fatto che non vi sia tutta la gamma della missione salesiana, ma solo un servizio specifico (è il caso della Visitatoria dell'Università Pontificia Salesiana).

D'altra parte la situazione geografica, il numero delle case o dei confratelli o altre circostanze (socioculturali, politiche ecc.) possono esigere che un raggruppamento di case venga trattato come un'entità a sé stante, cioè come una parte da equipararsi a una Provincia.

La Visitatoria potrà successivamente svilupparsi in modo tale da rispondere a tutte le condizioni per diventare Ispettorica (per esempio in seguito all'aumento del personale e allo sviluppo della presenza salesiana in un determinato territorio); ma può anche rimanere tale a lungo termine, finché perdura il motivo per cui è stata costituita (il servizio specifico, ad esempio, che le è stato affidato).

1.4 La Delegazione ispettoriale.

La Delegazione ispettoriale (Cost 159) non è una circoscrizione giuridica della Congregazione, ossia una parte giuridicamente autonoma, ma è e rimane una parte integrante di una Ispettorica.

Si tratta qui di un gruppo di comunità che, in seno a una Ispettorica si trovano in una situazione comune particolare (per esempio, in una zona lontana, in un'altra nazione, con un'altra lingua, in un territorio missionario in senso stretto, ecc.), ma non realizzano i requisiti per diventare una circoscrizione giuridica (Ispettorica o Visitatoria) a sé stante. La costituzione della Delegazione è di competenza dell'Ispettore, il quale continua ad essere il Superiore maggiore ordinario a tutti gli effetti. Egli nomina un suo Delegato con i poteri che crede opportuno conferirgli. Siccome però un giudizio su tali situazioni può avere aspetti che superano gli interessi ispettoriali e coinvolgono la Congregazione (cf. Cost 156), si richiede, sia per la costituzione della Delegazione che per la nomina del Delegato da parte dell'Ispettore, l'approvazione del Rettor Maggiore.

2. L'ISPETTORE (ART. 161-163)

2.1 Figura e compiti.

Già nelle parti precedenti si è parlato della figura e dei compiti dell'Ispettore. In particolare nell'art. 44, che trattava della missione comunitaria, l'Ispettore è stato presentato come «animatore del dialogo e della partecipazione», che guida il discernimento pastorale della comunità ispettoriale in vista dell'attuazione del progetto educativo-pastorale comune. Nell'articolo 58 sulla comunità ispettoriale, anche se non viene nominato esplicitamente, è evidente che l'Ispettore in primo luogo è il responsabile per la realizzazione degli impegni che sono ivi elencati. Possiamo dire che tutto il contenuto di quell'articolo viene riassunto nell'articolo 161, dove si afferma che il servizio dell'Ispettore mira alla «*formazione di una comunità fraterna ispettoriale*».

L'Ispettore è prima di tutto *animatore e pastore* della sua comunità ispettoriale. Egli «svolge il suo servizio... con carità e senso pastorale» (Cost 161). La sua azione animatrice riguarda «la vita religiosa e l'azione apostolica» della comunità ispettoriale, cioè tutta l'identità vocazionale salesiana come è stata descritta nella prima e seconda parte delle Costituzioni; mentre ha pure una responsabilità particolare in rapporto alla formazione di tutti i soci (cf., per la formazione permanente, Reg 101), ma specialmente dei novizi e dei giovani confratelli (Cost 161).

Come animatore e pastore egli deve essere vicino ai suoi confratelli per conoscerli, seguirli, incoraggiarli, unirli: «Un padre il quale ha per ufficio di aiutare i suoi figlioli a far andare bene i loro negozi, e quindi li consiglia, li soccorre, insegna loro il modo di trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche».¹¹ Per questo i Regolamenti dicono che «l'Ispettore procurerà di avere frequenti incontri personali con i confratelli in spirito di servizio e di fraterna comunione» (Reg 146). Una volta all'anno farà la visita ispettoriale a ciascuna comunità, compiendo con i singoli confratelli e con l'intera comunità una verifica accurata circa il

¹¹ I Capitolo generale 1877, MB XIII, 281

modo di realizzare l'identità vocazionale (Reg 146). Un'attenzione particolare avrà poi per i Direttori, con i quali manterrà un contatto frequente (Reg 145).

La sua attenzione si estende anche ai gruppi della Famiglia salesiana (Reg 147) e ai collaboratori laici (Reg 148): è questa, oggi, una esigente responsabilità!

La sua presenza nell'Ispettorìa deve essere appunto quella dell'anima nel corpo, una presenza continua e vigile, comprensiva e amorosa, orientatrice e conduttrice.

Si può qui ricordare quanto il Codice di diritto canonico dice dei Superiori religiosi come animatori e guide dei propri fratelli: «I Superiori... insieme con i religiosi loro affidati si adoperino per costruire in Cristo una comunità fraterna nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa. Diano perciò essi stessi con frequenza ai religiosi il nutrimento della Parola di Dio e li indirizzino nella celebrazione della sacra liturgia».¹² Il Codice accenna chiaramente al *ministero di insegnamento* che il Superiore è chiamato a esercitare: egli — dice il documento «Mutuae relationes» — ha «la competenza e l'autorità di maestro di spirito in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto»;¹³ l'Ispettore è chiamato ad essere «maestro» anzitutto con la sua vita, ma anche mediante la sua parola orientatrice e stimolante. Accanto a tale compito non va poi dimenticato quello tanto importante per un Ispettore salesiano, che ha in Don Bosco il suo modello, della «santificazione» dei fratelli. A questo livello si manifesta in modo particolare la grazia del ministero sacerdotale dell'Ispettore: nella celebrazione dei Sacramenti, specialmente della Riconciliazione e dell'Eucaristia, egli porta ai fratelli il dono dello Spirito e guida la comunità ispettoriale al compimento perfetto della volontà del Padre.

Messi in evidenza questi aspetti essenziali, le Costituzioni sottolineano che l'Ispettore «*anima governando*». Egli è il Superiore della sua comunità: a lui è stata conferita dalla Chiesa un'autorità personale specifica: «Esercita su tutte le case e i soci dell'Ispettorìa potestà ordinaria in foro interno ed esterno a norma delle Costituzioni e del diritto» (Cost 162).

¹² CIC, can. 619

¹³ MR, 13

La sua potestà, sia quella ordinaria ecclesiastica di governo o di giurisdizione sia quella cosiddetta «dominativa»,¹⁴ è connessa al suo ufficio per tutta la durata del suo mandato e comporta il diritto (e il dovere) finale del Superiore di discernere e di decidere sul da farsi.¹⁵

Tuttavia l'Ispettore non esercita la sua autorità nell'isolamento. Egli è *assistito da un Consiglio*, i cui membri l'aiutano nel suo servizio di autorità. Ciò viene affermato già nell'art. 161, che descrive la figura dell'Ispettore, per essere poi ripreso e specificato negli articoli riguardanti il Consiglio ispettoriale.

L'Ispettore, infine, svolge il suo ufficio «*in unione con il Rettor Maggiore*» (Cost 161): viene così richiamato ciò che l'art. 122 affermava come principio generale (vedi anche Cost 58 e Reg 144).

2.2 Nomina dell'Ispettore.

Nella revisione postconciliare delle Costituzioni è stata confermata la nostra tradizione giuridica ininterrotta circa la procedura per la nomina dell'Ispettore.

Il CGS ha introdotto però l'istituto della *consultazione*, in seguito alle indicazioni della «*Ecclesiae Sanctae*»,¹⁶ per dare ai confratelli la possibilità di una partecipazione effettiva nella scelta dei responsabili del governo. Troviamo qui un altro caso in cui chiaramente viene applicato il principio di partecipazione e di corresponsabilità (cf. Cost 123). La convenienza di una consultazione per la nomina dei Superiori è d'altronde affermata esplicitamente nel nuovo Codice.¹⁷

Le modalità della consultazione sono precisate dall'art. 143 dei Regolamenti generali. Essa compete immediatamente al Rettor Maggiore stesso, che può farla eseguire da un suo delegato (nel maggior numero dei casi sarà fatta dal Consigliere Regionale della Regione a cui appartiene l'Ispettorato interessata).

¹⁴ Cf. *CIC*, can. 596 §1.2

¹⁵ Cf. *Elementi essenziali della vita religiosa*, CRIS, 31.5.1983, n. 49

¹⁶ Cf. *ES*, II, 18

¹⁷ Cf. *CIC*, can. 625 §3

Nell'art. 162 vengono anche indicati due requisiti necessari affinché un confratello possa essere nominato Ispettore: la qualifica sacerdotale, che dà un tono proprio a tutto il suo servizio, come sopra si accennava,¹⁸ e un periodo adeguato di tempo dopo la professione perpetua.¹⁹

2.3 Durata dell'incarico.

Anche la durata in carica dell'Ispettore è rimasta quella tradizionale e costante: un mandato di sei anni. Il CGS ha introdotto però la norma che ordinariamente non è possibile la riconferma immediata per un secondo sessennio nella stessa o in altre Ispettorie: si richiede l'interruzione di almeno un anno. Per motivi particolari può tuttavia risultare necessario o conveniente un secondo mandato: di qui la clausola: «ordinariamente».

Questa norma è stata confermata nel testo definitivo e corrisponde al criterio della temporaneità della carica e a quello dell'opportuno avvicendamento, voluti dal Codice di diritto canonico: «i Superiori costituiti a tempo determinato non rimangano troppo a lungo in uffici di governo senza interruzione».²⁰

3. IL CONSIGLIO ISPETTORIALE (ART. 164-169)

3.1 Compiti del Consiglio ispettoriale.

Già nell'art. 161 abbiamo incontrato un accenno all'aiuto che l'Ispettore riceve dal suo Consiglio nell'esercizio del proprio incarico. Nell'art. 164 il soggetto è il Consiglio stesso, che ha come compito ge-

¹⁸ Vedi il commento all'art. 121, p. 808-811.

¹⁹ Cf. *CIC*, can. 623.

²⁰ Cf. *CIC*, can. 624 §1 e 2.

nerale di *collaborare con l'Ispettore in tutto quello che concerne l'animazione e il governo dell'Ispettorìa*. Qui troviamo di nuovo il binomio «animazione e governo» (cf. Cost 130, a proposito del Consiglio generale), con cui si sono voluti esprimere i due aspetti della conduzione della comunità che si integrano e si completano a vicenda e che riguardano tutto il vasto campo «della vita e della missione» della Congregazione nel territorio che l'Ispettorìa copre. Difatti i Regolamenti generali specificano così il compito generale del Consiglio ispettoriale: «collaborare con l'Ispettore per lo sviluppo della vita e della missione salesiana, aiutarlo a conoscere le situazioni e verificare l'attuazione del progetto ispettoriale» (Reg 155).

Non si sono voluti esplicitare, a livello di Congregazione, oltre a quello dell'amministrazione dei beni, altri specifici settori che possono essere affidati a singoli membri del Consiglio ispettoriale (come invece è stato fatto per i membri del Consiglio generale), per lasciare massima libertà ad ogni Ispettorìa di provvedere come si ritiene più opportuno, secondo le diverse situazioni.

L'Ispettore, da parte sua — raccomanda l'art. 165 — deve farsi aiutare dal suo Consiglio e «promuovere la collaborazione attiva e responsabile dei suoi Consiglieri». Anche il Codice di diritto canonico vi insiste espressamente: «I Superiori abbiano il proprio Consiglio a norma delle Costituzioni e nell'esercizio del proprio ufficio sono tenuti a valersi della sua opera».²¹

Concretamente Costituzioni e Regolamenti danno indicazioni su questo impegno. L'Ispettore convocherà il suo Consiglio regolarmente, almeno una volta al mese (Reg 155). Ascolterà sempre il suo Consiglio nelle cose di maggior importanza, prima di prendere una decisione, ma in determinati casi non può procedere validamente, se non ha ottenuto prima il «consenso» oppure, secondo i casi, il «parere» del Consiglio. Questi casi vengono elencati per l'ambito delle Costituzioni, nell'art. 165 (consenso) e per l'ambito dei Regolamenti negli articoli 156 (consenso) e 157 (parere). In questi casi l'aiuto del Consiglio diventa così indispensabile da condizionare la stessa possibilità di agire dell'Ispettore.²²

²¹ CIC, can. 627 §1

²² Cf. CIC, can. 627 §2

3.2 Composizione del Consiglio ispettoriale.

Il Consiglio viene presieduto dall'Ispettore (che però — come già si diceva a proposito del Rettor Maggiore — non è membro del Consiglio e non vota). È composto dal Vicario, dall'Economo e da un numero dispari di altri Consiglieri, tre o cinque a seconda delle necessità dell'Ispettorìa. Così è assicurata normalmente la disparità nelle votazioni e viene evitata la sospensione di affari importanti a causa della parità dei voti.

I membri del Consiglio vengono nominati dal Rettor Maggiore. Per il grande numero di queste nomine e per la irregolarità delle scadenze il Rettor Maggiore può procedere anche con il consenso del Consiglio generale ridotto (cf. Cost 132 §2).

I candidati vengono proposti dall'Ispettore, il quale è anche competente a indire l'ampia consultazione tra i confratelli dell'Ispettorìa (Cost 167). Le modalità per questa consultazione dipendono però dal Rettor Maggiore col suo Consiglio (Reg 154): esse sono state infatti stabilite recentemente e sono entrate in vigore dal 15 aprile 1985.²³

Visto il peso e la responsabilità di questo incarico, non solo per il compito generale di collaborare con l'Ispettore nell'animazione religiosa e pastorale dell'Ispettorìa, ma anche per esprimere il proprio voto nei casi previsti (tra i quali anche quelle delle ammissioni alle professioni e agli Ordini sacri), si richiede che il candidato abbia almeno cinque anni di professione perpetua²⁴ e abbia completato tutto il curriculum della formazione iniziale (Cost 166). Per il Vicario dell'Ispettore è richiesta inoltre la qualifica sacerdotale, in quanto è Superiore maggiore in un Istituto religioso clericale.²⁵

3.3 Il Vicario dell'Ispettore.

La figura del Vicario dell'Ispettore fu introdotta dal CG XIX e successivamente recepita nella revisione del testo delle Costituzioni. In

²³ Cf. *ACG* n. 312 (1985), p. 44-45

²⁴ Cf. *CIC*, can. 623

²⁵ Cf. *CIC*, can. 620; cf. Cost 4 e 121

base al nuovo Codice egli è Ordinario religioso e Superiore maggiore²⁶ e quindi ha un ufficio ecclesiastico con potestà ordinaria vicaria. Ciò significa che egli attua il suo ufficio non soltanto quando deve sostituire l'Ispettore assente o impedito, ma possiede sempre la sua potestà ordinaria vicaria; è dunque sempre il «vice» dell'Ispettore, uomo di fiducia, «il primo collaboratore dell'Ispettore», come dice l'art. 168. La sua funzione generale è quella di prolungare e di integrare l'azione dell'Ispettore, e concerne «tutto ciò che riguarda il governo ordinario dell'Ispe-ttoria» (Cost 168); è chiamato, quindi, ad assistere, consigliare, comple-tare l'Ispettore, senza volersi sostituire a lui.

Il Vicario può ricevere altri incarichi speciali da parte dell'Ispe-ttore, per cui può esercitare in un modo più concreto e abituale la sua potestà, sempre in nome dell'Ispettore.

Ma i Capitoli generali non hanno voluto dare ulteriori specifica-zioni a livello di testo costituzionale o regolamentare, poiché, in base all'esperienza degli ultimi sessenni nelle varie Ispettorie, il Vicario ri-sulta incaricato di diversi settori: in una Ispettoria della formazione, in un'altra della pastorale giovanile, della promozione delle vocazioni, del settore scolastico, della Famiglia salesiana ecc. Perciò si è preferito la-scciare anche qui la massima libertà di agire all'Ispettore, per permet-tere una maggiore adattabilità dell'ufficio del Vicario sia alle necessità diverse e mutevoli di ogni Ispettoria, sia alle capacità personali dei con-fratelli interessati.

3.4 L'Economo ispettoriale.

L'Economo ispettoriale è l'unico membro del Consiglio, al quale viene affidata, a livello del nostro diritto, la responsabilità immediata per un settore particolare: l'amministrazione dei beni temporali dell'I-spe-ttoria e il controllo e il coordinamento delle amministrazioni locali. Egli dipende sempre nell'esercizio del suo incarico dall'Ispettore, che mantiene la responsabilità ultima anche su questo settore (cf. Cost 161 e 190): agisce quindi a nome dell'Ispettore, ma con propria responsabi-

²⁶ Cf. *CIC*, can. 134 §1; can. 620

lità personale negli adempimenti che gli spettano secondo le Costituzioni e i Regolamenti (cf. Cost cap. XIV e Reg 193-197).

*Preghiamo per la nostra Ispettorìa (Visitatoria),
per i Superiori e per tutti i Confratelli,
perché nel territorio dove essa opera
renda presente il carisma di Don Bosco
per il bene della gioventù bisognosa.*

*Per tutti i Confratelli della nostra Ispettorìa,
perché la fedeltà a Don Bosco e al suo spirito,
la dedizione alla gioventù povera
e l'attenzione ai segni dei tempi
ispirino e sostengano ogni loro progetto e azione, preghiamo.*

*Per l'Ispettore e i suoi collaboratori,
perché siano testimoni efficaci,
tra i confratelli e i giovani,
della paternità di Don Bosco
e siano vincolo di unità dell'Ispettorìa
con la comunità salesiana mondiale, preghiamo.*

*Per coloro che nell'Ispettorìa
hanno particolari responsabilità di formazione,
perché, compiendo con zelo la loro missione,
aiutino ciascuno a crescere nella propria vocazione, preghiamo.*

*Per i giovani confratelli, i novizi e gli aspiranti,
perché nei Salesiani dell'Ispettorìa
trovino dei fratelli maggiori,
esemplari nell'osservanza e nel fervore apostolico,
pronti a comprenderli e a sostenerli
nella realizzazione della loro vocazione, preghiamo.*

4. IL CAPITOLO ISPETTORIALE (ART. 170-174)

4.1 Natura e autorità del Capitolo ispettoriale.

L'art. 170 descrive anzitutto *la natura* del Capitolo ispettoriale, riprendendo il concetto, approfondito durante il cammino di revisione delle Costituzioni, della comunità ispettoriale,²⁷ che «unisce in una comunità più vasta diverse comunità locali» (Cost 157). Le comunità locali, «parte viva della comunità ispettoriale» (Cost 58), trovano nel Capitolo ispettoriale un momento privilegiato per poter vivere e intensificare il senso della loro appartenenza all'Ispettorìa, superando la visuale, di fatto un po' ristretta, del proprio ambiente e della propria attività particolare e interessandosi dei problemi generali dell'Ispettorìa.

Spiritualmente e fondamentalmente il Capitolo ispettoriale è «*una riunione fraterna*» nel senso profondo descritto nel cap. V delle Costituzioni (vedi, in particolare, gli art. 49 e 50). La fraternità trova la sua radice nella stessa chiamata di Dio, che si concretizza nella convocazione a questa riunione, tanto incisiva per la vita e la missione della comunità ispettoriale; la sua sorgente è posta nella presenza del Signore, nel cui nome i capitolari si radunano; la sua forza ispiratrice nello Spirito Santo, attivamente presente per guidare il discernimento comunitario, per aiutare a conoscere la volontà di Dio, per animare un miglior servizio alla Chiesa.²⁸

Giuridicamente il Capitolo ispettoriale è *l'Assemblea rappresentativa* dei confratelli delle comunità locali.

Tramite l'elezione locale e ispettoriale è garantita la presenza proporzionata di tutte le comunità e di tutti i soci; in tal modo si riflette in esso l'insieme delle attività e delle opere, delle esperienze e dei doni di tutta la comunità ispettoriale.

Diversamente dal Consiglio ispettoriale, il Capitolo ispettoriale è un organismo collegiale, in cui tutti i membri esercitano insieme, con ugual diritto, i legittimi poteri ad esso demandati.

²⁷ Cf. CGS, 512

²⁸ Si veda, per analogia, quanto affermato nell'art. 146 sul Capitolo generale, p. 858 ss

L'autorità del Capitolo ispettoriale viene indicata nella seconda parte dell'art. 170. Non si tratta di un'autorità legislativa, come quella del Capitolo generale (cf. Cost 147); tuttavia non è nemmeno un'autorità semplicemente consultiva. Il Capitolo ispettoriale può «deliberare» su ciò che riguarda l'Ispettorìa, nell'ambito delle competenze che le Costituzioni e i Regolamenti demandano ad esso. Le principali competenze, come vedremo, sono indicate nell'art. 171, altre si trovano sparse nel corpo della nostra Regola. Al Capitolo ispettoriale vengono quindi riconosciuti veri poteri (cf. Cost 120), ma non in senso assoluto: le sue deliberazioni necessitano dell'approvazione del Rettor Maggiore col suo Consiglio prima di aver forza obbligatoria per l'ambito dell'Ispettorìa.

4.2 Competenze del Capitolo ispettoriale.

Nell'art. 171 vengono indicate le *competenze* generali e principali del Capitolo ispettoriale:

— le prime due riguardano «il buon andamento» dell'Ispettorìa, in modo particolare «*la vita religiosa e pastorale*» (altra espressione per esprimere «la vita e la missione», frase che troviamo spesso nelle Costituzioni). Oggetto quindi degli interessi capitolari è tutto il vasto campo della nostra identità vocazionale. Il Capitolo ispettoriale può «stabilire» e «ricercare i mezzi adatti a promuovere» la vita e la missione, ma sempre rispettando le competenze demandate dalle Costituzioni e dai Regolamenti ad altri organi di governo (art. 170). Non può quindi sostituirsi all'Ispettore o al Consiglio ispettoriale, trattando casi la cui decisione spetta appunto all'Ispettore e al suo Consiglio. Le deliberazioni del Capitolo nell'ambito di queste competenze non appartengono al governo ordinario, ma sono orientamenti generali o linee di azione per un più lungo periodo (normalmente un triennio).

— la terza competenza del Capitolo ispettoriale riguarda *lo studio e la verifica dell'attuazione* a livello ispettoriale e locale delle deliberazioni *del Capitolo generale*, in particolare di quello immediatamente precedente. Difatti il Capitolo ispettoriale costituisce «il mezzo più opportuno per suscitare la partecipazione dei confratelli allo studio e al-

l'attuazione delle decisioni capitolari». ²⁹ Spesso poi il Capitolo generale demanda espressamente ai Capitoli ispettoriali compiti determinati, su cui devono deliberare.

Esiste anche uno stretto legame tra il Capitolo ispettoriale e il Capitolo generale successivo. Esso viene formulato nell'art. 112 dei Regolamenti: i Capitoli ispettoriali possono inviare proposte e contributi di studio in preparazione del Capitolo generale convocato dal Rettor Maggiore; in vista di tale Capitolo generale, poi, il Capitolo ispettoriale procederà all'elezione di uno o due delegati e dei loro supplenti (quinta competenza).

— la quarta competenza del Capitolo ispettoriale concerne la redazione e la revisione del «*Direttorio ispettoriale*». Questo fa parte del diritto proprio della nostra Società nell'ambito di ogni singola Ispettorìa (Cost 191). Fa parte infatti della normativa che, subordinatamente, contiene disposizioni esecutive o applicative del nostro codice fondamentale, che sono le Costituzioni. In base ai principi della sussidiarietà e del decentramento (cf. Cost 124) varie materie, come abbiamo visto, sono state demandate al governo ispettoriale. Stabilire queste norme è di competenza del Capitolo ispettoriale, che le raccoglie appunto in un Direttorio, il quale avrà tuttavia forza obbligatoria solo dopo l'approvazione da parte del Rettor Maggiore con il suo Consiglio (cf. Cost 171).

Alcune particolari materie, demandate esplicitamente ai Direttori ispettoriali, riguardano la povertà religiosa (Reg 58), la vita di preghiera (Reg 72 e 74), la formazione salesiana (Reg 87. 88. 106), l'amministrazione dei beni temporali (Reg 190).

Il Rettor Maggiore con il suo Consiglio ha dato alcuni chiarimenti e orientamenti circa il Direttorio ispettoriale, sottolineandone chiaramente il fine: «applicare alle realtà locali i principi e le norme della legislazione generale, per rendere più concreto ed efficace nella comunità ispettoriale l'impegno di fedeltà alle nostre Regole». ³⁰

²⁹ CGS, 760

³⁰ Cf. ACG n. 315 (1985), p. 34-41

4.3 Frequenza di convocazione.

La frequenza ordinaria di convocazione del Capitolo ispettoriale, dopo la revisione operata dal CGS, è triennale (prima era sessennale). Il motivo principale di tale novità è stato quello di offrire ai confratelli e alle comunità una maggiore possibilità di partecipazione corresponsabile nella conduzione dell'Ispettorìa (cf. Cost 123), tramite appunto il Capitolo ispettoriale che è l'assemblea più qualificata e rappresentativa di tutte le comunità dell'Ispettorìa.

Il ritmo triennale concorda poi anche con alcuni dei compiti principali dello stesso Capitolo ispettoriale: esso infatti permette di studiare e di verificare a metà del sessennio l'attuazione delle deliberazioni del Capitolo generale precedente (Cost 171,3) e di formulare, alla fine del sessennio, le proposte per il Capitolo generale successivo (Reg 112).

Il susseguirsi triennale dei Capitoli ispettoriali può essere modificato quando si verifica il caso previsto dall'art. 143 delle Costituzioni (morte o cessazione dell'ufficio del Rettor Maggiore) o quello indicato dall'art. 149 (Capitolo generale straordinario).

Un Capitolo ispettoriale straordinario è possibile nell'ambito di una Ispettorìa, quando il bene dell'Ispettorìa lo richieda. Il giudizio spetta all'Ispettore, il quale ha l'autorità di convocarlo; deve però ottenere il consenso del suo Consiglio ed è tenuto a consultare prima il Rettor Maggiore.

4.4 Composizione del Capitolo ispettoriale.

L'art. 173 presenta la composizione del Capitolo ispettoriale. Tra i suoi membri possiamo distinguere:

1) *I membri di diritto:*

- anzitutto i primi responsabili del governo dell'Ispettorìa: l'Ispettore e i membri del Consiglio ispettoriale;
- poi il Superiore di ogni Delegazione ispettoriale, che governa a nome dell'Ispettore una parte importante dell'Ispettorìa;
- il Regolatore del Capitolo ispettoriale, nominato dall'Ispettore con il consenso del suo Consiglio (cf. Reg 168);

- i Direttori di ogni casa canonicamente eretta; in caso di grave impedimento, a giudizio dell'Ispettore, possono essere sostituiti dai rispettivi Vicari;
- il maestro dei novizi.

2) *I membri eletti:*

Sono previste dai Regolamenti generali due elezioni a due diversi livelli: prima a livello locale in ogni casa o in un gruppo di comunità riunite insieme (cf. Reg 161 e 163), poi a livello ispettoriale su una lista di eleggibili, in numero di uno ogni venticinque o frazione di venticinque confratelli dell'Ispettorìa (cf. Reg 165).

Questo criterio quantitativo è stato introdotto prima del CGS, in seguito a un voto esplicito del CG XIX, «in favore di una più ampia rappresentatività al Capitolo ispettoriale»,³¹ e poi codificato nel nostro diritto per garantire in tal modo una maggior rappresentatività ai membri eletti rispetto a quelli che sono membri di diritto «vi muneris».

Hanno voce attiva in queste elezioni tutti i confratelli, sia i professi perpetui sia quelli temporanei (Cost 174).

Hanno voce passiva soltanto i professi perpetui (Cost 173,7).

Si osserva infine che in vista di una presenza significativa delle dimensioni complementari della vocazione salesiana, quella clericale e quella laicale (cf. Cost 4. 45), l'art. 169 dei Regolamenti raccomanda tra l'altro, nel contesto delle elezioni, che i confratelli tengano presente la convenienza che la composizione del Capitolo ispettoriale corrisponda realmente a tale complementarità di laici e di chierici, propria della nostra Società.³²

Invochiamo la grazia dello Spirito sul Capitolo ispettoriale, affinché nello svolgimento dei compiti affidatigli sia strumento di crescita dell'Ispettorìa (della Visitatoria) e aiuto ai confratelli per una fedeltà sempre più piena alla propria vocazione e missione.

³¹ Cf. CG XIX, ACS n. 244, gennaio 1966, p. 20-21

³² Cf. CG21, 210

*Perché la luce dello Spirito Santo
illumini e guidi i membri del Capitolo ispettoriale
e li sostenga nelle decisioni che devono prendere,
per l'incremento della vita fraterna delle comunità
e una maggior efficacia della loro opera, preghiamo.*

*Perché la celebrazione del Capitolo ispettoriale
sia un momento intenso di confronto
e di promozione della comunione tra i confratelli dell'Ispettorìa,
e ravvivi in tutti la ricerca della fedeltà religiosa
e lo slancio dell'impegno apostolico, preghiamo.*

CAPITOLO XIII

SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA COMUNITÀ LOCALE

«Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio... Chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 4,10-11).

Ritorna la prima lettera di Pietro (già citata nel cap. XI), con il presente invito a considerare la venuta del Signore: «La fine di tutte le cose è vicina» (4,7). È un richiamo diretto a creare quel clima di tensione escatologica (verso il giusto giudizio e insieme il conforto del premio) che fa da base dogmatica a tanta parenesi dei primi cristiani e che forse oggi si è piuttosto estenuata.

Ebbene, con lo stimolo che gli viene anche dalla visione del futuro, la comunità cristiana (è il soggetto cui si rivolge Pietro) intensifica la vita di preghiera (4,7) e di carità fraterna, «perché la carità copre una moltitudine di peccati» (4,8). La carità dà scopo e stile all'esercizio delle relazioni plurime nella vita comunitaria, quindi anche all'esercizio dell'autorità.

A questo stile vogliono richiamarsi le nostre Costituzioni, quando parlano di corresponsabilità della comunità (assemblea) (cf. Cost 186). Corresponsabilità che risulta dal fatto di una pluralità di carismi diversi in essa circolanti per cui ognuno in certo senso è superiore all'altro per quello che ha. Il monito di Pietro è di non misconoscere il carisma personale, ma di metterlo in circolazione per un mutuo servizio, giacché si tratta di grazia e non di possesso, di fronte a cui non si può essere che amministratori, non capricciosi, arbitrari padroni (4,10).

Vi è chi specificamente ha il compito di animare e di esercitare qualche ufficio. Gli si chiede un'operosità che rispecchi «parole di Dio», «energia ricevuta da Dio» (l'energia che viene dalla Parola di Dio: 2 Ts 3,1); il sigillo dunque di una purezza di intenzione, ma anche la trasparenza della divina paternità, per cui solo Dio venga glorificato, in quanto reso evidente e credibile nella stessa comunità. Così come Gesù Cristo ha esercitato fra di noi la sua parola e il suo ufficio (4,11).

Dal brano di Pietro traspare un'eccellente sintesi di corresponsabilità comunitaria, che si connette all'altro testo di Rm 12 citato per esprimere la comunità fraterna e apostolica (cf. Cost cap. V). Si tratta di una circolarità di amore, dove la specificità dei carismi, quindi anche quello degli uffici di autorità, non viene attenuata, ma vale come potenziale ulteriore di amore. Infatti quello cristiano è un amore che fa crescere, poiché viene da Dio e da Lui prende consistenza e genuinità.

* * *

In questo capitolo viene presentato, come terzo e ultimo livello delle strutture organizzative della nostra Società, il servizio dell'autorità nella comunità locale.

I motivi di questa sequenza della materia sono già stati indicati nell'introduzione alla quarta parte. Non si vuole togliere niente al valore e al carattere più concreto e più immediato della comunità locale rispetto ai due altri livelli, quello ispettoriale e quello mondiale. Difatti, la convivenza in una comunità fraterna e apostolica, guidata da un Superiore, è un'esperienza che appartiene alla vita quotidiana dei confratelli. Ma questo aspetto viene già esplicitamente trattato altrove nel testo costituzionale, in modo particolare nel cap. V, che descrive prima ampiamente l'ideale della vita comunitaria, compreso il ruolo del Direttore, nelle comunità locali (Cost 49-57), per concludere poi — in un ordine quindi inverso — con due articoli sulle comunità più vaste (più «remote» per quanto riguarda l'esperienza quotidiana, ma non meno reali): quella ispettoriale e quella mondiale (Cost 58 e 59). Nella lettura di questo cap. XIII occorre aver presente quanto è stato affermato nel cap. V, come pure in altri articoli costituzionali, che saranno successivamente indicati.

Lo schema del capitolo è analogo a quello del precedente sulle strutture a livello ispettoriale. Si apre con un articolo sulla comunità locale come entità distinta e canonicamente definita, per trattare poi successivamente del Superiore locale, del Consiglio locale e dell'Assemblea dei confratelli.

Pertanto il capitolo si presenta con la seguente articolazione:

1. *La comunità locale (art. 175)*

2. *Il Direttore*
 - la sua figura (*art. 176*)
 - la sua nomina e durata in carica (*art. 177*)
3. *Il Consiglio locale*
 - natura e compito generale (*art. 178*)
 - la sua composizione (*art. 179-180*)
 - i casi in cui è richiesto il suo consenso (*art. 181*)
 - situazioni eccezionali (*art. 182*)
 - il Vicario del direttore (*art. 183*)
 - l'Economo (*art. 184*)
 - altri responsabili locali (*art. 185*)
4. *L'Assemblea dei confratelli* (*art. 186*)

1. LA COMUNITÀ LOCALE (ART. 175)

L'art. 175 sulla comunità locale, che introduce il capitolo XIII, ha una duplice finalità:

a. vuol collegare immediatamente la materia trattata alle altre parti delle Costituzioni, che determinano la realtà carismatica della comunità salesiana:

- nell'espressione «vita comune in unità di spirito» l'articolo riassume tutto il cap. V sulla comunità fraterna e apostolica;
- ricorda la corresponsabilità comune nell'esercizio della missione apostolica, affidata in primo luogo alla comunità (Cost 44);
- richiama l'autorità del Superiore, sia come guida nel discernimento pastorale (Cost 44), sia come centro della comunità fraterna (Cost 55), sia come responsabile per le decisioni nella ricerca comune della volontà di Dio (Cost 66). Nello stesso tempo riprende anche i criteri circa l'esercizio del servizio dell'autorità nella nostra Società, descritti nel capitolo introduttivo della parte quarta.

In tal modo il presente articolo viene letto nella luce di quanto è stato esposto nei precedenti capitoli delle Costituzioni.

b. l'articolo, in particolare, presenta, nel contesto delle strutture

giuridiche, l'entità canonica della comunità con gli elementi costitutivi stabiliti dal Codice: «la comunità religiosa deve abitare in una casa legittimamente costituita, sotto l'autorità di un Superiore designato a norma del diritto».¹

Notiamo come il nostro diritto distingue qui i due termini di «comunità» e di «casa»: il termine «comunità» è riferito al gruppo di soci che abitano una medesima casa o residenza, mentre il termine «casa» è più largo e indica tutto il complesso sia dei confratelli sia delle cose materiali (proprietà, opere, chiesa, edificio...). La «casa» religiosa è per il diritto ecclesiastico persona giuridica pubblica non collegiale.²

In base a questa distinzione canonica, si comprende il diverso uso dei due termini nella nostra Regola: si parla di «casa» quando si tratta di tutto il complesso sia personale che materiale (cf., per esempio, la potestà ordinaria dell'Ispettore su tutte le case: Cost 162), o quando si tratta dell'amministrazione dei beni temporali (cf. i capitoli corrispondenti sia nelle Costituzioni che nei Regolamenti); si usa invece «comunità» quando si tratta, per esempio, delle relazioni tra le persone (cf. l'art. 186 sull'assemblea dei confratelli).

L'autorità competente per erigere o sopprimere una casa è, secondo le nostre Costituzioni,³ il Rettor Maggiore, che deve avere il consenso del suo Consiglio (Cost 132 §1,2), previa la richiesta dell'Ispettore con il consenso del Consiglio ispettoriale (Cost 165,5) e, per l'erezione canonica, previo il consenso scritto del Vescovo diocesano.⁴

Il diritto canonico (l'art. 132 §1,2 delle Costituzioni dice: «a norma del diritto») stabilisce ancora altre condizioni,⁵ tra cui quelle «necessarie per garantire ai membri la possibilità di condurre regolarmente la vita religiosa secondo le finalità e lo spirito proprio dell'Istituto».⁶ Con ciò anche il Codice vuole sottolineare, con termini simili a quelli del no-

¹ *CIC*, can. 608

² Cf. *CIC*, can. 634 §1

³ Cf. anche *CIC*, can. 609 §1

⁴ Cf. *CIC*, can. 609 §1

⁵ Cf. *CIC*, can. 610-612.

⁶ *CIC*, can. 610 §1, che dice letteralmente: «L'erezione di case si compie tenuta presente l'utilità della Chiesa e dell'Istituto e assicurate le condizioni necessarie per garantire ai membri la possibilità di condurre regolarmente la vita religiosa secondo le finalità e lo spirito proprio dell'Istituto».

stro art. 175, che non basta costituire l'entità canonica, ma occorre creare tutta la realtà spirituale della comunità religiosa.

Eccetto il caso di comunità dipendente direttamente dal Rettor Maggiore, ogni comunità locale fa parte di una circoscrizione giuridica, che è normalmente un'Ispettorato o Visitatorio (cf. Cost 58 e 156-158), e dipende dal rispettivo Superiore maggiore (Cost 162). Questi è anche l'autorità competente per ascrivere i singoli confratelli, per precetto di obbedienza, a una determinata casa salesiana (Reg 150). I Regolamenti indicano per ogni casa un numero minimo ordinario di sei soci (Reg 150).

2. IL DIRETTORE (ART. 176-177)

Perché un gruppo di persone costituisca una comunità religiosa è necessaria la presenza di un Superiore, designato a norma del diritto (Cost 175 e can. 608).

In tutto questo tempo di rinnovamento è stata sovente sottolineata l'importanza della partecipazione e della corresponsabilità dei confratelli di una comunità (cf. Cost 123), ma non è mai stato messo in dubbio il dato tradizionale della vita religiosa circa l'autorità del Superiore e non è stato mai proposto un governo collegiale della comunità in maniera ordinaria.⁷ Le nostre Costituzioni non consentono neppure eccezionalmente la mancanza di un Superiore locale. L'Ispettore potrà modificare la struttura ordinaria del governo di una comunità, quando circostanze particolari (per esempio un numero ridotto di confratelli) lo esigano, ma «salva sempre la figura del Direttore» (Cost 182).

2.1 Compiti del Direttore.

Il Superiore locale, secondo la tradizione salesiana che risale al Fondatore, prende il nome di «Direttore». Egli ha potestà di governo

⁷ Cf. *Nota della CRIS*, 2 febbraio 1972, AAS 69, 1972, p. 393.

ordinaria nell'ambito della casa di cui è Superiore, sia sulla comunità e su ogni parte di essa, sia sui singoli soci.⁸ Può comandare in forza del voto di obbedienza (Cost 68) e ha il diritto e il dovere della decisione finale sul da farsi (Cost 66).

I vari aspetti della figura e dei compiti del Direttore sono stati già evidenziati in punti diversi della Regola, sia trattando della comunità fraterna (cap. V), che parlando della missione apostolica e dell'obbedienza religiosa: egli «rappresenta Cristo» in mezzo ai fratelli (Cost 55), è il centro attorno a cui la comunità si raccoglie in unità (ivi), è l'animatore e la guida della missione pastorale della comunità (Cost 44), è il padre e il maestro di spirito, che incoraggia e orienta ciascun confratello e la comunità nella ricerca della volontà di Dio e nella fedeltà alla propria vocazione (Cost 55 e 66).

Questo art. 176 decrive, in particolare, la figura del Direttore come «*il primo responsabile*» sia della vita religiosa della comunità che della sua missione apostolica e dell'amministrazione dei beni. Viene messo, quindi, in rilievo il preciso compito di «governo» del Direttore. Risuonano le parole stesse del nostro Padre Don Bosco: «È necessario che il Direttore comandi: che sappia bene il suo regolamento e sappia bene il regolamento degli altri e tutto quello che debbono fare, che tutto parta da un solo principio... Sia un solo il responsabile».⁹

Ma ciò che è stato detto dei Superiori agli altri livelli vale anche per il Direttore: il suo compito non è esclusivamente di governo; egli «*governa animando e anima governando*». Ritorna anche a questo livello il familiare binomio «animazione e governo». Occorre anzi notare che proprio a livello locale la funzione specifica del Superiore è stata indicata, in primo luogo, col termine «animazione»: il CG21 ha trattato ampiamente del Direttore appunto come «animatore» della comunità in vista dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani.¹⁰ La funzione del Direttore, scrive infatti il CG21, «fa pensare anzitutto all'attività interiore dell'anima come energia di vita, di crescita armonica, di coe-

⁸ Cf. Cost 120 e CIC, can. 129 e 131.

⁹ Parole dette da Don Bosco al Capitolo Superiore il 4 luglio 1884: cf. MB XVII, 189. Don Albera, riferendosi a questo aspetto, nel «manuale del Direttore», scrive che «dal momento della sua nomina il Direttore diventa nella casa il capo al quale tutto deve riferirsi, il centro dal quale procede ogni vitalità, la mano ferma che sta al timone perché nessuno devii dalla retta strada».

¹⁰ Cf. CG21, 46-57.

sione articolata delle parti; attività che dall'interno fa crescere la partecipazione di tutti i membri nella vita del corpo». ¹¹

È quanto le Costituzioni hanno già ricordato, presentando il Direttore nella comunità fraterna: «Suo primo compito è animare la comunità perché viva nella fedeltà alle Costituzioni e cresca nell'unità» (Cost 55). Anche trattando dell'obbedienza comunitaria la Regola diceva: «Il Superiore esercita la sua autorità ascoltando i confratelli, stimolando la partecipazione di tutti e promuovendo l'unione delle volontà nella fede e nella carità» (Cost 66). Rimandiamo il lettore al commento dell'art. 55, come pure a quello dell'art. 66 sulla corresponsabilità nell'obbedienza, in cui si descrive tutto il processo della ricerca comune, prima della decisione finale del Superiore.

Si notino, in particolare, i due strumenti che le Costituzioni indicano come assai validi per questa animazione: *il colloquio fraterno* per il dialogo personale, che interessa però anche tutta la comunità (cf. Cost 70 e Reg 49); e *l'assemblea dei confratelli* per il dialogo comunitario, che coinvolge tutti i singoli confratelli (cf. Cost 186 e Reg 184). Il CG21, per aiutare il Direttore nel suo compito, ma anche per illuminare la comunità sulla figura dello stesso Direttore, ha chiesto che venisse pubblicato un «manuale del direttore», nel quale si può trovare un ampio commento a questa «sintesi tra animazione spirituale e autorità religiosa». ¹²

Negli articoli regolamentari corrispondenti si trovano altre indicazioni per il Direttore, affinché possa svolgere bene la sua funzione animatrice: gli si chiede di assicurare la sua presenza nella comunità e la sua disponibilità per i confratelli (Reg 172), di rendere effettiva la partecipazione dei confratelli secondo le competenze e le doti di ciascuno e di promuovere incontri di fraternità (Reg 173), di curare bene la direzione spirituale comunitaria (Reg 175); di seguire i confratelli singolarmente, soprattutto i confratelli giovani, gli anziani, gli ammalati, quanti si trovano in difficoltà (Reg 176). ¹³

¹¹ CG21, 46

¹² Cf. CG21, 61 d. Il «manuale», pubblicato nel 1982 col titolo *Il Direttore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*, è stato riveduto e aggiornato dopo l'approvazione delle Costituzioni.

¹³ Commentando l'art. 53, si è accennato alla premura di Don Bosco per gli ammalati. Ai Direttori egli dice: «Questo raccomando in modo particolare ai Direttori, che non lascino mancar

In tutto questo suo compito di animazione e di governo il Direttore viene assistito, come abbiamo visto per i Superiori degli altri livelli, da un Consiglio.¹⁴ Gli articoli 178-181 ne specificheranno la composizione e i compiti.

Si fa notare come, in circostanze particolari, per esempio nel caso di un esiguo numero di confratelli, l'Ispectore può modificare la struttura interna della comunità, anche dispensando dalla necessità di avere un Consiglio locale (Cost 182). In questo caso però il Direttore dovrà consultare l'Ispectore nei casi in cui occorra il parere o il consenso del Consiglio (Reg 181): il Direttore cioè è tenuto a chiedere all'Ispectore, a seconda dei casi, il consiglio o il consenso per poter porre gli atti validamente.¹⁵

Si osservi, infine, lo stretto legame che unisce i Direttori all'Ispectore. Mentre i Regolamenti generali raccomandano all'Ispectore un'attenzione particolare per i suoi Direttori (Reg 145), ai Direttori chiedono di tener informato con semplicità e chiarezza l'Ispectore sull'andamento della comunità nella consapevolezza di appartenere alla medesima comunità ispettoriale.

2.2 Nomina e durata in carica del Direttore.

Come per l'Ispectore, anche per il Direttore è stata confermata la procedura della *nomina*, con la novità però, introdotta dal CGS e poi codificata nel testo delle Costituzioni, della consultazione previa dei confratelli (Cost 177). La nomina spetta, poi, all'Ispectore, che deve avere il consenso del suo Consiglio e l'approvazione da parte del Rettor Maggiore. Quest'ultima tuttavia è necessaria solo nel caso di una prima nomina, non di una riconferma per un secondo triennio (cf. Reg 170).

La consultazione viene fatta tra i confratelli di tutta l'Ispectoria e

nulla agli ammalati» (cf. MB XI, 69). Anche nei «Ricordi confidenziali» scrive: «Si faccia economia in tutto, ma si faccia in modo che agli ammalati non manchi nulla» (cf. MB X, 1046). In generale per la cura dei confratelli più bisognosi Don Bosco raccomanda: «I Direttori s'avvicinino sovente ai più bisognosi per incoraggiarli e migliorare la loro condotta e per conoscere i loro particolari bisogni e provvedervi» (MB X, 1048).

¹⁴ Cost 176; cf. CIC, can. 627.

¹⁵ Cf. CIC, can. 127 §2.

quindi non soltanto nell'ambito della comunità interessata. Attraverso di essa si realizza quel dialogo, che è fondamentale per un retto discernimento e per l'esercizio della corresponsabilità: i Superiori ascoltano la comunità per comprenderne le esigenze in vista del compimento della missione, e tutti i confratelli partecipano con il proprio contributo per indicare colui che ritengono più idoneo nel Signore ad essere guida della comunità.

Le modalità concrete della consultazione sono di competenza dell'Ispettore e del suo Consiglio, tenuto conto di eventuali indicazioni che può dare il Capitolo ispettoriale. Come per la nomina dei Consiglieri ispettoriali, anche qui il ritmo di consultazione potrebbe essere triennale, chiedendo cioè ai confratelli di segnalare persone idonee per assumere l'incarico di Direttore secondo le scadenze del triennio.¹⁶

Nell'art. 177 vengono precisati due requisiti necessari perché un socio possa essere nominato Direttore: la qualifica sacerdotale (come si è già visto commentando gli art. 4 e 121), e un periodo adeguato di tempo trascorso in Congregazione dopo la professione perpetua.¹⁷

Anche *la durata in carica* è quella tradizionale: un mandato di tre anni, prolungabile per altri tre nella stessa comunità (Cost 177). Dopo questo periodo il confratello «ordinariamente» cessa, almeno per un anno, da questo incarico.¹⁸ La riconferma del Direttore per un terzo triennio rimane possibile come eccezione, ma in tal caso l'Ispettore è tenuto a chiedere di nuovo l'approvazione del Rettor Maggiore (cf. Cost 177 e Reg 170).

¹⁶ Cf. ACG n. 312 (1985), p. 44-45. Qui si trovano anche altri orientamenti utili, per esempio sulle schede, sullo spoglio e sullo scrutinio, come pure sull'opportuno riserbo circa i risultati, che per la natura e i fini che la consultazione si propone, non possono essere oggetto di pubblicazione.

¹⁷ Cf. CIC, can. 623.

¹⁸ Cf. CIC, can. 624 §2.

3. IL CONSIGLIO LOCALE (ART. 178-185)

Anche a livello locale il Superiore ha un suo Consiglio.¹⁹ Questa disposizione canonica la troviamo già affermata nell'art. 176, che parla del Direttore. La ripete l'art. 178 come norma per ogni comunità, a meno che l'Ispettore non giudichi opportuna una eccezione in circostanze particolari (Cost 182).

L'art. 178 spiega qual è il compito generale del Consiglio: *collaborare con il Direttore nell'animazione e nel governo della comunità*. È un impegno che riguarda tutto il campo della vita religiosa e della missione apostolica.

A nessuno sfugge l'importanza del Consiglio, che tutta la tradizione della vita religiosa riconosce come strumento principale accanto al Superiore nel suo ruolo di animatore e guida. Come dice il nome stesso, spetta al Consiglio assistere il Direttore con il proprio «consiglio», aiutandolo nel discernimento; ma, più in generale, esso assiste il Direttore in tutto l'esercizio del suo ufficio, partecipando così della sua stessa responsabilità.

Sotto questo punto di vista si deve rilevare la valenza essenzialmente 'pastorale' del Consiglio: più che un organismo amministrativo, il Consiglio è un'équipe che condivide col Direttore la responsabilità in vista della realizzazione della missione. A tale scopo il Consiglio riflette sulla situazione comunitaria, studia le direttive opportune per le diverse aree pastorali, si sente direttamente impegnato e corresponsabile in tutti i settori dell'attività.

Da parte sua il Direttore è tenuto a valersi di questo aiuto²⁰ e ad ascoltare sempre il suo Consiglio in tutte le questioni d'importanza (Cost 181; Reg 173). In alcuni casi per poter agire validamente deve prima ottenere il consenso del suo Consiglio: questi casi sono elencati nell'articolo costituzionale 181. Non si trovano invece, per ora, nel nostro diritto casi espliciti in cui è richiesto il «parere» del Consiglio. In ogni caso, i Regolamenti stabiliscono che il Direttore convochi il suo Consiglio almeno una volta al mese (Reg 180).

¹⁹ Cf. CIC, can. 627 §1

²⁰ Cf. CIC, can. 627 §1

Si osserva che il Direttore, anche se convoca e presiede il Consiglio, non vota (si veda il commento fatto a proposito del Consiglio generale). Un caso a parte è quello delle ammissioni alle professioni e agli Ordini sacri (Cost 108). Qui non è il Direttore che ammette il candidato, ma l'Ispettore; il Direttore deve tuttavia, col suo Consiglio, dare un parere previo; in tal caso egli può votare insieme col suo Consiglio, come può anche illustrare separatamente il suo parere personale all'Ispettore.

3.1 Composizione del Consiglio locale.

La composizione del Consiglio locale nelle nuove Costituzioni risulta molto flessibile e adattabile alle differenti esigenze concrete. Questa elasticità è stata voluta intenzionalmente dal CGS, come un'applicazione necessaria dei criteri generali di sussidiarietà e decentramento (cf. Cost 124).

Prima di tutto il numero dei Consiglieri non viene fissato rigidamente nel nostro diritto, ma si dice che esso deve essere «in proporzione alle esigenze e al numero dei confratelli della comunità» (Cost 178).

Vengono poi distinte nelle Costituzioni (art 179) tre categorie di Consiglieri:

a. membri di diritto: *il Vicario del Direttore e l'Economo;*

b. un certo numero di *confratelli responsabili dei principali settori di attività della comunità*. Notiamo, a tal riguardo, che il CGS non ha voluto mantenere e prescrivere a livello universale la figura e i compiti di questi responsabili, quali si avevano in Congregazione prima della revisione postconciliare e che erano membri di diritto del Consiglio locale. È stata invece affidata al Capitolo ispettoriale la competenza di determinarli in modo che le strutture e i ruoli all'interno della comunità corrispondano alle esigenze delle situazioni, ormai diversissime nelle varie Ispettorie delle Congregazione (Cost 185). Le Costituzioni lasciano poi all'Ispettore col suo Consiglio la facoltà di determinare, previo il parere della comunità interessata, quali di questi responsabili facciano parte del Consiglio locale.

c. eventualmente un certo *numero di confratelli eletti annualmente dall'Assemblea dei confratelli*. Questa facoltà viene applicata

per le comunità locali numerose, secondo il giudizio dell'Ispettore, il quale determina anche il numero dei membri da eleggere (Cost 180).

Questa composizione del Consiglio, con la possibilità della rappresentanza di settori di attività e dell'elezione da parte dei confratelli, potrebbe causare una certa eterogeneità nel Consiglio locale come potrebbe creare qualche difficoltà nel raggiungere una convergenza su particolari problemi. Molto opportunamente l'articolo regolamentare 180 ricorda ai membri del Consiglio che «nelle decisioni prese sono solidali e che in ogni caso sono obbligati in coscienza al rispetto delle persone e alla discrezione circa gli argomenti trattati».

Spetta poi al Direttore informare i confratelli sulle decisioni di interesse comune, un diritto questo che è anche un dovere (Reg 180; cf. Cost 123).

3.2 Nomina dei Consiglieri.

La nomina del Vicario e dell'Economo spetta all'Ispettore. Di per sé l'Ispettore non ha bisogno del consenso del suo Consiglio, ma è tenuto solo a udire prima il parere del Direttore.

Anche la nomina dei responsabili dei principali settori di attività della casa, e quindi implicitamente anche la nomina di essi a Consiglieri, è di competenza dell'Ispettore (Reg 183).

Per poter essere nominato o eletto membro del Consiglio locale si richiede che il confratello abbia emesso la professione perpetua e non sia più in formazione iniziale (Cost 178). Per il Vicario, inoltre, si richiede che sia sacerdote: ciò è determinato dal fatto che il Vicario sostituisce il Direttore assente o impedito e può far le sue veci anche abitualmente in questioni di governo ordinario.

3.3 Il Vicario del Direttore.

Nella revisione delle Costituzioni è stato introdotto nel nostro diritto anche a livello locale il Vicario del Superiore. Tra la sua figura e quella del Vicario del Rettor Maggiore e del Vicario dell'Ispettore esiste una certa analogia, in quanto anche il Vicario locale è il primo collaboratore del Direttore, di cui prolunga l'azione e la integra talmente da

formare con lui una cosa sola; anch'egli possiede, nell'ambito della casa, potestà ordinaria vicaria. Tuttavia non è un «Ordinario religioso»: la sua potestà vicaria difatti è limitata: è abituale solo «nelle cose di cui abbia ricevuto speciale incarico», mentre diventa ordinaria vicaria senza limiti, «in tutto ciò che riguarda il governo ordinario», soltanto nel caso di assenza o di impedimento del Direttore, come pure nel caso di morte del Direttore, «fino a quando non sia provveduto altrimenti dall'Ispettore» (Cost 183).

Per disposizione del nostro diritto il Vicario può anche sostituire il proprio Direttore come membro del Capitolo ispettoriale, quando esso sia gravemente impedito, previa approvazione dell'Ispettore (Cost 173,5).

In base allo stesso criterio di sussidiarietà e decentramento, che ispira tutta la normativa circa le strutture dell'organizzazione della comunità locale, non si è voluto codificare nella Regola l'attribuzione al Vicario del Direttore di qualche compito specifico. Questo viene intenzionalmente lasciato all'iniziativa dei Superiori in loco.

Nei Regolamenti generali vengono tuttavia forniti alcuni criteri generali al riguardo, che servono a garantire alla figura del Vicario del Direttore nelle comunità locali una propria consistenza abituale (Reg 182). Egli avrà di solito la responsabilità di uno dei principali settori delle attività educative e pastorali della comunità, con la riserva che il suo ufficio non venga abitualmente abbinato a quello dell'Economo. La comunità dovrà essere informata circa le facoltà abituali che il Direttore ha affidato al suo Vicario.

Si osservi come la Regola sottolinei che la figura del Vicario offre al Direttore la possibilità di affidare a lui tutto ciò che lo può impedire o distogliere dal suo compito fondamentale (cf. Cost 55 e Reg 172).

3.4 L'Economo locale.

Il settore dell'amministrazione dei beni temporali, anche a livello locale, è affidato in prima istanza dal nostro diritto alla responsabilità di un Economo. Egli compie il suo servizio in dipendenza del Direttore col suo Consiglio.

Nei Regolamenti generali (cap. XIII) si trovano le disposizioni con-

crete per la gestione dei beni della casa (Reg 198-202). L'art. 184 delle Costituzioni raccomanda in generale che l'Economo svolga il suo servizio «in spirito di carità e povertà».

4. L'ASSEMBLEA DEI CONFRATELLI (ART. 186)

Già nelle Costituzioni precedenti al CGS, anche se non si parlava esplicitamente di Assemblea, esisteva una riunione ufficiale dei confratelli della comunità, con il solo scopo tuttavia di eleggere il delegato e il suo supplente per il Capitolo ispettoriale.²¹

Nella revisione operata secondo gli orientamenti del Vaticano II, in base al principio della partecipazione e corresponsabilità, è stato istituito nel nostro diritto proprio l'organismo dell'Assemblea dei confratelli. «La comune vocazione comporta la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri alla vita e all'azione della comunità locale», diceva l'art. 123. Come abbiamo visto più volte, con le espressioni «vita e azione», «vita e missione», si vuol indicare tutta la nostra identità vocazionale. E infatti in vari punti del testo le Costituzioni sottolineano che la partecipazione riguarda tutti gli aspetti essenziali della nostra vocazione (cf. Cost 3):

- la missione apostolica, affidata alla comunità («la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di raggiungere gli obiettivi pastorali»: Cost 44);
- la comunità fraterna: tutti insieme e ogni singolo confratello sono chiamati a costruire la comunione delle persone (Cost. 49 e 52);
- la pratica dei consigli evangelici («cerchiamo insieme la volontà del Signore in fraterno e paziente dialogo e con vivo senso di corresponsabilità»: Cost 66).

L'Assemblea, che riunisce tutti i confratelli per trattare le «princi-

²¹ Cf. *Costituzioni 1966*, art. 100

pali questioni riguardanti la vita e le attività della comunità» (Cost 186), vuol essere un momento privilegiato di partecipazione. Essa è uno strumento adatto per coordinare nella comunità l'impegno delle forze apostoliche, la comunione delle persone, la ricerca comune della volontà di Dio. È un mezzo di discernimento comune e di verifica per la crescita della fedeltà alla vocazione nelle concrete circostanze della vita quotidiana.

Nell'articolo costituzionale sono indicate con chiarezza le competenze dell'Assemblea dei confratelli. Ne risulta che essa:

a. è un'Assemblea elettiva: ad essa spetta l'elezione del delegato al Capitolo ispettoriale e del suo supplente, come pure l'eventuale elezione di Consiglieri locali (cf. Cost 181);

b. è un organo consultivo: l'Assemblea non può deliberare sulle questioni che tratta (come conviene invece a un Capitolo), ma il suo compito generale è di esaminare, analizzare, studiare le principali questioni, informarsi e dialogare, discernere, far emergere per quanto possibile una convergenza di vedute, di linee operative, programmare e verificare. Anche se non le compete deliberare, il suo ruolo è indispensabile come partecipazione corresponsabile ed anche effettiva al governo della comunità. Se funziona bene, essa prepara la decisione del Superiore, come conclusione di una ricerca comune (cf. Cost 66).

I Regolamenti generali (art 184) specificano ulteriormente compiti e doveri dell'Assemblea. Sono precisazioni sulla competenza assegnata dalle Costituzioni, così elencati:

- ricercare mezzi o linee operative per stimolare la vita religiosa e apostolica, ossia per realizzare sempre più pienamente la nostra vocazione;
- analizzare i problemi più seri che possono presentarsi in una comunità;
- programmare all'inizio dell'anno di lavoro la vita comunitaria, le attività educative e pastorali, la formazione permanente e farne la revisione al momento opportuno (con scadenze precise) (cf. anche Reg 174);
- contribuire alla elaborazione e verifica del progetto educativo pastorale della comunità (cf. Reg 4).
- informarsi e riflettere sulla situazione economica della casa; ciò potrà essere realizzato, per esempio, in occasione dei bilanci annuali

di cui l'Economo interesserà la comunità (cf. Reg 202); rientra in questo impegno anche la verifica della povertà comunitaria di cui parla l'art. 65 dei Regolamenti.

L'Assemblea stessa determina la frequenza di convocazione. Il minimo stabilito dai Regolamenti è di almeno tre volte all'anno: corrisponde ai compiti sopra elencati, in modo particolare alla programmazione d'inizio d'anno, alla revisione verso la fine d'anno e alla riflessione sulla situazione economica e sull'osservanza della povertà in occasione dei bilanci.

Da tutta l'impostazione delle strutture a livello di comunità locale risulta che i confratelli sono invitati ad approfondire il senso della corresponsabilità, a imparare a dialogare ed a contribuire fraternamente alle riunioni, ad accrescere il senso del bene comune e la coesione tra i membri della comunità. Le strutture devono offrire condizioni favorevoli per la partecipazione responsabile, ma i confratelli stessi sono chiamati ad impegnarsi per tradurle in pratica e renderle efficaci.

*Preghiamo per la nostra comunità,
perché nella fedeltà a Don Bosco e al suo spirito
e nella dedizione di tutti al lavoro apostolico
risponda generosamente alla missione affidatale
per il bene dei giovani e dei poveri.*

*Perché la nostra comunità viva,
nello spirito di famiglia e nella donazione reciproca,
una vita di carità e di zelo,
che ne renda più chiara e convincente
la testimonianza evangelica, preghiamo.*

*Per il Direttore della nostra comunità:
il Signore lo assista e lo illumini con il suo Spirito,
perché sappia incarnare tra di noi
la presenza e la paternità di Don Bosco
e guidare la comunità nella ricerca e nel compimento
della volontà del Padre, preghiamo.*

*Per il Consiglio della comunità,
perché con discernimento salesiano ed apostolico*

*sappia organizzare e orientare il lavoro di tutti
ad una presenza più viva e operosa
tra coloro che ci sono affidati, preghiamo.*

*Per i confratelli più giovani e per la loro crescita,
e per i confratelli anziani e malati,
perché trovino nella comunità
il sostegno del quale abbisognano,
in un clima di fraternità e di amicizia sincera, preghiamo.*

CAPITOLO XIV

AMMINISTRAZIONE DEI BENI TEMPORALI

«Accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: 'Non ti lascerò e non ti abbandonerò'... Non dimenticatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace» (Eb 13, 5.16).

Lungo tutta la Bibbia i beni della terra sono considerati secondo un triplice aspetto: vanno riconosciuti come doni di Dio e quindi buoni in se stessi, vanno guardati con vigilanza perché non diventino idoli, vanno condivisi con gli altri, specie con i poveri. In particolare nel Nuovo Testamento Gesù pone radicale il contrasto fra Dio e mammona (Mt 6,24) e insiste fortemente sulla destinazione dei beni all'elemosina.

Nel contesto di Eb 13, 1-17, questo motivo emerge nella cornice di un catechismo di vita per la comunità. Ma a sua volta tale catechismo rientra in un ben più profondo e nuovo quadro di pensiero, quello di tutta la Lettera, e specificamente della pericope che ci riguarda: il culto autentico insegnato da Gesù. Quali incidenze operative ha l'insegnamento del Signore nella vita della comunità? Come altrove nel Nuovo Testamento, il nuovo culto vuole l'amore fraterno (13,1), amore che in una particolare situazione riguarda l'uso dei beni. Si sarà liberi dall'avarizia, con una scelta di vita sobria, ponendo invece la propria fiducia in Dio di cui siamo proprietà (13,5). Conoscendo i capitoli precedenti della Lettera agli Ebrei, viene legittimo dire che qui il modello concreto non è la figura di uno stoico illuminato, ma l'amore generoso illuminato dall'offerta senza limiti che Gesù ha fatto di sé (cf. 10, 5-10; 12,2).

Lo stesso pensiero ritorna verso la fine della pericope in termini più esplicitamente legati al culto. Dopo aver ricordato ancora una volta l'oblazione totale del Cristo (13, 10-13), il testo rammenta che il culto cristiano si realizza con una duplice opera: mediante il sacrificio di lode, ossia l'offerta e il ringraziamento a Dio da svolgere in permanenza nel nostro cammino verso la città futura (13, 14-15); e, come secondo atto convalidante il primo, mediante l'esercizio concreto della carità che si esprime nell'aiuto ai bisognosi (13, 16).

«Di tali sacrifici il Signore si compiace» (Eb 13,16). Anche una mate-

ria, apparentemente così terra terra, qual è l'amministrazione dei beni, è avvolta da una ispirazione altissima, per cui tale compito si fa espressione non secondaria della liturgia della vita.

* * *

Non ci ha trovati impreparati quanto è richiesto dal Codice di diritto canonico: «Ogni Istituto stabilisca opportune norme circa l'uso e l'amministrazione dei beni».¹

Le linee generali per l'amministrazione dei beni, come si vedrà nei singoli articoli, erano già ben evidenziate da Don Bosco fin dalle prime redazioni delle Costituzioni. Entrano nel concetto di povertà che il nostro Padre volle fosse una delle caratteristiche della sua Congregazione.² Sono elementi chiave, anche se, ovviamente, sono stati espressi in modo nuovo nel testo rinnovato delle Costituzioni.

Può dare un'idea dell'importanza che Don Bosco annetteva alla cura per un'attenta amministrazione dei beni temporali, quanto egli scriveva nel testamento spirituale riguardo all'elezione del nuovo Rettore Maggiore dopo la sua morte. «Compiuti questi primi e importanti doveri (che sono: ringraziare gli elettori per la fiducia; dare notizia al Santo Padre dell'elezione; informare i confratelli e le F.M.A.; scrivere una lettera ai benefattori e ai cooperatori) il novello Rettore si volga con tutta sollecitudine a conoscere bene lo stato finanziario della Congregazione».³ Aveva i piedi per terra Don Bosco!

Quanto realizzò, Don Bosco lo attribuì sempre alla bontà della Divina Provvidenza e all'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice. Ma egli non si risparmiò nel ricercare i mezzi necessari per la sua opera. Quante fatiche e sudori nel sollecitare continuamente la carità pubblica e privata: suppliche, lettere, lotterie, viaggi... Si sobbarcava a umiliazioni pesanti per

¹ Cf. CIC, can. 635 §2

² Dice Don Bosco: «La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio! Anzi preghiamo il Signore di mantenerci in povertà volontaria» (MB VI, 328). Sull'importanza della povertà per il futuro della Società si veda, in particolare, MB XVII, 272.

³ MB XVII, 260

i «suoi» ragazzi. E alla fine concludeva: «quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri: guai a noi se non ne faremo buon uso».⁴

E buon uso egli ne fece anche per istinto contadino. Aveva l'occhio di un amministratore oculato e cauto. Non si limitava a controlli e a tenere in evidenza scadenze di pagamenti, ma conservava qualsiasi documento attestante diritti di proprietà, di possesso e di uso, convenzioni pubbliche e private, atti notarili e... carte di panettieri!⁵

Don Bosco è quindi per noi punto di riferimento anche per una regolare e proficua amministrazione? Senza dubbio. Ma sempre a modo suo. Basta l'esempio seguente per farci capire che cosa gli premeva di più, superando anche l'evidente dato economico.

— Prendi le cartelle e paga i debiti, dice Don Bosco.

— Le riserbo per casi imprevisti, risponde Don Rua.

— Il Signore provvederà.

— Il Signore ha già fatto miracoli. A giorni scade un debito e allora...

— Per allora il Signore provvederà. Mettere in serbo danaro è chiudere la via alla Provvidenza.⁶

È in quest'ottica salesiana che ci accingiamo a descrivere i quattro articoli (187-190) del cap. XIV che trattano della «Amministrazione dei beni temporali».

⁴ MB V, 682; cf. Cost 79

⁵ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, LAS Roma 1980, p. 8

⁶ MB XIV, 113-114

ART. 187

La Società salesiana ha la capacità di acquistare, possedere, amministrare e alienare beni temporali. Ciò vale per la Congregazione, per le singole ispettorie e per ciascuna casa. Tali beni non siano intestati a persona fisica e si conservino solo nella misura in cui sono direttamente utili per le opere.

È da escludere l'acquisto e la conservazione di beni immobili a solo scopo di reddito e ogni altra forma permanente di capitalizzazione fruttifera, salvo quanto previsto dall'art. 188 delle Costituzioni.

1. Capacità di acquistare, possedere, amministrare e alienare beni temporali.

La missione della Chiesa è soprannaturale, ma è inserita in strutture umane; per poterla realizzare sono necessari mezzi temporali.¹ Per conseguire i fini che le sono propri, indipendentemente dal potere civile, il possesso dei beni temporali le è dovuto per diritto nativo.²

I fini per cui la Chiesa rivendica la legittimità dei beni temporali sono:

- l'organizzazione del culto divino;
- il dignitoso mantenimento del clero;
- il sostentamento delle opere di apostolato e di carità, specialmente in favore dei poveri.³

È da sottolineare pertanto lo stretto legame tra il diritto ai beni e la loro destinazione (= i fini) per cui la Chiesa rivendica tale diritto. Quasi a concludere che per altri scopi non c'è motivo per la Chiesa di possedere beni temporali.

Se la Chiesa rivendica il possesso e il bisogno di servirsi dei beni materiali per poter raggiungere i suoi fini spirituali, anche la Congregazione afferma questa capacità. Lo può fare perché è «persona giuridica

¹ Cf. GS, 76: «Certo le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede».

² Cf. CIC, can. 1254

³ Cf. PO, 17 e CIC, can. 1254 §2

pubblica» nella Chiesa, parte viva di essa.⁴ Ma lo può fare solo a norma del diritto,⁵ cioè in quanto è partecipe della missione della Chiesa e sottomessa alle sue leggi, agisce nel suo spirito, in comunione e sotto il controllo della gerarchia ecclesiastica.

La Congregazione per vivere, agire, organizzarsi, istituire e sostenere le attività apostoliche ha bisogno di mezzi economici.⁶ La povertà quindi per noi non sta nel non possedere, ma nel saper comporre gli impegni della nostra missione con le esigenze del fatto economico. Abbiamo un ruolo profetico da svolgere anche in questo campo (cf. Cost 77). In tutte le nostre attività consideriamo i beni temporali come mezzo per conseguire i fini istituzionali della Società. Ammonisce, al riguardo, il CGS: «le strutture devono essere a servizio della comunità e delle persone, affinché queste possano adempiere fedelmente la loro vocazione».⁷

Potrà accadere che qualcuno si attacchi a questi beni, ne faccia un uso sbagliato, sia ingannato dal loro complesso ingranaggio o li sciupi per incapacità, per impreparazione, per trascuratezza o per abuso. Converterà allora ricordare ai responsabili della gestione economica che, oltre ad avere cura scrupolosa di una sana amministrazione, essi agiscono come depositari dei beni della Chiesa e non devono permettersi alcun uso personale e arbitrario.⁸

2. Ciò vale per la Congregazione, per le singole Ispettorie e per ciascuna casa.

È interessante notare come fin dagli inizi, già nel testo delle Costituzioni del 1864, scritto per avere il «decretum laudis», c'era l'idea precisa che «ogni casa possederà»; e come don Rua si sia difeso egregiamente con l'agente delle imposte, dimostrando che «le fondiarie sono iscritte a nome non già dell'Oratorio... ma dei singoli comproprietari dei terreni e dei fabbricati, dove hanno sede gli istituti».⁹

⁴ Cf. *CIC*, can. 116. 1258. 1259

⁵ Cf. *CIC*, can. 1255

⁶ Cf. *CGS*, 726

⁷ Cf. *CGS*, 706

⁸ Cf. *CGS*, 726

⁹ D. RUA, Lettera del 31.12.1891, *Lett. circolari*, p. 81

Le Costituzioni sottolineano: «*Tali beni non siano intestati a persona fisica*». Raccomandazione evidente! Oltre a dare tranquilla sicurezza nella proprietà, tale norma toglie ai singoli ogni velleità di indipendenza e ogni atteggiamento padronale. Rarissime sono le eccezioni al testo costituzionale, dettate esclusivamente dalla rigidità delle leggi civili in talune nazioni, che non consentono il diritto di proprietà ad associazioni private o religiose.

3. «Si conservino solo nella misura in cui sono direttamente utili per le opere»; quindi: «è da escludere l'acquisto e la conservazione di beni immobili a solo scopo di reddito».

I Regolamenti generali, nell'art. 59, ribadiscono con più forza e chiarezza: «La Società non conservi alcun possesso di beni immobili, all'infuori delle case di abitazione e delle loro dipendenze di lavoro».

Le Memorie Biografiche dicono che questa «era volontà risoluta» di Don Bosco, per cui vivendo di Provvidenza quotidiana, la nostra Pia Società «non possederà mai redditi o beni stabili, eccetto i collegi e le loro adiacenze».¹⁰ E a Mons. Cagliero il 6 agosto 1885 Don Bosco scriveva: «... raccomanda a tutti di evitare la costruzione o l'acquisto di stabili che non siano strettamente necessari a nostro uso. Non mai cose da rivendersi; non campi o terreni, o abitazioni da farne guadagno pecuniario».¹¹

Quanto ai lasciti testamentari, Don Bosco «quanto ricevette usò rivenderlo, trasformarlo presto in moneta, depositarlo in banche in minima parte, investirlo in gran parte in imprese edilizie, in spese di mantenimento di edifici o di giovani allievi, nell'acquisto di attrezzature per laboratori delle scuole di arti e mestieri».¹²

Nel «Testamento spirituale», nelle pagine dedicate al «Capitolo superiore», il nostro Fondatore mette questo principio, da lui ritenuto vitale per la Congregazione, ponendolo tra le «due cose della massima importanza»: «...si ritenga come principio da non variarsi di non con-

¹⁰ MB VIII, 902

¹¹ MB XVII, 626-627

¹² P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, LAS Roma 1980, p. 157

servare alcuna proprietà di cose stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o la salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto» Anche alla fine del «Testamento», preoccupato dell'avvenire della Congregazione, quasi a sottolineare le cose più importanti da non dimenticare e da osservare dopo la sua morte, scrive ancora: «non si conservino proprietà stabili fuori delle abitazioni di cui abbiamo bisogno».¹³

Don Ricaldone così commenta questa frase: «Egli (Don Bosco) riteneva come una vera offesa alla Divina Provvidenza il conservare case, stabili, beni di qualsiasi sorta. Se noi ci spogliamo di tutto per dedicare ogni provento a fare del bene alle anime, attiriamo su di noi e sulle opere nostre nuove e più copiose benedizioni. Se all'incontro Iddio vede che, anziché appoggiarci totalmente a Lui, noi riponiamo la nostra fiducia sulle rendite e sui proventi dei capitali e degli stabili, egli ci abbandonerà alla mercè delle povere nostre risorse, le quali, appunto perché umane, mancano di solidità e duratura consistenza. Questo fiducioso abbandono nelle mani dell'amorosa Provvidenza, questo totale e generoso distacco dalle cose terrene è stata la ragione e la causa della meravigliosa forza espansiva delle opere salesiane, e costituisce la nostra più ricca eredità».¹⁴

4. È da escludere «ogni altra forma permanente di capitalizzazione fruttifera, salvo quanto previsto dall'art.188 delle Costituzioni».

L'accento qui è posto sull'aggettivo «permanente». Ci si deve togliere dalla mente che il salesiano possa vivere o trovare la Provvidenza nell'impiegare il danaro, sotto qualsiasi forma di investimento fruttifero in modo permanente, cioè in modo stabile, fisso, duraturo, o prolungato nel tempo!

Tutt'altro discorso è tenere temporaneamente del danaro in banca e goderne gli interessi. Lo scopo primo del deposito bancario, sotto

¹³ MB XVII, 273

¹⁴ D. RICALDONE, *Povertà*, ACS n. 82 (1937), p. 48

forma di conto corrente, è la sicurezza e la facilitazione di poter operare nel campo economico, anche se di per sé il conto fa maturare gli interessi. Ma la preoccupazione non è, né deve essere quella di bloccare il conto perché maturino maggiori interessi!

Così dicasi per somme vincolate e tenute in riserva per spese programmate o prevedibili nell'arco massimo di qualche anno. Conviene notare che nell'investimento in titoli a breve o medio termine non ci dev'essere la minima traccia di speculazione o di azzardo o di imprudenza.

A ben riflettere, sembra cosa quasi impossibile che in una casa salesiana, se ben amministrata, possa rimanere del danaro da poter investire. Si pensi ad esempio alla continua manutenzione dell'opera, alle sempre pressanti necessità di mezzi occorrenti per le finalità della medesima. Ma se dopo tutto questo rimane ancora del danaro, allora l'eccedenza va consegnata all'Ispettore (cf. Reg 197) o alla Chiesa o ai poveri.¹⁵ Non è certo danaro riservato per l'accumulo o la capitalizzazione.

Meno ancora per quanto ci viene dato dalla beneficenza! Se eccezioni ci sono, sono quelle previste dal successivo articolo costituzionale 188,4, che vengono sempre sottoposte al vaglio e alla «necessaria autorizzazione del Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio».

Il CG21 per maggior chiarezza non aveva voluto accennare in questo articolo ai contenuti del 188,4 per sottolineare più chiaramente che i beni temporali in Congregazione si conservano solo nella misura in cui sono utili per le attività educativo-pastorali, escludendo ogni forma permanente di capitalizzazione fruttifera; e perché i casi ivi espressi di «borse di studio, legati di Messe, vitalizi, enti o fondazioni di beneficenza», trattandosi di vere operazioni economiche di amministrazione straordinaria onerose, fossero soggette alle normali autorizzazioni.¹⁶ Il CG22, nella revisione definitiva delle Costituzioni, ha aggiunto la frase: «salvo quanto previsto dall'art. 188 delle Costituzioni», unicamente per non essere in contrasto con l'articolo seguente ma, così facendo, ha messo più in evidenza la necessità delle dovute autorizzazioni per i casi contemplati dall'art. 188,4.

¹⁵ Cf. *CIC*, can. 640

¹⁶ Cf. *CG21*, 416-418

Il discernimento personale e comunitario sull'art. 187 può soffermarsi utilmente su due aspetti:

1) Vedere se le strutture sono a servizio della comunità e delle persone, affinché queste possano adempiere fedelmente la loro vocazione.¹⁷

Sono cinque gli orientamenti che garantiscono il raggiungimento di questo obiettivo:

- il giusto rapporto tra una sana amministrazione e la povertà religiosa;
- la priorità dei fini istituzionali sui beni materiali;
- la coscienza di essere depositari di beni della Chiesa;
- il rapporto funzionale tra testimonianza e beni materiali;
- la solidarietà economica fra tutte le opere dell'Ispettorato per aiutare quelle più bisognose e per far fronte a lavori e acquisti straordinari programmati in sede di Capitolo e/o Consiglio ispettoriale.

2) Evitare qualsiasi controtestimonianza di povertà nel possesso e nell'uso dei beni immobili stando attenti alle condizioni dell'ambiente e verificando se nelle strutture ci ispiriamo a criteri di semplicità e funzionalità (cf. Cost 77).

Mamma Margherita sul letto di morte diceva al figlio: «Non cercare né eleganza né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto».¹⁸ Don Bosco nel suo «Testamento spirituale», già citato, raccomandava al Capitolo Superiore che «nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza, la eleganza». E concludeva: «Dal momento che comincerà (ad) apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione».¹⁹

¹⁷ CGS, 706

¹⁸ MB V, 562

¹⁹ MB XVII, 258

*O Signore,
liberaci dalla stoltezza degli uomini di questo mondo
che accumulano beni pensando solo di goderli
in questa vita;
e fa' che l'esempio e le esortazioni di Don Bosco
ci spingano a mettere ogni fiducia
nella Provvidenza che «in modo meraviglioso e prodigioso
ci è venuta costantemente in aiuto».*

È necessaria l'autorizzazione del Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio per:

1. acquistare, alienare, permutare, ipotecare, dare in affitto beni immobili;
2. contrarre prestiti con o senza ipoteche;
3. accettare a titolo oneroso eredità, lasciti o donazioni; per quelli accettati senza oneri è sufficiente darne comunicazione;
4. costituire vitalizi, borse di studio, obblighi di messe, particolari fondazioni o enti di beneficenza;
5. costruire nuovi edifici, demolire gli esistenti o effettuarvi trasformazioni importanti.

Per tale autorizzazione, quando si tratta di operazioni a livello ispettoriale o locale, occorre che sia presentata dagli organi interessati adeguata documentazione, accompagnata dal parere dell'ispettore e del suo Consiglio e anche da quello del direttore e del suo Consiglio quando riguarda una casa.

Come si rileva dal testo dell'articolo, per alcune importanti operazioni finanziarie che aumentano o diminuiscono il patrimonio della Congregazione, c'è un limite da osservare, ossia occorrono autorizzazioni a procedere.

Questo mette ulteriormente in evidenza il principio fondamentale che in Congregazione nessuno può farla «da padrone», ma tutti, secondo le proprie competenze, siamo amministratori di beni che non ci appartengono. Conviene ripetere, per convincerci sempre più, che i nostri beni appartengono sì alla persona giuridica che li ha legittimamente acquistati (= la Congregazione), ma sono sotto la suprema autorità del Sommo Pontefice perché sono beni ecclesiastici e quindi retti dal Codice di diritto canonico e dai propri Statuti.¹

Ora i nostri Statuti dicono chiaramente che per le operazioni economiche dell'art. 188 «è necessaria l'autorizzazione del Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio».

I cinque punti dell'articolo sono espressi in modo chiaro e facilmente comprensibile. Non richiedono una spiegazione dettagliata. C'è solo da ricordare un particolare, che i capitolari del CG22 hanno voluto

¹ Cf. CIC, can. 1256-1257

aggiungere al punto 3. Essi hanno distinto tra eredità, lasciti o donazioni accettati a titolo oneroso e quelli accettati senza oneri o impegni di sorta. I primi necessitano di regolare autorizzazione; per i secondi è sufficiente darne comunicazione. Con questo ritocco si è voluto rispondere sia all'esigenza espressa dal can. 1267,2, per il quale le offerte fatte alle opere della Chiesa non debbono essere rifiutate se non per giusta causa, sia all'opportunità che il Rettor Maggiore e il suo Consiglio siano sempre a conoscenza di aumenti significativi del patrimonio.

Le pratiche per tali autorizzazioni richiedono una «adeguata documentazione» che l'Ispettore e il suo Consiglio e, nel caso, anche il Direttore e il suo Consiglio devono accompagnare con il loro parere. In pratica l'«adeguata documentazione» comprende:

- 1) una domanda dell'Ispettore con il parere suaccennato, volta a commentare e completare i contenuti dei vari documenti allegati;
- 2) l'estratto del verbale del Consiglio ispettoriale dove risulta espresso il parere di tutto il Consiglio; quando una pratica riguarda una Casa, occorre anche quello del Consiglio della comunità;
- 3) eventuali altri documenti che facilitino la comprensione della richiesta.

Inoltre per la costruzione di immobili occorre presentare il preventivo di spesa; è necessario precisare come si farà fronte a tale spesa; se esiste, si accluderà anche una relazione tecnica della costruzione, corredata dai disegni del piano di costruzione, almeno quelli generali.

Se si deve procedere a una compera di immobili, necessita sapere l'importo e i mezzi con i quali verrà pagato e da chi. Completa la documentazione una piantina planimetrica e l'indicazione dell'Ente o della Casa acquirente.

Per la vendita o donazione di beni occorre conoscere con precisione il bene che si vende o si dona e il valore presumibile del medesimo; c'è poi da indicare chiaramente l'uso che si farà con il danaro ricavato.

Circa i mutui, i prestiti o fidi bancari, si indicherà la somma richiesta; il tasso d'interesse, la durata e la forma di ammortamento; quali beni eventualmente sono richiesti in garanzia (ipoteca); la possibilità di pagare i ratei.

Non si deve credere che tutto questo faccia parte di quel tributo

che bisogna pagare alla burocrazia, nune tutelare della odierna società. Si pensi invece che è sempre per quel principio di fondo, che cioè non siamo noi i padroni dei beni della Società, ma solo attenti e fedeli amministratori.

Già Don Bosco, nella stesura del 1864 metteva tutto questo in modo significativo nel testo delle Costituzioni: «ogni casa possederà e amministrerà... ma sempre nei limiti fissati dal Superiore generale». Più avanti insisteva: «il Direttore non può comperare né vendere stabili senza il consenso del Rettor Maggiore», e aggiungeva nel testo del 1875: «né costruire nuovi edificii né demolire i già fatti né far novità di grave importanza».²

*O Signore,
fa' che nei rapporti con i responsabili
noi agiamo con delicatezza d'animo,
senza sotterfugi, non ritenendo superfluo
ciò che è dovuto da ciascun amministratore,
sicuri che nella sincerità e chiarezza degli affari terreni
si rispecchia la nostra coscienza
di servi attenti e fedeli.*

² Cf. *Costituzioni 1864*, XII, 4. 12; *Costituzioni 1875*, X, 12 (cf. F. MOTTO, p. 160 e 165).

ART. 189

In ordine a tutte le operazioni di cui all'articolo 188 delle Costituzioni, spetta al Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio, uditi gli ispettori con i rispettivi Consigli e tenuto conto delle pertinenti decisioni della Sede Apostolica, determinare i limiti di valore entro cui è competente l'ispettore con il consenso del suo Consiglio per autorizzarle con analoga procedura.

Quando si tratta di operazioni che superano la somma stabilita dalla Sede Apostolica, o di donazioni votive e di oggetti preziosi per valore storico o artistico, è necessaria anche la licenza della Sede Apostolica.¹

¹ cf. *CIC*, can. 638,3

È un articolo che completa il precedente, dicendo a chi spetta stabilire i limiti di valore delle operazioni di cui all'art. 188: l'autorità competente è il Rettor Maggiore col suo Consiglio, il quale tuttavia terrà conto delle indicazioni e norme date al riguardo dalla Sede Apostolica.

Parlando di autorizzazione o «nulla osta», si può qui fermare l'attenzione sull'esigenza del «render conto», ripetutamente sottolineata nel nostro diritto proprio. I due aspetti sono strettamente collegati: il fatto di dover dipendere perché è necessaria la licenza o il fatto di imporre limiti di competenza, fanno sì che io debba render conto del mio amministrare rispettando le leggi ecclesiastiche e quelle civili. Tutti in Congregazione, a vari livelli, dobbiamo rendere conto dei beni che ci sono affidati. Lo stesso Codice di diritto canonico ci ricorda di farlo nei tempi e nei modi stabiliti.¹

Proprio per questo i Regolamenti generali abbondano di norme.² E ciò fin dagli inizi della Congregazione: già il testo delle Costituzioni del 1864 ricordava di essere sempre pronti così «da potere ogni momento render conto a Dio e al Rettor Superiore» della propria amministrazione.³

A nessuno può venire in mente che esigere il rendiconto sia una mancanza di fiducia da parte di chi ha il dovere di farlo. Non lo è sul

¹ Cf. *CIC*, can. 636 §2

² Cf. *Reg* 56. 65. 192. 196. 202

³ *Costituzioni 1864*, XII, 6 (cf. F. MOTTO, p. 162)

piano personale: basta rileggere l'art. 56 dei Regolamenti per vedere quanta fiducia c'è in quel ricevere danaro «per le necessità individuali minute» e in quel richiamo a usarlo «con senso di responsabilità». Non poteva esserci una conclusione diversa: «rendendone conto al Superiore», proprio perché si parte dall'idea che «tutto dovrà essere messo tra i beni comuni». Meno ancora può ritenersi superfluo il render conto sul piano comunitario. L'importanza del rendiconto — ovvia e scontata per ogni amministrazione sul piano civile ed economico — per noi ha un motivo in più nel necessario confronto con i fini istituzionali e nella verifica della testimonianza di povertà e di carità, esigita anche dalla Chiesa.⁴

Non stona, in questo contesto, il richiamo all'osservanza delle leggi civili sociali e fiscali, che sono, in certo modo, un rendiconto aperto alla comunità civile (ad esempio la dichiarazione dei redditi, le leggi relative al lavoro e alle assicurazioni sociali ecc.). Se siamo educatori per formare «onesti cittadini», il nostro esempio non può mancare!

Un ultimo suggerimento ci è offerto dal Capitolo generale speciale:⁵ amministrazione ed economia sono compiti di tutta la comunità, cioè tutti i confratelli devono sentirsi corresponsabili e impegnati nell'andamento economico della casa. Per questo vanno sviluppati i mezzi di partecipazione comunitaria alla gestione amministrativa (cf. Reg 184. 202).

Occorre educarsi a un'adeguata valutazione degli aspetti economici sia all'interno della comunità sia nell'ambiente sociale più ampio in cui si vive.

*O Signore,
quando un giorno Tu verrai
a chiedermi conto del mio operato,
fa' che possa rispondere
con la stessa chiarezza con cui oggi
rendo conto ai miei Superiori.*

⁴ Cf. CIC, can. 640; Reg 65

⁵ Cf. CGS, 615

ART. 190

Tutti i beni temporali sono amministrati rispettivamente dall'economista generale, dagli economisti ispettoriali e dagli economisti locali, sotto la direzione e il controllo dei rispettivi superiori e Consigli, in conformità alle disposizioni canoniche, a norma delle Costituzioni e dei Regolamenti generali e nell'osservanza delle leggi vigenti nei vari paesi.

L'articolo tratta delle persone a cui, nella comunità ai diversi livelli, viene affidata la responsabilità di curare, insieme col Direttore (cf. Cost 176), l'amministrazione dei beni temporali: la figura dell'Economista (o «prefetto», come si chiamava un tempo) è stabilmente contemplata nelle Costituzioni della nostra Società.¹

È questo un esempio pratico di decentramento, come vuole l'art. 124 delle Costituzioni. Gli articoli regolamentari poi esprimeranno meglio ai vari livelli il compito riservato ai responsabili: l'art. 192 per l'Economista generale a livello di direzione generale; l'art. 193 per l'Economista ispettoriale nell'Ispettorato e l'art. 198 per l'Economista locale nelle singole Case. L'avverbio «rispettivamente» chiarisce, se ce ne fosse bisogno, che i singoli amministrano soltanto per quel che compete a ciascuno.

Per un compito così importante si impone:

- la scelta e la preparazione di persone adatte;
- la costituzione di un ufficio amministrativo, tenuto con metodo ed efficienza, correttezza e completezza, e dove tutto si svolge in conformità alle disposizioni canoniche, alle norme delle Costituzioni e dei Regolamenti generali e nell'osservanza delle leggi civili vigenti;
- la direzione e vigilanza dei rispettivi Superiori e Consigli non per un controllo fiscale ma per una collaborazione e un aiuto e soprattutto per una linea di «politica» economica onde ottenere il giusto rapporto tra beni temporali e fini costituzionali;

¹ Cf. *Costituzioni 1875*, IX, 10-14 («Prefetto» generale) e X, 14-15 («Prefetto» locale). (cf. F. MOTTO p. 151-153 e 167)

- la consulenza, saltuaria e all'occorrenza, di professionisti competenti nei vari rami economico-finanziario-fiscale-assicurativo (cf. Reg 185);
- la creazione di consulte di confratelli perché diano orientamenti e consigli nei vari campi amministrativi-finanziari (cf. Reg 185);
- la formulazione di norme dettagliate circa l'amministrazione da parte dei Capitoli ispettoriali (Reg 190).

La cura scrupolosa e saggia di una sana amministrazione, oltre che essere una giusta valorizzazione dei beni per il servizio dell'uomo, è anche garanzia per un'osservanza della povertà individuale e collettiva; è strumento per una più chiara testimonianza di povertà.

Parlando dell'Economo, cui è affidata in modo particolare la responsabilità amministrativa, abbiamo davanti una figura caratteristica della Casa salesiana, radicata in una tradizione che risale a Don Bosco e a Don Rua, veri modelli di amministratori umanamente saggi e saldamente radicati nella fiducia alla Provvidenza divina.

Da una parte si richiedono dall'Economo salesiano qualità e atteggiamenti, che fanno di lui una persona professionalmente competente:

- l'aggiornata conoscenza delle leggi che regolano il fatto economico nei suoi diversi aspetti: contabile, finanziario, fiscale, ecc.;
- la diligenza, l'ordine e la completezza delle operazioni economiche, delle registrazioni e della documentazione, dei rendiconti periodici;
- la prudenza nelle scelte che debbono esser fatte sempre in sintonia con il Direttore e il Consiglio;
- la correttezza di fronte alle leggi sociali ed agli adempimenti prescritti dal diritto sia ecclesiastico che civile;
- la capacità di trattare con le persone, all'interno e all'esterno della comunità.²

Ma al di là e al di sopra di queste qualità umane e professionali, l'Economo si presenta nella Casa salesiana come colui che, in spirito di famiglia, aiuta i confratelli e la comunità a vivere la propria vocazione

² Si veda la lettera circolare di D. RICCERI, *La nostra povertà oggi*, in ACS n. 253 (1968), p. 56 ss. Si veda anche, su questo tema, il *Il Direttore salesiano* (1986), Appendice.

nella fedeltà alla Regola in un giusto rapporto con i beni terreni e con i mezzi necessari al lavoro educativo e pastorale. Unito al Direttore, egli è custode di quello spirito di povertà che Don Bosco ha voluto per la sua famiglia, spirito fatto di retta economia e di fiducia nella Provvidenza che «accetta i mezzi richiesti dal proprio lavoro e li amministra in modo che a tutti sia evidente la loro finalità di servizio» (cf. Cost 77).³

Conviene ricordare ancora che quanto amministriamo non è nostro. Come abbiamo detto, sono beni della Chiesa! e non possiamo permetterci un uso personale e arbitrario. Non dimentichiamo, poi, che quanto abbiamo tra mano è frutto del lavoro dei confratelli ed è segno tangibile della Provvidenza che ci sostiene attraverso la generosità e i sacrifici, talora incalcolabili, dei benefattori.⁴

Concludiamo ricordando che assumere compiti amministrativi è un vero servizio, sempre faticoso e talvolta ingrato. Va quindi tutto il nostro incoraggiamento ai confratelli economi che sacrificano il loro tempo e le loro energie in un lavoro pesante per creare alle comunità le condizioni necessarie per un lavoro pastorale più efficiente.

*Preghiamo per i confratelli
chiamati dall'obbedienza al delicato compito
di amministrare i beni materiali della comunità,
perché, svolgendo tra noi e per noi
il lavoro nascosto e sacrificato
che san Giuseppe compì nella Santa Famiglia,
abbiano, per sua intercessione,
il sostegno della Provvidenza del Padre.*

*Perché i nostri economi siano confortati
dalla collaborazione e dalla riconoscenza dei confratelli,
e siano così incoraggiati a lavorare
come ministri della Divina Provvidenza, preghiamo.*

³ Sulla figura dell'Economo salesiano si veda anche D. PILLA, *Valore religioso dell'attività economico-amministrativa del salesiano*, in ACS n. 300, p. 49-53

⁴ Cf. CGS, 726

*Perché i nostri economi e i loro collaboratori
sappiano congiungere lo spirito della povertà evangelica
con la sollecitudine fraterna e premurosa
verso le necessità dei confratelli e dei giovani,
soprattutto di quelli particolarmente bisognosi
di attenzioni e di cura, preghiamo.*

*O Signore,
dona ai nostri economi
la scaltrezza e la precisione del saggio amministratore
perché possano infondere fiducia nei confratelli,
suscitare la carità dei benefattori e degli amici
e attirare le benedizioni divine sulla nostra Società.*

CONCLUSIONE

*«Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché tu hai dilatato il mio cuore»
(Sal 119,32).*

Si chiudono le Costituzioni che hanno prospettato la Regola di vita come un cammino di crescita «verso di Lui che è il Capo, Cristo» (Ef 4,15; Cost cap. VIII). Efficacemente l'ultima ispirazione biblica rimane aperta: riconosciamo che gli articoli costituzionali rientrano per grazia di Dio tra i suoi «comandamenti» e affermiamo di voler correre per la via da essi tracciata. Vi è una ragione profonda, sostanziale, che si è venuta progressivamente scoprendo: la presenza di un Tu misterioso che dilata il cuore.

Tutta questa rete di pensiero ha nel Salmo 119, canto e meditazione in onore della Legge del Signore, come pure in tutta la Bibbia, un solido riferimento: la legge di Dio è la via che Dio traccia e mostra all'uomo. Tale legge è anzitutto il grande piano di salvezza che Dio ha stabilito per il mondo, dove l'indicativo della grazia (le potenti azioni di Dio) e l'imperativo etico si intrecciano in modo indissolubile. Sarà giusto il cammino di vita di un uomo se coincide con la via indicata da Dio, dunque con l'accoglienza sincera, amorosa, fedele della «legge» del Signore.

Il *correre* indica l'estrema volenterosità del viandante, in questo sollecitato dalla coscienza della posta in gioco («corriamo con perseveranza nella corsa tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede», Eb 12,1-2). Fermarsi o peggio «volgere indietro lo sguardo» vuol dire non essere «adatto per il Regno di Dio» (Lc 9,62).

Dilatare il cuore significa nella Bibbia riempirlo di coraggio e consolazione (Sal 25,17; Is 60,5). Annota S. Agostino: «Non dobbiamo rinchiuderci nell'angustia del timore delle pene, ma dobbiamo dilatarci nell'amore e nella gioia della giustizia». Tanto più che la legge di Dio è scritta da Dio nei nostri cuori (Ger 31,33) e la soavità dello Spirito guida i nostri passi nel compimento della legge.

* * *

Il testo delle Costituzioni scritto dal Fondatore e approvato dalla Sede Apostolica conteneva, subito dopo la formula dei voti, un articolo posto come «conclusione», il quale, mentre rammentava la responsabilità personale dell'osservanza della Regola, implicitamente stimolava alla fedeltà alla promessa fatta davanti a Dio e davanti alla Chiesa.¹

Questa conclusione rimase nel testo pressoché inalterata fino all'edizione del 1966.²

Il Capitolo generale speciale, rivedendo le Costituzioni secondo i criteri dettati dal Concilio Vaticano II, riprese nella sostanza la «conclusione» del testo primitivo, ma allargò la visuale poggiando l'osservanza fedele della Regola sul suo più profondo significato ecclesiale e salesiano. L'art. 200 delle Costituzioni approvate «ad experimentum» dal CGS, ricollegandosi col Proemio, era un invito a scoprire nel testo della Regola «le ricchezze spirituali della nostra tradizione» come vera «via evangelica», che la Chiesa con la sua approvazione ha autenticato per la crescita di ogni socio e dell'intera Società secondo lo spirito del Fondatore.³

Il CG22, facendo proprio il pensiero del CGS, ha voluto ulteriormente allargare i contenuti della «conclusione, a ciò stimolato da diverse proposte pervenute dai Capitoli ispettoriali e dai Confratelli.⁴

La «conclusione» risulta in tal modo composta da sei articoli che, accanto ad alcune precisazioni globali sul nostro «diritto proprio», presentano delle considerazioni di sintesi sul senso delle Costituzioni e sulla responsabilità della loro osservanza, sottolineando in modo speciale i valori della fedeltà e della perseveranza quale «risposta sempre rinnovata alla speciale alleanza che il Signore ha sancito con noi» (Cost 195).

Più in dettaglio i contenuti della parte conclusiva sono così articolati:

- un primo articolo (*Cost 191*) allarga la visuale a tutti i codici che insieme con le Costituzioni costituiscono il «diritto proprio», che regola la vita e l'azione della nostra Società. Questo articolo corrisponde sostanzialmente all'art. 123 delle Costituzioni del 1972;

¹ Cf. *Costituzioni 1875*, F. MOTTO, p. 209

² Cf. *Costituzioni 1966*, art. 200

³ Cf. *Costituzioni 1972*, art. 200

⁴ Cf. *Schemi precapitolati*, II, p. 293-297

- due articoli (*Cost 192 e 193*) descrivono in generale il testo costituzionale sia dal punto di vista carismatico che giuridico; trattano inoltre della interpretazione autentica delle Costituzioni e degli obblighi morali che derivano dagli impegni della professione e dall'approvazione da parte della Chiesa;
- *l'art. 194* tratta dell'eventuale «separazione dalla Società» di un socio: è un problema delicato, che tocca la coscienza personale e la responsabilità comunitaria e che opportunamente è stato collocato in un contesto che parla di impegno e di fedeltà;
- *l'art. 195* è uno stimolo alla «fedeltà e perseveranza», totalmente appoggiata sulla fedeltà di Dio e sostenuta dall'amore ai giovani; è insieme un invito alla gratitudine per i doni che la vita salesiana ci offre e che il testo delle Costituzioni ha descritto. Molto opportunamente questo articolo – corrispondente al 119 del testo del 1972 – è stato posto nella parte conclusiva;
- da ultimo il testo costituzionale pone un articolo (*Cost 195*), di tono altamente spirituale, che corona con una degna sintesi il tutto. Si tratta sostanzialmente del Proemio dell'edizione anteriore (1972) che trova qui una collocazione significativa. In esso si proclama Gesù Cristo nostra suprema «Regola vivente», Maria nostra «Guida», Don Bosco nostro «Modello» e le Costituzioni «una via che conduce all'Amore». ⁵

⁵ Cf. E. VIGANÒ *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACS n. 312 (1985), p. 17.

ART. 191 IL DIRITTO PROPRIO DELLA NOSTRA SOCIETÀ

La vita e l'azione delle comunità e dei confratelli sono regolate dal diritto universale della Chiesa e dal diritto proprio della Società.

Quest'ultimo viene espresso nelle Costituzioni, che rappresentano il nostro codice fondamentale, nei Regolamenti generali, nelle deliberazioni del Capitolo generale, nei Direttori generali e ispettoriali e in altre decisioni delle competenti autorità.

Questo articolo, di indole essenzialmente giuridica, inquadra il «*diritto proprio*» della Società salesiana nel diritto universale della Chiesa, proponendo nello stesso tempo una sintesi delle fonti del nostro diritto.

E anzitutto occorre ricordare che il nuovo Codice di diritto canonico, mentre dà una legislazione più generale, è rispettoso del principio del decentramento. Uno dei criteri ispiratori della riforma delle norme riguardanti la vita consacrata, infatti, fu quello di lasciare agli Istituti la facoltà di darsi delle norme più elastiche, adatte ai loro bisogni e allo stile di vita corrispondente al proprio carisma. Perciò il Codice dice spesso che, circa determinati aspetti della loro vita, gli stessi Istituti possono e debbono stabilire la propria legislazione.

Perciò il primo capoverso dell'articolo ricorda i tipi di norme, gerarchizzate e differenziate tra loro, che regolano «la vita e l'azione delle comunità e dei confratelli».

Esse sono:

- *le norme del diritto universale*, emanate dalla Sede Apostolica e contenute principalmente nel Codice di diritto canonico;
- *le norme del diritto particolare*, promulgate dal Vescovo diocesano, nelle materie in cui anche i Religiosi sono a lui soggetti. Ad esempio leggiamo nel can 678: «I religiosi sono soggetti alla potestà del Vescovo... in ciò che riguarda la cura delle anime, l'esercizio pubblico del culto divino e le altre opere di apostolato».¹

¹ CIC, can. 678 §1

— *le norme del «diritto proprio»*, cioè le norme della legislazione che la Società stessa, attraverso la competente autorità, stabilisce per i suoi membri e le sue comunità a livello mondiale o ispettoriale.

Il secondo capoverso precisa il significato del «*diritto proprio*» della nostra Società e ne indica le fonti. Esso — dice il testo — «viene espresso nelle Costituzioni..., nei Regolamenti generali, nelle deliberazioni del Capitolo generale, nei Direttori generali e ispettoriali e in altre decisioni delle competenti autorità».

Notiamo come la legge universale della Chiesa fa distinzione tra le Costituzioni, costantemente chiamate «codice fondamentale» e le altre fonti del diritto proprio, che devono esistere, approvate dall'autorità dell'Istituto, e che dalla stessa autorità possono essere rivedute, adattate, aggiornate. Quando, per esempio, si dice che il Superiore generale è eletto in base alle norme delle Costituzioni,² ciò significa che le modalità per l'elezione devono essere inserite nel codice fondamentale e quindi devono essere approvate dalla Sede Apostolica. Quando, invece, è detto che il diritto proprio deve vigilare affinché i Superiori, costituiti per un tempo determinato, non restino troppo a lungo, senza interruzione, nelle cariche di governo,³ ciò vuol dire che una indicazione in proposito deve risultare in qualche parte del diritto proprio. Potrà essere collocata, se si vuole, nel testo delle Costituzioni, ma non è obbligatorio: può anche semplicemente essere messa nei Regolamenti o in altra fonte del diritto proprio.

Approfondiamo brevemente la materia.

1. Il codice fondamentale

Esso rappresenta il libro che contiene gli elementi essenziali atti a definire l'identità e la missione dell'Istituto, le finalità che si propone, lo spirito che lo anima e il modo con cui si organizza. Nelle Costituzioni devono essere opportunamente armonizzati gli elementi evangelici e teologici, relativi alla vita consacrata e all'unione con la Chiesa, e gli

² Cf. *CIC*, can. 625 §1

³ Cf. *CIC*, can. 624 §2

elementi giuridici necessari per definire in modo preciso la fisionomia, i fini e i mezzi di cui dispone la Congregazione. Il Codice di diritto canonico avverte, tuttavia, che le norme non devono moltiplicarsi senza vera necessità, perché non è nella molteplicità delle leggi che viene garantita l'osservanza.

Una caratteristica propria del codice fondamentale è l'approvazione da parte della Sede Apostolica: tale approvazione — necessaria anche per eventuali modifiche — vuol garantire la fedeltà all'indole propria dell'Istituto.

2. Le altre fonti del diritto proprio.

Per la loro natura le Costituzioni devono contenere ciò che ha un valore permanente nel tempo e nello spazio; ma vi sono altri elementi sussidiari e pratici, applicativi delle Costituzioni, relativamente stabili, integrativi ed organici, che sono approvati e promulgati dai Capitoli generali o dalle competenti autorità, e che hanno valore universale oppure particolare. Tali elementi sono contenuti in altre fonti del diritto proprio della Società.

L'art. 191 delle Costituzioni cita le fonti tipiche del nostro diritto proprio: i Regolamenti generali, i Direttorî sia generali che ispettoriali, le deliberazioni dei Capitoli generali o delle competenti autorità. In queste fonti o collezioni di documenti, che sono insieme normativi e spirituali, va collocato tutto ciò che è necessario alla vita e all'azione della Società o di una Ispettorìa, ma che più facilmente può essere oggetto di revisione per essere adattato ai tempi e ai luoghi.

Il CG21 ha dato una descrizione sintetica di questi testi del nostro diritto proprio:⁴

— *I Regolamenti generali*: rappresentano l'insieme delle norme che traducono in norme adatte alle situazioni mutevoli gli elementi generali del codice fondamentale. Essi contengono perciò le applicazioni concrete e pratiche di interesse universale delle Costituzioni, quindi valide da praticarsi in tutta la Congregazione.

⁴ Cf. CG21, 380-384

- *I Direttori generali e ispettoriali*: sono un insieme di norme pratiche, fondate sui principi costituzionali e sulla tradizione salesiana, che regolano la vita e la missione della Società per quanto riguarda aspetti determinati: a livello mondiale sono promulgati dal Rettor Maggiore col suo Consiglio, e spesso per mandato del Capitolo generale (così ad esempio la «Ratio fundamentalis institutionis et studiorum»); mentre a livello ispettoriale sono stabiliti dal Capitolo ispettoriale, ma hanno forza vincolante solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore con suo Consiglio.
- Vi sono, infine, *decreti o deliberazioni*, promulgati dal Capitolo generale o dalle competenti autorità a livello mondiale o ispettoriale: sono disposizioni che riguardano questioni particolari su materia precisa, che talora hanno una validità per un tempo determinato (per esempio nell'ambito di un sessennio).

Tutti questi testi normativi, insieme con le Costituzioni o codice fondamentale, costituiscono, nel suo significato più ampio, la «*Regola di vita*» del salesiano.

*O Dio onnipotente,
 la Tua legge è per noi Parola di vita:
 concedici di accogliere come Tuo dono
 i comandamenti con i quali ci indichi il cammino,
 e di eseguirli con ardente fedeltà
 come risposta d'amore,
 perché possiamo, come il Tuo Cristo,
 corrispondere in pienezza al Tuo disegno su di noi
 ed essere chiamati Tuoi figli.
 Per Cristo nostro Signore.*

ART. 192 SENSO E INTERPRETAZIONE DELLE COSTITUZIONI

Le presenti Costituzioni contengono le ricchezze spirituali della tradizione dei Salesiani di Don Bosco e definiscono il progetto apostolico della nostra Società.

La Chiesa, approvandole, assicura l'autenticità evangelica della via tracciata dal Fondatore e riconosce in essa «un bene speciale per l'intero popolo di Dio».¹

Solo la Sede Apostolica ne è l'interprete autentica; ma per la direzione pratica della Società e il bene dei confratelli le può interpretare, oltre al Capitolo generale, anche il Rettor Maggiore con il suo Consiglio.

¹ RD, 14; cf. PC 1.

L'art. 192 completa e arricchisce quello precedente, fermandosi a riflettere sul significato profondo del codice fondamentale o Costituzioni nella vita e missione della Società. Esso si riallaccia idealmente con il Proemio e con il primo articolo del nostro testo costituzionale, che collegava la Regola direttamente con Don Bosco Fondatore: nella introduzione generale a questo Commento sono già stati evidenziati molti elementi che aiutano a scoprire il senso delle Costituzioni.

Qui vengono sottolineati soprattutto due aspetti:

— *le Costituzioni «contengono le ricchezze spirituali della tradizione dei Salesiani di Don Bosco»:* ciò significa che nelle Costituzioni, insieme con l'esperienza spirituale del Fondatore, confluisce anche la vita della Congregazione e la santità dei suoi membri: tutto ciò che lo Spirito del Signore ha fatto fiorire per arricchire il carisma salesiano è entrato in questo testo, che a ragione si può definire il patrimonio più prezioso della Società.¹ Giustamente il Rettor Maggiore, a conclusione del lavoro di revisione del testo, rivolgendosi ai capitolari, affermava: «Non siamo né gli unici né i principali protagonisti del testo rinnovato delle Costituzioni e dei Regolamenti: siamo gli eredi di Don Bosco e di un tesoro di esperienza vissuta da generazioni di testimoni; la revisione è frutto di partecipazione attiva di tutta la Congregazione».²

¹ Cf. CIC, can. 578

² CG22 Documenti, 58

— «definiscono il progetto apostolico della nostra Società»: questo aspetto è già stato commentato nella introduzione generale:³ esso risponde alle indicazioni del Codice di diritto canonico, il quale prescrive che nelle Costituzioni risultino «l'intendimento e i progetti dei Fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, così come le sane tradizioni».⁴ Le Costituzioni conterranno anche le norme fondamentali relative al governo della Congregazione e alla disciplina dei membri, alla loro incorporazione e formazione.⁵ Gli elementi evangelico-teologici e gli elementi giuridici concorrono a descrivere adeguatamente il progetto di vita e di azione della Società, quello stile «particolare di santificazione e di apostolato»⁶ che «ha un suo proprio campo di competenza, a cui spetta una genuina autonomia».⁷

Il secondo capoverso parla dell'*approvazione delle Costituzioni da parte della Sede Apostolica*: è una caratteristica specifica di un Istituto religioso riconosciuto di diritto pontificio (cf. Cost 4).

Tale approvazione riveste una particolare importanza, poiché essa «assicura l'autenticità della via evangelica tracciata dal Fondatore», garantisce l'ecclesialità del carisma che lo Spirito ha fatto sorgere. Si noti la significativa frase tratta dalla Esortazione apostolica «Redemptionis donum»: la Chiesa, approvando le Costituzioni, riconosce nella Società «un bene speciale per l'intero popolo di Dio»,⁸ riconosce cioè che questa forma di vita appartiene alla sua vita e santità.⁹ Abbiamo presente ciò che Don Bosco asseriva presentando il primo testo approvato nel 1874: «Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Congregazione, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo su basi stabili, sicure, e, possiamo dire, anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa, che le ha sanzionate».¹⁰

³ Cf. Introduzione generale, p. 26-27

⁴ Cf. *CIC*, can. 578; can. 587

⁵ Cf. *CIC*, 587 §1

⁶ *MR*, 11

⁷ *MR*, 13

⁸ *RD*, 14

⁹ Cf. *LG*, 44

¹⁰ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, cf. Appendice Costituzioni 1984, p. 217

Il terzo capoverso dell'articolo si sofferma, infine, a trattare della *interpretazione* delle Costituzioni.

Sappiamo che interpretare è un processo mentale con cui si stabilisce il rapporto tra un segno linguistico e un pensiero o una cosa. Ora, poiché le Costituzioni sono leggi ecclesiastiche e, se approvate dalla Sede Apostolica, sono leggi pontificie, solo la Sede Apostolica ne è l'interprete autentica.

Il testo, tuttavia, con l'approvazione della stessa Santa Sede, stabilisce alcuni ambiti per l'interpretazione del testo nella vita della Società:

1. Il Capitolo generale, legittimamente convocato e rettamente ordinato secondo le Costituzioni (cf. Cost 146 ss.) può, con la maggioranza assoluta dei voti:

— interpretare autenticamente il senso dubbio delle Costituzioni e definire ogni difficoltà che sorgesse nell'osservanza e applicazione;

— modificare il testo stesso delle Costituzioni, sia abrogando o derogando, sia aggiungendo nuove prescrizioni; ma in tal caso le modifiche avranno forza vincolante solo dopo l'approvazione della Sede Apostolica.¹¹

2. Il Rettore Maggiore può interpretare le Costituzioni «per la direzione pratica della Società e per il bene dei confratelli»; può anche sospendere o modificare qualche norma costituzionale, tuttavia col beneplacito della Sede Apostolica. Tutto questo è possibile per una necessità urgente e con il consenso del Consiglio generale ed ha vigore fino alla convocazione del successivo Capitolo generale.

*O Dio, che ci hai chiamati a servirTi
nella Società salesiana,
donaci la sapienza del cuore
per scoprire nella nostra Regola di vita
il segno certo della Tua volontà su di noi;
facci comprendere e amare, nella Regola,*

¹¹ Cf. CIC, can. 587 §2; Cost 148

*le ricchezze spirituali della nostra tradizione salesiana,
perché, seguendo con autenticità evangelica
la via tracciata dal nostro Fondatore,
siamo per il Tuo popolo testimoni di santità
nella vita e nelle opere.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 193 VALORE OBBLIGANTE DELLE COSTITUZIONI

Le Costituzioni obbligano ogni socio in forza degli impegni assunti liberamente davanti alla Chiesa con la professione religiosa.

I superiori maggiori, fermo restando ciò che dispone il diritto universale,¹ possono dispensare temporaneamente da singoli articoli disciplinari.

¹ cf. *CIC*, can. 85-87; 90; 92; 93; 1245

Il valore obbligante delle Costituzioni.

Nell'articolo conclusivo delle Costituzioni del 1972 si affermava: «la Chiesa nell'approvarle non intende proporre speciali obblighi sotto pena di peccato»; il testo riprendeva sostanzialmente quello delle precedenti edizioni, dove si diceva più esplicitamente: «a tranquillità delle anime la Società dichiara che le presenti Costituzioni non obbligano di per sé sotto forma di peccato né mortale né veniale». Analoga dichiarazione si trova nelle Costituzioni di quasi tutti gli Istituti sorti negli ultimi due secoli. La Congregazione dei Vescovi e Regolari l'aveva, anzi, prescritta nelle «Normae secundum quas» del 1901.

Notiamo ora il cambio di linguaggio intervenuto nella redazione ultima del testo costituzionale: esso vuole collocare più chiaramente il dovere della pratica della Regola al suo vero livello, che non è quello della semplice obbligazione morale e della pura osservanza, ma quello proveniente dalla scelta di amore fatta con la professione.

In verità parlare di «obbligo sotto pena di peccato» non ha senso per un religioso che ha scelto liberamente e volentieri di donarsi totalmente a Cristo. Obbligare sotto pena di peccato sarebbe farci decadere, rischiare di spingerci nella via del legalismo sterile: fare attenzione alla legge in sé, dimenticando che la sua ispirazione viene da un appello, che la sua osservanza richiede la libertà dei figli e che il suo scopo è di affidarci a Qualcuno nell'amore: «allora Gesù, fissandolo, lo amò e gli disse: ...vieni e seguimi» (Mc 10,21).

Con questa indicazione la Chiesa prende sul serio la nostra professione: non abbiamo bisogno che ci si obblighi sotto pena di peccato, perché un simile obbligo sarebbe inadeguato per colui che fa professione di cercare l'amore totale. «Per noi, discepoli del Signore — riba-

dirà l'ultimo articolo — (le Costituzioni sono) una via che conduce all'Amore» (Cost 196). «La nostra regola vivente è Gesù Cristo... presente in Don Bosco...» (ivi): le Costituzioni ci propongono una Regola di vita, che noi accogliamo con riconoscenza e disponibilità per realizzare la pienezza della carità.

In sintesi, si può dire che le Costituzioni portano con sé un obbligo di lealtà alla propria professione, l'obbligo più esigente e gratuito che proviene dalla legge dell'amore. Il salesiano si impegna nella pratica di esse, perché sa, nelle fede, che esse sono un'espressione autentica di quella via evangelica cui il Signore l'ha chiamato e che egli ha accolto con gioia.

La docilità alle Costituzioni è un impegno di ciascuno e di tutti: di coloro che hanno il compito di animare alla fedeltà (cf. Cost 55) e di ogni confratello, che vuol contribuire a costruire la comunità; anche quando ci si vede contrariati nei propri giudizi o apprezzamenti, la Regola splende come strada di sicuro orientamento. Alle Costituzioni prestiamo umile ossequio in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio «col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici assegnati».¹

E quando un salesiano si sottrae alla Regola? Quando vi manca per debolezza o per reale negligenza, o per disprezzo forse, in cose gravi o in cose leggere? Ebbene allora egli si riconosce peccatore, perché trasgredendo la tale o tal altra norma ha cercato di sfuggire al movimento stesso della sua vocazione e all'impegno solenne che ha assunto davanti al Signore, alla Chiesa, ai suoi fratelli e ai giovani. Ogni infedeltà ritarda il cammino personale e della comunità. Nella misura in cui vuol essere davvero salesiano, egli cerca con umiltà e coraggio, giorno per giorno, di essere fedele. La verità è che egli si sente sempre peccatore: ogni sera il suo esame di coscienza gli rivela che ha delle mancanze. Non ama mai quanto dovrebbe, quanto potrebbe! San Paolo ci avverte che non finiremo mai di pagare il debito dell'amore (cf. Rm 13,8).

Per questo le stesse Costituzioni (Cost 90) ci invitano a rinnovare di continuo la nostra volontà di conversione e di purificazione del cuore,

¹ PC, 14

con serietà ma senza angoscia, nella pace e nella gioia umile di essere stati chiamati da Qualcuno che non ci abbandona mai.

Dispensa da qualche punto della Regola.

In relazione con l'impegno di praticare le Costituzioni vi è il problema della dispensa da qualche punto di esse. La seconda parte dell'articolo tratta di questo.

La dispensa è un atto con il quale l'autorità, in particolari condizioni, esonera dall'obbligo di osservare una norma o un precetto.

La dottrina canonica, in generale, ritiene che il Superiore può dispensare:

- nel caso di un dubbio di fatto (nel caso del dubbio di diritto, come si sa, la legge non obbliga), nelle leggi per le quali la Sede Apostolica suole dispensare;
- in casi urgenti, cioè quando è difficile fare ricorso alla Sede Apostolica (o alla competente autorità) e il ritardo sarebbe gravemente dannoso, sempre che si tratti di leggi per le quali si suole concedere la dispensa.

È in questo senso che si deve interpretare il nostro articolo. Il Superiore maggiore, quindi l'Ispettore e il suo Vicario (oltre che evidentemente il Rettor Maggiore e il suo Vicario), può dispensare temporaneamente da singoli articoli costituzionali, che riguardano norme disciplinari. La dispensa è concessa in modo provvisorio, cioè per un tempo determinato, ed ha per oggetto norme che non sono essenzialmente costitutive dell'Istituto.²

Rimane fermo ciò che dispone il diritto universale, in base al quale, per esempio, il Superiore:

- può concedere la dispensa in casi particolari dai voti privati, per giusta causa e sempre che la disposizione non leda l'altrui diritto, ai membri dell'Istituto, ai novizi e alle persone che vivono notte e giorno in casa;³

² Cf. *CIC*, can. 85

³ Cf. *CIC*, can. 1196, 2

— può dispensare dall'obbligo di osservare il giorno festivo o di penitenza.⁴

*O Padre, che dando all'uomo il dono sublime della libertà
gli hai aperto la strada ad un libero servizio di amore,
fa' che accogliendo con amore
e osservando fedelmente
la Regola di vita da noi liberamente professata,
siamo assimilati al Cristo, Servo obbediente,
a lode della Tua gloria
e per la salvezza dei fratelli.
Per Cristo nostro Signore.*

⁴ Cf. CIC, can. 1245

ART. 194 SEPARAZIONE DALLA SOCIETÀ

Nel caso in cui un socio ritenesse in coscienza di doversi ritirare dalla Società, lo farà davanti a Dio e dopo essersi consultato con persone prudenti, confortato dalla comprensione e carità dei confratelli.

Non può tuttavia lasciare la Società se non allo scadere della professione temporanea o se non è stato ammesso a quella successiva; oppure se non è legittimamente sciolto dai voti e dagli impegni presi con la professione stessa per passaggio ad altro istituto, per dispensa o per dimissione, a norma del diritto universale.¹

¹ cf. *CIC*, can. 685; 688; 689; 691-704

Può meravigliare che questo articolo, che tratta del caso di un socio che in coscienza ritiene di dover lasciare la Società o che per giuste cause è da questa stessa separato, si trovi in un contesto che parla di fedeltà alla Regola. In verità la collocazione dell'articolo, già discussa nel Capitolo generale, è stata determinata dopo il dialogo intervenuto con la Congregazione per i Religiosi e Istituti secolari, ed è motivata dal fatto che, proprio mentre si riflette sulla fedeltà, occorre tener conto del problema reale di una scelta diversa da parte di un socio.

L'uscita da un Istituto religioso è sempre un affare grave e delicato. In esso si intrecciano diritti e interessi legittimi e si mettono in gioco valori altissimi sia nell'ordine naturale della libertà e della coscienza, sia in quello soprannaturale del destino eterno dell'uomo. Non si può dunque procedere con leggerezza o unilateralmente, né da parte del confratello che facesse la sua scelta senza un serio discernimento in dialogo coi suoi Superiori, né da parte dell'Istituto, che decidesse senza indulgenza l'esclusione di qualcuno, per liberare la Congregazione da difficoltà. Entrambi i modi unilaterali di procedere potrebbero pregiudicare allo stesso modo la persona di cui si tratta e la stessa comunità.

Talora si prova ripugnanza a trattare di norme riguardanti la separazione dall'Istituto o la dimissione, ovvero a parlare di correzione, ammonimento, penitenza. Si ha l'impressione che ciò sia alieno allo spirito di carità e alla comprensione fraterna, mentre poi capita di lamentarsi di un confratello che con la sua condotta risulta nocivo alla pace o alla

missione comune, chiedendo senza molta riflessione che sia licenziato. Seguendo con intelligenza e spirito di rettitudine, senza cedere alla passione o alle pressioni, le norme stabilite, si procederà con armonia ed equilibrio e si salveranno i legittimi interessi ed i valori posti in gioco.

Il confratello che lascia la Società.

Il primo capovero considera il caso del confratello che ritiene in coscienza di doversi ritirare dalla Società: ciò può avvenire, ad esempio, per entrare in un altro Istituto o in una Diocesi, oppure per ritornare laico, perché la sua permanenza nella vita religiosa e nella comunità incontra ostacoli concretamente insuperabili.

In tal caso le Costituzioni invitano anzitutto il confratello ad agire in piena sincerità davanti a Dio, cioè non per motivazioni negative, per fiacchezza, per fuga, ma perché la sua matura riflessione l'ha portato a concludere che Dio gli domanda di cambiare strada. Segno di questa sincerità è il ricorso al giudizio di persone competenti e prudenti e, in modo particolare, il dialogo fraterno con i Superiori. Don Bosco in queste circostanze raccomandava di evitare ogni soluzione precipitata e di aprirsi ai Superiori: «Mentre poi la vostra mente e il vostro cuore sono agitati dai dubbi, io vi raccomando caldamente a non prendere deliberazioni di sorta, perché in tali deliberazioni non vi può essere la volontà del Signore. 'Non in commotione Dominus'. In questi casi io vi consiglio di presentarvi ai vostri Superiori, aprite loro sinceramente il vostro cuore, e seguitene fedelmente i consigli».¹ Questa è, del resto, la prassi di tutta la tradizione religiosa: in un campo così importante sarebbe un rischio enorme prendere decisioni senza prima essersi consultati.

Inoltre si chiede al confratello di agire in piena lealtà rispetto alla Chiesa e alla Congregazione. Ricordando l'impegno preso liberamente e seriamente, egli non dovrà lasciare la Società se non quando avrà ottenuto lo scioglimento dei voti e degli impegni assunti con la professione. Nei Regolamenti generali si ricorda che tale lealtà si estende anche a precisi impegni circa i beni materiali (cf. Reg 54).

¹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni*, cf. OE XXVII, p. 48

Ma l'articolo costituzionale vuole anche sottolineare l'atteggiamento della comunità in una circostanza dolorosa com'è la separazione di un confratello. Già l'art. 52 ricordava che la comunità ha uno speciale compito di sostegno nel riguardo dei fratelli che soffrono il dubbio o la difficoltà nella propria vocazione; ora si dice che il socio, uscendo dalla Società, sarà «confortato dalla comprensione e carità dei confratelli»: essi si guarderanno dal dare giudizi avventati e dall'assumere comportamenti di avversione, e ricorderanno che l'amore deve continuare ad avvolgere anche questi fratelli più bisognosi. La concretezza di questa carità è espressa nell'art. 54 dei Regolamenti che, mentre dice che il socio non potrà pretendere nulla per il lavoro fatto nella Società, aggiunge subito che «egli sarà fraternamente aiutato a superare le prime difficoltà della sua nuova situazione». Nella casa di Don Bosco ci sono molte dimore... Dio faccia grazia che nessun confratello ci lasci per motivi non ragionevoli o per colpa nostra!

Le modalità di separazione dalla Società.

Il secondo capoverso dell'articolo, che è stato fatto completare dalla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, in una stringata sintesi presenta i vari modi con cui può avvenire la separazione dalla Società. Tali modi possono esser così riassunti:

1. Passaggio a un altro Istituto.

È una possibilità data ai confratelli di voti perpetui. Il professo rimane religioso, ma cambia Congregazione. In tal caso occorre che i Superiori generali dei due Istituti, col consenso dei rispettivi Consigli, siano d'accordo. Trascorso un congruo tempo di prova, il candidato, senza bisogno di fare un nuovo Noviziato, potrà emettere la professione nel nuovo Istituto.²

2. Uscita dall'Istituto al termine della professione temporanea, perché il professo non ha rinnovato i suoi voti,³ oppure perché non è stato ammesso alla rinnovazione dei voti o alla professione perpetua.

² Cf. *CIC*, can. 684

³ Cf. *CIC*, can. 688 §1

3. *Indulto di lasciare l'Istituto con la dispensa dai voti.*

Tale Indulto può essere concesso, per gravi ragioni e dopo serio discernimento:

- ai professi temporanei dal Rettor Maggiore col consenso del suo Consiglio;⁴
- ai professi perpetui dalla competente autorità, a norma del diritto, dopo il voto espresso dal Superiore generale col suo Consiglio.⁵

Nel caso di diaconi o presbiteri, l'Indulto può essere concesso per passare al clero secolare («*secolarizzazione*»): occorre in tal caso che un Vescovo, valutate le ragioni della richiesta, sia disponibile ad incardinare il chierico o almeno a riceverlo in prova nella sua Diocesi; dopo cinque anni di esperimento, il religioso o è incardinato oppure viene rimandato nella Congregazione.⁶

Si fa presente che, in ogni forma di dispensa, l'Indulto concesso e notificato, se non viene rifiutato all'atto della notifica, comporta per il diritto stesso la dispensa dagli obblighi derivanti dalla professione.

4. *Dimissione dalla Società.*

È questo un provvedimento molto grave, per il quale la legge canonica dà norme dettagliate per diversi casi:

— Vi è una dimissione immediata («per il fatto stesso») conseguente ad alcuni fatti, contemplati dal Codice di diritto canonico, radicalmente in contrasto con la professione religiosa: in questo caso il Superiore maggiore col suo Consiglio deve solamente emettere la dichiarazione dei fatti, dopo averne avuto le prove.⁷ Per altri fatti, sempre contrari gravemente al comportamento religioso, il Superiore è tenuto ad avviare il procedimento di dimissione, dopo aver reso noto al professo la gravità della situazione.⁸

— Vi è poi la dimissione di un socio, deliberata dal Superiore generale insieme col suo Consiglio, per cause «gravi, esterne, imputabili e comprovate»: trattandosi di un provvedimento molto serio (che dovrà

⁴ Cf. *CIC*, can. 688 §2

⁵ Cf. *CIC*, can. 691

⁶ Cf. *CIC*, can. 693

⁷ Cf. *CIC*, can. 694

⁸ Cf. *CIC*, can. 695

esser ratificato dalla Sede Apostolica), il Codice indica alcune delle cause gravi, che possono motivare la dimissione, e indica il procedimento che deve essere seguito.⁹

È chiaro che ogni forma di dimissione comporta la dispensa dai voti e dagli obblighi della professione religiosa.¹⁰

Per concludere si può anche ricordare che coloro che legittimamente, terminato il Noviziato, hanno lasciato l'Istituto, possono essere riammessi dal Supremo Moderatore, col consenso del suo Consiglio senza l'obbligo di ripetere il Noviziato.¹¹

Come si diceva all'inizio, tutto questo deve esser considerato nella luce della fedeltà al dono di Dio, ma anche con la comprensione e la carità verso i fratelli che in coscienza prendono una decisione grave e spesso sofferta.

*O Dio, Padre buono,
manda il Tuo Spirito di Luce,
di Sapienza e di Fortezza
ai nostri fratelli che sono nel dubbio,
perché li aiuti a superare la prova
e a discernere il cammino della Tua volontà.
Dona a noi tutti nella comunità
di saper accompagnare questi nostri fratelli
con più intensa preghiera e carità,
per aiutarli a servirTi dovunque Tu li chiami.
Per Cristo nostro Signore.*

⁹ Cf. CIC, can. 696-700

¹⁰ Cf. CIC, can. 701

¹¹ Cf. CIC, can. 690

ART. 195 FEDELTA' E PERSEVERANZA

La fedeltà all'impegno preso con la professione religiosa è una risposta sempre rinnovata alla speciale alleanza che il Signore ha sancito con noi.

La nostra perseveranza si appoggia totalmente sulla fedeltà di Dio, che ci ha amati per primo, ed è alimentata dalla grazia della sua consacrazione. Essa viene pure sostenuta dall'amore ai giovani ai quali siamo mandati, e si esprime nella gratitudine al Signore per i doni che la vita salesiana ci offre.

Le Costituzioni terminano con un invito alla fedeltà (Cost 195), mediante la pratica generosa della Regola (Cost 196). I due ultimi articoli sono strettamente legati dagli stessi loro contenuti, nei quali si ritrova l'ispirazione di fondo delle Costituzioni, espressa già negli articoli 3 e 23-25, sull'iniziativa consacrante di Dio e sulla risposta di fede del salesiano, iniziativa e risposta il cui momento chiave è stata la professione religiosa, fatta «pubblicamente di fronte alla Chiesa» (Cost 23). Entrambi gli articoli parlano di «risposta» alla «speciale alleanza» con Dio Padre e alla «predilezione del Signore Gesù». E questa risposta è la vita stessa, generosamente donata per i giovani!

L'art. 195 è certamente tra i più importanti delle Costituzioni. Vi sono contenute alcune espressioni di grande valore spirituale: «speciale alleanza», «grazia della sua consacrazione», «fedeltà all'impegno preso con la professione», «risposta sempre rinnovata», «amore ai giovani»; è anche notevole il rilievo dato ad alcune connotazioni di carattere decisivo: «sempre», «speciale», «totalmente». La fedeltà del salesiano viene descritta in due momenti e sotto due aspetti: come una relazione personale con Dio, e poi come una realtà che coinvolge il rapporto con i giovani e l'insieme della vita salesiana.

La nostra fedeltà è risposta a Dio, con l'aiuto del suo Spirito.

La prima parte dell'articolo (il primo capoverso e la frase introduttiva del secondo) parla di «fedeltà» e di «perseveranza». È la stessa realtà vista da due angolature diverse: «fedeltà» è la continuità dei rap-

porti liberamente stabiliti al momento della professione: fedeltà a se stesso, alla Congregazione, ai giovani e soprattutto al Signore; «perseveranza» è la continuità negli sforzi necessari per mantenersi fedele («sforzo quotidiano per crescere», diceva l'art. 25).

Un paragone con i contenuti e con le espressioni degli articoli 23 e 25 fa apparire questo articolo come un loro prolungamento: si tratta infatti della fedeltà «all'impegno preso con la professione religiosa» e al significato riconosciuto a tale atto fondamentale nella vita del salesiano.

Nella fedeltà entrano, senza dubbio, molte motivazioni e virtù umane altamente apprezzabili: la rettitudine personale, il rispetto della parola data, l'amicizia fraterna, la preoccupazione per un bene comune cui si partecipa... Tuttavia la nostra fedeltà di Salesiani consacrati si radica molto più profondamente: noi restiamo anzitutto fedeli a Qualcuno, a Colui che ci ha «amati per primo», ci ha chiamati, consacrati a sé per sua grazia, stabiliti in una «speciale alleanza» con Lui. «La professione — diceva l'art. 23 — è un segno dell'incontro tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde». «Padre, mi offro totalmente a Te» (cf. Cost 24), è stata la risposta di ciascuno di noi. La fedeltà non è altro che questa «risposta sempre rinnovata», che ha voluto essere «totale». Essere fedele è dunque, per noi, vivere nella logica dell'atto decisivo della professione, «scelta tra le più alte per la coscienza di un credente» (Cost 23).

Ma non basta la consapevolezza di dover essere fedele a Dio e alla donazione a Lui fatta nel giorno della professione. È pure indispensabile percepire con chiarezza che *non si può essere fedele senza di Lui*. Se la fedeltà non fosse che il frutto di una volontà indomita di perseveranza nella linea scelta, ci sarebbe la possibilità che, in certi giorni di oscurità e di fatica, tale volontà venga meno. Ma la fedeltà è fondata sulla fede, è fiducia assoluta concessa a Qualcuno che la merita e che ci ha preceduti con la propria fedeltà. Tutta la Scrittura, in verità, canta le lodi del Dio fedele: Egli è la roccia di Israele (Dt 32,4); le sue parole non passano (Is 40,8); le sue promesse saranno mantenute (Tb 14,4); Egli non mente, né si ritratta (Num 23,19). Il disegno di Dio, che è disegno di amore, si realizzerà infallibilmente (Sal 31,11). San Paolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Fedele è Dio che vi ha chiamati alla comunione del suo Figlio» (1 Cor 1,9). Alla totalità del nostro dono corrisponde

perciò l'«appoggio totale» che troviamo in Lui e nell'alleanza di amore che Egli si è degnato di stabilire con noi.

È importante notare la precisazione qui introdotta dal testo della Regola: «La nostra perseveranza... è *alimentata dalla grazia della sua consacrazione*». Nell'atto consacrante di Dio, «con il dono del suo Spirito» (Cost 3), scopriamo la ragione profonda della nostra fedeltà: Dio ci ha presi per Sé, ci ha legati a Sé nel suo Figlio e nella forza del suo Spirito: è un Dono duraturo, infinitamente dinamico; è una Presenza viva, «fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano di crescere nell'amore perfetto» (Cost 25).

Agli occhi del mondo fare professione perpetua può apparire una decisione temeraria o pazza, e perseverare può essere ritenuta cosa problematica o impossibile. Ma il salesiano, sapendo «in chi ha posto la sua fede» (2 Tm 1,12), va avanti con serenità e sicurezza, appoggiandosi momento per momento sull'amore preveniente del Padre, sulla presenza salvatrice del Risorto e sull'energia comunicata dallo Spirito, fiducioso anche della materna assistenza di Maria. Evidentemente tutto questo suppone un atteggiamento fondamentale di preghiera e di vigilanza.

La nostra fedeltà è sostenuta dall'amore ai giovani.

Gli articoli 24 e 25 ricordavano un altro importante sostegno per la nostra fedeltà: *l'aiuto dei confratelli*, che il Signore ci ha donato. «La tua grazia, Padre,... e i miei fratelli salesiani mi assistano ogni giorno e mi aiutino ad essere fedele» (Cost 24). «I confratelli... sono per noi di stimolo e aiuto nel cammino della santificazione» (Cost 25).

L'art. 195 si ferma a sottolineare un aspetto direttamente «missionario»: la nostra fedeltà a Dio è concretamente *fedeltà anche ai nostri destinatari*, perché Dio ci ha consacrati a Sé per mandarci a servire i giovani, dove Egli vuole (cf. Cost 3). E nell'atto della sua professione il salesiano ha detto al Padre: «Mi offro totalmente a Te, impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai».

È riconfermata l'immagine tradizionale del salesiano: non viene presentato senza dei giovani attorno a sé. Sono numerose le affermazioni di Don Bosco su questo impegno principale, che dà senso a tutta

la vita del salesiano. Eccone due molto significative: «Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee, e conservi la mia salute per loro».¹ «Noi dobbiamo avere per scopo primario la cura della gioventù e non è buona ogni occupazione che da questa cura ci distraiga».²

L'esperienza ce lo manifesta: il salesiano che ama poco i giovani rischia di abbandonare la propria vocazione; quello che li ama profondamente, anche se incontra difficoltà e prove, non accetterà mai di tradirli. L'umile dedizione quotidiana ai giovani: ecco, per noi, una forma pratica della fedeltà a Dio!

L'articolo conclude con un'ultima considerazione: la nostra fedeltà è *sostenuta anche dall'esperienza della gioia interiore*, che il progetto di vita salesiano ci offre: questa esperienza si esprime in atteggiamento di riconoscenza al Signore.

Don Bosco ha assicurato che il salesiano fedele nel servizio di Dio sarà un uomo contento. È veramente così! Nella vita comunitaria e nell'apostolato egli riceve dal Signore tanti doni di grazia, occasioni di crescita personale, di amicizia fraterna, possibilità di fare del bene. Dio è un padrone buono. La missione che Egli affida e la famiglia in cui invita a far parte sono sorgenti di gioia profonda: chi è fedele è un uomo felice, e questi doni di Dio sono essi stessi un incoraggiamento a perseverare nella fedeltà.

Ecco, perciò, l'invito all'*azione di grazie*. Certo non dobbiamo meravigliarci che sopraggiunga il dubbio e che la fedeltà conosca la tentazione e la prova (ciò è abbondantemente attestato dalla Scrittura), ma l'amore di Dio è più grande di ogni difficoltà. È bello ricordare la promessa di fedeltà fatta dai Salesiani della prima ora: «fossero anche tutti i compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le regole».³

¹ MB VII, 291

² MB XIV, 284

³ Cf. MB VI, 630-632

*O Dio di fedeltà e di grazia,
che consacrandoci al Tuo servizio
nell'apostolato giovanile
ci hai dato con abbondanza i doni del Tuo Spirito,
rendici perseveranti nella nostra alleanza con Te,
perché nell'amore verso di Te,
che ci hai amati per primo,
e verso i giovani ai quali ci hai mandato,
si manifesti il nostro grazie
e si compia il culto spirituale a Te gradito.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 196 UNA VIA CHE CONDUCE ALL'AMORE

La nostra Regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani.

In risposta alla predilezione del Signore Gesù, che ci ha chiamati per nome, e guidati da Maria, accogliamo le Costituzioni come testamento di Don Bosco, libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli e i poveri.

Le meditiamo nella fede e ci impegniamo a praticarle: esse sono per noi, discepoli del Signore, una via che conduce all'Amore.

L'ultimo articolo delle Costituzioni è un grande invito alla pratica fedele della Regola, ma fa precedere questo invito da una considerazione che ne amplifica l'orizzonte, dirigendo il nostro sguardo sulla Persona stessa di Gesù Cristo. La Sua luce illumina ciascuno dei tre capoversi: «Gesù Cristo il Salvatore..., il Signore Gesù che ci ha chiamati..., noi discepoli del Signore».

Alla luce di Cristo «nostra Regola vivente».

Il primo capoverso ricorda una verità fondamentale, dove si esprime l'originalità assoluta del cristianesimo: per il cristiano non c'è che una sola legge, la legge dell'amore. Infatti Gesù stesso ha sintetizzato tutti i comandamenti in uno solo: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze, e il tuo prossimo come te stesso» (cf. Mt 22, 36-40). Ma c'è di più: questa legge suprema e sintetica non è soltanto una regola oggettiva, espressa in termini felici e forti. La morale e la santità cristiana consistono nel rassomigliare a Qualcuno, nel quale la legge dell'Amore si è incarnata, perché ha amato «fino alla fine» (Gv 13,1): «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 15,12).

Il testo delle Costituzioni, dopo aver proposto tutto il progetto evangelico della vita salesiana, rimanda a Colui che è la nostra «Regola vivente», al Modello perfetto, visto nella complessità del suo mistero: — al Cristo di ieri, così come ce lo presenta il Vangelo;

- al Cristo di oggi, il Risorto, che vive nella Chiesa e nel mondo, che ci invia il suo Spirito, che ci rende capaci di configurarci poco a poco a Lui (cf. Gv 15,5);
- infine al Cristo che si fa presente in quel «Vangelo vissuto» che sono i Santi e, per noi, Don Bosco che, da discepolo autentico del Buon Pastore, ha amato i giovani fino al dono della vita (cf. Cost 14): in Don Bosco noi scopriamo il volto di Gesù e i frutti della sua grazia.

La Regola stessa, dunque, ci invita a leggere tutto il testo delle Costituzioni nella luce di Cristo e della «traduzione salesiana» che ne ha fatto Don Bosco: «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo» (Cost 11).

Accogliere, meditare, praticare le Costituzioni.

Il testo delle Costituzioni era incominciato presentando l'iniziativa dell'amore di Dio, che, mediante il suo Spirito e con l'intervento materno di Maria, suscitò san Giovanni Bosco per attuare un progetto di salvezza della gioventù. Ora, al termine della descrizione di tale progetto, dono del Padre per la Chiesa e per il mondo, viene ricordato che è ancora l'amore di Dio che guida ciascun salesiano alla risposta generosa e fedele per la salvezza della gioventù di oggi. Ancora una volta è messa in risalto la grandezza della nostra vocazione, tutta avvolta dall'iniziativa amorosa di Dio. Ciascuno di noi è stato oggetto di amore di predilezione da parte del Signore Gesù: «Gesù, fissatolo, lo amò» (cf. Mc 10,21) ed è stato chiamato personalmente «per nome»: «Vieni e seguimi» (ivi). Ciascuno di noi è stato guidato da Maria, come lo fu Don Bosco fin dal sogno dei nove anni.

Le Costituzioni vogliono appunto aiutarci nel vivere in pienezza questa nostra vocazione. Per questo ci vengono raccomandati tre atteggiamenti fondamentali: *accogliere* le Costituzioni come un dono prezioso, *meditarle* nella fede per capirle bene, *praticarle* per portare frutto.¹

¹ Si veda un commento a questi atteggiamenti anche nell'Introduzione generale, p. 28-29

- Dobbiamo «*accogliere*» le *Costituzioni* a tre titoli precisi:
 - come «*testamento di Don Bosco*»: questo pensiero ricollega l'ultimo articolo con il Proemio, anzi con la prima espressione che apre il testo: «Il libro della Regola è per noi Salesiani il testamento vivo di Don Bosco»; alla conclusione viene precisato che lo accogliamo veramente come tale, consapevoli che il testo rinnovato è in continuità fedele con quello scritto dal Fondatore, con la vita e lo spirito di Lui;
 - come «*libro di vita per noi*»: le *Costituzioni* non sono un trattato storico, né semplicemente 'un bel libro', ma la descrizione della nostra vocazione concreta e l'indicazione dei mezzi per realizzarla, insomma la Regola e l'itinerario della nostra strada salesiana, un libro dunque sommamente vitale e pratico;
 - come «*pegno di speranza per i piccoli e i poveri*»: anche i giovani, specialmente quelli abbandonati, sono interessati a questo libro delle *Costituzioni* salesiane, dove sono presenti in tanti articoli; è chiaro infatti che nella misura con cui i Salesiani seguiranno con coraggio e fervore la strada loro qui tracciata, tanti «piccoli e poveri» ne verranno amati, aiutati e salvati!

• Dobbiamo poi «*meditare nella fede*» le *Costituzioni*. Di per sé il testo della Regola è un libro morto. Esso acquista significato e valore di utilità soltanto per una coscienza credente, in cui prende vita. Esso deve essere letto nella fede, e merita di essere meditato: è un libro densissimo, che non sprigiona le sue ricchezze al lettore affrettato; è un testo esigente, che viene recepito solo quando è stato profondamente capito, quando è stato pregato. È quanto mai importante per il salesiano prendere frequentemente la Regola come testo di meditazione e di orazione.

• Dobbiamo infine impegnarci a «*praticare*» le *Costituzioni*, scritte proprio per essere vissute, per orientare e animare tutta la nostra vita. E dobbiamo praticarle con quello slancio interiore indicato dal testo biblico che ispira la Conclusione: «*Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché tu hai dilatato il mio cuore*» (Sal 119,32): praticarle con amore e per crescere sempre più nell'amore. È il bellissimo augurio contenuto nella «*Regula ad servos Dei*» di S. Agostino: «Il Signore vi conceda di osservare questa Regola con amore, quali innamorati della bellezza spirituale, rapiti con ardore dal profumo di Cristo, convinti della bontà del vostro genere di vita, non come schiavi sui quali pesa la

legge, ma come figli stabiliti nella grazia».²

L'ultima frase ci ricorda appunto che la via cui la Regola conduce è proprio quella dell'amore: ci riporta a Cristo e al suo Vangelo. «L'amore, proclama san Paolo, è la legge nella sua pienezza» (Rm 13,10). «La santità della Chiesa si esprime nei singoli cristiani che tendono alla perfezione della carità».³ E da noi, la carità pastorale è «il centro e la sintesi dello spirito salesiano» (Cost 10).

Conoscere, amare, praticare le Costituzioni è veramente il nostro camminare sulla «*via che conduce all'Amore*», e la maiuscola dell'ultima parola suggerisce che si tratta dell'Amore infinito: «Gesù regola vivente» e il Padre suo: «Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16).

Ci accompagna Maria, nostra Madre e Ausiliatrice, «la stella del nostro futuro, che invita alla speranza». «Col suo materno aiuto potremo tradurre in vita vissuta il progetto evangelico di Don Bosco definito nelle Costituzioni», «per diventare tra i giovani i testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio» (Cost 8).⁴

*O Padre, amandoci dall'eternità,
Tu hai fondato e concluso ogni cosa nell'amore;
eleggendoci nel Cristo prima della fondazione del mondo,
ci hai destinati ad essere santi e immacolati nella carità,
a lode di gloria della Tua grazia.
Fa' che, accogliendo in santa letizia
il tuo disegno eterno,
con la guida del Tuo Santo Spirito,
sull'esempio del Tuo Cristo nostro Salvatore,
della sua Madre Santissima
e di tutti i nostri Santi,
sappiamo percorrere il cammino*

² S. Agostino, «*Regula ad servos Dei*», c. VII, 1

³ LG, 39

⁴ CG22 Documenti, 89

*che nelle nostre Costituzioni ci hai indicato,
come una via che conduce con pienezza al Tuo Amore.
Per Cristo nostro Signore.*

oppure:

*O Signore Gesù, noi scegliamo Te
come centro vivo della nostra fede
e della nostra vita;
e vogliamo che sia Tu, o Cristo,
la nostra Regola vivente,
Tu il Salvatore annunciato nel Vangelo,
che oggi vivi nella Chiesa e nel mondo,
e che scopriamo presente in Don Bosco
che dà la sua vita ai giovani.*

*Concedi a noi, ti preghiamo,
per l'intercessione speciale di Maria,
di accogliere le Costituzioni
come il testamento di Don Bosco,
libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli,
e di essere fedeli a questa scelta.*

*Dilata il nostro cuore
per farci correre sulla via dei tuoi comandamenti.
Tu che vivi e regni nei secoli.*

I REGOLAMENTI GENERALI

Nell'art. 191 delle Costituzioni, che determina il «diritto proprio» della nostra Società, subito dopo le stesse Costituzioni, nostro «codice fondamentale», vengono indicati i Regolamenti generali, che costituiscono una raccolta di disposizioni, esplicative ed applicative del progetto salesiano fondamentale, valide per tutta la Congregazione.

Questo «secondo libro» del nostro diritto proprio ha formato, fin dai primi tempi della fondazione della nostra Società, un corpo normativo complementare del libro delle Costituzioni, sì da costituire insieme con esso un'unica «*Regola di vita*».¹

Più volte, lungo il commento al testo stesso delle Costituzioni, sono state citate norme dei Regolamenti generali, che indicano vie concrete per l'attuazione di impegni personali o comunitari. È opportuno, pertanto, fermarci un momento ancora per cogliere più a fondo il significato del testo regolamentare.

Appena ottenuta — il 13 aprile 1874 — l'approvazione definitiva delle Costituzioni, Don Bosco sentì il bisogno di un Regolamento, omogeneo e completo, che, valorizzando l'esperienza di precedenti Regolamenti, limitati all'«Oratorio» e alla «Casa dell'Oratorio»,² rispondesse agli sviluppi della nuova situazione.

Come risulta dalle Memorie Biografiche, egli si mise all'opera nell'estate del 1876, vi dedicò lunghe riflessioni, ne fece leggere ai Direttori, riuniti per le Conferenze di San Francesco di Sales, le parti che si riferivano al personale; poi volle che don Rua lo rivedesse da capo a fondo e che don Barberis esaminasse attentamente gli articoli disciplinari, ispirandosi ai principi di cui avevo più volte ragionato insieme. Finalmente don Vespignani, sotto la responsabilità di don Rua, ne ricavò la copia definitiva. Rapidamente stampato, venne distribuito nel

¹ Cf. Introduzione generale p. 26

² Sul primo Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales si veda *MB* III, 86-91. 98-108. 125. 162. 167. 467; IV, 542. Sul Regolamento della Casa annessa all'Oratorio cf. *MB* IV, 735-755.

novembre 1877 a tutte le case, con il titolo «*Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales*».³

Questo testo, maturato in un ventennio di riflessione e sperimentazione, è uno dei più importanti che Don Bosco abbia lasciato ai suoi figli. Insieme alle deliberazioni prese nelle «Conferenze di San Francesco di Sales» e poi nei primi quattro Capitoli generali, a cui partecipò Don Bosco, esso costituisce il primo nucleo dei futuri «Regolamenti generali» e documenta la volontà del Fondatore di codificare una «tradizione» da lui iniziata e vissuta, per trasmetterla ai suoi figli come una peculiare via ascetica e pedagogica di «grande disciplina» salesiana. Il Capitolo generale X del 1904 (come già si accennò nella storia del testo costituzionale),⁴ evidenziando le deliberazioni «organiche» (inserite poi nelle stesse Costituzioni) e quelle «precettive», avrebbe proceduto alla stesura di un libro dei Regolamenti completo e sistematico.

Il rinnovamento delle Regole, voluto dal Concilio Vaticano II, chiedeva agli Istituti religiosi di rivedere, insieme con le Costituzioni, anche il testo dei Regolamenti o Direttori generali.⁵ Il Motuproprio «*Ecclesiae Sanctae*», tra l'altro, aveva indicato ai Capitoli Generali Speciali un criterio «diversificativo dei testi normativi», che dava il giusto valore ai diversi libri del diritto proprio. In base a questo criterio, il nostro CGS poté giudicare quali elementi dovevano essere inclusi nel codice fondamentale e quali essere inseriti in codici supplementari. Il CGS inoltre provvide ad aggiornare tutto il testo dei Regolamenti generali, escludendo elementi caduti in disuso o rispondenti a consuetudini piuttosto locali.

In tal modo il Rettor Maggiore D. Luigi Ricceri nel 1972, insieme con le Costituzioni rinnovate, presentava anche il nuovo testo dei Regolamenti generali, come «applicazioni concrete e pratiche di interesse generale, e quindi validi da praticarsi in tutta la Congregazione».⁶

Il CG21, in base all'esperienza fatta nella Congregazione durante il sessennio di sperimentazione dopo il CGS, credette opportuno chiarire il carattere proprio delle Costituzioni e degli altri testi normativi, preci-

³ Cf. *MB XIII*, 441

⁴ Cf. «Un cenno alla storia del testo», p. 48-49

⁵ Cf. *PC*, 3

⁶ Cf. *Costituzioni 1972*, Presentazione, p. 6

sandone insieme l'indole spirituale e la forza vincolante. A proposito dei Regolamenti generali affermava: «I Regolamenti generali rappresentano l'insieme delle disposizioni che traducono in norme adatte alle situazioni mutevoli gli elementi generali della 'Regola di vita'... Sono approvati, secondo le disposizioni della Chiesa, dall'autorità suprema della Congregazione (il Capitolo generale) e possono essere convenientemente modificati e adattati, in armonia sempre con le Costituzioni, senza la successiva approvazione della Santa Sede. Il loro stile è più dettagliato e circostanziato di quello delle Costituzioni».⁷

Il CG22 infine, tenendo conto di quanto è prescritto nel can. 587 del Codice di diritto canonico, ha precisato in modo organico l'ambito della nostra Regola di vita: essa è espressa non solo nelle Costituzioni, ma anche negli altri testi che formano il nostro diritto proprio: tra essi, in primo luogo, i Regolamenti generali (cf. Cost 191).

Il CG22, inoltre, ha curato nei Regolamenti una trattazione più completa di alcuni temi che hanno avuto negli ultimi anni e hanno ancora un risvolto operativo notevole per la vita e la missione salesiana: il progetto educativo pastorale, il servizio dei Salesiani alla Famiglia salesiana, l'adeguamento al nuovo Codice della normativa circa la Formazione, ecc. Il CG22 ha pure riorganizzato tutta la materia dei Regolamenti in conformità alla rinnovata struttura delle Costituzioni ed ha curato uno stile più confacente alla normativa degli articoli regolamentari.

«Così i Regolamenti generali — scrive il Rettor Maggiore — si presentano oggi con una forte novità di prospettiva, si ispirano armonicamente alle Costituzioni e ne specificano le modalità direttive, offrendo una metodologia concreta di applicazione».⁸

Natura e valore dei Regolamenti generali.

Analizzando le fonti citate, si possono cogliere vari elementi, che costituiscono insieme la natura e le finalità dei Regolamenti generali.

⁷ CG21, 381

⁸ E. VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 34

1. Anzitutto, come si è già accennato, esiste *uno stretto legame tra Regolamenti e Costituzioni*. I due libri si integrano reciprocamente e formano insieme un unico corpo normativo, la necessaria sintesi tra i mezzi e i fini.

Le Costituzioni, infatti, esprimono i valori che costituiscono il patrimonio irrinunciabile della Congregazione, le esigenze vocazionali della sua identità carismatica, le finalità proprie dell'Istituto, in fedeltà alle intenzioni e allo spirito del Fondatore e in continuità nel tempo e nello spazio.

I Regolamenti generali contengono l'espressione concreta dei valori salesiani costituzionali, in quanto danno un'ulteriore precisazione di orientamento e di norme, necessaria per garantire la traduzione di quei valori nella prassi di ogni giorno.

I Regolamenti offrono «un canale di applicazione delle Costituzioni stesse alla vita».⁹ In quanto tali, essi sono indispensabili come i mezzi per raggiungere il fine. Senza questo strumento normativo, le Costituzioni rischierebbero di rimanere un ideale molto bello, ma non realizzabile, o almeno non realizzabile comunitariamente nella vita e nell'azione dei confratelli (cf. Cost 191); rischierebbero di esser oggetto di interpretazioni e applicazioni individuali o di gruppi diversissimi, venendo meno uno degli elementi essenziali della nostra vocazione: vivere e lavorare insieme, esigenza fondamentale per noi Salesiani e via sicura per realizzare la nostra vocazione (cf. Cost 49).

La pratica dei Regolamenti generali è quindi vincolata fondamentalmente ai valori stessi della nostra vocazione, secondo l'espressione che essi trovano nel testo costituzionale. Non è un fatto casuale che, nell'edizione delle nuove Costituzioni, accanto a molti articoli troviamo un richiamo a uno o più articoli regolamentari: nel complesso ve ne sono richiamati ben 177. È una novità redazionale che, mentre ha un'utilità pratica di consultazione e di studio, evidenzia anche lo stretto legame fra Costituzioni e Regolamenti generali. Ognuno di questi riferimenti, anche se in modo diverso secondo la materia cui si riferisce, indica una mediazione o una modalità concreta per l'attuazione degli articoli costituzionali.

⁹ ACG n. 312 (1985), p. 34

2. I Regolamenti generali *sono di competenza del Capitolo generale*, l'autorità suprema della Società e l'unico organo competente per stabilire leggi per tutta la Società (cf. Cost 147). La fonte autorevole, da cui provengono, è perciò un'altra garanzia per una armonia coerente ed organica tra i Regolamenti e le Costituzioni stesse.

Mentre, tuttavia, le Costituzioni necessitano dell'approvazione da parte della Sede Apostolica, diventando con quella approvazione vere leggi della Chiesa, che si rende garante dell'autenticità del carisma del Fondatore e della sua utilità a servizio della comunità ecclesiale,¹⁰ e quindi, non possono essere modificate senza il consenso della stessa Sede Apostolica, i Regolamenti generali sono leggi e disposizioni emananti dall'autorità del Capitolo generale, sono quindi leggi interne della Congregazione e possono esser modificati o adattati a giudizio dello stesso Capitolo generale, senza la successiva approvazione della Sede Apostolica. Questa è una conseguenza della natura propria dei Regolamenti, che sono mezzi, applicazioni, disposizioni esplicative ed esecutive del codice fondamentale. In quanto tali, i Regolamenti dipendono maggiormente dalle situazioni mutevoli e la loro materia e il loro stile sono più dettagliati e circostanziati.¹¹ Dice il Codice di diritto canonico: «Potranno esser riveduti e adattati convenientemente secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi».¹²

Una volta però approvate dal Capitolo generale e promulgate dal Rettor Maggiore, le norme dei Regolamenti generali obbligano tutti i soci (Cost 148): essi hanno il carattere di vere «leggi» per la Società, formando un unico corpo legislativo con le Costituzioni. Potranno sì avere carattere obbligante diverso da quello delle Costituzioni per la materia che contengono o per volontà esplicita del Legislatore; ma un'interpretazione riduttiva, che limitasse la nostra Regola e la nostra normativa legislativa alle sole Costituzioni, non sarebbe in sintonia con il pensiero della Chiesa e della Congregazione.

3. Occorre rilevare che per loro natura i Regolamenti generali hanno una *validità che si estende a tutta la Congregazione*. Con tale esplicita intenzione sono stati elaborati dai Capitoli generali, a cui

¹⁰ Cf. CG21, 378

¹¹ Cf. CG21, 381

¹² CIC, can. 587 §4

hanno partecipato confratelli di tutto il mondo salesiano, rappresentanti e portatori delle peculiari sensibilità anche culturali presenti in diversi contesti. I Regolamenti quindi riflettono una concretezza operativa valutata con ottica non regionalistica ma di universalità: ne è una riprova la larghissima maggioranza con cui ogni articolo regolamentare è stato approvato.

È bene ricordare, in proposito, che il CG22 ha riconfermato i principi di sussidiarietà e di decentramento nel servizio dell'autorità e nelle strutture di governo (cf. Cost 124) e ha demandato diverse applicazioni della legge generale della Congregazione all'ambito di ogni singola Ispettorìa.¹³ Ha messo in rilievo la creatività e la flessibilità come componenti caratteristiche dello spirito salesiano (cf. Cost 19) e ha mostrato e raccomandato sensibilità e attenzione alle esigenze dell'inculturazione (cf. Cost 7 e 30). Coerentemente il Capitolo generale non ha voluto inserire nei Regolamenti generali disposizioni che apparissero in contrasto con questi criteri. Le norme dei singoli articoli furono invece approvate proprio perché riconosciute espressione della nostra unità vocazionale e canali di incarnazione salesiana in ogni regione.

La struttura dei Regolamenti generali.

È certamente un merito speciale del CG22 quello di aver riorganizzato tutta la materia dei Regolamenti generali. Una volta stabilita la struttura delle Costituzioni, il Capitolo ha voluto seguire fundamentalmente la medesima struttura anche per i Regolamenti. In tal modo non solo viene facilitato l'uso, ma viene anche meglio illustrato lo stretto legame tra i due libri della nostra Regola.

Così i Regolamenti generali adottano la stessa distribuzione degli articoli in parti, capitoli e sezioni che hanno le Costituzioni. Riportano anche i titoli costituzionali delle parti e di molti capitoli. L'unica eccezione riguarda la prima parte delle Costituzioni alla quale, a causa della materia stessa ivi esposta, non corrisponde una specifica parte regolamentare. Il capitolo sulla Famiglia salesiana non concerne propriamente la Famiglia salesiana in se stessa (cf. Cost 5), quanto piuttosto

¹³ Si veda ad esempio quanto riguarda i Direttori ispettoriali: cf. Cost 171 e 191, coi rispettivi commenti.

l'azione dei Salesiani nei riguardi della Famiglia; perciò il CG22 decise di inserirlo come ultimo capitolo della sezione sull'azione salesiana.

I Regolamenti generali risultano quindi articolati come segue:

PARTE PRIMA

INVIATI AI GIOVANI - IN COMUNITÀ - AL SEGUITO DI CRISTO

Cap. I	I destinatari della nostra missione	art. 1-3
Cap. II	Il nostro servizio educativo pastorale	art. 4-10
Cap. III	Attività e opere	art. 11-35
	– l'oratorio e il centro giovanile	11-12
	– la scuola e i centri professionali	13-14
	– il convitto e il pensionato	15
	– iniziative a servizio delle vocazioni	16-17
	– le missioni	18-24
	– le parrocchie	25-30
	– la comunicazione sociale	31-34
	– il servizio in strutture non salesiane	35
Cap. IV	Il servizio alla Famiglia salesiana	art. 36-41
Cap. V	Comunità fraterne e apostoliche	art. 42-48
Cap. VI	Al seguito di Cristo obbediente povero casto	art. 49-68
	– la nostra obbedienza	49-50
	– la nostra povertà	51-65
	– la nostra castità	66-68
Cap. VII	In dialogo con il Signore	art. 69-77

PARTE SECONDA

FORMATI PER LA MISSIONE DI EDUCATORI PASTORI

Cap. VIII	Aspetti generali della formazione	art. 78-87
	– comunità formatrici	78-81
	– formazione intellettuale	82-85
	– esperienze pastorali	86
	– guida pratica per la formazione	87
Cap. IX	Il processo formativo	art. 88-102
	– preparazione immediata al noviziato	88
	– il noviziato	89-94
	– formazione dopo il noviziato	95-98
	– formazione permanente	99-102

PARTE TERZA

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA NOSTRA SOCIETÀ

Cap. X	Il servizio dell'autorità nella comunità mondiale	art. 103-142
	– il Rettor Maggiore e il suo Consiglio	103-110
	– il Capitolo generale	111-134
	– strutture regionali	135-142
Cap. XI	Il servizio dell'autorità nella comunità ispettoriale	art. 143-169
	– l'Ispettore e il suo Consiglio	143-160
	– il Capitolo ispettoriale	161-169
Cap. XII	Il servizio dell'autorità nella comunità locale	art. 170-184
	– il Direttore e il suo Consiglio	170-183
	– l'Assemblea dei confratelli	184
Cap. XIII	L'amministrazione dei beni temporali	art. 185-202
	– norme generali	185-191
	– la direzione generale	192
	– le ispettorie	193-197
	– le case	198-202

→ Invito a conoscere e praticare i Regolamenti.

Nella presentazione del testo rinnovato della Regola di vita, il Rettor Maggiore afferma che «inizia in questi anni, nella vita degli Istituti religiosi, una tappa che si dovrebbe caratterizzare per lo sforzo di attuazione e di applicazione pratica... Siamo invitati ad essere pratici e a tradurre in testimonianza i valori, gli orientamenti e le norme della nostra Regola di vita».¹⁴

In questo contesto il Rettor Maggiore mette in risalto il ruolo che hanno appunto i Regolamenti generali: «Se seguendo i criteri che diversificano i testi della Regola di vita, la normativa è stata collocata preferibilmente nei Regolamenti, questo vorrà dire che una conoscenza 'vitale' delle Costituzioni non sarà completa e sincera senza un adeguato studio dei Regolamenti. La differenza di natura dei due testi non comporta una discriminazione d'importanza, bensì un'esigenza di mutua

¹⁴ ACG n. 312 (1985), p. 34

integrazione. Come si potrebbe dar forza metodologica alle Costituzioni se si misconoscessero e si trascurassero i Regolamenti e le altre norme del nostro diritto particolare?».¹⁵

Ciò esige che si circondino i Regolamenti di quegli *stessi atteggiamenti di conoscenza, amore e pratica fattiva*, che si hanno verso le Costituzioni.¹⁶

L'esperienza ci conferma sempre più che il rinnovamento richiede non solo una chiara comprensione dei valori da vivere e degli ideali da raggiungere, ma anche una metodologia pratica che ricalchi le vie e programmi gli interventi necessari perché i progetti elaborati nei vari settori vengano gradualmente realizzati.¹⁷

Per tutto questo non bastano certo i Regolamenti, ma neppure si può prescindere da essi. Verrebbe compromessa in maniera non irrilevante la realizzazione della nostra identità vocazionale.

¹⁵ ACG n. 312 (1985), p. 34

¹⁶ Cf. Introduzione generale, p. 17

¹⁷ Cf. CG22, RRM, 331

NOTA BIBLIOGRAFICA

Si riporta una Bibliografia «essenziale», comprendente scritti di varia indole (libri, articoli, lettere circolari...) che possono esser utili sia per l'approfondimento dell'evoluzione storica del testo sia soprattutto per la comprensione profonda dello spirito della nostra Regola di vita.¹

- AA.VV., *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni rinnovate*, a cura dell'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'UPS, LAS Roma 1974, pp. 295
- AA.VV., *Contributi di studio su Costituzioni e Regolamenti SDB*. Studi in preparazione del CG22, 2 voll., Roma 1982
- ALBERA P., *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa*, Lettera del 18 ottobre 1920, in *Let. circolari* p. 360-383 (fedeltà alla Regola e fedeltà a Don Bosco)
- *Manuale del Direttore*, San Benigno Can. 1915, cap. IV, *Lo studio e l'osservanza delle Costituzioni, secondo dovere del direttore*, p. 49-58
- AUBRY J., *Una via che conduce all'amore*, Commento alle Costituzioni 1972, LDC Torino 1974
- *Apostoli per i giovani*. Corso di esercizi spirituali, LDC Torino 1972, pp. 195
- *Orar con las Constituciones*, in *Vida religiosa*, vol. 44, n. 343, gennaio 1978, p. 76-82
- *Rinnovare la nostra vita salesiana*. Conferenze, 2 voll., LDC Torino 1981, pp. 419
- *Consacrati a Dio per i giovani*, LDC Torino 1985, pp. 198
- BARBERIS G., *Il Vademecum dei giovani salesiani* (ristampa Torino 1931), parte I, cap. XIII, *Punti delle Costituzioni che nel Noviziato sono più da praticarsi*, p. 148-159
- CAVIGLIA A., *Osservanza. Regole e voti*, in *Conferenze sullo spirito salesiano*, Ist. Internazionale D. Bosco Torino 1985, p. 33-60
- CERIA E., *Prima elaborazione delle Regole*, in *Annali della Società salesiana*, vol. I, p. 18-26; — *Come si arrivò al Decretum laudis*, Ivi p. 57-70; — *Domanda di approvazione delle Regole*, *La «Positio»*, *Le Regole approvate*, Ivi p. 171-196

¹ Si veda la Bibliografia curata da A. PEDRINI in *Contributi di studio su Costituzioni e Regolamenti*, Roma 1982, 1, p. 75 ss

- *Cenni storici sulle Regole*, in *Profili dei Capitolari salesiani morti dall'anno 1865 al 1930*, LDC Torino 1951, p. 403-496
- CORNELL W. L., *Constitutions of the Society of St. Fr. de Sales. Some background documentation*, Oakleigh 1985
- COSTAMAGNA G., *La Santa Regola*, in *Conferencias para los Hijos de Don Bosco*, Tip. Salesiana Valparaiso 1897, p. 173-184
- DESRAMAUT F., *Les Constitutions salésiennes de 1866. Commentaire historique*, 2 voll., PAS-Roma 1969-1970, pp. 431 (litografato)
- *Il capitolo delle pratiche di pietà nelle Costituzioni salesiane*, in *La vita di preghiera del religioso salesiano* (colloqui di vita salesiana 1), LDC Torino 1969, p. 57-93
- *Lo scopo della Società nelle Costituzioni salesiane. Il primo capitolo delle Costituzioni salesiane. Documentazione*, in *La missione dei Salesiani nella Chiesa* (colloqui di vita salesiana 2), LDC Torino 1969, p. 65-85
- FAVINI G., *Le Costituzioni della Società salesiana*, in *Alle fonti della vita salesiana*, SEI Torino 1965, p. 27-40
- McPAKE M., *The Constitutions of the Society of St Francis of Sales. A simple commentary*, Madras 1981
- MOTTO F., *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875. Testi critici*, LAS Roma 1982
- *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Fonti letterarie*, RSS luglio-dicembre 1983, p. 341-384
- PEDRINI A., *Don Bosco 'legislatore': l'iter di una Regola e l'identità di un carisma*, in *La nuova Rivista di Ascetica e Mistica* 49 (1980) p. 235-247
- PERAZA F., *Semana de estudios sobre las Constituciones de la Sociedad de S. Fr. de Sales*, Quito 1981 (ciclostilato)
- PROVERBIO G., *La prima edizione latina ufficiale delle Costituzioni salesiane dopo l'approvazione pontificia*, RSS gennaio-giugno 1984, p. 93-109
- RICALDONE P., *Eccellenza delle Regole e dei Regolamenti*, in *Fedeltà a Don Bosco Santo*, SEI Torino 1935, p. 12-63
- RICCERI L., *Don Bosco parla nelle Costituzioni*, ACS n. 274 (1974), p. 3-41
- RINALDI F., *Lettera nel 50° dell'approvazione delle Costituzioni*, ACS n. 23, 24 gennaio 1924, p. 174-199
- RUA M., *Osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti*, Lettera del 1 dicembre 1909, in *Let. circolari* p. 496-507
- VIGANÒ E., *Il testo rinnovato della nostra regola di vita*, ACG n. 312 (1985), p. 3-37
- WIRTH M., *Le Costituzioni salesiane fino al 1874*, in *Don Bosco e i Salesiani*, LDC Torino 1969, p. 116-126
- *Capitoli generali, Regolamenti e Costituzioni della Società salesiana dopo il 1888*, o. c., p. 291-300

Finito di stampare il 31 ottobre 1986

